FRANCO CABURI

FRANCESCO GIUSEPPE

LA SUA VITA E I SUOI TEMPI

VOLUME I.

LA GIOVINEZZA

(1848-1866)

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

FRANCO CABURI

FRANCESCO GIUSEPPE

LA SUA VITA E I SUOI TEMPI

VOLUME I.

LA GIOVINEZZA

(1848-1866)

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

A MIA MADRE

CON LA FEDE CHE MI VIENE DAI RICORDI
DEL NOSTRO PICCOLO MONDO ANTICO.

INTRODUZIONE

« Maestà, Re degli impiccati! Che il tuo letto sia un braciere; che il tuo cibo sia roso dai vermi; che la tua bevanda sia il sangue dei martiri; che la tua scranna si muti in patibolo; che il turbine sperda le tue ceneri e, invece di una croce, sulla tua tomba si levi una forca ».

PETÖFI SANDOR
a Francesco Giuseppe

La giovinezza di Francesco Giuseppe fu assorbita da due formidabili problemi, che solo un uomo di matura esperienza, di larghe vedute e di acuta intelligenza avrebbe potuto affrontare con qualche probabilità di successo: da un lato il movimento per l' unità italiana, vale a dire il pericolo per l' Austria di dover perdere il predominio in Italia, e dall'altro l'ambizione della Prussia di mettersi alla testa della Confederazione germanica e quindi la minaccia per gli Absburgo di dover perdere il predominio anche in Germania.

Schwarzenberg, che fu il presidente del primo ministero sotto il regno di Francesco Giuseppe, riuscì a scongiurare questo doppio pericolo e a ricondurre la nave dello Stato al sicuro, attraverso le tempeste della rivoluzione. L' impresa, che era parsa da principio disperata, fu resa, in realtà, meno difficile da un cumulo di circostanze, fra le quali va citata in prima linea la completa discordia fra le nazionalità austriache.

I tedeschi, insorti contro il regime metternichiano, dopo i primi facili successi, dimenticarono

quello che avrebbe dovuto essere l' unico obbiettivo della rivoluzione, vale a dire la libertà e l' eguaglianza per tutti, e incominciarono a negare alle altre stirpi i diritti, che avevano reclamato per sè. Quindi non esitarono a condannare le aspirazioni degli Italiani e ad accordare tutto il loro appoggio a Radetzky nella lotta contro il Piemonte, mentre nello stesso tempo intrigarono contro l'indipendenza dello Stato ungherese. I magiari, alla lor volta, pretesero di imporre la loro supremazia alle nazionalità ungheresi sotto il pretesto di voler conservare l'integrità dello Stato ungarico; per cui i croati e i romeni, messi di fronte all' alternativa di dover scegliere fra la supremazia magiara, intollerante e prepotente, e l' assolutismo austriaco, preferirono di appoggiare quest' ultimo, sperando di avere così salvaguardata la propria esistenza nazionale. E, come fra i tedeschi andarono prevalendo le correnti pangermaniste, alle quali premeva far risorgere l' antico impero germanico, che abbracciasse tutti i possedimenti degli Absburgo, senza riguardo per le altre nazionalità, così il panslavismo, fondato sullo stesso culto del predominio di razza, prevalse fra gli slavi e particolarmente fra i ceki, che in nome del diritto storico non vollero sentir parlare della divisione della Boemia e pretesero di far accettare la propria supremazia alla minoranza tedesca, numericamente e intellettualmente rispettabile, del regno boemo.

Insomma la rivoluzione, alla quale aveva dato l'incentivo maggiore la vittoria della democrazia in Francia, degenerò nell'Europa centrale in una lotta di razze, per influenza dello spirito e dell'educazione

tedesca nella prima metà del secolo scorso, nonchè per gli intrighi della Corte di Vienna, che seppe abilmente approfittare delle passioni nazionali, sobillando una stirpe contro l'altra ed applicando quindi, con raffinata perfidia, la massima del *divide et impera*, che per gli Absburgo è stata sempre la fonte di ogni saggezza.

La rivoluzione del 1848 ebbe di mira il compimento degli ideali del 1789, che la Santa Alleanza, sorta sulle rovine dell'impero napoleonico, credette di aver soffocati per sempre.

Il nuovo vangelo della dignità e del rispetto inviolabile della persona e delle società umane, costituite in nazioni, non venne proclamato invano dai pensatori francesi alla fine del settecento. Esso si diffuse rapidamente per il mondo e l'Europa ne fu scossa. Allo scoppio della rivoluzione dell'89 l'anima di tutti i popoli era rivolta alla Francia, nella ferma convinzione che l'opera sua sarebbe stata assolutamente disinteressata e che i repubblicani francesi avrebbero avuto il coraggio e la forza di schiacciare tutte le tirannidi, promovendo la libertà e la giustizia per tutte le nazioni.

Invece la grande rivoluzione francese in realtà non fece che svolgere un programma nazionale e, per far valere la sovranità della Nazione, i republicani francesi non esitarono ad applicare gli stessi metodi e a ricorrere alle stesse violenze, che essi avevano prima rimproverato alla monarchia, ciò che fece perdere loro fin da principio simpatie in Europa. Si aggiunga il fatto che essi, quando ebbero conquistata la vittoria, trascinati dall'ambizione, accettarono di venire a patti coi re, cercando

di soggiogare d'accordo con essi l'Europa, alla quale avevano promesso ben altri destini.

« Nello svolgimento generale, che ne derivò, dice il Bourgeois, i francesi provarono il bisogno di essere forti e sacrificarono la loro libertà alla necessità di un governo militare: la Nazione fece rinunzia della sua sovranità, per trovare nelle risorse dello Stato napoleonico i mezzi per fissare ed accrescere la sua potenza. Con ciò, se essa riprese il posto che le avevano fatto perdere nel XVIII secolo le titubanze dei Borboni, il primo per un istante, lo potè fare disprezzando il giudizio da lei stessa recato sulla politica del vecchio regime e portando persino all'esagerazione questa politica, che dovette pagare molto cara nel 1815 ».

Le conquiste dell'impero napoleonico dovevano logicamente sollevare rancori profondi nella coscienza del popolo tedesco. I procedimenti di Napoleone contro la Prussia, la mutilazione delle sue province, gli insulti alla famiglia reale, le contribuzioni di guerra e tutte le altre umiliazioni rivelarono propositi, che i tedeschi prima non avevano sospettato nei conquistatori e che trassero tutta la Germania a sentire più fortemente che mai il bisogno di ricuperare l'unità nazionale.

Gli ammonimenti di Fichte, che nel 1807 invitò i tedeschi a non fare distinzione alcuna tra la Prussia e la Germania e quelli di Arndt, che dopo Tilsit eccitò i suoi connazionali, in nome del loro amore alla patria tedesca, ad odiare i *Welschen* e ad unirsi per cacciarli dal suolo tedesco, dovevano destare un'eco di entusiasmo nell'anima del popolo germanico. Difatti, quando l'esito disastroso della campa-

gna di Napoleone in Russia ebbe distrutto il fascino e fatto svanire il terrore che aveva destato fino allora dappertutto la potenza militare della Francia, tutta la Germania insorse per accorrere in aiuto della Prussia. Lo slancio della Nazione fu tale da far rabbrividire lo stesso Metternich, che certo non era portato a preoccuparsi, senza una ragione plausibile, di ciò che poteva affrettare la fine della potenza napoleonica. — « Non nutro illusioni, egli disse allora con tutta franchezza al ministro di Francia, sulle conseguenze di questi movimenti popolari; provocati in nome dell'onore e dell'indipendenza della Germania, non tarderanno a rompere i freni politici e sociali. Credete: tra breve l'insurrezione della Prussia si estenderà fino al Reno ». — In queste parole sono espressi chiaramente i timori che trassero poi i sovrani alleati, per iniziativa di Metternich, a soffocare con le disposizioni del Congresso di Vienna il movimento di libertà in Europa.

Gli avvenimenti del 1813 furono, come vollero chiamarli Koerner ed Arndt, « una crociata tedesca, una guerra santa per la patria germanica, libera ed unita ». Fu allora che l'ufficiale prussiano Lützow si diede ad arruolare fra l'entusiasmo generale gli studenti delle università tedesche e Koerner ad infiammare con le sue canzoni i connazionali, eccitandoli a marciare alla riscossa. E non fu senza importanza per i successivi avvenimenti il fatto che la Prussia riprese in quel momento il primato in Germania nella lotta per la libertà e l'indipendenza della patria tedesca. Dopo Lipsia e dopo Waterloo sorse, è vero, sulle rovine dell'impero napoleonico la Santa Alleanza e Metternich potè illudersi di

avere assicurato all'Europa una pace duratura, sopprimendo ogni traccia dello spirito della rivoluzione francese. Egli potè pensare seriamente di essere riuscito a soffocare anche il sentimento nazionale, sfruttando abilmente i rancori sollevati negli altri popoli dalle imprese napoleoniche.

Certo la cieca reazione, che si ebbe dal Congresso di Vienna fino al 1848 contro tutte le tendenze lasciate in eredità dalla rivoluzione dell'89, potè sostenersi solo in virtù di questi rancori e di queste delusioni, nonchè dell'urgente bisogno generale di pace, dopo tante amarezze, tante lotte e tanti sconvolgimenti. Ma, quando gli abusi e la cecità del vecchio regime, restaurato dalla Santa Alleanza, ebbero riaperti gli occhi alle masse e da Parigi partì di nuovo la scintilla della rivoluzione, si vide che il seme sparso dai pensatori francesi del settecento non era andato perduto, che lo spirito, che aveva trascinato i sanculotti di Valmy a compiere prodigi di valore, era ancora capace di elettrizzare le masse di tutto il mondo e che le violenze dell'êra napoleonica non erano bastate a cancellare nell'anima dei popoli la coscienza dei loro diritti.

« Eguaglianza e libertà per gli individui e per le società umane, costituite in nazioni indipendenti »; questo fu anche nel '48 il motto che fece accorrere le plebi alle barricate e fece tremare un'altra volta i troni; e, se pure allora la lotta fu vana, ciò avvenne in virtù di una nuova dottrina che sconvolse le coscienze nel campo dei nuovi combattenti per gli ideali dell'89.

Non si comprende il movimento nazionale in Germania e le mire della politica tedesca fino allo

scoppio della guerra mondiale, nel 1914, se non si conoscono le origini delle correnti, che nel '48 fecero naufragare la causa della rivoluzione. Quindi, prima di accingerci ad affrontare il nostro argomento, siamo costretti a tornare di nuovo indietro di circa mezzo secolo per esaminare sommariamente lo sviluppo della coltura tedesca nella prima metà dell'ottocento e l'influenza da lei avuta sugli avvenimenti successivi.

Alla fine del settecento l'opera dei pensatori tedeschi era dominata dallo spirito della coltura francese. Il pensiero di Diderot e di Rousseau aveva lasciato traccie profonde nell' anima tedesca ed è fuor di dubbio che il movimento nazionale avrebbe preso una piega diversa, se per merito di Winkelmann e delle sue indagini archeologiche non si fosse aperto al mondo intellettuale in Germania un nuovo campo di studî più conformi al temperamento tedesco e, dopo le esaltazioni del 1813 e 14, più adatti ad alimentare l'orgoglio di razza, che rimase fino ai giorni nostri la caratteristica più notevole dello spirito nazionale tedesco.

Winkelmann fu difatti il primo grande archeologo e il vero fondatore di una scienza nuova, che aveva in sè tutti gli elementi per innamorare i tedeschi, trascinandoli a deformare inconsciamente i principî della rivoluzione e a sostituire alla libertà e all'eguaglianza dei popoli il concetto delle razze superiori, chiamate a dominare le altre, che i risultati delle indagini dei dotti tedeschi portavano a considerare sotto qualche aspetto inferiori alla propria.

Veramente gli studî del Winkelmann sui monu-

menti antichi parvero da principio destinati a completare quasi l'opera di Goethe e di Kant, che avevano tratto l'ispirazione ai loro lavori oltre che dalle dottrine dei pensatori francesi della rivoluzione, anche e sopratutto dallo studio del mondo classico. Senonchè più tardi, per merito dei continuatori dell'opera di Winkelmann, la nuova scienza andò destando nell' anima tedesca inclinazioni diverse, favorite — ripetiamo — dalle esaltazioni del 1813 e 14 e rispettivamente dai rancori lasciati tra i patriotti tedeschi dal regime napoleonico.

Fichte, che pure si era nutrito del pensiero di Rousseau e che perciò era stato un fautore convinto degli ideali dell'89, fu anche un implacabile avversario di Napoleone, contro il quale insorse per la libertà e l'unità tedesca, in nome appunto dei principî della rivoluzione. All'Università di Berlino, dove nella prima metà dell' ottocento potè formarsi la nuova coscienza nazionale della Germania, egli insegnava accanto al Wolff, i cui studî sulle epopee e le religioni dei greci diventarono il fondamento della filologia, la scienza delle origini, come volle definirla il Renan con felice espressione, e al Niebuhr, lo storico di Roma, che coi suoi lavori sui testi greci si preparò a stabilire lo spirito e i metodi della scuola filologica, precisandoli più completamente nella prefazione alla sua storia romana.

« Per questi dotti, dice il Bourgeois, la cura non era, come per i loro compatriotti, i filosofi imbevuti di idee francesi, la ricerca dei titoli delle nazioni moderne, fondati sul loro passato di ricordi e di sofferenze, l'esame di quelle personalità morali, la cui coscienza forma il diritto, nè la preoccupazione

di un avvenire migliore. Quello che essi indagavano era il passato, e il passato più remoto, perduto nelle brume dell'aurora delle società, dove le nazioni non si distinguono punto dalle razze, non la Roma di Cicerone, ma la Roma dei re, la cui storia leggendaria essi si sforzarono di chiarire con l'esame ingegnoso dei miti, delle istituzioni e del linguaggio ».

La Germania intellettuale si dedicò a questi studî con uno slancio indescrivibile e una passione sfrenata, producendo opere di erudizione profonda, delle quali si mostrò orgogliosa. Essa era convinta di essere stata con ciò la promotrice di un nuovo rinascimento « superiore al primo per il suo culto per l'arte e per la critica » e perchè « restituiva l'antichità a lei stessa, senza deformarla. La Grecia e Roma non erano imitate, ma create una seconda volta. La filologia, secondo la bella espressione di Niebuhr, divenne la mediatrice dell'eternità, il solido legame tra il passato e l'avvenire ».

Naturalmente queste indagini non rimasero limitate al mondo greco-romano; ben presto esse passarono alle leggende nibelungiche, che anche durante le lotte contro l'impero napoleonico servirono ad alimentare la coscienza nazionale, e a tutto il mondo germanico antico, al suo linguaggio, ai suoi miti, alle sue istituzioni e alle manifestazioni della sua vita, che vennero studiate in tutti i loro dettagli, ciò che rese possibile la ricostruzione completa del passato della razza germanica. Non occorre aggiungere che questo passato, fatto risorgere, mentre era ancora vivo l'entusiasmo destato dai cacciatori di Lützow e dai canti di Koerner, contribuì a produrre nuove emozioni e nuove esaltazioni.

Con le lotte del 1814 i tedeschi avevano acquistata la coscienza della loro unità nazionale e, per alimentarla nel periodo del ristaurato assolutismo, a dispetto della costituzione creata da Metternich al Congresso di Vienna per tenerli divisi, essi avevano bisogno di argomenti atti a lusingare l'amor proprio della nazione, di prove e di titoli. « I tedeschi li domandarono alla storia e, siccome costei, dopo il Medio Evo, in cui la Germania venne assorbita nell'impero e fatta a pezzi dal feudalismo, non glieli forniva, il soccorso della filologia fu per loro una grande risorsa. Essa li ricondusse alle origini della loro razza, a quei tedeschi, uniti nei primi tempi dalla lingua, dalle epopee e dai miti, a quei Carolingi, il cui impero era sembrato una conquista sui Gallo-Romani e un trionfo dei Germani sui *Welschen.* Con l'ammirazione per questo passato di unione, di libertà e di virtù la filologia insegnò loro anche l'odio per i *Welschen,* responsabili della rovina di queste società primitive e prescrisse loro come un dovere la riorganizzazione della Germania moderna sulla base di queste ammirazioni e di questi odî ».

Con ciò si può comprendere come e perchè il vangelo dell' 89, quando venne ripreso nel '48 dalla rivoluzione, ebbe in Germania e nei popoli dell'Europa centrale, vissuti in maggiore contatto con lei, un'eco diversa che altrove e destò speranze e ambizioni che nell'Europa occidentale e in Italia erano ancora sconosciute.

Certo la scuola archeologica tedesca ebbe anche sul pensiero italiano nella prima metà dell'ottocento un' influenza enorme. Senonchè l' applicazione del

metodo usato dai tedeschi nelle loro indagini archeologiche e filologiche doveva dare in Italia risultati alquanto diversi, perchè profondamente diversa era anche la storia dei due popoli. Fra i tempi remoti della civiltà romana e l'età contemporanea non esisteva per il popolo italiano il vuoto, che esisteva invece per i tedeschi, fra l'epoca carolingica e quella napoleonica, e per motivare il loro diritto all'unità gli Italiani non avevano bisogno di dover risalire addirittura agli imperatori romani e di esaltarsi alle loro gesta; ma potevano trovare, forse anzi con maggiore fondamento storico, le radici della loro coscienza nazionale nella formazione dei Comuni italiani, nel loro successivo sviluppo, nonchè nell'arte e nel pensiero del Rinascimento, nato e alimentato dallo studio della civiltà pagana.

In sostanza, ciò che i tedeschi fecero al principio dell'ottocento in Italia fu fatto, sia pure con criterî diversi, nel trecento, quando attraverso le tenebre del Medio Evo venne allacciata l'êra moderna a quella antica mediante quella meravigliosa fusione delle due civiltà, rappresentata appunto dall'opera del Rinascimento.

Di più le origini del Comune italiano, che sono poi le origini della nostra vita nazionale, sono schiettamente democratiche e republicane e in tutta questa storia, che comprende le epiche lotte della Lega lombarda col Barbarossa e la formazione, la potenza e la floridezza delle Republiche italiane, non vi è proprio nulla di quello spirito, che i tedeschi scoprirono nella storia del loro remoto passato e di cui si giovarono per conferire una base alle loro aspirazioni e alle loro ambizioni. Anzi dallo studio del

loro passato gli Italiani dovevano trarre uno spirito precisamente opposto e quindi non l' orgoglio di razza, ma l'amore ardente e appassionato per la libertà, che aveva formato a suo tempo la loro grandezza, e l'odio implacabile contro i principi stranieri e le loro istituzioni, che quella libertà avevano soffocata, costringendo la Nazione ad una lunga ed umiliante schiavitù.

Le idee dell' 89 trovarono, a conti fatti, in Italia un terreno più propizio che altrove; anzi si può dire che il popolo italiano era più ancora del popolo francese preparato dalla storia del suo passato ad accoglierle ed applicarle, senza quelle deformazioni e quelle restrizioni che subirono negli altri paesi e che contribuirono a ritardare il trionfo della democrazia in Europa. Tanto è vero che una delle cause, che fecero fallire nel '48 e nel '49 la rivoluzione in Italia, fu precisamente la cieca fiducia dei patriotti italiani nella potenza di quelle idee. Essi ebbero allora l'ingenuità di credere che i loro eroismi avrebbero trascinati gli altri popoli ad imitare il loro esempio ed avrebbero costretti i tiranni a cedere alla volontà di tutti gli oppressi, che trovarono in Mazzini e in Garibaldi i loro entusiastici, sinceri e disinteressati difensori.

Se gli Italiani diventarono in seguito meno idealisti e cercarono di realizzare la loro unità nazionale con una politica fondata sugli opportunismi e sui prudenti adattamenti, ciò avvenne sopratutto perchè le dolorose esperienze del '48 e del '49 aprirono loro gli occhi e fecero loro comprendere che nessun popolo era disposto a sacrificare anche soltanto una piccola parte dei suoi speciali interessi al trionfo

di una causa giusta. La republica francese non aveva forse mandate le sue truppe a difendere il Papa e a strozzare a Roma la Republica di Mazzini? E il Parlamento rivoluzionario di Francoforte non aveva forse biasimato la rivoluzione in Italia e inneggiato alla vittoria di Radetzky?

Le lotte del 1814 avevano dunque ridonato ai tedeschi la coscienza della loro unità nazionale; ma per alimentarla i loro intellettuali dovettero risalire nelle loro indagini storiche alla Germania feudale del Medio Evo e, per conferire una base storica alle loro aspirazioni, si diedero ad esaltare l'idea dell'Impero con tutte le sue istituzioni e le sue ambizioni, ponendosi così in contrasto con le democrazie occidentali. Essi sognarono la libertà solo per la loro patria e solo per condurre a termine l'unificazione della loro stirpe e questa unificazione concepirono solo come mezzo per arrivare ad imporre agli altri popoli la pretesa superiorità della loro razza, per ricostruire l'Impero carolingico, per stabilire insomma il predominio della Germania in tutti quei posti, dove la filologia riusciva a scoprire traccia di civiltà germanica.

Ecco perchè il primo Parlamento rivoluzionario della Germania stimò suo dovere protestare anzitutto contro le aspirazioni degli Italiani all'indipendenza e all'unità e contro le mire della rivoluzione ungherese. Italiani, ungheresi e slavi coi loro programmi nazionali minacciavano l'integrità territoriale dell'antico romano impero di nazione germanica, che i tedeschi, liberali e pangermanisti, volevano riscostruire, seguendo in ciò lo spirito delle nuove correnti, formatesi — come abbiamo visto —

sotto l'influenza delle indagini archeologiche e filologiche.

Da noi si rise a suo tempo e si trovarono buffe certe scoperte degli eruditi tedeschi sulle traccie della civiltà germanica in Italia; si rise, sopratutto quando si seppe che in Germania c'era della gente disposta a credere sul serio che, per esempio, lo spirito di Dante è tedesco, perchè germanico dovette essere stato il sangue che scorreva nelle sue vene, visto che germanica è l'origine del suo nome; oppure che bisognava considerare Verona come una città tedesca, perchè gli Scaligeri, che ne furono i dominatori, devono essere stati oriundi germanici. Ma in Germania queste esaltazioni contribuirono a creare nel mondo intellettuale quello stato d'animo, che poi, coi trionfi militari del '56 e del '70, potè portare la nazione al folle disegno di stabilire il proprio predominio universale.

La vittoria delle democrazie occidentali nella guerra mondiale sarà veramente un trionfo per l'umanità, se alla conclusione della pace riusciranno ad affermarsi, senza pericolose restrizioni, i principî dell' 89, soffocati dagli avvenimenti del secolo scorso, ma risorti come per incanto nella coscienza delle masse, che per essi lottarono ieri nelle trincee e nel '48 sulle barricate, se l'orgoglio di razza verrà abbattuto per sempre, e in Germania e altrove, insomma se la pace di domani sarà veramente una pace democratica. E si badi che il panslavismo è fratello carnale del pangermanesimo, posto che ambedue sono nati dalla stessa dottrina che ha avvelenato gli spiriti in quasi tutti i paesi dell'Europa Centrale.

L'Austria di Francesco Giuseppe si trovò dunque a dover lottare contro queste due correnti: l'una era rappresentata dalla democrazia, risoluta ad ottenere l'applicazione dei principî dell'89, sopprimendo la grazia di Dio e la volontà degli autocrati e ponendo al loro posto la sovranità dei popoli liberi; l'altra si fondava sull'orgoglio di razza, che la Prussia cercò di accarezzare tra i tedeschi per riuscire, con l'appoggio del mondo intellettuale, a conquistare il primato in Germania a danno dell'Austria. Ambedue minacciavano l'esistenza stessa della monarchia danubiana. Difatti la prima, avendo rimesso sul tappeto il problema dell'indipendenza delle nazioni, contribuiva ad alimentare in quasi tutte le stirpi del mosaico austriaco e specialmente fra gli Italiani le tendenze centrifughe, mentre la seconda mirava ad assorbire nell'Impero germanico i paesi ereditari dagli Asburgo.

Senonchè Francesco Giuseppe, sopratutto nei primi anni del suo regno, non ebbe l'esperienza e l'educazione necessaria per rendersi conto di tutto ciò. I suoi famigliari, che diressero allora tutte le sue mosse, incapaci anch'essi di afferrare il profondo significato delle correnti scatenate dalla rivozione, si ostinarono a credere che il principio di nazionalità fosse incompatibile con l'esistenza della monarchia danubiana e quindi, con una stupida politica di repressione, soffocarono e poi distrussero addirittura le forze stesse, che contribuivano a tenere unita e salda la compagine del loro Impero poliglotta.

È vero che l'applicazione del principio di nazionalità nel '48 implicava la perdita delle provincie ita-

liane, risolute a liberarsi dal dominio absburghese; ma è vero altresì che se, dopo Novara, il giovane Imperatore avesse offerta agli Italiani la riconciliazione e si fosse dichiarato propenso a soddisfare i loro desiderî, non avrebbe durato fatica ad acquistarsi le loro simpatie, nonostante tutte le amarezze precedenti, ed avrebbe potuto occupare un po' alla volta nel movimento per l' unità italiana il posto che potè mantenere il Piemonte in gran parte per la cecità dei governanti austriaci. E in questo caso l'Austria, non avendo bisogno di dover indebolire la sua potenza militare con la guerra del '59 e col malcontento provocato in tutte le regioni dell' Impero, e specialmente in Ungheria, dallo sfrenato assolutismo del cosidetto « regime Bach », avrebbe potuto sostenere vittoriosamente il suo conflitto con la Prussia.

Ad ogni modo per tutte le altre stirpi, non esclusa quella magiara, i vincoli che le legavano alla monarchia danubiana erano così forti che ci volle proprio l' insana politica della Corte di Vienna per spezzarli.

Intanto gli Absburgo ebbero il torto di dimenticare che la missione storica dell'Austria, quella che le aveva procurato maggior gloria e che aveva cementata l'unione fra le sue stirpi diverse, non si era esaurita con la decadenza dell'Impero ottomano. La grande minaccia, che per secoli era stata cagione di molti affanni ai popoli dell' occidente ed era costata tanto sangue alle stirpi soggette alla Casa d'Absburgo, era certamente scomparsa; le orde dei turchi, che avevano invaso la pianura ungherese, spingendosi talvolta fino alle porte di Vienna, erano

state ricacciate per sempre entro i confini del loro Stato, che si reggeva ormai quasi soltanto sulla discordia delle potenze cristiane e non più sullo spirito guerriero dei seguaci del Padiscià. Senonchè quelle lotte passate coi turchi avevano creato in Austria una tradizione, che aveva radici profonde nella coscienza dei popoli austriaci, persuasi fino ad un'epoca recentissima di essere stati designati dalla sorte a proteggere, sotto la guida degli Absburgo, la civiltà occidentale contro tutte le minacce dell' Oriente.

I successori di Maria Teresa e di Giuseppe II ebbero il torto di non saper sfruttare la forza di questa tradizione. Incapaci di afferrare l' importanza e il significato delle nuove idee, divulgate tra i popoli dalla grande rivoluzione francese, e temendo di dover perdere i frutti delle loro lotte e dei loro fortunati matrimonî, essi preferirono di atteggiarsi a paladini della reazione e, per difendere il principio autocratico, perdettero di vista l' Oriente e si rivoltarono contro l' Occidente. Si direbbe quasi che nel loro continuo contatto col mondo orientale essi finirono per assorbire in parte le sue inclinazioni e le sue tradizioni e, quando dalla Francia venne lanciato al mondo il nuovo Vangelo, i soldati della libertà si trovarono a dover lottare con gli eserciti degli Absburgo, alleati dello zar moscovita nelle guerre contro la rivoluzione.

E questo fu l' errore fondamentale della politica di Metternich, un errore che venne poi continuato con cieca ostinazione da Francesco Giuseppe e dai suoi consiglieri.

La missione dell' Austria era, ripetiamo, di com-

battere l' Oriente e non l' Occidente e di diffondere la coltura occidentale nei Balcani, strappando quelle popolazioni all'influenza della coltura e dello spirito bizantino e all' oppressione della barbarie musulmana.

Invece, crollata la potenza dei turchi, gli Absburgo trascurarono quella che doveva essere la mèta delle loro passate imprese e, spaventati dalle nuove dottrine, vollero atteggiarsi essi stessi a despoti, tentando di soffocare il desiderio di libertà dei popoli con una politica di repressione, che non aveva nulla da invidiare ai più odiosi sistemi di governo dei sovrani asiatici.

Si dice che Metternich, alludendo alla trasformazione dello spirito e della coltura dei popoli ungheresi e balcanici sotto il lungo dominio musulmano e in seguito ai loro frequenti contatti col mondo Orientale, soleva ripetere che l' Asia incominciava non al Bosforo, ma alle porte di Vienna. È strano che l' arguto cancelliere di Francesco I non abbia saputo capire che la sua politica aveva ridotta la monarchia danubiana a farsi sostenitrice dei sistemi asiatici non solo nei paesi ereditarî degli Absburgo, ma anche in quelli strappati poi all' Occidente e che dovevano tanto più risolutamente ribellarsi a lei, visto che non potevano sentirsi legati alla monarchia danubiana dal vincolo di una lunga tradizione di battaglie e di trionfi. Gli Italiani, il cui passato — come abbiamo dimostrato più sopra — si fondava su tradizioni essenzialmente democratiche e tra i quali lo spirito della rivoluzione francese aveva trovato perciò un terreno più propizio che altrove, non potevano accettare di buon grado

la nuova dominazione, basata su metodi tanto contrari alla loro coscienza, alla loro educazione e alle loro inclinazioni. Come potevano essi, che nel loro passato avevano sostenuto lotte sanguinosissime per difendersi dalla minaccia del feudalismo teutonico, rassegnarsi improvvisamente ad accettare un' autocrazia di gran lunga più intollerabile, essendo dotata di tutte le forme e i sistemi delle autocrazie orientali, con le loro corruzioni, i loro abusi, le loro violenze e loro iniquità?

Lo sforzo sopportato per mantenere i nuovi possedimenti in Italia pose l' Austria in condizione di dover trascurare quello che avrebbe dovuto essere il campo esclusivo della sua attività e che le spettava quasi di diritto in premio appunto delle sue lotte passate.

Non i principî dell' autocrazia essa avrebbe dovuto dunque difendere in Europa, se voleva poter conservare la sua potenza; ma, al contrario, essa si sarebbe dovuta fare promotrice di libertà per i popoli oppressi dell' Oriente e continuare così la missione di difendere la civiltà occidentale e l' opera iniziata con profondo acume e saggia intuizione da Giuseppe II e bruscamente interrotta e distrutta poi completamente dai suoi successori.

Di più, accanto alla forza della tradizione c' era, per quasi tutte le stirpi del mosaico absburghese, quella ancora più efficace dell' interesse economico, che contribuiva a tenerle unite, nonostante tutte le lotte, le rivalità e le passioni nazionali.

Invece gli Absburgo, trascurando queste premesse, vollero rimanere aggrappati a quella Prammatica Sanzione, promossa da Carlo VI, per ga-

rantire il carattere indivisibile dei suoi paesi ereditarî e per regolare il diritto di successione per i suoi discendenti, e si ostinarono a scorgere in ogni movimento nazionale una minaccia a quel Patto concluso coi propri sudditi e quindi un pericolo per l' esistenza stessa della monarchia danubiana.

Come è noto, Carlo VI non avendo eredi maschi e avendo ragione di temere, dopo la triste esperienza delle guerre di successione spagnuola, che anche i paesi austriaci, dopo la sua morte, andassero perduti alla sua famiglia, decretò che, estinguendosi la linea maschile, il diritto di successione in tutti i paesi della sua Casa doveva passare alla linea femminile, secondo l' ordine di primogenitura. Fu così che la figlia Maria Teresa, avendo sposato il duca Francesco di Lorena, potè diventare la fondatrice della dinastia che regnò fino al 1918. Gli ungheresi, irritati anche dal fatto che la Croazia, da essi considerata come un paese soggetto alla Corona di Santo Stefano, si era permessa di riconoscere di proprio arbitrio la successione di Maria Teresa prima ancora che fosse pubblicata la Prammatica Sanzione, si rifiutarono di riconoscerla per proprio conto e lo fecero solo quando Carlo VI si fu rassegnato a chiederne il riconoscimento a tutti gli altri suoi paesi.

La Prammatica Sanzione ebbe indubbiamente un valore enorme per la storia posteriore dei paesi austriaci. Difatti, mentre prima essi non erano legati tra loro da alcun vincolo stabile e indissolubile ed anzi ciascuno, in teoria, avrebbe avuto il diritto, sotto certe premesse, di staccarsi dal complesso degli altri e di scegliersi un sovrano diverso, con

lo stabilire l' unità indivisibile e l' ordine di successione comune a tutti, la Prammatica Sanzione fece di questa loro unità accidentale un' unità reale e tolse a ciascuno il diritto di poter staccarsi dagli altri. Più tardi le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II, centralizzando l' amministrazione e distruggendo i privilegî e i differenti ordinamenti interni delle singole regioni, crearono quella fusione, sulla quale si fondò fino ai nostri giorni lo Stato unitario austro-ungarico.

Queste norme fondamentali vennero gelosamente mantenute dalla Dinastia, che si sentì portata a scorgere in ogni loro mutamento un pericolo per il suo avvenire. È qui che si devono ricercare le ragioni, per cui, — come vedremo in seguito — la Corte decise nel 1848 di detronizzare il debole Imperatore Ferdinando.

***

La potenza del sovrano in Austria rimase fino ai giorni nostri illimitata e le istituzioni costituzionali, quando vennero finalmente introdotte, ebbero essenzialmente lo scopo di servire da valvola di sicurezza alle passioni nazionali e all' urto delle opposte tendenze, che senza quella finzione avrebbero potuto forse creare gravi imbarazzi allo Stato, ma non bastarono a limitare in alcun senso il potere della Corona.

Nel corso della nostra esposizione avremo campo di illustrare i varî sistemi, adottati dalla monarchia danubiana, per pervertire la coscienza degli individui e delle nazioni e soffocarvi ogni spirito di indipendenza. Intanto, traendo le conclusioni da quello che

abbiamo detto fin quì, possiamo accontentarci di osservare che l' Austria, nel prendere parte alla grande politica, rimase sempre soggetta alla volontà della sua Dinastia e quindi dovette rassegnarsi a rappresentare nel cuore dell' Europa l' anacronismo della sua senile organizzazione, basata prevalentemente sull' astuzia e intenta a conculcare i diritti dei più deboli e corrompere le energie dei più forti per poter ridurre gli uni e gli altri a seguire ciecamente le ambizioni del sovrano.

Però anche il sovrano nel far valere la sua volontà era dominato da certi riguardi dovuti alle tradizioni della sua famiglia ed al costante sforzo, compiuto sempre anche dai suoi avi, di tramandare possibilmente aumentati ai posteri i possedimenti ereditati e in ogni caso di evitare che venissero diminuiti.

Il sogno di ogni Absburgo era l' impero universale. « Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube! ». La verità di questo esametro, che fin poco fa veniva ripetuto volentieri ai ragazzi nelle scuole della monarchia danubiana, è dimostrata dalla storia stessa della fortuna della Casa imperiale austriaca, la quale, se non seppe dare al mondo molti genî ebbe però la virtù di regalare ai suoi sudditi una numerosa discendenza; e lo sapevano i popoli dell'Austria, che dovettero sopportare fino al momento del crollo le spese di forti appannaggi per una schiera infinita di arciduchi e arciduchesse.

Una parte notevole dei loro domini, passati e presenti, era stata guadagnata mediante fortunati matrimoni. Federico III diede — come è noto — in moglie al figlio Massimiliano l' unica figlia di

Carlo il temerario, duca di Borgogna, che lasciò in eredità al genero i Paesi Bassi e la Franca Contea; Massimiliano a sua volta diede in moglie al figlio Filippo Giovanna la pazza, figlia di Ferdinando e di Isabella di Spagna, che lo rese erede della corona spagnuola coi reami annessi di Napoli, Sicilia e Sardegna; Ferdinando I sposò la figlia di Luigi II, re d' Ungheria, e alla morte del suocero ebbe aggiunto ai paesi ereditari della sua casa anche l'Ungheria, la Boemia, la Moravia. Invece lotte molto serie dovettero sostenere gli Absburgo per conservare questi dominî oppure per procurarsi altrove dei compensi e ristabilire l'equilibrio, quando qualche parte del vasto Impero andava perduta. La guerra dei trenta anni costò loro la perdita della Lusazia, che fu unita alla Sassonia, e dell'Alsazia, che fu unita alla Francia; ma l'equilibrio fu ristabilito con l'acquisto della Croazia e della Transilvania. Le guerre di successione spagnuola fecero perdere alla fine agli Absburgo la Corona di Spagna; ma alla pace di Utrecht Carlo VI potè almeno ottenere in compenso dalle altre potenze il riconoscimento della Prammatica Sanzione, che assicurò in modo definitivo alla sua discendenza i paesi ereditari della sua Casa. Maria Teresa nella guerra dei sette anni dovette sacrificare la Slesia, che fu unita alla Prussia; ma alla prima ripartizione della Polonia potè consolarsi con l' acquisto della Galizia e della Lodomiria. Francesco Giuseppe perdette la Lombardia e il Veneto; ma il conte Andrassy gli procurò la Bosnia e l' Erzegovina, che gli avrebbero dovuto aprire le porte dell' Oriente e compen-

sarlo della perdita delle provincie italiane e del predominio in Germania.

« Un uomo di Stato austriaco, di nazionalità slava e di grande astuzia, narra lo Steed nel suo studio sulla monarchia absburghese, ha dichiarato che tutto il segreto del cuore degli Absburgo sta in queste parole: « Più terre ». Andrassy conosceva abbastanza bene il suo sovrano per comprendere che il voto più profondo di Francesco Giuseppe doveva essere di non presentarsi davanti alla posterità come un sovrano che ha diminuito l' Impero e di non far la figura di voler giustificare la maliziosa frase del suo detronizzato zio Ferdinando, che dopo il disastro di Sadowa e la perdita del Veneto osservò che era stato veramente inutile di averlo costretto ad abdicare nel 1848, visto che anche lui sarebbe stato capace di perdere delle battaglie e delle provincie ».

Certo era assurdo attendersi da un giovane inesperto, nato ed educato in un ambiente come quello della Corte Austriaca sotto il regno di Ferdinando e dopo la rivoluzione, una rottura completa coi sistemi del passato. Però, se si possono spiegare gli errori della sua giovinezza, che trassero la monarchia danubiana alla disfatta di Solferino e dei quali avremo campo di discorrere diffusamente in questo volume, riesce addirittura incomprensibile l'ostinazione con la quale egli li rinnovò nella maturità e nella vecchiaia, provocando alla fine lo sfacelo del suo Impero.

Nella lotta per il predominio in Germania egli poteva contare sulla forza di un' antica tradizione, che rese lungamente titubante persino la Corte berlinese e che aveva radici profonde nella coscienza

del popolo tedesco. I ricordi delle guerre napoleoniche e della parte che vi aveva avuta l' Austria avrebbero potuto essere una leva potente per sollevare tutta la Germania contro le ambizioni della Prussia, se il Gabinetto di Vienna, rendendosi conto della trasformazione compiutasi nello spirito del mondo intellettuale tedesco nella prima metà del secolo scorso e che abbiamo esaminato più sopra, si fosse studiato di non offendere l'orgoglio di razza germanico e quindi di non facilitare il giuoco della politica di Bismarck, spingendo i tedeschi nelle braccia degli Hohenzollern, come le stupide repressioni in Italia avevano facilitato il giuoco di Cavour. Se poi, quando la guerra con la Prussia parve inevitabile, avesse accettato, prima di affrontarla la riconciliazione con l' Ungheria e in generale si fosse affrettato ad accontentare i suoi sudditi, accordando una larga autonomia a tutte le stirpi del suo Impero, l'esito della lotta nel '66 sarebbe stato forse diverso.

Gravi furono per l'Austria le conseguenze del disastro di Sadowa. Gli Absburgo vi perdettero non solo il predominio in Germania, ma addirittura la propria indipendenza o almeno la propria libertà d' azione, poichè col compromesso del 1867 si trovarono costretti ad affidare il governo della monarchia a quella cricca tedesco-magiara, che ridusse un po' alla volta l'Austria-Ungheria all' umiliante situazione di vassalla della Germania. Per difendersi dalle minaccie del panslavismo moscovita Francesco Giuseppe dovette rassegnarsi nella maturità a mettere i suoi paesi sotto la protezione della sua antica rivale e a rendersi strumento delle folli ambizioni degli Hohenzollern e del pangermanesimo.

Postosi così su questa strada, egli non esitò negli ultimi anni della sua vita ad abbandonare definitivamente alla mercè della cricca dominante le altre stirpi e proprio quelle che si erano battute fedelmente per lui nel '49, nel '59 e nel '66. Invece di appoggiarsi a costoro e tentare col loro aiuto di emanciparsi dall' incomoda tutela della sua prepotente alleata e fare nello stesso tempo del suo Impero il centro di attrazione per tutto il mondo slavo meridionale, egli seguitò fino alla sua morte a combattere l'idea dell' unità jugoslava e dell' autonomia ceko-slovacca con gli stessi criterî, coi quali nella giovinezza e nella maturità aveva combattuta l'unità Italiana e quella Germanica.

Egli non seppe prevedere e prevenire i pericoli che la politica cieca ed arrogante del Gabinetto di Vienna andava creando ai confini meridionali della monarchia. Eppure, dopo gli ammaestramenti del passato, egli si sarebbe dovuto accorgere che la Serbia era destinata fatalmente a diventare il Piemonte del mondo slavo del mezzogiorno. Ma la storia a lui non insegnò mai nulla.

Anche nel 1914 vinse l'irrefrenabile desiderio suo e della sua Casa di avere possibilmente più terre da aggiungere ai proprî possedimenti e si ebbe la guerra che tosto fece tramontare definitivamente il sogno di nuove conquiste in Oriente, le cui porte dovevano essere aperte con l'acquisto della Bosnia e dell'Erzegovina. La decrepitezza dell'Austria si vide quindi condannata a spegnersi con l' anima di questo vecchio monarca che si ostinò a voler prolungare fino alla sua morte la vita a un mondo, che altrove era ormai crollato da tempo.

Capitolo I

LA RIVOLUZIONE

— Addio giovinezza! dovrebbe aver esclamato Francesco Giuseppe quando, dopo l'abdicazione di suo zio, fu chiamato a cingere la corona imperiale a Olmütz.

La frase era citata a suo tempo volentieri dagli adulatori del defunto imperatore per provare la precoce serietà del suo carattere e la sua indefessa attività, che dovrebbe essersi manifestata fin dal primo giorno del suo regno. Io credo però che anche i più fervidi patriotti in Austria devono aver pensato in cuor loro che a 18 anni poco o nulla si può comprendere degli affari di Stato, sopratutto se questi affari sono tanto imbrogliati, come lo erano in Austria durante la rivoluzione. Molto probabilmente quelle parole non sono state mai pronunciate e i famigliari del giovine monarca le hanno propalate solo per predisporre l'anima del volgo, commosso dall'improvvisa detronizzazione di Ferdinando, ad accogliere con fiducia il nuovo sovrano, che a molti deve essere sembrato troppo poco maturo per un'e-

poca così tempestosa e così irta di pericoli per l'Impero e per la Dinastia.

Vediamo di riassumere brevemente la storia di quei tempi, posto che essa ha influito in modo decisivo sull'educazione e sul carattere di Francesco Giuseppe.

Alla morte di Francesco I, avvenuta nel 1835, l'assolutismo cominciava già a vacillare. Metternich, prevedendo molto per tempo il pericolo che le sue tristi massime fossero trascurate dal nuovo imperatore, si era studiato parecchi anni prima di convincere Francesco I a compilare il suo testamento politico, che avrebbe dovuto servire di norma al successore; ma il consiglio non venne accolto, perchè il monarca era troppo attaccato alla vita per avere il tempo e la voglia di pensare anche a quello che sarebbe avvenuto dopo la sua morte.

Metternich era preoccupato, perchè vedeva che a Corte si erano già delineate alcune correnti favorevoli a sane riforme liberali, che avrebbero dovuto avere lo scopo di calmare il malcontento generale, prima che esso potesse assumere forme pericolose. Di più egli sapeva che all'erede al trono mancavano tutte le qualità di suo padre e che la debolezza del suo carattere e la sua scarsa intelligenza l'avrebbero trascinato facilmente a scostarsi dalla via seguita sino allora dalla Dinastia. Soltanto sul suo letto di morte Francesco I comprese la necessità di mettere quasi sotto tutela l'arciduca ereditario, fissando alcune disposizioni che limitavano la libertà d'azione del nuovo imperatore. Difatti il monarca moribondo chiamò a sè il figlio per raccomandargli in forma solenne di non mutare mai a nessun patto

le basi, su cui doveva riposare, secondo lui, l'edifizio dello Stato austriaco, e di ricorrere nei casi più gravi al consiglio dello zio Lodovico, il capo delle correnti reazionarie a Corte, e di Metternich stesso.

Senonchè ambedue questi personaggi non erano in grado di attendere con la dovuta competenza all'amministrazione interna del paese e perciò fin da principio furono costretti a scegliersi altri consiglieri e quindi ad istituire la cosidetta *Conferenza di Stato*, alla quale presero parte, accanto all'arciduca Lodovico e a Metternich, il conte Kolowrat e l'arciduca Francesco Carlo, fratello del nuovo Imperatore. Questi quattro consiglieri avevano però la disgrazia di non saper andare d'accordo tra loro e specialmente fra Metternich e Kolowrat il dissenso era piuttosto forte. Quello che proponeva e faceva l'uno era sempre in antitesi con le proposte e le azioni dell'altro. Siccome l'arciduca Francesco Carlo non aveva sortito dalla natura un'intelligenza migliore di quella del fratello e si distingueva per non avere mai un'opinione propria da difendere, l'ultima parola spettava sempre all'arciduca Lodovico, il quale però, sotto il pretesto di dover fare rispettare le ultime volontà di Francesco I, si opponeva con tenace ostinazione a qualunque riforma. Quando sorgeva una questione spinosa, venivano consultati anche altri arciduchi e ministri e la confusione aumentava. Alla fine trionfava la massima dell'arciduca Lodovico: « *Quieta non movere !* ».

Metternich, al quale parve di aver risolta brillantemente in questa forma la questione della curatela, non pensò che la Conferenza di Stato, messa accanto a Ferdinando per dirigere le sue mosse,

avrebbe limitato in pratica le attribuzioni del sovrano ed avrebbe offerto a singoli membri della Dinastia la possibilità di controllare gli atti del potere esecutivo e addirittura di imporre in certi casi la propria volontà; egli non pensò che così si sarebbero accese in seno alla famiglia imperiale gelosie e lotte, che avrebbero poi contribuito a dar vita alle cricche di arciduchi e di generali influenti. Questa è stata la vera origine della *camarilla,* che ha avuto una parte importante sotto il regno di Francesco Giuseppe e che nei momenti più serî ha saputo inscenare congiure dietro le spalle del monarca e del Governo e dettare spesso la sua volontà a quest' ultimo, costretto ad inchinarsi e ad obbedire, non potendo trovare alcun appoggio nel sovrano.

Nel 1847, in seguito alle insistenze della nobiltà ungherese e dietro suggerimento dello stesso Metternich, venne convocata a Presburgo la Dieta ungherese con l' incarico di elaborare alcuni disegni di legge, riguardanti l' eventuale abolizione della schiavitù dei contadini, dell' esenzione dei nobili dal pagamento delle tasse e delle barriere doganali tra l' Austria e l' Ungheria. Il cancelliere, pur essendo uno dei più zelanti fautori dell' assolutismo, nutriva delle simpatie per l' antica costituzione ungherese, perchè riconosceva alcuni diritti politici solo alla nobiltà, mentre escludeva tutti gli altri cittadini dal governo della cosa pubblica. Egli quindi era persuaso che, applicata con moderazione e con astuzia, la costituzione ungherese sarebbe potuta diventare un ottimo mezzo per combattere il liberalismo, che

in Ungheria più che altrove, pareva alquanto pericoloso.

Per l' Austria invece, dove la Dinastia si riteneva più sicura, non si fece nulla e questa circostanza contribuì a rendere gli animi più esasperati.

Della Conferenza, come abbiamo detto, faceva parte anche l' arciduca Francesco Carlo, fratello dell'Imperatore e anche lui uomo di scarso talento e di nessuna energia. Egli viveva completamente sotto l'influenza della moglie, l'arciduchessa Sofia, figlia di Massimiliano di Baviera. Costei era una donna molto risoluta, molto ambiziosa, molto intrigante e molto vendicativa, nonostante il suo straordinario bigottismo, che la portava a giudicare gli uomini dal loro attaccamento alla religione e all'Imperatore.

— « Un'autorità deve esistere, disse un giorno a un diplomatico, e per ogni individuo deve essere indubbiamente più onorifico trovarsi sotto l'autorità di un sovrano, posto da Dio, che sotto quella di coloro che devono la loro scelta al caso e all' arbitrio ».

Non potendo assistere alle sedute della Conferenza, l' arciduchessa Sofia sapeva egualmente far valere in certi casi le proprie idee, imponendole con gli intrighi agli altri famigliari dell' Imperatore e ai suoi consiglieri. Fu lei appunto che nell' anno della rivoluzione organizzò la *camarilla* e inscenò la triste commedia della « spontanea » abdicazione del cognato.

Ferdinando non aveva figliuoli e quindi, in virtù della Prammatica Sanzione, alla sua morte la corona sarebbe dovuta passare al fratello e rispettivamente

alla sua discendenza. Ma l' arciduchessa Sofia non aveva un' opinione molto buona del marito e capì subito che egli non sarebbe stato l' uomo capace di affrontare la burrasca, che stava per scatenarsi sull' Impero. Siccome dei suoi figli il maggiore, Francesco Giuseppe, era ancora un ragazzo, essa dovette rassegnarsi ad aspettare e lo fece anche dietro consiglio di Metternich che, pur approvando in massima la detronizzazione di Ferdinando, osservò che ad ogni modo il colpo di Stato si doveva inscenare, solo quando il giovane arciduca avesse compiuti almeno 18 anni.

Intanto però gli avvenimenti precipitavano e l' arciduchessa, preoccupata della piega che prendevano le cose, cominciò a favorire le correnti liberali, non perchè lei stessa fosse convinta della bontà delle riforme da costoro suggerite, ma perchè intuiva le difficoltà, con le quali avrebbe poi dovuto lottare il figlio, e perchè pensava che intanto con qualche concessione si poteva calmare gli animi ed evitare lo scoppio del malcontento generale, salvo riprendere poi i sistemi del passato, quando il pericolo fosse scomparso.

Questa poco leale osservanza degli impegni presi diventò poi una costante abitudine di Francesco Giuseppe.

Il 24 febbraio 1848 scoppiò a Parigi la rivoluzione. Benchè anche a Vienna il malcontento cominciasse a farsi minaccioso e già circolassero fra i cittadini petizioni all'Imperatore, chiedenti la costituzione, la Conferenza di Stato finse di ignorare tutto questo e seguitò a rifiutare qualsiasi riforma.

Il 13 marzo doveva radunarsi la Dieta provin-

ciale. Gli studenti, raccoltisi per tempo all' Università, mossero in fila serrate, seguiti da una folla imponente di cittadini, verso la sede della Dieta, il cui cortile fu invaso dai dimostranti. Quivi partirono le prime fucilate, che portarono al colmo l'esasperazione generale. Il popolo inferocito, sfidando ogni periocolo, si rivolse contro il palazzo imperiale, che tenne assediato. Siccome la situazione si faceva sempre più grave anche per il contegno delle truppe, che ogni tanto attaccavano brutalmente i dimostranti, una deputazione guidata dal borgomastro si recò dall'arciduca Alberto, che copriva la carica di comandante della forza armata, per chiedere che fossero ritirati i soldati e che il mantenimento dell'ordine fosse affidato alla milizia cittadina. L'arciduca respinse la prima richiesta, ma permise alla milizia cittadina di entrare in città.

Questa milizia era costituita da cittadini, che si erano arruolati volontariamene e che condividevano le idee e i sentimenti del popolo, del quale presero subito le difese. Così i dimostranti ebbero il modo di occupare anche i bastioni, dove stavano appostati i cannoni, che avrebbero dovuto tenere a bada le masse pronte a scendere verso il palazzo imperiale dai sobborghi industriali ormai in fiamme. Verso sera una rappresentanza della Dieta, recatasi con alcuni ufficiali della milizia cittadina da Metternich, gli impose di cedere il potere e di andarsene. Il cancelliere capì subito che in quelle circostanze il partito migliore era di obbedire e depose immediatamente la carica.

La lieta notizia contribuì a calmare in parte gli animi e forse sarebbe stato ancora possibile di evi-

tare guai maggiori, se la Corte, afferrando la gravità del momento, si fosse affrettata a soddisfare di proprio impulso tutte le domande dei cittadini. Invece preferì di farsi strappare con le minacce e i tumulti una alla volta le concessioni, che le venivano chieste. Illudendosi che la calma relativa, subentrata il giorno seguente, fosse l' indizio che la bufera stava per passare, commise l' imprudenza di affidare il comando delle truppe al sanguinario principe Windisch-Grätz, noto per la sua irreducibile avversione a tutte le riforme, che venivano suggerite dagli arciduchi meno reazionarî.

La nuova di questa nomina provocò altri tumulti, nei quali ebbe una parte principale anche l' avvocato Bach, che allora coi suoi discorsi infiammati sulle barricate era diventato l'idolo della folla e che poi, alla distanza di poche settimane, trascinato dall' ambizione, tradì la causa del popolo e si pose al servizio della *camarilla,* della quale diventò un prezioso elemento.

Windisch-Grätz intanto aveva proclamato lo stato d' assedio. Il comitato rivoluzionario, prevedendo qualche brutta sorpresa, fece ritirare perciò le pattuglie della milizia cittadina, che erano state mandate a perlustrare i sobborghi per evitare saccheggi da parte della plebaglia, e le concentrò in città. Nello stesso tempo il popolo armato occupava nuovamente gli ingressi del palazzo imperiale. Ormai non vi era altra via di scampo : cedere oppure sfidare l' ira popolare. Poche ore dopo veniva affisso il proclama dell' imperatore, che accordava la costituzione ai suoi sudditi.

L' incarico di formare il nuovo Gabinetto venne

dato al barone Pillersdorf, che era stato fino allora l'aiutante di Kolowrat e che godeva fama di liberale. Ma il suo liberalismo risultò tosto di un genere molto equivoco; tanto è vero che, mentre era ancora al potere, trattò con Radetzky sul modo di impiegare contro la rivoluzione le truppe, che eventualmente fossero state costrette a lasciare l'Italia.

Intanto gli intrighi di retroscena continuavano; la nomina di Windisch-Grätz a comandante supremo della forza armata aveva avuto la conferma dell'Imperatore e le masse erano perciò molto diffidenti. Grave fu l'indignazione dei partiti estremi, quando si apprese che la nuova costituzione, promulgata il 25 aprile, fissava due Camere, una alta e una elettiva, ed accordava alcuni privilegi ai maggiori contribuenti. I democratici dichiararono subito di doverla respingere e formularono la doppia pretesa della Camera unica e della convocazione di un'Assemblea costituente con l'incarico di elaborare una nuova costituzione.

Il 15 maggio il popolo si sollevò un'altra volta e la Corte, in preda allo spavento e al rancore, scappò ad Innsbruck, dove dovevano poi essere esaminati e discussi con più calma i piani della *camarilla*, destinati a preparare il ritorno all'antico regime. Anche nei tumulti di maggio Bach ebbe una parte importante, che contribuì ad accrescere la sua popolarità.

Seguirono a breve distanza le elezioni e la caduta del ministero Pillersdorf che, essendosi mostrato troppo debole, durante gli ultimi tumulti, aveva perduta ormai la fiducia anche della Corona. Nei primi giorni di luglio si potè formare il nuovo

Gabinetto, presieduto dal barone Wessenberg, che assunse il portafoglio degli esteri.

Wessenberg era un vecchio diplomatico, che aveva partecipato con Metternich al Congresso di Vienna; ma poi, non potendo approvare i metodi di governo del fido cancelliere di Francesco I, aveva rinunziato al suo impiego e si era ritirato a vita privata. Anche lui però, come Pillersdorf, non era l' uomo fatto per dirigere in quei tempi burrascosi il timone dello Stato. Bach, che appena scoppiata la crisi ministeriale si era affrettato a mutar condotta, smorzando alquanto i suoi bollori rivoluzionarî e tenendo discorsi molto prudenti, ebbe la soddisfazione di ottenere il portafoglio della giustizia. Ormai l'ex tribuno delle barricate aveva raggiunto il suo scopo e per poter salire ancora più in alto bisognava avere l' impudenza di rinnegare rapidamente il proprio passato e le proprie idee, ciò che egli fece con insuperabile disinvoltura.

Un'altra personalità notevole del nuovo Gabinetto era il ministro della guerra Latour, che pochi mesi dopo dovette espiare con la morte i suoi intrighi a danno della costituzione.

Dell' opera compiuta dalla prima Camera austriaca una cosa sola è rimasta e precisamente la riforma delle leggi bestiali, che prima del 1848 avevano regolato i rapporti fra i contadini e i proprietarî del suolo. Molte discussioni si fecero intorno ai titoli dell' imperatore e sopratutto la frase della *grazia di Dio* parve ormai assurda anche ai deputati della maggioranza. Windisch-Grätz, quando ebbe notizia di queste discussioni, esclamò infu-

riato: « Se non vogliono sentir parlare di *grazia di Dio*, faremo udir loro la *grazia dei cannoni!* ».

Naturalmente gli avvenimenti di Vienna ebbero un'eco molto forte anche in Ungheria, dove per giunta esistevano tradizioni costituzionali, che l'Austria non possedeva, e dove quindi le sopraffazioni e gli abusi dei governanti di allora dovevano provocare un'esasperazione molto più profonda.

L'anima del movimento popolare, che doveva prorompere impetuoso poco dopo, mettendo in serio imbarazzo la dinastia, era Luigi Kossuth, il fiero tribuno, al quale la storia potrà rimproverare il suo intollerante fanatismo nazionale e la sua scarsa inclinazione a comprendere i bisogni e le aspirazioni delle varie nazionalità ungheresi, ma dovrà riconoscergli il merito di aver saputo intuire esattamente le mire degli Absburgo, la poca sincerità delle loro promesse e — diciamolo pure francamente — la perfidia dei loro metodi di governo.

Appena scoppiata la rivoluzione a Parigi, Kossuth pronunciò il 3 marzo un discorso infiammato, che produsse grande impressione e contribuì ad assottigliare le file del partito governativo. Il conte Appony, che fungeva allora da cancelliere di Corte per l'Ungheria, ossia da capo dell'amministrazione ungherese, decise perciò di aggiornare la Dieta di Presburgo. L'arciduca Stefano, che copriva la carica di Palatino, vale a dire di rappresentante del re d'Ungheria, e che a differenza degli altri membri della famiglia imperiale era animato da intenzioni molto concilianti verso gli ungheresi, si rifiutò di adottare quel provvedimento e mantenne il suo rifiuto anche di fronte alle insistenze dei rappresen-

tanti del Governo austriaco, mandati a Presburgo, subito dopo i primi tumulti di Vienna, per ottenere appunto l' aggiornamento della Dieta ed eventualmente l' arresto dei deputati, che si fossero rifiutati di obbedire.

Kossuth con due amici si era recato dal Palatino per vincere le sue ultime esitazioni e strappargli la promessa che la Dieta non sarebbe stata aggiornata. Uscendo dal gabinetto dell' arciduca incontrò nell'anticamera la deputazione del Governo austriaco e, fiero della vittoria riportata, gridò ai messi viennesi : « Siete venuti per farci arrestare e invece noi vi faremo impiccare ! ».

La notizia dell' esito della conferenza di Kossuth col Palatino produsse enorme entusiasmo, che crebbe fino al delirio, quando Kossuth dal suo seggio di deputato propose alla Dieta che l' Ungheria si dichiarasse indipendente e quindi sciolta da qualunque legame col Governo austriaco e che fosse perciò governata in avvenire da un ministero responsabile solo di fronte al Parlamento ungherese. La proposta fu subito approvata fra le acclamazioni del pubblico che affollava le tribune.

Il Palatino, che si era impegnato di far sanzionare questa decisione della Dieta, partì per Vienna per mettere la Conferenza di Stato al corrente degli avvenimenti a proporre il conte Lodovico Batthyany alla carica di presidente del primo ministero ungherese responsabile. Conoscendo il vento che spirava negli ambienti di Corte, l'arciduca stimò opportuno di aggiungere nella sua relazione che, in caso di rifiuto, gli sarebbe stato impossibile di far ritorno

a Presburgo, visto che allora sarebbero state necessarie misure severissime che egli, dopo la sua promessa, non avrebbe potuto decretare senza compromettere per sempre la propria onorabilità.

A Vienna i circoli di Corte furono indignatissimi per questa condotta del Palatino. La Conferenza di Stato gli fece una pessima accoglienza e lo colmò di amari rimproveri; a un certo punto l'arciduca Lodovico, fuori della grazia di Dio, gli gridò in presenza di tutti i dignitari: « Se noi perdiamo l'Ungheria, la colpa sarà tua! ».

L'arciduca Stefano rispose dichiarandosi pronto a mettere a disposizione dell'Imperatore la sua carica di Palatino e questo argomento bastò a ridurre a più miti consigli i capi del partito reazionario, i quali ben sapevano quali brutte conseguenze avrebbe avuto in quel momento il ritiro dell'arciduca Stefano.

Allora la Corte non era preparata ad affrontare il pericolo di una rivoluzione anche in Ungheria e quindi si dovette accettare per forza che l'Imperatore sanzionasse il voto della Dieta di Presburgo, riguardante la nomina del ministero ungherese responsabile, e successivamente la scelta del conte Batthyany per la presidenza del Consiglio dei ministri.

Il Parlamento ungherese si pose subito seriamente al lavoro, approvando una quantità di sane riforme a vantaggio dei contadini e della borghesia, che venne equiparata alla nobiltà, mentre la vecchia costituzione non le accordava neppure il diritto di voto. La facoltà del re di sciogliere la Camera venne

praticamente sospesa dalla disposizione che vietava alla Corona di decretare lo scioglimento, se prima non era stato approvato il bilancio.

Se già queste leggi parvero ai circoli viennesi pericolose per l'autorità e il prestigio della Dinastia, si può immaginare come furono accolte a Vienna le decisioni che potevano sembrare in contrasto con la Prammatica Sanzione. Gli Absburgo — come abbiamo già notato — attribuirono sempre, per ragioni facilmente comprensibili, una straordinaria importanza a questa legge fondamentale, che non regolava soltanto il diritto di successione, ma stabiliva eziandio l'unità indivisibile dei paesi che stavano sotto lo scettro della famiglia imperiale austriaca.

Il nuovo Governo, sorto col proposito di promuovere la piena indipendenza dello Stato ungherese, doveva necessariamente sentirsi portato a dare a questa legge fondamentale un' interpretazione contraria agli intendimenti della Corte. Per costei in quel momento di grave imbarazzo la cosa essenziale era di riuscire almeno a conservare saldi i legami fra le diverse parti dell' Impero e sopratutto fra i paesi della Corona austriaca e quelli della Corona ungherese, mentre il nuovo Governo in Ungheria, senza confessare apertamente la sua tendenza verso la completa separazione, cercava tuttavia di eliminare un po' alla volta tutti gli ostacoli che si opponevano alla desiderata indipendenza e non aveva nè il tempo nè la voglia di riflettere se in questa guisa non si violava la Prammatica Sanzione.

Anche allora, come negli anni che precedettero

la guerra europea, la Corona insistette sopratutto sulla comunanza delle finanze, degli affari esteri e di quelli militari e parve invece disposta ad accordare agli ungheresi un' amministrazione autonoma per gli altri affari interni. L' avere il debole Ferdinando sanzionato disposizioni, che compromettevano questa comunanza, fu la causa principale del successivo colpo di Stato.

Certo, anche se al trono si fosse trovato un sovrano più energico, sarebbe stato impossibile evitare quella sanzione, non fosse altro perchè allora sarebbero mancati alla Corte i mezzi per affrontare con successo l'eventuale rivolta in Ungheria. Difatti Ferdinando venne detronizzato, non tanto perchè non seppe resistere all' imposizione dei magiari, quanto perchè soltanto col suo allontanamento sarebbe stato possibile distruggere quello che era stato fatto sotto di lui. Gli impegni contratti da Ferdinando legavano solo fino a un certo punto il suo successore, il quale avrebbe potuto stracciarli senza dover fare per questo la figura del fedigrafo.

Preoccupazioni particolarmente gravi destarono a Vienna i provvedimenti militari, decretati dal Parlamento ungherese. Lo storico Friedjung osserva a questo proposito che le leggi, votate allora dagli ungheresi e sanzionate poi dall' Imperatore, pur mantenendo l'unità dell'esercito e pur riconoscendo al sovrano il titolo di capo supremo delle forze armate, stabilivano che però « in tutti gli affari civili, ecclesiastici, militari e in generale in tutte le cose riguardanti la difesa del paese il monarca doveva esercitare in avvenire il potere esecutivo per tramite del Governo ungherese ».

Lo Steed sostiene addirittura che la terza legge ungherese del 1848, riguardante la formazione di un ministero ungherese responsabile, era sotto tutti gli aspetti uno statuto separatista. — « Essa, nota lo scrittore inglese, prevedeva bensì vagamente *il mantenimento dell'unità della Corona e della Confederazione dell' Impero* e stabiliva che *uno dei ministri dovesse trovarsi costantemente vicino alla persona di Sua Maestà per esercitare un' influenza su tutti gli affari riguardanti insieme la Patria* (Ungheria) *e i paesi ereditarî* (Austria), ma in realtà non limitava l' indipendenza dell' Ungheria che mediante l'omissione di un ministero degli affari esteri fra i dipartimenti dello Stato ungherese. Il carattere separatista di questo statuto e di altri, sanzionati dall' Imperatore Ferdinado il giorno 11 aprile 1848, fu rafforzato dal fatto che, quindici giorni dopo, venne promulgata una costituzione per l' Impero austriaco la quale, riguardo all' unione con l'Ungheria, non conteneva altre clausole all'infuori di un' allusione nell' esordio all' unità dei regni appartenenti da secoli alla monarchia ».

La conclusione fu che in virtù dei provvedimenti militari, decretati dagli ungheresi col consenso dell' Imperatore, i reggimenti di stanza in Ungheria furono obbligati a prestare giuramento sulla costituzione, le fortezze ungheresi passarono nelle mani del ministro ungherese e a Vienna si pensò con spavento all' idea che un bel giorno, per ordine del Governo ungherese, potessero essere richiamate in patria le truppe ungheresi, che sotto il comando di Radetzky combattevano in Italia.

Gli avvenimenti in Austria e in Ungheria, nono-

stante la loro gravità, erano tuttavia meno temuti dalla Corte che non fossero gli avvenimenti nelle provincie italiane, perchè si sapeva ormai che il Piemonte sarebbe stato spinto dalle correnti popolari a intervenire in favore dei fratelli oppressi. Radetzky stesso, prevedendo questa eventualità, si era affrettato ancora al principio del 1848 a chiedere d' urgenza a Vienna rinforzi, benchè allora disponesse di un esercito di 70 mila uomini. Per soddisfare questo suo desiderio, si era dovuto raccogliere a Gorizia quasi tutte le forze disponibili e indebolire così notevolmente le guarnigioni dell' Austria e quelle dell' Ungheria.

Radetzky era l' idolo del partito reazionario appunto in causa dei suoi metodi brutali. — « Tre giornate di sangue, egli seguitava a ripetere, alludendo al malcontento in Italia, ci daranno trenta anni di pace! ».

A lui premeva quindi di trovare il pretesto per le desiderate repressioni e, con la sua logica da caporale, non riusciva a comprendere che con quella tattica finiva per fare il giuoco dei patriotti milanesi.

Costoro tra il resto avevano pensato che, riuscendo ad impedire il consumo del tabacco, si sarebbe potuto arrecare un danno sensibile alle finanze austriache, che allora versavano in condizioni poco liete, e nello stesso tempo si sarebbe fatta una fiera ed eloquente protesta contro l'odiato oppressore. Perciò invitarono i concittadini a desistere dal fumare, visto che « il tabacco guastava il soave profumo dei fiori d'Italia ».

Difatti, nei primi due giorni di gennaio, nessuno

ebbe il coraggio di mostrarsi per le strade di Milano col sigaro in bocca. Le autorità militari sdegnate fecero perciò distribuire una grande quantità di sigari ai soldati, mandandoli poi in giro per la città per provocare i milanesi, fumando loro sulla faccia. Naturalmente queste provocazioni fecero nascere molte proteste e incidenti piuttosto vivaci, dei quali Radetzky approfittò per ordinare alle truppe di procedere col massimo rigore contro la cittadinanza. I passanti vennero percossi, malmenati e in certi casi persino trucidati sulla publica via dai soldati.

Le atrocità di Milano ebbero un' eco di sdegno in tutta Italia. I patriotti milanesi, fermamente decisi a far scoppiare la rivoluzione, avevano mandato a dire a Carlo Alberto: « Passate il Ticino o noi proclamiamo la republica ». Ormai si capiva che la bufera era prossima. Difatti, quando il 17 marzo giunsero le prime notizie degli avvenimenti di Vienna i milanesi non esitarono più. La mattina seguente una grande folla, guidata dal podestà Casati, si recò alla residenza del vice-governatore, che fu obbligato a firmare i decreti di scioglimento della polizia e l'autorizzazione a raccogliere la guardia civica.

Così ebbero principio le cinque storiche giornate di Milano. L'ira popolare, che covava da lungo tempo, proruppe con incredibile violenza. I soldati vennero attaccati per le vie con tegole, stoviglie, olio ed acqua bollente; intieri distaccamenti vennero affrontati a colpi di bottiglie vuote; le botteghe degli armaiuoli furono vuotate; furono erette centinaia di barricate in quasi tutti i punti della città e dietro le barricate uomini, donne e fanciulli sfidarono la morte

con eroico coraggio, mentre le campane di tutte le chiese suonavano a stormo per animare i popolani alla resistenza ed aumentare lo scoraggiamento delle truppe. La lotta per le strade continuò fino al mattino del 22, quando Manara con uno stuolo di prodi si impadronì di Porta Tosa, aprendo così il varco ai volontari che da Monza, da Como e da Bergamo erano accorsi in aiuto dei milanesi. Radetzky, che il primo giorno della rivolta aveva fatto vigliaccamente trucidare i prigionieri delle barricate, illudendosi di poter spargere così il terrore fra la cittadinanza, fu costretto a ritirarsi con le sue truppe demoralizzate, dopo essersi umiliato invano a chiedere agli insorti un armistizio.

A Venezia intanto il popolo aveva invaso le carceri ed aveva liberato Manin e Tommaseo, arrestati sotto l'accusa di alto tradimento; quindi, guidato da Manin, si era impadronito dell'arsenale ed aveva obbligato gli austriaci a sgombrare la città.

Questi avvenimenti diedero il segnale alla rivolta generale nel Veneto e nella Lombardia. Siccome in alcuni posti i reggimenti, composti in maggioranza di truppe italiane, fraternizzarono col popolo, aiutandolo a cacciare gli austriaci, la ritirata di Radetzky avrebbe corso pericolo di trasformarsi in un irreparabile disastro, se l'intervento del Piemonte fosse stato più pronto e più risoluto.

Quante speranze destarono nel cuore dei patriotti italiani i primi successi della rivoluzione! Spigolando nelle cronache del tempo, troviamo tracce commoventi di quegli entusiasmi e di quella fede, che poi doveva subire delusioni tanto amare. Troviamo, per esempio, un « *Te Deum* dei popoli italiani », che nel

'48 ebbe grande diffusione in tutto il Lombardo-Veneto e che è un'eloquente illustrazione dello spirito della Nazione all'alba del suo Risorgimento.

Diceva tra il resto il *Te Deum* : — Ti ringraziamo e ti esaltiamo, o Dio degli eserciti, e prostrati all'altare della redenzione ti gridiamo : santo, santo per tutti i secoli e per tutta l'eternità. — Ti ringraziamo perchè, dopo le tenebre, hai fatto risplendere la luce, perchè vendicasti il sangue dei martiri. — Ti ringraziamo perchè alla bella penitente hai gridato : « Sorgi e cammina ». — Perchè hai detto alla tirannide : « Il tuo regno è finito per sempre e la libertà delle genti incomincia ». — Perchè al suono delle sue campane la Lombardia si è sollevata fino all'ultimo dei suoi figli. — Perchè le infamie e i delitti dello straniero furono puniti e il barbaro abbandonerà per sempre la terra delle glorie e dei portenti. — Ti ringraziamo perchè la bandiera tricolore ha sventolato sul Duomo di Milano e sulle lagune dell'Adriatico. — Perchè il Leone di San Marco ha ruggito, perchè la Republica è risorta. — Dio forte, Dio clemente, Dio onnipotente, ci conserva uniti nel patto fino alla consumazione dei secoli. — Afforza i vincoli dell'amore e, se lo spirito della discordia e della tirannide tentasse un'altra volta di soffiare nel giardino d'Italia, tu sorgi nell'ira e debella il nemico. — Ci ridona il trono della gloria, la spada del valore, la corona delle arti, la vittoria del pensiero. — e così sia.

Gustoso è un « Testamento dell'aquila austriaca », stampato alla macchia con la data di Vienna e distribuito largamente a Venezia il 13 aprile 1848 per tenere alti gli spiriti e animare la popolazione

alla resistenza contro l'odiato oppressore. In esso l'aquila dichiara di sentirsi morire di « interite, ovvero indigestione presa in Ungheria, nella Boemia, nella Galizia e particolarmente nel carissimo Regno Lombardo-Veneto »; specifica quindi le singole disposizioni, di cui citiamo alcune più caratteristiche: 1. La mia corona imperiale sarà con ogni riguardo spezzata, ridotta in minute scheggie, poi lentamente abbruciata e la sua polvere distribuita in eguale porzione a tutti gli individui della famiglia Lorena, perchè conservino almeno in carta la memoria del mio lungo e felicissimo regno; — 2. La Corona ungherese e la Corona ferrea italiana saranno immediatamente consegnate ai rappresentanti di quelle nazioni cui sempre appartennero, ma che io da gran tempo usurpai, come caritatevolmente fecero i miei predecessori; — 3. Lascio il mio scettro, benchè tarlato, pur solido abbastanza, al più robusto dei caporali dell'Ungheria, perchè con quello dia, senza misericordia, cinquecento buone vergate all'ex-principe Metternich in compenso delle sue grandi fatiche a pro dello Stato ». — L'ultima delle disposizioni era questa: « Siccome la presente mia disposizione ha bisogno di un esecutore testamentario, così eleggo il più burattino dei burattini della compagnia marionettistica di Antonio Reccardini al servizio della Casa Imperiale a tale ufficio ed in premio delle sue prestazioni lo nomino Virtuoso di Camera senza onorario... e così sia... ».

Purtroppo, la funesta indecisione di Carlo Alberto, prima dello scoppio della guerra e anche dopo, permise a Radetzky di concentrare lentamente le truppe rimastegli nelle fortezze del quadri-

latero Verona, Peschiera, Mantova e Legnago e di attendere con un esercito organizzato l' urto decisivo.

Inoltre nel mese di maggio gli austriaci ottennero notevoli rinforzi dal Tirolo e dal Friuli, mentre al Piemonte vennero a mancare i promessi soccorsi degli Stati Italiani. A Goito, a Peschiera e a Rivoli si affermò egualmente in modo brillante il valore italiano; ma nel mese di luglio Radetzky, assicuratasi la superiorità numerica, prese l'offensiva e con la vittoria di Custoza (25 luglio) respinse l'esercito sardo oltre il Mincio e costrinse gli Italiani a difendere l'Adda e Milano. Il 9 agosto anche la Lombardia capitolò e il generale Salasco, capo dello Stato Maggiore dell' esercito piemontese, concluse l' armistizio che confermò il ritiro delle truppe sarde entro gli antichi confini dello Stato, con l'abbandono di tutte le fortezze occupate con le armi e dei territorî annessi al Piemonte per voto popolare.

Che notte fu per i milanesi quella del 5 agosto, quando la città dovette apprestarsi a riaprire le sue porte a Radetzky! Milano fu tutta illuminata dalle fiamme delle case fatte incendiare lungo la linea di circonvallazione. Questi incendî, che dal popolo si credevano dati a scopo di difesa, erano salutati con festa. Eppure venne distrutto così un valore di molti milioni. I proprietarî assistevano impassibili all'opera di distruzione.

Radetzky fece il suo ingresso alle dieci del giorno successivo con brillante stato maggiore di generali ed arciduchi e pose il quartiere alla Villa Reale. Tosto lasciò la soldatesca briaca sbizzarrirsi a suo talento, mentre egli pensava a mungere

somme enormi dalle casse dei buoni ambrosiani. Il conte Vitaliano Borromeo, la principessa Belgioioso, il duca Litta e il duca Visconti di Modrone vennero tassati per 800 mila lire ciascuno; il conte Giuseppe Archinti per 500 mila lire, e così via. Le somme minime di 20 mila e di 10 mila lire furono pagate da Alessandro Manzoni, da don Eugenio Venino e da altri. E, dopo la nobiltà, venne la borghesia. Il Municipio inviò a Radetzky una deputazione per richiamarlo alla giustizia; ma la risposta fu che egli aveva bisogno di denaro per sè e per le sue truppe e che ne prendeva dove ve n'era. Quando poi si disse di voler ricorrere all'Imperatore, Radetzky montò su tutte le furie e come congestionato gridò: « Io sono il padrone! Avete capito? Io faccio ciò che voglio e non ho bisogno di rendere conto a nessuno delle mie azioni. Spicciatevi ad uscire di qui! ».

L'Austria, pertanto, nell'estate del 1848 rimaneva vittoriosa nell'Alta Italia, dove soltanto Venezia continuava a resistere, difesa da Italiani di ogni provincia.

Non è il caso di svolgere qui con maggiore ampiezza, questi avvenimenti, che non fanno parte del nostro argomento e che vanno qui menzionati solo per mettere in rilievo gli imbarazzi della Corte austriaca, nei mesi che precedettero la detronizzazione di Ferdinando.

La necessità di dover raccogliere tutte le forze disponibili per combattere il nemico esterno pose dunque la Dinastia nella dolorosa situazione di dover approvare tutte le leggi, che andava votando il Parlamento ungherese. Anzi si arrivò persino ad autorizzare le truppe che si trovavano in Ungheria

a mettersi a disposizione del Governo ungherese per reprimere l'insurrezione dei serbi, che si erano ribellati alla dominazione magiara. I ribelli serbi, che logicamente avrebbero dovuto essere protetti dall' Imperatore, visto che la loro azione mirava in ultima analisi a ristabilire l'autorità della Corte nei paesi della Corona di Santo Stefano, si videro così di fronte le truppe imperiali, costrette dalla necessità del momento a soffocare nel sangue l' eccessiva devozione degli slavi meridionali alla causa dell' Imperatore.

Certo questo atteggiamento della Corte verso gli slavi del mezzogiorno fu soltanto transitorio e, appena ebbero il modo di sfruttare ai loro scopi il malcontento dei serbi e dei croati, i circoli viennesi lo fecero ben volentieri. Anzi, proprio mentre si stava trattando col Presidente del Consiglio ungherese, la *camarilla* dietro le spalle dei due Governi si adoperava, d' accordo col bano di Croazia Jellacich, ad organizzare la ribellione contro l'Ungheria.

È innegabile che, se gli uomini politici ungheresi avessero saputo dimostrare maggior tatto di fronte alle nazionalità, la piega presa dagli avvenimenti sarebbe stata alquanto diversa. Invece il Parlamento e il Governo ungherese si lasciarono troppo abbagliare dai primi successi, giudicarono troppo male la situazione della Dinastia e sopratutto calcolarono troppo sulle conseguenze della guerra in Italia; per cui, accecati dal loro fanatico nazionalismo, tennero verso le altre stirpi dell' Ungheria una condotta, che doveva necessariamente tornare utile ai piani della Corte.

All'insurrezione dei serbi seguì quella dei croati. Il bano Jellacich, che si era messo a capo delle agitazioni contro l' Ungheria, copriva pure la carica di generale, comandante dei cosidetti confini militari. Questi confini militari comprendevano una striscia di territorio dall'Adriatico alla Transilvania ed erano completamente sotto la giurisdizione militare.

Jellacich aveva fatta balenare la speranza ai suoi connazionali di poter riuscire ad ottenere dall' Imperatore, in compenso della loro condotta, l' istituzione di uno Stato slavo meridionale indipendente. Il bano allora era indubbiamente in buona fede, perchè difatti i circoli di Corte, avendo in quel brutto momento bisogno urgente dell' aiuto dei croati, erano stati verso di lui molto larghi di promesse. Ufficialmente si davano l'aria di voler sconfessare l' opera di Jellacich, mentre fra le quinte seguitavano a cospirare con lui a danno dell' Ungheria. Egli d' altro canto, vedendosi incoraggiato dalle alte sfere, si diede a tenere un contegno provocante verso il Governo ungherese, finchè Batthyany seccato ottenne dall' Imperatore la destituzione del bano. Costui però non si diede per vinto e, sapendo di poter calcolare sull' appoggio di personaggi molto influenti e in prima linea sull' arciduchessa Sofia, raccolse le sue truppe per marciare su Budapest. La Corte si guardò bene dal prendere contro di lui un atteggiamento risoluto e, barcamenandosi tra le proteste degli uni e le accuse degli altri, cercò con promesse e con consigli di mantenersi in buoni rapporti tanto con Jellacich, quanto

con l' Ungheria, finchè arrivò dall' Italia la lieta novella della vittoria di Custoza, che rianimò il partito reazionario e la Dinastia.

Domata l'Italia si poteva pensare finalmente a raccogliere le forze per domare anche le altre parti dell' impero.

Il giorno 4 settembre vènne pubblicato un rescritto sovrano, che rimetteva in carica il bano Jellacich. Ormai era evidente che la Corte si riteneva pronta ad agire. Difatti una settimana dopo il bano varcava con le sue truppe la Drava ed invadeva l' Ungheria.

Grave fu l' impressione prodotta a Budapest da questi avvenimenti. Batthyany, illudendosi ancora di poter scongiurare con un atteggiamento conciliante la rottura completa, si era recato a Vienna allo scopo di indurre la Corte, trasferitasi nel frattempo a Schönbrunn, a romperla con Jellacich. Nello stesso tempo una deputazione della Camera ungherese partì per la capitale austriaca, ritenendo di poter convincere il Parlamento austriaco ad assumersi la parte di mediatore nel conflitto tra la Corona e l' Ungheria. Ma la maggioranza della Camera di Vienna, dietro consiglio di Bach, che era già entrato segretamente in relazione con la *camarilla,* rifiutò di ricevere i rappresentanti della nazione ungherese, commettendo così un atto che doveva ferire gravemente l' orgoglio dei magiari ed aumentare il loro risentimento contro l' altra parte della monarchia.

Siccome la situazione si faceva sempre più critica, Kossuth pensò di indurre l' arciduca Stefano a dichiararsi apertamente solidale con gli ungheresi

e a farsi proclamare addirittura re d' Ungheria. Ma il Palatino preferì invece di dimettersi e di partire.

Intanto il ministro austriaco della guerra, non sentendosi ancora abbastanza forte per scoprire il suo giuoco, mentre di nascosto cercava di incoraggiare la ribellione di Jellacich, ufficialmente seguitava a mostrarsi molto rispettoso dei diritti e delle mansioni del suo collega ungherese.

Alcuni ufficiali dell'esercito imperiale, che allora si trovavano in Ungheria, comprendendo che si sarebbero trovati tosto in una situazione molto imbarazzante, chiesero di essere trasferiti in Austria. Costoro, in virtù delle leggi votate dal Parlamento ungherese e sanzionate dall' Imperatore, erano obbligati a prestare giuramento sulla costituzione ungherese e quindi arrischiavano di dover trovarsi tosto di fronte a un grave conflitto di coscienza: se l' Imperatore avesse loro ordinato di mettersi contro il Governo costituzionale d'Ungheria, per ubbidire avrebbero dovuto infrangere il giuramento prestato oppure, mantenendo questo giuramento e mettendosi a disposizione del Governo ungherese, avrebbero dovuto trasgredire gli ordini del loro sovrano, che era anche il comandante supremo dell' esercito.

Tuttavia la loro domanda di trasferimento venne respinta, perchè a Vienna non si aveva ancora il coraggio di schierarsi apertamente contro la costituzione ungherese. Questa condotta incerta ed equivoca non impedì poi alla *camarilla* di mostrarsi spietata contro quegli ufficiali che, traendo le dovute conseguenze da questo rifiuto, si posero completamente a disposizione del Governo ungherese.

La Corte era ormai sotto l' influenza di Windisch-Grätz e del principe Felice Schwarzenberg, che Radetzky aveva mandato a Vienna come fiduciario dell' esercito in Italia e che seppe poi dimostrare con la sua ferocia di avere ben meritata la piena fiducia della *camarilla*.

Costei lentamente si pose a riordinare le sue file, raccogliendo i suoi uomini e prendendo le ultime disposizioni per la prossima lotta. Dopo molti conciliaboli si pensò di mandare a Budapest il generale Lamberg, perchè assumesse il comando di tutte le truppe che si trovavano in Ungheria. Quella nomina aveva lo scopo evidente di disarmare il Governo ungherese per poi costringerlo a dover subire senza resistenza le imposizioni che gli sarebbero state fatte. Ma il Lamberg, appena arrivato a destinazione, fu aggredito e assassinato dalla folla inferocita.

Il fatto non produsse grande impressione nei circoli di Corte, i quali anzi ne furono lieti, perchè così ebbero il desiderato pretesto per un' azione più energica. Anzitutto si provvide a mandare soccorsi a Jellacich, ciò che destò a Vienna molte preoccupazioni. Un po' tardi i tedeschi di parte democratica incominciarono ad accorgersi del giuoco della *camarilla* e tentarono di sventarlo.

Il giorno 6 ottobre doveva partire da Vienna un altro battaglione di soccorso. Il popolo guidato dagli studenti, dagli operai e dai soldati della milizia cittadina diede l' assalto alla stazione, occupò il ponte ferroviario sul Danubio e impedì così alle truppe di partire. Il generale Bredy, che le comandava restò ucciso nella mischia. La folla trionfante

si rovesciò quindi in città, dove i dimostranti presero d'assalto il ministero della guerra, domandando con terribili minacce la consegna del ministro Latour, considerato la causa di quanto era successo e stava succedendo fra le quinte. Dopo molte ricerche, un gruppo di dimostranti riuscì a scovarlo nel suo gabinetto di lavoro. Egli fu trascinato giù per le scale sulla pubblica via e impiccato a un fanale.

La folla andò alla ricerca anche di Bach per fargli fare la stessa fine; ma Bach, più pratico degli umori delle masse, ebbe la prudenza di svignarsela in tempo, uscendo di nascosto da una porticina laterale e recandosi in vettura sano e salvo al quartiere del generale Auersperg. Quivi si trovò per la prima volta di fronte al principe Schwarzenberg, del quale doveva poi diventare uno dei più apprezzati consiglieri nella successiva opera di repressione.

Le fucilate e i tumulti continuarono tutta la notte. Il popolo era ormai padrone della città e il ministero era disperso. Il suo capo aveva avuto il tempo di fuggire per la generosità di un ufficiale della guardia nazionale, che lo prese sotto la sua protezione, quando la folla diede l' assalto al ministero degli esteri.

La Corte era pure scappata ad Olmütz dietro consiglio di Windisch-Grätz, che due settimane dopo comparve col suo esercito alle porte di Vienna. La breve resistenza fu vinta senza troppe difficoltà e la capitale fu punita con la spietata crudeltà di cui sapeva essere capace il sanguinario comandante delle truppe imperiali.

Ormai il Piemonte era vinto, l' Italia ridotta, in parte almeno, all'obbedienza e le ribellioni di Vienna

e degli altri centri maggiori dell'Austria represse. Da domare non restava che l' Ungheria e gli ufficiali austriaci, quelli che esaltando le vittorie di Radetzky in Italia solevano ripetere con orgoglio il verso di Grillparzer « In deinem Lager ist Oesterreich! » (nel tuo accampamento è l'Austria!), erano convinti che l' impresa sarebbe stata ormai una bagatella e, per manifestare la loro cieca fiducia e la loro grande ammirazione per i tre duci principali dell' esercito imperiale, Windisch-Grätz, Jellacich e Radetzky, avevano fatto incidere sulle sciabole le loro tre iniziali, ottenendo così un motto, che riassumeva tutto il loro orgoglio e il loro disprezzo per le aspirazioni del popolo: *WIR* (noi).

In realtà però il compito dei reazionarî in Ungheria era piuttosto complicato, trattandosi, come abbiamo visto, più sopra, di dover annullare impegni presi solennemente dal monarca. Ferdinando non avrebbe potuto far marciare le sue truppe contro il Governo costituzionale dell' Ungheria, senza dover fare la figura del fedifrago. L' ora della sua detronizzazione era dunque suonata. Prima però bisognava ricostruire il ministero in Austria, rimettendo il potere a gente energica e fidata.

La scelta per il posto di Presidente del nuovo Gabinetto cadde sul principe Felice Schwarzenberg, cognato, di Windisch-Grätz, che col conte Auersperg aveva dovuto, durante i moti di ottobre, scappare da Vienna. Schwarzenberg non possedeva veramente l'esperienza e le cognizioni necessarie per essere messo alla testa dell' amministrazione dello Stato. Durante il suo soggiorno a Parigi e a Londra aveva rivelato ottime qualità di diplomatico, non-

chè una particolare inclinazione alla vita allegra e alle avventure amorose. D' altro canto però lo si sapeva dotato di un temperamento freddo, calcolatore e all'occorrenza anche inflessibile. Di più agli occhi della *camarilla* egli aveva il merito di essere un feroce reazionario, pronto sempre a manifestare coi fatti e con le parole il suo smisurato disprezzo per le correnti popolari.

Come suoi collaboratori nel nuovo ministero egli scelse il luogotenente di Trieste conte Stadion, che aveva una grande pratica negli affari amministrativi, e il traditore Bach, che — ripetiamo — conosceva gli umori delle masse e l' arte di menarle per il naso e perciò era considerato dallo Schwarzenberg come un elemento prezioso. Al primo venne affidato il dicastero dell' interno, al secondo quello della giustizia.

Restava ancora da risolvere la questione del nome, che avrebbe dovuto assumere il nuovo sovrano. Il giovane arciduca ne aveva due che, presi separatamente, potevano ricordare due tradizioni opposte: quello di Francesco, particolarmente caro ai reazionarî, avrebbe potuto significare il ritorno alla politica della Santa Alleanza e ai sistemi di repressione, che avevano reso sinistramente celebre il regno di Francesco I, mentre quello di Giuseppe avrebbe potuto servire a mantenere fra le masse, sopratutto nei paesi tedeschi, l'illusione che il nuovo monarca nella sua politica avrebbe seguite le orme di Giuseppe II, il sovrano riformatore, la cui opera illuminata aveva lasciato traccie profonde e ricordi indimenticabili nell'amministrazione austriaca.

Da principio parve che dovessero trionfare i fau-

tori del primo nome e già tutto era stato preparato come se Francesco Giuseppe dovesse salire al trono col nome di Francesco II, quando all' ultimo momento si preferì di adottare un compromesso: il nuovo monarca conservò ambidue i suoi nomi e quindi si chiamò Francesco Giuseppe I.

« L' aneddoto, che ha l' aria di insignificante curiosità, adombra invece, osserva a questo proposito Alessandro Luzio, il destino di Francesco Giuseppe, nella cui anima parvero incessantemente combattersi per averne il predominio gli spiriti, torvo e luminoso, dell' avo e del glorioso antenato: quegli per incitarlo a seguir le sue orme e ripristinare la Santa Alleanza; questi per esortarlo ad acconciarsi a' tempi, alla logica dei fatti, e instaurare l'Impero su basi di libertà e di progresso ».

Il colpo di stato ebbe luogo il giorno 2 dicembre ad Olmütz e i popoli della monarchia danubiana ne ebbero notizia dal proclama del nuovo Imperatore che, rivolgendosi ai suoi sudditi, ebbe l' impudenza di esprimersi in questi termini: « Riconoscendo spontaneamente la necessità e l' alto valore di libere istituzioni, conformi alle esigenze dei tempi, ci incamminiamo con fiducia per la strada che dovrà condurci ad una salutare trasformazione e ringiovanimento di tutta la monarchia. Fondata sulla vera libertà, sull' equiparazione di tutti i popoli dell' impero e sull'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, nonchè sulla partecipazione di rappresentanti del popolo al potere legislativo, la patria risorgerà con ringiovanito vigore all' antica grandezza ».

Queste promesse, che non furono mai mantenute e che anzi vennero formulate col deliberato proposito di non mantenerle, costituiscono la prima truffa di Francesco Giuseppe a danno dei suoi sudditi.

Pochi mesi dopo e precisamente il giorno 4 marzo 1849 venne promulgata una nuova costituzione, che però non fu mai applicata, mentre il Parlamento austriaco, convocato dopo la rivoluzione di ottobre a Kremsier, per essere più vicino alla nuova residenza provvisoria della Corte, veniva sciolto alla vigilia di questo falso atto di generosità del giovane sovrano.

Il Parlamento ungherese, dopo aver dichiarata illegale l'abdicazione di Ferdinando, si rifugiò a Debreczin per sottrarsi all'ira di Windisch-Grätz, che aveva potuto fare il suo ingresso a Budapest senza incontrare strada facendo molta resistenza. La campagna invernale in Ungheria non ebbe tuttavia l'esito che si era sperato a Vienna e non riuscì nemmeno ad impedire al Governo rivoluzionario di raccogliere le forze sufficenti nel paese e di prepararsi alla lotta per la primavera successiva.

Difatti nell'aprile 1849 l'esercito rivoluzionario ebbe a registrare parecchi successi notevoli, che destarono molto entusiasmo e molte speranze in Ungheria e non poco sgomento a Vienna. Nei circoli di Corte produsse grande emozione specialmente la nuova che il Parlamento di Debreczin aveva dichiarata decaduta dal trono la Dinastia degli Absburgo.

Il fatto ebbe luogo per iniziativa di Kossuth il giorno 14 aprile 1849. La votazione non si fece per appello nominale e non ebbe luogo nella solita sala

delle sedute, bensì nella chiesa dei protestanti, per acclamazione e fra l' entusiasmo della folla, che vi era accorsa per assistere alla cerimonia.

Particolarmente di questo gesto si mostrò risentito Francesco Giuseppe, che se ne vendicò in modo sanguinoso, come vedremo nel prossimo capitolo.

CAPITOLO II

LA REAZIONE

Sul carattere di Francesco Giuseppe molto è stato scritto, specialmente in Austria. Però la maggioranza degli scrittori austriaci si è lasciata guidare da uno spirito cortigiano, spiegabile con le condizioni interne della monarchia danubiana. Gli scrittori stranieri, che si sono occupati di lui, conoscendo male queste condizioni, hanno preso quasi sempre alla lettera le apologie degli adulatori ed hanno trascurato l'esame di quei particolari che potevano metterli sulla buona strada.

Con ciò non voglio dire che Francesco Giuseppe sia stato peggiore di alcuni suoi predecessori, ma credo di non errare affermando che, assai di rado, egli seppe mostrarsi generoso verso i suoi popoli.

Anche lui ebbe in suo favore alcune circostanze attenuanti. La prima e la principale era data dalla sua educazione.

Sua madre, come abbiamo detto, era una bigotta e suo padre un uomo debole. L'arciduca Francesco Carlo venne escluso dalla successione, appunto per-

chè rassomigliava per la scarsa fermezza d' animo a suo fratello l' Imperatore Ferdinando, che si voleva detronizzare. L' esclusione da principio non gli garbava; anzi pareva risoluto a far valere i suoi diritti. Cambiò idea in seguito a un fatto molto curioso, che giustifica pienamente la contrarietà dei suoi famigliari alla sua successione. In sogno gli si presentò suo padre, l' Imperatore Francesco I, in atto di mettere una mano sulla testa del nipote diciottenne, designandolo così a succedere al debole Ferdinando.

Da allora non fece alcuna opposizione ed accettò che la corona passasse a suo figlio.

Francesco Giuseppe, durante tutta la sua giovinezza subì l' influenza della madre, alla quale era attaccatissimo. Il paese, che la sapeva nemica acerrima delle idee liberali, faceva ricadere sull' arciduchessa Sofia la responsabilità degli atti poco simpatici di suo figlio nel periodo dell' assolutismo e perciò l' odiava a morte. Essa lo sapeva e se ne vantava con le persone del suo contorno. Mentre era ancora Imperatore suo cognato e la Corte, per fuggire la rivoluzione, era stata costretta a trasferirsi ad Innsbruck, l' arciduchessa Sofia trattò molto male una deputazione, che aveva chiesta un'udienza all' Imperatore per pregarlo, a nome della cittadinanza viennese, di voler ritornare alla capitale. Prima della rivoluzione, preoccupata delle possibili conseguenze della politica reazionaria, parve per qualche tempo disposta a favorire un regime di sane riforme liberali; ma poi cambiò opinione e diventò sostenitrice tenace e implacabile delle correnti reazionarie.

« Il cambiamento nelle idee dell' arciduchessa, scrive il Friedjung, avvenuto specialmente dopo la rivoluzione di maggio e durante il soggiorno della Corte a Innsbruck, ha molta analogia con quello che si svolse nell'animo di Pio IX, dopo che fu costretto a scappare da Roma a Gaeta. Da fautori delle correnti liberali, il papa e la madre di Francesco Giuseppe diventarono i loro violenti avversari ».

Con ciò è facile immaginare a quali criterî deve essersi ispirata l' arciduchessa Sofia nella scelta dei maestri per suo figlio.

Il primo precettore di Francesco Giuseppe fu il conte Bombelles, al quale Metternich, quando apprese la sua morte, dedicò il seguente necrologio: « Io considero il conte Bombelles fra i pochi uomini che, in virtù delle loro innate convinzioni, pensavano quello che io pensavo, vedevano quello che io vedevo e volevano quello che io volevo ». La fiducia di Metternich nel Bombelles era tale che, preoccupato delle continue prove di debolezza di Ferdinando di fronte ai capi delle correnti liberali, da Londra scrisse all' Imperatore, rifugiatosi ad Innsbruck, supplicandolo di non fare più assolutamente altre concessioni e di consigliarsi in ciò a preferenza col conte Bombelles. Caratteristico è pure il giudizio che del primo precettore di Francesco Giuseppe lasciò Wessenberg, il Presidente dei ministri austriaci nell' anno della rivoluzione. « Le sole cose notevoli, egli disse, erano in lui la straordinaria devozione religiosa, che soleva manifestare pubblicamente e la passione per i gesuiti ».

È interessante il fatto che la scelta del Bombelles venne quasi imposta da Metternich all' arciduchessa

Sofia. Il fido cancelliere di Francesco I aveva avuto sempre cura di provvedere, affinchè nella famiglia imperiale i precettori fossero gente di suo gusto. Ricordate che non diversamente egli aveva agito, quando si era trattato di provvedere all'educazione del duca di Reichstadt, l'infelice figlio di Napoleone.

A sedici anni Francesco Giuseppe incominciò a studiare filosofia e scienze di stato sotto la guida dell' abate Rauscher, allora direttore dell'Accademia orientale e più tardi arcivescovo di Vienna. Il Rauscher era un fervido credente e, sopratutto per questo motivo, era nelle buone grazie dell' arciduchessa Sofia. Costei, dietro suo consiglio, seppe indurre il figlio nei primi anni del suo regno a combattere ferocemente il liberalismo, aumentando la potenza del clero. La conclusione del concordato col Vaticano nel 1855 fu promossa da lui e dall'arciduchessa madre. Poco prima che Francesco Giuseppe fosse chiamato a succedere a Ferdinando, venne affidato al Rauscher anche il compito di tenere al giovane arciduca lezioni di diritto costituzionale inglese. Si può indovinare facilmente con quale spirito deve avere illustrato al futuro Imperatore la costituzione inglese quel prelato, che più tardi, approfittando della fiducia e del bigottismo del sovrano, tanto brigò per fargli accettare il graduale asservimento dello Stato alla Chiesa.

A questi due campioni della reazione, per completare degnamente la triade dei principali educatori di Francesco Giuseppe, si aggiunse lo stesso Metternich che, dopo aver approvato il piano dell'arciduchessa Sofia di provocare l' abdicazione di Ferdinando per fargli succedere il nipote, volle assumersi

egli stesso l'incarico di istruire il ragazzo nella politica. Quando la rivoluzione di marzo roversciò Metternich dal potere, l'arciduchessa sentì il bisogno di scrivergli una lunga lettera per aprirgli l'animo suo e « per ringraziarlo di tutto quello che aveva voluto fare per il suo caro *Franzi*, dando un indirizzo tanto buono alle sue idee e ai suoi sentimenti ». Queste parole sembrano quasi un'ironia, se si pensa a quello che poi seppe compiere Francesco Giuseppe, quando si trovò nella possibilità di applicare le tristi massime, apprese dai suoi educatori.

Molti hanno voluto scorgere in alcuni episodî della sua giovinezza i tratti di un carattere irrequieto e frivolo, ma nello stesso tempo anche ardente e desideroso di gloria. Per esempio, la condotta da lui tenuta nel combattimento di Santa Lucia, il 6 maggio 1848, fu indubbiamente tale da guadagnargli molte simpatie tra i buoni patriotti austriaci e in generale da renderlo più popolare alla vigilia del colpo di Stato di Omütz.

La sua apparizione al campo, voluta dalla *camarilla*, non piacque invece a Radetzky che, al suo arrivo, non esitò a tenergli con rude franchezza questo discorso : « Altezza imperiale, la vostra presenza è causa per me di molte difficoltà. Se vi coglie una disgrazia, pensate quale responsabilità per me! Se vi fanno prigioniero, tutti i vantaggi che l'esercito potrà ottenere sarebbero annullati di colpo! ». — « Signor maresciallo, rispose Francesco Giuseppe, può darsi che non sia stato opportuno inviarmi qui. Ma, ora che ci sono, l'onore mi vieta di andarmene senza avere prima assaggiato il fuoco del nemico ».

Parlando di questo episodio, Radetzky così si

espresse nel suo rapporto: « Sono stato io stesso testimonio oculare dell' intrepido coraggio, di cui ha dato prova l'arciduca, quando una palla di cannone venne a cadere proprio vicino a lui ».

Da allora Francesco Giuseppe mostrò un particolare interessamento alle cose militari. L'esercito fu forse l' unica istituzione, alla quale egli si mantenne sempre sinceramente attaccato e alla quale dedicò tutte le sue cure, perchè nell' esercito egli scorgeva la più salda, se non proprio l'unica difesa del suo trono. Ed era naturale che fosse così. All'esercito egli dovette nel '49 la sua salvezza; esso gli restò fedele anche nei successivi momenti molto bruschi, quando tutto pareva destinato a dover crollare in Austria sotto la pressione del malcontento generale.

Come si vide poi, per non aver sortito dalla natura un ingegno molto pronto e per non aver supplito da giovane a questa deficenza con uno studio, serio, ordinato ed esauriente, egli rimase per tutta la vita un uomo di mediocre coltura, estraneo a tutte le manifestazioni intellettuali, spesso addirittura ostile alle innovazioni dell' umano progresso, imbevuto di pregiudizî, diffidente verso le persone di ingegno e incapace di sottrarsi all' influenza nefasta dei cortigiani, che circondavano il suo trono. Si aggiungano i difetti del suo carattere, il suo smisurato orgoglio, il suo freddo egoismo e la sua straordinaria insensibilità, che lo resero sordo agli ammonimenti della storia.

Il Friedjung, parlando del suo carattere, non può fare a meno di notare le molte contraddizioni, che si riscontrano nei suoi atti, e vorrebbe far cre-

dere che ciò è dovuto alla scarsa fiducia del sovrano nelle proprie forze. Per questo motivo egli si sarebbe trovato indotto molto spesso ad affidarsi ora al consiglio di Tizio ed ora quello di Caio. « Questi cambiamenti di opinione nell' Imperatore, soggiunge lo storico austriaco, ai quali ha accennato vagamente anche Radetzky in una lettera a sua figlia, non erano dovuti a incostanza; ma siccome assai di rado l' Imperatore si serviva con piena fiducia dei suoi consiglieri, così egli era molto accessibile alle obiezioni, che davano all' argomento un aspetto diverso ».

In realtà, esaminando la condotta di Francesco Giuseppe sulla scorta dei documenti raccolti dagli storici austriaci, si ha l' impressione che egli sia stato dominato, durante tutto il suo regno, dalla paura di veder formarsi a sua insaputa qualche complotto simile a quello che riuscì a detronizzare suo zio; perciò appunto, mentre si mostrò implacabile contro tutti coloro che osavano toccare i suoi diritti, non seppe o non volle disfarsi mai della *camarilla*, alla quale anzi permise sempre di fare alto e basso dietro le spalle del Governo, che essa sapeva eliminare, quando il Governo non si mostrava docile alla sua volontà. Forse anche il suo cieco attaccamento alla persona del reazionario arciduca Alberto, la figura più odiosa nel periodo dell'assolutismo, era dovuto a questo suo stato d'animo.

Ad ogni modo, data l' età, l' inesperienza e la scarsa educazione, si può dire che la sua responsabilità negli errori avvenuti durante il primo periodo del suo regno è relativa. Però è brutto segno per il carattere di un uomo, quando nell'età degli slanci

generosi egli non sa trovare mai una parola di bontà e di perdono.

Quando fu inscenato il colpo di Stato di Olmütz, la *camarilla,* e sopratutto l'arciduchessa Sofia, preoccupata seriamente della situazione interna ed estera della monarchia, sentì il bisogno di affidare ad un uomo giovane e risoluto, come il principe Schwarzenberg, il difficile compito di salvare l'unità dell'Impero. Fu perciò appunto che non esitò a conferire quasi una specie di dittatura allo Schwarzenberg, dandogli in tutto carta bianca.

La Corte poteva avere in lui completa fiducia. Il pericolo che sotto il suo governo le correnti liberali osassero rialzare il capo era escluso, visto che la sua politica mirava ad introdurre dappertutto il despotismo. Da questo lato egli era ancora più feroce dello stesso Metternich. In apparenza i suoi metodi potevano dare all'osservatore superficiale l'impressione di essere il proseguimento di quelli del vecchio cancelliere. In realtà essi erano completamente diversi.

« Nel periodo metternichiano, nota il Friedjung, tutto si trova in Austria in uno stato di rigidità, mentre all'epoca di Schwarzenberg tutto è in moto. Con una straordinaria attività si cerca di por riparo alle negligenze del periodo precedente. Metternich lavorava per l'assolutismo patriarcale e per i privilegî ereditarî dell'aristocrazia. Schwarzenberg, nella sua qualità di erede della rivoluzione, era al contrario il promotore di un despotismo, di fronte al quale tutti erano eguali. C'erano stati anche prima casi particolari di uomini arrivati alle alte cariche dello Stato, benchè fossero di origine borghese; ma

Schwarzenberg, che in generale aveva una pessima opinione della sua casta, non nutriva della stima che per gli aristocratici di talento e di merito ».

L' aristocrazia quindi l' odiava e con lei l' odiava pure il vecchio Metternich, che non poteva rassegnarsi a vedere sconvolte le istituzioni del passato, aboliti dallo sfrenato centralismo gli antichi privilegî e l' Ungheria fusa con l' Austria, mentre la burocrazia era portata a un grado di potenza, che — secondo lui — avrebbe dovuto spettare soltanto all'aristocrazia.

La rivoluzione non passò dunque senza lasciar traccia nell' organismo dello Stato austriaco. La posizione storica di ciascuna provincia fu radicalmente mutata dal centralismo che distrusse tutti i privilegî, sui quali l' aristocrazia aveva fondata fino allora la sua autorità. Le leggi emanate nel periodo metternichiano vennero in parte annullate dal Governo centrale e dai suoi organi ed è fuor di dubbio che il nuovo indirizzo venne adottato sopratutto sotto l' impressione degli avvenimenti in Ungheria.

Difatti, la rivoluzione ungherese fu provocata specialmente dall' aristocrazia, desiderosa di aumentare i suoi privilegî a spese dell' autorità della Corona.

Anche negli ultimi tempi il Parlamento ungherese non era che un'assemblea di privilegiati, eletti in virtù di un assurdo e primitivo diritto di voto, gravemente ingiusto in primo luogo verso le nazionalità non magiare e fatto appunto per assicurare il potere a un'oligarchia di aristocratici, sfruttatori e arroganti.

Questa oligarchia si sollevò nel 1848 non per

conquistare la libertà al popolo ungherese, ma per aumentare la propria potenza e la Dinastia, preoccupata delle sue prerogative, fu trascinata ad adottare con la violenza il centralismo per avere così il modo di far sparire i privilegî troppo pericolosi dell' aristocrazia.

Così si spiega il fatto che una parte di quest' ultima diventò in Austria più tardi federalista, in opposizione al centralismo e per riconquistare non già l' autonomia nazionale alle stirpi oppresse, ma i suoi perduti privilegî.

Questa opposizione fece nascere pure la leggenda di un' aristocrazia austriaca favorevole agli slavi e più specialmente ai ceki, mentre in realtà si trattò di alcune famiglie, attaccatissime alla Dinastia, assolutamente contrarie a tutte le aspirazioni delle varie nazionalità e desiderose soltanto di vedere ristabilito il diritto storico delle diverse provincie allo scopo di poter riprendere in questo modo anche la loro antica posizione privilegiata, che si era fondata appunto sulle tradizioni feudali, distrutte per sempre dalla rivoluzione.

Da questo lato dunque il Governo del principe Schwarzenberg ebbe un' importanza notevole. Egli riuscì ad imporre spesso con mezzi molto bruschi, il centralismo a tutti, senza preoccuparsi degli intrighi e delle proteste di personaggi talvolta molto influenti, come il principe Windisch-Grätz.

I successi della sua politica gli valsero l' appoggio della Corona e la sua audacia e la sua energia ispirarono rispetto anche ai suoi più accaniti avversarî.

D'altro canto si deve riconoscere che egli fu fa-

vorito da una quantità di circostanze, che offrirono all'Austria la possibilità di uscire vittoriosa da una situazione ritenuta disperata da uomini equilibrati, come Palmerston.

Tra il resto, egli ebbe la fortuna di poter fare pieno assegnamento sull' assistenza della Russia. Lo zar Nicola I era un nemico giurato delle idee liberali e fu molto lieto di poter aiutare gli Absburgo a vincere la rivoluzione.

Schwarzenberg seppe sfruttare abilmente questi suoi sentimenti per paralizzare l'azione della Prussia in favore dell'unità germanica. Il Gabinetto di Berlino avrebbe approfittato volentieri degli imbarazzi dell'Austria, per realizzare le proprie ambizioni in Germania, se non avesse temuto di offendere gli scrupoli dello Zar, gravemente preoccupato della possibilità che le correnti rivoluzionarie potessero avere il sopravvento nella monarchia danubiana.

Conviene aggiungere che questi scrupoli erano condivisi in parte dallo stesso re Federico Guglielmo IV di Prussia, al quale ripugnava l'idea di dover venire eventualmente alle mani con l'Austria, mentre costei era obbligata a lottare con la rivoluzione.

L' audacia di Schwarzenberg, che si rifiutò addirittura di discutere le proposte del Gabinetto di Berlino per una nuova sistemazione della Garmania, mentre l'Austria non sapeva quali risultati avrebbe avuto la sua campagna in Ungheria e mentre anche in Italia la situazione era pure molto oscura, non appare quindi tanto sorprendente, se si tiene conto di tutte queste circostanze e del fatto che parecchi sovrani tedeschi seguivano allora con scarse simpatie le ambizioni della Prussia e nella lotta di costei

con l'Austria erano inclinati a prendere piuttosto le parti degli Absburgo.

Delle vicende di questa lotta e dell' umiliazione inflitta dalla monarchia danubiana alla sua rivale ad Olmütz avremo campo di occuparci in modo esauriente in seguito. Intanto basterà notare che i tedeschi, i quali avevano fatta la rivoluzione sopratutto per imporre la superiorità della loro razza alle altre stirpi, comprese nei confini dell' antico Impero romano di nazione germanica, mentre solo un' esigua minoranza desiderava di ricostruire l' unità tedesca sulla base dei principî di libertà e di eguaglianza, si mostrarono oltremodo ostili alla politica di Schwarzenberg che non era disposto a favorire la supremazia di una razza sulle altre. Trascinato quindi dai patriotti tedeschi, il Parlamento rivoluzionario di Francoforte decise, il 29 marzo, in odio all'Austria, di offrire la corona imperiale al re di Prussia.

Schwarzenberg, che aveva preveduta questa decisione, si era studiato fin dal primo giorno del suo governo di indurre i principi, gelosi dell'egemonia prussiana, a raggrupparsi intorno all'Austria e a reclamare con lei lo scioglimento dell'assemblea rivoluzionaria di Francoforte. All' unità germanica, costituita in favore degli Hohenzollern, egli oppose la lega dei principi, come era esistita prima del 1848, e quindi la ristaurazione della Dieta federale.

Questo atteggiamento dell' Austria impressionò Federico Guglielmo IV, che non ebbe più il coraggio di accettare dalla sola democrazia la corona imperiale, ciò che sarebbe sembrato un delitto agli occhi degli altri principi tedeschi. Così passò per l'Austria

il pericolo che le avevano fatto correre a Franco-forte le rivendicazioni tedesche.

La ritirata della Prussia fu un grave colpo anche per l'Ungheria, che fin dallo scoppio della rivoluzione, nel 1848, aveva fatto grande assegnamento sulle ambizioni prussiane nella sua lotta contro la Corona da un lato e dall'altro contro le nazionalità ungheresi, che non volevano adattarsi ad accettare la supremazia magiara.

La guerra, scatenatasi in Europa nel 1914, ci ha offerto il modo di scoprire parecchi lati della politica tedesca negli ultimi quarant'anni, parecchie sue recondite minacce e parecchie sue celate insidie alla libertà e all'indipendenza dei popoli. Tuttavia molti si mostrano ancora dubbiosi, quando si cerca di far loro comprendere che i disegni della Germania, per i quali il nostro continente è stato messo a ferro e a fuoco, non rappresentano che la logica conseguenza di un'agitazione sorta in Germania fin dal 1848 e assecondata poi, con impareggiabile astuzia, dai governanti prussiani, fra l'incomprensibile indifferenza degli uomini di Stato degli altri paesi.

Noi siamo ben lontani dal voler diminuire l'onta che ricade sugli Absburgo per le loro orribili repressioni in Ungheria nel periodo dell'assolutismo; non possiamo però tralasciare di attribuire la dovuta importanza a tutte le cause che, in quell'epoca turbolenta, trascinarono la Corte di Vienna a fare, inconsciamente e contro il proprio interesse, il giuoco della Prussia, provocando con una stupida politica reazionaria i disastri di Solferino e di Sadowa e per-

dendo così il predominio tanto in Italia, quanto in Germania.

Fra queste cause, che allora destarono grave sdegno nelle alte sfere viennesi, vanno citati in prima linea gli intrighi del Governo rivoluzionario ungherese coi capi del movimento pangermanista, tendente a gettare l'Austria fuori della Confederazione germanica.

« Definendo il programma di politica estera, che il Governo aveva l'intenzione di seguire, narra a questo proposito la « Nation Tchèque », Luigi Kossuth rilevò il dodici giugno 1848 al Parlamento ungherese che l' Ungheria non poteva contare nè sulla Gran Bretagna, nè sulla Francia. L' Inghilterra, egli disse, sostiene l' Ungheria fino a tanto che ne ha il suo tornaconto. Poco o nulla si deve attendere dalla Francia. L' esempio della Polonia è eloquente. La Francia le ha manifestato lodevoli simpatie; queste simpatie sussistono ancora, ma la Polonia non esiste tuttavia. Quindi, alludendo alla Germania, continuò: io affermo senza riserve quello che ritengo una verità naturale; la nazione magiara è chiamata a vivere in intima amicizia con la libera nazione tedesca e a salvaguardare con essa la civiltà occidentale.

Kossuth stabilì così, fin da quel momento, le grandi linee della politica magiara: la prova di ciò si ha nel fatto che, proprio allora, egli mandò due delegati a Francoforte per negoziare coi rappresentanti degli Stati tedeschi. Kossuth sognava un' alleanza con questi ultimi e le sue idee politiche sono contenute nelle istruzioni che portarono seco a Francoforte i delegati magiari. La prima di queste istru-

zioni affidava loro l'incarico di assicurare la nazione tedesca della simpatia magiara e di mettere in piena luce il fatto che i tedeschi avrebbero trovato fra i magiari i loro amici fidati. Un altro punto delle istruzioni ingiungeva agli emissari del Governo provvisorio ungherese di far conoscere, in termini chiari, alla nazione tedesca che i magiari avrebbero visto molto di cattivo occhio il consentimento dei tedeschi a una riorganizzazione della monarchia austro-ungarica, che trasformasse in territori slavi le province che fino allora avevano appartenuto alla Confederazione germanica. Kossuth teneva a mostrare ai tedeschi il pericolo di una tale politica, perchè in questo caso questi territori slavi non solo non avrebbero nutrito alcuna simpatia per la nazione tedesca, ma le sarebbero divenuti addirittura nemici. (*Oesterreichische Revue*, vol. II, 1865)...

« Quando Federico List (il primo ideatore del progetto della B. B. B. — la Berlino-Bisanzio-Badgad), rispondendo all' invito dei dotti e degli uomini di affari ungheresi, si recò a Budapest per trattare davanti ai magiari le questioni economiche, Luigi Kossuth lo accolse come l' uomo che era il più indicato ad illuminare la nazione sui suoi veri interessi economici e nazionali ».

L' odio dei magiari contro le altre nazionalità ungheresi non si manifestò allora soltanto negli arditi programmi politici, ideati allo scopo di conservare alla minoranza magiara il predominio nei paesi della Corona di Santo Stefano, ma ebbe il suo sfogo anche in certi fatti raccapriccianti, che — come vedremo poi — non hanno nulla da invi-

diare, per spietata crudeltà e selvaggia sete di sangue, alle infamie di Radetzky e di Haynau.

I magiari che, per resistere alla Corte di Vienna, avevano fatto assegnamento sul concorso dei tedeschi e, per meglio dire, sulle ambizioni della Prussia, rimasero dunque gravemente delusi dagli scrupoli di Federico Guglielmo IV. Essi cercarono di parare il colpo mediante altri appoggi.

Nel decembre 1848 Kossuth si mise in relazione con Gioberti, diventato allora capo del Governo piemontese e, nonostante la sua ripugnanza ad allearsi con gli slavi, invocò anche il soccorso dei polacchi, che inviarono dieci mila volontari sotto la guida del generale Bem. Nel mese di gennaio questi volontari resero importanti servigi ai magiari, battendo i romeni, rimasti fedeli all' Imperatore, e le forze imperiali, che dalla Transilvania minacciavano di prendere alle spalle l' esercito rivoluzionario. Nei mesi successivi Bem riuscì a respingere altri attacchi austriaci e a ricacciare il nemico oltre i Carpazi. Le rapide vittorie di Waitzen, di Nagy Sarlo e di Komorn fecero rialzare gli spiriti in Ungheria.

I successi dell' esercito rivoluzionario ungherese contribuirono a trascinare il Piemonte a riprendere le armi contro l'Austria. I liberali e i democratici di allora erano persuasi che la ripresa delle ostilità in Italia avrebbe scatenata una nuova rivoluzione nella monarchia danubiana e che slavi e tedeschi avrebbero approfittato degli imbarazzi della dinastia per risollevarsi e condurre a termine, sotto auspicî, giudicati a torto migliori, l' opera venuta a mancare l' anno precedente, e non volevano tener conto delle obiezioni di coloro che continuavano a

richiamarsi alle gelosie fra le diverse nazionalità austriache, per ammonire i connazionali a non farsi troppe illusioni in proposito e a riflettere che anzi alcune stirpi nell' Impero degli Absburgo, accecate dalle passioni nazionali, si apprestavano addirittura a versare il loro sangue per la causa dell' Imperatore e contro quella della rivoluzione.

Difatti non solo i romeni si erano arruolati in massa volontariamente per combattere il Governo provvisorio d' Ungheria, ma gli stessi serbi avevano preferito, dopo qualche titubanza, di appoggiare il Governo di Vienna, mentre Jellacich si era messo ad infiammare ancora gli slavi meridionali coi suoi discorsi inneggianti alla loro unità nazionale, in nome della quale si doveva difendere l'Impero degli Absburgo contro la rapace ingordigia dei magiari e contro il pericolo dell'unità italiana.

Le discussioni, che si fecero allora in Italia, rivelano una singolare analogia con quello che a proposito del patto di Roma e dell'accordo con gli jugoslavi si disse e si scrisse da noi nella primavera del 1918 intorno alle nazionalità oppresse dell'Austria e all'aiuto che da costoro potevano attendersi i nostri soldati nella lotta contro il comune nemico. Anche allora, come ai nostri giorni, gli slavi meridionali si batterono con entusiasmo per l'Imperatore, che nel 1848, per avere il loro appoggio nella guerra contro l'Ungheria e l'Italia, fece balenare loro la speranza del cosidetto « Regno Illirico » e nel 1915, quando bisognava animarli a combattere contro l'Italia, accusata di minacciare il loro possesso nazionale nell'Adriatico, quella della cosidetta « Jugoslavia ».

Veramente nel 1849 i fautori della ripresa delle

ostilità contro l'Austria ebbero anche un altro forte argomento in loro favore.

Dopo la riconquista del paese, Radetzky si era dato ad opprimere più che mai la popolazione, specialmente in Lombardia, convinto di poter riuscire a domarla con le repressioni brutali. « Le tasse, dice Bolton King, furono accresciute per pagare le spese dell' esercito di occupazione e il paese fu costretto a sentire di trovarsi in potere di un rigido regime militare. Sentenze di morte furono pronunciate in Milano contro chiunque fosse trovato in possesso di armi, e in base a severi editti i cittadini venivano fucilati e bastonati senza pietà. Il commercio era più che mai arenato, e sebbene alcuni profughi fossero ritornati, nelle vie di Milano vedevansi poche persone, all' infuori di soldati e accattoni. Il disegno favorito di Radetzky era di scovar fuori dei ricchi da poter punire e di tirare a sè le masse, invogliandole all' invasione delle ricche proprietà. Per atterrire ed esasperare l' aristocrazia milanese, impose una contribuzione di 20 milioni di lire sopra duecento dei suoi maggiorenti, e siccome le contribuzioni non furono tutte pagate, sequestrò molte delle loro case e delle loro terre ».

Queste ed altre soperchierie contribuirono naturalmente a convincere ancora più gli Italiani della necessità di cacciare gli austriaci dall' Italia. Senonchè, per loro disgrazia, non tutti erano d' accordo sui mezzi per attuare questo difficile compito e gravi divergenze sorsero sopratutto riguardo al modo in cui doveva essere promossa e mantenuta la vagheggiata unità della patria. C'erano i repubblicani, che diffidavano di Carlo Alberto, e c'erano i monarchici,

che si erano lasciati impressionare un po' troppo dagli avvenimenti di Roma e della Toscana; c'erano i federalisti, che si ostinavano a seguire l'assurdo progetto di un accordo fra i principi italiani contro l'Austria; c'erano i fautori del predominio del Piemonte e c'erano quelli che di questo predominio non volevano sentir parlare.

Per far sparire queste gravi discordie occorreva purtroppo un'altra dura lezione, oltre a quella avuta l'anno precedente.

I liberali e i democratici avevano fatto il possibile per roveseiare i Governi sospettati di non essere troppo caldi fautori della guerra; ma poi, quando suonò l'ora del cimento, diffidando del Piemonte, nulla fecero per assicurare il successo alle sue armi. Il Piemonte dal canto suo, e specialmente Carlo Alberto con la sua incerta politica, le sue prevenzioni, le sue esitazioni e i suoi dubbi alimentò queste diffidenze e rimase così isolato e costretto ad affrontare da solo la lotta contro il nemico naturale dell'unità italiana. Basti dire, a mo' d'esempio, che Gioberti arrivò a prendere in considerazione persino l'eventualità di usare le truppe, che dovevano prepararsi a combattere di nuovo contro l'Austria, per rimettere sul trono il Granduca della Toscana, dove era stata proclamata la repubblica, e per ricondurre a Roma il papa, che alla fine di novembre era stato obligato a scappare a Gaeta. Gioberti, da fautore convinto della Confederazione italiana, credeva fermamente che con questa politica i principi italiani non avrebbero esitato ad aiutare il Piemonte nella guerra contro l'Austria e non voleva comprendere che proprio i principi italiani dovevano

essere i meno disposti ad accordare questo appoggio, destinato a promuovere quella supremazia piemontese, che essi logicamente dovevano temere. I liberali e i democratici, alla loro volta, non capirono che, di fronte al grave problema dell'unità nazionale, le oziose discussioni sulla forma di governo non potevano servire che a fomentare la discordia fra gli Italiani nel momento in cui avevano specialmente bisogno di andare d'accordo, visto che nessun aiuto potevano aspettarsi dall'estero e sopratutto dalla Francia, la cui democrazia non aveva esitato a mandare i suoi soldati a difendere Pio IX contro la Repubblica di Mazzini.

Il Rosi nota giustamente a questo proposito che i liberali, da una parte, misero quasi in stato d' accusa i Governi d' Italia, tentando, ove li stimavano deboli, di rovesciarli, e si proposero, dall'altra di indurre alla guerra quelli che, ritenuti più forti, non credevano di potere abbattere tanto presto.

Essi non si resero conto dell' assurdità di questa politica, che finì per destare dappertutto discordie e sospetti e diminuì sempre più le prospettive di successo per la guerra, resa difficile anche dalle poco liete condizioni militari del Piemonte.

Numericamente l'esercito sardo, che disponeva di circa 80 mila uomini, era più forte di quello di Radetzky; in compenso quest' ultimo era molto più disciplinato e molto meglio guidato. Inoltre le esagerate critiche alla precedente campagna avevano reso impossibile al Re e a qualsiasi altro generale di assumere il comando supremo e, fallite le pratiche per avere un generale francese il Governo, nell'im-

possibilità di provvedere altrimenti, scelse l'ufficiale polacco Chrzarnowsky, che aveva combattuto sotto diverse bandiere e il cui onore militare e la cui fede alla causa della libertà erano egualmente sospetti.

Fallita anche la mediazione delle potenze occidentali, Carlo Alberto denunciò l'armistizio il giorno 12 marzo e otto giorni dopo vennero riprese le ostilità. I piemontesi avevano distese le loro forze, sparpagliandole lungo la frontiera dal Lago Maggiore al Po; Radetzky preferì di tenere raccolte intorno a Pavia quasi tutte le sue truppe, con le quali il 20 marzo invase la Lomellina. Intanto Carlo Alberto con deboli forze entrava in Lombardia per il ponte della Buffalora, ma poche ore dopo era costretto a tornare indietro, avendo saputo che il nucleo principale dell' esercito austriaco era penetrato nella Lomellina.

Il giorno seguente gli austriaci, respinti alla Sforzesca, riuscirono a prendere Mortara, ciò che indusse Chrzarnowsky a raccogliere le sue forze intorno a Novara, dove il 23 marzo fu combattuta la battaglia decisiva. La vittoria rimase agli austriaci e Carlo Alberto, non potendo ottenere una tregua onorata da Radetzky, che pretendeva pure la consegna del Duca di Savoia come ostaggio, abdicò in favore di quest' ultimo e passò travestito le linee austriache, partendo in esilio per il Portogallo, dove poco dopo morì.

Il nobile gesto del re « per tanti anni bestemmiato e pianto » destò la commossa ammirazione di tutti gli Italiani. Egli si spense ad Oporto « in faccia al grande Atlantico sonante » nello strazio dei suoi tristi ricordi e avendo davanti agli occhi l' imma-

gine della Nazione costretta, anche per colpa dei suoi errori, a subire il più crudele martirio. E ben potè rappresentarlo il poeta della terza Italia in atto di salire a Dio, scortato dagli spiriti di coloro che, come lui, erano morti per la Patria, per implorarne la redenzione in nome di tutte quelle sofferenze, quelle amarezze, quegli eroici sacrifizî e quelle atroci delusioni.

> A i morti, a i vivi pe 'l fumante sangue
> da tutt' i campi,
>
> per il dolore che le regge agguaglia
> a le capanne, per la gloria, Dio,
> che fu negli anni, pe 'l martirio, Dio,
> che è ne l' ora,
>
> a quella polve eroica fremente,
> a questa luce angelica esultante,
> rendi la patria, Dio; rendi l' Italia
> a gl' Italiani.

Questo, che fu il grido di dolore della Nazione dopo il disastro di Novara, venne raccolto da Vittorio Emanuele II che, appena salito al trono, firmò a Vignale l'armistizio con Radetzky col fermo proposito di dedicare tutto sè stesso alla preparazione dei nuovi cimenti. Intanto bisognava reprimere l'angoscia e chinare il capo alla dura realtà. Lo spietato maresciallo austriaco mantenne anche per Vittorio Emanuele II le condizioni offerte per l' armistizio a Carlo Alberto e quindi l' occupazione austriaca di una parte della fortezza di Alessandria e del territorio posto fra il Po, la Sesia e il Ticino sino alla firma della pace, il richiamo entro 15 giorni della

flotta sarda nell' Adriatico, la smobilitazione dell'esercito piemontese e il licenziamento dei volontari.

Gravi furono per l' Italia le conseguenze di quel disastro. In Toscana si ebbe la ristaurazione del Governo granducale; a Modena tornò il duca Francesco V; a Parma fu ristaurato il Governo ducale, dopo che Carlo Lodovico di Borbone ebbe abdicato in favore del figlio Ferdinando Carlo; Ferdinando II riprese la Sicilia, il papa Roma e l'Austria tutto il Lombardo-Veneto, dopo che anche Venezia fu costretta a capitolare. « La storia di Venezia nel 1848 e '49, dice il Rosi, fu storia essenzialmente italiana, scritta col sangue anzitutto dei veneziani e poi di Italiani di ogni provincia » .

La condotta di Daniele Manin, che fu l' anima di quell' eroica resistenza, ebbe il plauso e l'ammirazione di tutto il mondo civile. Egli meritò indubbiamente le lodi di molti eminenti scrittori stranieri, alcuni dei quali vollero scorgere in lui l'incarnazione del moderno politico di Wordsworth « il felice guerriero ». Buono nel senso più umano della parola e nello stesso tempo energico e audace nell' azione, egli aveva saputo cattivarsi la cieca fiducia e l' unanime affetto del suo popolo, che sotto la sua direzione accettò di sopportare le più dure privazioni. La fame, il tifo e il colera fecero strage nella città assediata e tuttavia i veneziani continuarono a respingere sdegnosamente gli inviti del nemico alla resa. Le bombe austriache cominciarono a piombare sulla città; ma il popolo rimase inflessibile e non perdette nemmeno il buon umore. I gondolieri, che compirono più volte atti commoventi di eroismo, facendo passare sotto il fuoco nemico vettovaglie

e informazioni, mentre le bombe cadevano intorno a loro, si divertivano a lanciare le loro barzellette per tenere allegri i loro concittadini. Le donne e i fanciulli, sfidando tutti i pericoli, si erano messi a dare la caccia alle bombe semi spente e le portavano all'Arsenale, perchè fossero nuovamente riempite. Oltre 4000 persone morirono di privazioni e di colera e ben potè dire Daniele Manin con giustificato orgoglio, alludendo a quelle gesta meravigliose dei veneziani: « Gli stranieri ci chiamano chiacchieroni; è mia ambizione che essi non possano mai più chiamare Venezia così ».

La resa ebbe luogo il 22 agosto.

Il morbo infuria,
il pan ci manca;
sul ponte sventola
bandiera bianca.

Questi versi del Fusinato, diventati tanto popolari, riassumono la tragica conclusione di quel commovente episodio del nostro Risorgimento. La bandiera della resa venne issata sul ponte della ferrovia proprio soltanto quando tutte le munizioni e le vettovaglie furono consumate e quando perciò non era più possibile un'ulteriore resistenza. Venezia cadde, dando all'Italia e al mondo lo spettacolo più bello dell'eroismo e dello spirito di sacrifizio di un popolo. Questa, che rimase una delle pagine più belle nella storia del nostro riscatto nazionale, non fu scritta invano nell'ora delle profonde amarezze e delle gravi delusioni. Essa fu di grande ammonimento per gli Italiani, come lo fu pure la fine gloriosa della Repubblica romana. La prima insegnò loro ad aver fede

nelle proprie forze; la seconda a non farsi più illusioni sulle simpatie e sulla generosità degli altri popoli.

Nella primavera del 1849 tutte le potenze cattoliche erano andate a gara ad offrire il loro aiuto al papa. Gli spagnuoli parevano risoluti a voler sbarcare 5000 uomini a Fiumicino; i napoletani avevano occupato la regione di Palestrina e accennavano a voler proseguire la loro marcia, quando i romani li attaccarono a Velletri, mettendoli in fuga; gli austriaci, dopo avere assediata per otto giorni Bologna e dopo averla costretta a capitolare, avanzavano su Perugia; e i francesi, sotto la guida di Oudinot, per l'ingloriosa ambizione di poter essere annoverati fra i principali sostenitori della Santa Sede, si apprestavano a dare il colpo di grazia alla Repubblica romana. L'eroica resistenza di Garibaldi al Vascello salvò Roma dalla sorpresa e Oudinot, per poter eseguire gli ordini del suo Governo, fu costretto ad affrontare le noie di un regolare assedio.

Tutti i migliori patriotti italiani erano accorsi a difendere la capitale d'Italia. Vi erano Manara coi suoi bersaglieri lombardi, Mameli, il poeta della Patria risorta, Bixio, Medici, Pisacane, i Dandolo, mentre le donne romane, sotto la direzione della principessa Belgioioso, offrivano l'opera loro agli ospedali.

Quando, non senza aspra lotta, i francesi riuscirono ad aprirsi il varco fra il manipolo di prodi, che a Villa Spada, duce il Manara, combatterono prima coi fucili e poi, quando questi più non servirono, coi coltelli, finchè tutti, gregarî e capi, caddero col nome d'Italia sulle labbra, il popolo volle

accogliere i vincitori, che entrarono in città, con insulti e con eloquenti dimostrazioni di disprezzo, alle quali i francesi, quasi vergognandosi della vittoria, non ebbero, da principio, il coraggio di reagire.

Garibaldi piuttosto di arrendersi preferì la fuga e, inseguito da francesi, spagnuoli e austriaci, che gli davano la caccia da tutte le parti, ramingando per tre settimane per l' Italia centrale, riuscì tra molte peripezie, compresa la morte della moglie Anita nella pineta di Comacchio, a mettere in salvo a San Marino la sua esistenza, destinata a diventare tanto preziosa agli Italiani nelle loro lotte successive.

Quando il generale Garibaldi, dice Giosuè Carducci nella sua commovente commemorazione di Goffredo Mameli, operò la meravigliosa ritirata, qualche cosa nell'aure d'Italia e in quei nobili cuori risonava certo l' ultime voci del Mameli:

> Finchè rimanga un braccio
> dispiegherassi altera,
> segno ai redenti popoli,
> la tricolor bandiera;
> che, sorta fra i patiboli,
> terribile discende
> fra le guerresche tende
> dei prodi che giurâr
> di non depor la spada
> fin che sia schiavo un angolo
> dell' itala contrada,
> fin che non sia l' Italia
> una dall'Alpi al mar.

Fu cotesto il pensiero ed il voto, degnamente cantato dal poeta, di quella eroica gioventù democratica del quarantotto e del quarantanove, la quale

si tolse in mano l'onore e l'avvenire d'Italia e lo strinse al cuore in Roma e in Venezia ».

Molte furono in quel triste periodo le vittime della selvaggia brutalità austriaca in Lombardia, nel Veneto e nelle Romagne. Ma certo, fra le azioni più nefande, di cui si macchiò l'Austria all' alba del regno di Francesco Giuseppe, va citata la fucilazione di Ugo Bassi, avvenuta a Bologna per ordine del generale austriaco Gorzkowsky, che respinse la grazia chiesta per il condannato dal commissario pontificio monsignor Bedini e prima della fucilazione ordinò « con feroce ipocrisia che gli fosse raschiata la pelle delle mani e della fronte, perchè era stata toccata dall'olio santo, quando era stato consacrato prete ».

Non si può dire che una parte importante di responsabilità morale non spettasse in questi orrori anche alla Corte di Vienna, che era completamente dominata dai reazionarî e che, dopo i pericoli corsi nell' anno della rivoluzione, ardeva dal desiderio di vendicarsi atrocemente dei liberali, perseguitandoli in tutti i paesi, in cui poteva far valere la propria influenza. Nè si può dire che Francesco Giuseppe e sua madre si trovassero da questo lato in un diverso ordine di idee e si lasciassero imporre questa bestiale politica dai personaggi del loro contorno. Lo *spiritus rector* della *camarilla* era appunto l'arciduchessa Sofia e Francesco Giuseppe non faceva che uniformare la sua condotta ai desiderî e alle intenzioni della madre.

La storia delle repressioni in Ungheria è il più tremendo atto di accusa, che possa colpire una Corte.

Intanto l' avere chiesto Francesco Giuseppe il

soccorso dei russi contro i proprî sudditi fu un atto, che male si accorda con la vantata fierezza della sua Casa. Gli ungheresi, dopo il fallimento della spedizione invernale di Windisch-Grätz, erano convinti che, piuttosto di abbassarsi a questa umiliazione, l'Imperatore avrebbe preferito di sgombrare l'Italia per avere truppe sufficienti da mandare contro i ribelli. Di questo parere era almeno il generale Görgei, che comandava l'esercito rivoluzionario. La Corte invece volle sfruttare completamente in Italia la vittoria di Novara, muovendo contro le republiche del centro, ciò che rese necessario l'impiego di tutte le forze messe a suo tempo a disposizione di Radetzky. Inoltre anche la situazione nei rapporti col Piemonte rimase incerta fino all'agosto. Dopo Novara l'Austria parve disposta ad accordare la pace ad una sola condizione: il Governo di Vittorio Emanuele doveva « modificare » la costituzione ed allearsi con lei. « L'Austria non desidera altro, disse allora Radetzky, che ritornare ai tempi felici del 1842 ».

Il Piemonte rifiutò e gli austriaci, ai quali premeva di ristabilire dappertutto l'assolutismo, parvero risoluti a voler marciare su Torino, quando in seguito alle energiche pressioni delle potenze occidentali e all'atteggiamento minaccioso della Francia dovettero rassegnarsi a sgombrare Alessandria e a concludere la pace a condizioni meno umilianti per i piemontesi.

Gli insorti magiari, traendo fiducia dai loro precedenti successi, erano convinti di poter anche in seguito tenere a bada gli eserciti di Francesco Giuseppe, quando invece si apprese che erano stati chia-

mati in soccorso 13 mila russi, che 60 mila uomini aveva raccolto per la spedizione ungherese il generale Haynau, la iena di Brescia, e che altri 40 mila croati agli ordini del bano Jellacich stavano per invadere l' Ungheria. In quelle circostanze che cosa potevano fare gli ungheresi per sostenere l'urto da tre parti e avere nello stesso tempo il modo di difendersi contro i romeni che continuavano a minacciarli alle spalle?

Dopo un' inutile resistenza il consiglio di guerra dell' esercito rivoluzionario decise di offrire la resa, però non a Haynau, ma al generale russo Paschkiewich, col quale fino allora non erano entrati nemmeno in contatto e al quale Görgei si arrese a Vilagos il 13 agosto 1849 senza condizioni. L'annunzio della resa venne dato a Francesco Giuseppe dallo Zar stesso in questi termini : « L'Ungheria giace ai piedi di Vostra Maestà! »

Il gesto di fierezza degli ungheresi ferì l'orgoglio dell'Imperatore, che volle perciò mostrarsi spietato verso i ribelli. La grazia chiesta per tutti venne accordata solo al generale Görgei e solo perchè in suo favore intervenne direttamente lo Zar. In favore degli altri ufficiali dell'esercito ungherese erano intervenuti lo zarevich e il generale Paschkiewich ; ma Francesco Giuseppe rifiutò dichiarando che « il bene dello Stato gli imponeva l'obbligo di essere severo ».

I tredici generali furono quindi condannati a morte : nove dovevano essere impiccati e gli altri fucilati. Per l' esecuzione della sentenza venne scelto espressamente l'anniversario della morte del ministro austriaco della guerra Latour, assassinato a Vienna durante la rivoluzione di ottobre. Le forche

vennero erette sui bastioni della fortezza di Arad. Tutti i condannati morirono eroicamente. Il generale Leiningen, mentre si accostava al patibolo, alzò la mano per indicare il cielo e disse calmo: Lassù saremo giudicati meglio! Il generale Damianich, che fu tra gli ultimi ad essere condotto alla morte, vedendo i cadaveri dei suoi compagni penzolare dalle forche, disse sorridendo: Sapevo bene che sarei stato l'ultimo io che fui sempre il primo nella battaglia! E, mentre il boia gli gettava la corda al collo gridò: Viva la Patria!

La più ingiusta, la più crudele, la più infame di tutte fu senza dubbio la condanna del conte Batthyany. Egli, nella sua qualità di Presidente del primo ministero ungherese responsabile, aveva tenuto una condotta conciliante e si era affannato a convincere il Parlamento ungherese a venire a patti con la Corona. Quando Windisch-Grätz, marciò su Budapest, il Parlamento si rifugiò a Debreczin, mentre Batthyany volle rimanere ad ogni costo nella capitale, dichiarando a coloro che cercavano di dissuaderlo da questo proposito che la sua fuga sarebbe stata considerata a ragione come una viltà. I suoi nemici tuttavia non vollero essere generosi con lui. Appena le truppe austriache ebbero occupata la città, egli fu arrestato.

Quantunque il giudice istruttore seguitasse a ripetere nei suoi rapporti che nulla di grave si poteva scoprire a carico dell'imputato, a Vienna si volle assolutamente mantenere contro di lui l'accusa di alto tradimento. Anzi il giudice istruttore, il quale non riusciva a comprendere l'ostinazione del Governo di Vienna di fronte ai risultati negativi del-

l'istruttoria e in vista della malferma salute dell'imputato aveva chiesta la sua scarcerazione provvisoria, che però venne rifiutata.

Pare che la condanna a morte, avvenuta mediante una motivazione molto vaga ed incerta, sia stata decretata per desiderio di qualche alto personaggio, forse della madre stessa dell' Imperatore.

Il Batthyany era molto odiato a Corte, perchè lo si riteneva il promotore di tutte le concessioni strappate dagli ungheresi a Ferdinando. Specialmente l'arciduchessa Sofia non lo poteva soffrire in seguito ad un incidente svoltosi durante una conferenza di Batthyany col monarca prima della sua detronizzazione. All'abboccamento aveva voluto assistere anche l'arciduchessa Sofia che, preoccupata della debolezza del sovrano e temendo sempre che egli si lasciasse indurre a nuove concessioni, aveva cura di sorvegliarlo, cercando possibilmente di stargli vicino, quando doveva conferire coi suoi ministri. Costei dunque, a un certo punto, era intervenuta nella conversazione per muovere delle obiezioni alle proposte di Batthyany che, seccato, dovrebbe averle risposto ricordandole che negli affari di Stato egli intendeva di trattare solo col re costituzionale d'Ungheria.

La sentenza di morte avrebbe dovuto essere eseguita nello stesso giorno e nella stessa ora, in cui ad Arad venivano giustiziati i tredici generali; ma Batthyany, stimando un'onta troppo grave per il nipote di un Palatino la morte sulla forca, aveva tentato di notte di suicidarsi, tagliandosi le arterie dei polsi con un coltello che la moglie era riuscita a fargli consegnare in carcere. La mattina fu tro-

vato agonizzante nel suo letto. Siccome in quello stato non lo si poteva trascinare al patibolo, si preferì di fasciarlo alla meglio e di farlo fucilare da un distaccamento di cacciatori imperiali.

« Più di un membro della Dinastia, scrisse allora dall'esilio lo Szemere, che col Batthynay aveva fatto parte del primo ministero costituzionale d'Ungheria, dovette arrossire spesso davanti ai suoi giusti occhi infocati e alle sue parole infiammanti. Fra costoro in prima linea l' arciduchessa Sofia e l' arciduca Lodovico. Batthyany cadde vittima non della giustizia e nemmeno della politica austriaca, ma della vendetta personale ». In altri termini la sua esecuzione fu un vero assassinio, la cui responsabilità ricade completamente sulla Corte e specialmente sull' arciduchessa Sofia.

Haynau, che nel suo proclama agli ungheresi si era vantato con brutale cinismo dei misfatti commessi a Brescia, dichiarando che la sorte toccata a quella città dimostrava la sua scarsa disposizione ad essere indulgente verso i ribelli, potè far impiccare ancora 114 persone, prima che a Vienna si pensasse di far cessare quei massacri.

Veramente alcuni ministri austriaci, impressionati dalle crudeltà di Haynau, avevano chiesto che gli fosse ordinato di sospendere le impiccagioni; ma Schwarzenberg impedì ai suoi colleghi di prendere una decisione in proposito, dichiarando nel Consiglio dei ministri che « Sua Maestà si era già graziosamente degnata di ordinare che non fossero più eseguite altre condanne a morte per reati politici » ed aggiunse che « istruzioni in questo senso erano già state date a Haynau ». Siccome però costui continuò

tuttavia per qualche tempo ancora ad erigere delle forche in Ungheria, si deve concludere che la dichiarazione di Schwarzenberg fu una commedia e l'ordine di sospendere le esecuzioni non venne inoltrato oppure che Haynau, nella sua terribile ferocia, preferì di ignorare le istruzioni che gli giungevano da Vienna. La seconda ipotesi è più verosimile, visto che poi il Governo fu costretto a destituirlo, appunto perchè seguitava a non tener conto degli ordini delle supreme autorità dello Stato.

Tuttavia Francesco Giuseppe, apprezzando i servigi resigli da Haynau durante la rivoluzione ungherese, volle manifestargli la sua riconoscenza regalandogli una forte somma di denaro, con la quale si comperò una tenuta in Ungheria. Quivi visse fino alla sua morte, boicottato dalla migliore società ungherese.

Prima di morire, ignorando forse che i suoi misfatti gli avevano procurato una fama sinistra anche fuori dei confini dell'Austria, ebbe la cattiva idea di voler intraprendere un viaggio a Londra. Ma i profughi ungheresi e italiani segnalarono il suo arrivo nei giornali, ricordandovi le sue prodezze in Italia e in Ungheria. Per cui un giorno, recatosi a visitare una fabbrica di birra, ebbe la sorpresa di vedersi aggredito dagli operai, che lo bastonarono a sangue. Il ministro austriaco a Londra presentò perciò le rimostranze del suo Governo al Gabinetto inglese; ma Palmerston, allora segretario di Stato agli affari esteri, rispose con una nota, nella quale era detto che Haynau, con la sua visita a Londra, aveva dato prova di mancanza di tatto.

Al lume della storia gli avvenimenti in Ungheria

nell' anno della rivoluzione hanno perduto in gran parte il fascino che sapevano esercitare fin poco fa nei paesi occidentali, impedendo che vi si potesse formare un' esatta coscienza della vera situazione interna in Ungheria.

Per esempio, si ignora generalmente che gravi infamie furono commesse pure dal comando rivoluzionario ungherese a danno delle nazionalità dell' Ungheria. Quando fu sedata la rivoluzione il Governo austriaco ordinò un'inchiesta sull'attività dei tribunali di guerra ungheresi e quindi pubblicò i nomi delle loro vittime. Allora risultò che per ordine del Governo rivoluzionario erano state eseguite fra gli slovacchi tante impiccagioni che le povere vittime, comprese alcune donne e fanciulli, pendevano come tordi dagli alberi. Tra i serbi del Banato vennero giustiziate complessivamente 467 persone e in Transilvania i massacri a danno della popolazione romena furono compiuti in misura ancora più spaventevole. Le liste ufficiali austriache registrarono i nomi di 445 uomini, 340 donne e 69 fanciulli assassinati dagli *Honved* (le truppe del Governo rivoluzionario).

Il Friedjung, che si mostra perciò molto severo verso il Governo di Kossuth, quando descrisse questi orrori non pensava certo che i nipoti di quegli stessi magiari avrebbero potuto rinnovare ai giorni nostri quei massacri in proporzioni ben più spaventevoli e con la complicità degli stessi connazionali dello storico austriaco. Ed è veramente una triste particolarità per la monarchia degli Absburgo il fatto che ogni tappa importante della sua storia è segnata da una selva di forche.

CAPITOLO III

OLMUETZ

Anzitutto vediamo di riassumere brevemente la situazione in Germania nell'anno della rivoluzione.

All'inizio del 1848 il fermento era molto grave in tutti gli Stati tedeschi. I liberali e gli unitarî, dopo avere atteso invano che la Prussia si accingesse a realizzare le loro aspirazioni, si erano rivolti ai paesi del Mezzogiorno, dove le correnti democratiche erano più forti. I professori Gervinus, Zöpfl, Dahlmann, Droysen, seguendo i criterî e le tendenze della scuola filologica, avevano deciso di organizzarvi l'agitazione, di cui Bassermann prese l'iniziativa nel Baden e von Gagern nell'Assia e che doveva condurre al conseguimento dell'unità germanica. I tedeschi dello Schleswig-Holstein attendevano dal canto loro l'occasione propizia per insorgere contro il re Federico VII di Danimarca, che nel gennaio 1848 aveva voluto affermare l'unità della sua monarchia, creando un'assemblea comune per tutte le provincie del suo Stato.

La rivolta scoppiò in Baviera il 9 febbraio ed

ebbe per pretesto i capricci di un'avventuriera. Re Luigi, che un certo tempo si era reso molto popolare con le sue esaltazioni dell' orgoglio di razza germanico, si era appoggiato ai liberali non per convinzione, ma per avere il modo di costringere gli ultramontani a non ostacolare i suoi amori per Lola Montés, una donna di facili costumi e di temperamento alquanto stravagante. I liberali alla lor volta si erano mostrati lusingatissimi di queste simpatie e degli sforzi del re « desideroso di promuovere un'unione più intima tra i varî gruppi della famiglia germanica e assicurare alla patria tedesca in Europa la sola situazione che le appartenesse ».

L' accordo non durò molto. Re Luigi era indubbiamente un buon tedesco, pronto a favorire il movimento unitario; ma il suo liberalismo era di un genere piuttosto equivoco e risultò dettato dal bisogno di procurarsi un ministero compiacente verso la sua favorita. Senonchè occorreva una compiacenza eccessiva per rassegnarsi ad approvare le stravaganze dell'avventuriera, creata contessa Lansfeld, la quale soleva colpire con l' ombrellino sulla pubblica via i soldati che tralasciavano di salutarla e pretendeva di avere in dono il palazzo arcivescovile, di essere ammessa a Corte e di disputarvi il rango alla stessa regina.

Lo sdegno provocato dalla condotta di Lola Montés fu tale, che, al principio del 1848, la popolazione e l' esercito, perduta la pazienza, per sopprimere la favorita erano risoluti a disfarsi all'occorrenza anche del re.

Una rissa di studenti, in cui la contessa di Lansfeld volle intromettersi, e l' ordine dato successi-

vamente dal re di chiudere l' università per un anno offrirono il pretesto alla rivolta generale, che finì per imporre al sovrano la volontà popolare. Benchè la favorita fosse stata allontanata il 12 febbraio, il fermento si prolungò fino al 2 marzo. La cittadinanza di Monaco si era armata ed aveva costruito barricate, esigendo il licenziamento di von Berks, l' unico ministro che aveva accettato di appoggiare i capricci della contessa. L'esito del conflitto fu che il re si vide costretto a chinare il capo alla volontà del popolo e ad accordare la costituzione.

Concessioni e riforme dovettero pure introdurre i sovrani degli Stati più vicini alla frontiera francese, per evitare lo scoppio del malcontento generale, che gli avvenimenti di Parigi avevano eccitato in modo allarmante.

Il 18 marzo si ebbero disordini piuttosto gravi anche a Berlino. Il popolo era in agitazione da alcuni giorni e per calmarlo il re di Prussia pensò di dichiarare il 18 marzo che i fatti di Vienna avrebbero facilitato « la riorganizzazione della nuova Germania, unita sotto una sola bandiera, federata e forte ». Con ciò egli si mise alla testa del movimento che appassionava da lungo tempo il mondo intellettuale in Germania e il popolo fu quindi pronto ad acclamarlo. Ma la folla era tanto eccitata e gli ufficiali del contorno del re così poco soddisfatti delle dichiarazioni di quest' ultimo, che nelle vicinanze del castello reale, anzi proprio sotto le finestre del re, si accese una zuffa violentissima. Alcune fucilate tirate contro la folla diedero il segnale alla rivolta che, senza l' intervento del sovrano, molto probabilmente sarebbe terminata con la vittoria del partito

militare. Ma Federico Gugliemo IV si illudeva allora di poter arrivare ad un accordo pacifico tra la Prussia e la razza germanica. Egli fece quindi ritirare le truppe e il 21 marzo lanciò un appello alla nazione tedesca, si mostrò al popolo di Berlino coi colori nazionali tedeschi e dichiarò di voler convocare un'Assemblea nazionale prussiana, che avrebbe dovuto accordarsi con un Parlamento germanico da radunare a Francoforte per precisare le forme costituzionali della nuova Germania.

Difatti, sotto la presidenza del professor Mittermaier dell' Università di Heidelberg, convennero a Francoforte il 13 marzo i notabili del partito nazionale per prendere delle decisioni circa l' avvenire della razza germanica. In questa Assemblea di 600 persone si delinearono subito due correnti: una democratica che si appoggiava alle dottrine veramente liberali e democratiche dei tedeschi del mezzogiorno e l'altra che era diretta dai patriotti eruditi e anteponeva a tutto il resto l'idea dell'unità e del ristabilimento dell' Impero germanico, secondo l' antica tradizione storica.

I principi tedeschi e la Dieta federale, scoraggiati dalla caduta di Metternich, si mostrarono disposti a venire a patti con questa seconda corrente, che difatti ebbe il sopravvento anche perchè si vedeva spalleggiata dalla Prussia, mentre l'Austria, che avrebbe dovuto combatterla, allora aveva altri grattacapi molto serî che la tormentavano. I democratici, che avevano sognato una Germania unita per mezzo di una grande rivoluzione sociale e politica, si videro esclusi dal Comitato di cinquanta membri, eletto dall'Assemblea con l'incarico di regolare con

la Dieta, dichiarata « l'immagine dell'unità nel passato », il Parlamento germanico dell' avvenire. Date queste premesse non è da stupirsi se fra i primi gesti del Parlamento rivoluzionario tedesco fu... la condanna della rivoluzione italiana e delle sue tendenze. Al popolo italiano i promotori dell' unità germanica credettero di dover negare solennemente il diritto all' indipendenza!

Vero è che, ad eccezione degli intellettuali, la massa del popolo tedesco allora non era preparata ad appoggiare l' idea dell' unità, secondo gli intendimenti dell'Assemblea di Francoforte. « Benchè in ogni tempo, scrisse nel 1849 il duca di Persigny in un rapporto al ministro francese degli esteri Tacqueville, vi sia stata in Germania l' idea di una comunanza di razza, sostenuta dalla comunanza di lingua e perpetuata dalle tradizioni del vecchio romano impero, non è mai esistita una nazionalità tedesca nel vero senso della parola. Dopo Carlo Magno, fatta eccezione per gli ultimi tempi, non si vede un solo tentativo serio dello spirito tedesco in favore dell' unità. Parecchi grandi principi si sono imposti alla Germania, ma sempre inutilmente... Mentre in Francia il sentimento delle masse è stato sempre disposto a favorire il potere centrale, esso non ha mai cessato in Germania di cospirare per indebolirlo. Ora non per nulla il tempo ha formato nel seno delle razze germaniche le diverse nazionalità che si chiamano Austria, Prussia, Baviera, Sassonia, Assia, ecc. ».

Il Friedjung, paragonando il movimento unitario del 1848 in Germania a quello italiano, dice che la Germania aveva allora, rispetto all' Italia, il van-

taggio di poter richiamarsi ad un'antica formazione statale, cioè all'antico romano impero di nazione germanica, ed aggiunge che in Italia nel 1848 non si arrivò neppure alla convocazione di un Parlamento nazionale e che solo la lotta contro il dominio austriaco fu il concetto unificatore dei varî Stati italiani. In realtà proprio gli avvenimenti del '48 provano che l'antica formazione statale del romano impero di nazione germanica ebbe radici così poco profonde nella coscienza del popolo tedesco, che Schwarzenberg non durò molta fatica a persuadere parecchi Stati tedeschi a combattere con lui le ambizioni della Prussia, fondate appunto su questa tradizione e sulle teorie che vi avevano ricamato gli eruditi della scuola filologica. Lo stesso Friedjung è costretto ad ammettere, poco dopo, che il Parlamento di Francoforte si trovò all'atto pratico privo di autorità e di prestigio e le sue decisioni si infransero contro l'impossibilità di fondere i trenta piccoli Stati con le due grandi potenze rivali, che si disputavano il primato in Germania.

Ad ogni modo l'Assemblea di Francoforte, che nella sua grande maggioranza non era nè rivoluzionaria, nè democratica e che rappresentava non la volontà del popolo tedesco, ma quella degli intellettuali e dei loro ambiziosi protettori, volle rimanere attaccata alla finzione dell'antico impero e quindi, prima ancora di essere riuscita ad imporre ai varî Stati la sua ricostruzione su base unitaria, passò alla nomina delle varie cariche imperiali, seguendo i criterî suggeriti dalla vecchia tradizione. Accanto all'arciduca Giovanni, che ebbe il titolo di *Reichsverweser* ossia di vicario e quasi di rappre-

sentante provvisorio del futuro Imperatore, la cui designazione apparve fin da principio un'impresa molto ardua, data la rivalità fra l'Austria e la Prussia, venne istituito un ministero dell'Impero, che avrebbe dovuto essere presieduto da un prussiano. Ma la Prussia, che avrebbe voluto per sè la carica del *Reichsverweser*, rifiutò la presidenza del ministero, ritenendola un compenso troppo meschino, e perciò quella carica venne assegnata ad un bavarese, mentre l'austriaco Schmerling assunse le funzioni di ministro dell'interno. Poco dopo, soppiantato il collega bavarese, Schmerling riuscì a diventare lui stesso presidente del ministero. Così l'Austria, che allora aveva da lottare dappertutto con la rivoluzione, non potendo far altro, ebbe l'abilità di far assegnare i posti più importanti nell'amministrazione di questo Impero *in spe* alla sua gente, che si incaricò di mettere bastoni fra le ruote ai pangermanisti al servizio della Prussia.

Quando si trattò di discutere la nuova costituzione dell'Impero, il Parlamento di Francoforte si trovò di fronte ad un grave problema. Che cosa si doveva fare dei paesi che *de iure* appartenevano all'antica Confederazione germanica, ma che non erano tedeschi? L'Austria, per esempio, era costituita in maggioranza da paesi di altra nazionalità, ai quali i promotori della ricostituzione dell'Impero, in omaggio all'orgoglio di razza, alla superiorità della stirpe germanica, al diritto storico e a tutti gli altri pretesti, accampati già allora dai pangermanisti per affermare il predominio della Germania sugli altri popoli, non volevano a nessun patto rinunziare.

Per risolvere il problema si pensò di decretare che « un paese tedesco, che avesse con un altro paese di altra nazionalità lo stesso sovrano in comune, dovesse possedere una propria costituzione separata, un proprio governo e una propria amministrazione ». L'Austria avrebbe dovuto quindi acconsentire alla propria completa divisione oppure rinunziare di far parte dell' Impero.

La proposta venne approvata a grande maggioranza il 27 ottobre 1848. Quattro giorni dopo Windisch-Grätz, repressa la rivoluzione, faceva il suo ingresso a Vienna, dove faceva allontanare dalla torre di Santo Stefano la bandiera dai colori nazionali tedeschi e inalberarvi al suo posto quella austriaca.

L' Austria poteva ormai rialzare il capo. Certo essa aveva molte difficoltà da superare; ma la debolezza del Parlamento di Francoforte, le gelosie e le discordie manifestatesi nel suo seno, l' avevano convinta a non curarsi delle sue decisioni, visto che al Parlamento mancavano i mezzi per far rispettare la sua volontà. Anche per questo motivo Schwarzenberg potè azzardarsi già allora di fare la voce grossa a Berlino per tenere a bada la rivale.

La condotta dell'Austria ebbe intanto per conseguenza la caduta di Schmerling, che venne sostituito nella carica di presidente del ministero dell' impero da von Gagern, partigiano della Prussia e disposto a favorire le sue ambizioni. Siccome nel frattempo il Parlamento austriaco, radunato a Kremsier, aveva votato il progetto di una nuova autonomia per tutte le stirpi dell' impero danubiano, fu facile a von Gagern richiamarsi a queste decisioni

per proporre l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione propriamente detta, che si sarebbe dovuta costituire coi paesi puramente tedeschi e alla quale la monarchia degli Absburgo avrebbe dovuto rimanere legata da un'alleanza in modo da formare coll'impero germanico una Confederazione più larga. Egli ebbe per un momento l'illusione di essere riuscito con questo progetto a salvare, come si suol dire, capra e cavoli, a soddisfare cioè le ambizioni della Prussia, assicurandole il primo posto nella Confederazione ristretta, senza offendere troppo le suscettibilità dell'Austria, nonchè quelle dei pangermanisti, che non volevano rinunziare alla prevalenza della razza tedesca sulle altre stirpi, legate all' antica Confederazione.

In sostanza questa proposta conteneva le linee generali di quello che fu poi il programma della politica di Bismarck. Quando il Cancelliere di ferro, dopo Sadowa, si accontentò di far uscire l'Austria dalla Confederazione, opponendosi ad ogni altra umiliazione dell'antica rivale della Prussia, e quando alcuni anni dopo indusse la monarchia danubiana a stringere un'alleanza con l'Impero tedesco, non fece che mettere in pratica le idee svolte da von Gagern al Parlamento di Francoforte nell'anno della rivoluzione.

Naturalmente, per arrivare a ciò, occorreva essere pronti ad affrontare un conflitto armato con l'Austria e Federico Guglielmo IV non solo non era in condizioni di poterlo fare, ma egli non sapeva nemmeno concepire una guerra simile, che ai suoi occhi sarebbe apparsa quasi come un delitto verso la cultura tedesca. Tanto è vero che prima ancora

che il Parlamento di Francoforte si decidesse ad offrirgli la corona imperiale, egli si era messo in relazione col Governo di Vienna, rivelando, con le sue proposte concilianti, i suoi scrupoli e la sua debolezza e preparandosi così a subire l' umiliazione di Olmütz.

Ecco perchè, domata con la forza delle armi l' Italia e l' Ungheria, Schwarzenberg potè ricorrere alla violenza per mettere a posto anche la Prussia. In ciò egli fu certamente molto audace, perchè volle assumere un atteggiamento intransigente fin da principio, quando la situazione in Italia e in Ungheria non era punto molto sicura per l'Austria e quando, perciò, il pericolo di serie complicazioni anche con la Prussia avrebbe dovuto renderlo più prudente. Senonchè egli sapeva ormai di poter contare nella contesa col Governo di Berlino sulla scarsa disposizione di Federico Guglielmo IV ad attaccare l'Austria, mentre costei era in lotta con la rivoluzione. Difatti il Re di Prussia non esitò a rifiutare l'offerta della corona imperiale, fattagli dal Parlamento di Francoforte, proprio mentre il Parlamento ungherese, radunato a Debreczin, dichiarava decaduta la dinastia degli Absburgo dal trono d'Ungheria.

« Certo la Prussia è ambiziosa, osserva ancora il Persigny nel suo rapporto. Essa arde dal desiderio di assimilarsi la Germania ed è trascinata a questa mèta dalla passione del Re, della famiglia reale, degli uomini di Stato, della Corte e dell'esercito, non meno che dallo spirito pubblico; ma la Casa di Brandeburgo è dominata nella marcia delle sue ambizioni da un timore ancora più forte di questo ultimo, dal timore che le ispira l'esistenza della re-

pubblica in Francia. Ai suoi occhi la repubblica francese è la spada di Damocle sulla testa di tutti i Re d' Europa... Invano la passione spinge Federico Guglielmo IV e il suo Governo a romperla con l'Austria; la paura della repubblica in Francia non manca mai, al momento decisivo, di farlo retrocedere davanti alla sua preda. Come l'Austria, anche la Prussia non pensa mai alla repubblica francese senza rivolgere istintivamente i suoi sguardi verso la Russia, che è come l' àncora di salvezza della monarchia ».

Nella primavera del 1849 il Gabinetto di Berlino, per iniziativa di Radowitz, elaborò un progetto che non differiva molto dalle proposte formulate da von Gagern al Parlamento di Francoforte. I paesi della Germania propriamente detta, si sarebbero dovuti unire per iniziativa della Prussia, la quale in questa unione avrebbe tenuto il primato. Questo Impero avrebbe dovuto poi formare con l'Austria una nuova, grande Confederazione in cui il primato avrebbe dovuto appartenere agli Absburgo. Radowitz, per avere l'adesione del Gabinetto austriaco, pensò di inserire nel suo progetto una clausola, con la quale la nuova Unione tedesca si sarebbe obbligata a difendere il dominio absburghese in Italia e in Ungheria.

Dopo essere stati informati di ciò gli Stati tedeschi vennero invitati ad assistere ad una specie di Congresso a Berlino e il generale Von Canitz fu incaricato di recare la proposta a Vienna.

Il Württemberg e la Baviera mostrarono subito di non volerne sapere. La Sassonia e l'Annover, avendo bisogno dell' aiuto della Prussia contro la rivoluzione, strinsero invece un' alleanza con que-

st'ultima e quindi accettarono, sia pure con qualche riserva, il piano del Governo berlinese.

In Austria questa mossa della Prussia destò gravi preoccupazioni, anche perchè l' inviato austriaco a Berlino Prokesch-Osten seguitava a mandare al suo Governo rapporti molto allarmanti sulle velleità dei circoli prussiani. Schwarzenberg però rimase irremovibile nel proposito di non rinunziare a nessun patto al posto occupato dall'Austria in Germania e respinse l' offerta di trattative sulla base delle proposte contenute nella nota recata a Vienna da von Canitz. Anzi, non contento del rifiuto, mandò pochi giorni dopo a Berlino una formale protesta contro la conferenza convocata dalla Prussia per discutere il suo progetto.

« Il suo linguaggio, dice il Friedjung, era così risoluto, come se l'Austria allora stesse riportando in Ungheria non delle disfatte, ma delle vittorie ».

È innegabile ad ogni modo che la fermezza dello Schwarzenberg finì per raggiungere lo scopo voluto, anche perchè nel frattempo i russi decisero di accorrere in soccorso degli austriaci in Ungheria. Questa circostanza, forse più del timore della Francia repubblicana, contribuì a rendere titubante Federico Guglielmo IV e a frenare le sue ambizioni.

Naturalmente, dopo la resa dell' esercito rivoluzionario ungherese, l' atteggiamento del Governo austriaco si fece molto più energico e forse lo Schwarzenberg non avrebbe esitato a provocare anche un conflitto armato con la rivale, se l'esercito austriaco, stanco delle lotte sostenute fino allora contro la rivoluzione, non avesse avuto bisogno di riposo e di organizzazione e se nei riguardi della

Russia il Governo austriaco non avesse nutrito gli stessi timori di Federico Guglielmo IV.

Lo Zar Nicola I aveva certamente acconsentito con entusiasmo ad aiutare l'Austria, mentre costei era in lotta con la rivoluzione; ma non vi era alcuna garanzia che avrebbe fatto altrettanto nell' eventualità di uno scontro fra l' Austria e la Prussia. Schwarzenberg sapeva troppo bene che allo Zar premeva anzitutto di combattere la democrazia, contro la quale cercava di concludere addirittura un'alleanza offensiva e difensiva con l'Austria e con la Prussia e sarebbe rimasto gravemente seccato, se il Gabinetto viennese, con una politica aggressiva contro la Prussia, avesse mandato a monte il suo piano. Bisognava dunque evitare di mettere l'Austria dalla parte del torto nella contesa col Gabinetto di Berlino e nello stesso tempo, dati i sentimenti di Nicola I, bisognava anche mettergli in cattiva luce la Prussia, facendola apparire quasi come la protettrice delle correnti liberali, con l'aiuto delle quali Federico Gugliemo IV aveva cercato difatti di realizzare le sue ambizioni in Germania.

E questa fu anche la tattica del Gabinetto viennese, il quale ebbe l' abilità di saper sfruttare in questo senso due incidenti a lui molto propizî.

Il primo fu quello riguardante i ducati dello Schleswig-Holstein, che erano sotto la sovranità danese.

Nella primavera del 1848 il duca di Augustenburg, per istigazione dei tedeschi dell'Holstein, sobillati alla lor volta dalla Prussia, aveva dichiarata la guerra al Re di Danimarca e tosto, sotto il pretesto di voler emancipare i connazionali dal giogo stra-

niero, ma in realtà per estendere i dominî della razza germanica, la Prussia si immischiò nel conflitto schierandosi contro i danesi. Anche in questo incontro si potè constatare il carattere equivoco del liberalismo tedesco. Difatti l'atteggiamento aggressivo dei prussiani contro la Danimarca trovò entusiastici ammiratori al Parlamento rivoluzionario di Francoforte, che inviò plausi e saluti in nome della libertà e del diritto dei popoli alla propria indipendenza ai funzionarî tedeschi dello Holstein, che si erano ribellati al loro legittimo sovrano, e nello stesso tempo, in nome dei dirittti storici dell'antico romano impero di nazione germanica, inveì contro gli Italiani, che erano insorti contro l'Austria per compiere la loro unità nazionale.

I danesi dopo qualche scontro vittorioso, avevano dovuto abbandonare i Ducati, la cui annessione alla patria tedesca era stata richiesta solennemente dal Parlamento di Francoforte, quando gli Stati Scandinavi, allarmati da queste pretese del nazionalismo germanico, accennarono a voler intervenire contro la Prussia. Anzi il re di Svezia decise di portarsi con un esercito piuttosto numeroso a Malmoe. L'Inghilterra allora si intromise, esigendo che si ponesse fine alla guerra, e siccome la Francia si era messa a sostenere energicamente i diritti della Danimarca e ad usare un linguaggio minaccioso contro la Prussia, costei si vide costretta a firmare nell' agosto del 1848 l' armistizio di Malmoe, tra le proteste dei patriotti tedeschi.

Nell'aprile dell'anno successivo l'armistizio spirò e la lotta venne ripresa. Di nuovo intervennero le potenze e Federico Guglielmo IV si sarebbe accon-

tentato allora di una ripartizione dei Ducati con la Danimarca, se non vi si fosse opposta l'intransigenza dei liberali tedeschi e se d'altro canto i danesi, rimasti vittoriosi a Fredericia, non si fossero rifiutati di concludere una pace su queste basi.

L' Inghilterra, la Russia e la Francia continuarono intanto a trattare circa l'avvenire dello Schleswig-Holstein anche perchè Federico VII di Danimarca non aveva discendenti diretti e i tedeschi dei Ducati pretendevano che la linea laterale Holstein-Glücksburg avesse diritto alla successione nella sola Danimarca, ma non anche nello Schleswig-Holstein, il cui legittimo sovrano indipendente doveva essere, secondo loro, il duca di Augustenburg.

Il 4 luglio le tre potenze suddette firmarono a Londra un protocollo, in cui era stabilita l'indivisibilità della monarchia danese. Con ciò i Ducati sarebbero dovuti rimanere sotto la sovranità della Danimarca.

La Russia chiese che l'Austria e la Prussia figurassero tra le potenze firmatarie di questa convenzione. Schwarzenberg, sfidando l' impopolarità della sua politica in Germania, acconsentì, mentre il Gabinetto di Berlino non ne volle sapere, ciò che contribuì a fargli perdere il favore dello Zar.

In aiuto del Governo austriaco venne intanto un altro incidente, col quale lo Schwarzenberg riuscì a compromettere ancora più la Prussia di fronte a Nicola I.

Nell'Assia l' Elettore Federico Guglielmo si trovava in conflitto con la rappresentanza del suo paese che nel 1831 era riuscito con la forza ad ottenere una libera costituzione. In essa era stabilito, tra

il resto, che degli eventuali abusi dovevano rispondere non solo i ministri, ma anche i funzionari, che avessero accettato di mettere in esecuzione i loro ordini. L' Elettore, non volendo tollerare queste restrizioni della sua sovranità, richiamò nel febbraio 1850 al potere il ministro Hassenflug, che nel 1848 era stato costretto dalla rappresentanza del paese a ritirarsi dal Governo, con l'incarico di imporre all'Assia il distacco dall' Unione tedesca, messa insieme dalla Prussia per crearsi una base alle sue ambizioni di predominio in Germania, e l'adesione all'antico ordinamento federale, richiamato in vita dall'Austria.

Anche qui era facile far apparire la Prussia, che prese le parti della rappresentanza dell'Assia contro l'Elettore, come sostenitrice delle idee sovversive; e difatti Schwarzenberg, senza molta fatica, riuscì a convincere la Russia che il Gabinetto di Berlino era il vero istigatore della sollevazione dell'Assia contro il suo principe e, forte dell'appoggio della Baviera e del Württemberg, combinò nell'ottobre dello stesso anno, un convegno dei Re di questi due paesi con l' Imperatore Francesco Giuseppe. L' incontro ebbe luogo a Bregenz e il Gabinetto viennese ebbe cura di far nascere dappertutto l'impressione che i tre sovrani avessero deciso di allearsi per difendere i diritti dei principi tedeschi contro la minaccia del liberalismo, sobillato dalla Prussia.

A Bregenz in realtà si stabilì di ripristinare l'antica Confederazione germanica e di considerare ogni ribellione contro i deliberati della Dieta federale nell'affare dell'Assia « come una rivolta contro la legittima autorità del supremo organo della Confedera-

zione e quindi come un' offesa alla Confederazione stessa ». Se la Prussia si fosse rifiutata di piegarsi a questi deliberati, i tre sovrani si impegnavano di ridurla con la forza all' obbedienza e a tal uopo l'Austria promise di mobilitare 150 mila uomini, la Baviera 50 mila e il Württemberg 20 mila. In quell' incontro il reazionario Re del Württemberg volle esprimere il suo compiacimento per questi accordi, salutando l' Imperatore d'Austria con queste parole, invero poco dignitose in bocca di un principe geloso della sua sovranità : « Quando l' Imperatore chiama, noi siamo pronti a marciare! ». E Francesco Giuseppe, il cui sprezzante orgoglio era notevolmente aumentato dopo i successi dell'Austria in Italia e in Ungheria, rispose : « Sono fiero di muovere con simili camerati contro il nemico! ».

La Prussia, sfidando la sua rivale, si affrettò a far occupare dalle sue truppe l'Assia. La guerra pareva ormai inevitabile e sarebbe scoppiata di sicuro, se nell'animo di Federico Guglielmo IV non fosse prevalsa la paura della Russia, che Schwarzenberg fu ben lieto di poter accettare come arbitra nella contesa.

Il ministro prussiano Brandenburg, mandato a Varsavia, si accorse tosto che Nicola I era disposto a mostrarsi imparziale solo nel conflitto per il primato in Germania, mentre nella questione dello Schleswig-Holstein e in quella dell'Assia diede torto alla Prussia.

A Varsavia il messo di Federico Guglielmo IV si incontrò con Schwarzenberg e con Francesco Giuseppe e nei suoi abboccamenti col ministro austriaco comprese che ogni compromesso con l'Austria era

da escludere e che bisognava perciò battere completamente in ritirata oppure accettare la guerra, per la quale l'Austria e la Baviera avevano già mobilitate le loro forze.

Il Re di Prussia, colto nel momento critico dai suoi scrupoli, preferì la ritirata. Il 4 novembre licenziò il bellicoso Radowitz e chiamò al suo posto von Manteuffel, affidandogli l' ingrato compito di offrire un accomodamento al Gabinetto viennese.

Schwarzenberg accettò l'offerta molto a malincuore e dopo essersi fatto alquanto pregare. Quando finalmente acconsentì di incontrarsi con Manteuffel ad Olmütz il 28 novembre 1850, sapeva ormai che Federico Guglielmo IV non si sarebbe più battuto, perchè era entrato nell'ordine di idee del Gabinetto viennese ed era disposto a sacrificare tutte le sue precedenti ambizioni.

Riguardo al riordinamento della Confederazione germanica non si prese alcuna decisione definitiva; tanto, dopo lo scioglimento dell'Unione tedesca, decretato spontaneamente dalla Prussia il 2 novembre, la questione non presentava più un interesse urgente per l'Austria. Vero è che così rimaneva insoluto il problema principale, quello che aveva dato origine al conflitto; ma allo Schwarzenberg, che non voleva fare nemmeno in ciò qualche concessione alla rivale e che d'altro canto non si arrischiava di provocare la guerra per un motivo, il quale forse non avrebbe avuta l'approvazione della Russia, preferì di rimandare all'avvenire ciò che poteva essere risolto in modo definitivo in quel momento straordinariamente propizio all'Austria.

Però nell'affare dell'Assia e in quello dei Ducati

fu intransigente. Egli chiese ed ottenne che i bavaresi entrassero con le loro truppe nell'Assia, che doveva essere sgombrata dai prussiani, e che un corpo d'armata austriaco attraversasse la Germania settentrionale, spingendosi fino al mare. Per rendere alla Prussia la pillola meno amara, le fu concesso di mantenere un battaglione a Kassel per reprimervi eventuali disordini insieme ad un battaglione austriaco.

La disposizione più umiliante dell'accordo fu che la Prussia venne costretta a smobilitare immediatamente il suo esercito, senza che l'Austria fosse tenuta a fare altrettanto, e Schwarzenberg dichiarò con molta franchezza che la sua pretesa era dovuta al carattere incerto della politica prussiana e alla necessità di avere una garanzia che gli accordi sarebbero stati rispettati.

Una concessione più apparente che reale venne fatta ancora a Manteuffel : l'esecuzione di questi deliberati doveva spettare a due commissarî, di cui uno doveva essere nominato dalla Dieta federale, l' altro dalla Prussia. Così venne risparmiata al Governo di Berlino l'umiliazione di dover chinare il capo agli ordini della Dieta federale, fatta risorgere dall'Austria contro le velleità della Prussia. A conti fatti però il Gabinetto berlinese con questa disposizione dovette assumersi, accanto all'Austria, la parte del gendarme incaricato di soffocare le aspirazioni tedesche nell'Assia e nello Holstein, ciò che riuscì molto amaro ai patriotti tedeschi.

È curioso che il Governo prussiano non ebbe la impressione di essersi dovuto umiliare davanti all'Austria. Difatti Manteuffel, arrivato a Berlino,

scrisse a Schwarzenberg per ringraziarlo della benevolenza e della fiducia dimostratagli ad Olmütz.

Ma fu proprio una grande vittoria quella riportata nel 1850 dall'Austria sulla Prussia? Abbiamo già detto che il problema principale rimase insoluto. Lo stesso Schwarzenberg non si mostrò molto soddisfatto di quegli accordi. Anzi a lui rincrebbe moltissimo la ritirata di Federico Guglielmo IV. « I prussiani avrebbero preferito di venire alle mani; io pure! » egli esclamò poche settimane dopo, conversando con Beust.

Ma per arrivare alla guerra bisognava avere di fronte un uomo meno volubile e più energico di Federico Guglielmo IV, il quale volle assumersi l'arduo compito di risolvere il grave problema del primato in Germania senza sapere, neppur lui, come si dovevano mettere d'accordo le ambizioni della sua casa e i riguardi per gli Absburgo, che egli non voleva offendere nei loro diritti per scrupolo di solidarietà « professionale ». A lui parve un delitto voler attaccare l'Austria, mentre costei lottava con la rivoluzione; e quando la rivoluzione fu vinta, gli parve un delitto la guerra contro un principe tedesco, visto che tale era ai suoi occhi l' Imperatore Francesco Giuseppe. Così, dopo essersi lasciato indurre ad assumere per un solo istante un atteggiamento bellicoso, cambiò bruscamente opinione e finì addirittura per riconoscere che la Prussia aveva torto, che l'Austria era dalla parte della ragione e che perciò bisognava mutare politica e andare d'accordo con lei negli affari tedeschi.

« Schwarzenberg, dice il Friedjung, si trovò ad Olmütz circa nella situazione di Gregorio VII,

quando Enrico IV andò per penitenza a Canossa e il Papa, contro la sua prima intenzione, si vide indotto ad accordare al Re l'assoluzione e il bacio della pace ».

Meno fortunato fu lo Schwarzenberg nella contesa con la Porta per la consegna dei rivoluzionari ungheresi, polacchi e italiani, rifugiatisi in Turchia. Tra costoro si trovava anche Kossuth che, dopo la resa di Vilagos, era scappato a Widdin e Giulio Andrassy, che il Governo provvisorio ungherese aveva mandato a Costantinopoli per sollecitare lo aiuto della Turchia agli ungheresi nella lorò lotta contro l'Austria.

Ancora al principio del 1849 il Governo austriaco, per prudenza e calcolando già allora sulla propria vittoria, aveva cominciato a prendere le misure necessarie per impadronirsi dei ribelli che avessero tentato di sottrarsi alla sua vendetta con la fuga nella vicina Turchia. Schwarzenberg aveva mandato a questo scopo a Costantinopoli il conte Stürmer, al quale fece scrivere raccomandandogli di far presente alla Porta « quello che la Turchia avrebbe da aspettarsi da questi cosidetti profughi politici, accordando loro la libertà di stabilirsi in casa sua. Costantinopoli arrischierebbe in questo caso di essere trasformata in un focolaio della propaganda magiara che, data la presenza di altri elementi rivoluzionari, polacchi e italiani, nei paesi ottomani, data la facilità con la quale aumenta il loro numero e dato il carattere suscettibile dei rajah greci e il malcontento dei bulgari, dei bosniaci e degli albanesi, troverebbe certamente in Turchia un terreno favorevole per l'ulteriore esecuzione dei suoi piani ».

La Porta però non si lasciò impressionare da questi allarmi e Francesco Giuseppe e sua madre, che volevano l'esemplare punizione di tutti i promotori della rivoluzione, riuscirono ad ottenere facilmente anche in ciò l'incondizionato appoggio dello Zar. Dopo la resa dell'esercito rivoluzionario ungherese, l'Austria e la Russia passarono alle minaccie, alle quali forse la Porta avrebbe ceduto, se in difesa dei profughi non fosse intervenuta allora l' Inghilterra.

È da notare a questo proposito che il ministro inglese degli esteri Palmerston, conoscendo i sistemi dell'Austria, alla vigilia delle repressioni in Ungheria, aveva creduto opportuno di far consegnare al Gabinetto viennese una nota consigliando un mite trattamento dei ribelli. La nota era accompagnata dalla seguente lettera, diretta da Palmerston al ministro britannico a Vienna Ponsonby e che — come nota giustamente il Luzio — sembrerebbe scritta ai giorni nostri, prima che la vittoriosa conclusione della grande guerra odierna avesse fatto sparire dalla carta geografica d'Europa il vergognoso anacronismo, rappresentato dalla monarchia degli Absburgo:

« Gli austriaci sono realmente i più grandi bruti che mai si fregiarono dell'immeritato nome di uomini civili. Le loro atrocità in Galizia, Italia, Ungheria, Transilvania sono solamente paragonabili alle gesta dei negri in Africa ed Haiti. L'ultima loro prodezza di bastonare una quarantina di persone a Milano, comprese le donne, è nauseante al più alto grado. Non v'è da contare sui loro sentimenti di generosità e di cavalleria, perchè siffatti sentimenti non esistono

in gente allevata alla scuola di Metternich: e coloro nel cui animo quei sentimenti non furono schiacciati dalle abitudini di Corte e d'ufficio, sono stati studiosamente eliminati da' pubblici affari, cosicchè possono solo come privati arrossire pel discredito che certi fatti gettano sul loro paese. Spero che voi non dimenticherete mai di tener presente qual paese e governo rappresentate e che manterrete alta la dignità e l'onore d'Inghilterra, esprimendo apertamente e recisamente costì il disgusto che simile condotta causa tra noi... I reggitori d'Austria (io non li chiamo uomini... o donne di Stato) hanno ridotto il loro paese a questa strana condizione che l'imperatore conserva i suoi varî territorî, soltanto pel beneplacito di tre potenze. Tiene l'Italia giusto quel tanto che piacerà alla Francia di lasciarvela. Il primo conflitto che scoppi tra Austria e Francia caccierà certo gli austriaci dal Lombardo-Veneto. Tiene Ungheria e Galizia giusto quel tanto che consentirà la Russia. Il primo conflitto con la Russia staccherà quei paesi dall'austriaca corona. Altrettanto precaria è la sua situazione in Germania... Il rimedio contro questi vari danni che rapidamente minano l'Impero austriaco sarebbe generosa conciliazione; ma in luogo di ciò il Governo austriaco non conosce altro metodo d'amministrazione che bastonare, imprigionare, fucilare. Per l'Austria non vi è altro argomento che la forza ».

Al passo dell' Inghilterra si unì subito dopo anche la Francia. Schwarzenberg si rifiutò di prendere in consegna la nota che Ponsonby dovette deporre sulla scrivania del ministro austriaco prima di andarsene.

A Costantinopoli intanto il linguaggio del rappresentante russo e di quello austriaco si faceva sempre più minaccioso. La Porta per levarsi d'impiccio ricorse ad un curioso espediente: informò Andrassy che il solo modo di salvare i profughi era di indurli a passare all'islamismo. Kossuth respinse sdegnosamente l'offerta esclamando: « Fra la morte e la vergogna la scelta non può essere nè dubbia, nè difficile ».

L'ex capo del Governo rivoluzionario e gli altri ribelli furono salvati alla fine dall'energico intervento di Palmerston, che si dichiarò pronto a far respingere dalla flotta inglese l'eventuale tentativo della Russia di attaccare Costantinopoli, e Francesco Giuseppe e sua madre dovettero accontentarsi di far impiccare in effige, secondo il costume di allora, i membri del Governo provvisorio ungherese e gli altri profughi più compromessi. Questa impiccagione simbolica si faceva così: i nomi dei condannati in contumacia venivano scritti in bianco su tavole nere, che il boia col solito apparato militare, prescritto per le vere esecuzioni, attaccava alla forca.

Andrassy si trovava a Parigi, quando ebbe notizia della sua condanna. Un giorno entrò ridendo nella stanza del conte Thosz e, mostrando un esemplare della *Wiener Zeitung*, il giornale ufficiale austriaco, del 25 settembre 1851 all'amico sorpreso, esclamò: Leggi la mia condanna a morte! è così bene motivata che non saprei desiderare un epitaffio migliore sulla mia tomba. A Parigi, dove Andrassy era molto conosciuto per la sua vita lussuriosa, le signore sollevano chiamarlo alludendo alla sua bellezza fisica « le beau pendu de 1848 ».

Nella politica interna Schwarzenberg trovò in Bach un ottimo interprete delle sue intenzioni. L'ex tribuno delle barricate, dopo essere entrato a far parte del Gabinetto in qualità di ministro della giustizia, nella ricostruzione del ministero, avvenuta nell' ottobre 1849, subito dopo il ritorno della Corte da Olmütz a Vienna, ottenne il portafoglio dell' interno, che conservò fin dopo la conclusione della pace di Villafranca.

Nel Gabinetto Schwarzenberg entrò allora anche il conte Leo Thun, che vi ebbe il portafoglio dell' istruzione. Costui era un fanatico clericale e la sua prima cura fu di mettere le scuole in Austria sotto il controllo diretto del clero. Fu lui che più tardi elaborò il progetto del famoso concordato col Vaticano e che si studiò con varî altri provvedimenti di rendere onnipotente nella monarchia il partito clericale.

Di questa onnipotenza ebbe ad accorgersi tosto lo stesso Bach che, per non essere molestato dalla cricca militare, da principio molto diffidente verso di lui in causa del suo passato, si trovò costretto a gettarsi completamente nelle braccia dei clericali e diventare il loro cieco strumento.

Curioso è l' affronto fattogli dallo zar Nicola I, che nel 1851 si recò a visitare il giovane Imperatore ad Olmütz. Lo Zar in quell'incontro volle mostrarsi molto amabile con tutti i personaggi del seguito di Francesco Giuseppe; fece eccezione solo per Bach, che non volle ricevere a nessun patto. « A quell' epoca, racconta il Friedjung, Bach si fece tagliare i baffi e la barba, mostrandosi col volto completamente rasato, come era stato di moda nella migliore

società prima del 1848. I suoi avversarî affermarono con tutta serietà che egli si era trasformato in quel modo per non dover apparire ad Olmütz, davanti a Nicola I, con la barba alla democratica; ma anche con questo sacrifizio l'inesorabile zar non volle lasciarsi intenerire ».

Il convegno di Olmütz valse a indurre definitivamente Francesco Giuseppe a rompere la parola data ai suoi sudditi, quando salì al trono e a ritirare la Costituzione largita nel 1849, ma che praticamente non fu mai applicata. Pare che il consiglio di distruggere anche quest' ultima finzione sia stato dato a Francesco Giuseppe, proprio dallo Zar ad Olmütz. Sta il fatto che pochi mesi dopo, e precisamente il 20 agosto 1851, l' Imperatore firmò i decreti che stabilivano le revisione delle precedenti promesse. Per motivare la misura ufficialmente si disse allora che « doveva appunto cadere la finzione del mantenimento di leggi inapplicabili allo scopo di poter disarmare i nemici dell'ordine nello Stato ». Due giorni dopo era sciolta anche la guardia nazionale; il 19 settembre veniva abolito il giuramento degli impiegati sulla costituzione e il 31 dicembre i popoli della monarchia erano informati che la costituzione stessa aveva cessato di esistere.

Di quello che avvenne poi i lettori potranno farsi un' idea dai lugubri episodî, che citeremo nel prossimo capitolo. La libertà di stampa fu soppressa completamente e ai giornali venne rigorosamente vietato di occuparsi di politica; la polizia si mise a dare la caccia a tutte le persone sospette di nutrire idee liberali e ogni tanto venivano imbastiti i più assurdi e più infami processi politici; per spargere

il terrore fra le popolazioni venne favorito lo spionaggio e spesso gente onestissima e rispettabilissima si vide esposta a gravi persecuzioni per opera delle numerose spie, che non di rado agivano per bassa vendetta e talvolta anche per lucro.

Fra le più notevoli creazioni di Bach va citata quella della gendarmeria e delle norme che regolavano il suo funzionamento. Per esempio, i gendarmi avevano dei premi in denaro per ogni arresto; il premio doveva essere pagato dall' arrestato e veniva fissato in proporzione alla pena inflittagli, salendo fino a 60 fiorini per una condanna a morte. Ciascuno può figurarsi gli abusi che ne derivavano e le false denunzie, delle quali cadevano vittime molti innocenti.

Mentre Schwarzenberg si affannava a rattoppare alla meglio il vecchio manto imperiale della monarchia danubiana per farla riapparire, dopo le bufere della rivoluzione, in veste superba nel consorzio delle grandi potenze, il giovane Imperatore pensava a divertirsi. Ormai anche il buon umore dei viennesi l' aveva convinto che la tempesta era passata sul serio. Vienna difatti dimenticò presto le barricate del '48 e la cronache del tempo assicurano che mai si ballò a Vienna con tanta voluttà come nel carnevale del 1851. In quella stagione la sola arciduchessa Sofia offrì ben sette balli e dell' allegria che vi regnò parla con molto entusiasmo la baronessa Scharnhorst in una lettera citata dal Friedjung. « L' Imperatore, narra la baronessa ad una sua amica, balla tanto volentieri e tanto bene! senza volerlo adulare debbo dire che egli è il ballerino migliore e più instancabile. Gli ufficiali ballano per

dovere e per diletto, secondo le loro forze; le contesse sono raggianti di gioia, quando tocca loro di essere scelte per la danza dall'Imperatore... Oltre Sua Maestà ballano i tre figli di Ranieri e tutti lo fanno con passione. La schiera delle giovani fanciulle è di gran lunga minore di una volta.... Però alcune belle e giovani signore adornano i balli e danzano con furore! ».

Allora tra i cortigiani era stato notato che l' Imperatore mostrava una particolare predilezione per la bella contessa Elisabetta Ugarte, che però era di otto anni più vecchia di lui, e molti pettegolezzi s'erano fatti nei salotti viennesi intorno a questo idillio. La stessa Ugarte ne parla in una lettera ad un' amica. « I balli di Corte, essa scrive, mi interessano specialmente, perchè ciascuna volta ballo col nostro delizioso Imperatore; già due volte il *cotillon,* ciò che, come puoi immaginare, fece molto chiasso e *ma petite vanité* ne fu alquanto lusingata. Sono come tutti, incantata del nostro amatissimo monarca, che riunisce in sè tutto ciò che di migliore e di più nobile si può pensare. Egli è amabile anche nella conversazione e riesce ogni volta che si parla con lui più simpatico ».

Gli entusiasmi della contessa per il « delizioso monarca » durarono poco e anche lei dovette accorgersi tosto che la costanza non era una sua virtù. Difatti la baronessa Scharnhorst, accennando poco dopo alla rottura in una lettera all' amica, dice: L' Ugarte balla come quando aveva 18 anni. Pensa che Sua Maestà non balla più affatto e assai di rado con lei. *Elle n'a pas le talent de conserver les affections* e si è lasciata trascinare in una società molto

mondana ». Quest' ultima malignità venne messa in giro dai cortigiani per giustificare i mutati sentimenti del giovane monarca; ma la rottura dell'idillio fu dovuta all' arciduchessa madre, che molte scene burrascose dovette fare al figliuolo nei primi anni del suo regno per strapparlo a certi amori, che non erano di suo gusto.

L'anno dopo Francesco Giuseppe potè procurarsi la soddisfazione di visitare trionfalmente i paesi « riconquistati »: l' Ungheria, la Transilvania e la Croazia. E dappertutto venne accolto con molti onori e con ostentato entusiasmo. I magiari s'erano illusi di riuscire così a cattivarsi le sue simpatie e di poter indurlo a romperla coi suoi consiglieri, che gli andavano suggerendo un trattamento di speciale rigore per la ribelle Ungheria. Ma tosto si accorsero che la loro era fatica sprecata; anzi fu l'Imperatore stesso ad ammonirli nei suoi abboccamenti con varie personalità ungheresi a non farsi delle illusioni in proposito. Egli accettò gli omaggi che gli vennero fatti in quell' incontro con l' orgoglio sprezzante di un despota che si degna di accogliere gli atti di sottomissione di un popolo ridotto in schiavitù.

Capitolo IV

BELFIORE

Il 5 aprile 1852 Schwarzenberg morì improvvisamente, vittima di un assalto apoplettico. Francesco Giuseppe, dopo essersi recato al letto di morte del suo primo ministro ed avervi recitato una preghiera, chiamò a corte Kübeck, che allora copriva la carica di Presidente del Consiglio dell'impero, per consultarsi sul da fare.

Veramente Schwarzenberg, che negli ultimi mesi era stato molto sofferente, comprendendo che le sue forze non gli avrebbero permesso di sopportare per molto tempo ancora il peso del Governo, aveva già provveduto alla sua successione, indicando per la carica di ministro degli esteri il conte Buol-Schauenstein, che fu subito invitato a lasciare Londra e a recarsi a Vienna, e per la presidenza dei ministri, tenuta pure dallo Schwarzenberg, il ministro dell'interno Bach.

Ma Kübeck, pur essendo anche lui un reazionario convinto, non esitò a mettere in guardia il monarca contro questa seconda scelta e tale fu in ciò la sua

insistenza, che Francesco Giuseppe a un certo punto lo interruppe esclamando: « Comprendo dalle vostre parole che Bach è odiato da tutti ». Kübeck rispose che contro la nomina di Bach c'era anche un'altra obiezione ben più forte da muovere. « Contro l'odio generale, egli disse, può essere per lui sufficiente protezione l'appoggio di Vostra Maestà; ma chi potrebbe proteggerlo contro il disprezzo generale che desta il suo carattere? ».

Francesco Giuseppe riferì questo giudizio di Kübeck alla madre, che di Bach aveva una grande opinione e che rimase oltremodo sdegnata dalle parole del Presidente del Consiglio dell' impero. Del resto anche il giovane monarca, nonostante l'opposizione di tutti i personaggi del suo contorno, parve da principio disposto ad applicare pure riguardo a Bach i consigli datigli dallo Schwarzenberg prima di morire.

Senonchè Bach dovette accorgersi, pochi giorni dopo, che anche le proteste di amicizia dell'Imperatore avevano scarso valore di fronte agli intrighi della *camarilla* e all'incostanza del monarca. Il decreto, che nominava il ministro dell'interno presidente del Gabinetto, fu bensì firmato da Francesco Giuseppe, ma non fu mai messo in esecuzione e andò a fare compagnia negli archivi alle altre molte promesse fatte e non mantenute dal sovrano. Il primo aiutante dell'Imperatore conte Grünne, che era anche il capo del partito militare, particolarmente ostile a Bach, mostrò il decreto a Kübeck che poi, d'accordo con Metternich, seppe trovare il modo di far cambiare parere a Francesco Giuseppe e a sua madre, toccando con molta astuzia l'unico tasto, che

riusciva a commuoverli sempre e a renderli docili ai suggerimenti dei personaggi del loro seguito. Tanto Kübeck, quanto Metternich gli osservarono che l'istituzione del Consiglio dei ministri, introdotta sul modello inglese e francese nel 1848, era contraria alle tradizioni del più puro assolutismo, perchè portava il centro di gravità del Governo nel ministero, affidando al primo ministro i compiti e l'autorità del sovrano. Dissero ancora che Maria Teresa, Giuseppe II e lo stesso Francesco I non avevano avuto, appunto perciò, un Consiglio dei ministri, bensì una Conferenza di ministri, che veniva consultata, quando il monarca lo riteneva necessario prima di prendere qualche decisione e, se era prudente nascondere la propria intenzione, evitando di adottare di nuovo quella definizione, si poteva mantenere il Consiglio dei ministri, decretando però che le funzioni di Presidente rimanessero al sovrano, il quale in caso di assenza avrebbe potuto farsi sostituire dal ministro degli esteri. Codesta soluzione, che lusingava l'orgoglio e le ambizioni del giovine Imperatore e accarezzava le sue velleità autocratiche, fu accolta con entusiasmo dalla madre di Francesco Giuseppe.

Ma anche un'altra delusione toccò allora a Bach. Sempre per gli intrighi del partito militare egli si vide privato anche della suprema direzione della polizia. Insistendo sulla necessità di avere quest'ultima sotto il proprio diretto controllo, la *camarilla* chiese ed ottenne che fosse istituito un dicastero speciale, che prese il nome di « autorità suprema di polizia » e la cui direzione venne affidata al feldmare-

sciallo von Kempen, l'uomo di fiducia del primo aiutante dell'Imperatore e del partito militare.

In questa guisa, scomparso l'uomo che aveva saputo imporsi con la sua energia e il suo ingegno all'alba del regno di Francesco Giuseppe, la monarchia danubiana cadde nelle mani di una cricca di cortigiani ambiziosi e senza scrupoli che, accarezzando le peggiori qualità del monarca e sfruttando le sue prevenzioni e le sue inclinazioni, riuscirono a diventare onnipotenti.

Francesco Giuseppe, per disgrazia sua e dei suoi popoli, ebbe parecchi gravi difetti, dovuti al suo temperamento e alla sua educazione. Era orgoglioso e ignorante, egoista e diffidente, incostante e testardo, crudele e vendicativo; ed essendo per giunta circondato da gente senza coscienza, non è da stupirsi se seguitò, non solo nella giovinezza, ad accumulare errori sopra errori, ostinandosi a voler battere sempre la stessa via e ad applicare sempre gli stessi metodi di governo, senza tener conto degli ammaestramenti del passato. Durante tutto il suo regno si potè constatare in ogni occasione, quando erano in giuoco i piccoli e i grandi interessi della monarchia, che l'Austria dimostrava difatti con la sua assurda politica di non aver mai appreso nulla dalla storia.

L'ufficio di von Kempen diventò il punto di partenza di tutte le peggiori infamie. La sua cura principale fu di mantenere il monarca in una guerra continua coi suoi popoli, trascinandolo a mostrarsi implacabile contro i fautori di innovazioni tendenti a sopprimere il regime di abusi e di corruzioni, introdotto dalla *camarilla*. A tal uopo venivano imba-

stiti ogni tanto processi per alto tradimento, che finivano sempre con feroci condanne.

Il Governo austriaco allora era persuaso che gli emissari di Kossuth in Ungheria e di Mazzini in Italia cercassero di provocare nuove sommosse, e perciò si era messo con tutto accanimento a dare la caccia ai fautori delle correnti liberali. Contro la stampa erano state decretate misure eccezionali e tutti i reati politici erano puniti con estrema severità.

Un ufficiale austriaco di nome May, che nel 1848, spinto dal suo ardente amore per la libertà, si era arruolato nell'esercito rivoluzionario dell'Ungheria, dopo essere vissuto per qualche tempo in esilio, aveva fatto ritorno segretamente in Austria per organizzarvi una nuova sommossa fra gli studenti. La congiura venne scoperta dalla polizia e il May venne arrestato insieme al suo amico Bezard, assistente al Politecnico di Vienna, e ad altri studenti.

Durante l'istruttoria il May venne assoggettato a gravi torture, perchè le autorità volevano conoscere i nomi di altri emissarî di Luigi Kossuth, che dovevano trovarsi nascosti in Austria, e l'imputato si ostinava tuttavia a non voler parlare. Alla fine, temendo di non poter resistere a quei tormenti, per non correre il rischio di dover tradire in un momento di debolezza i suoi amici, il May decise di togliersi la vita. Siccome non aveva altri mezzi per mettere in esecuzione il suo divisamento, pensò di bruciarsi vivo. Di fronte alla sua cella si trovava un fanale coi vetri rotti e di questa circostanza egli approfittò per introdurre alcuni fuscelli di paglia, strappati dal suo paglericcio, attraverso il buco della serra-

tura. Dopo molti sforzi riuscì ad accostarli alla fiamma del fanale e ad accenderli. Così potè procurarsi il modo di appiccare il fuoco al paglericcio. Però prima di mettersi sotto le coperte del letto in fiamme, ebbe cura di imbavagliarsi, cacciandosi in bocca un fazzoletto strettamente attorcigliato allo scopo di evitare che i suoi gemiti potessero essere uditi, e quindi si gettò sul letto, dove i carcerieri lo trovarono poco dopo in uno stato orribile. Trascinato fuori dalla cella e liberato dal bavaglio, egli si diede a strillare dal dolore che gli procuravano le sue carni bruciate. Le sue urla strazianti furono udite da tutti i detenuti. Due giorni dopo il May spirò fra atroci sofferenze.

Questo terribile episodio non valse ad impietosire le autorità. Il Bezard, considerato il complice principale del May, venne condannato a morte e impiccato poco dopo. Il suo professore aveva implorato per lui la grazia sovrana; ma Francesco Giuseppe la rifiutò. Parecchi altri studenti, coinvolti nella congiura, furono condannati a molti anni di lavori forzati.

Circa alla stessa epoca venivano erette sugli spalti di Belfiore le forche, sulle quali lasciarono la vita don Enrico Tazzoli e i suoi eroici compagni.

A questo proposito giova ricordare che le autorità austriache avevano creduto di dover mostrarsi particolarmente feroci in Italia, dove il malcontento contro la brutale politica di Radetzky si era andato diffondendo in tutte le classi intellettuali. Il governo militare, sorto sotto il pretesto di dover soffocare le congiure e sopprimere gli agenti di Mazzini, aveva assunta la direzione suprema delle cose politiche e

in ciò Radetzky si era fatto rilasciare carta bianca dal Governo centrale di Vienna. Le perquisizioni, i processi per alto tradimento e le più gravi condanne erano all'ordine del giorno e per lo più erano motivate dalla diffusione di stampati sovversivi ed antiaustriaci. Per questo reato, nonchè per l'ostinato rifiuto di rivelare i nomi dei suoi complici, nell'agosto del 1851, era stato fucilato a Milano il popolano Antonio Sciesa; per lo stesso motivo Luigi Dottesio, vice-segretario del comune di Como, nell'ottobre 1851, dovette subire un processo che gli costò la vita, e un mese dopo trovava la morte a Mantova Luigi Grioli, coadiutore del parroco di Ceroso, accusato di aver tentato di indurre alla diserzione alcuni soldati austriaci.

Queste condanne avevano provocato un grande sdegno in tutta l'Italia settentrionale e tutte le classi migliori della popolazione parvero risolute a reagire anche a rischio di vedere il paese esposto a nuove repressioni. Le autorità dal canto loro, persuase che Mazzini stesse progettando un'insurrezione generale, avevano inasprita la vigilanza, riuscendo a scoprire che difatti nella Lombardia e nel Veneto si erano costituiti Comitati insurrezionali.

Nel gennaio 1852 Luigi Pezzi, esattore comunale di Castel Goffredo, venne trovato in possesso di una cartella del prestito nazionale, emesso dal Comitato italiano di Londra allo scopo di organizzare la rivoluzione in Italia. La cartella sequestrata provveniva da don Enrico Tazzoli, professore nel seminario di Mantova e capo del Comitato insurrezionale di quella città. Egli venne perciò arrestato e in una perquisizione operata in casa sua la poli-

zia riuscì ad impadronirsi di una nota dei cospiratori, compilata dallo stesso don Tazzoli con segni convenzionali per ricordare il pagamento delle quote sociali da parte dei membri del Comitato. I segni poterono essere decifrati con l'aiuto delle confessioni di Luigi Castellazzo, che in un momento di debolezza disse, per salvarsi, cose che danneggiarono i suoi compagni. Coi documenti sequestrati, con queste confessioni e con le informazioni della polizia si venne a scoprire l'esistenza di un vasto complotto, al quale avevano data la loro adesione anche i Comitati insurrezionali d'altre città. Presso il Comitato di Mantova, considerato dalle autorità austriache più pericoloso, avendo la sua sede in un'importante fortezza, aveva avuto luogo il 13 dicembre 1851 una grande riunione. Di fronte alle condanne di Sciesa, di Dottesio e di Grioli era stato proposto da Angelo Scarsellini che i Comitati passassero senz'altro all'azione e che i congiurati si impadronissero dell'Imperatore, che doveva recarsi tra breve a Venezia, e gli imponessero la liberazione della Lombardia e del Veneto. La proposta, respinta dalla maggioranza dei presenti, dimostra — come nota il Rosi — quanta eccitazione fosse allora tra i giovani e quanto aspra fervesse la lotta che si combatteva.

Il processo finì con tre gravi sentenze contro numerosi cittadini, ritenuti colpevoli di alto tradimento per aver cospirato contro il Governo e per aver tentato di ottenere i piani delle fortezze con l'aiuto di soldati della guarnigione. Alcuni furono pure creduti consapevoli del progetto Scarsellini

di arrestare l'Imperatore e favorevoli a tale arresto.

Le tre sentenze vennero pronunciate il 4 dicembre 1852 e il 28 febbraio e il 16 marzo 1853. Delle numerose condanne a morte nove furono eseguite sugli spalti di Belfiore e precisamente cinque (don Tazzoli, Angelo Scarsellini di Legnago, Bernardo De Canal di Venezia, Giovanni Zambelli di Venezia e Carlo Pena di Mantova) il 7 dicembre 1852, tre (Carlo Montanari di Verona, Tito Speri di Brescia e don Bartolomeo Grazioli di Fontanella) il 3 marzo 1853, una (Pietro Frattini di Legnago) il 19 marzo 1853.

Il giorno stesso in cui veniva eseguita questa ultima sentenza Radetzky pubblicava un proclama per avvertire che l'Imperatore troncava i processi, amnistiando tutti quelli che erano ancora sotto giudizio, « eccettuati soltanto i profughi e requisiti in contumacia ».

Le tristi vicende di quel periodo della dominazione austriaca in Italia sono state trattate diffusamente e in modo documentato da Alessandro Luzio e alla sua opera possono ricorrere coloro che desiderassero di conoscere più a fondo la storia della congiura mazziniana, che nel 1853 costò la vita a tanti patriotti italiani. A me preme soltanto di stabilire che quelle spietate repressioni avrebbero potuto essere evitate, se Francesco Giuseppe avesse voluto dar prova di sentimenti umani, intervenendo per frenare la ferocia dei suoi brutali consiglieri. Egli non lo fece; anzi, come è provato dalle indagini del Luzio, fece precisamente il contrario.

Prima che i martiri di Belfiore fossero impiccati, il vescovo di Mantova si era recato con una deputazione da Radetzky per chiedere la grazia per don Tazzoli e per gli altri condannati. Il duro maresciallo, che non aveva l'abitudine di lasciarsi commuovere facilmente, alle parole del vescovo non potè reprimere un sospiro di profondo rammarico e, alzando gli occhi al cielo, disse con accento desolato: « Non posso far nulla. La grazia non sta nelle mie mani. Esistono decisioni superiori e irrevocabili ».

A chi volle alludere con questa frase Radetzky? Decisioni superiori ed irrevocabili, che egli non potesse tentare almeno di cambiare, potevano essere prese soltanto dall'Imperatore.

« Era invero mal accertato sinora, narra il Luzio, che i supplizî dei martiri di Belfiore fossero realmente voluti da Francesco Giuseppe, e perpetrati, lui ignaro, da' suoi proconsoli. Ebbene, nell'Archivio di Stato di Milano mi è riuscito di trovare, trascritto di pugno del Benedek, l'atto ufficiale con cui l'Imperatore in persona ordinava l'oscena commedia, che il 19 marzo 1853 funestò Mantova! Al mattino per tempo doveva essere impiccato Pietro Frattini: un'ora dopo, proclamarsi l'amnistia. La autorizzo, scriveva Francesco Giuseppe a Radetzky, a pubblicare, contemporaneamente alla sentenza di morte di quell'inquisito, la notificazione dell'indulto, firmata da Lei in mio nome, secondo l'abbozzo che Le mando.... ».

È vero che l'iniziativa per tutte queste nefande gesta partiva sempre dalla *camarilla,* che aveva nel sanguinario arciduca Alberto il suo più zelante so-

stenitore; ma non bisogna dimenticare che allora, come soggiunge opportunamente il Luzio, « Francesco Giuseppe aveva 23 anni: l'età de' generosi sentimenti, de' magnanimi impulsi; e giudicate voi se chi nel fiore della giovinezza profanava l'esercizio della più bella prerogativa sovrana con questi feroci ed ipocriti espedienti, può avere esitato da vecchio a confermare la sentenza di morte pe' nuovi e non men fulgidi martiri d'Italia — Sauro, Battisti.... ».

Dopo l'attentato dell'ungherese Libenyi, nel febbraio 1853, l'Imperatore andando incontro alla madre spaventata disse: « Ora sono ferito anch'io come i miei soldati e ciò mi fa piacere ». L'attentato fu la conseguenza degli odiosi sistemi polizieschi, applicati su vasta scala dall'arciduca Alberto, il successore di Haynau nella carica di governatore dell'Ungheria. Il monarca, aggredito da Libenyi mentre stava passeggiando col suo aiutante sugli antichi bastioni di Vienna, se la cavò con una leggera ferita alla nuca. Con le parole rivolte alla madre egli volle alludere, non senza ironia, ai fatti svoltisi alcuni giorni prima a Milano, dove il Comitato mazziniano aveva organizzata una sommossa. I congiurati erano piombati di notte sul corpo di guardia nella Piazza del Duomo e sul caffè frequentato a preferenza da ufficiali. Dieci austriaci erano stati uccisi e cinquantanove feriti. Ristabilito prontamente l'ordine, 16 persone furono impiccate e 48 condannate a pene molto gravi.

Perquisizioni, processi e feroci condanne si ebbero pure nelle Romagne, dove gli austriaci tenevano guarnigioni. Tra il resto, in relazione al pro-

cesso di Mantova, ne venne istruito un altro contro dodici persone a Ferrara, dove si ebbe un'assoluzione, una condanna a 15 anni di galera e dieci condanne a morte, delle quali tre vennero eseguite il 15 marzo 1853 contro Domenico Malagutti, Luigi Parmeggiani e Giacomo Succi.

I sistemi procedurali, adottati a carico di questi patriotti, non ebbero nulla da invidiare ai sistemi usati per don Tazzoli e i suoi compagni di sventura. L'istruttoria a Ferrara era stata condotta da due uditori, il Brunkmüller e il famigerato Grantsack e sui mezzi da essi impiegati così scriveva clandestinamente dal carcere il Malagutti il 10 ottobre 1852: « Dite agli amici che ho sopportato intrepido il bastone tedesco, tortura in cui il male del corpo è sommo, ma è piccolo in confronto al convulso, alla rabbia, all'onta che si prova! Dite loro che io e Ungarelli (altro degli imputati) abbiamo garantito per tutti i nostri amici. Noi abbiamo acconsentito di farci mallevadori con la nostra vita che nessuno sapeva nulla. Se uno solo si scopriva, ci bastonavano tutti i giorni, fino a che erano persuasi che non sapevamo altro ». Gaetano Ungarelli, morto poi nella battaglia di Milazzo, così scriveva circa le bastonature subìte: « Due ore stetti a quel tormento; i manigoldi percuotevano ad intervalli e dopo sette od otto colpi mi alzavano e mi trascinavano davanti ad una tavola dove stavano pendenti dal mio labbro i cosidetti giudici colla penna in mano per scrivere quel che potessi dire ».

Per parecchio tempo ancora le autorità austriache in Italia continuarono a dar la caccia ai supposti agenti di Mazzini, indirizzando circolari an-

che agli altri Governi della Penisola per metterli in guardia contro i più eminenti patriotti italiani, la cui presenza era segnalata ora in questa e ora in quella città. Quasi sempre si trattava di falsi allarmi, che però procuravano non poche noie ai cittadini sospettati di nutrire idee liberali.

Curiosa è una circolare riservata del 5 luglio ai Legati e Delegati pontifici e riguardante il Mazzini. Essa dice: « Ha la Direzione generale di polizia riservatissima notizia che il *famigerato* Giuseppe Mazzini pensa attualmente viaggiare in Italia, essendo disbarcato in una rada del Regno di Napoli. Mi affretto dunque di darne partecipazione a V. S. Ill.ma, onde dirami, in codesta sua giurisdizione premurosi ordini per l'arresto del *Mazzini*, qualora vi ponesse piede, accludendole per migliore effetto i di lui connotati personali, ed affido la cosa al suo zelo ».

Ed ecco come erano esposti i connotati: « *statura* giusta, tendente piuttosto all'alto, perchè di corporatura snella - *capelli* neri con qualche canuto - *sopraciglia* nere - *occhi* neri, ma vivaci, che indicano profonda malizia, amando egli atteggiarli a continua concentrazione di idee - *viso* lungo - *barba* grigia, intensa, ma rada ed irregolare - *età* di anni 55 - *capigliatura* molto accosta alla cute del cranio. La circonferenza del coronale è più rilevata del suo lungo viso infossato, ma poco, nelle gote. - *Suole parlare con flemma, marcando le proposizioni come in sentenze profetiche. Sempre mesto ed affettando gravi pensieri.* Il colore della pelle sarebbe candido, se non fosse alterato da una tinta giallognola ».

Lo stesso Friedjung, pur cercando nella sua nar-

razione di giustificare le varie infamie commesse allora dalle autorità austriache, non può fare a meno di riconoscere che l'Austria oltrepassò la misura di ciò che poteva apparire necessario per motivi di legittima difesa. E' possibile che, se non ci fosse stato, proprio in quei giorni, l'attentato di Libenyi, l'Imperatore si sarebbe lasciato indurre più facilmente a mostrarsi più mite e ad accordare la grazia ai condannati politici d'Italia. Sta il fatto però che, durante tutto quel triste periodo della storia austriaca, egli volle mantenersi ostentatamente solidale con la *camarilla* e respinse seccamente i consigli di coloro, che si azzardavano di metterlo in guardia contro i tristi suggerimenti delle persone del suo contorno.

I suoi consiglieri, e così pure sua madre, dice il Friedjung, gli andavano ripetendo che, prima del 1848, il Governo austriaco aveva avuto il torto di essere debole e inerte e che ora bisognava con l'energia riparare quegli errori. Diffidente egli si mostrava perciò verso tutte le agitazioni dal basso e un giorno, a proposito dell'opposizione dell'università di Lipsia contro il Governo di Sassonia, così si espresse verso il diplomatico sassone conte Vitztum: « Ora i professori sono diventati più pericolosi degli studenti ». In questa guisa avvenne che egli da giovane si mostrò poco trattabile con la gente. Kübeck, parlando nel 1854 coi suoi famigliari dell'Imperatore, disse: « Gli insegnamenti di Schwarzenberg si notano tuttora nelle udienze. Se qualcuno muove delle lagnanze, che metterebbero il monarca in condizione di apprendere parecchie cose, egli lo interrompe, perchè gli si è detto e gli si dice tuttora

che tutte quelle sono malignità e che non bisogna lasciarsi trarre in inganno ». Di ciò ebbe ad accorgersi un giorno il capo della nobiltà conservatrice ungherese barone Josika, che in un'udienza volle cogliere l'occasione per perorare in favore del suo paese. L'Imperatore però lo interruppe con queste parole: « Siete stato alla caccia dell'orso; parlatemi piuttosto di ciò ».

Non di rado avveniva che alle persone, alle quali aveva rivolto la parola e che si permettevano di alludere all'opprimente regime poliziesco, egli voltava semplicemente le spalle, come se l'avessero offeso personalmente.

Lo storico Wertheimer cita questo caratteristico episodio: nel 1857 Francesco Giuseppe intraprese con la giovane Imperatrice un viaggio in Ungheria. I conservatori ungheresi pensarono che si poteva approfittare di quella circostanza per tentare di dare il colpo di grazia al ministero Bach e liberare così la loro patria dall'oppressione di un governo tirannico. In tutta segretezza prepararono perciò un memoriale che venne firmato da 130 aristocratici, compreso il cardinale primate d'Ungheria. Nel memoriale non si parlava affatto di indipendenza. « La nostra patria, vi era detto, sente e riconosce perfettamente gli obblighi dovuti a Vostra Maestà e all'intera monarchia ». Vi si chiedeva soltanto che fosse abolita la divisione dell'Ungheria in cinque dipartimenti luogotenenziali e fosse conservata la lingua magiara nella vita pubblica. Per quanto segretamente fossero stati fatti tutti i preparativi per la consegna di questo memoriale, la polizia austriaca riuscì a scoprirli e i ministri Bach

e Buol, informati delle intenzioni dei conservatori ungheresi, si recarono in tutta fretta a Budapest per ottenere che il memoriale non fosse accettato. Siccome ancora prima di partire l'Imperatore aveva deciso di mantenere immutato il sistema Bach, la sorte del memoriale era ormai bella e decisa. Quando il primate fece il gesto di consegnarglielo, Francesco Giuseppe rifiutò di accoglierlo, costringendo il cardinale a rimettersi in tasca lo scritto. Il monarca non si accontentò di questo gesto e, per manifestare la propria indignazione, si diede a picchiare ripetutamente, in segno d'impazienza con la sciabola sul pavimento. Poi, rivolto all'arciduca Alberto, esclamò più volte in tono molto irritato e provocante : « Questo significa spingere all'estremo l'ingratitudine. Questi signori dovrebbero curarsi dei loro affari ecclesiastici, visto che in questo campo godono piena libertà, e lasciare da parte la politica ». Molti firmatarî, impressionati da questa scena, si affrettarono a dichiarare pubblicamente di aver firmato senza leggere il memoriale, credendolo una manifestazione di lealismo.

Caratteristico è pure questo episodio, riferito dal Luzio : Visitando Milano nel 1857, l'Imperatore disse burbanzosamente al duca Litta : « Fate sapere a quei signori che sperano nel Piemonte ch'io sono il più forte ».

Delle mostruosità e delle infamie avvenute nel periodo della reazione violenta la responsabilità maggiore spetta — ripetiamo — alla *camarilla*, che sapeva imporre la propria volontà al monarca e che fino al 1860 fu diretta da tre personaggi, uno più detestabile dell'altro : dall'arciduca Alberto, dall'ar-

ciduchessa Sofia e dal primo aiutante di campo dell'Imperatore, il conte Grünne.

L'arciduca Alberto dedicò tutta la sua attività all'Ungheria, dove fu mandato a sostituire Haynau nella carica di governatore. Allora a Vienna, nei circoli diplomatici, prevaleva l'idea che agli ungheresi non si dovevano usare molti riguardi e che bisognava far sentir loro tutti i rigori di un regime di ferro, perchè non si lasciassero più trascinare a qualche atto di ribellione contro lo Stato austriaco e contro la Dinastia. Ebbene, i provvedimenti che andava consigliando ogni tanto a Vienna l'arciduca Alberto contro l'Ungheria erano così ferocemente spietati, che spesso il Governo e la stessa *camarilla* dovevano mitigarli, ritenendoli troppo crudeli e quindi alquanto pericolosi sopratutto per l'impressione che potevano destare all'estero. E come la pensasse l'opinione pubblica in tutta l'Europa sul conto dell'Austria, lo confessò con rude franchezza il giornalista Tuvora, che era in sostanza una spia al servizio di von Kempen e che da costui era stato mandato a Parigi per seguire le agitazioni degli esiliati italiani, polacchi e ungheresi. « Quando si apprende come qui, dappertutto, siamo giudicati, egli scrisse in un suo rapporto al ministro di polizia, dobbiamo vergognarci di essere austriaci ».

Della figura dell'arciduchessa Sofia ci resta da mettere in rilievo ancora un aspetto interessante, che riguarda i suoi rapporti con l'Imperatrice Elisabetta.

I viennesi fin dai primi anni del regno di Francesco Giuseppe si erano messi a formulare le più strane combinazioni intorno ai progetti di matrimonio del giovane monarca. Tutti però erano d'accordo

nel ritenere che in ogni caso la scelta sarebbe stata fatta dall'arciduchessa madre, la quale difatti incominciò a preoccuparsi di ciò, quando il figlio compì 21 anni. A Corte per qualche tempo si parlò molto della possibilità che l'arciduchessa Elisabetta, figlia del Palatino Giuseppe, fosse destinata a diventare Imperatrice d'Austria. La bella principessa era di un anno più giovane di Francesco Giuseppe e, proprio allora, era rimasta già vedova, dopo un anno di matrimonio coll'arciduca Ferdinando della linea d'Este. Dalle testimonianze dei cortigiani dell'epoca risulterebbe che l'Imperatore s'era invaghito di lei prima ancora che essa sposasse l'arciduca Ferdinando e che, dopo la morte di costui, egli molto insistette presso la madre per ottenere il suo consenso a questo matrimonio. Ma l'arciduchessa Sofia, alla quale premeva di conservare presso il figliuolo la sua autorità, pensò che un matrimonio in famiglia non fosse consigliabile, perchè avrebbe ostacolato alquanto queste sue intenzioni. Tra il resto l'arciduchessa Elisabetta non aveva un carattere facilmente adattabile a certe situazioni e, siccome a molti principi e principesse di Casa d'Asburgo riusciva indigesto il tono autoritario della madre dell'Imperatore e la sua eccessiva ingerenza in tutti gli affari dello Stato, l'arciduchessa Sofia comprese che la futura Imperatrice nelle sue inevitabili contese con la suocera avrebbe trovato in questo caso nella stessa famiglia imperiale quegli appoggi e quelle simpatie che forse una principessa straniera non sarebbe stata capace di procurarsi facilmente. Essa si oppose quindi a queste intenzioni del figlio, col quale

ebbe anche perciò molte scenacce, e decise di fargli sposare una sua nipote bavarese.

Da principio l'arciduchessa Sofia pensò alla principessa Elena, la figlia maggiore di sua sorella Lodovica di Baviera. Nell'autunno del 1853, allo scopo di concludere il matrimonio essa invitò ad Ischl la sorella che vi si recò con le sue figliuole, Elena ed Elisabetta. Senonchè, dopo molti contrasti con la madre, Francesco Giuseppe dichiarò che non intendeva assolutamente di sposare la principessa Elena e che fra le due sorelle preferiva in ogni caso la più giovane, che allora aveva appena 16 anni e con la quale difatti si fidanzò.

Il matrimonio venne celebrato con molta pompa a Vienna il 24 aprile 1854. Sei giorni dopo l'arciduchessa Elena andava sposa a suo cugino Carlo Ferdinando, figlio del vincitore di Napoleone.

Naturalmente, subito dopo le nozze del figlio, l'arciduchessa Sofia mostrò di voler fare della nuora una Imperatrice docile ai suoi comandi e fu molto seccata, quando si accorse che invece Elisabetta era dotata di un carattere indipendente, che non si lasciava piegare tanto presto. Di più la giovane Imperatrice era di una sensibilità straordinariamente delicata, che le impediva di sostenere la lotta e la obbligava a chiudersi nel suo dolore.

Nei varî conflitti il marito prendeva sempre le parti di sua madre, dalla quale era sempre completamente dominato, ed altrettanto facevano gli altri membri della famiglia imperiale, sopratutto perchè Elisabetta non si adattava mai a rinunziare alle sue passeggiate a piedi e a cavallo per prendere parte,

come avrebbero voluto il marito e la suocera, alle feste di Corte e alle interminabili cerimonie religiose. Inoltre si pretendeva da lei che rinunziasse anche a tutte le sue relazioni con artisti e letterati. Un giorno una dama della sua Corte osservò che questa era un' ingiustizia, visto che all' arciduchessa Sofia era tuttavia concesso di ricevere persino gli attori del teatro imperiale. « Lo so, rispose sospirando Elisabetta, ma *quod licet Jovi, non licet bovi,* e la parte del bue, qui dentro, purtroppo tocca a me! ».

Era quindi naturale che, dato il suo temperamento e il modo in cui veniva trattata dalla famiglia imperiale, essa si sentisse indotta a nutrire, anche nel campo politico, idee diametralmente opposte a quelle del marito e della suocera. A Corte i magiari erano considerati come una razza di ribelli, che bisognava tenere in freno a scudisciate, e fu proprio questo grande disprezzo della *camarilla* per l'Ungheria che alimentò in lei l'entusiasmo per gli ungheresi, tanto odiati da coloro che essa soleva chiamare i suoi aguzzini.

Vedremo in seguito quanto questo stato d'animo dell'Imperatrice giovò all'Ungheria e come l'Imperatore seppe servirsi di lei e delle simpatie che essa godeva presso gli ungheresi, quando si trattò di dover venire a patti con questi ultimi.

Fra coloro che procuravano non poche amarezze ad Elisabetta, sfruttando con sottile perfidia l'antipatia che per lei nutriva specialmente l'arciduchessa Sofia, figura in prima linea il conte Grünne. Era costui un pessimo ufficiale che, con la sua raffinata astuzia e la cortigianeria più ributtante, aveva saputo salire molto in alto, guadagnandosi la fiducia

del partito reazionario. Nominato primo precettore di Francesco Giuseppe nell'estate del 1848, dopo il colpo di Stato di Olmütz ottenne il posto di primo aiutante di campo del nuovo Imperatore.

Da allora la sua influenza andò aumentando e ben si può dire che nel periodo dell'assolutismo nessuno come lui godette la fiducia del giovane monarca. Basti dire che, per molto tempo, gli fu concesso di intromettersi persino nelle contese famigliari dell'Imperatore e di sostenervi la parte di Jago, turbando con le sue insinuazioni e coll'appoggio dell'arciduchessa madre, che per lui aveva una stima illimitata, i rapporti di Francesco Giuseppe con la moglie.

D'altronde era naturale che questo vile cortigiano, che non conosceva scrupoli, che sapeva trattare a perfezione l'arte dell'adulatore, che aveva il coraggio di spogliarsi di ogni sentimento di dignità e di onestà, quando ciò poteva giovare ad accrescergli il favore del Sovrano inesperto, incolto e imbevuto di pregiudizî, che soleva mostrarsi altezzoso, sprezzante e spesso addirittura crudele coi suoi subalterni, mentre era pronto a curvare la schiena davanti ai più potenti di lui, era naturale, dico, che questo essere ignobile avesse piena coscienza dell'abisso che lo separava dall'Imperatrice. Non potendo sperare di riuscire coi suoi sistemi a cattivarsi il favore di lei, il conte Grünne si studiò di profittare del conflitto di Elisabetta con la suocera e rispettivamente col marito per aumentare la propria influenza a Corte, provocando con le sue insinuazioni sempre nuove discordie in seno alla famiglia imperiale.

Questa sua condotta non impedì all'Imperatrice

di mostrarsi più tardi generosa verso di lui. Parecchi anni dopo la sua destituzione, l'ex primo aiutante fu colto da una grave malattia e, tormentato dal rimorso, chiese di poter vedere un'ultima volta l'Imperatrice. Elisabetta non esitò a soddisfare prontamente questo desiderio e, recatasi in casa del Grünne, si accostò con le lacrime agli occhi al letto dell'ammalato, ripetendogli commossa: « Fatevi coraggio! ». Quindi, mentre il conte seguitava a pregarla di volergli perdonare tutti i torti passati, ella si tolse dal collo un amuleto che aveva portato seco da uno dei suoi lunghi viaggi e, offrendolo all'ammalato, disse singhiozzando: « Prendete questo piccolo ricordo; vi porterà la guarigione! ». Prima di allontanarsi Elisabetta, per dimostrare al conte che aveva tutto dimenticato, gli prese la mano e gliela strinse ripetutamente. Nell'anticamera trovò la figlia del Grünne che, piangendo dalla commozione, voleva gettarsi ai piedi dell'Imperatrice. Elisabetta la trattenne dolcemente, accarezzandola e dirigendole parole di conforto. L'amuleto dell'Imperatrice portò fortuna all'ammalato, che guarì e visse dimenticato da tutti fino al 1884.

Il gesto magnanimo di Elisabetta potè risparmiare al conte Grünne nella vecchiaia il rimorso almeno per una parte del male che aveva fatto, quando era al potere; ma la storia non può fare a meno di registrare tutte le sue colpe, che per la monarchia danubiana ebbero conseguenze disastrose. L'esercito, che era stato la salvezza dell'Austria nel 1848 e nel 1849 e che in quegli anni aveva avuto indiscutibilmente ottimi capi, per colpa del primo aiutante dell'Imperatore, cadde poi in mano di gente

inetta e i disastri del '59 sono in prima linea l'effetto degli errori e degli abusi del conte Grünne che, nella sua qualità di capo della cancelleria militare dell'Imperatore e in virtù della fiducia riposta in lui da Francesco Giuseppe, ebbe il modo di impadronirsi completamente dell'amministrazione dell'esercito, dove per gelosia e per invidia si diede a perseguitare tutti gli ufficiali più capaci, facendo promuovere alle più alte cariche solo coloro che con strisciante viltà sapevano entrare nelle sue buone grazie.

Si dice che Schwarzenberg, all'apice dei suoi trionfi, abbia esclamato un giorno: « L'Austria farà stupire il mondo per la sua ingratitudine ». La frase messa in relazione con gli avvenimenti successivi, fece nascere il sospetto che già allora l'Austria progettasse di voltare le spalle alla Russia, come difatti si decise di fare poi, sopratutto perchè l'atteggiamento di protezione, assunto da Nicola I verso l'imberbe Imperatore, offendeva l'orgoglio della Corte di Vienna.

Francesco Giuseppe, giova ripeterlo, nella sua giovinezza fu dominato da un gruppo di ufficiali che l'Hübner chiamò soldati indisciplinati, perchè in fondo non avevano fatto che ribellarsi alla costituzione, largita da Ferdinando dopo la caduta di Metternich, pretendendo che quelle concessioni « estorte dalla Demagogia alla Reggia fossero irrite e nulle ». Questa gente, resa arrogante dai successi del '48 e del '49, non era portata per educazione e per generosità d'animo a riconoscere che quei successi erano stati ottenuti anche per merito della Russia e quindi non era disposta a mostrarsi grata allo Zar, il quale dal canto suo non si dava molta cura di ri-

sparmiare coi suoi discorsi e i suoi atteggiamenti le suscettibilità dei circoli viennesi.

Nel maggio 1852 Nicola I fece una nuova visita alla Corte di Vienna e anche questa volta non si mostrò molto cortese verso Bach. Accettò bensì di riceverlo, però nell'udienza lo trattò male e non esitò a rinfacciargli rudemente il suo passato di tribuno. Siccome Bach gli parlò delle speciali difficoltà che aveva da superare in Austria un uomo di governo, lo Zar lo interruppe esclamando ironicamente: « Certo, quando un ministro si è comportato male prima, gli viene poi a mancare il coraggio ». Anche nelle conversazioni con Kübeck, che fu trattato con particolare benevolenza da Nicola I, questi volle spingere troppo oltre i consigli e le osservazioni sui compiti degli uomini di Stato in Austria e quindi a Bach, che godeva sempre il favore della madre del Sovrano, fu poi facile vendicarsi degli affronti avuti, alimentando negli ambienti di Corte l'irritazione contro questi discorsi dello Zar, presentandoli come un'insopportabile ingerenza negli affari interni della monarchia.

L'errore di Buol fu di non aver compreso le inevitabili conseguenze di questo stato d'animo della *camarilla* e di non aver quindi cercato di appoggiarsi almeno alle potenze occidentali e in prima linea alla Francia non fosse altro per tenere a bada il Piemonte ed evitare all'Austria il grave isolamento, che fu la causa di tutti i suoi guai successivi. Ha ragione il Friedjung di osservare a questo proposito che sull'alleanza con la Prussia e con la Russia, alleanza che costituiva un'importante eredità della politica metternichiana, riposava il predominio del-

l'Austria in Germania e in Italia. Metternich considerava la Santa Alleanza non solo come l'asilo della politica conservatrice, ma addirittura come uno dei pilastri della posizione di grande potenza della monarchia danubiana in Europa. Tutta la serie di sovrani e di ministri, che diressero la politica austriaca dai giorni di Massimiliano I, rimase ferma nel convincimento che l'Impero degli Absburgo avesse bisogno di forti alleanze da sostituire alla fortuna delle armi, che spesso veniva a mancare sui campi di battaglia. La politica delle alleanze era la continuazione della politica dei matrimoni, con la quale era stata fondata l'Austria. I disastri del '59 e del '66 furono le conseguenze dell'abbandono di questa politica.

Però è anche vero che, dopo la morte di Schwarzenberg, l'ingerenza diretta del sovrano nella politica estera divenne sempre più molesta e, prescindendo dall'inconcepibile ignoranza del monarca, sul conto del quale lo stesso Bismarck ebbe a formulare con spietata franchezza un giudizio assai poco lusinghiero, il fatto stesso che egli assorbiva ora le opinioni di un suo fiduciario e ora quelle di un altro, fece sì che la politica dell'Austria non potè seguire mai all'estero un programma preciso e finì per disgustare tutti.

Contrariamente all'indirizzo dello Schwarzenberg, al quale non sarebbe dispiaciuto il ristabilimento dell'Impero in Francia, perchè così, secondo lui, si sarebbe potuto meglio distruggere le sorgenti dello spirito rivoluzionario in Europa, Buol tentò invece di combattere le ambizioni di Luigi Napoleone, spin-

to in ciò dall'antica ripugnanza dei circoli viennesi contro il Bonaparte.

Hübner nella sua qualità di inviato austriaco a Parigi, ebbe anzi l'incarico di adoperarsi con opportuni consigli a dissuadere il principe Napoleone dall'idea di proclamarsi Imperatore, mentre a Pietrogrado Buol tentò di indurre lo Zar a rifiutare il riconoscimento del colpo di Stato in Francia; Hübner, il quale trovava giustamente molto ingenua questa politica, non eseguì che in parte e con molta prudenza le istruzioni di Buol; però bastarono i suoi timidi passi a predisporre Napoleone contro l'Austria, mentre con una politica opposta si sarebbe potuto ottenere facilmente il contrario, con grande vantaggio per la monarchia degli Absburgo.

Allora certamente l'Austria e la Russia procedevano d'accordo; ma l'idillio doveva durare poco e Buol era in condizioni di saperlo meglio degli altri. Nell'insurrezione montenegrina, che la Turchia verso la fine del 1852 aveva deciso di reprimere nel sangue, mobilitando a tal uopo forze notevoli, i Gabinetti di Vienna e di Pietrogrado si mostrarono, è vero, solidali contro la Turchia, obbligandola a desistere dai suoi propositi bellicosi contro i montenegrini; ma questo strappo alle tradizioni della politica metternichiana, che nelle contese della Porta coi suoi sudditi cristiani aveva sempre preferito di non ledere le suscettibilità della prima, più che dal desiderio di far cosa grata alla Russia, allora in lite con la Turchia per l'affare dei diritti del clero ortodosso nei luoghi santi della Palestina, fu suggerito dai ricordi del '48 e del '49, quando i croati e i serbi abbracciarono con entusiasmo la causa dell'Im-

peratore contro la rivoluzione ungherese e quando la Porta accettò di dare asilo ai profughi politici ungheresi e polacchi con grave sdegno dei circoli viennesi e russi. Allora il bano Jellacich era tenuto particolarmente in considerazione a Corte ed egli sarebbe stato lietissimo di poter muovere alla testa dei suoi croati alla liberazione degli slavi meridionali dal giogo turco.

Buol non era un'aquila; ma sarebbe ingiusto far ricadere soltanto su lui la colpa degli errori, che portarono l'Austria alla disfatta di Solferino e resero possibile l'unità italiana. La responsabilità maggiore di quegli errori spetta a Francesco Giuseppe e alla *camarilla*, alla quale i ministri erano costretti di chinare il capo, se volevano reggersi al potere. Buol, al pari degli altri uomini, che in quelle circostanze accettarono di far parte del Governo, ebbe l'unico torto di essere rimasto al suo posto, quando si accorse che ogni sua iniziativa era accolta dal monarca, solo se incontrava l'approvazione dell'arciduchessa madre e dei personaggi che godevano la protezione di costei.

Fu così che l'Austria andò incontro ai disastri del '59 e del '66 quasi con gli occhi chiusi, avendo le sue sorti affidate ad un giovane ostinato e troppo orgoglioso per abbassarsi, nel momento del pericolo, a chiedere con una politica conciliante favori e simpatie all'interno e all'estero.

Tenace nei suoi pregiudizî, Francesco Giuseppe seguitò, fino alla vigilia della catastrofe, a dar retta soltanto ai suoi cortigiani inetti e corrotti e a respingere burbanzosamente i consigli di coloro che

cercavano di aprirgli gli occhi e di indicargli i molti e seri pericoli della situazione.

Forse, quando la guerra con la Francia si affacciò minacciosa, se avesse sacrificato solo in parte le sue ambizioni in Germania, avrebbe potuto ottenere almeno il soccorso della Prussia e in questo caso probabilmente sarebbe riuscito ad evitare il conflitto e quindi a salvare le sue provincie italiane. Ma neppure a questo piccolo sacrifizio egli si lasciò indurre, perchè i suoi consiglieri gli andavano ripetendo che sarebbe stato facile schiacciare il Piemonte prima dell'arrivo dei soccorsi francesi, che inoltre, al momento decisivo, sarebbe intervenuta la Russia contro la Francia, perchè a Pietroburgo non si vedeva di buon occhio un aumento del prestigio francese in Europa e che in ogni caso la Prussia avrebbe potuto essere costretta in virtù dei suoi obblighi di fronte alla Confederazione germanica a partecipare alla guerra a fianco dell'Austria contro i francesi.

Certamente l'Italia deve la sua unità nazionale in gran parte alla geniale attività, svolta in quel periodo da Cavour; ma è doveroso aggiungere che Cavour dovette a sua volta i suoi successi in gran parte alle bestialità commesse da Francesco Giuseppe nei primi dieci anni del suo regno.

Quando suonò l'ora della nuova prova, il Piemonte ebbe il conforto di vedere tutti gli Italiani raccogliersi intorno alla sua bandiera con una concordia di sentimenti, che nella prima guerra del Risorgimento era mancata e che fu uno dei principali coefficenti di successo per la politica del grande uomo di Stato piemontese. Ma anche questa circostanza l'Italia dovette all'incredibile incoscienza di

questo monarca, le cui atrocità valsero, più di ogni altro argomento, a cementare l'unione e la concordia tra il popolo italiano e a fargli scorgere la propria salvezza solo nella vittoria delle armi piemontesi.

Gli entusiasmi e le speranze, che animarono gli Italiani nel '59, erano nutrite dei ricordi di tanti dolori, di tanti sacrifizî, di tante infamie; e i volontari, che sparsero il loro sangue sui campi di Lombardia per la redenzione della Patria, avevano davanti agli occhi l'immagine di tanti martiri, morti sul patibolo col santo nome d'Italia sulle labbra, ultimo e forse più grande di tutti e più caro all'anima della Nazione, Pier Fortunato Calvi, « il divino giovane », che nel 1855 affrontò a Belfiore eroicamente la morte, guardando la forca « sereno ed impassibile ».

Egli aveva tentato di far insorgere il Veneto e, siccome era stato a suo tempo ufficiale nell'esercito austriaco e, al momento dell'arresto, era stato trovato in possesso di lettere dirette da Kossuth ai soldati ungheresi in Italia, per invitarli ad ammutinarsi, fu trattato con particolare rigore. Mentre era condotto al supplizio, il caso volle che l'ufficiale che comandava il picchetto di scorta fosse un antico compagno di scuola del condannato. Egli assistette con le lacrime agli occhi alla morte del Calvi.

Capitolo V

LA GUERRA DI CRIMEA

Come era facile prevedere, le mire della politica russa nei Balcani incominciarono a destare a Vienna gelosie e diffidenze.

Nicola I, sicuro della grata devozione di Francesco Giuseppe, non si era curato di accertarsi se il Governo austriaco era proprio disposto ad assecondare in tutto e per tutto la politica balcanica della Russia oppure se per farlo non avrebbe pretesi adeguati compensi, che egli invece tralasciò di offrire.

Verso l'Inghilterra, che pure gli era stata ostile, egli seppe mostrarsi generoso, offrendole nel febbraio 1853 addirittura l'Egitto e Creta, pur di avere mano libera in Oriente. All'Austria egli credette di aver dato anche troppo, quando la salvò dalla rivoluzione e l'aiutò ad uscire vittoriosamente dalla sua contesa con la Prussia, e quindi, sicuro della sua neutralità, non esitò a far occupare dalle sue truppe la Moldavia e la Valacchia per costringere così la Porta a riconoscere il protettorato russo sugli ortodossi della Turchia.

L'Austria allora la lasciò fare; ma a Vienna i tedeschi cominciarono a mormorare contro il pericolo di un troppo clamoroso trionfo del panslavismo nei Balcani e quindi a mettere in guardia gli Absburgo contro le nuove ambizioni della Russia. Tra i più scalmanati figuravano proprio coloro che, nella lotta per il primato in Germania, non avevano esitato ad accordare le loro simpatie alla Dinastia austriaca, persuasi di rendersi così più utili alla causa del pangermanismo.

Allora il sogno della « Mittel-Europa » non era stato ancora esattamente definito; ma nelle sue grandi linee varî scrittori di tendenza pangermanista l'avevano già abbozzato molto prima che gli altri popoli accennassero a voler prendere sul serio le loro profezie e i loro incitamenti alla cosidetta missione della stirpe germanica in Oriente. Questo ad ogni modo è un argomento che crediamo di avere esaurientemente esaminato, discorrendo della Germania alla conquista della Russia (1). Basterà aggiungere che all'epoca della guerra di Crimea, benchè si fosse ancora discordi sulla scelta del principe tedesco, che si sarebbe dovuto mettere alla testa degli Stati dell'Europa centrale, e gli uni preferissero di far capo all'Austria e gli altri alla Prussia, il mondo intellettuale tedesco era ormai d'accordo nel ritenere che il nemico da abbattere, per far trionfare le proprie ambizioni, era il mondo moscovita, al quale bisognava in ogni caso e a qualunque costo tagliare la strada di Costantinopoli.

---

(1) FRANCO CABURI – *La Germania alla conquista della Russia.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1918

Certo allora gli intellettuali tedeschi ebbero da lottare contro le prevenzioni che nell'ambiente di Corte a Vienna, e ancora più a Berlino, si nutrivano contro una politica contraria alla Russia, perchè si aveva paura di rompere quei legami tradizionali di amicizia, ritenuti indispensabili per creare un argine efficace al temuto dilagare delle correnti rivoluzionarie; ma, sopratutto a Vienna, queste prevenzioni erano in gran parte soffocate dalla stizza che — come abbiamo detto più sopra — andava provocando il tono di protezione che soleva usare Nicola I, quando parlava dell'Austria e del suo sovrano.

In queste circostanze Bach potè avere l'aria di appoggiarsi anche all'opinione pubblica tedesca e di essere l'interprete dei suoi sentimenti, quando spinto dal suo rancore personale contro lo Zar si diede a mormorare, d'accordo con altre personalità molto influenti, contro la politica troppo remissiva e accondiscendente di Buol verso la Russia.

L'imbarazzo dei circoli viennesi crebbe, quando il 4 ottobre 1853 la Turchia, forte dell'appoggio delle potenze occidentali, dichiarò la guerra allo Zar e le truppe russe, passato il Danubio, invasero la Bulgaria.

Radetzky, preoccupato dell'eventualità di una rottura con la Russia e degli effetti che ne sarebbero derivati alla posizione dell'Austria in Italia, seguitava ad inviare all'Imperatore memoriali, scongiurandolo di non staccarsi dallo Zar, di procedere al suo fianco nelle questioni orientali e di accordarsi possibilmente con lui per un'equa ripartizione della Turchia europea, quando arrivò a Vienna il conte Orloff con l'incarico dello Zar di ottenere dall'Au-

stria piena libertà d'azione per la Russia nei Balcani.

Se anche allora il Governo russo, valutando male lo stato d'animo della Corte austriaca, non avesse commesso l'errore di non offrire qualche compenso all'Austria, forse il Gabinetto viennese, nonostante gli intrighi di Bach e dei suoi compari, non si sarebbe fatto molto pregare per accontentare Nicola I. Ma lo Zar — giova ripeterlo — era troppo sicuro della gratitudine di Francesco Giuseppe per poter ammettere che il Gabinetto di Vienna, dimenticando il passato ancora recente, intendesse far mercato della propria neutralità, e quindi rimase gravemente sorpreso, quando si accorse che l'Austria stava per prendere decisioni che nessuno, nemmeno a Londra e a Parigi, avrebbe allora immaginato.

Ad ogni modo Buol, prima di impegnarsi in modo definitivo nelle cose orientali, volle accertarsi che nessuna minaccia gli sarebbe venuta da occidente. Basandosi sullo stato d'animo dell'opinione pubblica in Germania, pensò anzitutto di accostarsi alla Prussia, nella speranza di riuscire a farla aderire a una grande coalizione contro la Russia. A tal uopo Francesco Giuseppe mandò a Berlino il maresciallo Hess, che persuase Manteuffel a firmare, il 20 aprile 1854, a nome di Federico Guglielmo IV, un trattato di alleanza. Con esso le due potenze si impegnavano reciprocamente a difendere i loro territorî nel caso in cui una di loro fosse minacciata « da un nemico pericoloso alla sicurezza della Germania ». Un articolo speciale riguardava la presenza di truppe russe nei Principati danubiani e dichiarava

che questo caso andava annoverato fra quelli, nei quali le due potenze dovevano assistersi a vicenda.

Dopo aver indotto la Prussia ad assumersi questi impegni, Francesco Giuseppe e il suo Governo ritennero di poter mobilitare senza timore il loro esercito e prepararsi a costringere la Russia a sgombrare i Principati. Così, quando i russi, assediata Silistria, parvero risoluti a marciare su Costantinopoli, l'Austria ordinò la concentrazione di 250 mila uomini nella Galizia, nella Bucovina e nella Transilvania, allo scopo evidente di minacciare alle spalle le truppe dello Zar.

Quando Nicola I ebbe notizia di ciò, proruppe in invettive contro l'Imperatore Francesco Giuseppe e all'inviato austriaco a Pietroburgo conte Valentino Esterhazy chiese indignato: « Sapete quali furono i re più sciocchi di Polonia? ». E siccome il ministro taceva imbarazzato, lo Zar soggiunse: « I due re più sciocchi di Polonia furono Sobieski ed io, perchè entrambi salvarono l'Austria, raccogliendo in compenso la più nera ingratitudine ».

Intanto il Gabinetto di Vienna, che nel mese di giugno si era accordato con la Turchia per un'eventuale azione simultanea contro la Russia, cominciò ad assumere un atteggiamento minaccioso. La conclusione fu che, mentre gli inglesi e i francesi sbarcavano le loro truppe a Costantinopoli per difendere il Sultano, i russi erano obbligati non solo a rinunziare alla loro marcia verso il Bosforo, ma a ritirarsi anche dai Principati.

Dopo di ciò all'Austria rimanevano aperte due vie egualmente vantaggiose: l'una era l'adesione all'alleanza delle potenze occidentali contro la Rus-

sia e Buol, che nel frattempo si era affrettato, per salvare la propria posizione, a dare completamente ragione a Bach e ai suoi amici nei riguardi della politica balcanica e del pericolo russo, suggerì appunto dei passi in questo senso; ma i reazionarî insorsero contro la sua proposta e lo stesso maresciallo Hess intervenne per consigliare l'Imperatore ad evitare a qualunque costo la guerra contro la Russia. L'altra via era la pronta riconciliazione con lo Zar, dal quale allora sarebbe stato molto più facile ottenere i vantaggi che si desiderava nei Balcani e che Nicola I aveva tralasciato di offrire come compenso alla neutralità dell'Austria.

Dopo molte discussioni si finì per non fare nè l'una cosa, nè l'altra.

Bismarck, da Francoforte, dove copriva la carica di delegato della Prussia alla Dieta federale, e anche più tardi da Pietrogrado, dove era stato mandato in qualità di ambasciatore, trovò il modo di indurre Federico Guglielmo IV a sfruttare l'incerta e assurda politica del Gabinetto di Vienna, rimanendo fedele all'alleanza con la Russia, nonostante gli impegni presi da Manteuffel con Hess. A lui premeva di preparare il terreno per il compimento delle ambizioni prussiane in Germania. Dopo l'umiliazione di Olmütz, egli si era convinto che, senza un conflitto armato, non sarebbe stato possibile di risolvere la contesa del primato nell'impero germanico, ricostituito secondo il programma dei pangermanisti. Perciò bisognava ottenere di avere la Russia favorevole ai piani della Prussia.

La lezione inflitta da Schwarzenberg al Governo di Berlino era stata salutare. L'Austria aveva po-

tuto costringere allora la sua rivale a piegarsi alla sua volontà, perchè il suo primo ministro aveva saputo attirare dalla sua parte lo Zar; ora che costui era sdegnato contro la Corte di Vienna, conveniva rendergli possibilmente dei buoni servigi per averlo amico in seguito. Il giuoco non era difficile, dati gli umori di Nicola I e della Corte russa. Lo Zar era infuriato a tal punto contro l'Austria che in segno di disprezzo regalò al suo domestico il busto di Francesco Giuseppe che teneva sulla scrivania e fu senz'altro disposto ad accordare alla Prussia tutto il favore che, durante il Governo di Schwarzenberg, aveva concesso all'Austria.

Non avendo potuto impedire la firma del trattato del 20 aprile 1854 Bismarck tentò di creare per la Prussia il mezzo di sottrarsi a quegli incomodi impegni. Perciò egli fece redigere a Bamberg il 25 maggio 1854 da Beust, ministro di Sassonia, e da Pfordten, ministro di Baviera, una nota con la quale la Germania si opponeva all'eventualità di una guerra contro la Russia senza il consenso formale di questi due Stati. La nota escludeva pure ogni occupazione dei Principati, dopo il loro sgombero da parte dei russi.

Questo fu per l'Austria un grave colpo, la cui portata non fu subito compresa a Vienna. Difatti, per ordine di Francesco Giuseppe, il generale Coronini invase tuttavia i Principati; ma la Prussia, atteggiandosi ad esecutrice della volontà della Confederazione, rispose a questa misura schierandosi apertamente dalla parte della Russia e facendosi dare per questa politica l'approvazione della maggioranza della Dieta federale.

Il 22 luglio veniva rimesso a Vienna dal ministero francese degli affari esteri il testo dell'*ultimatum,* che indicava le basi della pace e che doveva essere rimesso al Gabinetto di Pietrogrado dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Austria, dopo che queste potenze si fossero messe tra loro d'accordo. L'*ultimatum* conteneva quattro articoli, detti i quattro punti di Vienna, e riguardava la rinunzia dello Zar alla protezione degli ortodossi della Turchia e la limitazione della potenza russa sulle rive del Mar Nero; all'Austria veniva assicurata la libertà di navigazione sul Danubio e l'abolizione dei diritti della Russia sui Principati.

Questi vantaggi erano molto lusinghieri per Buol; ma l'inattesa resistenza della Confederazione germanica e sopratutto il riavvicinamento della Prussia alla Russia doveva causare gravi preoccupazioni al Gabinetto di Vienna. Se l'*ultimatum* fosse stato respinto, la guerra sarebbe stata inevitabile e in questo caso la Germania si sarebbe trovata divisa in due campi.

La situazione parve a Buol tanto pericolosa che egli si decise di trasformare l'*ultimatum* in una nota che venne consegnata al Governo russo l'8 agosto 1854. La Russia rispose il 26 agosto con un rifiuto e l'Austria fece marciare perciò un intiero corpo d'armata sotto il comando del maresciallo Hess nei Principati.

Intanto però la Confederazione germanica, aizzata da Bismarck, continuava a rifiutare il suo consenso all'impresa, nonostante tutti gli sforzi di Buol per avere dalla sua parte la maggioranza degli Stati confederati.

Finalmente la Prussia uscì dal suo riserbo e prese l'Austria di fronte. Il 13 ottobre 1854 il Governo di Berlino diresse agli altri Governi tedeschi una circolare, in cui richiamandosi ai diritti della Confederazione invitò i suoi componenti alla resistenza. Il colpo, dice Larmeroux, era risoluto, vigoroso e bene assestato. In quei giorni Bismarck incominciò a vincere le battaglie di Sadowa e di Sedan, poichè doveva arrivare il momento in cui la Russia avrebbe potuto mostrare di non aver dimenticato un aiuto così opportuno ed efficace.

Francesco Giuseppe comprese la gravità della situazione, ma non ebbe il coraggio di ignorare le decisioni della Germania.

Oltre a Bismarck un altro grande uomo di Stato stava allora all'erta, intento a sfruttare abilmente tutti gli errori della politica austriaca. Quest'uomo era Cavour, al quale spettò il grave compito di preparare la nuova lotta per l'unità italiana.

Salito al potere alla fine del 1852, egli comprese subito che, per arrivare alla meta, non c'era che un'unica via da seguire: accarezzare le buone disposizioni di Napoleone verso l'Italia e ottenere così l'appoggio militare della Francia nella inevitabile guerra contro l'Austria. E poichè Buol aveva commesso lo sproposito di predisporre Napoleone contro la monarchia degli Absburgo, quando cercò di creare ostacoli al colpo di Stato in Francia, era naturale che Cavour decidesse di fare il contrario e quindi si adoperasse a stimolare tutte le ambizioni dell'Imperatore dei francesi.

Dopo le amare delusioni lel '48 e del '49 gli Italiani erano diventati più positivi, avendo perduta

ogni illusione sulla forza dei principî e sull'efficacia morale dei nobili sacrifizî. La stragrande maggioranza del Paese si era ormai convinta che le insurrezioni popolari non avrebbero potuto far progredire di un passo la causa dell'unità, se non erano disciplinate da un Governo forte e sostenute da potenti aiuti dall'estero.

Certo il Piemonte, con una politica di raccoglimento, doveva prepararsi a muovere alla testa della Nazione contro il nemico naturale, quando fosse suonata l'ora della nuova prova; ma la sua diplomazia doveva lavorare nel frattempo a procurare alle armi italiane aiuti efficaci e non solo vane simpatie. Il fascino dell'idea repubblicana, ravvivato dalle eroiche gesta della Repubblica romana di Mazzini, si era dileguato, e nella coscienza del popolo era rimasta solo la dolorosa constatazione dell'inutilità di quegli eroismi. Di più anche il colpo di Stato in Francia servì a scuotere il prestigio dei repubblicani italiani, i cui seguaci preferirono di unirsi ai fautori di Vittorio Emanuele e di Cavour.

« Il tramonto di Mazzini, dice Bolton King, segnava la fine di un'epoca che aveva avuto il momento culminante dal 1848 al 1849, un'epoca, le cui idee ed ispirazioni, tanto per i repubblicani che per i realisti, furono democratiche, idealistiche, religiose. Era arrivata fino alla soglia del successo, ma era caduta. L'entusiasmo inerme era risultato impotente contro le baionette degli eserciti permanenti. Tutta la nobiltà della causa non l'aveva salvata dal soffrire violenze ed era arrivata a toccare quasi il successo, quando aveva avuto l'aiuto di un elemento estraneo, l'esercito e la diplomazia del

Piemonte. L'entusiasmo indisciplinato e le idealità politiche avanzate avevano avuto il loro momento ed erano falliti ed al principio del 1850 il partito progressista provò tutte le disillusioni della sconfitta. Sebbene molti dei suoi capi avessero appartenuto alla Democrazia, abbandonarono gli ideali del primitivo movimento. La nuova politica mirava a tentare meno ed a conseguire di più. Le teorie sociali di Mamiani e di Montanelli e di Brofferio cedettero il passo al puro liberalismo di Cavour. Il movimento, che Mazzini e Gioberti e Pio IX avevano inspirato, era stato essenzialmente religioso; era cresciuto sotto la benedizione della Chiesa ed i volontari avevano portata sul petto la croce. La loro generazione pregava Dio; la nuova generazione pensava di preferenza a tenere asciutte le polveri.... Il nuovo movimento rifuggiva dai terribili ed impossibili appelli e metteva la propria fede nella disciplina; era deciso, per salvare l'unione, a sacrificare le singole iniziative, a far fronte agli oppositori, a sopraffare le minoranze... Escludendo ogni apriorismo politico, ogni questione costituzionale, si proclamò il Re di Piemonte unico capo, la sua costituzione il modello per tutta Italia, il suo esercito l'unico strumento di redenzione ».

Così anche la congiura mazziniana del 1853, siccome non ebbe all'estero le ripercussioni che immaginarono i suoi promotori e diede l'unico risultato di far inasprire il regime di violenze, introdotto in Italia dalle autorità austriache, contribuì a convincere gli italiani dell'inutilità pratica di queste sommosse. Certo coi metodi suggeriti da Mazzini la causa dell'unità non avrebbe fatto molti progressi;

ma sarebbe ingiusto affermare che quei fatti non servirono a tenere desta l'attenzione dell'Europa sulle insostenibili condizioni in Italia. Vero è che a ciò più delle rivolte e delle congiure contribuì la stupidità del Governo austriaco, che con le sue crudeli repressioni si mise dalla parte del torto, ottenendo l'unico effetto di accrescere all'estero le simpatie per la causa italiana.

Per esempio, sotto l'impressione dei fatti di Milano, Francesco Giuseppe ordinò, nel febbraio 1853, il sequestro dei beni delle persone coinvolte nelle agitazioni che avevano carattere di alto tradimento. Con ciò egli volle colpire la nobiltà lombarda, emigrata in Piemonte. L'ordinanza venne applicata in modo assolutamente arbitrario e quindi, senza un regolare procedimento giudiziario, vennero sequestrati 978 possedimenti. Senonchè i rispettivi proprietarî in parte erano diventati da tempo sudditi piemontesi; altri, dopo il 1848, avevano ottenuto dalle autorità austriache il diritto di emigrare e di mutare sudditanza. Cavour ebbe quindi buon giuoco, perchè potè dare al suo energico intervento il significato di una legittima difesa degli interessi dei suoi concittadini e potè azzardarsi non solo di rompere le relazioni diplomatiche con l'Austria, ma anche di esporre in un memoriale alle potenze la violazione del diritto internazionale e privato da parte del Governo austriaco con quella misura che, fra parentesi, colpì anche donne e minorenni innocenti, e lo potè fare senza che al Gabinetto di Vienna, il quale si era attirato con ciò la severa riprovazione di tutto il mondo, fosse offerto il modo di assumere un atteggiamento minaccioso di fronte al piccolo

Piemonte. Buol presentò bensì delle rimostranze a Torino contro il linguaggio oltremodo violento della stampa piemontese; ma dovette rassegnarsi ad accettare come scusa la risposta alquanto insolente che nel Piemonte esisteva la libertà di stampa.

Certo già allora Cavour potè constatare che le simpatie delle potenze occidentali erano dalla parte del Piemonte; ma la causa dell'unità italiana aveva bisogno di appoggi reali ed efficaci, che si potevano avere con una politica accorta soltanto dalla Francia. Napoleone era ben disposto; ma sulla costanza dei suoi sentimenti non si potevano fondare molti calcoli. Occorreva poter annodare legami più solidi, basati su obblighi reciproci, che Napoleone fosse costretto poi a rispettare, e bisognava farlo anche a costo di qualche duro sacrifizio.

L'occasione per arrivare a ciò venne offerta a Cavour dalle complicazioni in Oriente. La politica russa di fronte alla Turchia e sopratutto il privilegio richiesto dallo Zar riguardo agli ortodossi dell'impero ottomano, commosse la Francia, la quale pretendeva per sè l'esclusivo diritto di protezione dei luoghi santi, e commosse pure l'Inghilterra, che tremava all'idea di nuovi progressi della Russia in Asia a spese della Turchia. La conclusione fu che le due potenze si allearono per sostenere quest'ultima contro i russi. Ma, quando si trattò di dover offrire dei soccorsi alla Porta, che non aveva molta voglia di sostenere il peso principale della guerra, gli alleati li andarono a cercare un po' dappertutto e si rivolsero in primo luogo all'Austria, che respinse le loro proposte, dichiarando di non poter impegnarsi a fondo in Oriente, visto che in questo

caso il Piemonte avrebbe colta l'occasione per attaccarla alle spalle. Gli alleati non esitarono allora ad offrirle tutte le possibili garanzie contro questa eventualità; ma la politica incerta del Gabinetto di Vienna, che oggi prometteva una cosa e domani un'altra, li persuase a rivolgersi piuttosto al Piemonte.

I primi approcci non ebbero a Torino un'accoglienza molto calorosa; la maggioranza del ministero e dell'opinione pubblica era d'avviso che non si dovessero sciupare le proprie forze in un'impresa, nella quale non si riusciva a scoprire alcun vantaggio per la causa italiana. Solo Cavour vide che, se l'Austria in luogo del Piemonte si fosse unita alle potenze occidentali, il Piemonte sarebbe rimasto nuovamente isolato e che tutta la sua politica sarebbe stata condannata al fallimento; perciò, persino con troppa fretta, rispose dichiarandosi pronto ad inviare 15 mila uomini in Crimea.

Fu quasi un bene che la Francia, la quale sperava sempre di riuscire a vincere le titubanze dell'Austria, lasciò allora sospese le trattative; in quel momento Cavour non sarebbe stato forse in grado di mantenere la sua promessa.

Sarebbe ingiusto voler mettere in dubbio le buone intenzioni di Napoleone III verso l'Italia. Egli anzi, proprio in quell'incontro, si rivelò un perfetto amico del nostro paese, come nota giustamente il Luzio, ricordando che, appunto nel 1854, egli esortò per la prima volta Francesco Giuseppe, a mezzo del duca Ernesto di Coburgo « a disfarsi dei possedimenti italiani in cambio di larghi acquisti in Oriente: a chiudere una ferita sanguinante, sempre aperta al suo

fianco, che presto o tardi solleverebbe l'intera penisola ».

« Francesco Giuseppe — narra il duca nelle sue memorie — mi consentì d'esporre che cosa, prescindendo da fantasticherie avveniriste, voleva di reale e positivo il Bonaparte; ed io allora gli riferii i colloqui avuti alle Tuileries sullo sviluppo della potenza austriaca in Oriente. Gli dissi che Napoleone considerava come una cosa affatto naturale l'acquisto de' Principati danubiani da parte dell'Austria: che il suo Governo le avrebbe permesso di espandersi anche in Serbia, come d'altra parte era convinto che il possesso della Bosnia fosse solo una questione di tempo. Francesco Giuseppe oppose che tutti questi paesi erano poverissimi e avrebbero apportato più spese che introiti; ma non respinse l'offerta, ond'io potetti soggiungere che Napoleone III credeva fosse molto più arduo e scabroso per l'Austria il mantenere Milano che non quelle province orientali, e che alla tranquillità d'Italia non era mai da pensare! Francesco Giuseppe s'inalberò a questa comunicazione e respinse nel modo più energico una cessione spontanea ».

Appena verso la fine del 1854 Napoleone si convinse che dell'Imperatore d'Austria non c'era da fidarsi e quindi mandò a Torino il suo confidente Persigny per discutere con Vittorio Emanuele le modalità dell'alleanza.

Cavour avrebbe voluto che negli accordi con la Francia e l'Inghilterra fosse compreso un patto segreto, che prendesse in considerazione il conflitto del Piemonte con l'Austria per la confisca dei beni in Lombardia e le aspirazioni italiane e, dopo i com-

battimenti sanguinosi di Balaklava e Inkermann, gli alleati, che avevano bisogno di colmare con forze fresche i vuoti del loro esercito in Crimea, avrebbero forse soddisfatto il suo desiderio, se proprio allora Francesco Giuseppe non si fosse deciso a firmare il trattato di alleanza con le potenze occidentali. Cavour si trovò quindi disarmato. Le potenze occidentali, temendo di disgustarsi un'altra volta con l'Austria, respinsero le sue condizioni ed egli capì che bisognava firmare il trattato a qualunque costo, per non dover sacrificare al risentimento del Piemonte contro la sua nemica naturale il vantaggio di un servigio reso alla Francia e all'Inghilterra.

Il piccolo corpo piemontese di 17 mila uomini, mandato in Crimea, non rappresentava un grande aiuto; però esso bastò a mettere il Piemonte in condizione di poter far sentire la propria voce nel consorzio delle potenze, anche perchè nella vallata della Cernaia i piemontesi si batterono con straordinario valore, assolvendo brillantemente il compito di proteggere la destra degli alleati. Per affermare l'esistenza dell'Italia, fino allora ignorata dall'Europa, il Piemonte si comportò in una grande guerra come se esso fosse tutta l'Italia e, quando si aprì il Congresso di Parigi, il 25 febbraio 1856, Cavour, nonostante gli intrighi dell'Austria, vi fu ammesso con gli stessi diritti dei delegati delle altre potenze.

Al successo della politica del Piemonte contribuì, ripetiamo, l'incerta condotta del Gabinetto di Vienna, tenuto a bada dalle minaccie della Prussia. Anche quando gli alleati sbarcarono le loro truppe in Crimea, l'Austria seguitò a mostrarsi titubante, appunto perchè Francesco Giuseppe, sotto l'influenza

dei personaggi del suo contorno, sempre discordi tra loro, dava ragione ora ai partigiani di Buol e di Bach, favorevoli all'alleanza con le potenze occidentali, e ora ai suggerimenti di Hess, che ammoniva l'Imperatore a voler riflettere ai pericoli di una guerra con la Russia.

Soltanto nel dicembre 1855 egli accettò di unirsi alle potenze occidentali, alle quali però acconsentì di rendere un servigio reale soltanto dopo la caduta di Sebastopoli, dirigendo alla Russia un *ultimatum*, in cui minacciava di rompere le relazioni con lei, se non accettava di piegarsi alla volontà degli alleati. Lo Zar si rassegnò ad obbedire; ma l'Europa ebbe impressione che lo facesse più per la sconfitta in Crimea che per le tardive minacce dell'Austria.

Il Congresso condusse a termine i suoi lavori in poco più di un mese. Durante le discussioni Cavour, mentre appoggiò in tutto e per tutto le potenze occidentali, tentò di far cadere il discorso sulle condizioni dell'Italia e di abbinare la questione italiana a quella orientale. « Egli tendeva a dimostrare, dice il Rosi, che l'occupazione straniera in Italia era un continuo incentivo alla rivoluzione, considerava nello stesso modo il Regno delle Due Sicilie ed alla politica reazionaria e promotrice di rivolte dei varî Governi d'Italia contrapponeva la politica piemontese, fondata sulla libertà e sull'ordine ».

Praticamente egli non ottenne molto; anzi non ottenne che un vago accenno al problema italiano da parte del conte Walewski, presidente del Congresso che, riassumendo, nella seduta dell'otto aprile, i lavori compiuti, volle alludere alla necessità che fossero regolate le questioni « atte a compromet-

tere la pace a breve distanza » e fra queste questioni citò lo stato desolante dell'Italia, occupata da truppe straniere. Però l'autorità e il prestigio del Piemonte ne uscirono aumentati notevolmente e la questione italiana, a dispetto dell'Austria, si trovò posta davanti al Tribunale dell'opinione pubblica europea.

« Il grande errore del Congresso di Vienna, aveva dichiarato Napoleone al ministro inglese Clarendon, è stato di non aver ammesso che gli interessi dei sovrani e non quegli dei popoli ». Il Congresso di Parigi cadde apparentemente nello stesso errore, perchè tollerò che l'Austria non permettesse la discussione del problema italiano, che la Russia vietasse persino che il nome della Polonia vi fosse pronunciato e che l'Austria e la Turchia si opponessero all'unione dei romeni; ma, per arrivare a questo risultato, i varî sovrani e i loro rappresentanti dovettero lottare alquanto e sopratutto dovettero litigare fra di loro; per cui, a conti fatti, le conclusioni del Congresso delusero in prima linea coloro che il principio di nazionalità avevano particolarmente in orrore.

« Questa è la pace, esclamò allora Metternich con profonda amarezza, ma non la pace dell'ordine! ». Non occorre aggiungere che, per lui, il disordine era dovuto al fatto che, ormai, il risveglio del principio nazionale non poteva essere più scongiurato che con la forza delle armi; ed egli intuì che nell'inevitabile lotta l'Austria questa volta, contrariamente a quanto avvenne nel 1849, avrebbe avuto la peggio, essendo ormai isolata nel mondo per colpa degli errori accumulati dalla politica di Francesco Giuseppe.

Insomma il Congresso di Parigi, convocato per assicurare la pace all'Europa, si chiuse lasciando in tutti l'impressione che fra breve sarebbe scoppiata una nuova guerra e che il suo incentivo sarebbe stato offerto dal problema italiano. E questo fu il primo trionfo di Cavour. Nei giornali e nei salotti di Parigi e di Londra continuarono a circolare con insistenza voci in questo senso, abilmente divulgate e alimentate da Cavour, che in ciò fu di un'audacia sorprendente. Egli stesso lo ammise, quando scrisse: « In questo secolo l'audacia è la migliore politica ». Ma bisognava tenere desta l'attenzione dell'Europa sull'Italia; bisognava che l'interessamento generale alle aspirazioni italiane non si spegnesse; bisognava mantenere dappertutto viva l'impressione che la guerra con l'Austria era inevitabile e che in essa Napoleone non si sarebbe potuto sottrarre all'obbligo morale di assistere il Piemonte; bisognava in altri termini mettere in valore ciò che il Piemonte aveva guadagnato con la sua partecipazione alla guerra in Crimea.

Ecco perchè Cavour volle con molto chiasso aprire una sottoscrizione nazionale per le fortificazioni d'Alessandria e non tralasciò in quell'incontro di affermare che il soccorso della Francia, aggiunto agli armamenti della Patria, « sarebbe stato presagio di grandi imprese »! Ecco perchè, anche a rischio di essere smentito, fece spargere la voce secondo cui Clarendon a Parigi l'avrebbe incoraggiato a bene sperare per l'avvenire.

Ma Napoleone seguitava a mostrarsi indeciso. Certo gli sorrideva l'idea di riuscire a conquistarsi la gloria di aver aiutato un popolo latino a ricupe-

rare la libertà, anche perchè l'impresa appariva ai suoi occhi come una rivincita dei Bonaparte contro l'Austria. L'Imperatore dei francesi era poi personalmente offeso dalla condotta sprezzante di Francesco Giuseppe, che nella sua incommensurabile superbia, quando avvenne il colpo di Stato in Francia, volle negare il titolo di cugino e le altre cortesie formali dell'etichetta di Corte al nuovo sovrano. Anzi nel 1855, avendo Napoleone mendicato quasi l'onore di fare una visita a Vienna, Francesco Giuseppe, dopo essersi fatto pregare, lasciò « freddamente cadere le *avances*, non riflettendo, come dice il Luzio, al germe d'irritazione che deponeva nell'amor proprio ferito del cupo e taciturno collega delle Tuileries ».

D'altro canto però Napoleone III aveva paura di favorire la rivoluzione in Italia, perchè in questo caso si sarebbe messo in conflitto coi clericali francesi, che erano il più valido sostegno del suo trono e che vedevano il potere temporale del Papa minacciato dalle aspirazioni italiane, ed erano perciò inquieti.

Coi clericali era d'accordo l'Imperatrice Eugenia, che aveva un debole per il giovane Imperatore d'Austria, mentre anche la regina Vittoria d'Inghilterra era portata a nutrire per lui delle simpatie e vedeva di malocchio tutto ciò che poteva mettere in pericolo il suo Impero. L'Imperatrice Eugenia e la Regina Vittoria furono le due sole personalità influenti all'estero che abbiano perorato in quell'epoca triste la causa dell'Imperatore degli impiccati, due donne che preferirono di chiudere gli occhi a tutte le sue infamie, commosse dai racconti che si facevano in

tutte le Corti d'Europa intorno al suo portamento signorile, alle sue movenze di perfetto ballerino e alla sua insuperabile eleganza di audace cavallerizzo.

Così per gli intrighi degli Absburgo, che avevano nella Regina Vittoria una benevola amica, anche l'Inghilterra, dopo il Congresso di Parigi, si fece ostile al Piemonte, senza che tuttavia Cavour si lasciasse troppo commuovere dagli ammonimenti e dai consigli del Gabinetto londinese.

Tardi l'Austria si accorse che bisognava fare qualche cosa per distruggere le antipatie, che le sue atrocità avevano destato in Europa. Francesco Giuseppe ebbe un lampo di chiaroveggenza, quando tentò di riconciliarsi con gli Italiani, togliendo, alla fine del 1856 il sequestro dei beni dei profughi e nominando al principio del 1857 vicerè del Lombardo-Veneto suo fratello Massimiliano, che era in fama di liberale; ma il ravvedimento non durò appunto che un attimo e poi gli Italiani avevano troppo sofferto, dopo le delusioni del '48 e '49, per poter accettare la riconciliazione con un principe, che si era macchiato di tanti delitti. « Noi non domandiamo all'Austria di essere umana e liberale in Italia; noi le domandiamo che se ne vada », aveva scritto Manin, quando John Russel, a proposito delle infamie austriache nel Lombardo-Veneto, prese la parola al Parlamento inglese per raccomandare al Governo di Vienna un regime più mite. E questo era anche il pensiero dei patriotti italiani alla vigilia del nuovo cimento.

Forse Massimiliano aveva veramente in animo di mutare politica in Italia. Egli era molto ambizioso

e sua moglie Carlotta era più ambiziosa di lui; ambidue poi pensavano che, dati i rancori destati dappertutto dalla politica reazionaria di Francesco Giuseppe, si sarebbe potuto avere maggior fortuna, fondando le proprie speranze sul favore delle correnti popolari. Questa fu la vera origine della diffidenza che nutrì l'Imperatore per il fratello, fino al giorno in cui quest'ultimo ebbe la triste idea di recarsi nel Messico, e questo fu anche il motivo per cui la *camarilla* ebbe cura di mettergli bastoni fra le ruote, impedendogli ogni sana riforma e ponendogli accanto, al posto di Radetzky, morto nel 1858, il tenente maresciallo Gyulai, che era una creatura del primo aiutante dell'Imperatore conte Grünne.

Proprio allora, per consiglio del Grünne e rispettivamente del Gyulai, venne estesa la obbligatorietà della coscrizione ed aggravata col divieto di ammogliarsi prima del ventesimo terzo anno di età per tutti coloro che fossero soggetti all'obbligo di leva. La misura destò un grave malcontento sopratutto fra i contadini italiani, che prima erano stati meno disposti ad appoggiare le agitazioni anti-austriache degli intellettuali e che ora non esitarono invece a far causa comune con questi ultimi.

Così, anche da questo lato, la *camarilla* fece il giuoco di Cavour, il quale allora potè esclamare con soddisfazione: « L'Italia marcia a grandi passi verso l'indipendenza e la libertà ».

Ma bisognava trovare il modo di togliere Napoleone dai suoi dubbî e questo miracolo fu compiuto dall'attentato di Orsini nel gennaio 1858. Da principio parve che il gesto di Orsini dovesse produrre l'effetto di far perdere all'Imperatore dei francesi le

simpatie per la causa italiana; ma, dopo un mese di incertezze e di riflessioni, Napoleone faceva rimettere a Vittorio Emanuele, per tramite del conte Della Rocca, che gli aveva recato le espressioni di rammarico della Corte piemontese per l'accaduto, promesse molto importanti, che riguardavano l'aiuto militare della Francia al Piemonte nell'eventuale guerra contro l'Austria.

A questo mutamento nello stato d'animo dell'Imperatore contribuì molto l'influenza del principe Girolamo Napoleone, figlio del Re di Westfalia e cugino di Napoleone III, nonchè capo del partito liberale e anticlericale a Corte. E' fuor di dubbio che alle sue prestazioni Cavour dovette l'invito dell'Imperatore di recarsi a Plombières, dove venne combinato il piano definitivo per la liberazione dell'Italia.

Allora venne prevista veramente la formazione di quattro Stati: il Regno dell'Alta Italia (Piemonte, Lombardo-Veneto fino all'Isonzo, Ducati e Romagna); il Regno dell'Italia Centrale (Toscana, Umbria e Marche); lo Stato Pontificio (Roma e Lazio) e il Regno delle Due Sicilie. L'Alta Italia doveva essere riservata ai Savoia, mentre degli altri due Regni, uno avrebbe dovuto essere assegnato a Girolamo Napoleone, che doveva sposare la principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele, l'altro a Luciano Murat. Questi quattro Stati si sarebbero dovuti riunire in una Confederazione sotto la presidenza del Papa assistito dal Re di Sardegna, che sarebbe diventato il sovrano italiano più forte in virtù del suo prestigio militare e dei suoi nuovi dominî.

Con questo assetto dell'Italia Napoleone pensava

che sarebbe stato più facile eliminare le preoccupazioni dell'opinione pubblica francese, la quale già allora temeva che la vera unità italiana potesse diventare col tempo pericolosa alle ambizioni della Francia nel Mediterraneo. Anzi per calmare queste preoccupazioni, Napoleone fece pubblicare un opuscolo intitolato *Napolèon et l'Italie,* in cui l'unità italiana era dichiarata impossibile e invece era considerata come opportuna questa Confederazione di quattro Stati indipendenti.

A Plombières venne pure fissato il numero delle truppe necessarie per affrontare con successo la guerra contro l'Austria e venne stabilito che la Francia avrebbe mandato in Italia 200 mila uomini e che il Piemonte avrebbe messo in campo 100 mila soldati. In compenso dell'aiuto francese il Re di Sardegna avrebbe dovuto cedere a Napoleone Nizza e la Savoia.

Prima di fare l'ultimo passo, l'Imperatore dei francesi volle assicurarsi la benevola neutralità delle altre potenze, e in prima linea dell'Inghilterra e della Russia. A tal uopo si abboccò a Compiègne con Clarendon, al quale espose il suo programma di rigenerazione dell'Italia, e nel settembre 1858 mandò a Varsavia il principe Napoleone per ottenere, se non proprio il concorso, almeno la neutralità dello Zar Alessandro II, il successore di Nicola I.

Mentre venivano presi questi accordi tra la Francia e il Piemonte, l'Austria nulla faceva per prepararsi alla guerra o almeno per evitarla.

Quando Napoleone III si mise d'accordo con Cavour per liberare l'Italia dal giogo straniero, l'Austria versava in condizioni molto difficili. Gli abusi

e le prepotenze della *camarilla* avevano finito per disgustare gli stessi elementi più devoti alla Dinastia. La corruzione e i favoritismi avevano fatto salire alle più alte cariche dello Stato gente inetta, la cui attività guastò anche gli organismi sani e le cui prevenzioni ebbero conseguenze disastrose anche per lo sviluppo economico della monarchia. A Vienna, specialmente nel ceto operaio, la miseria era indescrivibile e, persino tra i buoni patriotti, i molti errori della politica estera avevano provocato un forte malcontento. Tutti erano convinti che quello stato di cose era insostenibile.

Benchè la polizia vigilasse attentamente, affinchè nulla si sapesse della crescente tensione nei rapporti con la Francia e col Piemonte, il pubblico conosceva tutti i particolari dell'attività svolta a Parigi da Cavour. I profughi ungheresi si erano incaricati di far giungere in patria notizie intorno ai piani del Piemonte e lo facevano per mantenere viva tra i compatriotti la speranza della prossima riscossa.

Il ministro della polizia von Kempen, alla fine di aprile 1858, segnalò questo fatto in un suo rapporto scrivendo: « Con la massima tensione si guarda in Ungheria all'Italia e sopratutto agli avvenimenti nel Regno Lombardo-Veneto ».

Enorme fu poi l'impressione prodotta in tutto l'Impero dalle parole dirette al ricevimento di capo d'anno del 1859 al ministro austriaco da Napoleone III. « Deploro, dichiarò in quell'incontro l'Imperatore dei francesi, che le nostre relazioni non sono tanto buone come deseidererei. Vi prego però di riferire a Vienna che i miei sentimenti personali per il vostro Sovrano sono sempre gli stessi ». Il Werthei-

mer narra che, quando si ebbe a Budapest notizia di questo linguaggio di Napoleone, gli studenti attaccarono al portone dell'Università la scritta seguente: « Il giorno della vendetta si avvicina! ». In un altro appello alla nazione era detto: « Danzate, danzate, fanciulle; da un pezzo non avete danzato. Il cielo ci aiuta; Luigi Kossuth viene; egli ci porta la Corona e la giustizia di re Mattia ». Un terzo manifesto diceva: « Kossuth, vieni a liberarci dalla tirannide! ».

A Vienna il Governo cercò di attenuare per mezzo dei giornali il significato delle parole di Napoleone; ma in Ungheria tutti erano ormai persuasi che la guerra sarebbe scoppiata tra breve. Allarmato dalle voci che correvano in proposito, von Kempen scrisse all'Imperatore per avvertirlo che lo stato d'animo in Ungheria si era « notevolmente aggravato »; ma le sue constatazioni non furono prese sul serio dalla *camarilla,* perchè alcuni aristocratici, per tramite dell'arciduca Alberto, avevano fatto sapere a Francesco Giuseppe che nel momento del pericolo avrebbero dimenticato le loro lagnanze e si sarebbero schierati a fianco della Dinastia. Il monarca allora non volle o non seppe comprendere che quelle dichiarazioni non erano spontanee e che, in ogni caso, quegli aristocratici potevano parlare per sè e non per la massa del pubblico; e quindi la Corona si lasciò trascinare alla guerra dal partito militare, avendo alle spalle un popolo disgustato, che desiderava la disfatta, perchè da essa sperava la propria liberazione.

Nella politica estera, come abbiamo detto, le cose non erano meno desolanti. L'Austria era isolata. In

Inghilterra le simpatie del pubblico erano per gli Italiani e la Russia era lieta della punizione che stava per colpire l'ingrata vicina. A Vienna tuttavia si sperava ancora nell'assistenza della Prussia e il partito militare aveva anzi formulato un piano, che si basava appunto su questa assistenza e che mirava a prevenire l'attacco francese. Secondo le idee dei più ascoltati consiglieri dell'Imperatore, fra i quali — ripetiamo — figuravano in prima linea il conte Grünne e l'arciduca Alberto, si dovevano allestire prontamente due eserciti: l'uno più piccolo doveva essere impiegato contro il Piemonte, l'altro più forte doveva essere mandato al Reno.

A Berlino l'opinione era divisa. Molti ricordando l'umiliazione di Olmütz, pensavano che la Prussia dovesse approfittare dei nuovi imbarazzi della sua rivale per diventare padrona della Germania. Invece il principe reggente Guglielmo, chiamato nell'autunno a sostituire il debole e sfiduciato Federico Guglielmo IV, e il presidente dei ministri principe di Hohenzollern erano d'avviso che bisognasse far causa comune con l'Austria. Senonchè quest'ultimo mutò in parte parere, quando si accorse che l'Austria, lungi dal voler considerare il soccorso prussiano come un atto di generosità della Corte di Berlino, lo riteneva un dovere della Prussia e pensava di porgerglielo imporre all'occorrenza con una votazione alla Dieta federale di Francoforte, dove il Governo prussiano, in caso di rifiuto, sarebbe rimasto in minoranza. La Prussia naturalmente non solo non intendeva di lasciarsi imporre l'intervento, ma anzi calcolava di accordarlo solo dietro qualche compenso che appagasse le sue ambizioni in Germania. Tra il

resto nell'eventualità di una guerra con la Francia, lo stesso principe reggente pensava che il comando supremo delle truppe federali spettasse a lui ed era sicuro che l'Austria glielo avrebbe offerto spontaneamente.

Grave fu quindi la sua delusione, quando si accorse che l'orgoglio degli Absburgo non era disposto a fare neanche questa piccola concessione all'amor proprio della Prussia.

Per indurre il Governo prussiano alla guerra venne mandato a Berlino l'arciduca Alberto. La scelta non avrebbe potuto essere peggiore. L'arciduca Alberto era il capo del partito militare, che allora era persuaso di fare quasi un onore al principe reggente, invitandolo a una guerra « nazionale », alla quale d'altronde, secondo i circoli viennesi, era obbligato di aderire, trattandosi di dover difendere gli interessi della Confederazione germanica. Egli quindi non parlò di compensi e dichiarò semplicemente che l'Austria e la Prussia dovevano presentarsi con 250 mila uomini al Reno e che i comandanti supremi di questo esercito avrebbero dovuto essere l'Imperatore Francesco Giuseppe e il principe reggente.

La proposta venne accolta a Berlino con molta freddezza e si finì per non concludere nulla, sopratutto perchè il giorno stesso, in cui l'arciduca lasciò la capitale prussiana, partì da Vienna l'*ultimatum* dell'Austria al Piemonte, senza che il Gabinetto viennese avesse ritenuto di dover prima informare la Prussia di questo suo passo decisivo. Il principe reggente scorse in ciò un nuovo affronto dell'Austria e quindi stabilì di rimanere intanto semplice spettatore degli avvenimenti.

Capitolo VI

SOLFERINO

L'*ultimatum* fu indubbiamente la peggiore bestialità che potesse commettere l'Austria in quel momento. Esso servì a togliere Cavour da un grave imbarazzo. Difatti l'intervento delle potenze e l'indecisione dell'Imperatore dei francesi minacciavano di rendere impossibile la guerra e, dato lo stato d'animo del popolo italiano, ormai sicuro della sua prossima redenzione, il cambiamento di scena avrebbe potuto produrre conseguenze molto funeste. Si aggiunga il fatto che lo stesso Re Vittorio, dopo le esplicite promesse di Napoleone, aprendo il Parlamento a Torino, il 10 gennaio 1859, non aveva esitato a confermare tutte le più liete speranze degli Italiani. Nel discorso del Trono, dopo aver accennato all'orizzonte « non pienamente sereno », aveva soggiunto: « Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore,* che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ».

La frase « non siamo insensibili al grido di dolore » ebbe una ripercussione in tutta la Penisola. Tutti si persuasero che il Piemonte era ormai sicuro di poter fare pieno assegnamento sull'assistenza della Francia. Invece, nel marzo successivo, il *Moniteur* pubblicò una nota, che era quasi una smentita a queste speranze dell'Italia e in cui si dichiarava che Napoleone non aveva nessun obbligo di assistere il Piemonte, a meno che non fosse attaccato. Re Vittorio, gravemente sorpreso, si affrettò a scrivere all'Imperatore dei francesi minacciando di abdicare, se la Francia l'avesse abbandonato. Napoleone, sotto l'impressione di questa minaccia, mutò di nuovo consiglio e mandò a Torino notizie più rassicuranti; però nello stesso tempo, temendo di vedersi aggredito dalla Prussia e allarmato dai consigli del Governo inglese che, per scongiurare il pericolo di una guerra, seguitava a dipingergli da questo lato il diavolo più nero che non fosse in realtà, stimò opportuno di suggerire alla Russia di farsi promotrice di un Congresso, che si sarebbe dovuto occupare di quattro punti: dell'occupazione straniera negli Stati pontifici; del malgoverno di questi; delle cattive relazioni tra l'Austria e il Piemonte e dei trattati del 1847, che affidavano all'Austria il compito di domare eventuali insurrezioni nei Ducati.

L'Inghilterra, pur sospettando che Napoleone, con questa proposta fatta fare alla Russia, intendesse solo di guadagnare tempo, aderì e altrettanto fece la Prussia, mentre l'Austria pose la condizione che il Piemonte fosse invitato a smobilitare e a licenziare i volontarî prima della convocazione del Congresso. I Governi di Londra e di Parigi si po-

sero all'opera per far accettare questa pretesa dell'Austria al Gabinetto di Torino e proprio quando Cavour, non potendo fare diversamente, si era rassegnato ad obbedire, giunse l'*ultimatum* del Governo austriaco, che imponeva l'immediato disarmo e chiedeva una risposta entro tre giorni.

In sostanza l'Austria non domandava nulla più di quanto Cavour aveva già accettato sotto le pressioni della Francia e dell'Inghilterra; ma ora la minaccia dell'Austria poneva il Piemonte dalla parte della ragione e gli offriva il modo di respingere la intimazione, apparendo di fronte all'Europa come aggredito proprio nel momento in cui, *pro bono pacis*, si era dichiarato disposto a chinare il capo alla volontà delle potenze.

Il passo intempestivo della monarchia danubiana disgustò un po' tutti, compreso il Governo inglese, che fino allora si era mostrato piuttosto ostile verso il Piemonte e che in quell'incontro potè constatare anche lui che delle promesse di Francesco Giuseppe non si poteva fare alcun calcolo. Difatti poche settimane prima l'Imperatore d'Austria aveva scritto alla regina Vittoria, dichiarandosi animato da uno spirito conciliante e biasimando aspramente i fautori della guerra. A Londra si era quindi persuasi che l'Austria si sarebbe astenuta da qualsiasi provocazione e si fu molto sdegnati quando si vide che era avvenuto precisamente il contrario.

L'*ultimatum* partì direttamente dalla cancelleria militare dell'Imperatore, all'insaputa dello stesso ministro degli esteri, il quale perciò si vide indotto a rassegnare le sue dimissioni. Buol era allora in lite col partito militare e specialmente col conte

Grünne e col principe Windisch-Grätz, che nei loro discorsi con l'Imperatore si erano messi a fare frequenti allusioni alle inevitabili sciagure, alle quali sarebbe andata incontro la monarchia danubiana in causa della pessima politica del ministro degli affari esteri.

Hess, Grünne e Windisch-Grätz volevano l'immediata dichiarazione di guerra alla Francia; Buol invece consigliava il mantenimento della pace e la fiducia nell'esito dei negoziati diplomatici. La *camarilla* seguitava a ripetere al monarca che la politica di Buol faceva perdere all'Austria il momento più favorevole per iniziare l'attacco e che tutte le arti della diplomazia non sarebbero bastate a scongiurare la guerra. Francesco Giuseppe si lasciò convincere da questi argomenti e, dopo aver mandato di propria iniziativa l'*ultimatum* al Piemonte, licenziò Buol.

Prima di decidersi ad accettare le dimissioni di quest'ultimo, l'Imperatore volle consultarsi col vecchio Metternich che, in un'udienza durata tre ore, lo consigliò di disfarsi di Buol e di chiamare al suo posto il conte Rechberg, inviato austriaco al Consiglio federale di Francoforte.

A Vienna la caduta di Buol venne accolta con molta soddisfazione, perchè si sperava che essa sarebbe stata seguita dal licenziamento di Bach, col quale il ministro degli esteri era andato molto d'accordo negli ultimi tempi. Ma allora l'Imperatore non era ancora disposto a venire a patti coi suoi sudditi. Convinto che il suo esercito sarebbe rimasto vittorioso in Italia, egli anzi calcolava di poter rafforzare con un successo militare l'antico regime, minacciato alla vigilia della guerra dal malcontento generale.

La notizia della nuova situazione, creata dal passo dell'Imperatore d'Austria, provocò un entusiasmo indescrivibile in tutta la Penisola. Le cronache di quei tempi narrano che in tutte le città italiane si ebbero imponenti manifestazioni patriottiche, che non sempre le autorità locali furono in grado di reprimere. Persino nella lontana Sicilia i fanciulli palermitani, sfidando la polizia del Borbone, ripetevano commossi e presi quasi da delirio il famoso canto « La Rosa di Novara » di Francesco Coppi.

Eccone alcune strofe ancor fresche di sentimento :

Fior della bara,
Spunta la rosa della primavera
Al piede delle croci di Novara.
O rosa d'aprile — amore dei fiori,
D'Italia i colori — tu porti con te.

O primavera,
E le croci dei campi di Novara
Dicono a quella rosa: Apriti e spera.
. . . .

Verde è lo stelo
Come speranza che un vessillo solo
Sventolerà per questo nostro cielo.
O stelo di rosa — amore dei fiori,
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

E insieme al canto della Rosa di Novara risuonava allora per le vie e le piazze delle città italiane l'*Inno all'Italia*, scritto e musicato da Quirico Filopanti :

Perla del mar, Trieste,
per te combatteremo,
rinato mostreremo
l'italico valor.

Ombre dei nostri martiri,
il vostro sangue aspetta
santissima vendetta:
giuriamo che l'avrà

Le ostilità incominciarono la sera del 26 aprile; ma appena tre giorni dopo gli austriaci cominciarono a passare il Ticino. Questo ritardo e le infelici azioni successive nelle prime tre settimane dimostrarono che Francesco Giuseppe non avrebbe potuto affidare ad un uomo più inetto la direzione del suo esercito in Italia. La scelta di Gyulai era avvenuta per suggerimento del conte Grünne, nel quale l'Imperatore — come abbiamo già detto — aveva allora una cieca fiducia. Da molte parti era stato indicato per il posto di comandante supremo il barone Hess, che nei circoli militari era tenuto in grande considerazione. Hess era un vecchio soldato, che aveva preso parte alle battaglie di Aspern, di Wagram e di Lipsia e che nel '48 e nel '49 aveva combattuto a fianco di Radetzky. Ma l'Imperatore preferì di ascoltare Grünne, il quale anche per i posti di sottocomandanti fece cadere la scelta su alcuni inetti aristocratici, il cui unico titolo di vanto era la protezione della *camarilla*. Dei sette corpi d'armata, dislocati in Italia, due soli vennero affidati ad ufficiali plebei e uno precisamente al Benedek, di cui avremo occasione di discorrere lungamente in seguito.

Tutti si aspettavano dunque che gli austriaci avrebbero cercato di battere i piemontesi prima dell'arrivo dei francesi e La Marmora, partendo appunto da questa considerazione, aveva concentrato 60 mila uomini, che costituivano le forze principali del Piemonte, nel campo trincerato Alessandria-Valenza-Casale; ma, nonostante le insistenze del capo dello Stato maggiore austriaco colonnello Kuhn, che seguitava a spingere Gyulai all'attacco,

gli austriaci rimasero da principio inoperosi, benchè già allora disponessero di forze tre volte superiori a quelle dei piemontesi.

Anzitutto Gyulai perdette due giorni preziosi nel passaggio del Ticino a Pavia e a Buffalora; poi rimase parecchi giorni inoperoso nella Lomellina. Dopo essersi aggirato tra Mortara e Vercelli, si spinse verso Tortona col proposito di attaccare i francesi che, provenienti da Genova, scendevano alla spicciolata dagli Appennini; ma, mutato di nuovo consiglio, ebbe l'aria di voler marciare su Torino, che si preparò ad una disperata difesa con la sua guardia nazionale e gli otto mila francesi comandati da Canrobert. Siccome gli stessi contadini, sdegnati dalle brutali vessazioni degli austriaci, si erano armati in massa e si apprestavano a dar man forte ai torinesi e Garibaldi era accorso da Biella coi suoi volontari, Gyulai, che temeva pure di essere attaccato di fianco, abbandonò anche questo progetto e si ritirò su Vercelli.

Così si arrivò alla metà di maggio senza che il nemico, fino allora in numero preponderante, avesse tentato un'azione seria. La sua indecisione gli riuscì fatale, anche perchè le truppe francesi arrivarono piuttosto rapidamente da Genova, da Nizza e attraverso il Moncenisio.

« Gyulai, secondo la narrazione di Bolton King, che mi sembra più riassuntiva e nello stesso tempo più esatta e più chiara, concentrò il grosso delle sue forze fra Mortara e il Po, ed ora che l'opportunità era passata, fece un nuovo movimento con la sua sinistra verso Voghera, lungo uno stretto declivio fra le falde degli Appennini e le basse terre

del Po. Il 20 maggio Stadion con 30 mila uomini fece un attacco inaspettato contro gli avamposti degli alleati a Montebello, teatro della vittoria di Lannes nel 1800. Con splendide cariche la cavalleria piemontese tenne testa all'avanzata, compromettendola, finchè Forey portò avanti la sua divisione da Voghera, gettò il grosso delle sue truppe su Montebello e, sebbene notevolmente inferiore di numero, respinse gli austriaci su Casteggio ».

Le cose stavano a questo punto, quando il comando supremo venne assunto dallo stesso Napoleone, che iniziò subito l'offensiva. Il suo piano era di aggirare verso nord il nemico, passare il Ticino non lungi dal Lago Maggiore e marciare su Milano. I piemontesi con un corpo francese sulla sinistra delle forze principali dovevano proteggere quest'ultimo da un attacco di fianco, mentre Napoleone con un abile movimento portò la sua destra e il centro attraverso il Po in una posizione sulla Sesia fra Casale e Vercelli.

« Per fare una finta sopra Vigevano, dice ancora Bolton King, e assicurarsi il passaggio della Sesia, i piemontesi ebbero l'ordine di attaccare i villaggi a sud-est di Vercelli sull' altra riva del fiume. Il 30 maggio Cialdini si impadronì di Palestro, mentre Durando prese Vinzaglio; ma, mentre Niel stava attraversando la Sesia nella notte per sostenerli, il fiume improvvisamente ingrossò per le pioggie e impedì a una parte dei francesi di passare. Gli austriaci, parzialmente informati di ciò, cercarono il giorno seguente di riprendere le posizioni perdute e precipitare Niel e i piemontesi nel fiume. Ma Gyulai, che avrebbe potuto mandare un

numero soverchiante di truppe non mandò che 20 mila uomini. Il suo errore salvò gli alleati da una seria sconfitta; ma anche così la vittoria fu seriamente disputata. Pur nondimeno essa ebbe grande valore morale. Era una vittoria italiana, giacchè comparativamente pochi francesi vi avevano partecipato; Vittorio Emanuele aveva comandato le cariche in persona, e il suo superbo coraggio suscitò in tutta Italia un'entusiastica devozione, mista di preoccupazione per una vita tanto preziosa per il paese ».

Intanto Garibaldi coi suoi volontari, penetrato nella regione dei laghi, battè Urban a Varese, marciò su Como e a San Fermo sconfisse con tre mila uomini un'altra volta il nemico, che disponeva del triplo di forze. La marcia di Garibaldi con le sue truppe indisciplinate e male equipaggiate era però alquanto arrischiata; tanto è vero che, essendo fallito un attacco notturno al forte di Laveno ed essendo stati obbligati a tornare indietro per liberare Varese, rioccupata dal nemico, i garibaldini si trovarono improvvisamente circondati e poterono salvarsi solo mediante un'audace ritirata.

Dopo la vittoria dei piemontesi a Palestro, Gyulai si accorse che gli alleati si erano spinti con forze importanti verso il nord ed avevano girato il suo fianco destro allo scopo di forzare il passaggio del Ticino. Piuttosto di arrischiare una grande battaglia, avendo il fiume alle spalle, egli preferì di ripassarlo per sorprendere gli alleati, mentre avrebbero tentato di attraversarlo.

Il Friedjung sostiene che Gyulai ordinò la ritirata oltre il Ticino contro il consiglio di Kuhn,

che suggeriva di attaccare con rapida mossa le forze ancora sparpagliate dei francesi. Invece il consiglio di guerra, al quale presero parte Hess e Kuhn come consiglieri di Gyulai, decise di attendere il nemico oltre il Ticino e di dargli battaglia. Ai ponti di Magenta si accese il 4 giugno la lotta. Quando nel pomeriggio Hess comparve fra le truppe, gli ufficiali lo circondarono e gli baciarono nell'entusiasmo le mani. Essi speravano di essere condotti da lui alla vittoria. Hess dovette schermirsi da questi omaggi, dichiarando di essersi presentato sul campo di battaglia per poter fare poi all'Imperatore un resoconto dell'accaduto. Verso sera il comandante dell'esercito austriaco non si riteneva ancora battuto. Ai ponti meridionali del canale navigabile, che corre parallelo al Ticino, gli austriaci avevano resistito con successo. Al centro la Guardia francese da principio riuscì a respingere il corpo del conte Clam Gallas. Però nel momento del pericolo la brigata del generale Gablenz attaccò brillantemente, arrestando l'avanzata dei francesi. Alla sinistra, dove questi ultimi erano comandati dal maresciallo Canrobert, si ebbe una lotta accanita. Sette volte il reggimento austriaco Assia mosse all'attacco di Ponte Nuovo senza riuscire a conquistare questa chiave della posizione nemica. Canrobert si decise perciò a contrattaccare. Gli austriaci gli mandarono incontro la cavalleria e i francesi furono costretti a retrocedere; anzi per un istante Canrobert corse pericolo di essere fatto prigioniero. La battaglia durò fino a tarda notte e fu decisa sull'ala destra austriaca. Di fronte a lui stava Clam Gallas, i cui reggimenti ungheresi

avevano dovuto combattere fin dal mattino ed erano perciò stanchi. Schiacciata l'ala destra austriaca, Mac Mahon potè occupare Magenta e Gyulai e Kuhn, che erano risoluti a riprendere la lotta la mattina seguente, quando appresero la disfatta del corpo di Clam Gallas, preferirono di ordinare la ritirata generale e lo sgombero di Milano.

L'ingresso dei due Sovrani alleati nella capitale della Lombardia fu veramente trionfale. Napoleone ne fu molto commosso e, nel suo proclama dell'8 giugno, sotto l'impressione di quelle accoglienze, non esitò a confortare con la sua parola le più liete speranze degli Italiani. — « Il mio esercito, diceva il proclama, non si occuperà che di combattere i vostri nemici e di mantenere l'ordine interno; esso non opporrà ostacoli alla libera manifestazione dei vostri desideri ». Queste promesse solenni, nonchè le vittorie degli eserciti alleati indussero anche le regioni dell'Italia centrale ad insorgere contro i Governi di allora. Veramente la Toscana il giorno stesso della dichiarazione di guerra aveva mandato via il Granduca, e Massa Carrara si era sollevata poco dopo. I Duchi di Modena e di Parma si videro anch'essi costretti a partire con le guarnigioni austriache, con le quali erano stati in grado di sostenersi fino allora, e i due Stati proclamarono la loro annessione al Piemonte. Anche Bologna dovette essere sgombrata dagli austriaci e la Romagna imitò quindi l'esempio dei Ducati.

Gli austriaci intanto si raccoglievano nel quadrilatero per riorganizzarvi le loro forze. E qui mi sembra opportuno di riprendere la narrazione molto interessante del Friedjung. Lo storico austriaco, de-

scrivendo la campagna del '59 sulla scorta delle notizie ufficiali del suo paese e delle informazioni fornitegli da ufficiali austriaci, che furono testimoni di quegli avvenimenti e che forse in essi ebbero anche una parte importante, non è così imparziale come lo storico inglese. Anche lui si mostra molto severo con Gyulai, sulla cui inettitudine insiste ripetutamente; ma, a differenza di Bolton King che tratta con molta simpatia lo sforzo compiuto dagli Italiani in quella e nelle altre guerre del nostro Risorgimento, egli, da buon austriaco, si studia di esporre le cose in modo da far credere che nel successo degli alleati durante la campagna del '59 i piemontesi ebbero una parte trascurabile e, quando si trovarono soli di fronte al nemico, vennero da esso regolarmente battuti.

In Austria i circoli militari, anche in epocà recente conservarono un sacro disprezzo per la potenza militare dell'Italia. Anzi sul conto nostro solevano ripetere che dal '59 in poi l'Italia ebbe la straordinaria fortuna di guadagnare delle provincie, perdendo costantemente tutte le battaglie. Ogni buon ufficiale austriaco avrebbe considerato quasi come un'offesa personale qualsiasi elogio al valore delle truppe italiane in tutte le loro lotte passate, e il Friedjung, anche per non urtare le suscettibilità dei buoni patriotti austriaci, ha voluto assecondare con la sua narrazione questo stupido orgoglio. Ma, prescindendo da ciò, il suo racconto presenta un grande interesse, appunto perchè descrive con abbondanza di particolari lo spirito e le intenzioni dei circoli militari austriaci in quel momento decisivo della nostra storia.

Anzitutto gli austriaci stimarono opportuno di formare due eserciti sotto il comando del conte Schlick e del conte Wimpffen. L'Imperatore assunse il comando supremo, assistito da Hess e da Ramming. Dall'interno dell'Austria si fecero arrivare in tutta fretta straordinarî rinforzi.

Hess consigliò l'Imperatore di difendersi intanto nel quadrilatero, per dar tempo all'esercito di riposarsi e di muovere più tardi all'attacco. Come al solito l'altro consigliere del Monarca si dichiarò di parer contrario e consigliò l'attacco immediato. Francesco Giuseppe, incapace di prendere una decisione di propria iniziativa, seguì ora i suggerimenti dell'uno ora quelli dell'altro. In questa guisa per due volte quasi tutto l'esercito venne fatto avanzare oltre il Mincio per essere poi di nuovo ritirato, quando prevaleva il punto di vista di Hess.

Alla fine si stabilì di attaccare. La battaglia decisiva, sempre secondo la narrazione del Friedjung, avrebbe dovuto aver luogo al Chiese. Però, strada facendo, gli avversarî si incontrarono il 24 giugno a Solferino. Nessuno dei due si aspettava lo scontro decisivo per il giorno dopo. Circa 160 mila uomini erano in campo da ciascun lato. La linea di battaglia si estendeva dal lago di Garda alla pianura lombarda. Due terzi dell'esercito austriaco si trovavano nella regione collinosa fra il lago e la pianura. Nel centro spiccava sugli altri un colle piuttosto erto, in cima al quale si ergeva una torre : la spia d'Italia. Questa ottima posizione, dalla quale si dominava tutta la pianura davanti alle linee austriache formava per queste ultime, insieme al villaggio di Solferino, il principale punto di appoggio. Quivi Stadion ebbe

l'incarico di arrestare l'avanzata dell'esercito francese. Più a nord, verso il Garda, Benedek aveva l'ordine di affrontare l'ala destra dei piemontesi. Alla loro sinistra gli austriaci, comandati da Wimpffen, erano in numero preponderante. Il loro compito era di battere l'ala destra degli alleati per alleggerire la loro pressione al centro e decidere la battaglia.

La lotta incominciò di buon mattino. L'Imperatore arrivò sul campo di battaglia alle otto e mezza. Il conte Schlick, che comandava l'esercito attaccato, offeso dal tono imperioso del primo aiutante di Francesco Giuseppe, conte Grünne, era rimasto irreperibile. Il suo capo di Stato maggiore generale Scudier diede le necessarie spiegazioni. Si accese una discussione sul modo in cui si doveva condurre la battaglia. Hess si mostrò come sempre riservato; Ramming invece, che sapeva discorrere in modo affascinante di cose militari (i suoi avversari lo chiamavano lo stratega da salotto), espose con molta vivacità ed eloquenza le sue opinioni. Si concluse riconoscendo la necessità di provocare lo scontro decisivo alle ali. Stadion doveva tenersi sulla difensiva. Wimpffen e Benedek dovevano passare all'offensiva. Specialmente Wimpffen, che disponeva di forze superiori, doveva muovere subito all'attacco disperdendo i corpi di Mac Mahon e di Niel. Egli aveva il vantaggio di combattere proprio sul prato di Medole, che in tempo di pace era la piazza d'armi degli austriaci. Quivi poteva far valere le sue vantate qualità superiori la cavalleria austriaca.

Senonchè solo Benedek e Stadion eseguirono gli ordini ricevuti. Per vincere la resistenza di quest'ul-

timo, Napoleone dovette far marciare le sue riserve. Il compito dei francesi era appunto di schiacciare il centro austriaco più debole. Il momento critico della battaglia era ormai giunto. Wimpffen si sarebbe dovuto gettare sull'ala destra francese più debole per alleggerire la pressione al centro; invece egli perdette il suo tempo, stancando la cavalleria in piccoli episodì. L'Imperatore continuava ad ammonirlo a raccogliere le sue forze per distrarre l'attenzione del nemico dal centro. Siccome Wimpffen non si decideva ad obbedire, gli venne mandato l'ordine preciso di attaccare a qualunque costo coi suoi 60 mila uomini; ma grave fu la sorpresa di Francesco Giuseppe, quando alle due del pomeriggio gli giunse la notizia di Wimpffen stesso, che annunziava di aver tentato due volte di seguito di prendere l'offensiva e di essere costretto a ritirarsi. Così arrivò l'ora della catastrofe per il centro austriaco. Il corpo di Stadion era oppresso dal caldo eccessivo; i suoi reggimenti, dopo cinque ore di lotta, avevano consumate tutte le munizioni. Perciò verso mezzodì il conte Clam Gallas ebbe l'ordine di occupare in parte il posto del corpo combattente. Proprio in quel momento Napoleone lanciò la sua Guardia all'assalto. I reggimenti ungheresi di Clam Gallas non si batterono a Solferino meglio che a Magenta. Al primo urto sgombrarono le posizioni che prima erano state validamente difese da Stadion. La Guardia francese, assistita da Mac Mahon, che ormai non era più tenuto in iscacco da Wimpffen, procedeva sempre più impetuosa. Perciò Francesco Giuseppe ordinò la ritirata generale nel quadrilatero.

Dalla disfatta di Solferino, secondo il Friedjung,

sorse la gloria di Benedek. Di fronte a lui stavano i piemontesi, la cui divisione più avanzata (Mollard) attaccò la sua colonna di marcia e fu battuta. Benedek la inseguì e la cacciò dal colle di San Martino. Nel frattempo arrivarono grandi masse nemiche. La divisione Cuchiari coi distaccamenti di Mollard tentò di riconquistare la collina; ma verso mezzodì i piemontesi erano nuovamente respinti.

Alle 3 e mezza Benedek ricevette l'ordine dell'Imperatore di ritirarsi dietro il Mincio. Proprio allora egli vide che i piemontesi, raccogliendo tutte le loro forze si apprestavano ad un nuovo attacco. Perciò mandò all'Imperatore questo messaggio: « L'onore delle armi mi vieta di ritirarmi in questo momento ».

Egli attese quindi il nuovo attacco, voluto da Re Vittorio non appena egli ebbe notizia della vittoria francese. I piemontesi in numero di 27 mila mossero contro i 18 mila austriaci. Proprio allora si scatenò un terribile temporale. I tuoni facevano tremare la terra. Masse di polvere riempivano l'aria; gli alberi venivano sradicati, i carri spazzati via dal vento, e dal Garda arrivava la tempesta, lanciando in faccia agli austriaci i chicchi della grandine, che li accecava. I piemontesi invece venivano quasi spinti avanti dalla bufera, mentre i loro avversarî riuscivano a scorgere il nemico appena a 40 o 50 passi di distanza.

La prima linea austriaca cedette; ma giunti in prossimità dei cannoni austriaci, i piemontesi incontrarono un'inaspettata resistenza. Benedek lanciò le sue truppe all'attacco e fra le sei e le sette gli Italiani erano cacciati nuovamente dalla collina.

Ora però Benedek dovette pensare alla ritirata,

durante la quale un reggimento ungherese ebbe il compito di trattenere il nemico incalzante. Benedek stesso volle dirigere questi combattimenti spronando i soldati alla resistenza e gridando loro in magiaro: « Venite dietro a me, valorosi magiari! Nessun ungherese abbandona il suo generale! ». Così egli potè ricacciare ancora una volta dal colle i piemontesi, che nel frattempo erano riusciti a riconquistarlo. Quindi, siccome nessun ostacolo si opponeva alla ritirata del suo esercito, Benedek decise di sgombrare il campo portando seco tutti i feriti e i prigionieri. Solo quando egli era a Pozzolengo, i piemontesi poterono rioccupare San Martino, « ciò che essi vantarono come una vittoria fra clamorose grida di giubilo e lanciando dietro agli austriaci innocue cannonate ».

È questa — ripetiamo — una narrazione dettata più che dall'amore della verità, dal desiderio di piacere agli imperialisti austriaci, il cui favore è stato sempre particolarmente grato al Friedjung.

Intanto, come appare dallo stesso racconto dello storico austriaco, Benedek non aveva soltanto il compito di mantenersi sul colle di San Martino. Egli avrebbe dovuto schiacciare l'ala sinistra del nemico, formata dai piemontesi, precisamente come Wimpffen avrebbe dovuto battere quella destra per costringere Napoleone a rinunziare all'idea di riuscire ad impadronirsi di Solferino, che era la chiave della posizione degli austriaci. Egli non solo non potè raggiungere questo obiettivo, ma al contrario si vide costretto per ben cinque volte a sgombrare le proprie posizioni dominanti di fronte all'impeto irresistibile dei piemontesi. E non è vero che co-

storo fossero in numero preponderante; anzi è vero precisamente il contrario. Il loro primo attacco, come osserva con molto maggiore esattezza Bolton King, fallì appunto perchè venne intrapreso contro forze di molto superiori alle loro. Si può ammettere che, se Wimpffen avesse prestata la resistenza di Benedek, le sorti della battaglia sarebbero state diverse; ma si deve d'altro canto riconoscere onestamente che, se i piemontesi non fossero stati in grado, al prezzo di perdite considerevoli, di tenere a bada il nemico, costringendolo a sgombrare posizioni per lui vantaggiosissime, sarebbe avvenuto al nord ciò che per l'inettitudine di Wimpffen non potè avvenire al sud e la battaglia di Solferino forse sarebbe stata vinta dagli austriaci. E si badi che, se Benedek per battere i piemontesi non aveva a sua disposizione tante forze quante ne aveva Wimpffen per schiacciare l'ala destra degli alleati, occupava in compenso posizioni ottime, tali cioè da facilitare di molto il suo compito. Nè si può accettare come seria la scusa che gli austriaci erano accecati dalla grandine lanciata loro in faccia dalla bufera. Insomma quella di San Martino è stata una vera vittoria italiana, tanto più bella e tanto più gloriosa, essendo stata riportata contro un nemico che seppe opporre una tenace resistenza agli assalitori e abbandonò le sue forti posizioni solo quando si accorse di non avere più i mezzi per infrangere i nuovi attacchi incalzanti delle truppe di Re Vittorio.

Naturalmente la campagna in Italia fu seguita con molta ansia in tutta la monarchia danubiana. Tutti comprendevano che sui campi lombardi si stava decidendo l'avvenire dell'Austria. Lo stesso

Francesco Giuseppe lo intuì quando, prima di partire per il Gran Quartiere generale di Verona, dichiarò al nuovo ministro degli esteri conte Rechberg: « Quando la sorte dell'Impero e della Dinastia sono in giuoco e dipendono solo dalle forze dell'esercito, l'Imperatore d'Austria deve trovarsi in mezzo ai suoi soldati ».

Egli, come abbiamo detto più sopra, sperava allora che l'esercito sarebbe stato in grado di risparmiargli il doloroso sacrifizio di dover venire a patti coi suoi sudditi. La situazione interna era tale che solo una pronta vittoria decisiva in Italia avrebbe potuto porre un freno al malcontento generale. Specialmente dell'Ungheria la Corte di Vienna credeva di dover diffidare. Nei circoli della *camarilla* si andava ripetendo tra il resto che Kossuth aveva avuto da Napoleone tre milioni e che l'odiato ribelle aveva già lasciato Londra per recarsi a Genova e poi a Fiume oppure per irrompere in Ungheria, passando per i Principati Danubiani. Alla vigilia della battaglia di Solferino, Kempen aveva mandato all'Imperatore un rapporto molto allarmante sui pericoli di una nuova insurrezione magiara. « Se dovesse aver luogo lo sbarco di un corpo d'armata francese, diceva la lettera diretta dal ministro di polizia al monarca, oppure se Kossuth alla testa di ribelli o appoggiato da un esercito nemico dovesse toccare in qualche punto il suolo di Ungheria, sarebbe da temere qualunque cosa per la tranquillità del paese, perchè le simpatie della popolazione per il Governo austriaco sono molto deboli e i varî partiti politici non sarebbero contrarî ad un mutamento radicale delle cose ».

D'altronde anche in Austria gli animi erano molto eccitati. Generale era lo sdegno contro il conte Grünne, che era riuscito a mettere in disparte gli ufficiali migliori e far designare alla carica di comandante supremo dell'esercito in Italia l'inetto conte Gyulai. Di più, nell'approvvigionamento dell'esercito si erano verificati gravissimi abusi, che avevano sollevato il disgusto degli stessi elementi più devoti alla Dinastia e il pubblico reclamava apertamente e senza il consueto timore della polizia, la punizione esemplare dei colpevoli. Il borgomastro di Vienna, Seiler, era arrivato a dichiarare con tutta franchezza che, se questa domanda non fosse stata presa in considerazione, l'Imperatore al suo ritorno dall'Italia avrebbe avuta una pessima accoglienza.

Quindi per Francesco Giuseppe, al quale von Kempen sapeva far arrivare tutti gli echi di questa brutta situazione interna, potevano essere di ben magro conforto le vaghe promesse della Prussia. Anzi quelle promesse erano tali da provocare in lui nuova diffidenza verso la rivale.

L'opinione pubblica in Germania, giova ricordarlo, era anche allora compatta in favore dell'Austria e chiedeva l'intervento contro la Francia. Ma il Governo prussiano e così pure il principe reggente Guglielmo miravano con la loro politica a sfruttare gli imbarazzi dell'Austria, per migliorare la loro posizione in Germania a spese degli Absburgo e prendersi così la rivincita di Olmütz.

Dopo le prime sconfitte austriache in Italia il fermento contro la Francia era andato aumentando tra i tedeschi e forse anche la Prussia si sarebbe lasciata trascinare ad intervenire nella guerra a

fianco dell'Austria, se Francesco Giuseppe nel suo smisurato orgoglio non avesse preferito di accettare le offerte di Napoleone, pur di non dover venire a patti col Governo prussiano nella questione del predominio in Germania. Conviene notare a questo proposito che, mentre prima di Magenta il principe reggente si sarebbe accontentato del comando supremo al Reno, più tardi egli si mostrò molto più esigente. Il principe Windisch-Grätz, mandato a Berlino a proporre la guerra di tutta la Confederazione germanica contro la Francia, trovò che la Prussia pretendeva ora in compenso il diritto di poter dividere con l'Austria la presidenza della Confederazione. È vero che, di fronte all'eco avuta nel pubblico tedesco dall'esito della battaglia di Solferino, il principe reggente mutò in parte consiglio, decretando senz'altro la mobilitazione di sei corpi d'armata e il loro concentramento al basso Reno; ma ormai Francesco Giuseppe aveva già deciso di accordarsi con Napoleone. Al Windisch-Grätz toccò quindi quello che era toccato allo scoppio della guerra all'arciduca Alberto. Questi cadde dalle nuvole quando, mentre stava trattando col Governo prussiano l'intervento, apprese che al Piemonte era stato già inviato l'*ultimatum* all'insaputa di tutti gli Stati confederati tedeschi e quindi anche della Prussia; il Windisch-Grätz non fu meno sorpreso, quando si accorse che la sua missione non aveva più scopo, perchè ormai l'Imperatore aveva firmato di propria iniziativa l'armistizio senza consultarsi nè con lui nè col Governo di Vienna.

Certo a determinare questo inatteso mutamento nello stato d'animo del monarca concorsero varie

cause, oltre il dispetto per le nuove pretese accampate dalla Prussia. Ponendo fine alla guerra col sacrifizio relativamente lieve di una provincia, Francesco Giuseppe calcolò di poter evitare in Ungheria la rivoluzione, che i rapporti del ministro di polizia gli facevano ritenere probabile, e la necessità per lui molto dura di dover fare concessioni troppo importanti ai suoi popoli. Si aggiunga che la situazione militare dell'Austria dopo Solferino non era molto lieta. Si era dovuto rimandare nell'interno il corpo di Clam Gallas, le cui truppe ungheresi si erano mostrate poco fidate e si era dovuto sciogliere una divisione del secondo corpo, le cui truppe croate si erano mostrate poco preparate alla guerra. Gli slavi meridionali, i romeni e i tedeschi si erano battuti bene; ma, per poter fronteggiare la situazione, sarebbero state necessarie molte altre truppe, che non erano disponibili. Dei dodici corpi d'armata, nove combattevano già in Italia. Un altro era indispensabile per tenere in freno l'Ungheria e gli altri due erano stati mandati in tutta fretta nel Veneto, non appena si ebbe notizia della sconfitta al Mincio. Se poi si fosse arrivati alla guerra di tutta la Confederazione germanica contro la Francia, e a questo — come abbiamo detto — mirava appunto la missione di Windisch-Grätz a Berlino, l'Austria non sarebbe stata in grado di inviare al Reno neppure gli ottanta mila uomini prescritti dai patti federali. Se ripugnava l'idea di dover chiedere l'aiuto della Prussia per salvare i possedimenti in Italia, ancora più ripugnante riusciva l'eventualità di dover confessare che la monarchia danubiana non aveva più un esercito da mandare al Reno. Il vecchio diritto

onorifico degli Absburgo di difendere la Germania al Reno era, come osserva a questo proposito il Friedjung, il fondamento del loro primato in Germania; e l'Austria non era allora capace di esercitare questo suo diritto.

A conti fatti, per indurre Francesco Giuseppe a fare la pace, Napoleone non avrebbe avuto nemmeno bisogno di ricorrere alla menzogna, di cui parla il duca di Persigny nelle sue memorie. Come è noto, nel convegno di Villafranca l'Imperatore dei francesi dovrebbe aver fatto credere all'Imperatore d'Austria che la Prussia stava trattando segretamente con lui e con l'Inghilterra, dove era ritornato al potere Palmerston, l'irreducibile avversario degli Absburgo e dei loro sistemi di governo, per staccare dall'Austria non solo la Lombardia, ma anche il Veneto ed affidarlo ad un arciduca. L'espediente prova piuttosto che Napoleone, non meno di Francesco Giuseppe, era ansioso di por fine al più presto alla guerra, perchè anche lui aveva fondati motivi per temere l'atteggiamento della Prussia. Dopo la conclusione della pace, il principe reggente affermò difatti con tutta sicurezza che, se non si fosse concluso l'armistizio in Italia e se i francesi avessero fatti nuovi progressi nel Veneto, i Re di Baviera e di Sassonia avrebbero dichiarata la guerra alla Francia; e in questo caso anche la Prussia sarebbe stata costretta dall'opinione pubblica in Germania a fare altrettanto.

Questa fu indubbiamente la causa principale del passo improvviso, compiuto da Napoleone in favore della pace con l'approvazione dello stesso Re Vittorio e tra lo sdegno dell'opinione pubblica ita-

liana, allora fermamente persuasa che l'Austria fosse alla vigilia dello sfacelo.

Però a quel brusco mutamento nello stato d'animo dell'Imperatore dei francesi contribuirono anche altri motivi. Per esempio, la situazione interna in Francia non era molto lieta; l'eccessivo ingrandimento del Piemonte destava serie preoccupazioni nel mondo politico francese, che non sarebbe stato troppo disposto ad accordare gli indispensabili nuovi sacrifizî di uomini e di denaro per una causa ritenuta dannosa agli interessi della Francia. La prolungata assenza dell'Imperatore arrischiava di riuscire perniciosa per la sua posizione, anche perchè i clericali francesi erano irritati dal fatto che, per condurre la guerra ad un risultato soddisfacente, Napoleone sarebbe stato costretto ad appoggiarsi dappertutto, più che non avesse fatto sino allora, sull'elemento rivoluzionario.

Il 6 luglio Napoleone faceva proporre a Verona l'armistizio e l'11 dello stesso mese aveva luogo a Villafranca l'incontro dell'Imperatore dei francesi con l'Imperatore d'Austria per stabilire i preliminari di pace.

Il primo ad arrivare al convegno fu Napoleone. Quando fu segnalato in lontananza l'arrivo di Francesco Giuseppe, l'Imperatore dei francesi gli andò incontro. Dopo una cordiale stretta di mano, i due sovrani si incamminarono verso una casa preparata espressamente nella strada principale della località. Quivi rimasero insieme un'ora e mezza. Francesco Giuseppe, come dichiarò poi l'Imperatore dei francesi al principe Napoleone, alla presenza di Re Vittorio al Quartiere generale di Valeggio, affrontò con

tutta franchezza i differenti punti che dovevano servire di base alla pace. Egli dichiarò di desiderare la pace, di cedere alla sorte delle armi, che gli era stata contraria, e di voler dare a Napoleone una grande prova di fiducia, indicandogli senz'altro i limiti delle sue concessioni. Aggiunse di voler cedere all'Imperatore dei francesi la Lombardia ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera e di voler conservare il Veneto sotto la Corona d'Austria. Insistette fortemente, affinchè al Duca di Modena e al Granduca di Toscana fosse offerto il modo di ritornare nei loro Stati, mentre parve disposto ad abbandonare il ducato di Parma, lasciando all'Imperatore dei francesi e al Re del Piemonte di farne quello che avrebbero voluto. Infine Francesco Giuseppe disse di voler prevenire il desiderio di Napoleone, decidendo senz'altro di accordare un'amnistia generale.

L'Imperatore dei francesi rispose che, prima di poter dare la sua adesione a queste basi, gli era necessario di riflettere e che gli avrebbe fatto conoscere quanto prima la sua decisione. Francesco Giuseppe replicò insistendo perchè rispondesse subito se accettava. « Dites oui, et tout est terminé, esclamò l'Imperatore d'Austria, finissons-en tout de suite ». Al momento di lasciarsi, siccome l'Imperatore Napoleone ripetè di aver bisogno di riflettere, prima di prendere una decisione, l'Imperatore d'Austria concluse : « Eh bien! Sire, je vous prie de réflechir dans mon sens, n'est-ce pas? ».

Al suo ritorno al Quartiere generale l'Imperatore dei francesi fece chiamare il principe Napoleone per

affidargli l'incarico di recare la risposta a Francesco Giuseppe.

« L'Imperatore Napoleone, scrive il principe nel suo diario, publicato a suo tempo dalla « Revue des deux mondes », ha l'aria di voler chiedere consiglio al Re di Sardegna ed a me; ma credo di notare che il suo partito è già preso in favore della pace. Il Re di Sardegna non fa alcuno sforzo per dissuadernelo; anzi anche lui ha l'aria soddisfatta. Mi permetto di far osservare che al punto in cui stanno le cose, qualunque debba essere il partito che vorrà scegliere l'Imperatore, è necessaria una soluzione pronta e radicale, vale a dire la ripresa della guerra il 16 agosto (giorno della scadenza dell'armistizio) con un rinforzo considerevole di truppe da parte della Francia e dell'Italia, con uno slancio serio da parte della rivoluzione in Ungheria e con le misure necessarie per premunire la Francia contro un'aggressione da parte della Prussia, oppure l'accettazione delle basi indicate più sopra. Il Re di Sardegna dice all'Imperatore che qualunque dovesse essere la sua decisione, egli non intende di influenzarla, comprendendo che essa deve essere dominata anzitutto dall'interesse dell'Impero francese, che in tutti i casi gli sarà profondamente grato di ciò che ha fatto per la causa italiana e che può contare sulla sua fedeltà in tutte le circostanze ».

Dopo una mezz'ora di conversazione molto vaga, l'Imperatore Napoleone si mise al tavolino per formulare in iscritto il riassunto di ciò che gli era stato proposto a Villafranca dall'Imperatore d'Austria. Quando ebbe terminato di scrivere, disse al Re di Sardegna; « Ecco quello che io sono deciso

ad accettare, salvo modificazioni nei dettagli che potrebbe portare la discussione ». Lo scritto diceva:

« Tra S. M. l'Imperatore d'Austria e S. M. l'Imperatore dei francesi è stato convenuto quanto segue:

« I due Sovrani favoriranno la creazione di una Confederazione italiana.

« Questa Confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del Papa.

« L'Imperatore d'Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all'Imperatore dei francesi che, secondo il voto delle popolazioni, li rimette al Re di Sardegna.

« Il Veneto farà parte della Confederazione italiana, pur restando sotto la Corona dell'Imperatore d'Austria.

« I due Sovrani faranno tutti gli sforzi, ad eccezione del ricorso alle armi, affinchè i Duchi di Modena e di Toscana rientrino nei loro Stati, accordando un'amnistia generale e una costituzione.

« I due Sovrani domanderanno al Santo Padre di introdurre nei suoi Stati riforme necessarie e di separare amministrativamente le Legazioni dal resto degli Stati della Chiesa.

« Amnistia piena ed intera è accordata da una parte e dall'altra alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti.

« Dato a Villafranca, l'11 luglio 1859 ».

Coi preliminari elencati in questo documento il principe Napoleone partì il giorno stesso per Verona per discuterli con Francesco Giuseppe. Giunto al Gran Quartiere generale austriaco, il principe fu

ricevuto dal conte Grünne, che si incaricò di informare l'Imperatore d'Austria del suo arrivo.

Dopo una breve attesa, si presentò difatti un giovanotto alto, snello, biondissimo, con piccoli baffi, vestito di una corta giubba grigio-azzurra con due file di bottoni e calzoni di tela grigia: era l'Imperatore Francesco Giuseppe. Egli strinse la mano al principe con molta affabilità e disinvoltura, dicendosi lietissimo di vederlo, e lo condusse nel suo gabinetto. Quivi egli sedette alla scrivania e il principe prese posto a lato di essa, rimettendo a Francesco Giuseppe la lettera di Napoleone III.

Mentre l'Imperatore stava leggendola attentamente, il principe credette di indovinare sul suo volto un sentimento di soddisfazione, ma nello stesso tempo anche di gravissimo imbarazzo. — « Sono lietissimo, egli disse a lettura finita, che l'Imperatore Napoleone accetti la mia proposta di pace; ma ho delle osservazioni molto gravi da fare sullo scritto che mi recate ».

Incominciò quindi la discussione dei singoli paragrafi.

Ritengo opportuno di riassumere estesamente il racconto che ne fa il principe nel suo diario, perchè le idee espresse in questo abboccamento dall'Imperatore d'Austria non solo ci dicono quali fossero le sue « gravi osservazioni », ma servono pure a spiegarci molte sue prevenzioni, che furono la causa di tanti disastri e che finirono per trascinare la monarchia danubiana alla rovina.

Riguardo al primo paragrafo: « i due Sovrani favoriranno la creazione di una Confederazione italiana », Francesco Giuseppe dichiarò di non tenerci

molto a questa Confederazione, che tuttavia accettava.

Al secondo paragrafo: « questa Confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del Papa », l'Imperatore d'Austria insistette molto per far togliere la parola « onoraria », dichiarando di non comprendere bene la differenza che faceva il principe tra una presidenza onoraria e una presidenza reale e che ciò avrebbe dato origine a difficoltà, che egli, per quanto era possibile, voleva risparmiare ai diplomatici, « perchè — soggiunse ridendo — voi sapete che i diplomatici non sempre sono fatti per accomodare le cose ».

Il principe Napoleone insistette a sua volta, osservando che l'Imperatore dei francesi non poteva accettare per il Papa una presidenza reale e che la presidenza onoraria voleva essere solo una prova di deferenza verso il Santo Padre.

Si passò al terzo paragrafo: « l'Imperatore d'Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all'Imperatore dei francesi che, secondo il voto delle popolazioni, li rimette al Re di Sardegna ». Francesco Giuseppe chiese che cosa significava la frase « secondo il voto delle popolazioni ».

« Gli risposi, continua il principe nel suo diario, che il principio del nostro diritto pubblico in Francia, e oso dire del diritto moderno, è che i popoli accettano i loro Governi e che il principio di sovranità risiede nell'universalità dei cittadini; che questa è la base della Dinastia napoleonica; che questo era precisamente il principio, sul quale si era appoggiato l'Imperatore per fare la guerra; che noi non potevamo ammettere che si potessero cedere i po-

poli senza il loro consenso e fossero delle proprietà particolari; che il Re del Piemonte non intendeva di aver fatto la conquista della Lombardia, ma di averla soltanto emancipata e restituita a sè stessa, libera di disporre della sua sorte.

Nonostante tutta l'arte che usai nella ricerca delle parole, non mi fu difficile notare che il terreno era scottante e che arrischiavo per una questione di principio teorico, che qui non trovava nemmeno la sua applicazione, di far tutto naufragare. Trovai che mi ero spinto già abbastanza lontano, sostenendo davanti all'Imperatore d'Austria il principio del diritto rivoluzionario.

L'Imperatore, comprendendo il nostro reciproco imbarazzo, lo troncò con molta finezza, dicendo: « Mio caro principe, noi non siamo qui per tenerci un corso di diritto delle genti.... Noi non potremo intenderci. Ciò che voi chiamate il voto delle popolazioni, il suffragio universale, ecc. io chiamo il diritto rivoluzionario, che non posso riconoscere. Io non conosco che il diritto scritto dei trattati. In conformità ad essi io possiedo la Lombardia. Certo, in seguito alla sorte delle armi, voglio cedere i miei diritti all'Imperatore Napoleone, ma non posso riconoscere il voto delle popolazioni, nè alcunchè di simile.... La Francia ha conquistato la Lombardia che mi appartiene. Io riconosco questa conquista e la cessione che l'Imperatore ne fa al suo alleato, e questo è tutto quello che io posso fare; ma non voglio a nessun prezzo cedere quello che sia alla Sardegna. Piuttosto di accettare questa concessione, che per me tocca una questione di onore, mi esporrei

a tutte le conseguenze della continuazione della guerra... ».

Queste parole servono meglio di ogni altro argomento ad illustrare la mentalità di Francesco Giuseppe. Vi trovate, ripeto, la spiegazione di tutti i suoi errori madornali. « Qui, come osserva il Luzio, si cercherebbero invano sentimenti e concetti da uomo di Stato: quest'Italia che gli sorge prepotente dinanzi per la dinamica delle idee, Francesco Giuseppe si ostina a non vederla, come se bastasse un atto della sua volontà per distruggerla; come se la sconfitta fosse momentanea e lasciasse adito a non lontana e piena rivincita ».

Al quarto punto: « il Veneto farà parte della Confederazione italiana, pur rimanendo sotto la Corona d'Austria, Francesco Giuseppe non sollevò alcuna obiezione. Anche qui però il principe si permise di accennare vagamente alla necessità che fossero accordate istituzioni più liberali ai veneti e l'Imperatore rispose quasi seccato di non essere in grado di prendere in ciò degli impegni, non potendo abdicare ad una parte della sua sovranità.

Il quinto punto: « i due Sovrani faranno tutti gli sforzi, eccettuato il ricorso alle armi, affinchè i Duchi di Modena e di Toscana rientrino nei loro Stati, accordando un'amnistia generale e una Costituzione » sollevò una discussione più viva. L'Imperatore d'Austria non voleva ammettere le parole « eccettuato il ricorso alle armi », dicendo che ciò equivarrebbe ad un appello indiretto all'insurrezione dei Ducati di Toscana e di Modena e alla resistenza delle popolazioni e che questo problema non era

per lui soltanto una questione di diritto pubblico, ma anche una questione di coscienza. « Posso fare dei sacrifizi personali, egli disse, e cedere i miei diritti; ma non posso abbandonare dei parenti e degli alleati, che mi sono rimasti fedeli ».

Finalmente, dopo molte discussioni, l'Imperatore mostrò di voler rassegnarsi alla dicitura proposta da Napoleone. Solo la parola « costituzione » non riusciva a digerire. — « Non posso ammettere questa parola, egli esclamò ad un certo punto, e non comprendo perchè l'Imperatore Napoleone ci tenga tanto. In ultima analisi non credo che vi sia più costituzione in Francia che in Austria ».

Il principe cercò invano di fargli comprendere che egli era in errore e che fra le istituzioni francesi e quelle austriache esisteva addirittura un abisso. L'Imperatore lo lasciò dire e quando ebbe finito dichiarò con tutta franchezza: « Non mi oppongo in modo assoluto all'eventualità che siano date delle costituzioni all'Italia; ma una simile stipulazione nei preliminari sarebbe un'anomalia da parte mia ».

Il sesto e il settimo paragrafo non incontrarono difficoltà. Alla fine si decise che i plenipotenziari si sarebbero incontrati a Zurigo per concludere la pace definitiva.

Il diario del principe Napoleone, scritto il 12 luglio 1859, quindi poche ore dopo questo abboccamento, ha un'importanza straordinaria, perchè dimostra in modo inconfutabile che, contrariamente alle affermazioni di quasi tutti gli storici del nostro Risorgimento, Re Vittorio non solo non fu tenuto da Napoleone all'oscuro degli accordi di Villafranca, ma che anzi ne venne informato prima che quegli accordi fossero accettati in modo definitivo, e ne fu

soddisfatto. E non è azzardata l'ipotesi che anche lui fosse d'avviso che la continuazione della guerra era un'impresa molto arrischiata, tenuto conto del minaccioso atteggiamento della Prussia e di tutti gli altri motivi, che abbiamo citato più sopra.

Cavour non fu però di questo parere e, quando apprese la spiacevole notizia, corse al Quartiere generale, dove ebbe un violento battibecco col Re. Nella sovraeccitazione egli rivolse al Sovrano parole risentite e vivaci e alla fine rassegnò le sue dimissioni. Però ha forse ragione il Rosi di osservare a questo proposito che il ritiro avvenne nell'interesse pubblico e fu la conseguenza più di un serio calcolo che del risentimento personale del ministro. « Alla sua mente acuta non poteva sfuggire l'impopolarità che l'avrebbe aspettato abbandonando, sia pure soltanto in apparenza coi malfermi accordi di Villafranca, le popolazioni dell'Italia centrale, di cui aveva incoraggiato le rivolte e le speranze; nè poteva mancargli la previsione di pericolosi incidenti, assai probabili all'interno e all'estero prima che si avviasse ad una soluzione pratica la questione, a Villafranca risolta in maniera assolutamente inattuabile. Con lo sdegnoso ritiro avrebbe salvata ed accresciuta la sua popolarità; a suo tempo egli sarebbe tornato al potere ed avrebbe ripresa la sua strada, per opera di altri sgombrata da incomodi ostacoli ».

Difatti gli accordi di Villafranca rimasero in gran parte lettera morta e, a dispetto dei due Imperatori, l'unità italiana potè compiersi poco dopo coi plebisciti e con la campagna garibaldina in Sicilia e nel Napoletano.

Capitolo VII

L'UNITA' ITALIANA

Era naturale che gli accordi di Villafranca non potessero arrestare il corso della storia. La guerra aveva ormai scatenato forze, idee, sentimenti, che nel '49 si era riusciti a reprimere solo per la discordia manifestatasi nel campo rivoluzionario. I primi facili successi avevano fatto sorgere allora una fede eccessiva nella potenza delle idee e molti si erano illusi, pensando che il vecchio regime fosse ormai in dissoluzione e che perciò fosse, già allora, possibile realizzare molto più della libertà politica, fondata sull'unità nazionale. Quindi le delusioni del periodo successivo, le carceri e i patiboli non solo servirono ad accrescere l'odio contro gli oppressori, ma trascinarono eziandio le masse ad associarsi a qualsiasi movimento, purchè fosse diretto contro l'assolutismo e i suoi sistemi.

Se nel '48 e '49 conservatori, liberali e democratici sciuparono le forze nelle contese per la forma di Governo, la dura esperienza dei dieci anni successivi li convinse della necessità di raggiungere in primo

luogo, a qualunque costo, l'unità nazionale, giovandosi di tutti i mezzi, i soccorsi e gli espedienti che potevano affrettare il crollo del dominio straniero. Contro le voci discordi insorgeva il monito dei martiri che avevano lasciato la vita sulla forca, vittime di un ideale, che non poteva essere soffocato un'altra volta.

Napoleone ebbe certamente il torto di non saper comprendere tutto ciò, quando si ostinò a credere che la Confederazione, come venne abbozzata negli accordi di Villafranca, potesse appagare le aspirazioni italiane ed essere premio sufficiente alle passate sofferenze della Nazione. In ciò fu molto più accorto Francesco Giuseppe che — come appare dal diario del principe Napoleone — non si mostrò molto persuaso della bontà di questo progetto dell'Imperatore dei francesi e l'accettò, forse solo perchè comprese che tanto non sarebbe stato possibile realizzarlo.

Però, giudicando i fatti al lume della storia, si deve riconoscere che, per i motivi da noi esposti nel precedente capitolo, dopo la vittoria di Solferino, anche la situazione militare degli alleati non era molto favorevole e che la continuazione della guerra rappresentava anche per essi un grave rischio. Se, per esempio, la Confederazione germanica si fosse decisa ad attaccare la Francia, come è fuor di dubbio che l'avrebbe fatto, se non fosse sopravvenuto l'armistizio, e se Napoleone non fosse stato in grado di sostenere vittoriosamente il nuovo urto, come tutto allora faceva supporre, lo sforzo del '59 si sarebbe potuto trasformare per la causa italiana in un disastro anche peggiore di quello che fu per lei la disfatta di Novara. Nè si può negare che, a conti

fatti, Napoleone III ebbe almeno il buon senso di non voler insistere troppo su quel disgraziato progetto e di non voler creare troppi ostacoli agli avvenimenti successivi, che resero possibile il compimento dell'unità italiana, sia pure al prezzo di Nizza e della Savoia.

Ad ogni modo fra gli esuli ungheresi e fra i volontari italiani gli accordi di Villafranca provocarono una profonda amarezza. Anche i repubblicani francesi ne furono sdegnati e li dichiararono contrarî ai diritti dei popoli.

« L'Imperatore, disse allora Cavour a Kossuth, mi ha disonorato nel cospetto del mio Re. Questa pace non si farà; io, se sarà necessario, prenderò Della Margherita sotto un braccio, Mazzini sotto l'altro e mi metterò a fare il rivoluzionario e il cospiratore ».

La Nazione però si riebbe presto dalla dolorosa sorpresa del primo momento e si accordò per lavorare alla propria salvezza a dispetto di Napoleone, che diventò l'uomo più odiato in Italia, mentre al momento del suo ingresso trionfale a Milano era stato l'idolo degli Italiani. In quasi tutte le città del Piemonte e della Lombardia il suo ritratto venne sostituito nelle vetrine dei negozî da quello di Felice Orsini.

Nell'Italia centrale, dove già all'inizio della guerra si erano verificati varî disordini, si susseguivano le manifestazioni in favore della monarchia di Savoia.

La Toscana era insorta fin dal 27 aprile, ossia fin dal giorno in cui era incominciata ufficialmente la guerra. Il rappresentante sardo a Firenze Carlo

Boncompagni era riuscito a persuadere liberali e moderati, che nel '49 si erano combattuti a vicenda, ad accettare la monarchia sabauda e, quando per incarico di Cavour egli offrì *pro forma* al Granduca Leopoldo l'alleanza col Piemonte contro l'Austria, sapendo in precedenza che l'offerta sarebbe stata respinta, ebbe la soddisfazione di notare che i due partiti si erano ormai fusi e che perciò questa volta la rivoluzione non sarebbe potuta fallire.

È inutile indagare se il Granduca fece bene o male a respingere l'alleanza, che d'altronde — ripetiamo — non gli fu offerta in buona fede. Solo dalla vittoria dell'Austria egli poteva sperare la propria salvezza; era dunque assurdo pretendere che egli si alleasse contro di lei per far trionfare il Piemonte, le cui ambizioni erano una minaccia per lui e per tutti gli altri principi italiani.

Scoppiata la rivoluzione, il Granduca ebbe per giunta la spiacevole sorpresa di vedere le sue truppe rivoltarsi contro di lui e, quando suo figlio tentò di convincere l'artiglieria del forte di Belvedere a tirare sulla città in rivolta, si trovò di fronte ad un formale rifiuto da parte degli ufficiali. Il Granduca si rese allora conto della situazione e tentò di uscire d'imbarazzo, offrendo la costituzione e l'alleanza col Piemonte. Ma ormai era tardi. I dimostranti rifiutarono di accettare la resa e chiesero l'abdicazione del Granduca, che la ricusò, e verso sera lasciò Firenze fra le beffe dei fiorentini. I buontemponi di allora poterono esclamare con sottile ironia che, dopo la partenza del Granduca, « la rivoluzione se n'era andata a casa a pranzare ».

Ma anche altre facezie vennero pensate e com-

piute dai fiorentini che, nonostante la serietà dell'ora, non perdettero il loro buon umore. Gustoso a questo proposito è un aneddoto che riguarda la marchesa Bartolommei, la moglie del patriotta fiorentino Ferdinando Bartolommei. Il 26 aprile la marchesa ricevette questo singolare messaggio: « Signora marchesa Teresa; le ordiniamo di preparare per domani una bandiera — i colori li lasciamo scegliere a lei — che sia pronta per tutte le occorrenze. Faccia un po' qualcosa lei che dice che ciarliamo tanto! Pietro Puccioni ». Lo stesso messaggio aveva queste due note aggiuntive: « In vista delle circostanze eccezionali firmo anch'io, protestando contro le espressioni ingiuste. Stefano Siccoli ». « Visto l'ardire sconvenientissimo dei sunnominati individui, nella qualità di marito, prego, Ferdinando Bartolommei ». Alla marchesa non rimase che mettersi all'opera. Le stoffe tricolori furono acquistate in diverse parti della città e furono portate al palazzo Bartolommei da gente fidata. Quindi in una stanza remota, in cima alla vecchia torre di via Lambertesca, la moglie del più illustre patrizio della Toscana insieme alle figlie cucì febbrilmente le prime due bandiere tricolori che dovevano sventolare su Firenze italiana. Difatti il giorno dopo, mentre la gente si raccoglieva intorno al capopopolo Beppe Dolfi sulle sterrate di piazza di Barbane, uno dei tricolori apparve in cima agli spalti della Fortezza di Basso, salutato dalle acclamazioni delle milizie e del popolo. Poco dopo l'altra delle due bandiere cucite dalle donne di casa Bartolommei, sventolava sulla torre di via Lambertesca. Qualche ora più tardi Leopoldo II lasciava per sempre Firenze.

Le altre città della Toscana imitarono la capitale e 217 Comuni sopra 246 mandarono la loro adesione al movimento fiorentino. Carlo Boncompagni venne nominato commissario del Re di Sardegna. In seguito si formò pure un ministero, in cui tosto prevalse Bettino Ricasoli e che si fece promotore di petizioni in favore dell'annessione al Piemonte. Siena fu la prima a sottoscrivere; seguirono poi Pisa, Lucca, Livorno.

La rivoluzione si era propagata intanto anche nello Stato Pontificio. Bologna, tutte le città della Romagna, Ancona e Perugia erano insorte. A Perugia la rivolta fu domata dalle truppe svizzere, che sotto il comando del colonnello Schmidt presero d'assalto la città, commettendovi eccidî e violenze. Questi fatti, sopratutto per i danni sofferti dalla famiglia americana Thompson, ebbero una forte eco anche all'estero e nocquero molto alla Santa Sede. La caduta di Perugia ebbe per conseguenza la sottomissione dell'Umbria e delle Marche fino ai confini della Romagna. Più in là le truppe pontificie non ebbero il coraggio di spingersi, perchè a Bologna si trovavano alcuni soldati piemontesi e perchè ivi i volontarî erano abbastanza numerosi per poter respingere con successo un eventuale attacco.

Il giorno stesso in cui da Firenze veniva cacciato il Granduca, insorgeva Massa Ducale contro Francesco V di Modena e altrettanto faceva anche Carrara. Dopo Magenta, il Duca veniva costretto a rifugiarsi a Mantova e il Governo provvisorio, costituitosi il 14 giugno, proclamava l'annessione del Ducato al Piemonte. Il Governo piemontese, basandosi sul fatto che Francesco V era alleato dell'Au-

stria, a disposizione della quale aveva pure messo le sue truppe, non ebbe difficoltà ad accogliere l'offerta e a Modena mandò come governatore Luigi Carlo Farini.

Anche la Duchessa di Parma, dopo aver cercato di togliersi d'imbarazzo proclamando la propria neutralità, si trovò costretta, in seguito alle vittorie degli alleati, ad andarsene, mentre il Governo provvisorio, costituitosi a Parma, votava anche lui l'annessione al Regno di Sardegna.

Appena furono conclusi gli accordi di Villafranca, il Governo di Torino telegrafò ai regî commissarî a Bologna, Firenze, Modena e Parma, invitandoli a dimettersi e ad abbandonare il loro posto. Ma questo passo non fu che una finta, che èbbe lo scopo di salvare le apparenze e togliere ogni responsabilità al Gabinetto piemontese nella resistenza, che si stava organizzando contro il ripristinamento dell'antico stato di cose. Difatti Cavour, prima di lasciare il suo ufficio, ebbe cura di telegrafare a questi regî commissarî di tirar dritti per la loro strada senza badare a Villafranca.

Per mandare a vuoto i piani di Napoleone si provvide anzitutto a mettere d'accordo i quattro Stati (Toscana, Modena, Parma e Romagna) aiutandoli a costituire una Lega e a organizzare una comune difesa contro un eventuale attacco dei mercenarî pontifici. Fu subito allestito un esercito abbastanza rispettabile, che fu posto sotto il comando del generale Fanti con Garibaldi come comandante in seconda. In questa guisa l'Italia centrale fu messa al sicuro dalla temuta invasione pontificia.

Naturalmente le forze della Lega non sarebbero

state sufficienti a scongiurare un'eventuale minaccia anche da parte dell'Austria. Ma in primo luogo, come vedremo poi, Francesco Giuseppe aveva allora ben altri grattacapi, molto più serî, che lo tormentavano, e quindi non poteva trovare il tempo di provvedere agli interessi dei principi italiani spodestati; e poi c'era il *veto* di Napolenoe, che già negli accordi di Villafranca aveva fatto espressamente escludere l'intervento armato in favore di questi principi e, per premunirsi contro ogni ingerenza dell'Austria negli affari dell'Italia centrale, aveva lasciato 50 mila uomini in Lombardia.

D'altro canto però, non potendo risolversi ad accettare l'annessione dei Ducati al Piemonte, perchè la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica francese considerava con diffidenza l'eventualità che ai confini della Francia potesse formarsi un grande Stato italiano, l'Imperatore Napoleone pensò che, per far spuntare l'idea della Confederazione, come era stata da lui prospettata a Villafranca, fosse opportuno di proporre la convocazione di un Congresso europeo.

Intanto i rappresentanti sardi si accordavano il 10 novembre 1859 a Zurigo coi rappresentanti austriaci e francesi, accettando come base i preliminari di Villafranca, però ottenendo che vi fosse inserita la clausola, secondo cui i confini degli Stati italiani, che non avevano preso parte alla guerra, non si sarebbero potuti cambiare senza il consenso delle potenze. Così il Piemonte si assunse l'obbligo di non intraprendere alcuna azione nell'Italia centrale senza il permesso delle potenze; però eguale obbligo venne fatto anche alla Francia e all'Austria. E ciò risultò

un innegabile vantaggio per la causa italiana anche per un altro motivo: dati i sentimenti ripetutamente espressi dalle popolazioni dell'Italia centrale, il giorno in cui esse si fossero rivolte al Re di Sardegna, chiedendo l'annessione al suo Stato, il Governo di Torino non avrebbe incontrato molte difficoltà per accettare il loro invito, perchè le potenze avrebbero potuto trovarsi forse d'accordo nel disapprovare la annessione, ma non anche nell'adottare i mezzi necessari ad impedirla.

Siccome poi Napoleone III voleva far valere le pretese della Francia su Nizza e sulla Savoia e siccome quelle pretese, dopo gli accordi di Villafranca che erano in contrasto con gli impegni presi dall'Imperatore dei francesi a Plombières, non avrebbero potuto essere legalmente mantenute, egli non tardò ad accorgersi che quella del Congresso non era la via più adatta per raggiungere il suo scopo. Se al Congresso il Piemonte si fosse opposto alla cessione delle due province sabaude, il suo rifiuto molto probabilmente sarebbe stato appoggiato dall'Inghilterra, alla quale non garbava affatto l'eventualità di un ingrandimento della Francia.

Ma Nizza e la Savoia dovevano servire a calmare il malcontento dei francesi che, senza quel compenso, non si sarebbero rassegnati ad approvare la politica di Napoleone in Italia e i sacrifizî da lui imposti alla Francia con la guerra. Perciò l'Imperatore si trovò indotto a dover insistere sulla cessione delle due provincie, e la sua insistenza contribuì a mandare a monte il Congresso, anche perchè il Governo inglese propose che il Piemonte fosse autorizzato a mandare le sue truppe nell'Italia centrale nel

caso in cui le rispettive popolazioni, per tramite di nuove Assemblee, avessero espresso un desiderio in questo senso. Ma chi poteva ancora mettere in dubbio i sentimenti, che avrebbero animato le nuove Assemblee? E allora era chiaro che, se la proposta inglese fosse stata accolta, il Piemonte si sarebbe trovato in condizione di poter annettersi l'Italia centrale, evitando per giunta il sacrifizio di dover cedere alla Francia Nizza e la Savoia.

« La politica italiana del Gabinetto inglese di lord Palmerston, dice Bolton King, aveva tre scopi in vista : soddisfare alle aspirazioni italiane con l'espulsione dell'Austria, troncare l'influenza della Francia in Italia, indebolire ed abbattere il potere temporale. Lord John Russell aveva apertamente manifestata la propria indignazione « perchè dei toscani e dei modenesi si volesse disporre senza riguardo, come se fossero dei panetti di burro », ed aveva implicitamente incoraggiato i toscani a respingere Leopoldo ed aveva perorato a Parigi la causa dell'annessione.... Verso la fine di ottobre Lord Russell era stato in grado di acconsentire alla riunione del Congresso e non faceva un segreto delle sue intenzioni di valersene come di uno strumento per la riuscita dei progetti italiani. Ma, mentre egli insisteva perchè, prima che il Congresso si riunisse, le potenze rinunziassero formalmente a qualsiasi intenzione di intervento armato, l'Austria si dichiarò nettamente per le restaurazioni e la Russia e la Prussia parvero disposte a seguirne l'esempio. L'impossibilità che il Congresso volesse concretare qualche piano che fosse accettabile da tutte le potenze incoraggiò senza dub-

bio Napoleone a dare il colpo di grazia a quel progetto senza speranza ».

Per arrivare a ciò Napoleone ricorse al suo sistema preferito, da lui adottato anche l'anno prima, quando preso da scrupoli, non sapendo decidersi a mantenere i suoi impegni verso Cavour e ad affrontare la guerra con l'Austria, pensò di tastare il terreno con la pubblicazione di un opuscolo, per conoscere gli umori che regnavano in Francia e all'estero riguardo alla questione italiana. Anche questa volta dunque fece pubblicare un opuscolo intitolato *Il Papa e il Congresso,* attribuendolo come il precedente a La Guérronière. Tutti però sapevano che l'ispiratore ne era Napoleone stesso. Con la scusa di voler tutelare l'autorità spirituale del Pontefice l'autore dell'opuscolo consigliava di limitare il territorio del suo potere temporale, togliendogli a conti fatti non più soltanto la Romagna, ma anche le Marche e l'Umbria. L'opuscolo parlava del Congresso come se esso dovesse veramente riunirsi tra breve; ma, benchè gli inviti fossero stati già diramati, era chiaro che con quella pubblicazione Napoleone aveva inteso di renderlo impossibile. Difatti il Gabinetto di Vienna si affrettò a chiedere, se la Francia aveva in animo di sostenere al Congresso le idee espresse nell'opuscolo e, avutane una risposta affermativa, respinse l'invito e il Congresso non potè più aver luogo.

Le cose stavano a questo punto, quando il Gabinetto La Marmora rassegnò le sue dimissioni e Cavour potè ritornare al potere per realizzare ciò che subito dopo Villafranca era sembrato compromesso in modo irreparabile. Le nubi, che nel frat-

tempo si erano addensate sull'orizzonte politico, si erano ormai dileguate. I rapporti con la Santa Sede e con la Francia erano migliorati, anche perchè i generali della Lega, Fanti e Garibaldi, si erano rassegnati ad abbandonare il proposito di marciare col loro esercito nelle Marche e nell'Abbruzzo. Questo progetto era stato cagione di gravi noie al ministero precedente ed avrebbe compromesso i risultati della prudente politica del Gabinetto piemontese, se Vittorio Emanuele non fosse riuscito a persuadere Garibaldi, chiamato espressamente a Torino, a dimettersi e a licenziare i suoi volontarî.

In realtà l'esercito della Lega non aveva più scopo, perchè il pericolo di un'aggressione della Romagna da parte delle truppe del Papa era scomparso ed anche nel resto le cose si avviavano ad una felice soluzione. Infatti, come bene osserva il Rosi, le proposte inglesi avrebbero dato la vittoria al Piemonte, se accettate da un Congresso, avrebbero spianata la via alle aspirazioni piemontesi ed italiane, se il Congresso non si fosse riunito, giacchè in questo caso un intervento imposto, europeo, concorde non sarebbe avvenuto, ed un intervento austriaco e francese non sarebbe stato tollerato da altre potenze.

Con Nizza e Savoia quale dono e colle idee espresse nell'opuscolo *Il Papa e il Congresso* come formula, Cavour si accinse alla faticosa opera di convincere Napoleone ad accettare l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte. Egli allora avrebbe potuto decretare l'annessione anche senza il consenso dell'Imperatore dei francesi; ma in questo caso arrischiava di rimanere solo a dover affrontare

le ire dell'Austria, la quale sarebbe stata felicissima di poter approfittare dell'eventuale malumore della Francia contro il Piemonte, per tentare di ristabilire in Italia l'antico stato di cose. E che questo pericolo ci fosse, lo si vide poi, quando Napoleone per il timore che il Piemonte si alleasse con l'Inghilterra e cercasse quindi con l'appoggio di quest'ultima di evitare la cessione di Nizza e della Savoia, impose questa cessione con una specie di *ultimatum* in cui minacciò, in caso di rifiuto, di ritirare le truppe francesi dalla Lombardia e di lasciare l'Italia esposta al rischio di un nuovo attacco austriaco.

Prima di cedere Cavour volle mettere Napoleone nell'impossibilità di sottrarsi all'obbligo morale di riconoscere l'annessione dell'Italia centrale e quindi affrettò la convocazione dei Plebisciti. Bastò l'annunzio di questa convocazione a far cambiare tattica a Napoleone, che non ebbe più il coraggio di opporsi all'annessione, ma pretese che Cavour si impegnasse a cedere alla Francia le due provincie sabaude prima che i Plebisciti fossero stati convocati.

Il 2 aprile veniva solennemente inaugurato il nuovo Parlamento, che comprendeva anche i deputati delle nuove regioni. Pochi giorni prima Cavour era stato informato in via confidenziale dal ministro francese Theuvenel che « il Gabinetto di Vienna avrebbe lasciato il Piemonte ad assimilarsi tranquillamente le provincie annesse ».

Certo l'Austria si rassegnò ad accettare la nuova situazione in Italia non *pro bono pacis*, ma perchè le sue condizioni interne erano tali da toglierle la possibilità di una politica aggressiva. Di più la

Corte austriaca era troppo allarmata dalle velleità prussiane, delineatesi più chiaramente, quando l'Austria cercò di indurre la Prussia ad un'azione comune contro la Francia. Per cui, pur di poter tenere a bada la rivale in Germania, a Vienna si preferì di evitare possibilmente nuove noie in Italia.

Ad ogni modo, benchè l'attenzione del Gabinetto viennese fosse allora assòrbita in gran parte dal problema tedesco e dalle ambizioni del Governo prussiano, l'Austria non perdette completamente di vista gli avvenimenti in Italia. Il linguaggio della stampa ufficiosa di Vienna sulle imprese del « brigante » Garibaldi, sbarcato in Sicilia, rivelavano chiaramente lo stato d'animo di quei circoli che, nell'impossibilità di assumere un atteggiamento aggressivo, si affannavano invano a mettere in guardia le altre potenze contro i pericoli della politica rivoluzionaria di Cavour e dei suoi agenti. Mentre il Gabinetto di Torino si studiava di dimostrare a tutti i Governi che il Piemonte era assolutamente estraneo alle gesta di Garibaldi, da Vienna seguitavano a partire le più gravi accuse specialmente contro il Conte di Cavour, contro il quale — come era naturale — la *camarilla* viennese nutriva un odio implacabile.

Bisogna riconoscere che quelle accuse non erano poi infondate. I preparativi per la spedizione garibaldina si erano potuti compiere con la tacita accondiscendenza del Governo tanto in Piemonte, quanto in Lombardia. Però dalle lamentazioni e dalle proteste dell'Austria non si lasciò commuovere che la Russia, la quale tenne verso il Gabinetto di Torino un contegno molto minaccioso e gli fece

sapere che solo la grande distanza geografica la poteva trattenere dall'intervenire. Il Governo inglese invece, nonostante l'atteggiamento della regina Vittoria, sempre ostile alla causa italiana, si rifiutò di negare il suo appoggio morale al movimento rivoluzionario nell'Italia meridionale, mentre la Francia accettò la scusa che il Governo di Torino non avrebbe potuto trattenere Garibaldi, senza esporsi al pericolo di vedere insorgere contro di sè tutta l'opinione pubblica italiana.

In meno di un mese Garibaldi era riuscito coi suoi mille a conquistare tutta la Sicilia. Sbarcato l'11 maggio a Marsala, il generale riuscì a battere quattro giorni dopo i borbonici a Calatafimi e quindi marciò direttamente su Palermo. Con finte mosse e abili strattagemmi i garibaldini ingannarono il nemico che veniva loro incontro dalla città. Gli abiti a brandelli, quasi senza scarpe, con rapida, larga e difficile marcia fu raggiunto l'ultimo bivacco, al paese Convento di Gibilrossa. Di qui il 27 maggio 800 camicie rosse e 3000 « picciotti » con manovra abilissima piombarono fulminei su Palermo, difesa da 20.000 soldati, da formidabili artiglierie e da tutta la flotta. La resistenza fu accanita. Bixio fu ferito al petto, quando già gli era caduto sotto il cavallo; ma, strappatosi le vesti ed estratto il proiettile dalla ferita, lo mostrò ai « picciotti », ruggendo più iroso e furente che mai: « Avanti! Evviva Garibaldi! O Palermo o l'inferno! ».

Ma i « picciotti » indugiavano, finchè li incuorò la temerità di un genovese diciassettenne, Francesco Carbone, che piantata in mezzo alla strada una sedia con sovra il vessillo tricolore, vi si sedette a scher-

nire l'infuriar dei proiettili. Finalmente l'irruenza travolgente dei volontarî ebbe ragione del nemico e la città, suonate a stormo le campane a martello, organizzò le barricate. Vi parteciparono anche le donne lanciando dalle finestre sedie, materassi, suppellettili di ogni genere. Molte scesero nelle strade per mettersi nelle file dei combattenti. Invano si cercò di comprimere la sommossa con bombardamenti ed eccidî efferati: il 6 giugno Palermo dovette capitolare.

Il fatto che la spedizione in Sicilia aveva saputo dare risultati così brillanti, senza il soccorso di truppe regolari e senza troppi riguardi per le suscettibilità delle potenze, contribuì a spingere gli ultrademocratici per una via molto pericolosa. Essi si diedero a sfruttare gli avvenimenti in Sicilia in senso antimonarchico e calcolarono persino di poter fondare nel Mezzogiorno una repubblica democratica, che — secondo i loro intendimenti — avrebbe dovuto assorbire poi il resto della Penisola.

Cavour, rendendosi pienamente conto dei pericoli di questa agitazione, mandò a Palermo La Farina con l'incarico di convincere Garibaldi a tenere lontani dal Governo dittatoriale gli elementi più scalmanati in senso repubblicano, i quali con la loro propaganda arrischiavano di compromettere la causa dell'unità nazionale e di trascinare addirittura il Paese alla guerra civile. Perciò La Farina avrebbe dovuto far accettare possibilmente a Garibaldi l'immediata annessione dell'Isola.

Discorrendo delle gravi preoccupazioni, che andavano destando in Cavour gli atteggiamenti di alcuni più ascoltati consiglieri di Garibaldi, Bolton

King è forse troppo severo, quando osserva che nel calmo giudizio degli anni susseguenti non si riesce a trovare scusa per gli uomini che, guidati da Crispi a Palermo e da Bertani a Genova, stavansi adoperando per rinviare indefinitamente l'annessione. « Il loro pretesto di salvare la sovranità del popolo, aggiunge lo storico inglese, era futile di fronte alla quasi universale sollecitudine dei siciliani per essere annessi. Loro reale obbiettivo era di mettere una spina nel fianco del Governo, di costituire nell'Italia meridionale un potere che riuscisse fatale, se non alla monarchia, in ogni caso al partito che aveva sino ad allora guidato il movimento nazionale. Questa loro opposizione aveva qualche fondamento, che si può riconoscere: molti di loro erano infastiditi dal peso dell'alleanza francese, erano nauseati dai movimenti incerti della diplomazia di Cavour, ed insistevano per una politica più franca e più nobile. Ma questo era l'antagonismo di uomini che con leggerezza mettevano in pericolo tutto un movimento, perchè le cose non erano andate secondo i loro disegni e perchè avevano loro cagionato risentimenti personali e contrarietà ».

Intanto, come nota il Palamenghi-Crispi nel diario documentato di Francesco Crispi sulla spedizione dei Mille, l'annessione della Sicilia era combattuta da Crispi, da Bertani e da altri patriotti, compreso lo stesso Garibaldi, non tanto per lo scrupolo di voler salvare la sovranità del popolo, quanto per altri motivi più serî e forse non completamente infondati.

« Già, quando il Cavour cominciò a chiedere l'annessione immediata, cioè nei primi di giugno,

narra il Palamenghi-Crispi, essa era illogica e impossibile. Sia che dovesse essere proclamata da una Assemblea, sia che si richiedesse direttamente al suffragio popolare, non poteva rappresentare la volontà di tutti i siciliani, poichè città importanti quali Messina, Siracusa, Augusta, Milazzo non erano ancora libere: la battaglia di Milazzo fu combattuta e vinta soltanto il 20 luglio.

« Ma anche dopo la liberazione completa del territorio siciliano, non era evidente che la Sicilia era una base necessaria per le ulteriori operazioni di guerra sul Continente? E come poteva Garibaldi rinunciare a questa base, la quale in caso di insuccesso sarebbe stata anche un asilo? E Cavour, ministro del Re Vittorio Emanuele, quando la Sicilia si fosse annessa al Piemonte, come avrebbe potuto permettere, dinanzi al suo alleato francese e dinanzi all'Austria, alla Russia, alla Prussia che volevano conservati al Borbone i possessi di terraferma, che Garibaldi preparasse in Sicilia l'assalto a quei possessi? Infine quanta giustizia, discrezione, conoscenza della natura umana dimostrava con le sue pretese Cavour?

« L'annessione proclamata ed accettata avrebbe avuto per effetto immediato la fine della Dittatura e l'invio di un Commissario del Re; e gli uomini che mettendosi in quell'impresa avevano esposto la vita per fare l'unità d'Italia, potevano consentire a ritirarsi dopo aver liberata una sola provincia? Potevano cedere di buona voglia il posto ad altri uomini i quali, rimasti al sicuro, andavano a raccogliere il frutto dei loro sacrificii?

« Aggiungasi ancora che vi erano provvedimenti di governo urgenti, indispensabili ad un paese che usciva dal medio-evo, i quali avrebbero potuto adottarsi sollecitamente soltanto coi poteri dittatoriali; con l'annessione immediata, la Sicilia divenendo provincia di un regno costituzionale, quei provvedimenti avrebbero dovuto seguire le forme ordinarie della legiferazione e incontrato ostacoli insormontabili ».

Certo la scelta di La Farina per un incarico così delicato, come era quello di affrettare l'annessione dell'Isola, non era molto felice. Il fatto che egli aveva votata l'annessione di Nizza alla Francia contribuiva a renderlo poco simpatico a Garibaldi, mentre la sua intimità con Cavour lo faceva apparire sospetto ai democratici. Costoro avevano forse il torto di ostinarsi a voler ignorare la dura realtà di una situazione che Cavour non poteva mutare e che avrebbe esposta l'Italia ai guai più serî il giorno in cui il Governo responsabile si fosse lasciato indurre a seguire ciecamente i loro desideri. Essi inveivano contro il Gabinetto di Torino, accusandolo di vigliaccheria, di spirito reazionario e persino di tradimento, perchè si mostrava molto prudente nell'affrontare i numerosi pericoli di quel grave momento e particolarmente rigoroso era stato nell'impedire tutti i progettati attacchi dei volontarî contro lo Stato pontificio. Ma anche volendo riconoscere come esagerati certi timori di Cavour, non si può negare che la prudenza in quelle circostanze era il mezzo più sicuro per condurre a buon porto la causa dell'unità nazionale. L'Austria — giova ripeterlo — sarebbe stata felicissima di avere eventualmente in Italia

mano libera dalla Francia, i cui clericali erano fuori della grazia di Dio e reclamavano le misure più energiche in difesa del Papa e contro la rivoluzione.

Ad ogni modo La Farina non era l'uomo adatto a compiere la grave missione affidatagli da Cavour, anche perchè odiava Crispi che era il vero capo del Governo dittatoriale; e in questo suo odio diede prova di un'assoluta mancanza di tatto, ciò che lo rese ancora meno simpatico a Garibaldi. Alla fine il Dittatore, perduta la pazienza, si decise ad espellerlo dalla Sicilia.

Per debito di imparzialità conviene aggiungere che anche certe prevenzioni di Cavour contro uomini di alto patriottismo, come Mazzini, Garibaldi e Crispi, erano assolutamente ingiustificate. « Eppure, nota il Palamenghi-Crispi, il momento in cui monarchia e rivoluzione dovevano cessare di guardarsi in cagnesco e porgersi la mano, era quello, poichè la rivoluzione faceva, a vantaggio della monarchia, l'Unità, che la monarchia era impotente a fare. Che Garibaldi fosse sincero scendendo a Marsala con la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele », nessuno aveva il diritto di dubitarne; Cavour meglio di tanti altri conosceva la devozione personale di Garibaldi verso il Re, la lettera che a questi, salpando da Quarto, aveva diretta il duce dei Mille, la convinzione non di recente da lui manifestata che la maggioranza della Nazione non fosse per la repubblica, e la conseguente dichiarazione che per essa non avrebbe dato il suo nome e il suo braccio; conosceva, infine, che dal 1849 in poi tra Garibaldi e Mazzini non vi era stato più buon sangue.... Crispi non lo conosceva che attraverso i rapporti della po-

lizia, proclive in tutti i paesi a caricare le tinte. Se si fosse data la pena di controllare quei rapporti, avrebbe scoperto nell'esule siciliano, espulso nel 1853 dal Piemonte e nei primi mesi del 1860 costretto ad allontanarsi da Torino, un uomo di carattere e un patriotta ardente... Cavour fu ingiusto anche con Mazzini. Finchè durò il periodo delle congiure tenebrose contro gli ordini costituiti, cioè contro i Governi stranieri che opprimevano e i Governi nazionali che si acquetavano all'oppressione con la scusa della prudenza e dell'impotenza; finchè la pertinace propaganda dei principii di nazionalità e di indipendenza ebbe per pregiudiziale l'idea repubblicana, si spiega il risentimento di uomini abituati a considerare il problema italiano con criterî e con animo diversi, contro il formidabile cospiratore. Ma quando, per gioia di veder l'Italia libera dagli stranieri e unita, Mazzini rinunziò pubblicamente e privatamente a quella pregiudiziale, e vi rinunziò con linguaggio non ambiguo, ma chiarissimo: « Aderisco pienamente all' Unità sotto il Re.... il sogno di tutta la mia vita è stato l'Unità.... »; quando fu manifesto che se un popolo si era levato cosciente dei suoi diritti, fiero dei suoi vincoli nazionali, per rivendicarsi in libertà, questo mirabile avvenimento era dovuto a quelle tenebrose congiure, a quella propaganda tenace; il contegno del conte di Cavour verso Mazzini avrebbe dovuto essere più equanime. Mazzini fu invece, sempre, il nemico; « mazziniano » fu vocabolo d'ingiuria, qualifica di uomo pericoloso. La fraseologia anti-mazziniana dei moderati, accumulata nei lunghi anni della preparazione, conservò tutto il suo significato, tutta la sua efficacia. Onde Mazzini ebbe durante il '60

ogni dolore: i monarchici continuarono ad odiarlo, gli ex-repubblicani, che avevano sacrificato i loro principii per fare l'Italia, dovettero lasciarlo in disparte per non essere accusati di poca sincerità ».

Con la vittoria dei garibaldini a Milazzo divenne matura la questione del passaggio dello Stretto e dell'invasione del Napoletano. Ormai era chiaro che anche sul Continente la situazione di Francesco II era insostenibile. Senonchè questa probabilità faceva risorgere due questioni importanti: quella della minaccia che poteva derivare allo Stato pontificio e quella della prevalenza delle correnti contrarie alla monarchia sabauda. E l'una e l'altra procuravano gravi preoccupazioni a Cavour. Era evidente che i garibaldini vittoriosi anche sul Continente non si sarebbero lasciati indurre a rispettare il territorio del Papa, non fosse altro per avere il modo di dimostrare che la loro audacia sapeva arrivare anche là dove l'odiata diplomazia del Gabinetto di Torino non era in grado di giungere. Essi erano persuasi che le potenze non avrebbero avuto il coraggio di muoversi per arrestare la loro marcia trionfale e che in ogni caso la forza delle idee questa volta sarebbe riuscita ad avere ragione di tutti gli ostacoli.

È difficile stabilire, se Cavour, mostrandosi disposto ad usare persino la violenza contro i garibaldini, intese di scongiurare il pericolo di un intervento di altre potenze negli affari italiani oppure si lasciò guidare da sentimenti di parte e quindi dal desiderio di togliere di mano alla rivoluzione la causa dell'Unità, persuaso anche lui che le potenze non si sarebbero mosse, neppure se Garibaldi si fosse accinto a marciare anche su Roma per cacciarne il Ponte-

fice, ciò che forse sarebbe potuto riuscire meno pericoloso alla causa dell'Unità che a quella della monarchia.

Diciamo « forse », perchè — ripetiamo — tuttora sarebbe difficile stabilire con assoluta certezza, se ebbero ragione i democratici di quel tempo di mostrarsi tanto ottimisti nel giudicare l'impossibilità per la Francia e per l'Austria di intraprendere un'azione seria a danno dell'Italia.

Crispi, e con lui naturalmente anche Garibaldi, erano persuasi che « Napoleone III, dinanzi ad una insurrezione popolare, dinanzi alla decisa volontà della Nazione italiana di compiere la propria Unità, non avrebbe mandato, per difendere il Papa, l'esercito che un anno prima aveva valicate le Alpi per l'indipendenza d'Italia » e che « l'Austria dopo la sconfitta dell'anno precedente e le difficoltà interne, economiche e politiche, che da essa erano derivate », non si sarebbe messa « in nuovi rischi per amore del Potere Temporale ».

Ma era il solo Potere Temporale che i democratici di allora, compreso Garibaldi e Crispi, si proponevano di attaccare a dispetto della prudente politica di Cavour? Essi confessavano apertamente di essere risoluti a cacciare anche l'Austria dal Veneto. Il *Times* nel suo numero del 21 agosto 1860, alludendo a questa minaccia, osservava che questa intenzione « era da ritenersi non solo audace, ma stravagante » ed aggiungeva che « dinanzi alla disciplina e al valore dell'esercito austriaco, le sue (di Garibaldi) forze rivoluzionarie non peserebbero più del fumo. Se Garibaldi non riuscisse a prendere le formidabili fortezze dinanzi alle quali Napoleone con le sue legioni

vittoriose, giudicò opportuno arrestarsi, perderebbe, una dopo l'altra, le città e le province liberate, e del monumento della libertà italiana non rimarrebbe che la gloria della sua formazione e l'onta di averlo distrutto ».

Come si vede, le preoccupazioni di Cavour riguardo al pericolo di un intervento straniero erano condivise da organi autorevoli nella stessa Inghilterra, che pure seguiva con la massima simpatia le gesta del Duce dei Mille ed era più di ogni altra potenza disposta ad appoggiare i piani della rivoluzione in Italia. Nè sembrano molto convincenti le obiezioni che a questo proposito muove lo stesso Crispi in una lettera al pubblicista francese La Varenne. Il Crispi, dopo aver ammesso che l'appoggio dell'Inghilterra non poteva essere che morale, soggiunge che « per impadronirsi del troppo temuto, e sia pure temibilissimo, Quadrilatero Austriaco, Garibaldi avrà con sè questa doppia forza che mancava a Napoleone: l'amore dei popoli italiani; l'odio implacabile contro lo straniero ».

Queste frasi, che erano state in onore nel '48 e che dopo le delusioni del '49 avevano perduta ogni risonanza tra gli stessi democratici, dimostrano che i prodigiosi successi dei Mille avevano fatto perdere di nuovo a una parte dei patriotti italiani il senso della realtà. Difatti dall'esame imparziale degli avvenimenti di quell'epoca appaiono assolutamente insostenibili e le obiezioni del Crispi e le osservazioni aggiunte del commentatore del suo diario, il quale arriva a dire che « poichè una eventuale vittoria austriaca avrebbe rimesso in forse i risultati della guerra del 1859, il regno di Sardegna non

avrebbe potuto mantenersi spettatore, e con l'esercito suo, portato a 300.000 uomini pei contributi della Lombardia e dell'Italia Centrale, avrebbe partecipato a quella guerra nazionale, bella e nobile e degna delle nostre grandi tradizioni, dalla quale sarebbe derivata di getto l'Unificazione di tutte quante le genti italiane ».

Senza condividere l'apprezzamento che del valore dell'esercito austriaco volle fare allora il *Times* e riconoscendo anzi che le condizioni interne dell'Austria in quell'epoca erano tali da confortare le più liete previsioni dei patriotti italiani, si può dire che però anche l'Austria molto probabilmente non si sarebbe trovata sola a dover sostenere l'urto della rivoluzione italiana. Le gesta meravigliose di Garibaldi e dei suoi volontarî avevano riempito di ammirazione le democrazie occidentali; d'altro canto però avevano destato lo sdegno dei reazionarî degli Imperi centrali e della Russia. L'opinione pubblica tedesca era per giunta preoccupata dell'eventualità che la rivoluzione mettesse le mani su territori che, *de jure*, facevano parte della Confederazione germanica e in questo caso avrebbe reclamato energicamente l'intervento degli Stati tedeschi in difesa dell'Austria. Tanto è vero che nel 1860 bastò che il regio Commissario di Ancona si fosse permesso di fare una vaga allusione all'italianità di Trieste, perchè il Governo prussiano si affrettasse a rimettere a Cavour un'energica protesta, affermando tra il resto che la Prussia non avrebbe tollerato che si osasse di minacciare la città *tedesca* di Trieste. E *tedesco* per la Germania era pure il Trentino, che nei riguardi della Confederazione germanica si trovava

nell'identica situazione di Trieste e che la rivoluzione italiana, se fosse venuta nuovamente alle mani con l'Austria, avrebbe ancora meno rispettato.

Inoltre, anche se i rapporti fra le Corti di Vienna e di Pietrogrado non erano più tanto cordiali come nel '49, la paura di un trionfo della rivoluzione in Italia e delle sue relative ripercussioni nel resto dell'Europa avrebbe potuto trascinare la Russia a mandare anche nel '60 le sue truppe a difendere la monarchia absburghese.

Si sarebbero mosse in questo caso le democrazie occidentali per salvare col loro intervento la rivoluzione italiana? E se anche l'avessero fatto, sarebbero state in grado di affrontare già allora la lotta che è costata testè tanto sangue e tanti sacrifizî? Si può ammettere senz'altro che fossero in buona fede coloro che nel '60 rispondevano affermativamente a questi gravi quesiti; ma si deve convenire lealmente che la prudenza di Cavour e i suoi atteggiamenti talvolta forse troppo bruschi verso Garibaldi e i suoi consiglieri non erano dettati soltanto da un sentimento di parte, ma si fondavano eziandio su una situazione difficilissima e pericolosa, della quale con troppa leggerezza i democratici si ostinavano a non voler tenere conto.

Cavour era convinto che l'intervento di altre potenze nella questione italiana poteva essere scongiurato solo se il Gabinetto di Torino, mostrandosi disposto ad usare persino la violenza contro i garibaldini, avesse potuto ottenere per sè il diritto di assumere l'esclusiva protezione dello Stato pontificio.

A tal uopo, mentre a Napoli tentò di far scoppiare la rivoluzione prima dell'arrivo di Garibaldi

per strappare, più che a Garibaldi stesso, ai suoi amici ultrademocratici la direzione della lotta contro i Borboni, ebbe cura di alimentare all'estero l'impressione che egli volesse intervenire nel Napoletano per mettere all'occorrenza a posto i garibaldini ed impedire che la rivoluzione potesse propagarsi e lo fece naturalmente per ingannare la diplomazia e non perdere il favore di Napoleone, il quale in caso diverso sarebbe stato costretto dai clericali francesi a prendere apertamente le difese del Papa.

Alludendo a questa sua doppiezza Cavour dichiarò allora con tutta sincerità al D'Azeglio: « Se noi facessimo per noi stessi ciò che stiamo facendo per l'Italia saremmo dei grandi bricconi ».

Nel frattempo Francesco II, vedendo il suo trono in pericolo, si era rivolto a Napoleone III pregandolo di volerlo aiutare a comporre il suo conflitto con la rivoluzione. L'Imperatore dei francesi accettò di accontentarlo a queste condizioni: assoluta indipendenza della Sicilia sotto un principe borbonico, costituzione per il Napoletano e offerta di un'alleanza al Piemonte. Quest'ultima condizione parve troppo dura al Re delle Due Sicilie che fece il possibile per evitarla; ma alla fine, incalzato dagli avvenimenti, vi aderì. Napoleone chiese perciò a Re Vittorio di voler far valere la sua influenza presso Garibaldi per convincerlo a rinunziare allo sbarco sul Continente. Cavour acconsentì che il Re accettasse di soddisfare questo desiderio dell'Imperatore dei francesi a patto però che Francesco II si impegnasse ad astenersi da qualsiasi tentativo di ricuperare in avvenire la Sicilia; ma nello stesso tempo, accanto alla lettera ufficiale, in cui Re Vittorio esortava il Dittatore a

smettere l'idea di una spedizione nel Napoletano, faceva pervenire a Garibaldi, per tramite del conte Giulio Litta Modignani, ufficiale d'ordinanza del Re, un'altra lettera, nella quale il Sovrano dava un opposto consiglio e diceva tra il resto: « La prima lettera l'ho scritta come Re, quest'altra ve la scrivo come amico: ditemi che mi siete devoto, che vorreste accontentarmi, ma che purtroppo la dolorosa condizione in cui si trovano i napoletani ve lo impedisce e vi obbliga a disobbedirmi ».

Garibaldi passò lo Stretto il 20 agosto 1860, dopo aver affidata la propria dittatura della Sicilia ad Agostino Depretis, inviato da Cavour a sostituire a Palermo l'espulso La Farina. Siccome da Reggio a Napoli i borbonici, presi dal panico, evitarono tutti gli scontri, la marcia dei garibaldini si tradusse in una passeggiata trionfale. Questa circostanza turbò alquanto i piani del Gabinetto di Torino, il quale si trovò posto bruscamente di fronte alla necessità di ottenere il passaggio delle proprie truppe attraverso il territorio pontificio non solo per poter frenare le intemperanze della rivoluzione, ma anche per preservare Garibaldi e le sue truppe da una seria minaccia.

Benchè si fossero ritirati senza combattere, i borbonici disponevano ancora di un esercito di circa 100 mila uomini. Di più, in loro soccorso sarebbe potuto accorrere anche La Moricière con le forze pontificie che, pur essendo composte di elementi indisciplinati e male armati, se avessero attaccato i garibaldini da nord, operando d'accordo coll'esercito borbonico, avrebbero potuto prenderli fra due fuochi e trasfor-

mare la loro marcia trionfale su Napoli in un vero disastro.

C'erano, è vero, anche i volontarî italiani che, raccolti alla frontiera della Romagna e della Toscana, non avrebbero esitato ad invadere le Marche e l'Umbria non appena La Moricière avesse accennato a voler attaccare Garibaldi nel Napoletano; ma appunto questa eventualità era particolarmente temuta da Cavour, il quale tremava all'idea che in questo caso anche l'Austria potesse trovarsi indotta ad intervenire. Forse — ripetiamo — i suoi timori erano esagerati; forse l'Austria meno delle altre potenze era allora in grado di intraprendere una azione qualsiasi in Italia. Però era evidente che, lasciando la causa dell'unità nell'Italia centrale e meridionale nelle mani dei rivoluzionarî, sorgeva il pericolo non solo di un intervento straniero, ma anche di una guerra civile. Difatti nuovi successi strepitosi dei rivoluzionari avrebbero accresciuto il loro orgoglio e li avrebbero resi ancora meno disposti ad accettare la monarchia sabauda, ciò che avrebbe complicato oltremodo la situazione anche di fronte all'estero. Occorreva quindi agire prontamente e risolutamente; ma occorreva anche mettersi prima d'accordo con Napoleone per avere almeno coperte le spalle.

Per fortuna proprio in quei giorni l'Imperatore dei francesi stava visitando la Savoia, dove il 28 agosto fu raggiunto da Farini e da Cialdini, mandati espressamente da Cavour per convincerlo ad accettare che l'esercito di Vittorio Emanuele occupasse l'Italia centrale. I due emissarî del Governo piemontese gli prospettarono il pericolo di una ri-

voluzione anche nell'Italia centrale con le relative complicazioni e l'assicurazione che i piemontesi in ogni caso avrebbero rispettato Roma.

Napoleone approvò l'intervento piemontese senza farsi molto pregare. — « Fate ciò che vi pare; ma fate presto! » egli dovrebbe aver detto ai due fiduciarî di Cavour. Allarmato dal racconto di costoro e persuaso che bisognava intervenire per frenare la rivoluzione in Italia egli pensò che, opponendo un rifiuto al desiderio del Piemonte, la Francia sarebbe stata costretta ad impiegare, come nel '49, le proprie forze in difesa del Papa, e siccome ciò non gli garbava affatto, concluse che era preferibile lasciare che le ire dei rivoluzionarî italiani si rovesciassero su Vittorio Emanuele.

D'altronde Cavour gli aveva fatto esporre le cose in maniera tale da fargli credere che il Piemonte col suo intervento aveva in animo di difendere il Papa dalla minaccia della rivoluzione. Senza voler sostenere che Napoleone fosse proprio convinto di ciò, si può senz'altro ammettere che anche a lui il pretesto accampato dai fiduciarî di Cavour poteva convenire in quel momento per tenere a bada i clericali francesi.

Disordini provocati d'accordo col Governo di Torino in varî punti delle Marche e dell'Umbria facilitarono il compito del Piemonte. Con la scusa che quei disordini erano dovuti agli eccessi dei volontarî pontifici, gente di tutte le razze e di moralità molto dubbia, la cui presenza era veramente un'offesa al sentimento italiano, Cavour in un *ultimatum* al cardinale Antonelli chiese lo scioglimento dell'esercito di La Moricière e il giorno stesso (10 settembre),

mentre Garibaldi faceva il suo ingresso a Napoli, Fanti coi suoi luogotenenti Della Rocca e Cialdini e con 35 mila uomini mobilizzati passava la frontiera senza nemmeno aspettare la risposta della Santa Sede.

Nelle Marche gli Italiani non incontrarono resistenza che a Castelfidardo, dove i volontari pontifici furono battuti e messi in fuga. La Moricière, rifugiatosi con pochi uomini ad Ancona, fu costretto poco tempo dopo a capitolare.

Nell'Umbria la lotta fu ancora meno difficile e alla fine di settembre tutta l'Italia centrale e meridionale, ad eccezione di Roma e della costa pontificia, nonchè del piccolo territorio fra Capua e Gaeta, ancora in mano delle truppe borboniche, era libera.

L'*ultimatum* di Cavour alla Santa Sede spiacque a Napoleone, sopratutto perchè i clericali francesi ebbero così il modo di dimostrare che l'azione del Piemonte, contrariamente alle affermazioni del Governo di Torino, era diretta contro la sovranità del Pontefice. Perciò la Francia si associò alle proteste del cardinale Antonelli ed altrettanto fecero l'Austria, la Russia, la Prussia e la Spagna. Il Governo francese impose anzi il ritiro delle truppe italiane da Viterbo e rafforzò la propria guarnigione a Roma. Cavour sapeva però che ormai a queste minaccie non bisognava dare un'importanza eccessiva e che Napoleone III avrebbe lasciato Vittorio Emanuele fare gli affari suoi tranquillamente, come il Re aveva lasciato Garibaldi fare quelli dell'Italia nel Regno delle due Sicilie.

Il Papa, vedendo che nessun appoggio reale poteva attendersi dalle potenze cattoliche, parve ad

un certo punto risoluto a partire da Roma in segno di protesta e fu forse un guaio per l'Italia il fatto che egli tralasciò di mettere in esecuzione la minaccia. Se l'avesse fatto, nessuno allora si sarebbe mosso per procurargli soddisfazione e farlo ritornare a Roma; anzi molto probabilmente Napoleone avrebbe approfittato della sua partenza per richiamare le truppe francesi dalla città eterna, che avrebbe potuto essere quindi occupata senza difficoltà dai piemontesi.

Intanto la posizione di Garibaldi a Napoli si era andata facendo alquanto incomoda da un lato per lo zelo eccessivo degli agenti di Cavour, che eccitavano il partito annessionista contro il Generale, e dall'altro per l'ostinazione degli avversarî del Governo piemontese che, accecati dall'odio contro il primo ministro di Vittorio Emanuele, si erano messi ad allontanare dal Napoletano e dalla Sicilia tutti gli elementi migliori, sospettati di essere delle creature di Cavour.

Per fortuna la vittoria al Volturno servì a chiarire, almeno dal punto di vista militare, la situazione che si era fatta allarmante per l'atteggiamento delle forze di Francesco II. Il loro morale si era molto rialzato e, quando il primo ottobre mossero all'attacco in numero preponderante (circa 50 mila uomini), Garibaldi coi suoi 24 mila uomini si trovò costretto a dover difendere un fronte di 18 chilometri.

La lotta fu aspra e la vittoria, che può essere annoverata fra le più belle del nostro Risorgimento, fu dovuta in prima linea all'eroismo dei garibaldini. Fu merito di Garibaldi l'aver conservato intatte le

riserve al momento critico e l'averle fatte entrare in azione, quando i napoletani, ormai stanchi del lungo combattere, non furono più in grado di resistere al nuovo urto e furono costretti a retrocedere in disordine, inseguiti dai garibaldini fin sotto le mura di Capua. Però la manovra potè riuscire, solo perchè Bixio coi suoi 5000 uomini seppe mettere in fuga a Maddaloni 8000 borbonici e Bronzetti a Castel Morone coi suoi 300 volontarî, novello Leonida, tenne in iscacco 4000 napoletani, combattendo strenuamente tutta la giornata, finchè tutti i suoi rimasero uccisi e feriti sul campo di battaglia.

Uno dei fenomeni più curiosi in questo incontro fu la comparsa della compagnia estera. L'avevano formata un centinaio di svizzeri e di tedeschi, soldati al servizio del Borbone, disertati all'epoca della capitolazione di Palermo. Avrebbero potuto essere rimpatriati; ma, invece, per un sentimento di fierezza e come per riabilitarsi, poichè provenivano dall'arma più disprezzata e avvilita dell'esercito borbonico, la fanteria, vollero battersi coi garibaldini. E combatterono vestiti d'uniformi borboniche, con armi borboniche. Indossavano pantaloni rossi, tunica turchina a mostre verdi, un berretto di fatica turchino. Così vestiti ed armati comparvero sul campo di battaglia del Volturno insieme con la brigata Eber, cui la loro compagnia apparteneva. Bersagliata dalla artiglieria, assalita dalla cavalleria, la compagnia estera, alternando con mirabile calma ed elasticità formazioni rade per sfuggire meglio all'azione dei cannoni e formazioni fitte per far massa contro l'impeto della cavalleria, riuscì a cavarsi d'impaccio con un solo ferito, tale Emilio Kleinfelder, ex-uffi-

ciale del Württemberg, che prestava servizio come soldato semplice. Particolare caratteristico dato il momento fu quello del grido insultante, col quale le cariche di cavalleria furono ricevute ogni volta. « Li scemi, li scemi! » urlavano incessantemente gli esteri. Quale impressione, quale stupore e anche quale scoraggiamento dovessero sentire i cavalieri borbonici nel vedere fanteria, vestita con uniformi regie, che li riceveva a fucilate con questo motto sprezzante, e per essi più che mai significativo, non si potrebbe ridire....

Gli avvenimenti nell'Italia centrale e in quella meridionale indussero Cavour ad affrettare l'annessione delle nuove provincie anche a rischio di venire ad un'aperta rottura con Garibaldi. Costui, ripetiamo, si opponeva all'annessione, pensando in buona fede che non si dovesse arrestare la marcia trionfale della rivoluzione e che alla stessa monarchia sabauda dovesse convenire di lasciare i garibaldini muovere indisturbati su Roma e magari anche su Venezia per completare l'unità nazionale e proclamare poi in Campidoglio Vittorio Emanuele Re dell'Italia veramente unita e veramente libera.

Il fatto che la Francia si era fortificata a Roma per difendere la Santa Sede e l'Austria nel Veneto per respingere un eventuale attacco degli Italiani non lo preoccupava affatto, perchè i suoi amici e i suoi consiglieri, e in prima linea Crispi, gli andavano ripetendo che la resistenza di Napoleone non era da prendere sul serio, che la Francia non avrebbe avuto il coraggio di affrontare un conflitto con la rivoluzione italiana per far piacere al Papa e che l'Austria non avrebbe avuta la forza di resistere

vittoriosamente alla nuova scossa, date le sue desolanti condizioni interne, delle quali era prova eloquente l'inerzia del Gabinetto viennese di fronte alla piega degli avvenimenti in Italia. Se la situazione interna dell'Austria fosse stata meno allarmante, Francesco Giuseppe non avrebbe esitato ad intervenire in favore dei principi italiani spodestati e sopratutto in favore del Pontefice; se non l'aveva fatto, così ragionavano allora i democratici, voleva dire che comprendeva lui stesso di non avere più i mezzi per combattere la rivoluzione, le cui fiamme minacciavano di invadere un'altra volta i suoi Stati.

Che il desiderio di intervenire nelle cose italiane fosse molto vivo a Vienna appariva in modo evidente dal linguaggio della stampa e degli uomini di Stato austriaci. La madre di Francesco Giuseppe era fremente di sdegno e più fremente di lei era il cardinale Rauscher, che seguitava ad invocare la vendetta di Dio contro gli Italiani, a paragonare Garibaldi a Satana, a dipingere coi colori più foschi nelle pastorali e nelle allocuzioni ai pii viennesi i pericoli della rivoluzione, le spogliazioni patite dalla Santa Sede, la minaccia per la religione e per lo Stato da parte dei rivoluzionarî italiani. L'arciduca Alberto si agitava per ottenere l'applicazione di misure energiche e si affannava a prospettare nei frequenti memoriali all'Imperatore la necessità di riprendere la politica energica. Ma poi tutta questa gente, quando era chiamata a consiglio, era costretta a riconoscere che era miglior partito stare tranquilli, per evitare lo scoppio del malcontento generale contro lo screditato « regime della sciabola », responsabile dei disastri militari e delle orribili con-

dizioni economiche, in cui era precipitata la monarchia danubiana.

Tutto questo naturalmente si intuiva all'estero dall'incerta politica del Gabinetto di Vienna e in Italia si pensava che, se la rivoluzione, dopo i suoi miracolosi successi, si fosse lanciata nuovamente contro l'Austria, nessuno a Vienna avrebbe avuto la possibilità di trattenere le nazionalità oppresse e particolarmente i magiari, i quali non avrebbero esitato ad insorgere un'altra volta per riconquistare la perduta indipendenza. E quale vanto sarebbe derivato all'Italia da questa sua guerra liberatrice, quale prestigio e quale riconoscenza presso tutti i popoli dell'odiato Impero absburghese!

Così ragionava anche Garibaldi, quando inveì contro Cavour e invitò Vittorio Emanuele II a licenziare colui che « aveva umiliata la dignità della nazione e venduta una provincia italiana ».

Non sarebbe corretto nè storicamente esatto affermare che soltanto le preoccupazioni internazionali trassero Cavour a tenere una condotta opposta. Quando Re Vittorio, alla vigilia dei plebisciti, imposti dal Gabinetto torinese ed accettati per amor di patria anche da coloro che li ritenevano inopportuni, intraprese il suo viaggio nel Mezzogiorno, annunziando l'avanzarsi delle sue milizie « per raffermare l'ordine », dichiarò nel suo proclama ai popoli del Napoletano e della Sicilia che la spedizione nello Stato pontificio era stata necessaria per impedire che « l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che si raccolgono a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale ». Il proclama terminava

con queste parole: « In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il programma dei popoli colla stabilità della monarchia. In Italia so che chiudo l'êra delle rivoluzioni ».

Come non scorgere in queste parole l'eco di ciò che i moderati di allora andavano insinuando contro Garibaldi, contro Crispi, contro Mordini, succeduto a Depretis nella carica di prodittatore della Sicilia, contro tutti coloro, che coi sacrifizi, coll'eroismo, con la tenacia e con la fervida devozione alla causa della libertà erano riusciti ad abbattere l'ignobile Governo borbonico? Come non scorgere nell'atteggiamento di Cavour, che in una lettera al Nigra si dichiarò disposto il 22 settembre persino a far « gettare a mare tutti i garibaldini », aggiungendo che « i soldati di Fanti e di Cialdini non chiedevano di meglio che sbarazzare il paese dalle camicie rosse », come non scorgere, dico, in tutto ciò qualche cosa di meno nobile del timore di vedere compromessa la causa dell'unità nazionale dall'eccessiva audacia di Giuseppe Garibaldi e dei suoi amici? No, non era soltanto la causa dell'unità, che preoccupava allora il conte di Cavour; c'era pure (perchè non dirlo?) la causa della monarchia, che egli a torto credeva in pericolo, e c'era l'avvenire del suo partito, che egli vedeva compromesso dai trionfi della rivoluzione.

Compiuti i plebisciti, il Farini, che aveva accompagnato il Re a Napoli, si adoperò, d'accordo con Cavour, ad affrettare l'allontanamento di Garibaldi e dei suoi consiglieri. Il Generale si imbarcò a Napoli per Caprera il 9 novembre « dopo avere

ricevuto un rifiuto dal Re cui aveva domandato la nomina a suo luogotenente nelle provincie da lui liberate. Partì sdegnando ogni ombra di premio, grande nella sua modestia, sacrificando i suoi legittimi risentimenti sull'altare della Patria, sperando di poter riprendere nella primavera seguente l'opera incompiuta ».

Capitolo VIII

LA MASCHERA DELLA LIBERTA'

Gli avvenimenti in Italia ebbero naturalmente una forte ripercussione in Austria. Anche i più tenaci fautori dell'assolutismo erano convinti che quello stato di cose era diventato insopportabile e che « il regime della sciabola » doveva essere soppresso. Le amarezze prodotte tra gli stessi buoni patriotti dalla sconfitta di Solferino erano troppo gravi perchè anche costoro non sentissero la necessità di porre un freno agli abusi e alle corruzioni che, secondo il generale convincimento, erano state la causa principale del disastro. Gravi accuse venivano formulate contro gli speculatori, rimasti impuniti, essendo protetti da alcuni personaggi della *camarilla* e specialmente dal conte Grünne. Contro costui lo sdegno dei viennesi era particolarmente forte, perchè tutti sapevano che era stato il primo aiutante dell'Imperatore a consigliare insistentemente il monarca a mantenere l'inetto Giulay alla direzione dell'esercito in Italia.

Alla vigilia della guerra l'opinione pubblica

aveva chiesto invano che il comando supremo fosse affidato al maresciallo Hess, che era stato il principale consigliere di Radetzky nella guerra del '48 e '49 e che era molto popolare nell'esercito. Ma era precisamente questa sua grande popolarità che irritava maggiormente l'Imperatore. Egli non tollerò mai nei posti più alti gli uomini che con la loro fama e il loro ingegno potevano oscurare troppo la sua gloria e il suo prestigio di sovrano designato dalla grazia di Dio a governare i suoi popoli. Allo scoppio della guerra Francesco Giuseppe era convinto che la campagna si sarebbe chiusa con un grande trionfo per le armi austriache e quindi considerava con molta apprensione l'eventualità che proprio l'Hess dovesse apparire agli occhi dei suoi sudditi come il trionfatore. Questo fu il motivo per cui egli rimase sordo ai suggerimenti del pubblico e preferì di seguire quelli meno disinteressati del Grünne e dei suoi compari, per i quali la guerra in Italia doveva essere anzitutto un buon affare.

Hess venne mandato a raggiungere l'esercito al fronte, solo quando coi primi insuccessi si ebbe la prova dell'inettitudine di Giulay, ossia quando l'esito della guerra era già gravemente compromesso; ed anche allora, per gelosia, si volle metterlo in condizione di non poter agire liberamente. Egli ebbe la carica di capo di stato maggiore; ma non ebbe la facoltà di prendere delle decisioni senza essersi consultato prima col consiglio di guerra, che naturalmente poneva il suo *veto* ad ogni iniziativa del maresciallo. Insomma la *camarilla* ebbe cura di affidare alle proprie creature l'incarico di controllare ed eventualmente ostacolare tutti i suoi

atti, per metterlo nell'impossibilità di opporsi agli abusi e alle basse speculazioni dei favoriti di Corte.

Narra il generale Mollinary nelle sue memorie, che il conte Grünne e i suoi protetti, preoccupati del suo ingegno e della sua superiorità, si erano messi a trattare addirittura con arroganza il vecchio maresciallo, persuasi di poter contare in ciò sul favore del sovrano. « Nel brillante seguito di equipaggi riservati alla Corte, non c' era posto per l'Hess; il capo di stato maggiore doveva contentarsi di un calesse qualsiasi, tirato da due bolse rozze. — « Lei non può farsi un'idea di quanto io soffra », — si lasciò sfuggire di bocca il maresciallo in uno sfogo irrefrenabile con Mollinary... ».

Questi ed altri particolari sulle prepotenze e le irregolarità commesse dai favoriti di Corte erano noti al pubblico, che perciò reclamava la punizione non solo dei militari responsabili della sconfitta, ma anche dei membri del Governo, ai quali si rimproverava la vergognosa sottomissione all'insopportabile dittatura della *camarilla* e il pericoloso isolamento, in cui era stata ridotta la monarchia dalla assurda politica del giovane monarca e dei suoi consiglieri. Persino negli ambienti di Corte si erano fatti udire, dopo la sconfitta di Solferino, voci favorevoli a sane riforme, che da un lato avrebbero dovuto calmare il malcontento generale e dall'altro avrebbero servito a por fine agli abusi del passato. Solo Bach e l'arciduca Alberto erano di parere contrario e accusavano di pusillanimità coloro che consigliavano l'Imperatore a cedere alle pretese delle masse.

Senonchè anche le informazioni della polizia con-

tribuirono a scuotere le basi dell'assolutismo e ad impressionare persino il feroce ministro dell'interno e la madre dell'Imperatore. Per esempio, la spia Tuvora ebbe il coraggio di dichiarare apertamente al ministro di polizia che, « solo mutando il sistema di Governo, si sarebbe potuto preservare l'Austria dalla triste sorte del *kranker Mann* (l'uomo malato); alla cui eredità tutte le potenze guardavano ormai con cupidigia ». Un altro autorevole poliziotto, il consigliere Lewinsky, si sentì svergognato dei giudizî che sul conto dell'Austria udì dalla bocca di alcuni forestieri a Karlsbad. — « Un tale disprezzo, come quello che provoca dappertutto il regime attuale, egli scrisse allora, è una sventura maggiore per un grande Impero della perdita di una provincia. Noi abbiamo perduta la nostra battaglia principale non al Mincio, ma nell'interno ».

Al ritorno dell'Imperatore dall'Italia, dopo gli accordi di Villafranca, la crisi in seno al ministero incominciò per tutti questi motivi a farsi molto seria. Anche la situazione finanziaria della monarchia era — ripetiamo — orribile e, per poter colmare il vuoto desolante nelle casse dello Stato, bisognava rassegnarsi a venire a patti con le popolazioni irritate. Il conte Rechberg capì che, per evitare brutte sorprese, bisognava ottenere che fossero allontanati dal potere gli uomini particolarmente odiati dalle masse e in prima linea Bach. All'Imperatore questa pretesa parve da principio eccessiva e non solo respinse questo consiglio, ma si lasciò anche indurre a licenziare il ministro di polizia von Kempen che, allarmato dai rapporti dei suoi agenti, si era messo a chiedere con troppo calore riforme in

senso liberale. Al suo posto venne nominato l'exministro a Parigi barone Hübner. Egli era appena arrivato a Roma per iniziare la sua nuova attività di ministro presso la Santa Sede, quando si vide chiamato d'urgenza a Vienna.

L'allontanamento di von Kempèn aumentò l'irritazione generale, perchè tutti sapevano che il ministro di polizia era tra gli uomini della *camarilla* il meno temibile e perchè verso il suo successore tutti nutrivano molta diffidenza, che dai fatti successivi risultò però assolutamente ingiustificata. Tanto è vero che Hübner, appena arrivato a Vienna, si unì ai fautori delle riforme liberali e insistette specialmente sul licenziamento di Bach. Francesco Giuseppe, impressionato, cedette al suo consiglio; ma al posto di Bach nominò un altro reazionario e precisamente il conte Agenore Goluchowsky, luogotenente della Galizia.

Il nuovo ministro di polizia rimase molto seccato da questa nomina. Egli si era studiato di far accettare al Consiglio della Corona il criterio che, solo ripristinando la costituzione, si sarebbe potuto rialzare il prestigio della monarchia all'estero ed evitare pericolose complicazioni all'interno. Di più egli si era azzardato di raccomandare vaste concessioni per gli ungheresi e di dichiarare in una conversazione col monarca che le mezze misure non avrebbero servito a nulla e che il vero magiaro poteva essere accontentato solo con la costituzione.

Il barone Hübner, durante il suo soggiorno a Parigi, aveva avuto campo di apprendere quello che si diceva e si pensava all'estero dell'Austria e un po' alla volta si era convinto anche lui che il

regime Bach era stato la causa di tutte le sventure della monarchia danubiana. Egli però non tenne conto dello stato d'animo di Francesco Giuseppe e dei suoi famigliari e, quando si accorse che il monarca non era disposto a prendere in considerazione i suoi consigli e, sopratutto nei riguardi dell'Ungheria, non ammetteva concessioni di alcuna specie, chiese il proprio licenziamento. Siccome il fatto venne appreso dai giornali che si diedero ad esaltare il barone Hübner quasi come un martire della libertà, egli cadde in disgrazia presso l'Imperatore.

Francesco Giuseppe giudicò che le dimissioni del ministro di polizia avevano rafforzato nel pubblico il convincimento che il resto del ministero fosse animato da idee reazionarie. Il suo giudizio non era errato; ma appunto perciò non era possibile accettare le dimissioni del barone Hübner senza accordare nello stesso tempo qualche soddisfazione anche al pubblico gravemente turbato da questo episodio, nonchè dal fatto che nelle manovre della *camarilla* si poteva scorgere chiaramente lo zampino del conte Grünne, rimasto in carica, nonostante l'esito disastroso della guerra e la pessima prova che avevano dato di sè gli ufficiali da lui indicati per i più alti posti nell'esercito. Quindi, pur a malincuore, Francesco Giuseppe dovette rassegnarsi a licenziare anche il suo primo aiutante e, per calmare il fermento dei magiari, a sospendere provvisoriamente dalla carica di governatore dell'Ungheria l'arciduca Alberto, che dalle masse non era odiato meno del conte Grünne. L'arciduca era un fanatico e irreducibile fautore del centralismo e del regime poliziesco e i suoi sistemi di governo avevano prodotto nei

magiari uno stato d'animo molto pericoloso. Tuttavia, per non dare loro completa soddisfazione, si disse che il richiamo dell'arciduca era soltanto provvisorio, benchè persino gli uomini della *camarilla* ammettessero a quattro occhi che egli non avrebbe più ripreso il suo posto.

Senonchè i circoli di Corte dovettero accorgersi molto presto che il fermento in Ungheria era veramente serio e che con l'ostinazione si arrischiava di far nascere guai irreparabili. Se gli avvenimenti del '48 si fossero ripetuti, e questa eventualità era considerata con terrore da Francesco Giuseppe e dai suoi famigliari, data la completa disorganizzazione dell'esercito, l'Austria non sarebbe stata in grado di affrontare con successo il doppio urto della rivoluzione in Ungheria e in Italia e questa volta non avrebbe potuto fare alcun assegnamento sull'aiuto della Russia e neppure su quello della Germania.

Gli agenti di Kossuth, proprio allora, stavano spiegando una straordinaria attività all'estero e ogni tanto facevano capolino voci allarmanti intorno alla possibilità di un'improvvisa comparsa del temuto agitatore magiaro e dei suoi fidi seguaci sul territorio ungherese, per mettersi alla testa della nuova insurrezione. Si era arrivati persino a ritenere probabile uno sbarco di garibaldini sulla costa orientale dell'Adriatico allo scopo di far insorgere quelle popolazioni italiane e facilitare da quel lato la penetrazione di un corpo rivoluzionario in Ungheria. A questo proposito si andava ripetendo che fra Kossuth e Garibaldi erano intervenuti accordi in questo senso con la segreta complicità di Cavour, del quale

i circoli viennesi non si fidavano più che degli agitatori rivoluzionarî.

Per tutti questi motivi, nonchè per l'atteggiamento minaccioso di Garibaldi e dei suoi seguaci, che dichiaravano apertamente di voler attaccare l'Austria nel Veneto, approfittando dei suoi imbarazzi interni, il Governo di Vienna era costretto a stare all'erta in tutte le provincie meridionali e a tenervi impegnate tutte le forze disponibili. Di più gli inattesi successi della rivoluzione in Italia, mentre contribuivano ad incoraggiare in Austria e in Ungheria gli elementi pericolosi, mantenevano la Corte in un continuo orgasmo, di cui si rese intreprete il cardinale Rauscher, quando ad un pranzo tenutosi per festeggiare il genetliaco imperiale, dopo aver fatta allusione a tutte queste minacce, disse di sperare che tuttavia il monarca sarebbe riuscito a combattere vittoriosamente la rivoluzione scatenatasi sul mondo.

Dopo molte titubanze Francesco Giuseppe, per calmare l'opinione pubblica magiara pensò di offrire la carica di governatore dell'Ungheria al fratello Massimiliano, che era in fama di liberale e al quale, alla vigilia della guerra in Italia, era stato affidato, come abbiamo visto, un incarico analogo in Lombardia. L'arciduca che, dopo l'insuccesso della sua missione in Italia, si era domiciliato a Trieste, tentando di costruirsi tra gli Italiani della sponda orientale dell' Adriatico la popolarità che invano aveva cercato di conquistarsi tra i milanesi, memore dell'esperienza fatta allora, prima di accettare, volle assicurarsi che la sua attività non sarebbe stata ostacolata questa volta dalla *camarilla* e chiese senz'al-

tro che Francesco Giuseppe si impegnasee a ristabilire la costituzione ungherese.

La pretesa venne accolta dall'Imperatore con lo stesso orrore e lo stesso disprezzo, col quale poco prima erano stati respinti gli identici consigli dell'Hübner. In tono severo egli ricordò al fratello che gli Absburgo non potevano aver dimenticato così presto il passato e che egli personalmente non riteneva di dover umiliarsi fino al punto da accettare di fare concessioni di questo genere a coloro che nel '49 si erano rifiutati di riconoscerlo come loro legittimo sovrano.

Ancora più indignata di Francesco Giuseppe si mostrò anche in questo incontro la madre che, rimproverando acerbamente al figlio Massimiliano questi consigli, soggiunse di dover constatare con dolore che, vivendo fra gli Italiani, egli si era completamente guastato ed aveva finito per assorbire il veleno delle loro idee. Si dice che l'arciduchessa, oltremodo adirata, gridò al figlio alla presenza di alcuni personaggi di Corte: « Sei diventato anche tu un perfetto italiano. Presto ci toccherà di vederti intrigare coi rivoluzionarî contro gli interessi della tua famiglia, come fece con Kossuth « il magiaro » Stefano (l'arciduca che copriva la carica di Palatino allo scoppio della rivoluzione ungherese del '48). Bada però che, se non cambi strada, farai anche tu la stessa fine. Questo non è clima per te. Ti faremo cambiar aria! ».

Certo fu in gran parte l'ambizione quella che spinse più tardi l'arciduca Massimiliano nell'avventura messicana, nella quale sacrificò la vita; ma, come non scorgere in queste parole di sua madre

la minaccia di un esilio, che poi, quando si verificò sotto la forma di una partenza trionfale per il Messico, venne interpretato dal pubblico in Austria come la conseguenza della guerra che gli andavano facendo la madre e il fratello e dell'astio e dei sospetti che nutrivano costoro contro di lui in causa delle sue pretese idee rivoluzionarie?

« Sei diventato anche tu un perfetto italiano! ». In questa frase si può notare l'eco di quell'avversione femminile rabbiosa per l'Italia, di cui parla anche il Luzio e con la quale l'arciduchessa amava « punzecchiare continuamente ed umiliare gli arciduchi, figli del Vicerè Ranieri, chiamandoli « gli italiani ».

Naturalmente l'idea di mandare Massimiliano in Ungheria venne abbandonata definitivamente e, siccome ad altri arciduchi non era il caso di pensare per quella carica, si decise di affidare la successione dell'arciduca Alberto al generale Benedek, che era di origine ungherese e che alla battaglia di San Martino aveva comandato — come abbiamo visto — alcuni reggimenti ungheresi, cattivandosi in quell'incontro molte simpatie fra i soldati di nazionalità magiara.

Benedek fu meno esigente dell'arciduca Massimiliano; però anche lui chiese importanti riforme, che in parte vennero accettate. Tra il resto il Governo di Vienna si decise a riconoscere la lingua magiara come lingua ufficiale in tutta l'Ungheria.

Così uno alla volta vennero liquidati tutti i personaggi principali del « regime Bach ». Però mutarono solo le persone e non anche il sistema di go-

verno. L'amara lezione di Solferino rimase da questo lato inefficace.

Nell'ottobre del 1860 Francesco Giuseppe doveva recarsi a Varsavia, dove stava per aver luogo un convegno con lo zar e il principe reggente di Prussia. Siccome la situazione interna continuava ad essere molto allarmante, ciò che influiva poco favorevolmente sul prestigio della monarchia all'estero, per calmare con false illusioni gli animi all'interno e far nascere, sopratutto in Germania, la impressione che le cose in Austria andassero migliorando, si decise di pubblicare il 20 ottobre il famoso diploma, che accordava ai popoli della monarchia danubiana una larva di costituzione.

Da principio la *camarilla* e l'Imperatore, che non avevano alcuna seria intenzione di soddisfare il desiderio delle masse, non erano d'accordo sulla definizione da dare al rescritto sovrano. Alcuni avevano suggerito il nome modesto di patente; ma poi si pensò che questo termine avrebbe rivelata la truffa e fatto sorgere dei dubbî sulla serietà dei propositi della Dinastia.

Il diploma di ottobre doveva essere « una legge fondamentale dello Stato, costante e irrevocabile », con la quale il monarca si obbligava a governare soltanto con la cooperazione delle Diete e rispettivamente del Consiglio dell'Impero. Questo Consiglio dell'Impero, a cui le Diete dovevano mandare un numero fisso di deputati, doveva essere un corpo consultivo per tutti gli affari comuni dei « regni e paesi », compresa l'Ungheria. Tutti gli altri affari dovevano essere di competenza delle Diete e fra

queste la Dieta ungherese doveva funzionare in conformità alla sua antica costituzione; le altre invece dovevano conservare i loro ordinamenti provinciali.

La pubblicazione del diploma venne accolta a Vienna con grande giubilo e per festeggiare l'avvenimento la città venne imbandierata. Bach e i suoi amici ne furono addoloratissimi e con le lacrime agli occhi dichiararono che quel passo del monarca avrebbe trascinato l'Impero alla rovina.

In Ungheria il diploma ebbe un' accoglienza freddissima, perchè esso sottraeva al paese le sue attribuzioni più importanti, garantitegli dalla sua costituzione, e precisamente il diritto di votare le tasse e di fissare il numero delle reclute. Uno dei pochi fautori ungheresi di questa riforma era il barone Nicola Vay, che perciò venne nominato Cancelliere ungherese di Corte. Il Vay nel 1852 era stato condannato a morte dal tribunale di guerra; l'Imperatore però si era « graziosamente degnato » di commutare la pena con 4 anni di fortezza « senza i ferri ». La sua condanna era avvenuta, perchè il Vay, durante la rivoluzione, aveva manifestato simpatie per il Governo provvisorio.

Molti comitati (provincie) ungheresi espressero i loro sentimenti verso il Governo di Vienna e la sua politica, eleggendo come proprî rappresentanti nelle Giunte provinciali Kossuth, Garibaldi, Cavour e Napoleone III, ciò che sdegnò oltremodo i circoli di Corte. Anzi questa eloquente dimostrazione provocò la caduta del ministro Goluchowsky, che agli occhi di Francesco Giuseppe ebbe il torto di aver ripristinata l'amministrazione autonoma dei comitati ungheresi. Al suo posto venne chiamato Schmerling,

che si dichiarò disposto a ricorrere eventualmente alla violenza per reprimere il malcontento degli ungheresi.

Senonchè le riforme strappate dal Benedek al conte Goluchowsky avevano ormai distrutto in Ungheria lo stato burocratico tedesco e quindi in pratica vennero a mancare allo Schmerling gli strumenti indispensabili per le progettate repressioni. Gli impiegati e i maestri tedeschi erano stati licenziati e tutto il potente apparato amministrativo era passato in mano della nobiltà magiara, risolutamente contraria alla politica di Schmerling.

Francesco Giuseppe approvò le misure energiche; ma prima di adottarle volle chiamare a sè i capi dell'opposizione Deák ed Eötvös. Deák, durante il regime di Bach, era stato l'anima della resistenza passiva, che aveva tolto nutrimento e forza all'assolutismo e che perciò i circoli viennesi cercavano in tutti i modi di eliminare. La condotta delle truppe ungheresi nella campagna in Italia aveva gravemente impressionato il monarca. Nulla lo spaventava tanto quanto l'idea che l'esempio dei soldati magiari potesse trovare, in un'altra occasione, imitatori anche presso le altre nazionalità.

All'udienza Deák si mostrò irreducibile. Con tutta franchezza egli dichiarò all'Imperatore che, per arrivare alla riconciliazione con l'Ungheria c'era un mezzo solo: ripristinare le leggi del 1848. In altri termini, bisognava riconoscere la continuità legale della costituzione ottenuta dagli ungheresi con la rivoluzione del marzo 1848, continuità che non doveva essere considerata come rotta dagli avvenimenti del 1849 ossia dal fatto che l'Ungheria

era stata riconquistata con le armi dalle truppe imperiali.

Invece la Corte di Vienna e con essa Schmerling erano rimasti del parere di Metternich che, quando fu repressa la rivoluzione, affermò doversi considerare l'Ungheria come un paese riconquistato, le cui istituzioni e i cui privilegi, in vigore prima della sua ribellione *manu militari,* non avevano più alcun fondamento legale ed avevano quindi cessato di esistere. Gli ammonimenti di Deák rimasero dunque inascoltati.

Per mascherare i suoi disegni e non aver l'aria di voler stracciare alla distanza di pochi mesi le promesse contenute nel diploma di ottobre, Francesco Giuseppe pensò anzitutto di nominare Presidente del ministero un arciduca « italiano » ossia un arciduca in fama di liberale e a tal uopo scelse l'arciduca Ranieri, che godeva molte simpatie specialmente nei circoli intellettuali. Quindi il 27 febbraio 1861 i viennesi ebbero la sorpresa di vedere pubblicata una nuova legge fondamentale, con cui veniva soppressa quella « costante e irrevocabile » di quattro mesi prima.

È fuor di dubbio che sulla politica di Francesco Giuseppe nel periodo che seguì immediatamente la campagna in Lombardia influirono i rapidi successi della rivoluzione italiana. Il giovane Imperatore non era punto disposto a riconoscere il fatto compiuto in Italia e, convinto di dover affrontare in un avvenire non lontano una nuova guerra, era impaziente di vedere ricostrutto il suo esercito. Egli, al pari dei suoi famigliari, non aveva abbandonato l'idea di procurarsi la rivincita di Solferino, di ri-

conquistare la Lombardia e di ripristinare l'antico stato di cose in Italia. Promesse e incoraggiamenti in questo senso la Corte di Vienna aveva fatto pervenire a tutti i principi italiani spodestati, che avevano trovato in Austria asilo e conforto.

Ma per prepararsi alla nuova impresa occorrevano denari e tranquillità all'interno. L'una cosa e l'altra si potevano ottenere soltanto se si riusciva a calmare il malcontento generale con adeguate concessioni, che Francesco Giuseppe non riusciva a digerire e si studiava anzi di evitare con ripieghi, false promesse ed esperimenti che egli poi abbandonava a mezza strada per appigliarsi ad un altro partito, non appena si accorgeva che la via scelta precedentemente non aveva dato i risultati immediati, che egli aveva sperato.

Il diploma di ottobre fu dunque, almeno in parte, la conseguenza dei trionfi della rivoluzione in Italia; la sua successiva correzione, più che dal desiderio di attenuare la portata delle concessioni fatte, venne determinata dalla scarsa fiducia nel valore pratico del primo progetto e dal prevalere di nuove influenze, che indussero l'incostante e impaziente monarca a ritentare un esperimento diverso, prima di avere atteso l'esito del primo. Insomma, egli aveva fretta e non poteva acconciarsi all'idea di dover rimandare ad un avvenire più lontano la partita in Italia, mentre tanti sintomi favorevoli lo inducevano ad agire prontamente. Tra il resto la resistenza di Francesco II a Gaeta, le sue ripercussioni, le difficoltà incontrate dal Governo piemontese nel Mezzogiorno, i rancori destati dalla partenza di Garibaldi per Caprera, la confusione e

il disordine che dominava in tutta Italia e prima che fosse proclamato ufficialmente il nuovo Regno e anche dopo, tutto questo era sembrato provvidenziale ai reazionarî austriaci e ogni tanto venivano formulati voti in favore di una politica aggressiva, che il Governo era costretto a respingere in vista delle desolate condizioni dell' esercito e dell' isolamento in cui si trovava la monarchia danubiana in Europa.

Lo stesso imbarazzo che si provava allora a Vienna esisteva pure in Italia. Anche qui molti, riferendosi alle gravi difficoltà interne dell'Austria, avrebbero desiderato che fosse ripresa subito la guerra per liberare gli altri paesi italiani ancora soggetti agli Absburgo. Lo stesso Cavour non sarebbe stato alieno dal tentare l'impresa, che in quel momento avrebbe avuto ai suoi occhi il vantaggio di far sparire le discordie fra il Settentrione e il Mezzogiorno e di fondere tutti gli Italiani nella fratellanza d'armi, se l'esercito si fosse trovato in condizioni migliori.

Per arrischiare una nuova guerra occorreva all'Italia, come all'Austria, tempo sufficente per riorganizzare le proprie forze e per procurarsi appoggi efficaci all'estero. L'assistenza di Napoleone, oltre ad essere divenuta quasi impossibile dopo la rapida costituzione dell'unità italiana, che aveva destato molte e gravi apprensioni in Francia, non era nemmeno desiderata da Cavour, al quale anzi premeva di poter emancipare l'Italia dall'incomoda e spesso addirittura umiliante tutela francese. Il miglior partito in quelle circostanze era di cercare un accordo con la Prussia, che da tempo spiava l'occasione

propizia per costringere, magari con la violenza, l'Austria ad uscire dalla Confederazione germanica

Napoleone III, intravvedendo la possibilità di un orientamento in questo senso della politica italiana, aveva fatto scrivere all'infaticabile La Guerronière un altro opuscolo per suggerire a Francesco Giuseppe di vendere all'Italia il Veneto, che gli andava procurando tante noie e lo costringeva ad essere pronto a dover affrontare un nuovo conflitto, e di acquistare con quel denaro la Bosnia e l'Erzegovina. Naturalmente l'Imperatore d'Austria non si degnò neppure di prendere in considerazione quel progetto e Cavour, che non vedeva, nemmeno lui, di buon occhio queste premure di Napoleone, pensò di mandare intanto a Berlino La Marmora « a complimentare il nuovo Re e a far comprendere agli uomini di Stato prussiani che legami naturali suggerivano l'amicizia fra l'Italia e la Prussia ».

A Vienna la cosidetta « patente di febbraio » venne dunque accolta dal pubblico con la massima indifferenza, come lo potè constatare lo stesso Imperatore Francesco Giuseppe che quel giorno, contrariamente alle sue abitudini, volle fare un giro a piedi per le vie della città per poter osservare l'accoglienza fatta dai viennesi alla nuova legge fondamentale.

Deák definì la nuova costituzione « la maschera della libertà ». Al centralismo assoluto di Bach veniva sostituito il centralismo burocratico liberaleggiante di Schmerling, al quale l'Ungheria avrebbe dovuto sacrificare la sua antica costituzione per mantenere l'unità dello Stato austriaco. La patente di febbraio stabilì che il Parlamento Ungherese do-

veva occuparsi degli affari interni e che tutti gli altri affari dovevano essere di competenza del Parlamento di Vienna, al quale quello ungherese avrebbe dovuto mandare 85 deputati. L'Ungheria però si rifiutò di inviare i proprî rappresentanti al « Teatro Schmerling », come venne definito dai magiari il Parlamento austriaco.

Le elezioni ebbero luogo verso la fine di marzo e in Ungheria risultarono eletti solo deputati quarantottisti ossia fautori del ripristinamento delle leggi del 1848 e quindi avversarî implacabili della patente imperiale.

Fu allora che si ebbe pure l'impressionante suicidio del conte Teleki, che aveva coperto a suo tempo la carica di agente diplomatico del Governo rivoluzionario di Kossuth a Parigi. Teleki, convinto che una sincera riconciliazione con Francesco Giuseppe non era possibile, si era dato ad appoggiare la politica rivoluzionaria, di cui fino al 1860 fu uno dei propagandisti più ardenti. Nel dicembre 1860 si era recato con un falso nome a Dresda per visitarvi una famiglia amica. Riconosciuto dalla polizia sassone era stato arrestato e consegnato alle autorità austriache. Pare che l'estradizione, che allora fece molto chiasso, avesse avuto luogo in seguito alla promessa della Corte viennese « di voler dimenticare il passato ». Improvvisamente Francesco Giuseppe fece togliere il conte dal carcere e lo fece condurre direttamente alla sua presenza. In questo abboccamento con l'Imperatore il Teleki dovette impegnarsi sotto parola d'onore di non prendere più parte ad agitazioni politiche. Egli venne rimesso quindi in libertà per ordine di Francesco Giuseppe che fece

scrivere dal suo aiutante conte Crenneville, testimone di quella scena, un biglietto al ministro di polizia.

Deák aveva preparato per l'apertura del Parlamento ungherese una vigorosa protesta contro la patente di febbraio. Teleki l'approvò; ma poi, sentendo di non poter mantenere la promessa fatta all'Imperatore di non occuparsi più di politica e pensando forse che il suo sacrifizio avrebbe commosso il sovrano e l'avrebbe indotto a mutare il suo atteggiamento di fronte all'Ungheria, la notte precedente alla seduta del Parlamento, in cui Deák avrebbe dovuto pronunciare il suo discorso, si fece saltare le cervella. Il suicidio produsse enorme emozione in tutta l'Ungheria. Deák ne fu tanto colpito che non ebbe la forza di leggere il suo indirizzo e la manifestazione di protesta del Parlamento dovette essere rimandata di alcuni giorni.

Essa riuscì tuttavia molto solenne. Prima che si passasse alla votazione, Andrassy, che era ormai rientrato nella vita pubblica, dopo essersi rassegnato cinque anni prima a firmare una dichiarazione di fedeltà e di lealtà verso l'Imperatore e la sua Casa, con grave sdegno di Luigi Kossuth, ritenne opportuno di rivolgere un appello alla concordia.

Allora i deputati ungheresi erano divisi in due campi: l'uno più intransigente approvava il punto di vista di Colomano Tisza, secondo cui si sarebbe dovuto evitare qualsiasi contatto col re « non coronato » e quindi tralasciare anche di fargli pervenire l'indirizzo proposto da Deák; l'altro approvava invece l'indirizzo, partendo dal punto di vista che bisognasse togliere alla Corona ogni pretesto atto

a giustificare nuove rappresaglie a danno dell'Ungheria. Il partito di Deák ebbe alla fine il sopravvento e l'indirizzo venne approvato con 155 voti contro 152.

Molto si discusse intorno al titolo che si doveva dare all'Imperatore, al quale il Parlamento ungherese logicamente non poteva rivolgersi come ad un sovrano, visto che Francesco Giuseppe non si era fatto ancora incoronare Re d'Ungheria. Gli uni non volevano chiamarlo « Imperatore » per non avere l'aria di essersi adattati a considerare l'Ungheria come una semplice provincia dell'Austria; agli altri sembrava troppo servile il titolo di signore.

Si può immaginare lo sdegno che sollevarono queste discussioni a Vienna; ma erano ormai passati i tempi in cui contro la ribelle Ungheria si poteva procedere coi sistemi di Windisch-Grätz, di Bach e dell'arciduca Alberto. Le numerose forche, erette nel periodo della reazione, avevano lasciato troppi rancori, i cui effetti si erano notati durante la campagna in Italia, e Francesco Giuseppe, nonostante la sua cecità, capì che un ritorno all'antico sistema avrebbe dato l'unico risultato di inasprire maggiormente gli animi nell'interno, indebolendo ancora più la posizione della monarchia di fronte all'estero.

Senonchè il suo orgoglio non gli permetteva di fare concessioni troppo vaste all'Ungheria o addirittura di riconoscere il proprio torto passato, accettando di rimettere in vigore le leggi del 1848, come volevano gli ungheresi. La *camarilla* l'aveva portato al trono appunto perchè il nuovo sovrano non avesse bisogno di sentirsi legato da quelle leggi

e, dato lo spirito in cui era stato allevato e le idee messegli in capo specialmente dalla madre, gli sarebbe sembrato un delitto rassegnarsi ad accettare la riconciliazione sulla base propostagli da Deák. Nè è da escludere che sul suo stato d'animo abbia influito anche allora il timore di dover fare la fine di suo zio e quindi di essere anche lui costretto a rinunziare al trono, se avesse accettato di limitare le prerogative della Corona, accordando agli ungheresi quei diritti, che nel '48 erano stati cagione di tanti guai.

Insomma, pur non avendo il coraggio di riprendere contro l'Ungheria i provvedimenti sanguinarî, che resero sinistramente celebre l'alba del suo regno, non volle adattarsi nemmeno a digerire la pillola amara di una completa e sincera riconciliazione, che -- date le sue ambizioni in Germania — sarebbe stata l'unica via da seguire allora per scongiurare nuovi disastri. Anzi le concessioni, che egli accordò a malincuore nell'ottobre 1860 e rispettivamente nel febbraio 1861, vennero fatte col tacito proposito di ritirarle, non appena fosse scomparsa la ragione che le aveva determinate.

Siccome dunque il Parlamento ungherese, per evitare il titolo di Imperatore, aveva deciso di adottare quello di « serenissimo signore », il conte Rechberg dichiarò che in quella forma il monarca non avrebbe potuto accettare l'indirizzo. I ministri ungheresi alla loro volta dichiararono di voler dimettersi, se l'indirizzo veniva respinto. L'Imperatore, non sapendo a qual santo votarsi, convocò il Consiglio della Corona, dove prevalse il punto di vista di Schmerling, secondo cui l'indirizzo non doveva

essere accolto e il Parlamento ungherese doveva essere invitato a farlo pervenire in una forma conveniente « ai piedi del trono ».

Andrassy convocò allora in casa sua i capi dei due gruppi, quello di Deák e quello di Tisza, e li persuase ad adottare il titolo di « serenissimo Imperatore e Re ». Lo zelo dimostrato in quell'incontro dall'Andrassy per indurre gli uomini politici ungheresi a prendere in considerazione le suscettibilità della Corona, fu molto apprezzato a Vienna.

Francesco Giuseppe fu lieto che l'incidente fosse stato composto, perchè i rapporti del ministro di polizia sui pericoli di una nuova rivoluzione ungherese — come abbiamo detto più sopra — l'avevano molto impressionato e l'eventualità di dover venire ad una nuova rottura con le personalità politiche di Budapest gli appariva alquanto pericolosa. Coi membri della deputazione recatasi a Vienna per consegnargli l'indirizzo egli fu molto affabile e nella conversazione coi deputati insistette sulla necessità che le leggi del 1848 fossero mutate. Siccome il presidente della Camera ungherese gli osservò che i magiari temevano la fusione con l'Austria, l'Imperatore rispose : « Non avete motivo di aver paura di ciò. Nessuno pensa a voler germanizzare l'Ungheria. Non temete : i vostri diritti saranno assicurati ; ma non vi mettete in testa una cosa che la mia coscienza non vi può accordare ».

Al consiglio dei ministri si fecero molte discussioni intorno al testo del rescritto sovrano che doveva essere diretto al Parlamento ungherese. I ministri ungheresi chiesero con tutta insistenza che vi fossero confermati in modo esplicito i criterî del

diploma di ottobre e rispettivamente della patente di febbraio; i ministri ungheresi insistettero alla lor volta perchè vi fosse inserito un riconoscimento, sia pure limitato, delle leggi del 1848. Siccome nè l'una parte, nè l'altra volle cedere, la decisione venne lasciata all'Imperatore che diede ragione a Schmerling. Costui, richiamandosi al fatto che il Parlamento austriaco era unanime nell'approvare la sua condotta di fronte all'Ungheria, pensò che in queste circostanze i magiari non avrebbero avuto il coraggio di affrontare il pericolo di nuove rappresaglie contro di loro e Francesco Giuseppe, dal canto suo, pensò che non c'era più alcun motivo per temere l'applicazione di queste rappresaglie, posto che potevano essere decretate col consentimento dei rappresentanti dell'opinione pubblica dell'Austria.

I membri ungheresi del Governo, dopo aver consegnata una protesta scritta contro il contenuto del rescritto e dopo essersi rifiutati di firmarlo per conto loro, chiesero che anche l'Imperatore facesse altrettanto; ma Francesco Giuseppe, che già era d'accordo con Schmerling, licenziò i ministri ungheresi prima ancora che costoro si fossero decisi a presentare le dimissioni.

Schmerling, risoluto ormai a ricorrere ai mezzi estremi, aveva provveduto alla loro sostituzione, facendo nominare al loro posto due brutte figure di rinnegati e precisamente il conte Forgach e il conte Esterhazy. Il primo era molto odiato dai magiari, perchè nel 1849 aveva accettato nella sua qualità di commissario imperiale di fare da guida ai russi, quando penetrarono in Ungheria per aiu-

tare le truppe imperiali a vincere l'esercito rivoluzionario vittorioso. A caratterizzare il secondo può bastare questo particolare: nominato a suo tempo ambasciatore a Roma, appena arrivato alla sua nuova destinazione, lasciò trascorrere quattro mesi senza dare il minimo segno di vita al ministro degli esteri, perchè — come si disse allora — « il conte fu colto da un accesso di pigrizia morbosa ».

Ad ogni modo anche costoro si rassegnarono a firmare molto a malincuore il rescritto di Schmerling, che venne pubblicato il 21 luglio. Subito si radunarono gli uomini politici ungheresi per esaminare la situazione e all'unanimità venne deciso di affidare a Deák l'incarico di redigere la replica, che riuscì molto vibrata e venne approvata senza discussione da quasi tutto il Parlamento. Con essa l'Ungheria riconfermò solennemente il suo proposito di non voler scostarsi di un palmo dalle leggi del 1848, aggiungendo che i deputati ungheresi non avrebbero mai varcata a nessun patto la soglia del Parlamento di Vienna.

Questo secondo indirizzo di Deák venne approvato anche dai partigiani di Tisza e produsse enorme impressione nei circoli politici della capitale austriaca. Gli uomini della *camarilla* ne furono sdegnati e chiesero senz'altro che si procedesse alla ricostituzione dei tribunali di guerra per citarvi tutti i deputati del Parlamento ungherese. Ma fino a questo punto non si ebbe il coraggio di arrivare.

Il Parlamento ungherese venne sciolto e dell'esecuzione del relativo decreto venne incaricato il generale conte Haller, al quale fu dato l'ordine di far uso delle armi in caso di opposizione. Senonchè

gli stessi ungheresi ebbero cura di evitare che gli fosse offerto il pretesto di ricorrere alla violenza. Prima di sciogliersi il Parlamento votò però, dietro proposta di Deák, una solenne protesta contro il procedere arbitrario del Governo di Vienna.

I due rami del Parlamento austriaco approvarono con entusiasmo la condotta di Schmerling, ciò che contribuì a trascinare quest'ultimo a nuove rappresaglie. La luogotenenza ungherese e tutte le Giunte provinciali vennero sciolte, vennero rimessi in vigore i tribunali militari e al posto di governatore dell'Ungheria venne nominato il maresciallo conte Palffy, che nell'anno della rivoluzione si era prestato ad assecondare tutte le violenze e le soperchierie a danno dei suoi connazionali. L'Ungheria ripiombò in pieno assolutismo. Chi non era col Governo era tenuto in conto di ribelle ed era esposto a molti guai. Ai giornali, tanto in Austria, quanto in Ungheria, venne vietato rigorosamente di accennare alla questione costituzionale ungherese, mentre ai tribunali militari venne affidato il compito di imbastire ogni tanto processi per alto tradimento e di distribuire severe condanne per reati politici allo scopo di spargere il terrore in Ungheria e costringere i magiari ad accettare la situazione creata loro dalla patente di febbraio.

In Austria apparentemente la situazione era più favorevole al Governo, il quale era riuscito a popolare il primo Parlamento austriaco dopo il « regime della sciabola » in maggioranza di buoni patriotti, docili ai suoi comandi e disposti ad approvare qualunque misura di rigore a danno dei ribelli ungheresi. Le corruzioni e le infamie dell'assolutismo ave-

vano abbrutito in Austria la coscienza delle masse, che specialmente nelle campagne si mantenevano sottomesse al clero. E il clero fu sempre nella monarchia danubiana uno dei principali strumenti di governo.

Naturalmente a Schmerling non riuscì molto difficile persuadere Francesco Giuseppe a battere quella strada. Il monarca nulla gradiva tanto quanto i discorsi di coloro che sapevano trovare argomenti da opporre ai cosidetti « Schwarzseher » ossia a quelli che vedevano troppo nera la situazione interna ed avrebbero voluto indurre la Corona a fare nuove concessioni oltre a quelle faticosamente accordate poco prima. E Schmerling nei suoi colloqui col sovrano poteva richiamarsi — ripetiamo — allo zelo patriottico del Parlamento di Vienna per far accettare la sua politica all'Imperatore. Eppure sarebbe un errore affermare che Schmerling fosse un reazionario dello stampo di Bach. Il suo passato anzi era tale da renderlo poco gradito al partito militare e ai personaggi del contorno dell'Imperatore. Nel Gabinetto Schwarzenberg egli aveva coperta la carica di ministro di giustizia e in questa sua qualità s'era adoperato a far introdurre in Austria le Corti d'Assise ed aveva perorato, sia pure invano, in favore di una completa autonomia dei comuni. Nel 1851, dopo essersi opposto risolutamente al ritiro della costituzione, si dimise, quando si accorse che il suo consiglio non sarebbe stato preso in considerazione e che il suo mite liberalismo non era gradito a Corte.

L'esito infelice della guerra in Italia lo fece ridiventare persona grata e persuase Francesco Giu-

seppe a servirsi di lui per aggiustare i conti coi proprî sudditi. Siccome anche il monarca aveva ormai capito che qualche concessione bisognava fare assolutamente, nel farla egli preferì di sfruttare la influenza di un uomo che tra i tedeschi dell'Austria godeva molte simpatie. Agli occhi dell'Imperatore, Schmerling aveva però due altri meriti, ancora più importanti. Anzitutto, come abbiamo visto, era un avversario irreducibile delle pretese dei magiari e da tenace fautore del centralismo non voleva a nessun patto ammettere che potesse essere ristabilita l'antica costituzione ungherese. In secondo luogo nella questione tedesca, che ricominciava a farsi spinosa, egli aveva mostrato di saper essere un avvocato brillante e appassionato dei diritti dell'Austria.

Per gli Hohenzollern, Schmerling nutriva una ripugnanza speciale e il fatto che durante la rivoluzione, quando coprì a Francoforte la carica di presidente del primo ministero dell'Impero, si distinse per lo zelo con cui difese gli interessi degli Absburgo, sarebbe bastato a guadagnargli l'intero favore del sovrano, se non avesse avuto il torto di voler mettersi un po' troppo in vista e se la sua grande ambizione non lo avesse trascinato talvolta ad assumere atteggiamenti che Francesco Giuseppe non tollerò mai nei suoi consiglieri.

Le idee di Schmerling erano agli antipodi di quelle del conte Rechberg che da perfetto reazionario si ostinava a non vedere per l'Austria che un solo pericolo: la democrazia. Egli odiava perciò Napoleone III e vedeva dappertutto intrighi del Governo francese, alleato alla democrazia. A di-

spetto di Schmerling, che suggeriva un accordo con le potenze occidentali, il conte Rechberg non si stancava di mettere in guardia l'Imperatore contro la Francia, facendogli credere che Napoleone non avrebbe esitato a risollevare quanto prima la questione nazionale per creare nuovi imbarazzi alla monarchia danubiana non solo in Italia, ma anche in Germania. Siccome era persuaso che, dopo l'esempio italiano, anche tra i tedeschi gli elementi democratici avrebbero preso nelle loro mani la causa dell'unità, cercava di indurre la Corte di Vienna a mettersi d'accordo con la Prussia per seguire in comune una politica conservatrice e antifrancese. In ciò egli ebbe il torto di non comprendere che la democrazia tedesca non era così forte da poter compiere in Germania quello che avevano saputo realizzare i democratici italiani e che l'idea dell'unità germanica si fondava essenzialmente sull'idea dell'Impero ossia su un concetto, che non era democratico e che poteva accarezzare piuttosto le ambizioni di una forte dinastia, come erano gli Hohenzollern, che quelle delle masse.

L' accordo austro-prussiano sarebbe stato una buona cosa per gli Absburgo, se il Re di Prussia fosse stato disposto a sacrificargli le sue velleità di predominio in Germania; ma Guglielmo I, pur non sentendosi, neppure lui, attratto ad una politica aggressiva contro la rivale, a differenza del suo predecessore, che aveva voluto usare anche troppi riguardi alla Corte di Vienna, non aveva alcuna voglia di spingere troppo oltre la sua accondiscendenza e non escludeva nemmeno l'eventualità di venire alle mani con l'Austria, se nella questione

tedesca Francesco Giuseppe si fosse mostrato troppo esigente.

Guglielmo I non era un uomo di grande spirito e di vasta coltura; anzi della sua meschina intelligenza, dei suoi pregiudizî e della sua ignoranza i suoi contemporanei solevano burlarsi atrocemente; ma sarebbe ingiusto negargli il merito di aver compreso molto per tempo che in ogni caso, per poter affermare la sua posizione in Germania e farvi valere le sue ambizioni, la Prussia aveva bisogno in prima linea di un forte esercito. Siccome, nonostante tutti i suoi difetti, sapeva considerare le cose con un certo buon senso, riuscì a far accettare ai suoi ministri l'idea che, senza un notevole aumento degli armamenti non si poteva arrivare alla mèta e che perciò, a costo di qualunque sacrifizio, bisognava riuscire a vincere tutti gli ostacoli finanziarî e politici, sorti contro i nuovi progetti militari.

La politica tedesca di Rechberg aveva dunque in Schmerling un oppositore accanito ed implacabile. Un po' per convinzione e un po' per la smania di voler stuzzicare la vanità di Francesco Giuseppe, Schmerling tentò di farsi promotore di una politica tedesca di grande stile, basata sull'isolamento della Prussia, contro la quale si doveva sobillare possibilmente l'opinione pubblica del resto della Germania. A tal uopo l'Austria doveva cercare in tutti i modi di cattivarsi le simpatie di tutti i tedeschi, facendo magari gli occhi di triglia ai liberali e ai democratici, creando un'unione doganale con l'inclusione dei paesi austriaci e introducendo un'unità di pesi, di misure e di moneta, nonchè un identico codice civile e penale. In questo modo l'Austria, se-

condo Schmerling, avrebbe potuto stringere un po' alla volta legami sempre più saldi e cordiali coi varî Stati tedeschi e con le rispettive popolazioni a dispetto della Prussia e degli Hohenzollern.

Le cose stavano a questo punto, quando il 20 dicembre 1861 si ebbe un colpo di scena, che commosse straordinariamente gli animi a Vienna e destò lo sdegno dei buoni patriotti austriaci. Il conte Bernstorff, nominato ministro prussiano degli esteri al posto di von Schleinitz, iniziò la sua attività, inviando alle Corti tedesche una nota, dalla quale si poteva indovinare chiaramente il proposito del Governo prussiano di ristabilire la Confederazione germanica ristretta sotto il patronato degli Hohenzollern e con l'esclusione dell'Austria. Il Governo austriaco, gravemente impressionato, si affrettò ad inviare in giro per le Corti tedesche il conte Bloome per organizzare un'azione comune contro la Prussia e il 2 febbraio 1862 partì da Vienna una nota diretta ai quattro regni tedeschi e alle Corti di Darmstadt e di Nassau e contenente un'energica protesta contro le pretese del Governo di Berlino.

Non contento di ciò, il Gabinetto viennese volle formulare per proprio conto proposte positive allo scopo di consolidare il proprio predominio in Germania. Alla Confederazione germanica dovevano essere applicati i criterî di rigida centralizzazione, fatti valere allora da Schmerling per i paesi austriaci. Con questo intento l'Austria propose che gli affari tedeschi fossero affidati a un direttorio federale, che avrebbe dovuto avere al suo fianco una adunanza di delegati dei singoli Stati della Germania.

Quando vennero presentate queste proposte, non si pensò a Vienna che per ogni cambiamento della costituzione della Confederazione occorreva l'unanimità dei voti e che perciò la riforma non avrebbe potuto essere adottata, essendo esclusa la possibilità di avere l'adesione della Prussia che si voleva appunto colpire con questa iniziativa.

Mentre si svolgevano queste discussioni, il Governo prussiano si trovava a dover lottare con gravi difficoltà interne, determinate dalla ricostituzione dell'esercito e dalle relative spese, che la Camera prussiana, composta in maggioranza di deputati liberali aveva respinto, mettendo perciò il Governo in un brutto imbarazzo. Fu allora che Guglielmo I, cedendo alle insistenze di Manteuffel e del ministro della guerra Roon, accettò di chiamare al potere Bismarck. La sua nomina a Presidente dei ministri avvenne il 23 settembre 1862.

Nel primo abboccamento col nuovo capo del Governo il Re, che era molto amareggiato dalla guerra della Camera prussiana contro la riforma dell'esercito, da lui ritenuta indispensabile, manifestò addirittura il proposito d'abdicare. Bismarck lo tranquillizzò, assicurandogli che la riforma si sarebbe fatta anche contro la volontà della Camera. Però, prima di arrivare ad una rottura, Bismarck volle tentare un accomodamento coi liberali e, quando si accorse che ciò era impossibile, dichiarò apertamente che il bilancio sarebbe stato applicato con la sola approvazione del Re, posto che le due Camere della Dieta non erano in grado di mettersi d'accordo sul suo contenuto. Questa dichiarazione venne interpretata come una sfida alla Camera prussiana e

sollevò le più vivaci proteste di tutti i partiti costituzionali e dello stesso Kronprinz, che al pari di sua moglie non poteva soffrire Bismarck e s'era affannato invano ad impedire la sua nomina a Presidente dei ministri.

Il principe ereditario Federico Guglielmo, sua moglie e suo suocero, il principe Alberto, marito della regina d'Inghilterra, s'erano messi a far valere tutta la loro influenza presso il Re per persuaderlo ad accontentare i liberali e cercare col loro appoggio di promuovere la desiderata unità nazionale.

Bismarck non sarebbe stato contrario all'idea di dover seguire questa strada, se non si fosse convinto da un pezzo che, per arrivare alla mèta, occorreva affrontare la guerra con l'Austria e successivamente con la Francia, e se non avesse avuto bisogno perciò di adottare una forte politica militare e di far digerire al paese le forti spese che i liberali non volevano a nessun patto approvare. L'antipatia del Kronprinz e più specialmente di sua moglie era del resto ricambiata da Bismarck che non poteva perdonare alla principessa ereditaria il suo ostinato attaccamento alla sua patria d'origine e la sua scarsa inclinazione ad assimilarsi ai costumi e alle tradizioni dell'ambiente germanico. Convinto dunque che, senza la guerra, non era possibile di eliminare la rivalità dell'Austria, si accinse a prepararla fin dal primo giorno della sua nomina a Presidente dei ministri, sfruttando abilmente tutte le risorse che gli si potevano presentare.

Gli avvenimenti interni in Austria e sopratutto il crescente malcontento in Ungheria attirarono subito la sua attenzione e lo indussero a mettersi in

contatto con gli emigrati ungheresi, seguendo in ciò l'esempio di Cavour che, subito dopo la proclamazione del regno d'Italia, aveva ripreso ad accarezzare l'idea di un accordo con gli ungheresi per l'eventualità di una nuova guerra contro l'Austria ed aveva avuto in proposito degli scambi di idee con Luigi Kossuth.

Mosso dalle stesse intenzioni, Bismarck volle conferire col conte Scheer-Toss, che era uno dei fiduciarî degli emigrati ungheresi e al quale confessò sinceramente la sua intenzione di attaccare l'Austria per conquistare alla Prussia una posizione predominante nella nuova Confederazione tedesca ed aggiunse che la Prussia contava perciò sull'assistenza dei magiari. — « So, egli disse in quell'incontro al conte Scheer-Toss, che i magiari non sono rivoluzionarî nel vero senso della parola.... Se vinciamo, anche l'Ungheria sarà libera. Abbiate fiducia in noi! ».

Verso l'Austria il nuovo Presidente dei ministri prussiano prese subito un atteggiamento molto energico ed ammonì senz'altro il Gabinetto viennese a non voler mettere in esecuzione, con un voto della maggioranza degli Stati tedeschi, il suo progetto di riforma della costituzione federale, per il quale — come abbiamo detto — occorreva l'unanimità, e fece capire chiaramente che questa volta la Prussia era risoluta a venire all'occorrenza ad una aperta rottura.

La minaccia non ebbe alcun effetto a Vienna; ma la rottura non si ebbe tuttavia, perchè il piano austriaco venne respinto a Francoforte dalla maggioranza dei principi tedeschi che, gelosi dei loro titoli

e delle loro prerogative sovrane, se da un lato erano portati a combattere le ambizioni della Prussia, non erano dall'altro molto disposti a favorire i disegni dell'Austria che in fondo voleva per sè la stessa cosa a danno delle Corti tedesche.

Gli uomini di Stato austriaci e in prima linea Schmerling non si rammaricarono eccessivamente di ciò, perchè pensarono che in compenso l'Austria aveva la soddisfazione di poter constatare l'impopolarità della politica di Bismarck in Germania. Non solo il suo conflitto coi liberali, ma ancora più i suoi accordi con la Russia per la consegna dei profughi polacchi avevano provocato lo sdegno generale in Germania e le proteste di tutta l'Europa occidentale. Bismarck però aveva bisogno di guadagnarsi l'amicizia della Russia e perciò, durante l'insurrezione polacca del 1863, si diede premura di assecondare in tutti i modi la politica di repressione del Governo di Pietrogrado. Di ciò gli fu molto riconoscente lo zar Alessandro II, che invece ebbe motivo di lagnarsi dell'opposto atteggiamento tenuto in quell'incontro dal Gabinetto viennese. Schmerling potè illudersi di essere riuscito per un istante a rifare all'Austria una verginità in Europa, accordando contro tutte le tradizioni austriache asilo e protezione ai profughi della Polonia, e a distrarre l'attenzione del pubblico all'estero dagli avvenimenti in Ungheria, dove il Governo austriaco era ricorso di nuovo alla violenza per piegare i magiari alla sua volontà. Egli non si accorse però che Bismarck voleva la guerra e non era affatto propenso ad accettare che anche questa volta il conflitto per il predominio in Germania fosse risolto mediante ne-

goziati, durante i quali l'impopolarità della sua politica gli avrebbe potuto nuocere gravemente. E per poter fare la guerra gli occorreva l'amicizia e la benevolenza della Russia per gli stessi motivi, per i quali Schwarzenberg, adottando gli stessi metodi, era riuscito a suo tempo a mettere a posto la rivale.

Francesco Giuseppe, desideroso di procurarsi una soddisfazione nella politica tedesca, accarezzava allora un progetto molto strano, che gli era stato messo in testa dagli ultramontani con la complicità dello Schmerling. Il principe Thurn e Taxis, che aveva per moglie una cognata dell'Imperatore d'Austria e che tra gli ultramontani godeva grande autorità, aveva avuto notizia di un memoriale consegnato nell'estate 1861 a Schmerling da un ex-rivoluzionario di nome Giulio Fröbel, che nel 1848 era stato condannato a morte dal principe Windisch-Grätz ed era stato poi graziato dall' Imperatore. Dopo essere stato per qualche tempo in America, il Fröbel era ritornato in patria col proposito di mettersi al servizio della propaganda per la costituzione dell'unità tedesca sotto gli auspicî dell'Austria e, messosi in relazione con Schmerling, aveva avuto da lui aiuto e protezione. Nel memoriale egli aveva proposto un convegno di principi tedeschi, che si sarebbe dovuto radunare a Francoforte sotto la presidenza dell' Imperatore d' Austria. La riunione avrebbe dovuto essere permanente ed avrebbe dovuto governare la Germania con l'assistenza di una Camera eletta dalle Diete dei varî Stati tedeschi.

Questo fantastico progetto, al quale in nessun caso sarebbe stato possibile di guadagnare la Prus-

sia, accese l'immaginazione del principe Thurn e Taxis. Nel marzo 1863 egli inviò a Vienna il barone von Dörnberg, che fungeva presso di lui da ministro degli esteri, perchè esponesse l'idea a Francesco Giuseppe e cercasse di convincerlo ad adottarla. Il messo del principe non durò molta fatica ad assolvere il suo compito. La prospettiva di poter presentarsi in mezzo ai principi tedeschi come il loro capo era al vano e superbo Imperatore d'Austria tanto seducente che non solo accolse con entusiasmo il progetto, ma per il timore che un'idea così geniale potesse apparire al pubblico dovuta non alla sua iniziativa, ma a quella dei suoi ministri, volle che costoro l'ignorassero fino al momento della sua esecuzione. Intanto confidò segretamente le cose al barone von Biegeleben, che fungeva nel ministero da perito nelle questioni tedesche e che ebbe l'incarico dal monarca di elaborare insieme al barone von Dörnberg, all'insaputa dei membri del Governo, un piano completo di riforma della Confederazione germanica.

Mentre il conte Rechberg continuò a rimanere all'oscuro di tutto, Schmerling ebbe notizia dal Fröbel che l'Imperatore aveva accolte le idee del suo memoriale ed aveva incaricato von Biegeleben di elaborare il relativo piano, che sarebbe apparso come dovuto all'iniziativa personale del monarca e della cui esecuzione al momento opportuno sarebbero stati incaricati i membri del Gabinetto.

Quando a Francesco Giuseppe le cose parvero mature, Schmerling e Rechberg vennero invitati ad esprimere la loro opinione in proposito. Il primo, che già sapeva tutto e che conosceva la vanità del

suo sovrano, si affrettò ad approvare con molto calore il progetto; il secondo cadde naturalmente dalle nuvole e, offeso perchè il monarca volle nascondergli fino allora un piano di tale importanza, dopo averlo dichiarato assurdo e irrealizzabile, rassegnò le sue dimissioni. L'Imperatore però le respinse molto bruscamente, osservando di non avere alcuna voglia di « lasciarsi tenere in prigione dai suoi ministri » e di pretendere tanto nella politica interna, quanto in quella estera di poter consultare uomini di diverse opinioni e prendere le decisioni che gli sembravano più opportune.

Rechberg dovette quindi rassegnarsi a ritirare le dimissioni e ad accettare di prestarsi all'esecuzione di un progetto, della cui bontà era così poco persuaso. Egli lo fece tuttavia; ma pose come condizione che l'Imperatore si sarebbe fatto accompagnare a Francoforte da lui e non da Schmerling. Francesco Giuseppe, che era geloso di Schmerling e temeva che a Francoforte si potesse credere che non l'Imperatore, ma il ministro che l'accompagnava fosse stato l'ideatore del progetto, non esitò ad accontentare il conte Rechberg e a Schmerling, che insisteva per essere ammesso anche lui nel seguito del monarca, egli osservò con tutta franchezza: « Se vi prendo con me, che cosa sarei io allora nell'adunanza dei principi? ».

Il convegno ebbe luogo il 16 agosto 1863. Il Re di Prussia non accettò l'invito e quindi rimase assente. A capo della maggioranza si pose il Re di Sassonia, che perorò con molto calore la causa dell'Austria; il Granduca di Baden, genero di Guglielmo I, espose il punto di vista della minoranza.

La pompa, con la quale venne inscenata la manifestazione impressionò molto l'Europa e ciò potè lusingare per un istante la vanità di Francesco Giuseppe; ma il fatto che al progetto venne a mancare la necessaria unanimità, tolse al convegno ogni valore pratico.

Bismarck dovette molto lottare per vincere gli intrighi del Kronprinz e di sua moglie che fecero di tutto per indurre Guglielmo I a recarsi anche lui a Francoforte. Il Re stesso parve a un certo punto risoluto a partire, essendo rimasto commosso dall'attenzione usatagli dal Re di Sassonia, che s'era degnato di recarsi espressamente a Baden-Baden per portargli l'invito al convegno. — « Come posso rifiutare, egli disse allora a Bismarck, posto che trenta Principi tedeschi mi invitano e un Re si abbassa a fare le veci di corriere di gabinetto! ».

In quell'incontro il colloquio del Presidente dei ministri col sovrano fu molto burrascoso. Bismarck fu inflessibile e dichiarò che a nessun patto la Prussia doveva mettersi in condizione di rimanere in minoranza. Alla fine l'ostinazione del Re gli fece perdere la pazienza e uscì infuriato, sbattendo la porta con violenza e spezzandone con fracasso la maniglia di vetro. Arrivato nella sua stanza, Bismarck mandò in frantumi un vaso di porcellana. La scena produsse l'effetto desiderato: Guglielmo I si piegò ai consigli del suo ministro e l'Austria dovette accontentarsi di aver riportato a Francoforte un successo puramente esteriore.

Rechberg tentò di salvare la situazione, proponendo in una conferenza di ministri, tenutasi poco dopo a Norimberga, che gli Stati che avevano ac-

cettata la riforma di Francoforte si unissero in una lega, lasciando in disparte la Prussia, che sarebbe quindi rimasta fuori della Germania unita. Ma la proposta venne respinta, perchè gli Stati del centro non vollero mostrarsi fino a questo punto accondiscendenti verso l'Austria, e Rechberg ritornò a Vienna, soddisfatto in cuor suo che fosse fallito il progetto sostenuto con tanto entusiasmo da Schmerling e fonte per lui di tante amarezze.

Capitolo IX

LO SCHLESWIG-HOLSTEIN

La morte di Cavour, avvenuta il 6 giugno 1861, fu una terribile sventura per l'Italia. Molti gravi errori del periodo successivo sarebbero stati risparmiati, se le sorti del Paese fossero state guidate, almeno ancora per qualche lustro, da quest'uomo, che aveva saputo concepire e mettere in esecuzione con insuperabile astuzia i più arditi disegni e affrontare con incrollabile fermezza le situazioni più pericolose, riuscendo sempre col suo ingegno e con la sua audacia ad imporsi a tutti e a tutto. Purtroppo gli uomini che ebbero il grave compito di continuare l'opera sua, bruscamente interrotta nel momento più critico, non furono all'altezza della situazione, non ebbero un'idea chiara delle esigenze della politica internazionale e sopratutto non ebbero il coraggio di prendere decisioni definitive e d'applicarle fino alle loro estreme conseguenze, anche perchè la politica personale di Re Vittorio, il quale non era più dominato dall'ingegno, dall'autorità e dall'energia del grande uomo di Stato piemontese, si faceva va-

lere, spesso dietro le spalle del Governo, più del necessario e non sempre con molto profitto per la causa che si prefiggeva.

Anzitutto Ricasoli, chiamato al posto di Cavour, pur essendo un uomo di larghe vedute e di carattere fermo e diritto, aveva la disgrazia di non possedere le qualità indispensabili per sventare gli intrighi parlamentari e tenere a bada con qualunque mezzo i partiti e le loro ambizioni. Egli si era proposto di continuare l'opera di Cavour, dedicando la sua attenzione prima alla conquista di Roma, alla quale sarebbe voluto arrivare possibilmente in pieno accordo con Napoleone III, e rimettendo ad un'epoca posteriore quella del Veneto, per la quale — secondo lui — occorreva una migliore preparazione militare.

Molti, e tra questi lo stesso Re Vittorio, ritenevano allora che non si dovesse rinunziare all'idea di riuscire a convincere con le buone Francesco Giuseppe a disfarsi del Veneto verso qualche compenso, approfittando della crescente rivalità fra l'Austria e la Prussia e dei seri pericoli che essa andava creando alla monarchia absburghese. Ricasoli invece non era molto persuaso di ciò. Egli pensava che a Venezia si poteva arrivare solo dopo una guerra con l'Austria e perciò insisteva su una politica di prudente raccoglimento, nella quale però non aveva consenziente il Re. Il fatto poi che il Papa s'era messo ad incoraggiare il brigantaggio nel Mezzogiorno e a ordire i più bassi intrighi contro il nuovo Regno d'Italia rendeva la questione romana più urgente, non fosse altro perchè contribuiva ad alimentare all'interno un fermento gravissimo, che minacciava di provocare pericolose complicazioni.

Senonchè Roma era presidiata da truppe francesi e, benchè Napoleone avesse promesso a suo tempo a Cavour di ritirarle, dopo la morte del ministro italiano, non fidandosi del suo successore e non volendo mettersi in contrasto coi clericali francesi, che si mostravano molto irritati per le mire della politica italiana, si era rimangiata la promessa e cercava invece di indurre Re Vittorio a dedicare la sua attenzione piuttosto al Veneto. A tal uopo ebbe cura ora di fargli balenare la speranza di una possibile nuova assistenza della Francia nell'eventualità di un altro conflitto armato con l'Austria e ora di fargli credere possibile la realizzazione del suo vecchio progetto di uno scambio del Veneto coi Principati Danubiani.

Per disfarsi di Ricasoli, il cui temperamento e le cui idee non gli garbavano, Vittorio Emanuele ricorse ad un complotto, nel quale fu assistito da Napoleone, che pure non poteva soffrire il successore di Cavour, e di Rattazzi che era impaziente di arrivare al potere e la cui ambizione da questo lato non conosceva scrupoli. Costui, recatosi a Parigi, ebbe una lunga conversazione con Napoleone, che gli fece nuove promesse, probabilmente calcolando che così gli sarebbe stato più facile rovesciare Ricasoli dal potere. Quando fu di ritorno a Torino Rattazzi, d'accordo col Re, si mise in relazione con Garibaldi, per aizzarlo contro il capo del Governo, facendogli capire nello stesso tempo che, se fosse arrivato lui al suo posto, non avrebbe esitato ad adottare una politica molto più energica per completare l'unità italiana, visto che egli, a differenza di Ricasoli, poteva fare pieno assegnamento sulle simpatie e sul-

l'appoggio della Francia. Tutto ciò, nonchè le difficoltà creategli dalla Camera indussero il Presidente del Consiglio ad offrire le sue dimissioni, che furono prontamente accettate dal Re.

Garibaldi, arrivato proprio quei giorni a Genova da Caprera, corse a Torino, dove ebbe un altro colloquio con Rattazzi, nominato il primo di marzo 1862 capo del Governo. Rattazzi non esitò a riconfermargli le precedenti dichiarazioni e a fargli credere che il Governo pensava veramente di mettersi su una via risoluta per riscattare Roma e il Veneto. Garibaldi lo prese sulla parola e si rimise senz'altro a raccogliere i suoi volontarî, manifestando in pubblico le sue intenzioni e provocando con ciò clamorose dimostrazioni patriottiche in tutto il Regno.

Con questa tattica Rattazzi riuscì a procurarsi una grande popolarità e il momentaneo favore dei democratici; le cose però mutarono radicalmente, quando il Governo si vide costretto a procedere contro i volontarî, che avevano preso troppo sul serio i suoi pretesi propositi bellicosi, e a far arrestare un centinaio di Garibaldini a Sarnico sul lago d'Iseo, dove si erano raccolti col proposito di invadere il Trentino, insieme ad altri volontarî, sotto la guida di Garibaldi, recatosi allora a villeggiare nella vicina Trescore. L'arresto diede luogo a gravi tumulti a Brescia, dove i Garibaldini tentarono di dare l'assalto alle carceri per liberare i compagni arrestati e dove le truppe fecero fuoco sui dimostranti uccidendo un cittadino.

I fatti di Sarnico e di Brescia produssero una grave esasperazione sopratutto fra i democratici. Garibaldi ne fu indignatissimo; ma, dopo un abboc-

camento segreto col Re e con Rattazzi, si calmò e si lasciò convincere a ritornare a Caprera.

Più pericoloso fu il suo successivo tentativo di organizzare una spedizione per liberare Roma dal Papa. Anche in ciò non gli mancarono gli incoraggiamenti di Rattazzi e del Re, che poi furono costretti a prendere penosi provvedimenti contro il Generale e i suoi volontarî.

Garibaldi era sbarcato improvvisamente in Sicilia, dove s'era dato ad arruolare, tra nuove dimostrazioni rumorose, i volontarî al grido di « Roma o morte ». Gli echi che ebbe all'estero l'inattesa agitazione contro il potere temporale del Papa e le proporzioni che essa andava assumendo indussero il Governo a intervenire prima che le cose avessero preso una piega più brutta e, dopo aver tentato invano di convincere Garibaldi con consigli e con minacce a rinunziare ad un'impresa, che arrischiava di procurare all'Italia serie difficoltà internazionali, mandò Cialdini in Sicilia con l'incarico di proclamarvi lo stato d'assedio.

Rattazzi, fidandosi delle promesse di Napoleone, non aveva prevedute queste difficoltà e in ogni caso aveva calcolato di riuscire a forzare la mano al Governo francese con l'agitazione garibaldina, che perciò da principio era stata vista da lui di buon occhio. Quando si accorse che invece l'Imperatore dei francesi non era disposto ad appagarsi di scuse e di pretesti e reclamava energicamente lo scioglimento dei volontarî, il Governo si trovò obbligato a mandare a Cialdini l'ordine di attaccare i garibaldini già sbarcati sul Continente. Lo scontro, che per fortuna durò pochi minuti e nel quale

Garibaldi con pochi volontarî rimase ferito, ebbe luogo il 22 agosto 1862 sulle montagne di Aspromonte, dove i volontarî s'erano dovuti ritirare, avendo trovato Reggio occupata da forze rilevanti.

L'ira e il dolore che destarono questi fatti in tutta Italia e lo scarso tatto di Cialdini che si mise a dare la caccia ai volontarî in Sicilia e fece fucilare sette soldati, resisi disertori per andare con Garibaldi, nonchè la meschina condotta tenuta dal Governo verso il generale, contribuirono ad aumentare gli imbarazzi del ministero e a metterlo di fronte alla Camera e al Paese in una posizione insostenibile. Il primo dicembre 1862 Rattazzi si decise difatti a rassegnare le sue dimissioni.

Il successivo ministero Minghetti ebbe ancora meno degli altri che lo precedettero la visione esatta degli avvenimenti che si andavano maturando nell'Europa centrale e, tormentato dalle difficoltà interne e dalle lotte appassionate dei varî partiti alla Camera, non ebbe nè il tempo nè la capacità di preparare la Nazione a trar profitto dalla crescente rivalità tra gli Absburgo e gli Hohenzollern. Tanto il Re, quanto il Governo non capirono in tempo che il conflitto fra l'Austria e la Prussia era insanabile e quindi di fronte alle lusinghe di Bismarck tennero un contegno incerto, contribuendo con le loro titubanze e più ancora coi loro eccessivi riguardi per Napoleone a creare diffidenze e sospetti negli ambienti prussiani, così poco portati dalle loro idee e dai loro sentimenti a considerare con fiducia un'eventuale alleanza con l'Italia.

Certo negli uomini politici italiani era in quell'epoca ancora troppo viva l' impressione dell' ostile

condotta, tenuta dal mondo germanico in generale e dalla Prussia in particolare di fronte alle precedenti lotte degli Italiani per la conquista della loro unità nazionale e non si ebbe quindi il coraggio di adottare risolutamente un nuovo orientamento, che avrebbe potuto produrre, se non proprio una rottura, certo un sensibile raffreddamento dei rapporti con la Francia, dalla quale la causa italiana aveva avuto fino allora aiuti efficaci e innegabili favori. Nè gli avvenimenti interni in Prussia, le lotte di Bismarck coi liberali e più ancora il suo atteggiamento di fronte all'insurrezione polacca erano tali da rendere molto simpatici al pubblico italiano accordi troppo intimi col Governo di Berlino.

Solo un Cavour avrebbe potuto intuire in tempo le vere mire della politica bismarckiana ed avere il coraggio di associare ad esse gli scopi della politica italiana; solo un Cavour avrebbe potuto farlo, perchè solo un uomo come lui avrebbe avuto l'autorità di imporsi ai partiti in Italia, e all'occorrenza anche allo stesso Re, e d'altro canto di tener testa alle astuzie e ai maneggi del ministro prussiano.

Anche il problema dello Schleswig-Holstein, rimesso improvvisamente sul tappeto nell'autunno del 1863, non ebbe in Italia la sua esatta interpretazione e quindi non valse ad aprire gli occhi al Governo.

Il trattato di Londra, firmato da tutte le grandi potenze e dalla Danimarca, aveva garantito il possesso danese dei ducati e l'indivisibilità della monarchia danese. Inoltre, per far tacere il duca Cristiano di Augustenburg, che seguitava ad accampare diritti più o meno fondati sullo Schleswig-Holstein,

gli erano stati pagati due milioni e mezzo di talleri, che egli aveva accettato, obbligandosi in compenso a rinunziare definitivamente a tutte le sue pretese. I pangermanisti s'erano sforzati di mettere in dubbio tanto la validità del protocollo di Londra, quanto gli impegni dell'Augustenburg, richiamandosi per il primo al fatto che la Confederazione germanica non era stata invitata ad approvarlo e che ad ogni modo con quel trattato la Danimarca s'era obbligata ad accordare ai Ducati una speciale autonomia, ciò che in realtà non aveva mai fatto. Riguardo agli impegni del duca Cristiano essi si erano messi a sostenere che l'Augustenburg poteva vendere i propri diritti e non quelli dei suoi discendenti, i quali non potevano sentirsi legati da quella rinunzia anche perchè contro il turpe mercato s'erano affrettati a protestare energicamente.

L'opinione pubblica tedesca incominciò ad agitarsi in modo allarmante, quando si apprese che la Danimarca era disposta a riconoscere i suoi impegni solo per l'Holstein, che *de iure* faceva parte della Confederazione germanica e al quale difatti venne promessa una speciale amministrazione, mentre rifiutò ogni concessione allo Schleswig, che decise di incorporare senz'altro al Regno danese. Una decisione in questo senso venne presa nel 1863 e sollevò uno sdegno generale in tutti i paesi tedeschi e fu interpretata come un'offesa al sentimento nazionale del popolo germanico. Da tutte le parti si chiese che la Danimarca fosse ridotta, magari anche con la forza, all'obbedienza.

Proprio mentre il fermento era arrivato al colmo, morì Federico VII e in mancanza di una di-

scendenza diretta, salì al trono danese Cristiano IX della linea collaterale. Costui non aveva molta voglia di lasciarsi trascinare alla guerra e pareva anzi propenso a venire ad un accomodamento, quando la folla indignata circondò il suo palazzo e con le proteste e le minacce l'obbligò ad impegnarsi a non tollerare alcuna ingerenza della Germania nella questione dei Ducati, mentre il suo ministro Hall, per vincere le sue ultime titubanze, gli fece capire che arrischiava in caso di rifiuto di perdere il trono e forse anche la vita.

Allora saltò fuori anche il Duca Federico di Augustenburg, che volle atteggiarsi a pretendente al trono dello Schleswig-Holstein, nonostante il mercato concluso da suo padre, sostenendo anche lui che la rinunzia del Duca Cristiano non poteva impegnare affatto i suoi discendenti e che, dopo l'estinzione della linea diretta della famiglia reale danese, i Ducati dovevano essere restituiti agli Augustenburg. L'opinione pubblica tedesca approvò con entusiasmo l'atteggiamento del pretendente, mentre la Camera prussiana in una mozione, che raccolse una grande maggioranza di voti, dichiarò che l'onore e l'interesse della Germania richiedevano il riconoscimento dei diritti del duca Federico. L'affermazione era alquanto azzardata perchè, comunque la pensassero a Berlino sulla facoltà del duca Cristiano di vendere i suoi diritti e quelli dei suoi discendenti, non si poteva negare che gli Augustenburg avevano incassato i due milioni e mezzo di talleri e questa circostanza avrebbe dovuto consigliare ai Corpi legislativi tedeschi una maggiore prudenza almeno nell'uso di certe frasi. Ma allora

non si voleva e non si poteva confessare le mire recondite della politica prussiana, alla quale in ultima analisi premeva di trovare il modo di strappare i Ducati alla Danimarca e « i diritti calpestati dell'Augustenburg » non erano che il pretesto per la desiderata azione energica.

Tutta la Confederazione germanica si schierò dunque dalla parte del pretendente; ma ad un passo decisivo non si poteva arrivare, finchè le due grandi potenze tedesche, la Prussia e l'Austria, rimanevano in disparte. Costoro però erano legate dal trattato di Londra, che le obbligava a garantire l'indivisibilità della monarchia danese anche nel caso in cui si fosse estinta la linea principale della Dinastia regnante.

L'Austria specialmente non aveva alcuna voglia di adottare la politica dei « chiffons de papier » per due motivi plausibilissimi. Anzitutto fra i trattati, sui quali si fondava la sua posizione in Germania, figurava proprio quello che si sarebbe dovuto violare per appagare i sentimenti del popolo tedesco; e poi quest'ultimo nella questione dei Ducati si richiamava al diritto di nazionalità che il Governo austriaco non poteva invocare senza mettersi in contrasto con le tradizioni della propria politica interna.

Francesco Giuseppe, che nutriva queste preoccupazioni più dei suoi stessi consiglieri, fu molto seccato della decisione presa dal consiglio comunale di Vienna, di pregare il monarca di voler patrocinare la causa dei tedeschi dello Schleswig-Holstein e alla deputazione, recatasi da lui per rimettergli l'indirizzo votato, ricordò in termini molto bruschi che

il consiglio comunale doveva curarsi dell'amministrazione della città e lasciare da parte le cose che non lo riguardavano.

Ben diverso potè essere l'atteggiamento del Governo prussiano che non aveva bisogno di condividere i timori di Francesco Giuseppe. Il Gabinetto di Berlino non aveva proprio alcun motivo per combattere in ciò il sentimento nazionale dei tedeschi; però aveva tutto l'interesse di respingere le pretese dell'Augustenburg, perchè — ripetiamo — alla Prussia premeva di conquistare i Ducati per sè e non per il loro pretendente, che anzi doveva possibilmente eliminare, anche a rischio di dover mettersi contro l'opinione pubblica del resto delia Germania. Siccome però anche lei era legata dal trattato di Londra, prima di intraprendere un'azione seria, aveva bisogno di trovare il modo di dimostrare che il trattato era stato violato dalla Danimarca e che l'azione del Gabinetto berlinese mirava solo a farlo rispettare.

Bismarck non esitò a proclamare ufficialmente che queste erano difatti le mire della politica prussiana, ciò che fece scatenare di nuovo contro di lui l'ira dei liberali e dei pangermanisti, persuasi che egli avesse veramente in animo di conservare la dominazione danese nei Ducati.

Lo sdegno dell'opinione pubblica tedesca contro la sua politica tornò in quel momento molto comoda al Governo prussiano, perchè gli permise di far apparire l'Augustenburg come l'esponente delle correnti liberali e quindi di fargli perdere in parte le simpatie anche dei circoli viennesi. Di più, dandosi l'aria di voler far rispettare i trattati vigenti, ebbe

il modo di tenere lontani tutti i sospetti del Gabinetto austriaco. Difatti il conte Rechberg fu tanto ingenuo da non capire che la necessità di imporre l'osservanza del protocollo di Londra era per Bismarck solo il pretesto per la guerra e che, quando si fosse arrivati alla conquista dello Schleswig-Holstein, egli sarebbe stato il primo a negare alla Danimarca i suoi diritti sui Ducati, certo non per passarli all'Augustenburg.

Schmerling, anche allora, fu molto più furbo del ministro degli esteri e tentò invano di mettere in guardia Francesco Giuseppe contro i piani di Bismarck e di indurlo a non piantare in asso il pretendente, non fosse altro per non irritare gli Stati centrali della Germania, che si erano dichiarati solidali coll'Augustenburg; ma, dopo l'insuccesso dell'adunanza di Francoforte, Schmerling non era tenuto in alcuna considerazione dal monarca. Si aggiunga il fatto che Bismarck ebbe allora l'abilità di far credere tanto al Re di Prussia, quanto all'Imperatore d'Austria che sotto la violenta propaganda per l'Augustenburg si nascondeva il proposito dei liberali di far scoppiare in Germania un'altra rivoluzione sullo stampo di quella del '48 e nulla riusciva ad impressionare tanto Francesco Giuseppe, quanto l'idea di dover trovarsi ancora alle prese con le difficoltà dei primi giorni del suo regno, quando tutto faceva credere che il trono degli Absburgo stesse veramente per crollare.

Nel gennaio 1864 si incominciò a discutere le condizioni dell'alleanza austro-prussiana. Per tenere lontano ogni sospetto della Corte viennese, Bismarck ebbe cura di rompere bruscamente le relazioni con

gli emigrati ungheresi, coi quali stava trattando da due anni per un'eventuale azione comune contro l'Austria. Prima di assumere degli impegni Francesco Giuseppe volle consultarsi coi suoi ministri e in un consiglio della Corona, tenutosi sotto la sua presidenza, prevalse l'idea di proporre alla Prussia che, dopo la loro conquista, i Ducati dovessero essere staccati dalla Danimarca, solo se ambedue le potenze alleate si fossero trovate in ciò d'accordo. Bismarck però molto abilmente riuscì a convincere l'Imperatore d'Austria a rimandare a guerra finita ogni decisione in proposito.

La campagna comune contro la Danimarca venne stabilita il 16 gennaio 1864, nonostante la contrarietà dei tedeschi dell'Austria, i quali avrebbero preferito che la monarchia danubiana, anzichè allearsi con l'odiato Governo prussiano, si fosse messa d'accordo con gli Stati tedeschi del centro, rendendosi interprete della volontà della Dieta federale e della stragrande maggioranza del popolo tedesco.

Da principio Bismarck finse di voler rispettare veramente gli impegni della Prussia verso le potenze e la Danimarca e alla conferenza convocata a Londra propose, d'accordo col Gabinetto di Vienna, che lo Schleswig-Holstein fosse dichiarato Stato autonomo col Re danese come Duca. Egli in ciò fece assegnamento sull'intransigenza dei danesi, che difatti, fidandosi troppo delle promesse dell'Inghilterra e tratti in inganno dal linguaggio violento della stampa londinese, respinsero il compromesso proposto dalle due potenze tedesche.

Durante la guerra l'Augustenburg, rendendosi conto dell'impossibilità di realizzare le sue aspira-

zioni senza il favore della Prussia, pensò di rivolgersi al Kronprinz per avere la sua protezione e a tal uopo si disse disposto ad accettare un'intima unione con la Prussia, se Re Guglielmo l'aiutava a ricuperare i Ducati. Bismarck, dopo essersi fatto alquanto pregare, fece le viste di voler appoggiare la candidatura del Duca a patto che egli si obbligasse ad accordare alla Prussia una posizione speciale nello Schleswig-Holstein, le cui truppe avrebbero dovuto essere messe sotto il comando supremo del Re di Prussia.

A Vienna il primo ministro prussiano non fece alcun cenno di queste condizioni e si limitò a dichiarare d'essere risoluto a pretendere che il Duca prendesse in considerazione gli interessi particolari della Prussia. Tuttavia i tedeschi dell'Austria si mostrarono molto allarmati dalle mire della politica del Gabinetto berlinese e lo stesso Rechberg insospettito chiamò a Vienna il rappresentante dell'Augustenburg von Wydenbrugk per comunicargli che l'Austria aveva deciso di fare del Duca il sovrano indipendente dello Schleswig-Holstein a condizione che egli si rifiutasse di concludere un trattato separato con la Prussia. Von Wydenbrugk partì subito per Kiel per recare al suo signore la lieta notizia. Il Duca, che stava per recarsi appunto a Berlino, dove Bismarck l'aveva chiamato per firmare gli impegni col Re di Prussia, quando ebbe notizia di ciò, non solo ritirò le sue precedenti promesse, ma nel suo abboccamento col capo del Governo prussiano commise l'imprudenza di lasciarsi scappare frasi molto amare contro la condotta della Prussia.

Questa imprudenza gli costò il trono, perchè

Bismarck, che non aveva alcuna voglia di appagare le ambizioni dell'Augustenburg, ma che forse si sarebbe trovato costretto ad appoggiare la sua candidatura per desiderio del suo sovrano, giuocò al Duca il brutto tiro di pubblicare le sue sfuriate contro la Prussia, riuscendo così a convincere il Re e l'opinione pubblica prussiana a piantare definitivamente in asso il pretendente.

Il 30 ottobre 1864 la Danimarca dovette concludere la pace con le due potenze tedesche, rinunziando a tutti i suoi diritti sullo Schleswig-Holstein. Poco prima Re Guglielmo, accompagnato da Bismarck, s'era recato a visitare Francesco Giuseppe a Schönbrunn per vedere di accordarsi con l'Austria sulla sorte futura dei Ducati. Parlando con lo storico austriaco Friedjung di questo convegno, Bismarck così descrisse l'avvenimento: « In una stanza del castello ci raccogliemmo in quattro: S. M. l'Imperatore d'Austria, il mio Real signore, il conte Rechberg ed io. Si trattava di stabilire l'avvenire dello Schleswig-Holstein e il conte Rechberg dichiarò che il paese poteva essere lasciato alla Prussia, solo se l'Austria otteneva un compenso che ristabilisse l'equilibrio in Germania. Egli accennò alla contea di Glatz, che avrebbe dovuto formare il compenso. Di ciò però, date le idee del Re, non c'era da discorrere. L'Austria non poteva nemmeno richiamarsi al fatto che gli abitanti di quel paese fossero d'accordo col mutamento di dominio. Questo non era il caso; anzi al Re erano pervenute petizioni e indirizzi, nei quali lo si pregava di non voler staccare la contea dalla Prussia. Io spiegai allora all'Imperatore d'Austria che corrispondeva allo spi-

rito della nostra alleanza l'eventualità che i Ducati fossero assegnati alla Prussia senza questo sacrifizio da parte nostra. La nostra alleanza, così dissi all'Imperatore, non è una compagnia di sfruttamento, che distribuisce il guadagno secondo una percentuale; essa rassomiglia piuttosto a una società di caccia, nella quale ciascuna parte porta a casa il suo bottino. Se noi, continuando l'alleanza, dovessimo fare in comune la guerra alla Francia e all'Italia e Milano dovesse ricadere in mano degli austriaci con l'aiuto della Prussia, quest'ultima non chiederebbe perciò un indennizzo territoriale, ma si accontenterebbe di una somma di denaro per la sua partecipazione alla guerra. Queste spiegazioni impressionarono l'Imperatore; tanto è vero che egli credette di dover chiedersi, se la Prussia riteneva che l'annessione fosse il modo più desiderabile di risolvere il problema dei Ducati. Fui molto lieto che la domanda mi fosse posta così direttamente alla presenza del Re. Difatti il mio reale signore s'era mostrato riservato, quando tra noi s'era parlato dell'avvenire dei Ducati; da lui non avevo potuto ottenere in ciò alcuna dichiarazione precisa. Mi rivolsi quindi a lui dicendo: Io non sono autorizzato a rispondere a questa domanda. Ma il Re esitò anche questa volta e disse che l'annessione dello Schleswig-Holstein non era proprio da lui progettata. Io dovetti naturalmente accontentarmi di ciò e lasciar cadere per il momento la questione ».

Che Bismarck allora pensasse sul serio di far accettare all'Austria l'annessione dei Ducati alla Prussia, offrendo in compenso di aiutare Francesco Giuseppe a riconquistare la Lombardia, non è am-

missibile visto che a lui non stava a cuore solo l'acquisto dello Schleswig-Holstein, ma ancora più l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione Germanica e visto che nessuno più di lui era convinto di non poter arrivare a ciò senza una guerra con la rivale. Anzi la contesa per la sorte del bottino della guerra danese non doveva essere per lui che il pretesto per il conflitto armato con l'Austria, precisamente come la pretesa violazione del trattato di Londra da parte della Danimarca fu per lui il pretesto per la conquista dei Ducati, destinati a diventare il pomo di discordia fra i due conquistatori.

Rechberg però anche questa volta fu tanto ingenuo da supporre che Bismarck fosse veramente disposto ad impegnarsi, se non proprio ad aiutare l'Austria a riprendersi la Lombardia, almeno a garantirle il possesso del Veneto, di Trieste e della Dalmazia e si illuse pensando che un'alleanza su queste basi con la Prussia potesse bastare a vincere le preoccupazioni che andavano destando a Vienna i propositi annessionisti del Governo prussiano nello Schleswing-Holstein. Naturalmente il progetto andò in fumo, perchè Bismarck si dichiarò propenso ad assicurare all'Austria l'aiuto prussiano solo nell'eventualità di un attacco da parte della Francia. Siccome poco dopo la Prussia non volle accogliere il desiderio del Gabinetto viennese che alla monarchia danubiana fosse assicurato anche nel nuovo trattato di commercio il diritto di entrare nell'unione doganale tedesca, Schmerling, che era alla testa del partito antiprussiano, dopo questi insuccessi di Rechberg, richiamandosi al malumore del Parlamento

austriaco, chiese ed ottenne che il ministro degli esteri fosse licenziato.

La crisi ebbe luogo alla fine di ottobre 1864. Al posto di Rechberg venne chiamato il conte Mensdorff Pouilly, che per la mancanza di ogni autorità e di ogni energia non era certo l'uomo più indicato a reggere la politica estera della monarchia danubiana in quel periodo minaccioso. Ma Francesco Giuseppe aveva una predilezione per gli uomini dello stampo del nuovo ministro capaci di tollerare le situazioni più strane e le ingerenze più scandalose di tutti i favoriti del sovrano negli affari del loro dicastero. Alludendo a questa curiosa situazione in Austria, Palmerston osservò allora scherzosamente: « L'Imperatore d'Austria non ha altro da fare che da fungere da paciere nelle contese fra i suoi ministri ». Con la nomina di Mensdorff-Pouilly, Francesco Giuseppe fu liberato anche da questa noia, perchè l'ottimo ministro degli esteri lasciò fare tutto agli altri, approvando ad occhi chiusi tutto ciò che i favoriti del monarca si permettevano di decretare in suo nome. Basti dire che il vero padrone al ministero degli esteri era allora il Biegeleben, che godeva la protezione del sovrano e che aveva l'abitudine di dare istruzioni agli ambasciatori e di dirigere note ai Governi esteri senza nemmeno informare il ministro. Il quale a sua volta firmava tutto senza nemmeno leggere i documenti redatti da Biegeleben. Friedjung cita in proposito questo episodio: il Biegeleben, che era un reazionario convinto e che odiava la Prussia, seppe indurre Mensdorff-Pouilly ad accogliere apertamente la candidatura dell'Augustenburg al trono dello Schleswig-Holstein e a combattere

risolutamente l'idea di fare dei Ducati uno Stato vassallo della Prussia. In una nota diretta al Gabinetto di Berlino la politica prussiana venne accusata di voler trascinare nella questione dello Schleswig-Holstein le cose per le lunghe. Il tono usato in questo documento era così aspro che il ministro prussiano a Vienna se ne lagnò con Mensdorff. L'ineffabile conte cadde dalle nuvole e, non sapendo come altrimenti giustificarsi, esclamò imbarazzato: « Anche l'Imperatore deplora che Biegeleben abbia l'abitudine di scrivere in tono così aspro! ». E con ciò egli credette di aver liquidato l'incidente come se il ministro non fosse responsabile dei dispacci di Stato che Biegeleben gli presentava e che egli firmava!

Narra il Sybel che l'Austria, accortasi finalmente che Bismarck seguitava a non rispondere alle sue proposte concrete, decise nel febbraio 1865 di invitarlo a voler prendere degli accordi definitivi sulla questione dei Ducati. — « Perchè? chiese il ministro prussiano all'ambasciatore austriaco. Perchè il possesso comune non potrebbe diventare anch'esso definitivo? D'altronde calmatevi; noi manterremo la parola e presenteremo le nostre proposte.... Vedete, noi ci troviamo davanti alla questione dei Ducati come due avventori che hanno davanti a sè un magnifico pranzo; l'uno, che non ha appetito e che non vuol mettersi a mangiare, vieta energicamente all'altro, che ha fame, di accostarsi a quella grazia di Dio e di farne dei buoni bocconi. Aspettiamo dunque il momento opportuno. Intanto purtroppo ci troviamo in questa situazione, che muterà quando ci si presenteranno condizioni soddisfacenti ».

Poco dopo però Bismarck incominciò a cambiare

tattica e a fare a Vienna la voce grossa. Il pretesto a ciò gli venne offerto dalle agitazioni contro la Prussia e in favore dell'Augustenburg, inscenate nello Schleswig-Holstein dagli agenti dell'Austria. Inoltre il pretendente stesso, incoraggiato dal Governo austriaco, si comportava nei Ducati da vero sovrano, ricevendo deputazioni e atti di omaggio e di sottomissione. Il Presidente dei ministri prussiani per un certo tempo lo lasciò fare; poi bruscamente lo invitò ad abbandonare il paese. Anche Gugliemo I, irritato da questi incidenti, volle scrivere direttamente a Francesco Giuseppe per lagnarsi dell'Augustenburg e insistere sul suo allontanamento dallo Schleswig-Holstein.

Bismarck era allora persuaso che l'Austria non avrebbe ceduto e perciò credette opportuno di dichiarare apertamente ai suoi colleghi nel Gabinetto che, secondo ogni probabilità, si sarebbe arrivati molto presto alla guerra. Nello stesso tempo l'inviato prussiano a Parigi e quello a Firenze, dove poco prima era stata trasferita la capitale d'Italia, ebbero l'incarico di tastare il terreno per vedere, se si poteva indurre il Governo italiano a prestare un aiuto militare alla Prussia e rispettivamente se la Francia era disposta a rimanere neutrale.

L'Italia era uscita proprio allora da una grave crisi interna, provocata dalla cosidetta convenzione di settembre. Già il ministero Ricasoli s'era convinto dell'impossibilità di arrivare tanto presto a una soluzione del problema di Roma, dato l'atteggiamento dei clericali in tutti i paesi e specialmente in Francia e in Austria. Si aggiunga il fatto che gli avvenimenti dello Schleswig-Holstein e le ine-

vitabili complicazioni che si andavano delineando tra l'Austria e la Prussia facevano passare in prima linea la questione del Veneto, che anche Napoleone III per conto suo cercava di mantenere viva in Italia, colmando di promesse e di lusinghe gli uomini di Stato italiani, appunto per distrarre la loro attenzione da Roma.

Senonchè la perfida politica del Vaticano, che seguitava ad alimentare nel modo più sfacciato il brigantaggio per spargere l'anarchia nel paese e impedire così al giovane Stato di consolidarsi, non permetteva al Governo italiano di lasciare sospesa la questione, nonostante le pressioni e le minaccie della Francia.

Napoleone III, che non era un uomo energico e che non amava quindi di affrontare risolutamente le situazioni troppo pericolose e delicate, non aveva alcuna voglia di mettersi su una via che l'avrebbe condotto ad una rottura completa coi clericali senza procurargli l'appoggio dei liberali, sempre più diffidenti verso l'Italia e sempre meno disposti ad assecondare le tendenze italofile del loro Imperatore. Fare un rimprovero a Napoleone III della sua condotta nella questione romana sarebbe ingiusto, dato lo stato d'animo dell'opinione pubblica francese di allora, la quale nella sua stragrande maggioranza era convinta con Thiers che lo sproposito maggiore di Napoleone III era stato quello di aver aiutata l'Italia a nascere e a ingrandirsi a spese degli Stati del Centro e del Mezzogiorno.

Per levarsi d'imbarazzo l'Imperatore dei francesi propose al Governo italiano un compromesso, che prese il nome di convenzione di settembre e in virtù

del quale l'Italia dovette garantire il territorio pontificio da qualsiasi attacco esterno, mentre in compenso la Francia si impegnò a richiamare le proprie truppe da Roma entro due anni. La cosa più antipatica e più ripugnante alla coscienza del popolo italiano fu in questo compromesso la garanzia che dovette dare l'Italia per l'osservanza del trattato: il Governo italiano dovette obbligarsi a traslocare la capitale a Firenze o a Napoli per dare così affidamento all'Europa cattolica che l'Italia s'era scelta definitivamente la propria capitale e con ciò aveva rinunziato alle proprie pretese su Roma. Bolton King ha ragione di dire che la convenzione nel suo intendimento era disonesta. Difatti essa ebbe essenzialmente lo scopo di gettare fumo negli occhi dei cattolici. « Troveremo una soluzione che metta in grado me di far credere al pubblico che voi avete abbandonata l'idea di Roma, mentre voi potrete essere autorizzati a credere di non avervi rinunziato ». Così si espresse Napoleone III verso Gioacchino Pepoli, che fu il negoziatore di questo trattato.

Il compromesso, oltre ad essere una deplorevole concessione alle imposizioni della Francia, fu anche un grave e immeritato affronto per Torino, che si ribellò protestando energicamente contro l'offesa recata alla sua provata fedeltà e al suo alto patriottismo. La conseguenza dei gravi disordini, scoppiati nell'antica capitale del Piemonte il 21 settembre 1864, sei giorni dopo la firma della convenzione, fu la caduta del ministero Minghetti.

Fra le molte crisi che dovette affrontare l'Italia nella seconda metà del secolo scorso, le più gravi

sono indubbiamente quelle che si svolsero per colpa degli imperdonabili errori, commessi dagli uomini di Stato italiani dopo la morte di Cavour. All'angoscia che si prova riandando col pensiero alle tristi vicende di quell'epoca riesce però di grande conforto la constatazione che allora, come oggi, il popolo nostro si rivelò molto migliore dei suoi governanti. Quello che per celia si suole chiamare lo stellone d'Italia non è altro che il buon senso e l'infinito amore per la terra natale che distingue il popolo italiano e lo rende, nonostante i suoi difetti e le sue molte sventure, di gran lunga più grande degli altri. Se l'Italia riuscì a superare con minor danno quelle crisi e le altre che seguirono più tardi e che ebbero quasi sempre origine dall' inettitudine dei suoi uomini di Stato, lo dovette non alla fortuna, ma al commovente patriottismo e allo spirito di sacrificio dei suoi figli.

Il nuovo ministero, presieduto da La Marmora, si trovò dunque chiamato dagli avvenimenti a risolvere la questione del Veneto. Pietro Silva in uno studio molto accurato ed esauriente sul « Sessantasei », nota che per arrivare alla soluzione desiderata il Governo italiano aveva di fronte a sè tre vie : la guerra dell'Italia sola contro l'Austria, i negoziati per una cessione pacifica mediante un accordo e l'alleanza offensiva e difensiva con una potenza nemica dell'Austria, che nelle circostanze di allora non poteva essere che la Prussia. La prima via era da escludere senz'altro date le condizioni militari dell'Italia. Anche la seconda non avrebbe dovuto apparire molto consigliabile, dato lo stato d'animo dei circoli viennesi e il risultato negativo

dei precedenti passi confidenziali di Napoleone III per indurre Francesco Giuseppe a cedere il Veneto. Il fatto che l'idea della cessione mediante compenso era stata affacciata e sostenuta a suo tempo anche da autorevoli emigrati veneti non dice nulla fino a tanto che non si riesce a provare che i loro suggerimenti si fondavano su circostanze positive, atte a giustificare i ripetuti tentativi, fatti dallo stesso Re Vittorio. Tra il resto Vittorio Emanuele, per far pervenire all'Imperatore d'Austria l'offerta dell'acquisto del Veneto verso una forte somma di denaro, volle servirsi persino di una leggiadra attrice e precisamente di Laura Bon, che al principio del 1864 si presentò a Verona al generale Benedek per parlargli a nome di re Vittorio in tutta segretezza di questo curioso progetto.

È vero che queste manovre erano viste di buon occhio dall'Imperatore dei francesi, alla cui amicizia l'Italia non poteva rinunziare in quel momento; ma d'altro canto è vero altresì che Napoleone III, proprio nel 1864, tenne una condotta che non era la più adatta a convincere l'Austria ad accettare il mercato. Consigliare la cessione, ma dichiarare nello stesso tempo all'ambasciatore d'Austria a Parigi che la Francia non avrebbe mai favorita la soluzione del problema per mezzo di una guerra, come fece Napoleone allora, data la mentalità dell'Imperatore d'Austria e data l'enorme influenza che poteva esercitare l'Imperatore dei francesi sulla politica italiana, era lo stesso come eccitare l'Austria ad opporre un rifiuto alle offerte italiane.

Sta il fatto che Napoleone III, e con lui la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica francese,

desideravano in cuor loro la guerra tra la Prussia e l'Austria, perchè calcolavano che la prima sarebbe stata battuta e perchè pensavano che la Francia avrebbe potuto approfittare del conflitto per imporre al Governo di Berlino una correzione della frontiera orientale. L'Imperatore dei francesi accettò, anzi addirittura consigliò l'alleanza dell'Italia con la Prussia, solo quando credette che essa poteva vincere le ultime esitazioni della Corte di Berlino. Difatti Guglielmo I stentò molto a lasciarsi persuadere della necessità della guerra, come stentò di acconciarsi all'idea di dover allearsi con l'Italia, per la quale non era portato a nutrire molte simpatie, e lo fece solo quendo vide che l'ostinazione di Francesco Giuseppe rendeva inevitabile il conflitto armato.

Però nel consigliare l'avvicinamento alla Prussia Napoleone III aveva calcolato che il Governo italiano si sarebbe lasciato sedurre solo fino ad un certo punto dalle lusinghe di Bismarck e sarebbe stato in grado di annodare impegni molto vaghi, che gli avrebbero permesso di ritirarsi all'ultimo momento, quando il Gabinetto di Vienna, afferrando la gravità del doppio pericolo che lo minacciava, si fosse deciso ad offrire spontaneamente l'annessione del Veneto all'Italia, pur di ottenere in compenso la neutralità di quest'ultima.

A conti fatti l'unica via consigliabile per il Governo italiano era l'alleanza con la Prussia, e il torto dei nostri uomini di Stato di allora fu di non aver compresa subito questa ineluttabile necessità e di non aver quindi abbandonato tutte le altre vie tortuose che potevano avere l'unico risultato di creare

della diffidenza fra la Prussia e l'Italia. Non diciamo che anche il Governo italiano allora non avesse parecchie ragioni di diffidare per conto suo della Prussia e del suo primo ministro, che certo non era abituato a lasciarsi guidare da troppi scrupoli nella sua politica, nonchè della Corte berlinese, dove oltre alla contrarietà per la guerra dominava pure un'irosa avversione per l'Italia, le sue aspirazioni e l'indole e l'educazione democratica del suo popolo; ma un uomo di Stato dalle vedute larghe e dotato della necessaria energia avrebbe dovuto capire che il conflitto per il predominio in Germania si poteva risolvere soltanto con le armi e che da questo conflitto l'Italia poteva trarre profitto soltanto schierandosi in tempo risolutamente e senza tante riserve dalla parte della Prussia, come fece poi, quando tra Berlino e Firenze si era già creata un'atmosfera di scarsa fiducia reciproca.

Le prime offerte del ministro prussiano a Firenze Usedom non ebbero dunque un'accoglienza molto calorosa da parte di La Marmora, mentre anche l'atteggiamento di Napoleone III parve allora molto ambiguo. Ciò non impedì tuttavia a Bismarck di mandare nel luglio 1865 un *ultimatum* a Vienna, per dichiarare che la Prussia respingeva ulteriori trattative, finchè nello Schleswig-Holstein non fosse cessata ogni agitazione in favore dell'Augustenburg.

Però anche questa volta la guerra potè essere evitata, da un lato perchè Guglielmo I, per influenza del Kronprinz e della moglie di costui, si oppose alla rottura completa con l'Austria e dall'altro perchè anche il Gabinetto viennese preferì di adottare una politica conciliante e di dare in gran parte soddisfa-

zione alla Prussia. Gli accordi presi a Gastein nell'agosto dello stesso anno ebbero in sostanza l'unico risultato di far differire lo scoppio delle ostilità fra le due potenze rivali. Il Lauenburg venne ceduto alla Prussia verso il pagamento di due milioni e mezzo di talleri. Riguardo allo Schleswig-Holstein si decise di liquidare il regime comune, che era stato fonte di continui contrasti. L'amministrazione dello Schleswig venne affidata alla Prussia, quella dell'Holstein all'Austria. Però nell'Holstein la Prussia si prese il porto di Kiel e le strade principali verso la parte settentrionale del Ducato. Il trattato di Gastein recò all'Austria anche un altro notevole svantaggio: esso le fece perdere definitivamente le simpatie degli Stati tedeschi del Centro.

La firma dei nuovi accordi venne preceduta dalle dimissioni di Schmerling. Così anche il centralismo tedesco in Austria venne definitivamente liquidato dall'impazienza di Francesco Giuseppe.

Schmerling si era illuso di poter vincere l'opposizione dei magiari mediante una forte amministrazione centralista, ed aveva contato in ciò sull'appoggio dei tedeschi. Costoro difatti, lieti di essere riusciti ad assicurare la loro supremazia nello Stato, si erano mostrati da principio disposti a sostenerlo; più tardi però chiesero dei compensi e precisamente la partecipazione dei loro fiduciarî al Governo, la libertà di stampa e l'abolizione del concordato col Vaticano. Schmerling non fu in grado di accontentarli, perchè Francesco Giuseppe non volle arrivare tanto oltre con le concessioni, e perciò i tedeschi gli voltarono le spalle. Siccome poi, contrariamente alle rosee previsioni di Schmerling, non solo non si riuscì

a vincere la resistenza dei magiari, ma anzi costoro si coalizzarono contro Vienna, il monarca, vedendo che il centralismo non aveva dato prontamente i risultati attesi, preferì di mutare sistema e di ricorrere a un nuovo esperimento e quindi licenziò il Gabinetto. Nella crisi ebbero una parte importante gli intrighi della nuova *camarilla,* succeduta all'altra che gli avvenimenti del '59 avevano liquidata. Anche in questa combriccola l'arciduchessa Sofia e l'arciduca Alberto conservarono una posizione predominante. A costoro si aggiunsero coi soliti sistemi della cortigianeria più ributtante il Biegeleben, di cui abbiamo parlato più sopra, e il ministro ungherese conte Esterhazy, che — come abbiamo detto nel precedente capitolo — fra le molte altre stranezze aveva anche quella di essere affetto da pigrizia morbosa. L'Esterhazy, sul quale ricade la maggiore responsabilità dei disastri successivi, era un tipo che sapeva insinuarsi negli alti circoli con la sua brillante facondia e con le sue arguzie. Piccolo di statura, d'aspetto non molto maestoso, sapeva tuttavia rendersi simpatico specialmente alle signore per la finezza dei modi e del linguaggio e per il fatto che preferiva di parlare francese. Anzi a furia di servirsi di questa lingua, aveva finito per dimenticare completamente il magiaro, che era la sua lingua materna. Spesso si eclissava, chiudendosi per settimane intere nella sua stanza e rifiutandosi di ricevere anche gli amici più intimi. Benchè già allora desse frequenti segni di alienazione mentale — egli morì difatti nel 1890 in un manicomio — l'Imperatore aveva per lui grande stima, sopratutto in causa delle sue idee reazionarie, che sapeva esporre con molto garbo, inter-

calando nel discorso aneddoti gustosi e divertenti barzellette. Anche per questo motivo Francesco Giuseppe amava la sua conversazione, nella quale l'Esterhazy sapeva prendere argutamente in giro i suoi avversari politici, riuscendo a tenere allegro il monarca e ad aumentare la sua ripugnanza per le istituzioni parlamentari e per le aspirazioni dei liberali.

Fu l'Esterhazy che riuscì a convincere l'Imperatore a sospendere la costituzione centralista del 1861 e a ristabilire l'assolutismo.

Allora Francesco Giuseppe era molto sdegnato contro il Parlamento che, richiamandosi alle desolate condizioni finanziarie della monarchia, aveva voluto ridurre il bilancio della guerra. Esterhazy era direttamente interessato nella questione per questo fatto curioso, che costituisce la migliore illustrazione degli abusi, delle irregolarità e dei favoritismi, promossi dalla *camarilla* e sfacciatamente tollerati dall'Imperatore. Il ministro, che apparteneva a un ramo laterale della famiglia Esterhazy, era debitore allo Stato della tassa di 283 mila fiorini per la vistosa sostanza, lasciatagli in eredità da suo padre nel 1856. Dopo nove anni questa tassa non era stata ancora pagata e il Plener, che allora copriva la carica di ministro delle finanze, giudicando questo abuso una enormità, aveva ordinato che si desse corso alla legge e si procedesse senz'altro al sequestro contro il suo collega nel ministero. La misura però potè essere evitata dall'Esterhazy, perchè nel frattempo l'Imperatore, dietro suo consiglio, licenziò Schmerling. Alla presidenza del nuovo Gabinetto venne messo il conte Belcredi; Esterhazy, che non aveva

molta voglia di lavorare, accettò di far parte del Governo in qualità di ministro senza portafoglio o, per essere più esatti, di fiduciario della *camarilla*. Costui si appoggiava allora sull'aristocrazia, che dopo il fallimento dell'assolutismo burocratico di Bach e del centralismo di Schmerling aveva rialzato il capo. Mensdorff conservò nel nuovo Gabinetto il portafoglio degli esteri.

Belcredi, dopo aver fatto sospendere la costituzione, tentò dunque di ristabilire il regime patriarcale e aristocratico dell'epoca metternichiana e di rimettere in vigore le istituzioni autonome di ogni singola regione, fondate sui rispettivi diritti storici e sui privilegi dell'aristocrazia e del clero. I nobili e i vescovi ripresero a sfruttare in modo indegno lo Stato, ciò che contribuì ad accrescere il malcontento delle masse nei centri maggiori, non però nelle campagne, dove l'influenza del clero era enorme e dove perciò il ritorno all'assolutismo venne accolto con discreta indifferenza. Di più fatta eccezione dei tedeschi, tutte le altre nazionalità furono liete della soppressione del regime Schmerling che aveva calpestato i loro diritti, imponendo a tutte le regioni dell'Impero l'uso della lingua tedesca negli uffici e nelle scuole. Si aggiunga infine il grande numero di patriotti che specialmente tra i tedeschi s'erano andati formando in virtù dei favori ottenuti sotto il Governo di Schmerling e che, abituati a manifestare una sconfinata ammirazione per il sovrano, non ebbero naturalmente il coraggio di insorgere contro la sua nuova politica.

In Austria c'erano anche allora due generi di patriotti, che diventarono poi nella vecchia monar-

chia quasi un'istituzione e che furono la causa principale della sua rovina: i *k. k. Patrioten* (i. r. patriotti) e gli *Hochverräter* (traditori della patria). I primi erano i più numerosi e naturalmente anche i più abietti. Costoro non avevano mai una coscienza propria perchè per viltà o per calcolo avevano rinunziato a tutte le loro idee e i loro sentimenti e non conoscevano altra legge all'infuori dell'attaccamento servile alla persona del monarca, attraverso i cui organi apprendevano come dovevano pensare, come dovevano odiare e a chi dovevano obbedire. A questa categoria di patriotti appartenevano tutti coloro che miravano a sfruttare lo Stato per arricchirsi e che, curvando la schiena davanti agli alti personaggi, sapevano di poter riuscire meglio a strappare importanti concessioni al Governo, nonchè la maggioranza degli impiegati, degli ufficiali e del clero, che formavano insieme, chi per un verso e chi per un altro, la falange delle persone fidate, eternamente in guerra coi nemici interni della Dinastia. Costoro col loro zelo patriottico si studiavano di cattivarsi le simpatie dei loro padroni per migliorare la loro posizione e tenevano sottomessa la massa degli incoscienti, che erano patriotti per ignoranza e per paura. A tutta questa gente sembrava naturale che, quando si discorreva dell'Imperatore, non si dovesse dimenticare di dargli i titoli che gli spettavano, di usare la lettera maiuscola ogni qual volta nel periodo ricorreva un pronome che si riferiva alla sua persona e, nel dare notizia di qualche sua decisione, di adoperare frasi come questa: Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica si è graziosamente degnata con sovrana risoluzione di stabilire....

Gli *Hochverräter* erano invece i patriotti che si ostinavano a voler pensare con la propria testa e che perciò arrischiavano spesso di mettersi in conflitto con la Dinastia. Costei, non essendo abituata a sopportare opposizioni troppo vive ai suoi disegni, nei momenti bruschi, per non avere noie, li faceva arrestare e in certi casi più gravi persino anche impiccare, se non sapevano fiutare in tempo il vento che spirava e se, fidandosi troppo del loro passato e della loro influenza nella politica, non avevano la prudenza di sottrarsi con la fuga allo sdegno imperiale. Va da sè che poi, passata la bufera, eglino potevano essere richiamati per assumere cariche importanti, se il loro consiglio e la loro autorità potevano tornare utili ai piani della Corona.

Il buon patriotta austriaco doveva avere in ogni caso un grande rispetto anche di Dio e della religione: Siccome l'Imperatore si considerava autorizzato dalla grazia del Signore a fare il comodo suo, senza curarsi della volontà dei suoi sudditi, era chiaro che costoro in certe circostanze, non potendo sfogarsi contro il sovrano, sarebbero stati tentati di prendersela con Domeneddio, facendo derivare da lui le cause dei loro malanni, come il monarca faceva derivare da lui la sua autorità. Ecco perchè il provvido codice penale austriaco interveniva anche in difesa di Dio e prescriveva pene severissime per chi si permetteva di offenderlo. Anzi nel difenderlo i giudici austriaci non di rado offendevano i suoi precetti assai più gravemente che non avesse fatto l'imputato, che si proponevano di punire.

Nei processi di questo genere succedevano, anche in epoca recentissima, cose da far sbalordire ogni

persona di buon senso e i casi di gente condannata a mesi di carcere, perchè aveva tralasciato di scoprirsi al passaggio del Santissimo, erano molto frequenti.

Il sovrano dal canto suo ci teneva ad apparire in pubblico come un modello di credente, che compiva i suoi doveri religiosi con insuperabile zelo e con la più profonda devozione. Nelle vetrine dei negozi si vedevano spesso in Austria esposte stampe rappresentanti l'Imperatore in atto di pregare in ginocchio per la salute dei suoi popoli. Alla processione del *Corpus Domini* egli seguiva a piedi e a capo scoperto il Santissimo e si inginocchiava ogni tanto in mezzo alla strada per pregare. Il Giovedì Santo nel duomo di Vienna lavava i piedi a dodici vecchi, scelti fra i poveri della città. Col suo denaro privato amava di contribuire al ristauro o alla costruzione di qualche chiesa; aveva cura di far sapere ai suoi sudditi che egli assisteva alla messa tutti i giorni e, quando era ammalato, i bollettini non mancavano mai di segnalare il giorno in cui finalmente i medici gli avevano permesso di alzarsi per recitare le sue orazioni in ginocchio davanti all'altare costruito espressamente accanto al suo letto.

Tutto ciò aveva lo scopo di commuovere i suoi sudditi e di accrescere la loro ammirazione per il monarca, perchè la mentalità austriaca non ammetteva assolutamente che qualcuno potesse criticare questo ostentato bigottismo o anche soltanto accoglierlo con indifferenza. Ciò che premeva sopratutto era di convincere in questo modo le masse che il monarca era proprio un essere superiore, anche per-

chè la sua incomparabile devozione lo rendeva degno di essere l'interprete della volontà divina.

Con questi criterî Francesco Giuseppe si accinse, dopo l'esperienza del '59, al grave compito di preparare i suoi popoli a dover affrontare l'inevitabile lotta per il predominio in Germania. E si badi che allora non era più un ragazzo e, se si possono comprendere e spiegare gli errori da lui commessi nella giovinezza, nessuna giustificazione si riesce a trovare per questa stupida ripresa delle velleità assolutistiche alla vigilia della guerra con la Prussia.

Gli accordi di Gastein produssero in Italia una grave delusione e contribuirono ad aumentare la diffidenza verso la politica bismarckiana. La Marmora, più che mai convinto dell'impossibilità di arrivare al possesso del Veneto con l'appoggio della Prussia, decise di ritentare i negoziati diretti con l'Austria e inviò a tal uopo a Vienna il conte Malaguzzi-Valeri che, avendo legami di parentele e di amicizie coi circoli più influenti della capitale austriaca, parve la persona più adatta all'importante missione.

Il Malaguzzi ebbe l'incarico di tastare il terreno per vedere se era possibile indurre l'Austria a cedere il Veneto verso una grossa somma di denaro. Un protocollo segreto avrebbe dovuto garantire a non lungo andare anche la cessione del Trentino per togliere tra i due Stati ogni occasione di lotte future. Per questa nuova cessione si sarebbe stabilito di già un congruo compenso, fra cui era contemplato addirittura il caso di una cooperazione italiana « per un dato intento della politica austriaca ».

Il Malaguzzi ha registrato in un interessante diario le vicende di questa sua missione e le sue

notizie, nonchè quelle raccolte dal Luzio in base a documenti della famiglia Malaguzzi-Valeri, servono a completare il quadro dell'ambiente aulico e governativo di Vienna alla fine del 1865 e a mettere in una luce poco simpatica la figura di Francesco Giuseppe.

Caratteristica per la mentalità austriaca di allora è la dichiarazione fatta dal Belcredi al Malaguzzi e da questi registrata fedelmente nel suo diario. Il presidente dei ministri austriaci, dopo aver conferito coll'Imperatore, respinse l'offerta del Governo italiano con una motivazione contenente idee di questo genere: « .... Non è l'odio la guida delle sue (di Francesco Giuseppe) determinazioni, ma la convinzione politica e la rivendicazione dell'onore della sua famiglia. A ciò si unisce la comune opinione qui a considerare le condizioni italiane come provvisorie, giacchè non è ammissibile la durata d'un Governo che ha rimesso tutto il suo potere nelle mani di una assemblea scelta dal popolo. Vittorio Emanuele è per l'Imperatore un Re che ha abdicato o almeno che non è in grado di garantire ciò che stipulasse. L'esempio dell'Inghilterra non è applicabile all'Italia, essendo tanto diversi gli ordini interni e le tradizioni. Poi le forze militari italiane, se anche presentano un grande specchio, non hanno ancora potuto ispirare fiducia alla prova. L'Italia sta perchè sta Napoleone: il giorno della caduta o della morte di questo segnerà pure l'ultimo giorno della Monarchia italiana ».

Che Francesco Giuseppe, sua madre, il conte Esterhazy e gli altri favoriti del monarca considerassero le condizioni italiane come « provvisorie » risulta pure da uno sfogo dell'ammiraglio Fautz,

che era tra i fautori di un avvicinamento all'Italia e deplorava che a Vienna non si fosse abbandonata la speranza di poter riconquistare la Lombardia. « La politica estera, egli disse al Malaguzzi, la fa la Dinastia e non il ministero. Pensi che a Corte si parla sempre del ritorno a Napoli del Re Francesco, ecc. ecc. Dovremo ben cangiare, ma bisognerebbe indurli subito e chi può assumerselo? ».

Un altro personaggio che si mostrò allora molto sdegnato contro la politica del sovrano « capriccioso ed irriflessivo », sul quale in un momento debole taluno poteva « prendere influenza, ma difficilmente durevole », fu il maresciallo Hauslab, già maestro d'arte militare dell'Imperatore. « Siamo in pieno sfacelo, egli disse in uno scatto di dolore sincero. Non v'ha alcuno che possa parlare a Francesco Giuseppe, a questo giovane borioso, che non regge il suo Impero, ma vuol comandare a bacchetta.... Abbiamo una bravissima Armata, ma l'alto comando è cattivo. Fummo battuti a Magenta, a Solferino, e lo saremo sempre, tutte le volte che si abbia di fronte un'Armata condotta come si deve ».

Nè meno interessanti sono i particolari sul Consiglio della Corona, convocato per prendere decisioni definitive sulle offerte italiane e al quale assistette pure l'ambasciatore a Parigi, principe Riccardo Metternich, recatosi espressamente a Vienna per consigliarne l'accettazione. Da principio Francesco Giuseppe lo lasciò parlare; ma poi, quando il Metternich gli accennò alla necessità di un ravvicinamento personale con Napoleone III, il monarca montò su tutte le furie. « Il suo riscontro fu così perentorio da chiudere la bocca a tutti; egli non si

fece ritegno di dar sfogo al suo odio profondo per Napoleone III ».

« Quel tentativo del novembre 1865, soggiunge il Luzio, non fu l'ultimo per espugnare l'animo di Francesco Giuseppe: un altro appello alla sua ragione venne rinnovato prima di inviare a Berlino il Govone per concludere il trattato fra Prussia e Italia. Stavolta i ministri austriaci erano anche più decisamente favorevoli, ma Francesco Giuseppe intervenne ancora col suo funesto voto dirimente ».

La stessa condotta, come i lettori ricorderanno, egli tenne nell'inverno del 1915 di fronte alle richieste del Governo italiano in cambio della nostra neutralità.

Capitolo X

IL SESSANTASEI

Nel '66, come nel '59, molto influirono sullo stato d'animo di Francesco Giuseppe le rodomontate dei circoli militari i quali, protestando contro le sinistre profezie dei cosidetti « Schwarzseher » (i pessimisti) e contro « l'indegno mercato » proposto dai rinunziatarî, disposti a vendere all'Italia « la più bella provincia austriaca », si erano messi a sostenere che la monarchia danubiana era in condizione di poter affrontare eventualmente anche una guerra su due fronti.

Grande autorità godeva allora nel partito militare e presso l'Imperatore il barone von Henikstein, capo dello Stato maggiore. Era costui di origine ebraica: suo nonno s'era arricchito facendo grossi affari coi sali e tabacchi e, passato al cristianesimo, era riuscito in virtù dei quattrini accumulati a farsi nominare barone. Suo padre per farsi strada nell'alta società viennese s'era messo a fare il mecenate, accogliendo nella sua casa i più apprezzati artisti e musicisti dell'epoca, fra i quali va annoverato lo

stesso Mozart. Per far salire la sua famiglia ancora più in alto il barone Henikstein, conoscendo le debolezze dell'ambiente, aveva voluto che il figlio Alfredo abbracciasse la carriera militare, benchè sapesse che egli non aveva alcuna attitudine a fare il soldato. In compenso però il figlio, al pari del padre e del nonno, conosceva a perfezione l'arte del cortigiano e fu perciò che egli riuscì a fare una brillante carriera nell'esercito. Quando la sua astuzia non bastava, ricorreva alla sua borsa e, siccome disponeva di una sostanza vistosissima, gli fu relativamente facile di realizzare le sue ambizioni.

Il barone Henikstein era troppo furbo per non comprendere che, se voleva mantenersi nelle buone grazie delle alte sfere, doveva fare anche lui il guerrafondaio e mostrarsi sdegnato sopratutto di fronte alle offerte di denaro, che venivano fatte all'Austria, perchè cedesse il Veneto oppure i suoi diritti nei Ducati. A questo proposito conviene rilevare che anche Bismarck, imitando l'esempio dell'Italia, aveva tentato verso la fine del 1865 di indurre la Corte di Vienna a rinunziare spontaneamente allo Schleswig-Holstein verso una somma di denaro. Naturalmente la sua offerta non ebbe un'accoglienza migliore di quella fatta dai circoli viennesi alle proposte del conte Malaguzzi. Anzi Francesco Giuseppe se ne sentì quasi offeso e, poichè Bismarck s'era messo a fare di nuovo la corte all'Italia e Re Guglielmo s'era lasciato convincere a conferire dimostrativamente a Re Vittorio l'ordine dell'aquila nera, da Vienna vennero impartite al governatore austriaco dell'Holstein nuove istruzioni, che avevano lo scopo di sottolineare il malumore dell'Austria verso la Prussia.

Quindi per istigazione degli agenti austriaci, vennero riprese nei Ducati le manifestazioni in favore dell'Augustenburg e contro la politica prussiana.

Bismarck, irritato, riprese per suo conto a fare a Vienna la voce grossa, benchè Re Guglielmo si mostrasse ancora molto esitante e poco persuaso della necessità di venire alle mani con l'Austria. Siccome però a Vienna non si prese notizia delle rimostranze del Gabinetto berlinese e si seguitò a tenere una condotta provocante, Guglielmo I, pur a malincuore, dovette abituarsi a prendere in considerazione anche l'eventualità di un conflitto armato con la rivale e quindi accettò di entrare in trattative con la Francia e con l'Italia.

Nell'ottobre 1865 Bismarck s'era recato a Biarritz per conferire con Napoleone III e, per quanto si fosse affannato a scrutare nel fondo dei suoi pensieri, non era riuscito a farsi un'idea precisa di ciò che la Prussia poteva attendersi dall'Imperatore dei francesi nell'eventualità di una guerra con l'Austria. Ad ogni modo si decise in quell'incontro che, se le circostanze l'avessero richiesto, Re Guglielmo avrebbe scritto direttamente a Napoleone per decidere se era il caso di concludere qualche accordo con la Francia. Richiamandosi dunque a questa decisione il Re di Prussia incaricò, al principio del 1866 il proprio ministro a Parigi, di consegnare all'Imperatore dei francesi un autografo in questo senso e di stabilire con lui a quale prezzo il Governo prussiano poteva assicurarsi la neutralità della Francia in un eventuale conflitto tra l'Austria e la Prussia.

Meno volentieri Guglielmo I accettò di riprendere i negoziati col Governo italiano per la conclu-

sione di un'alleanza e, come lo riconosce lo stesso Friedjung, lo fece solo perchè sperava che all'ultimo momento l'Austria, minacciata da due parti, avrebbe preferito di evitare la guerra, lasciandosi convincere a rinunziare con le buone ai suoi diritti nello Schleswig-Holstein. In sostanza egli fece lo stesso calcolo, dal quale partì Napoleone III, quando consigliò l'Italia ad accostarsi alla Prussia.

Bismarck, che conosceva gli umori della Corte di Vienna, la mentalità di Francesco Giuseppe e di sua madre, la loro ostinazione e il loro stupido orgoglio, nonchè gli intrighi del partito militare e dei favoriti del monarca, non nutriva questa speranza. La Marmora invece, anche dopo il fallimento della missione del conte Malaguzzi, diffidando della Prussia e sopratutto della politica del suo primo ministro, continuò ad accarezzare il progetto di un accomodamento pacifico con l'Austria.

Non è il caso di svolgere qui con maggiore ampiezza gli avvenimenti che precedettero la guerra del '66. Su questo interessante argomento sono stati pubblicati anche in epoca recente studî completi ed apprezzati. A me preme soltanto di mettere in rilievo la parte che vi ebbero Francesco Giuseppe e i suoi consiglieri e stabilire la loro responsabilità.

Degli spropositi commessi allora la colpa principale ricade indubbiamente sull'Imperatore stesso, che — come nota il Malaguzzi nel suo diario — trattava il ministro degli esteri conte Mensdorff « come un suo amanuense ». Il monarca soleva ripetere a Mensdorff e a qualche altro ministro che la politica estera voleva farla egli stesso e che preferiva scegliere i ministri dell'Armata « perchè questi

obbediscono subito, mentre i civili hanno sempre rimostranze e obbiezioni noiose ».

D'altro canto conviene però rilevare che i ministri austriaci avevano il torto di non sapere andare mai d'accordo tra loro; ciò che uno proponeva un altro si affrettava a combattere accanitamente. Mensdorff, per esempio, era per il metodo dolce e quindi per il mantenimento della pace; Belcredi all'incontro voleva la guerra e perciò voleva che si facesse senz'altro la voce grossa a Berlino; Biegeleben era contrario alle idee di Mensdorff e a quelle di Belcredi e suggeriva un'alleanza dell'Austria con gli Stati tedeschi del Centro per isolare possibilmente la Prussia in Germania e metterla nella situazione di dover cedere oppure di accettare la guerra, però non più con l'Austria soltanto; Esterhazy preferiva di seguire gli umori del sovrano e, a seconda dei casi, dava ragione all'una o all'altra tendenza.

Quando verso la metà di marzo si ebbe notizia dell'arrivo a Berlino del generale italiano Govone, per studiare — secondo la versione ufficiale data alla visita — gli ordinamenti prussiani, in realtà per trattare con Bismarck la conclusione di un'alleanza tra la Prussia e l'Italia, a Vienna venne convocato d'urgenza un grande consiglio della Corona, al quale presero parte le più alte personalità dell'esercito. Siccome si doveva esaminare la situazione soltanto dal punto di vista militare, Mensdorff e gli altri membri del Gabinetto non vennero consultati. Il barone Henikstein nella sua qualità di capo dello Stato maggiore ebbe l'incarico di elaborare un piano che contemplasse l'eventualità di una guerra con la Prussia a breve scadenza. L'Henikstein, che non si

sentiva capace di assolvere il grave compito, rimise l'incarico al colonnello Neuber, che allora insegnava strategia alla scuola di guerra a Vienna e che, fatte le opportune indagini, dovette constatare l'assoluta impreparazione dell'esercito e quindi la necessità di adottare una tattica difensiva di fronte ad un eventuale attacco prussiano. Nella sua relazione egli suggerì di raccogliere intorno ad Olmütz le truppe destinate ad affrontare l'urto del nemico. Coperte da questa fortezza esse sarebbero state in grado di respingere l'attacco, se i prussiani fossero avanzati dalla Slesia improvvisamente, senza dare il tempo agli austriaci di premunirsi contro la sorpresa; se invece il nemico fosse penetrato attraverso la Boemia, l'Austria in questo caso avrebbe avuto, secondo il Neuber, ancora più tempo per raccogliere forze sufficienti in Moravia.

Nonostante l'opposizione dell'arciduca Alberto, al quale non garbava la tattica difensiva e il quale perciò non voleva assolutamente che fosse presa in considerazione l'eventualità di dover abbandonare la Boemia, il piano venne approvato dall'Imperatore, che ne affidò l'esecuzione al generale Krismanic. Era costui un jugoslavo o, come si diceva allora, un buon croato, che aveva combattuto con molta devozione per la causa degli Absburgo nel '48 e nel '59 e nel 1864 si era distinto per il bestiale rigore, da lui usato nel reprimere l'insurrezione del Friuli.

Egli si dichiarò d'accordo con le idee svolte nel suo memoriale dal Neuber e iniziò subito le operazioni per il concentramento delle forze necessarie in Moravia.

Tutto questo avveniva all'insaputa dei membri del Governo austriaco, non però anche di Bismarck, che aveva i suoi ottimi informatori a Vienna e che perciò fu in grado di mettersi a sfruttare molto per tempo la mossa del partito militare austriaco.

Mensdorff, quando si accorse delle misure militari che si stavano prendendo contro la Prussia, protestò cercando di far comprendere al monarca che in questa guisa l'Austria, avendo l'aria di tramare una guerra aggressiva contro la rivale, arrischiava di mettersi dalla parte del torto anche di fronte agli altri Stati tedeschi. La sua protesta, come al solito, non venne presa in considerazione e alla sua minaccia di ritirarsi Francesco Giuseppe rispose ordinandogli di rimanere al suo posto, finchè fosse piaciuto al suo sovrano.

La stampa tedesca aveva intanto iniziato una feroce campagna contro l'Austria, esagerando, per ispirazione del Gabinetto berlinese, i preparativi militari dello Stato maggiore austriaco ed accusando la monarchia danubiana di voler infliggere un'altra umiliazione alla Prussia. Nello stesso tempo Bismarck diresse agli Stati tedeschi una nota per metterli in guardia contro i propositi aggressivi del Governo di Vienna e per annunziar loro che la Prussia era costretta a provvedere alla propria difesa per evitare di dover trovarsi di nuovo nella brutta situazione del 1850. Nella nota il Governo prussiano chiedeva quale sarebbe stato l'atteggiamento degli Stati tedeschi, qualora l'Austria fosse passata all'attacco, ed annunziava che ad ogni modo per garantire la Confederazione germanica contro queste mene peri-

colose, Re Guglielmo aveva deciso di preparare una riforma della costituzione tedesca.

Circa alla stessa epoca vennero iniziate le trattative col generale Govone. La Marmora, sempre diffidente verso la politica prussiana, prima di decidersi a cedere alle lusinghe di Bismarck pensò di approfittare della cacciata del principe Cuza da parte dei romeni per proporre un'altra volta all'Austria lo scambio del Veneto coi Principati Danubiani. Quando si accorse che la Corte di Vienna proprio non ne voleva sapere, si rassegnò finalmente ad entrare in negoziati diretti col Governo prussiano.

Dopo i primi abboccamenti con Bismarck il generale Govone, sorpreso da un lato dalla straordinaria franchezza del primo ministro prussiano nell'esporre i suoi piani aggressivi contro l'Austria e dall'altro dalle scarse simpatie dei circoli di Corte per questa politica, cominciò a condividere le preoccupazioni e la diffidenza di La Marmora. Anzi in uno dei suoi primi rapporti non esitò a dare a Bismarck addirittura del ciarlatano. E veramente la situazione a Berlino era molto strana e tale da dover rendere sospettoso il Govone. Difatti, mentre Bismarck gli andava parlando della necessità di arrivare alla conclusione di un'alleanza offensiva contro la monarchia danubiana, Re Guglielmo per due volte di seguito si rifiutò di accordargli un' udienza, mostrando così molto chiaramente la sua grande ripugnanza per i progetti del suo primo ministro. Il Re era allora sotto l'impressione dei discorsi del Kronprinz, che sfruttando le esitazioni di La Marmora e i passi da lui intrapresi per indurre l'Austria a cedere pacificamente il Veneto, andava accusando l'I-

talia di voler ingannare la Prussia d'accordo con Napoleone.

Govone non tardò però a correggere il suo primo giudizio su Bismarck e a diventare caldo fautore dell'alleanza italo-prussiana. Siccome Bismarck si diceva sicuro di poter provocare presto la rottura con l'Austria, mettendo sul tappeto il problema della riforma della costituzione germanica e della convocazione di un Parlamento tedesco e siccome d'altro canto, dato l'atteggiamento del Re, non era in grado di assumere impegni precisi e definitivi, Govone scrisse a La Marmora proponendo la conclusione di un'alleanza secondo gli intendimenti del primo ministro prussiano per soli tre mesi, per dare così a Bismarck il tempo necessario per sollevare la questione tedesca e vincere le ultime resistenze di Guglielmo I.

Prima di dare la sua approvazione a questo progetto La Marmora volle consultarsi con Napoleone, che fino allora aveva tenuta una condotta piuttosto riservata, pur mostrandosi favorevole ad un avvicinamento dell'Italia alla Prussia, e a tal uopo mandò a Parigi il conte Arese, amico personale dell'Imperatore dei francesi. La necessità di mettere in chiaro la condotta della Francia nell'eventualità di un'alleanza italo-prussiana contro l'Austria venne determinata dal linguaggio del ministro francese degli esteri Drouyn de Lhuys, il quale impressionò alquanto il Governo italiano coi suoi frequenti ammonimenti alla calma. Le sue parole rivelavano in ogni caso una scarsa simpatia per gli accordi progettati tra Bismarck e Govone.

Nei colloqui con Arese e con Nigra Napoleone III

espose con molta franchezza il contenuto dei suoi piani. Il Friedjung molto più tardi apprese dallo stesso Nigra i particolari di quelle conversazioni. Avendo Nigra osservato all'Imperatore dei francesi che all'Italia premeva la liberazione del Veneto e che a lei era indifferente ottenerlo dalle mani dell'Austria o da quelle della Prussia, Napoleone gli rispose che ad ogni modo era più consigliabile mettersi d'accordo con la Prussia, perchè solo in questo caso Re Guglielmo avrebbe osato attaccare l'Austria. Solo con l'accordo italo-prussiano si sarebbe potuto raggiungere tra le forze belligeranti un equilibrio che avrebbe presentato delle prospettive di successo al Gabinetto di Berlino.

« Mentre voi otterrete Venezia, continuò Napoleone, io otterrò ciò che ritengo necessario. La Francia durante la lotta può gettare il suo peso sulla bilancia. È probabile che essa diverrà padrona ed arbitra degli avvenimenti. Io potrò mettermi da quella parte, dalla quale la Francia potrà ricavare maggiori vantaggi. Se durante la guerra farò marciare 100 mila uomini nella regione del Reno, sarò in grado di dettare le condizioni di pace ».

Per tranquillizzare il Governo italiano riguardo all' avvenire, Napoleone si impegnò a proteggere l'Italia anche nel caso in cui la guerra dovesse essere vinta dall'Austria; chiese però che il primo attacco contro l'Austria dovesse partire dalla Prussia e non dall'Italia. A La Marmora telegrafò in questi termini : « Signez au besoin un traité avec la Prusse, serait-il éventuel et générique, car il est grandement désirable de fournir à M. de Bismarck des moyens

efficaces pour lui permettre de pousser le roi à la guerre ».

Il Governo italiano fu pienamente soddisfatto di queste assicurazioni di Napoleone. Allora, soggiunge il Friedjung, la diplomazia italiana era convinta che fra la Francia e la Prussia esistesse un trattato segreto. Anche Nigra era di questo parere ed era in errore. Bismarck comprese molto bene le intenzioni recondite dell'Imperatore dei francesi; ma la prudenza richiedeva di non strapparlo troppo presto dai suoi sogni.

Dopo l'udienza di Arese presso Napoleone, le trattative fra l'Italia e la Prussia procedettero con la massima rapidità e l'8 aprile venne firmato il trattato, nel quale il Governo prussiano prendeva le armi, l'Italia, dopo l'iniziativa presa dalla Prussia e dopo esserne stata avvertita, doveva dichiarare la guerra all'Austria; la guerra doveva essere condotta con ogni energia, e nessuna delle due potenze poteva concludere la pace o un armistizio senza il consenso dell'altra; questo consenso non poteva essere rifiutato, quando l'Austria avesse ceduto all'Italia il Reame Lombardo-Veneto e alla Prussia territorî equivalenti; il trattato era da considerarsi spirato, se entro tre mesi dalla data della firma, la Prussia non avesse dichiarato guerra all'Austria; nel caso di un invio di navi austriache nel Baltico, il Governo italiano doveva inviare in quel mare un numero di navi da guerra sufficente per aiutare la flotta prussiana.

Come si vede, nel trattato non si fece parola del Trentino. Di ciò venne fatto ripetutamente un rim-

provero a La Marmora, il quale a questo proposito venne accusato di scarsa avvedutezza dallo stesso Nigra in due lettere inedite, pubblicate quattro anni or sono dalla *Tribuna* di Roma (5 luglio 1915). Il Silva difende La Marmora nel suo volume sul « Sessantasei » rilevando che il 28 marzo, nel ricevere il progetto del trattato, telegrafava al nostro ministro a Berlino Barral, affermando la necessità di comprendere, fra i territorî da cedersi all'Italia, anche il Trentino o la vallata superiore dell'Adige. Di ciò La Marmora parlò anche con gli altri colleghi del ministero, come risulta da una dichiarazione fatta al Ricasoli, in pieno Consiglio di ministri, il 27 luglio 1866, da Stefano Jacini che era stato collega del La Marmora mentre si preparava l'alleanza.

« Fu forse danno, soggiunge il Silva, che in quei giorni, per la mancanza di veste ufficiale, Govone fosse tagliato fuori dalle trattative con Bismarck che erano condotte direttamente dal solo Barral. Forse Govone, avendo energia maggiore, sarebbe riuscito a ottenere risultati maggiori. A ogni modo Barral tentò, ma non riuscì a piegare Bismarck, il quale si rifiutò a modificare la frase: *Reame Lombardo-Veneto e Tirolo italiano fino alla cresta delle Alpi* in luogo di *Reame Lombardo-Veneto,* osservando che, facendo il Trentino parte della Confederazione germanica, era impossibile stipularne preventivamente la cessione all'Italia, ma aggiungendo che ciò che non si poteva fare prima della guerra, si sarebbe potuto fare durante o dopo la guerra stessa, sopra tutto rivolgendo appello alle popolazioni.... Insistendo maggiormente, era pos-

sibile vincere l'obiezione con cui il Bismarck giustificava il suo rifiuto e che era capziosa, e ottenere la modificazione della clausola? V'è chi lo afferma. Ma è difficile fare la storia in base a ipotesi. Noi osserviamo soltanto che insistere potè essere giudicato pericoloso dai nostri negoziatori, in quei giorni agitati, in cui l'atmosfera era gravida di diffidenze e di sospetti, e in cui un piccolo incidente poteva tutto far naufragare ».

Concluso il trattato con l'Italia, Bismarck lanciò la proposta alla Dieta federale per la convocazione di un Parlamento tedesco. Con ciò egli si illuse di poter cattivarsi le simpatie dell'opinione pubblica, che fino allora era stata continuamente irritata dalla sua politica interna ed estera. Per raggiungere lo scopo, egli propose addirittura per questo Parlamento l'introduzione del suffragio universale. La cosa doveva sorprendere un po' tutti e mettere in dubbio la sincerità delle sue intenzioni, posto che proprio allora Bismarck stava sostenendo una lotta accanita con la borghesia, alla quale negava una corrispondente rappresentanza alla Dieta prussiana.

Nello stesso tempo, per avere dalla sua parte la Baviera, egli propose che, mentre la Prussia avrebbe dovuto ottenere il comando supremo sulle forze militari degli Stati del nord, al Re di Baviera sarebbe dovuto spettare il comando su quelle degli Stati del mezzogiorno.

Con grave delusione per il primo ministro prussiano ambedue le proposte ebbero un' accoglienza poco lieta. L'eventualità della convocazione di un Parlamento nazionale tedesco venne accolta con di-

screta indifferenza dall'opinione pubblica, sempre molto diffidente verso la politica bismarckiana, mentre la Baviera respinse senz'altro l'offerta della Prussia, ciò che rese perplesso Re Guglielmo. Per poco Bismarck non si trovò costretto a rassegnare le sue dimissioni di fronte ai rinnovati attacchi e alle spietate critiche del Kronprinz.

Anche questa volta gli venne in soccorso la stupidità dei circoli austriaci e la slealtà e la doppiezza della politica di Francesco Giuseppe.

Alla vigilia della firma del trattato con l'Italia il Gabinetto di Berlino era rimasto sorpreso da un gesto improvviso e inaspettato dell'Austria. In una nota molto conciliante il Governo austriaco aveva voluto far sapere alla sua rivale che l'Imperatore Francesco Giuseppe non aveva alcuna intenzione di aggredire la Prussia e che il mantenimento della pace era ancora possibile, se il Governo di Berlino era disposto a ritirare le misure bellicose, decretate il 29 marzo.

Bismarck comprese troppo bene gli umori dei circoli viennesi e le loro abitudini per credere alla sincerità di questi propositi pacifici. Però, anche per accontentare Re Guglielmo, che non era ancora persuaso della malafede dell'Austria, aveva accettato di rispondere in tono altrettanto conciliante.

Il 18 aprile, dietro consiglio di Mensdorff, Francesco Giuseppe andò ancora più in là. Egli fece dichiarare a Berlino che l'Austria era disposta a sospendere tutti gli spostamenti di truppe, che avevano tanto allarmato la Prussia. Nella dichiarazione era detto che si pensava di emanare ordini in questo senso per il 25 dello stesso mese. Ormai pareva

che la guerra dovesse essere di nuovo evitata. Bismarck fu molto seccato di ciò e per ogni buon conto volle che la Prussia rispondesse accettando la proposta del disarmo senza però fissare per esso alcun termine. La nota del Gabinetto berlinese si limitò a prendere atto dei buoni propositi dell'Austria e ad aggiungere che la Prussia era pronta a licenziare le sue truppe contemporaneamente all'Austria.

Questa strana piega degli avvenimenti produsse un vero sgomento in Italia. Dopo le ripetute prove di testardaggine e di incoscienza, fornite dalla Corte e dal Gabinetto di Vienna, questo gesto mite e conciliante fece sbalordire La Marmora e i suoi amici. Per fortuna il buon senso a Vienna non durò appunto che un quarto d'ora. Proprio mentre si attendeva la risposta della Prussia all'ultima nota austriaca, il barone Henikstein consegnava all'Imperatore Francesco Giuseppe un memoriale, in cui erano messe in rilievo le deficenze dell'esercito e l'opportunità di prepararsi subito a sostenere con onore l'inevitabile doppia guerra a nord e a sud. La mobilitazione, secondo il memoriale, doveva essere ordinata immediatamente per dare alle truppe il tempo necessario per raggiungere i propri reggimenti. Francesco Giuseppe mostrò il memoriale a Mensdorff dichiarandogli che condivideva pienamente le idee espressevi e che perciò non intendeva prolungare più oltre la discussione sul disarmo col Gabinetto di Berlino. Invano il ministro degli esteri cercò di persuaderlo ad aspettare almeno la risposta della Prussia all'ultima nota austriaca prima di far applicare le misure suggerite da Henikstein. L'Imperatore si mostrò irremovibile e il 21 aprile fece

emanare l'ordine di mobilitazione per l'esercito del mezzogiorno. Illudendosi di poter ancora calmare le apprensioni e il disgusto che questa condotta avrebbe provocato, promise che avrebbe mantenuta la promessa di disarmare al nord. Egli aggiunse che la mobilitazione dell'esercito del sud era stata decretata in seguito agli impressionanti armamenti dell'Italia, che — secondo le informazioni dei circoli viennesi — progettava di aggredire la vicina monarchia. Senonchè il giorno stesso, in cui arrivava la lettera di Mensdorff a Berlino, veniva ordinata la mobilitazione anche dell'esercito del nord con grave sorpresa del ministro degli esteri, costretto a dover fare così una figura orribile di fronte al Gabinetto prussiano.

Ormai non era più possibile mentire e, siccome la misura presumibilmente avrebbe scatenato anche in Prussia il furore bellicoso che aveva già provocato in Italia, si incominciò, allora appena, a riflettere alla grave situazione in cui si sarebbe trovata tra breve l'Austria, costretta senza un'adeguata preparazione militare e col malcontento nell' interno a sostenere la guerra su due fronti. Nell'imbarazzo Francesco Giuseppe si ricordò delle precedenti offerte della Francia e dell'Italia per il Veneto e, smanioso di dare una buona lezione alla Prussia, decise di offrire lui stesso per tramite dell'ambasciatore austriaco a Parigi ciò che prima aveva più volte sdegnosamente rifiutato. Difatti il 30 aprile il principe Metternich ebbe l'incarico di informare Napoleone che l'Austria era disposta a cedere il Veneto in cambio della neutralità italiana e doman-

dava perciò la mediazione dell' Imperatore dei francesi.

Sostituite al Veneto le richieste dell'on. Sonnino alla vigilia del nostro intervento nella grande guerra mondiale e a Napoleone il principe Bülow e troverete che l'Austria del 1915 si comportò esattamente come nel 1866. Anche quattro anni or sono Francesco Giuseppe incominciò col respingere sdegnato ogni concessione all'Italia, dichiarando che non si doveva « compensare il tradimento » e mantenne il suo rifiuto fino all'ultimo istante quando, vedendosi con l'acqua alla gola, si disse disposto ad accordare il famoso « parecchio ».

Re Guglielmo, anche dopo queste prove evidenti delle intenzioni aggressive dell'Austria, rimase titubante e, per fargli accettare la mobilitazione generale, Moltke e gli altri generali dovettero dichiarargli di essere risoluti a declinare ogni responsabilità per la sicurezza dello Stato, se l'esercito non era messo al più presto sul piede di guerra. Solo con questa minaccia si riuscì a persuaderlo nei primi giorni di maggio a decretare la mobilitazione dell'esercito prussiano.

Ormai era evidente che non si sarebbe potuto evitare lo scontro fra le due rivali. A Vienna intanto si stava attendendo con molta ansia l'esito dei passi intrapresi dall'ambasciatore a Parigi per ottenere che l'Italia rimanesse neutrale. Benchè i più accesi guerrafondai e in prima linea l'arciduca Alberto andassero ripetendo che l'Austria era in grado di sostenere vittoriosamente il doppio urto, anche nei circoli della *camarilla* si era convinti che bisognava

assolutamente trovare il modo di avere coperte le spalle, se si voleva affrontare con successo la lotta per il predominio in Germania. Esterhazy si riprometteva molto dall'intervento di Napoleone e seguitava a ripetere che la Francia all'occorrenza non avrebbe esitato a saltare addosso alla Prussia.

Contrariamente a tutte le previsioni dei circoli viennesi, Napoleone accolse l'offerta di Francesco Giuseppe con molta freddezza e al principe Metternich dichiarò francamente che l'Italia non poteva rimanere spettatrice impassibile degli avvenimenti, se non le era assicurato incondizionatamente il possesso di Venezia e che perciò il Veneto doveva essere ceduto alla Francia prima che fossero iniziate le ostilità. Il Gabinetto di Vienna, pur a malincuore, si rassegnò ad accettare anche questa condizione.

L'Imperatore dei francesi non riferì subito la proposta dell'Austria al Governo italiano, ma prima volle tentare di carpire qualche vantaggio anche alla Prussia in favore della Francia. Perciò fece comunicare a Berlino che dal Governo austriaco gli erano state fatte offerte molto importanti e che la Francia sarebbe rimasta volentieri neutrale, se avesse potuto contare su qualche compenso anche da parte della Prussia. Siccome però Bismarck fece le orecchie del mercante e non volle assumere alcun impegno, l'Imperatore dei francesi incaricò il principe Gerolamo Napoleone di recare a Firenze l'offerta dell'Austria.

Per La Marmora questo colpo di scena del Governo austriaco fu una grave sorpresa, che lo mise in estremo imbarazzo. Egli allora si trovava sotto l'impressione di certe gravi dichiarazioni fatte pochi

giorni prima da Bismarck a Govone. In quell'incontro il primo ministro prussiano aveva sostenuto con brutale franchezza che il trattato concluso poco prima fra la Prussia e l'Italia obbligava solo quest'ultima ad un soccorso armato in qualunque caso, mentre la Prussia poteva accogliere liberamente le concessioni che eventualmente l'Austria avesse ritenuto di poterle fare. Accortosi dello sdegno che tanto cinismo aveva provocato nel generale Govone e, comprendendo che le sue parole avrebbero avuto in Italia un'eco molto penosa, Bismarck s'era affrettato a soggiungere che però il Governo prussiano avrebbe informato di tutto l'Italia lealmente e in tempo e l'avrebbe difesa contro un'eventuale aggressione.

Data la politica oscura e senza scrupoli del primo ministro prussiano, La Marmora rimase dunque perplesso davanti alla nuova situazione e da principio pensò se non era il caso di trovare il modo di eludere gli impegni presi con la Prussia e accettare l'offerta dell'Austria; ma poi cambiò parere, perchè vide che ormai l'opinione pubblica italiana era così fortemente accesa dall'idea di una nuova guerra contro l'Austria che sarebbe stato impossibile calmarla e farle accettare un compromesso così poco dignitoso per il paese. Di più Nigra gli aveva fatto osservare molto opportunamente che accettare il Veneto in quella forma voleva dire esporre l'Italia ad un grave pericolo, perchè più tardi si sarebbe trovata di fronte ad un'Austria rafforzata da nuovi possedimenti, acquistati a spese della Prussia, e dalla sua nuova influenza in Germania. Il possesso della Slesia, che l'Austria avrebbe in-

dubbiamente reclamato, sarebbe potuto diventare per la cattolica monarchia degli Absburgo uno stimolo di più per rimettere anche il Papa nei suoi antichi possedimenti. *Mutatis mutandis* l'argomento fatto valere allora dal Nigra si impose all' Italia anche nel 1915, quando i cosidetti neutralisti affacciarono la tesi che il Governo dovesse accettare le offerte dell'Austria e rimanere neutrale. Anche allora, come nel 66, data la mentalità dei circoli viennesi e il loro astio contro l'Italia, accusata di tradimento, era evidente che le concessioni erano accordate col proposito di farci rimanere tranquilli fino al momento in cui l'Austria fosse stata in grado di piombarci addosso per punire la nostra pretesa fellonia.

Perciò, dopo avere alquanto esitato, La Marmora fece dichiarare a Napoleone che all'Italia premeva di poter ricevere il Veneto direttamente e non per tramite della Francia. Però non volle abbandonare del tutto l'idea di poter raggiungere lo scopo in modo pacifico. Convinto e a ragione di dover diffidare di Bismarck, accolse di buon grado la proposta di un Congresso, « in cui fossero discusse e appianate le diverse questioni internazionali », perchè pensò, come dice il Silva, che il Congresso « con le sue lungaggini inevitabili avrebbe potuto servire a far trascorrere i tre mesi » previsti nel trattato con la Prussia.

La proposta venne lanciata da Napoleone e mise in grave imbarazzo il primo ministro prussiano, il quale, per non dover fare la figura del perturbatore della pace, dovette rassegnarsi a dare la propria adesione, ciò che egli fece verso la fine di maggio.

Subito dopo aderirono pure l'Italia e la Confederazione germanica.

Che La Marmora avesse ragione di diffidare di Bismarck è provato dalle proposte fatte da costui a Vienna nel mese di maggio, quando incominciò a temere che non fosse proprio possibile convincere Guglielmo I ad accettare la guerra.

Il Re di Prussia si mostrò difatti fino all'ultimo momento poco propenso a venire alle mani con l'Austria, anche perchè vedeva che la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica tedesca non solo era contraria alla guerra, ma era anche particolarmente ostile alle mire del Gabinetto di Berlino. I cattolici, per esempio, erano tutti partigiani dell'Austria. La Sassonia era addirittura decisa a prendere le armi contro la Prussia. Il suo austrofilo ministro Beust odiava Bismarck e si sentiva portato dall'ambizione personale a schierarsi contro la politica del suo collega prussiano. Beust manteneva rapporti intimi col Governo austriaco fin dai tempi di Schwarzenberg, che soleva chiamarlo il suo migliore agente in Germania. Di più nella stessa Prussia gli avversarî della guerra erano molto numerosi e a Guglielmo I arrivavano continuamente indirizzi invocanti il mantenimento della pace.

Fu sotto l'impressione di queste titubanze del suo sovrano e dei sospetti in lui destati contro la Francia e l'Italia dall'offerta austriaca a Napoleone, che egli pensò di fare a Vienna alcune proposte, le quali costituiscono la prova più lampante della slealtà della politica bismarckiana. Egli propose cioè la ripartizione della Germania; il nord doveva essere riservato all'influenza della Prussia, il sud a quella

dell'Austria; lo Schleswig-Holstein, secondo il desiderio dell'Austria, sarebbe dovuto rimanere indipendente, però il suo sovrano avrebbe dovuto essere un Hohenzollern; la Prussia e l'Austria avrebbero dovuto accordarsi per un'azione contro la Francia e rispettivamente contro l'Italia. E pensare che allora la Prussia era alleata dell'Italia e che Bismarck era impegnato col Governo italiano a far di tutto per provocare la rottura con l'Austria!

L'intrigo fallì solo perchè Francesco Giuseppe, che pure diffidava della politica bismarckiana, respinse quelle proposte. Egli allora aveva fondate tutte le sue speranze sulla Francia e, per suggerimento di Esterhazy, andava spronando Metternich, perchè persuadesse Napoleone a costringere l'Italia con opportune pressioni a rimanere neutrale. I circoli viennesi erano convinti che l'Imperatore dei francesi non avrebbe esitato ad applicare eventualmente contro l'Italia anche mezzi coercitivi e a un certo punto si sparse nella capitale austriaca persino la voce che a Tolone si stava allestendo una flotta che avrebbe dovuto fare una dimostrazione navale nei porti italiani.

Basandosi dunque su queste vane speranze l'Austria prima respinse le proposte di Bismarck e poi, contrariamente ai consigli di Mensdorff, si rifiutò pure di prendere parte al Congresso sotto il pretesto che una grande potenza non poteva abbassarsi a discutere se fosse opportuno di lasciarsi togliere una provincia. Il Gabinetto di Vienna dichiarò che avrebbe partecipato al Congresso solo a condizione che tutte le potenze si impegnassero a non discutervi eventuali acquisti territoriali.

Così, per una pura questoine di orgoglio, si respinse quella che poteva essere veramente un'àncora di salvezza per la monarchia danubiana in quel momento e lo si fece proprio mentre le autorità militari e in prima linea il Benedek, al quale era stato affidato il comando dell'esercito del nord, continuavano ad ammonire il Governo a fare il possibile per guadagnare tempo, visto che l'esercito non era ancora preparato ad affrontare l'urto.

Il Friedjung narra che Bismarck accolse con immenso giubilo la notizia che l'Austria rifiutava di prendere parte al Congresso. Fuori di sè dalla gioia, egli si mise a gridare come un pazzo: « Viva il Re! ».

Ma questo non fu il solo sproposito commesso da Francesco Giuseppe alla vigilia di Sadowa. Il 12 giugno egli concluse con Napoleone un trattato che Vitztum chiamò « il documento più incredibile », di cui egli avesse mai avuto notizia. L'Austria vi si impegnava a cedere il Veneto all'Italia in qualunque caso, mentre quest'ultima doveva esser obbligata ad assumersi una congrua parte del debito pubblico austriaco. Inoltre l'Austria dovette assumere l'obbligo di non compiere altri mutamenti politici o territoriali senza il consenso della Francia; quindi, se l'esercito austriaco fosse rimasto vittorioso e fosse riuscito a fare delle conquiste, la Francia avrebbe avuto il diritto di prendere parte al bottino.

Quale vantaggio poteva trarre la monarchia danubiana da questo trattato? Essa perdeva in qualunque caso il Veneto, non aveva assicurata la neutralità italiana e, vincendo, per avere dei compensi

in Germania avrebbe dovuto accordare anche alla Francia un ingrandimento territoriale. Che Napoleone fosse molto soddisfatto di ciò che era riuscito a combinare col Gabinetto viennese si capisce perfettamente. Egli allora era sicuro della sconfitta della Prussia. « Se avesse creduto in una vittoria prussiana, dice il Silva, l'Imperatore non avrebbe preso impegni scritti con l'Austria, lasciando sempre ondeggianti nel vago i suoi rapporti con la Prussia, ma avrebbe fatto il contrario ». Ciò che non si comprendeva assolutamente era la soddisfazione, con la quale il trattato venne accolto a Vienna. Il Friedjung la spiega col fatto che il Gabinetto viennese ottenne di inserirvi una clausola, il cui valore venne altamente apprezzato da Esterhazy. Non solo venne garantito alla Santa Sede il suo possesso di allora, ma la Francia acconsentì anche che il Papa potesse avere eventualmente di ritorno le altre regioni strappategli.

La promessa della Francia da questo lato era contenuta nei termini seguenti: se in seguito agli eventi della guerra, o altrimenti, si fossero prodotti in Italia movimenti spontanei, diretti a distruggere l'unità italiana, il Governo francese si impegnava a non intervenire nè con la forza, nè con altro mezzo per ristabilirla, e a lasciare le popolazioni libere dei loro movimenti. Però in nessun caso gli Absburgo avrebbero potuto trarre profitto da ciò.

« Non per l'Austria e nemmeno per la Dinastia, esclama il Friedjung, c'era da guadagnare qualche cosa dalla guerra, ma solo per il Papa.... La guerra in Italia sarebbe stata solo allora giustificata, se doveva rappresentare un serio e onesto tentativo

di difendere i confini dell'Impero. Ma a ciò il Governo non pensava più, mentre i suoi pregiudizî non gli permettevano di venire a spiegazioni dirette con l'Italia riguardo al Veneto. Per il Governo austriaco (e sopratutto per Francesco Giuseppe, aggiungiamo noi) l'Italia era una formazione illegittima di Stato e perciò bisognava servirsi della mediazione di Napoleone, vale a dire del più illegittimo fra tutti i monarchi. A una ragione di etichetta venne dunque sacrificata la sorte della monarchia su ambidue i campi di battaglia! ».

Messasi d'accordo su queste basi con la Francia, l'Austria riprese nei Ducati a provocare la Prussia, riaccendendo l'agitazione degli abitanti contro il Gabinetto di Berlino e in favore dell'Augustenburg e, per cattivarsi le simpatie degli Stati minori della Germania, decise di invitare la rappresentanza dell'Holstein, che era amministrato da lei, a pronunciarsi sulla sorte futura del paese, ciò che in pratica voleva dire dare agli abitanti facoltà di chiamare al trono il pretendente anche contro la volontà del Governo prussiano.

A Berlino questa iniziativa della rivale produsse un vivo fermento e venne interpretata come il massimo affronto, che si potesse fare alla Prussia per costringerla alla guerra. Bismarck indignato rispose alla provocazione con un dispaccio circolare agli Stati tedeschi, in cui accusò apertamente l'Austria di volere la guerra a qualunque costo « in parte nella speranza di poter riportare dei successi sui campi di battaglia, in parte per prevenire le difficoltà interne e persino con l'evidente intenzione di mettere a posto le finanze austriache mediante even-

tuali contribuzioni prussiane oppure con un'onorevole bancarotta ».

Quando ebbe notizia di questo dispaccio, Francesco Giuseppe montò su tutte le furie e mandò il suo aiutante colonnello Beck ad Olmütz per eccitare il generale Benedek a muoversi finalmente con tutte le sue forze, prima che l'alleato esercito sassone potesse essere minacciato dai prussiani. Lo stesso giorno il governatore dell'Holstein, eseguendo gli ordini ricevuti da Vienna, convocava per il giorno 11 luglio l'assemblea nazionale.

Bismarck accolse la sfida e fece occupare il Ducato dalle truppe prussiane, le quali arrestarono il commissario austriaco e costrinsero le sue truppe a ritirarsi nel vicino Annover. L'Austria richiamò perciò il proprio ambasciatore a Berlino e invitò la Dieta federale di Francoforte a decretare che tutti gli altri Stati tedeschi dovessero mobilitare le loro forze contro la Prussia.

Tutto questo avveniva, mentre Benedek era costretto a rispondere al messaggio dell'Imperatore di non essere assolutamente in grado di muoversi, perchè il concentramento dell'esercito non s'era potuto ancora compiere.

Il Benedek aveva accettato molto a malincuore la nomina a comandante supremo dell'esercito del nord. A quel posto avrebbe dovuto essere chiamato l'arciduca Alberto, che per rango veniva prima di tutti gli altri generali. Senonchè, per quanto ottimisti fossero i circoli militari riguardo all'esito della guerra, date le gravi deficenze dell'esercito, nessuno si sentiva al nord tanto sicuro quanto al sud. Se a Corte l'eventualità di una sconfitta era considerata

con spavento, la possibilità che di essa potesse essere chiamato responsabile un membro della Dinastia appariva all'Imperatore e ai suoi famigliari addirittura come una catastrofe irreparabile per le conseguenze che ne sarebbero derivate all'interno. Perciò si decise di affidare il comando delle truppe del nord al generale Benedek, che aveva tra il resto anche il merito di godere una straordinaria popolarità nell'esercito.

Francesco Giuseppe lo fece chiamare espressamente da Verona; ma, nonostante tutte le insistenze del monarca, Benedek rifiutò l'incarico offertogli, osservando di non sentirsi assolutamente capace di assumere quella grave incombenza; aggiunse di conoscere della Lombardia quasi ogni albero e ogni pietra, mentre della Boemia non conosceva neppure il corso dell'Elba; e concluse dichiarando che il suo rifiuto era irrevocabile. Dopo questo colloquio con l'Imperatore egli si preparava a ritornare a Verona, quando venne svegliato di notte dallo stesso arciduca Alberto, il quale lo pregò con tutta insistenza di voler soddisfare il desiderio del monarca. Per convincerlo l'arciduca ricorse a un argomento che doveva toccare il cuore di Benedek. Egli disse che l'accettazione del comando dell'esercito del nord era un sacrifizio che egli doveva fare per la casa imperiale, la quale non avrebbe potuto sopportare la disfatta di un principe imperiale sul campo di battaglia. « Chi ha servito tanto gloriosamente l'Imperatore e la Patria, esclamò l'arciduca, deve ora lasciarsi mettere ai posti più gravi! ».

A questo appello Benedek non seppe resistere. Egli quindi passò, come dice lo Steed, all'arciduca

Alberto la vittoria da lui organizzata al sud e andò a chiudere la sua brillante carriera col disastro di Sadowa. Egli pose come condizione, prima di accettare definitivamente, che gli fosse lasciata mano libera in Boemia e Francesco Giuseppe promise senz'altro di accontentarlo; ma la promessa non venne mantenuta, perchè il suo piano di guerra venne poi costantemente ostacolato dal Gabinetto militare dell'Imperatore. Per avere un'idea dell'insistenza con la quale il Benedek continuò durante tutte le trattative a sconsigliare la sua nomina, va ricordata la lettera da lui scritta alla moglie dieci giorni prima della battaglia di Sadowa. « Quando mi venne imposto il comando, dice la lettera, contro tutte le mie motivate rimostranze, dichiarai forte e in modo chiaro in una conferenza, che si giuocava d'azzardo, che io sacrificavo completamente all'Imperatore il mio onore civile e militare e desideravo soltanto che egli non avesse a pentirsi di avermi affidato questo comando. Dissi testualmente: sul teatro tedesco della guerra sono un asino, mentre in Italia potrei forse essere utile ».

Il suo sacrifizio raccolse tuttavia la più orribile ingratitudine. Dopo la sconfitta egli divenne l'oggetto del disprezzo popolare. Il suo desiderio di riferire direttamente all'Imperatore le vicende della campagna non venne mai soddisfatto. L'arciduca Alberto, ritornato vincitore dall'Italia, gli chiese di non rispondere agli attacchi del pubblico e di non far nulla per giustificarsi. Benedek si impegnò in una lettera a sopportare tutto in silenzio e pochi giorni dopo lesse nel giornale ufficiale *Die Wiener Zeitung* un articolo, in cui era detto che « la per-

dita della fiducia del sovrano, la distruzione della sua gloria militare agli occhi dei contemporanei e della posterità, la coscienza dell'immenso disastro da lui causato alla monarchia » dovevano essere per lui « un castigo più severo che non avrebbe potuto essere la condanna emessa da una corte marziale ». Pare che la responsabilità di questo articolo vada divisa fra lo stesso arciduca Alberto e il ministro della guerra, generale John, visto che ambidue corressero le bozze di stampa. Nel suo testamento Benedek, parlando della loro condotta disse che essa « superò le idee che io ebbi del diritto, della giustizia e dell'onestà ». — « Tutto questo ho accolto in silenzio, egli aggiunse, ed ho sopportato con filosofia e abnegazione per sette anni la mia dura sorte di soldato. Mi ritengo felice di non aver perduto, nonostante tutto, la ragione.... Ora per me tutto è finito ed ho la coscienza completamente pulita; solo la mia via di soldato ha perduta tutta la sua poesia ». E per dimostrare, conclude lo Steed, che nulla più gli rimaneva della « poesia del soldato », Benedek nel suo testamento chiese al comandante della guarnigione di Gratz, dove passò gli ultimi anni della sua vita, di non rendere alcun onore militare alla sua salma.

La diffidenza tra il Governo prussiano e quello italiano alla vigilia della guerra, anzichè sparire, andò aumentando in seguito ad alcuni incidenti spiacevoli, dovuti all'atteggiamento di La Marmora di fronte all'idea di provocare un'insurrezione in Ungheria.

Anche dopo la morte di Cavour gli esuli ungheresi avevano mantenuto rapporti di intimità col

Governo italiano; ma, salito al potere il La Marmora, che ripugnava — come dice il Silva — dalle vie traverse degli intrighi e delle insurrezioni, questi rapporti vennero bruscamente interrotti dal Governo, non però dal Re, che, contro il parere del Presidente del Consiglio, continuò a servirsi del generale ungherese Stefano Türr per mantenere il contatto con i rivoluzionarî magiari.

Può darsi che la ripugnanza di La Marmora fosse dovuta anche alla sua scarsa fiducia nell'autorità e nell'influenza degli esuli ungheresi. Difatti, dopo la caduta di Schmerling, era notevolmente aumentata in Ungheria l'autorità di Deák, che era ostile all'idea di una nuova rivoluzione, persuaso che l'Imperatore sarebbe stato costretto dalla resistenza passiva dei magiari a concedere ciò che poteva bastare per accontentare la stragrande maggioranza del paese. Il programma massimo, vagheggiato dai più accesi nazionalisti, era stato abbandonato dai più e forse non ebbe torto il La Marmora di pensare che le agitazioni degli agenti di Luigi Kossuth non sarebbero bastate a mutare da questo lato la situazione. In questo caso però non si spiega come il La Marmora al principio di maggio si decise di incaricare Govone di discutere con Bismarck l'eventualità di possibili operazioni in Ungheria. Allora Bismarck parve poco favorevole a ciò, mentre un mese dopo cambiò parere. Questa volta però, fu La Marmora a respingere le proposte del primo ministro prussiano. Il generale Türr, dietro invito di Bismarck, s'era recato a Berlino per concretare il piano di una insurrezione ungherese ed era ritornato poco dopo a Firenze, recando pro-

poste precise, che La Marmora respinse, mentre Re Vittorio si riservò di adottarle, quando il Presidente del Consiglio, che doveva recarsi al campo, fosse stato sostituito da Ricasoli. « Con La Marmora, dovrebbe aver esclamato in quell'incontro Vittorio Emanuele II, non si può combinar nulla! Ma non importa: fra due giorni me lo porto al campo. Allora sarà Presidente dei ministri il barone Ricasoli, e farò tutto quanto è necessario per l'attuazione dei nostri piani ». — « Nuova prova, questo episodio, soggiunge il Silva, dei dissidi che purtroppo dividevano i nostri uomini più in vista e dell'azione nascosta con la quale veniva combattuto alla vigilia della guerra il generale La Marmora, che pure della guerra doveva avere la direzione! ».

L'incidente degli esuli ungheresi ebbe però conseguenze dolorose anche per un altro verso. Prendendo come base i piani degli esuli ungheresi, il ministro prussiano a Firenze Usedom consegnò per incarico di Bismarck a La Marmora una nota, nella quale si cercò di imporre allo Stato maggiore italiano tutto un piano di operazioni. La nota consigliava di non indugiarsi intorno al Quadrilatero, ma di girarlo, battere gli austriaci in aperta campagna, spingersi nell'interno dell'Austria verso il Danubio, mentre l'Ungheria doveva essere messa in rivoluzione dai corpi di volontarî che l'avrebbero invasa. La Marmora non volle prendere in considerazione questo piano, che invece venne approvato da Cialdini. La Marmora, che occupava la carica di capo dello Stato maggiore, e Cialdini, che ebbe il comando semi-indipendente dell'esercito sul Po, rappresentavano scuole diverse e non andavano affatto

d'accordo tra loro; il primo era per una prudente strategia, il secondo voleva che fossero adottati i piani più arditi. Così la guerra scoppiò, mentre anche i due capi dell'esercito erano di parere opposto circa il modo di condurla.

Le ostilità incominciarono il 23 giugno. La Marmora passò il Mincio con forze rilevanti allo scopo di attirare gli austriaci in quella direzione e offrire così a Cialdini il modo di passare il Po a Ferrara. Senonchè l'avanzata di La Marmora si effettuò troppo presto e troppo tardi quella di Cialdini. La Marmora non avendo incontrato il nemico pensò di impegnarsi fra Verona e Mantova occupando le colline di Valeggio e Sommacampagna.

« Il movimento, narra Bolton King, cominciò di buon mattino il 24 giugno e, se fosse riuscito, avrebbe messi gli Italiani in una ben forte posizione. Ma, nel precedente pomeriggio e nella notte, 90 mila austriaci avevano lasciato Verona e preceduti gli italiani sulle alture. L'abile comandante austriaco, arciduca Alberto, vide tutta l'opportunità della loro errata strategia e sperò di poter schiacciare separatamente i due eserciti. Tuttavia La Marmora aveva una grande superiorità numerica, una superiorità oncora maggiore per l'artiglieria e con una tattica brillante le probabilità sarebbero state sue. Ma le probabilità non potevano contare gran che, data la sequela schiacciante di errori. Uno dei suoi tre corpi d'esercito fu lasciato inerte di fronte a Mantova. Il servizio di esploratori fu trascurato, mancò la percezione dell'avanzata degli austriaci e al mattino del 24 giugno sette colonne si avanzarono per sette differenti strade non aspettandosi di in-

contrare il nemico. Due divisioni del corpo di Durando sulla sinistra furono attorniate volta a volta sulle strade in scarpata fra Valeggio ed Oliosi e, dopo avere tenuto a fatica le loro posizioni durante la mattina, furono respinte in disordine. Attorno a Custoza la divisione Brignone, dopo avere fatta una splendida resistenza, dovette ritirarsi prima di mezzogiorno. Due divisioni del corpo di Della Rocca sulla destra, ripresero le alture e vi tennero fermo per un'ora o due; ma le truppe erano esauste dal caldo e dalla mancanza di viveri, l'artiglieria si trovò ben presto senza munizioni e, per ragioni assolutamente inesplicabili, La Marmora rifiutò di autorizzare un'altra divisione del corpo Della Rocca, che avrebbe potuto essere bene impiegata, di marciare in aiuto. Custoza fu sgombrata la sera... Nella notte la maggior parte degli Italiani ripassarono il Mincio e, se il nemico li avesse inseguiti fino ai ponti, avrebbe potuto schiacciarli ».

Custoza era una sconfitta, che strategicamente aveva scarsa importanza, perchè le posizioni rioccupate dagli Italiani sul Mincio erano buone come al principio della campagna. Però l'effetto morale dello scacco fu gravissimo, perchè fece perdere ogni fiducia nei generali, che avevano commessa la leggerezza di « mandare l'esercito a fare una rischiosa parata davanti al nemico ». Nei giorni successivi La Marmora e Cialdini molto fecero per riordinare le loro forze, le quali difatti ai primi di luglio erano pronte a riprendere con rinnovata fiducia l'offensiva, quando con grave sorpresa di tutti arrivò il telegramma di Napoleone III, annunziante l'offerta ces-

sione del Veneto da parte dell'Austria e la proposta di un armistizio su queste basi.

Il gesto dell'Imperatore dei francesi fu la conseguenza delle sue errate previsioni, sulle quali egli aveva fondati tutti i suoi calcoli. Egli aveva pensato che l'Austria sarebbe stata battuta in Italia, ma che avrebbe vinto in Boemia, mentre invece era avvenuto proprio il contrario.

La sua mediazione era stata invocata dall'Austria in seguito a un telegramma di Benedek che, annunziando a Francesco Giuseppe la disfatta del primo corpo d'armata austriaco e del corpo d'armata sassone, aggiungeva di essere costretto ad ordinare la ritirata in direzione di Königgrätz. Il primo luglio arrivò all'Imperatore un dispaccio ancora più grave. « Prego urgentemente Vostra Maestà, vi diceva il Benedek, di voler concludere la pace a qualunque costo. La catastrofe per l'esercito è inevitabile ». Francesco Giuseppe, al quale ripugnava il pensiero di dover infliggere una così grave umiliazione al suo orgoglio, rispose in questi termini: « Concludere la pace è impossibile. Ordino di iniziare la ritirata, se ciò è inevitabile. Ha avuto luogo una battaglia? ».

Quest'ultima domanda dovette suonare come un rimprovero per Benedek, il quale difatti sotto l'impressione di questo telegramma, contenente parecchie altre cose gravi, rimaste finora un mistero per il pubblico, decise due giorni dopo e precisamente il 3 luglio di affrontare a Königgrätz il nemico. La sconfitta austriaca, che prese il nome della piccola località di Sadowa, dove in realtà si svolse un piccolo episodio secondario, fu dovuta a molte cause,

tra le quali in prima linea la condotta passiva delle truppe ungheresi.

La prima notizia del disastro Francesco Giuseppe l'ebbe dal comandante della fortezza di Königgrätz. Il monarca passò una lunga notte di ansia in attesa della conferma di Benedek stesso. Alle 2 di notte si recò alla stazione per salutare Re Giovanni di Sassonia che doveva arrivare a Vienna. Beust, che si trovava nel seguito del Re, rimase colpito dal profondo pallore di Francesco Giuseppe. Finalmente alle quattro e mezza del mattino arrivò il telegramma di Benedek, redatto durante la fuga a Holitz e contenente i primi particolari della disfatta. Vi era detto tra il resto che l'esercito era in piena rotta e che era quasi impossibile raccogliere i suoi resti sbandati.

Ormai non rimaneva che un'unica speranza: richiamare l'esercito vittorioso dell'arciduca Alberto per lanciarlo contro i prussiani; ma per poter fare ciò bisognava ottenere da Napoleone l'armistizio con l'Italia. Già il 30 giugno era stata presa da Francesco Giuseppe in considerazione l'eventualità di dover cedere immediatamente il Veneto all'Italia, nonostante i successi del sud. Il giorno dopo venne fatto pervenire all'arciduca Alberto l'ordine di agire con prudenza e di non lasciarsi impegnare in imprese troppo vaste che avrebbero potuto sciupare le sue forze. Il 2 luglio Napoleone venne pregato formalmente di offrire all'Italia l'armistizio, ciò che egli fece di buon grado, spaventato dalle inattese vittorie della Prussia. Difatti il giorno dopo dichiarò in tono molto serio all'ambasciatore prussiano Goltz che nè la Francia nè la Russia potevano rimanere tran-

quille di fronte all'eventualità che l'Austria fosse minacciata nella sua esistenza. Il 4 luglio arrivò la notizia della strepitosa vittoria prussiana di Sadowa, che cambiò completamente la situazione e a Parigi venne interpretata come una grave disfatta francese. « In Boemia, come nota il Friedjung, non stavano più di fronte due eserciti agguerriti, tra i quali sarebbe potuto intervenire Napoleone senza dover sguainare la spada; ora solo un esercito francese poteva ostacolare la marcia dei prussiani su Vienna ».

Mentre l'ambasciatore austriaco a Parigi veniva incaricato di informare Napoleone che l'Austria era pronta a cedergli il Veneto senza riserve, l'arciduca Alberto riceveva l'ordine di prepararsi a sgombrare il Veneto e a far marciare il suo esercito verso il Danubio. Nella notte del 5 luglio Napoleone III informava telegraficamente il Re di Prussia e il Re d'Italia che l'Austria gli aveva ceduto il Veneto ed aveva accettato la sua mediazione. L'Imperatore dei francesi rivolgeva quindi ai due sovrani alleati il serio ammonimento di voler concludere l'armistizio ed evitare l'ulteriore spargimento di sangue.

L'Italia respinse senz' altro l'intervento della Francia, dichiarando che accettare l'armistizio voleva dire per lei tradire la Prussia. Siccome l'inviato francese a Firenze Malaret stimò opportuno di insistere in una forma alquanto impertinente sull'invito di Napoleone, il fiero Ricasoli senza perdere la calma gli chiese, se per avventura aveva intenzione di impressionarlo, ed aggiunse che in questo caso avrebbe perduto il suo tempo, perchè l'Italia a nessun patto intendeva di rompere i suoi impegni con la Prussia.

Bismarck fu meno risoluto e, siccome temeva l'intervento di Napoleone, pensò che bisognava trovare il modo di mettersi in fretta d'accordo con l'Austria. A tal uopo egli chiamò il generale ungherese Klapka e lo incaricò di costituire coi prigionieri ungheresi una legione magiara. Persuaso che questa sua iniziativa avrebbe impressionato gravemente i circoli di Corte a Vienna, per guadagnare tempo mandò a Parigi il principe Reuss con l'incarico di esporre all'Imperatore dei francesi i motivi che impedivano alla Prussia di concludere l'armistizio, se prima l'Austria non accettava di uscire dalla Confederazione germanica.

L'inviato speciale del Governo prussiano non tardò a convincersi che le minaccie di Napoleone non andavano prese troppo tragicamente e, che nonostante le insistenze dell'ambasciatore austriaco, la Francia non aveva alcuna voglia di lasciarsi trascinare alla guerra. Difatti il ministro francese degli esteri Drouyn de Lhuys, vedendo che non era possibile ottenere l'invio di un esercito al Reno, s'era affrettato a telegrafare al duca di Gramont, l'inviato speciale del Governo francese a Vienna, consigliando l'Austria di accettare la condizione posta da Bismarck per l'armistizio, vale a dire l'uscita della monarchia danubiana dalla Confederazione germanica. Drouyn de Lhuys aggiunse nel suo dispaccio che l'Imperatore Napoleone non intendeva di spingere la Francia alla guerra con la Prussia.

Francesco Giuseppe, offeso nel suo orgoglio, fece rispondere a Parigi che, prima di accettare l'uscita dalla Confederazione germanica, l'Austria doveva conoscere le altre condizioni, non essendo

disposta a lasciarsi imporre qualche altra cessione di territorio oltre a quella del Veneto ed essendo risoluta in questo caso a lasciare la decisione alle armi e a soccombere con onore ».

Grave fu lo sdegno destato a Vienna dalla condotta di Napoleone, sul quale specialmente la *camarilla* aveva fatto grande assegnamento; ma ormai anche la possibilità di giovarsi dell'esercito dell'arciduca Alberto per arrestare la marcia vittoriosa dei prussiani incominciava a svanire in causa del contegno bellicoso dell'Italia, che non s'era voluta assolutamente piegare agli ammonimenti e alle minaccie della Francia.

Intanto a Parigi Goltz riusciva a condurre a termine, il 14 luglio, le sue trattative con Napoleone, stipulando un accordo su queste basi: integrità territoriale dell'Austria, fatta eccezione per il Veneto, ed uscita dell'Austria dalla Confederazione germanica; formazione di una Confederazione tedesca del nord sotto il comando militare della Prussia; formazione di una Confederazione tedesca del sud con posizione internazionale indipendente; regolazione dei legami nazionali fra le due Confederazioni di comune accordo; annessione alla Prussia dello Schleswig-Holstein, esclusi i distretti settentrionali, abitati da danesi; risarcimento di una parte delle spese di guerra da parte dell'Austria e dei suoi alleati.

Francesco Giuseppe, dopo qualche esitazione, finì per accettare tutte queste condizioni e il 22 luglio potè essere conclusa a Nikolsburg, dove nel frattempo si era trasferito il Quartiere generale prussiano, anzitutto una tregua d'armi e 5 giorni dopo un vero armistizio.

Bismarck che fino allora aveva approfittato della resistenza dell'Italia e che l'aveva anzi incoraggiata per impressionare l'Austria e indurla ad accettare le condizioni propostele, raggiunto lo scopo, non si curò più dell'alleata e concluse l'armistizio senza la partecipazione e il consenso del Governo italiano, dichiarando al momento della firma che questo consenso non poteva essere negato, essendosi verificata con la cessione del Veneto la condizione fissata nell'articolo 4 del trattato dell'8 aprile.

Invano l'Italia per tramite di Barral tentò di far includere nelle clausole dell'armistizio anche la cessione del Trentino. Bismarck respinse seccamente la richiesta, dichiarando con brutale franchezza al nostro rappresentante: « La vostra pretesa sarebbe appena ammissibile, se il vostro esercito si fosse impadronito del Quadrilatero e avesse conquistato ciò che voi rivendicate ». E gli Italiani purtroppo pochi giorni prima alla sventura di Custoza avevano visto aggiungersi l'onta di Lissa, « che per cinquant'anni — come nota il Silva — doveva inchiodarci in una posizione di inferiorità nell'Adriatico ».

Abbandonata dall'alleata e senza alcuna speranza di poter ottenere un serio appoggio da parte della Francia, l'Italia dovette rassegnarsi a firmare anche lei l'armistizio per sottrarsi alle minaccie dell'Austria pronta ormai a saltarle addosso con tutte le sue forze. Approfittando dell'armistizio concluso con la Prussia e basandosi sulla dichiarazione, fatta ufficialmente da Bismarck al Governo austriaco, che non avrebbe mai appoggiato le pretese italiane sul Trentino, lo Stato maggiore austriaco aveva ammassato 250 mila uomini fra l'Isonzo e Trieste e 60

mila nel Tirolo. Di fronte a questo serio pericolo La Marmora decise di firmare l'armistizio sotto la propria responsabilità e nonostante l'opposizione di Ricasoli.

« Mi biasimeranno, mi chiameranno traditore, mi metteranno in istato d'accusa; non me ne fa niente, prendo su di me tutta la responsabilità ». Con queste parole La Marmora faceva conoscere la sua decisione a Re Vittorio che l'ascoltò commosso fino alle lagrime. Prima che fossero iniziate le trattative col generale austriaco Möring a Cormons venne telegrafato a Garibaldi l'ordine di ritirarsi dal Trentino. Il Generale, che dopo la vittoria di Bezzecca si preparava a marciare coi suoi volontari su Trento, rispose laconicamente: « Obbedisco ».

Dura fu per l'Italia la lezione del sessantasei, dura per l'iniquo confine, che le venne imposto nella successiva pace di Vienna, conclusa nell'ottobre essendo nostro negoziatore il generale Menabrea, dura per il modo insolente in cui vennero condotte le trattative da parte dell' Austria, dura per l'arroganza e il disprezzo, con cui la monarchia danubiana credette di poter trattarci negli anni posteriori, traendo dal ricordo di Custoza e di Lissa sempre nuovi argomenti di umiliazione per noi.

Lissa e Custoza sono ora vendicate, come sono vendicate le amarezze inflitte al povero La Marmora dalla perfidia di Bismarck e dalla slealtà di Guglielmo I.

L'Austria di Francesco Giuseppe, che nel luglio del '66 era parsa per un istante condannata a dover scomparire, travolta dalla bestiale politica, dalla cieca ostinazione e dall'indescrivibile incoscienza del

suo burbanzoso Imperatore, fu salvata una seconda volta. Come nel '49 per merito della Russia, così nel '66 per merito di Bismarck, che già allora calcolò di ridurla un po' alla volta all'umile condizione di vassalla della grande Germania e costretta a fare da sgabello alle vaste ambizioni degli Hohenzollern, essa potè rialzare il capo e schernirci, come dopo Novara, e trattarci con arroganza negli anni dell'isolamento e anche in quelli ancora più amari dell'odiosa alleanza.

Ma il sessantasei, che fu per noi una dura lezione, fu per la nostra tradizionale nemica il principio di un'indecorosa schiavitù, che la trasse fatalmente alla rovina.

FINE DEL PRIMO VOLUME

SOMMARIO

OPERE CONSULTATE

BISMARCK, *Pensieri e ricordi.*

BEUST, *Aus drei Vierteljahrhunderten.*

BOLTON KING, *Storia dell' Unità Italiana.*

BOURGEOIS, *Manuel Historique de politique étrangère*, tomes II et III.

CHIALA, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia ed Ungheria.*

CHIALA, *Ancora un pò più di luce sugli eventi politici e militari dell' anno 1866.*

CRISPI, *I Mille.*

FRIEDJUNG, *Oesterreich von 1848 bis 1860.*

FRIEDJUNG, *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland.*

GARIBALDI, *Memorie autobiografiche.*

GRAMONT, *L' Allemagne nouvelle.*

HELFERT, *Geschichte Oesterreichs seit dem Ausgange der Wiener Oktober-Revolution.*

JACINI, *Due anni di politica italiana.*

LA MARMORA, *Un pò più di luce sugli eventi politici e militari dell' anno 1866.*

LARMEROUX, *La politique extérieure de l' Autriche-Hongrie*, tome premier.

LUZIO, *Francesco Giuseppe e l' Italia.*

PERSIGNY, *Memoires.*

ROSI, *Storia contemporanea d' Italia.*

SILVA, *Il Sessantasei.*

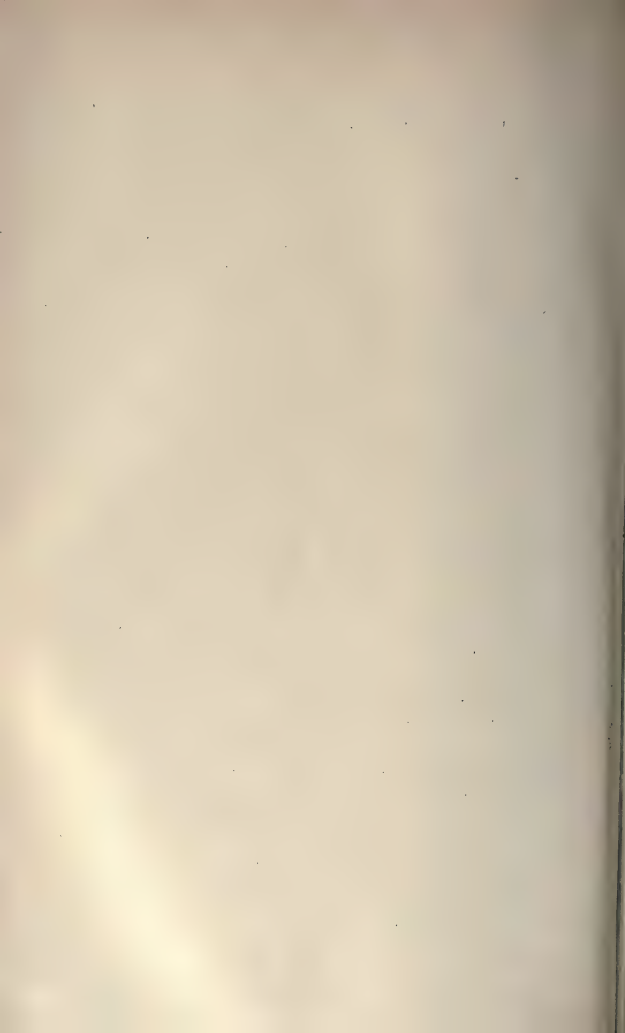
STEED, *La Monarchie des Habsbourg.*

SYBEL, *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I.*

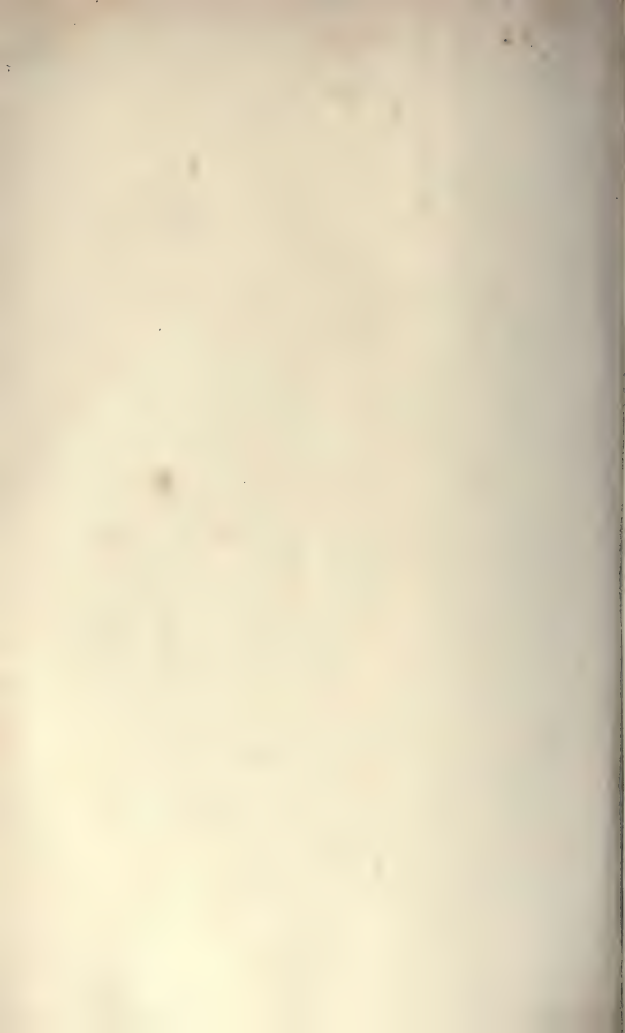
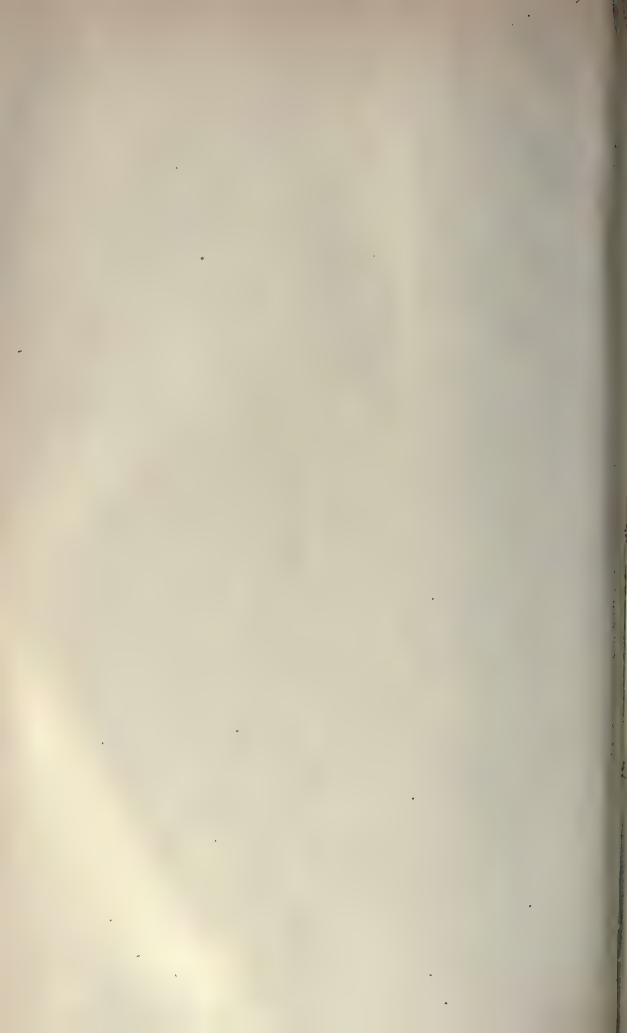
VILBORT, *L' oeuvre de M. de Bismarck.*

VITZTUM, *London, Gastein und Sadowa.*

WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy*, sein Leben und seine Zeit.

ZENKER, *Die Wiener Revolution 1848.*

FRANCO CABURI

FRANCESCO GIUSEPPE

LA SUA VITA E I SUOI TEMPI

VOLUME II.

LA MATURITÀ E LA VECCHIAIA

(1866-1916)

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

FRANCO CABURI

FRANCESCO GIUSEPPE

LA SUA VITA E I SUOI TEMPI

VOLUME II.

LA MATURITÀ E LA VECCHIAIA

(1866-1916)

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

Capitolo I

IL DUALISMO

A Sadowa crollò il regime della sciabola, che aveva caratterizzato fino allora il regno di Francesco Giuseppe, e la madre dell' Imperatore e la *camarilla* non ebbero più mano libera negli affari dello Stato.

I biografi del defunto Imperatore narrano che la notizia della sconfitta dell' esercito di Benedek lo commosse a tal segno da fargli venire i capelli bianchi. Certo egli ebbe ragione di dolersi di quella sventura che gli costò il primato in Germania e il tramonto definitivo della sua influenza in Italia. E allora, per la prima volta, comprese che, col negare ostinatamente la costituzione ai suoi popoli, arrischiava di esporre la monarchia a nuove e più gravi amputazioni.

Veramente il ravvedimento non fu sincero. Francesco Giuseppe accettò nel '66 la riconciliazione coi suoi sudditi come un mezzo per preparare la rivincita contro la Prussia e col proposito di ritogliere più tardi ai popoli dell'Austria e dell'Ungheria ciò

che aveva loro accordato in un momento di grave imbarazzo.

Se le sue intenzioni fossero state veramente sincere, egli non avrebbe esitato ad accontentare tutte le stirpi del suo Impero poliglotta. Invece preferì di riconciliarsi solo coi magiari e lo fece sopratutto perchè l'esperienza delle guerre precedenti lo avevano persuaso che, con l'Ungheria malcontenta, non sarebbe stato possibile di riprendere la politica aggressiva contro la Prussia. Inoltre gli avvenimenti del '66 e più ancora il malgoverno degli anni precedenti avevano rovinato completamente le finanze dello Stato e, per poterle riordinare, bisognava venire per forza a patti con le varie popolazioni dell'Impero e in prima linea con gli ungheresi. Senonchè, abituato a ritenere che i suoi sudditi dovessero sentirsi lusingati se, dopo averli schiaffeggiati su una guancia, il loro sovrano si degnava graziosamente di non pretendere che, secondo i precetti del Vangelo, gli porgessero anche l'altra, non si curò di mostrarsi molto grato verso quelle stirpi che, all'alba del suo regno, avevano accettato di sostenere il suo trono pericolante, illudendosi di poter ottenere in compenso dalla riconoscenza dell'Imperatore l'agognata autonomia. Così accondiscese senz'altro che i romeni, i croati e i serbi fossero abbandonati alla mercè dei magiari, mentre per l'Austria, sordo alle proteste dei ceki, che pure durante l'invasione prussiana, avevano respinto sdegnosamente tutte le carezze e le lusinghe di Bismarck, pensò che conveniva piuttosto sfruttare l'irritazione causata fra i tedeschi dall'avere la Prussia imposta alla monarchia danubiana l'uscita dalla Confedera-

zione germanica, riservandosi naturalmente di riprendere ad accarezzare i ceki e ad aizzarli contro i tedeschi, non appena l'aiuto di questi ultimi gli fosse sembrato superfluo.

Egli non capì che ai tedeschi dell'Austria, svaniti i rancori del primo momento, più delle ambizioni degli Absburgo sarebbe stata a cuore l'unità germanica e che, per conservare il loro predominio sulle altre stirpi, essi avrebbero cercato di procurarsi l'assistenza di tutti i loro connazionali, fidandosi, dopo gl'insegnamenti del passato, solo fino ad un certo punto delle buone intenzioni di Francesco Giuseppe. A Vienna la Corte non comprese che i magiari, quando fossero riusciti a condurre a buon porto l'autonomia, per rafforzarla contro tutte le insidie delle altre nazionalità e della stessa Dinastia, si sarebbero messi a fare gli occhi di triglia proprio alla Prussia che gli Absburgo si illudevano ancora di poter abbattere.

In questa falsa valutazione dello stato d'animo dei suoi sudditi risiede l'origine dell'errore commesso da Francesco Giuseppe, quando accettò il dualismo secondo gli intendimenti di Deàk e di Andrassy, persuaso che esso potesse servire a coalizzare tedeschi e magiari contro la Prussia, mentre invece proprio queste due stirpi dovevano sentirsi portate ad andare d'accordo con la nuova Germania, con la quale avevano interessi comuni da tutelare. Difatti, quando per le complicazioni sopraggiunte tra la Francia e la Prussia parve alla Corte di Vienna prossima l'ora della rivincita, furono proprio i tedeschi e i magiari a far naufragare i disegni di una

alleanza con Napoleone III e persino con l'Italia contro l'odiata rivale.

L'incarico di preparare la desiderata rivincita venne affidato da Francesco Giuseppe a Federico Ferdinando Beust.

Il nuovo ministro era sassone di origine ed era stato a suo tempo in grande amicizia con Schwarzenberg, che per il suo zelo nel difendere gli interessi dell'Austria soleva chiamarlo il suo migliore " luogotenente ". Già quando morì Schwarzenberg, si pensò a Vienna di mettere lui al suo posto e non lo si fece solo perchè Beust era di religione protestante, ciò che agli occhi della bigotta madre di Francesco Giuseppe appariva un'eresia. Dopo Sadowa la Corte austriaca mise da parte questi scrupoli e scoprì che Beust era l'uomo della situazione.

Le simpatie di Francesco Giuseppe per l'uomo di Stato sassone erano dovute, secondo il Wertheimer, al fatto che Beust alla Dieta federale tedesca si era sempre schierato a fianco dell'Austria contro la Prussia, per la quale nutriva una vera ripugnanza. Di piú si sapeva a Vienna che egli godeva il favore di Napoleone III e si calcolava perciò che egli sarebbe stato in grado di assicurare all'Austria l'aiuto della Francia in una eventuale nuova guerra contro la Prussia. Rechberg, Mensdorff e lo stesso Andrassy cercarono invano di indurre l'Imperatore a non insistere su quella nomina, che difatti nel mondo diplomatico austriaco sollevò critiche molto aspre. Ma allora sull'animo di Francesco Giuseppe sapeva esercitare un grande ascendente solo l'arciduca Alberto, il capo del partito guerrafondaio, che dopo la vittoria di Custoza era salito nella considerazione

del monarca. A Corte tutti erano convinti che egli sarebbe stato capace di vendicare anche l'onta di Sadowa.

Beust si trovava a Gastein, quando improvvisamente ricevette una sera la visita del direttore della cancelleria privata dell'Imperatore, il quale senza tanti preamboli gli offrì il posto di ministro degli affari esteri. Egli accettò subito e, alla domanda se aveva qualche desiderio particolare da far valere, rispose chiedendo solo la promessa di non dover mettersi a disposizione del monarca prima delle nove del mattino, visto che Francesco Giuseppe aveva l'abitudine di alzarsi molto presto.

Prima di partire per Vienna Beust si recò a prendere congedo dal Re di Sassonia e questi, che lo conosceva molto bene, gli disse ironicamente: " Vi raccomando di tenere in freno la lingua! Non dimenticate che le punzecchiature spesso fanno molto male e provocano guai maggiori delle legnate „. Egli però non tenne conto del consiglio e, interpretando esattamente il pensiero del nuovo sovrano, si pose subito a punzecchiare Bismarck che lo detestava. Beust, nella sua enorme vanità, era persuaso di essere capace di oscurare con la sua astuzia di esperto diplomatico la fama del cancelliere di ferro, di cui soleva discorrere con molto disprezzo. Bismarck a sua volta usava ripetere sul suo conto: " Dai buoi non c'è da aspettarsi che carne bovina e da Beust una politica sassone, ambiziosa e intrigante! „. — Questo giudizio era forse esagerato; ma è certo che alcune innegabili qualità di Beust non poterono farsi valere in causa della sua smisurata ambizione.

Il decreto, col quale Beust ebbe la nomina di

ministro degli affari esteri, venne pubblicato il 4 novembre 1866. Contemporaneamente vennero licenziati Mensdorff ed Esterhazy. Pochi giorni dopo venne riconvocata la Dieta ungherese. Il relativo rescritto sovrano, benchè ammettesse in massima l'opportunità di creare per l'Ungheria un ministero responsabile, non appena fossero regolate le questioni comuni fra le due parti della monarchia, destò tra i magiari malumori e diffidenze, sopratutto in causa della forma oscura in cui era redatto. — " Sarebbe impossibile, scrisse a questo proposito Andrassy a sua moglie,fare grandi promesse in modo così poco abile. Non a torto ho ritenuto sempre che il massimo errore dei ministri austriaci è di essere degli asini. A Vienna dissi loro in faccia che ci avrebbero dato il ministero responsabile, come hanno dato Venezia all'Italia, senza che alcuno ne potesse essere loro grato „.

Benchè Beust avesse formulata la minaccia di voler ricorrere ai mezzi bruschi nel caso in cui l'Ungheria si fosse azzardata di respingere la mano che le veniva offerta, la Dieta ungherese nel suo indirizzo di risposta non esitò ad ammonire in tono molto risoluto il monarca " a non voler far dipendere più a lungo il soddisfacimento delle pretese degli ungheresi da condizioni che l'Ungheria non potrebbe accettare „. Francesco Giuseppe fu perciò molto seccato e per poco non decise di ritirare le sue promesse. Non lo fece, solo perchè Beust seppe fargli comprendere l'urgente necessità di risanare le finanze dello Stato, ciò che senza la riconciliazione con l'Ungheria sarebbe stato impossibile. Intanto veniva elaborato a Vienna un disegno di legge, in

cui erano regolati gli affari comuni: esercito, finanze, e politica estera. Questi affari dovevano essere discussi dalle Delegazioni dei due Parlamenti e nella discussione era riconosciuta all'Ungheria la parità di diritti coll'Austria. Quindi, sotto la presidenza di Beust, cominciarono il 9 gennaio 1867 le conferenze con gli uomini politici ungheresi. Andrassy in quell'incontro rilevò che all'estero si dava grande importanza alla riconciliazione della Corona con l'Ungheria ed aggiunse che questa riconciliazione avrebbe rialzato il prestigio della monarchia. Beust rispose che il problema ungherese cominciava ad annoiare un po' tutti e che perciò dell'estero non si doveva tener conto.

La discussione si svolse in modo alquanto vivace e Andrassy durò fatica a convincere Deàk ad accettare che fossero approvati i punti essenziali dell'accordo, prima della nomina del ministero ungherese responsabile. L'Imperatore, nuovamente irritato da questi dissensi e sobillato dal Presidente dei ministri austriaci Belcredi, avrebbe voluto mandare a monte il compromesso con l'Ungheria e ristabilire addirittura l'assolutismo; ma Beust, al quale premeva di concludere la pace all'interno per poter iniziare al più presto la sua politica antiprussiana, per indurre il monarca ad accettare il compromesso, ricorse anche lui alle minaccie e dichiarò senz'altro di voler andarsene, se la Corona continuava a creargli ostacoli nelle trattative con gli ungheresi. Fu perciò che Francesco Giuseppe, pur a malincuore, decise di voltare le spalle a Belcredi e difatti da quel giorno tralasciò di chiamarlo in udienza, ciò che fino allora aveva fatto tutte le mattine. Belcredi

capì di aver perduta la fiducia del monarca e, dopo aver atteso qualche tempo invano un invito, si recò lui stesso a Corte con la lettera delle dimissioni in tasca.

L'udienza di congedo fu alquanto commovente. Francesco Giuseppe con le lacrime agli occhi accettò le dimissioni del ministro. Questo particolare dimostra quanto deve essere costato all'Imperatore il sacrificio di dover cedere alle pretese dei magiari.

Sulla piega presa allora dagli avvenimenti molto influì l'intervento dell'Imperatrice. Abbiamo già accennato nel precedente volume alle simpatie di Elisabetta per gli ungheresi. Il fatto che la *camarilla* e specialmente la madre di Francesco Giuseppe era stata la promotrice della sfrenata politica di repressione in Ungheria deve avere indotto l'Imperatrice a considerare con particolare benevolenza le aspirazioni dei magiari, non fosse altro per fare dispetto alla suocera, per la quale nutriva un astio profondo. Certo è che Elisabetta mantenne sempre rapporti molto cordiali col mondo intellettuale ungherese e coi capi del movimento nazionale magiaro. Anzi dalle memorie di una sua nipote, la baronessa di Wallersee, la quale per parecchi anni fu la confidente dell'Imperatrice, risulterebbe che tra lei e alcuni personaggi dell'aristocrazia magiara corsero relazioni molto intime.

Tra gli altri la baronessa di Wallersee cita il conte Elemer Batthyany, il figlio dell'infelice ministro della rivoluzione ungherese. I nostri lettori conoscono ormai in tutti i suoi dettagli la tragica fine del conte Lodovico Batthyany, fatto assassinare nel 1849 dall'arciduchessa Sofia, ed è probabile che

questa circostanza abbia contribuito a far nascere in Elisabetta una viva simpatia per il figlio della vittima di sua suocera, il quale per giunta era un bel giovane. Subito dopo la morte del conte Lodovico, la desolata vedova aveva fatto giurare al figlio, che mai, a nessun patto, avrebbe rivolta la parola a Francesco Giuseppe. Il conte Elemer mantenne fedelmente il giuramento e, benchè incontrasse spesso a caccia l'Imperatore, non prese mai notizia della sua presenza. Francesco Giuseppe, ciò che è molto strano, non notò mai, o almeno finse di non notare, questo evidente affronto.

Anche sui rapporti di Elisabetta con Andrassy corsero a suo tempo a Vienna alcune dicerie, che forse erano prive di fondamento. Però è certo che Andrassy, prima del compromesso e anche dopo, molto si giovò dell'intima amicizia coll'Imperatrice per piegare l'ostinato Imperatore ai suoi voleri.

Nel conte Andrassy Elisabetta aveva grande fiducia e nelle lettere che gli indirizzava sovente, soleva firmarsi " la vostra sincera amica „. Un giorno l'Imperatrice ricevette una lettera anonima, molto ingiuriosa per Andrassy, contro il quale era messa in guardia. Essa la mostrò al conte, che sdegnato le chiese se prestava fede a quelle calunnie. — " Se così fosse, rispose l'Imperatrice, non vi avrei fatto parola della cosa „. — Incoraggiato da questa dichiarazione, Andrassy fece cadere il discorso su Beust, che chiamò uno straniero incapace di infondere nuova vita alla monarchia danubiana. Egli, che già allora pensava a se stesso per la carica di ministro degli esteri, non esitò ad aggiungere di sentirsi più di ogni altro in grado di salvare la situazione. L'Im-

peratrice l'ascoltò attentamente e, quando ebbe finito, rispose: " Quante volte ho detto queste cose all'Imperatore! „ — Allora però Francesco Giuseppe era in un ordine di idee molto diverso e il suo più ardente desiderio era di riuscire ad abbattere la supremazia della Prussia in Germania. Bisognava che gli avvenimenti successivi lo persuadessero dell'assurdità di questa sua illusione, perchè egli potesse accettare di disfarsi di Beust e di affidare ad Andrassy l'incarico di condurre una politica precisamente opposta nei riguardi della Germania.

Il Wertheimer, parlando delle simpatie di Elisabetta per l'Ungheria, cita ancora questo aneddoto significativo. Un giorno discorrendo col vescovo Horvàth, volle alludere agli avvenimenti del 1849 e disse: " Credetemi, se stesse in noi, mio marito ed io saremmo i primi a voler richiamare in vita Lodovico Batthyany e le vittime del massacro di Arad „. — In sostanza, secondo lo storico ungherese, l'Imperatrice era innamorata dello spirito indipendente e talvolta indisciplinato degli ungheresi, le cui particolarità si accordavano col suo temperamento; essa era innamorata della loro storia, delle loro tradizioni e dei loro costumi. Gli stessi motivi che la portavano ad odiare lo spirito volgare e l'allegra spensieratezza dei viennesi, la trascinavano ad amare l'anima ribelle e romantica della nazione magiara, che essa aveva studiato con molto acume e senza pregiudizî. Essa detestava la rigida etichetta della Corte austriaca e sopratutto la gelida atmosfera, in cui si svolgevano le sue feste e i suoi ricevimenti, e amava invece le lunghe cavalcate nelle vaste praterie ungheresi e nei boschi ombrosi di Gödölö, dove soleva trascor-

rere parecchi mesi dell'anno, circondata da una folla di ammiratori del mondo aristocratico magiaro.

A cavallo Elisabetta era di una imponenza affascinante coi suoi magnifici capelli raccolti in grosse trecce intorno al capo. Cavalcatrice intrepida, essa adorava i suoi cavalli e la sera, per quanto stanca fosse, non tralasciava mai, dopo di aver cambiato gli abiti, di recarsi ad assistere al pasto dei suoi preferiti. Spesso passava ore intiere nelle stalle imperiali.

La Wallersee narra che Elisabetta era innamorata della propria bellezza e tutti i suoi pensieri erano diretti alla ricerca dei mezzi migliori per conservare la freschezza del suo viso e l'eleganza delle sue forme. Spesso portava di notte una specie di maschera, foderata nell'interno di carne cruda di vitello. Nella stagione delle fragole si spalmava il volto e il collo con la polpa del frutto schiacciato. Ogni tanto prendeva caldi bagni di olio d'ulivo che, secondo lei, dovevano mantenere la pieghevolezza dalla sua figura. Senonchè una volta l'olio fu quasi bollente e per miracolo sfuggì alla terribile morte di parecchi martiri cristiani. Sovente dormiva con panni umidi sui fianchi per conservare la snellezza del corpo e per lo stesso motivo beveva un'orribile mistura di cinque o sei chiare d'uovo con sale.

D'estate e d'inverno essa dedicava una parte della giornata alle passeggiate a piedi, per le quali aveva una passione straordinaria e che duravano da quattro a cinque ore. Anzi essa era in grado di marciare nove e dieci ore senza stancarsi. Però le sue dame di Corte non possedevano la stessa qualità alle gambe e si può dire di loro che erano

sempre pronte a marciare, solo quando si trattava di sottrarsi al loro servizio. A conti fatti, questo eccessivo *sport* logorava la salute dell'Imperatrice, anche perchè essa prendeva la quantità di cibo strettamente necessaria al mantenimento del suo corpo.

Elisabetta dormiva in un semplice letto di ferro, che prendeva seco in tutti i suoi viaggi. Essa non poteva sopportare i cuscini e dormiva con la testa bassa, probabilmente perchè qualcuno le fece credere che ciò influiva in modo favorevole sulla sua bellezza.

L'Imperatrice passava ore intiere presso il suo sarto, provando i suoi abiti da amazzone, perchè era di difficile accontentatura e studiava il taglio e la forma, mettendosi in sella sopra un cavallo di legno, che stava davanti a un grande specchio.

— " Mi pare già, soggiunge sua nipote, di sentire alcuni esclamare: tutto questo è vanità. Ma la zia considerava il compito di andare vestita bene come un dovere dell'Imperatrice. — La gente attende che io sia sempre bella ed elegante, essa mi andava ripetendo spesso, ed io mi dolgo sovente del fatto che il popolo non possa vedere i suoi sovrani come i re e le regine delle leggende. Parecchi principi vestono come i borghesucci e si illudono pensando che la loro dignità conferisce loro a sufficienza la maestosità esteriore ".

Date queste idee dell'Imperatrice sulla missione dei sovrani, chiamati a presentarsi ai loro popoli come " i re e le regine delle leggende ", non è da stupirsi se essa, al principio del 1867, si adoperò con zelo particolare a promuovere la riconciliazione con l'Ungheria anche per un motivo meno simpatico.

L'accordo con gli ungheresi doveva essere seguito dalla grande cerimonia dell'incoronazione. Elisabetta, è vero, manifestava di solito una viva ripugnanza per tutte le solennità di Corte; questa volta però si trattava di dover comparire in pubblico negli antichi paludamenti regali, con un contorno di magnati ungheresi nei loro caratteristici costumi, mentre il cardinale primate d'Ungheria doveva porre sul capo dei sovrani la corona di Santo Stefano.

Anche Francesco Giuseppe nella sua incommensurabile vanità si sentiva molto lusingato da questa prospettiva. Anzi egli desiderava l'incoronazione forse più di sua moglie, perchè pensava che quella cerimonia, che doveva svolgersi con una pompa straordinaria, avrebbe accresciuta la sua autorità e gli avrebbe offerto il modo di affrontare con maggiore sicurezza i pericoli, ai quali erano esposti il trono e la Dinastia in causa del grave disagio economico e del forte malcontento interno.

Nel corso delle trattative con gli ungheresi sorsero varie difficoltà, che poterono essere appianate con l'intervento di Andrassy. A Corte egli era ormai il più ascoltato, nonostante le prevenzioni che nutrivano contro di lui i circoli militari. Tra il resto gli ungheresi pretendevano che fossero rimesse senz'altro in vigore le leggi del '48, sanzionate a suo tempo dall'Imperatore Ferdinando, mentre Francesco Giuseppe voleva che fossero prima assoggettate ad una revisione. Egli quindi consegnò personalmente ad Andrassy una nota contenente i punti che, secondo lui, dovevano essere cambiati.

Tra il resto nelle leggi del 1848 era stabilito che il presidente del Consiglio dei ministri, nominato

dall'Imperatore, doveva presentare al sovrano la lista dei suoi colleghi nel ministero solo per averne la conferma. Invece Francesco Giuseppe voleva che la lista gli fosse presentata non per la sola conferma, ma addirittura per la nomina, ciò che comprendeva un rafforzamento dell'autorità regia. Di più al monarca non garbava affatto l'istituzione del ministero degli *honved* (la milizia nazionale ungherese). Essi destavano in lui ricordi troppo amari del periodo della rivoluzione e perciò avrebbe preferito che si decretasse la loro completa soppressione. Andrassy seppe tuttavia convincerlo ad ingoiare anche questa pillola amara e il 18 febbraio potè finalmente essere letto al Parlamento ungherese il rescritto sovrano, che rimetteva in vigore la costituzione e stabiliva la nomina di un ministero responsabile.

La lieta novella provocò grande giubilo in tutta l'Ungheria. Andrassy venne designato alla carica di presidente del Consiglio ungherese e subito dopo egli si recò a Vienna a prestare giuramento. Egli ebbe a Corte festose accoglienze. Persino l'arciduchessa Sofia, la madre di Francesco Giuseppe, volle colmarlo di attenzioni e lo invitò a pranzo. Anche l'arciduca Alberto, della cui passata attività gli ungheresi conservavano ricordi piuttosto brutti, lo trattò con insolita cordialità. — “ Sono convinto, gli disse stringendogli la mano, che siete un uomo onesto! „ — Anche lui però non era sincero nei suoi improvvisi entusiasmi per Andrassy e per l'Ungheria. L'Arciduca Alberto, come l'arciduchessa Sofia e come lo stesso Imperatore, si rassegnò a fare buon viso a cattivo giuoco persuaso che solo con questo sacrifizio si poteva sperare di vincere la crisi interna e

di riconquistare alla Dinastia ciò che era andato perduto nell'anno precedente.

Con le leggi del 1867 la monarchia danubiana venne divisa in due parti tra loro indipendenti, che presero il nome dal fiume Leitha, segnante il confine fra l'Austria propriamente detta e l'Ungheria.

I paesi austriaci vennero quindi compresi nella cosidetta Cisleitania, mentre la Transleitania comprendeva i paesi della Corona di Santo Stefano. Ciascuna di queste due parti ebbe un governo autonomo. Solo gli affari militari, le finanze e la politica estera rimasero di competenza del cosidetto Governo comune, composto appunto di tre ministri responsabili di fronte alle Delegazioni e non già di fronte ai due Parlamenti di Vienna e di Budapest. Le due Delegazioni erano formate ciascuna di sessanta membri, nominati dai rispettivi Parlamenti, Camera dei deputati e Camera dei Signori in Austria e Camera dei deputati e Camera dei magnati in Ungheria. I rapporti economici dei due Stati erano regolati dal cosidetto compromesso, che doveva essere rinnovato ogni dieci anni.

Lo Steed nel suo libro sulla monarchia degli Absburgo, discorrendo del dualismo, ha voluto mettere in rilievo una circostanza, che spesso diede origine ad aspri conflitti fra l'Austria e l'Ungheria, e precisamente la differenza fra la legge ungherese e il corrispondente statuto austriaco.

La legge ungherese in realtà non era che il memoriale presentato da Deàk all'Imperatore alla vigilia di Sadowa e da questi allora respinto. Avendo dovuto compilarlo in tutta fretta, Deàk vi aveva sviluppato le sue idee in una forma molto vaga, servendosi di

una terminologia equivoca, che rimase conservata anche nella legge del 1867. Invece lo statuto costituzionale austriaco era più preciso; senonchè i magiari si rifiutarono sempre di riconoscerne la validità per quanto riguardava l'interpretazione della legge ungherese.

La concezione magiara del dualismo, secondo lo Steed, era quella di un patto costituzionale fra il Re d'Ungheria e la nazione magiara, al quale il monarca, nella sua qualità di Imperatore d'Austria, aveva creato un parallelo, accordando ai suoi sudditi austriaci una costituzione contenente clausole analoghe, pur non essendo affatto identiche. Lo statuto ungherese stabiliva difatti l'introduzione di un regime costituzionale completo " negli altri territorî e province di Sua Maestà, non potendo l'Ungheria acconsentire di trattare che con la rappresentanza costituzionale di questi territorî per ciò che riguardava gli affari comuni di qualsiasi specie „. Fra il patto ungherese e il suo parallelo austriaco i legami principali erano il monarca comune e i ministri comuni. Il dualismo si fondò quindi su due accordi paralleli, di cui uno era un accordo bilaterale fra la Corona e la nazione magiara, rappresentata dal Parlamento ungherese, e l'altro uno statuto costituzionale unilaterale, promulgato dall'autorità imperiale in Austria e di cui il Parlamento austriaco fu invitato semplicemente a prendere notizia.

Gli accordi della Corona con l'Ungheria sollevarono mordaci critiche e violenti proteste in Austria. Da un lato i tedeschi, fra i quali predominavano le correnti centralistiche, insorsero contro quelle innovazioni, che ai loro occhi rappresentavano una seria

minaccia al loro predominio nella monarchia; dall'altro gli slavi, richiamandosi alle precedenti promesse della Corona, reclamarono anche per sè le concessioni fatte agli ungheresi.

In quell'incontro incominciarono a farsi sentire le influenze panslaviste della vicina Russia sulla politica degli slavi dell'Austria. Bach che, offeso dai ripetuti affronti inflittigli dallo zar Nicola I, aveva saputo provocare, coi suoi intrighi e con l'aiuto della *camarilla*, la rottura completa della Corte di Vienna con quella di Pietrogrado, nella politica interna s'era mostrato anche con gli slavi non meno spietato che con le altre stirpi, benchè, per esempio, i croati nell'anno della rivoluzione avessero dato prove eloquenti del loro attaccamento alla Dinastia. La conseguenza di questa ingratitudine fu che le carezze e le lusinghe dei circoli di Pietrogrado e di Mosca poterono un po' alla volta registrare notevoli successi nella stessa Croazia, dove il mancato adempimento delle molte promesse della Corona andava destando rancori persino tra i clериali.

Fra i ceki poi il malumore nel 1867 si fece sentire in modo molto impressionante, sopratutto perchè fra costoro e i panslavisti russi erano esistiti contatti piuttosto frequenti anche prima della rivoluzione. Nel 1848 lo spirito nazionale ceko si era manifestato con tale violenza che l'Imperatore Ferdinando si era trovato costretto a dichiarare in un messaggio alla Dieta di Praga che "la lingua ceka sarebbe stata parificata a quella tedesca in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato e nella pubblica istruzione„ e che "in avvenire in tutti gli uffici pubblici e nei tribunali della Boemia dovevano essere impiegate

solo persone che conoscessero ambedue le lingue „. Il rescritto sovrano accordava inoltre al regno di Boemia " il più ampio diritto di autodecisione nel campo legislativo e in quello amministrativo „ e prometteva " l'istituzione di autorità centrali responsabili di fronte alla Dieta di Praga „. Infine la Dieta doveva essere costituita " da rappresentanti di tutte le classi della popolazione con pari diritti „. Senonchè la Dieta, che era stata già convocata, non era stata in grado di raccogliersi, perchè nel frattempo Windisch-Grätz era riuscito a reprimere nel sangue la rivoluzione anche a Praga, prima ancora che a Vienna, e Francesco Giuseppe, appena salito al trono, non volle apparire di fronte alle promesse di Ferdinando ai ceki più rispettoso che non fosse apparso verso gli impegni del suo predecessore con l'Ungheria. Però nel 1867 i ceki, nel chiedere l'autonomia della Boemia, poterono richiamarsi a questo rescritto di Ferdinando, precisamente come gli ungheresi, per chiedere ed ottenere il dualismo, si erano richiamati alle leggi del 1848, sanzionate dallo stesso Imperatore.

Ma Francesco Giuseppe non volle allora andare troppo oltre con le concessioni e quindi i ceki dovettero accontentarsi del solenne trasporto delle insegne regali boeme da Vienna nella loro capitale e di interpretare questo fatto come indizio di una possibile decisione futura del monarca di farsi incoronare anche a Praga come re di Boemia.

Del malcontento degli slavi approfittarono dunque largamente gli agenti russi per aizzare ceki, ruteni e croati contro gli Absburgo. Bisogna ricordare a questo proposito che le rivalità fra le Corti di Vienna e di Pietrogrado si erano andate accentuando, dopo la

guerra di Crimea, non solo nella politica balcanica. Per esempio, durante l'insurrezione polacca del 1863, i ribelli della Polonia russa avevano avuto da Vienna aiuti e incoraggiamenti e molti loro capi avevano trovato sul territorio austriaco asilo e protezione. In quell'incontro Bismarck, per assicurarsi la benevola neutralità della Russia nella inevitabile guerra successiva con l'Austria, aveva tenuto una condotta precisamente opposta e si era messo a perseguitare fra lo sdegno dell'opinione pubblica tedesca, che allora non riusciva a rendersi conto dei motivi di quella sua politica, tutti i profughi polacchi, rifugiatisi su territorio prussiano.

La condotta del Gabinetto viennese nel 1863 irritò naturalmente i circoli russi, che si diedero a sobillare per proprio conto gli slavi dell'Austria contro gli Absburgo, aiutati in ciò dalla stupida politica di Francesco Giuseppe. Difatti allora i ruteni della Galizia poterono trovare efficaci appoggi in Russia nella loro lotta contro i polacchi, che ormai erano riusciti ad assicurarsi in Austria una posizione privilegiata. E aiuti non soltanto morali poterono trovare a Pietrogrado anche i ceki e i croati che, insieme ai ruteni, organizzarono nel 1867 una specie di pellegrinaggio nazionale nelle due capitali russe, dove furono accolti trionfalmente. Gli inni che si fecero in quell'incontro alla fratellanza slava e alla Russia “ madre e protettrice di tutti gli slavi „ produssero a Vienna grande impressione e offrirono all'astuto Andrassy il modo di convincere l'Imperatore ancora titubante a non prestare ascolto alle rimostranze dei ceki e a quelle dei croati.

Questi ultimi, forse più dei ceki, avevano diritto

di reclamare l'autonomia, perchè la loro pretesa si fondava su un precedente, nel quale era impegnata la parola del sovrano. Quando, con la cosidetta patente di febbraio, venne convocata nel 1861 la Dieta di Zagabria, costei si affrettò a votare una legge che distruggeva ogni legame con l'Ungheria. La legge che Francesco Giuseppe, allora in guerra con gli ungheresi, non esitò a sanzionare diceva: " Il sacro triregno di Dalmazia, Croazia e Slavonia dichiara, per tramite dell'Assemblea provinciale, radunata nella capitale Zagabria, che, in seguito agli avvenimenti del '48 ha cessato legalmente di esistere ogni altro legame legislativo, amministrativo e giuridico fra il triregno di Dalmazia, Croazia e Slavonia e il regno di Ungheria all'infuori del fatto che Sua Maestà, il loro comune re, deve essere incoronato in virtù delle leggi comuni, esistite fino al 1848, anche come re di Dalmazia, Croazia e Slavonia e precisamente, secondo la libera volontà del popolo del triregno, con la stessa ed unica corona e con lo stesso atto di incoronazione come re d'Ungheria ".

Da questo impegno contratto coi croati la Corte si sarebbe dovuta sentire ancora più legata che dalle leggi del '48 perchè, mentre queste erano state sanzionate da Ferdinando e il suo successore poteva ritenersi non obbligato a rispettarle, specialmente dopo gli avvenimenti del '49, quando l'Ungheria dovette essere riconquistata con le armi, la legge di separazione croata era stata sanzionata proprio da Francesco Giuseppe, il quale quindi, stracciandola, veniva a rendersi colpevole di un atto di evidente fellonia. L'Imperatore tuttavia lo fece, benchè a Corte parecchi elementi ostili all'Ungheria insistes-

sero sulla necessità di non recare questo grave affronto al popolo croato, sulla cui devozione la Dinastia aveva potuto sino allora fare pieno assegnamento. Fra questi elementi figurava appunto il Belcredi, la cui caduta fece svanire le ultime illusioni ai patriotti croati. Il monarca, per suggerimento di Andrassy, decise quindi di sciogliere la Dieta di Zagabria, se fosse stato approvato l'indirizzo della maggioranza che insisteva sulla legge del 1861.

I croati dal canto loro non vollero cedere, sperando che i loro influenti amici di Vienna sarebbero stati in grado di farsi valere a Corte e che in ogni caso l'Imperatore non avrebbe accettata l'incoronazione a Budapest senza di loro. Invece i loro amici di Vienna li lasciarono in asso, anche perchè in Croazia andavano prevalendo le correnti nazionaliste, che non si accontentavano della Dalmazia ed avrebbero voluto unire alla Croazia e alla Slavonia anche l'Istria con Trieste, la Carinzia, la Carniola e la Stiria meridionale, ossia tutti quei territori che tuttora sono reclamati dai più fanatici jugoslavi.

L'incoronazione ebbe quindi luogo l'8 giugno senza che vi prendesse parte la deputazione croata. A proposito di questa cerimonia, che si svolse a Budapest fra grandi feste, il Wertheimer ricorda che nel '49 Szemere, presidente del ministero rivoluzionario, aveva preso seco la corona di Santo Stefano per portarla oltre la frontiera turca, onde evitare che le insegne del potere legale passassero nelle mani degli Absburgo e conservarle per tempi migliori, quando la riconciliazione fosse stata ristabilita fra il Re e la nazione magiara. La corona, rinchiusa in una cassa di ferro, era stata sepolta presso Orsova,

ai piedi del monte Allion, non essendo stato possibile di portarla oltre il confine. Il Governo di Vienna ebbe tosto notizia di ciò; ma tutte le ricerche per scoprire il punto dove era stata sotterrata la cassa di ferro rimasero per molto tempo infruttuose. Appena nel settembre del 1853 il prezioso tesoro poté essere ritrovato.

I preparativi per l'incoronazione furono diretti dallo stesso Imperatore, il quale, per ottenere che la complicata cerimonia si potesse svolgere con tutta esattezza, volle che qualche giorno prima della solennità ufficiale fosse tenuta una specie di prova generale. Tutti i dignitarî di Corte e di Stato furono perciò invitati una mattina nella chiesa della fortezza di Buda. Nell'oratorio comparve anche l'Imperatrice con le sue dame di Corte. La prova si svolse così: un segretario leggeva prima, articolo per articolo, il regolamento della cerimonia e quindi veniva eseguita la scena. Francesco Giuseppe interveniva spesso, correggendo le mosse di questo o di quel personaggio. Un incidente alquanto comico si ebbe, quando doveva entrare in azione l'Imperatrice. Dopo che la corona di Santo Stefano era stata posta sul capo del monarca, si doveva procedere all'unzione della sovrana. Il regolamento prescriveva a questo punto che l'"episcopus reginae" si recasse da lei e, dopo essersi inchinato, la conducesse all'altare. Da vescovo della regina fungeva un prelato piuttosto primitivo e abituato a vivere in campagna. Il pover uomo si trovò quindi confuso in mezzo a tutte quelle uniformi scintillanti. Quando il cerimoniere lo invitò a svolgere la sua azione, il suo imbarazzo gli fece perdere la testa. Egli si diede a girare intorno all'altare senza

sapere a quale santo votarsi. Invano l'Imperatrice si era alzata dallo sgabello, dove stava inginocchiata, accennandogli col capo di accostarsi a lei; il disgraziato scendeva rosso in viso dall'altare e risaliva i gradini, senza avere il coraggio di avvicinarsi alla sovrana. Alla fine Francesco Giuseppe perdette la pazienza e gli gridò: "Insomma, non avete ancora capito quello che dovete fare? Avvicinatevi all'Imperatrice e conducetela all'altare!„ Così dicendo il monarca afferrò per un braccio il prelato che tremava come una foglia e fra l'ilarità generale lo gettò quasi fra le braccia di sua moglie.

I preparativi per la grande cerimonia dell'incoronazione furono turbati da una grave disgrazia, della quale però l'Imperatore volle che non si desse l'annunzio ufficiale, se non quando le feste fossero passate, e lo fece appunto per non essere costretto a rimandarle. L'arciduchessa Matilde, la più giovane delle due figlie dell'arciduca Alberto, era rimasta vittima di un orribile accidente. La principessa aveva voluto fumare di nascosto una sigaretta. Mentre stava fumando, entrò l'istitutrice e la fanciulla, per nascondere il *corpus delicti*, appiccò il fuoco al suo leggero abito estivo. Le fiamme l'avvolsero rapidamente ed essa morì fra le più atroci sofferenze.

Quando finalmente arrivò il grande giorno dell'incoronazione, l'Imperatore dovette assoggettarsi a fatiche indescrivibili per eseguire a puntino tutte le prescrizioni del cerimoniale. Dopo la solennità nella chiesa, le cui dimensioni fecero sì che la folla dei dignitari dovette rimanere pigiata per due ore, l'Imperatore fu obbligato a scendere a cavallo per la ripida strada che da Buda conduce alla riva del

Danubio, coi pesanti abiti dell'incoronazione indosso, con la corona sul capo e con l'enorme spadone nella destra. Quindi, sempre a cavallo, egli dovette attraversare il ponte a catene e salire su una collina costruita artificialmente con la terra raccolta in tutte le province dell'Ungheria, per agitare dalla sua cima lo spadone verso i quattro punti cardinali, giurando con questo atto simbolico di voler difendere il suolo ungherese contro tutti i nemici esterni. Poscia la cavalcata dovette proseguire verso la tribuna, dove il monarca dovette giurare sulla costituzione alla presenza di tutti i membri dei corpi legislativi e di migliaia di spettatori e quindi ritornare al palazzo reale di Buda, dove la coppia imperiale dovette assistere a un grande banchetto.

Imponente fu il corteo che l'Imperatore passò in rivista davanti alla chiesa della fortezza di Buda. Przibram, che vi assistette, così lo descrive: Tutti i comitati (così sono chiamate in Ungheria le province) erano rappresentati da deputazioni a cavallo, alla cui testa si erano messi i membri della nobiltà autoctona nel pieno splendore delle gemme ereditarie. Lo sfoggio di meravigliosi costumi nazionali, di ricchi fornimenti per i cavalli, di selle, di pietre preziose nei fermagli, nelle bandoliere e nelle cinture, di armi antiche, di sciabole tempestate di turchesi, di rubini e di perle e via dicendo, corrispondeva più ad un quadro di una pompa orientale che alle descrizioni dell'impoverimento e dello sfruttamento del paese, che avevano servito di cornice alla discussione sull'indirizzo della Corona. L' impressione complessiva era quella di una rivista feuda e-aristocratica Pareva veramente di essere trasferiti in pieno medio

evo alla vista di quei baroni e magnati nei loro costumi sfarzosi, scortati dai vassalli e dai domestici con gli scudi di famiglia e in atteggiamento di muta sottomissione. Specialmente l'abbigliamento degli iazygi e dei cumani, vestiti in parte di corazze e in parte di pelli d'orso con teste di animali e corna di bufalo sul capo ricordava i tempi, in cui l'Europa cristiana doveva difendersi dalle incursioni provvenienti dall'Oriente pagano. Dell'elemento borghese e operaio non vi era traccia. Invece molto rappresentato era il clero. Non solo tutti i principi della chiesa cattolica romana, i prelati e gli abati, ma anche l'episcopato scismatico era comparso a cavallo. L'impresa non fu tanto priva di pericoli ; difatti i signori metropoliti e archimandriti seppero stare così poco saldamente in sella che si dovette legarveli. E, quando qualche cavallo, per il chiasso della gente e il rumore delle cannonate, incomiciava ad agitarsi o addirittura si scioglieva una cinghia della sella, questi cavalcatori spaventati si attaccavano al collo dell'animale, mentre la torreggiante tiara, che ornava il loro capo e che per precauzione era stata pure legata sotto il mento, penzolava sulla schiena, ciò che contribuiva non poco a mantenere viva l'ilarità del pubblico schierato ai lati del corteo.

Le feste di Budapest e la politica di Andrassy e di Deàk sollevarono aspre critiche fra gli emigrati ungheresi all'estero. Luigi Kossuth, pochi giorni prima dell'incoronazione, diresse una lettera aperta a Deàk, accusandolo di aver tradito con le leggi dualistiche l'Ungheria e di averla abbandonata alla mercè dell'Austria. Andrassy, che ormai aveva rotte le relazioni coi suoi antichi amici politici, osservò a questo

proposito: “Le lettere assurde e stupide di Kossuth dovrebbero avere la massima diffusione „. Nello stesso senso si espresse anche l'Imperatore, il quale allora pensava che le sfuriate del suo implacabile nemico contro il dualismo potevano giovare a vincere la resistenza dell'Austria contro le leggi del 1867.

Conviene osservare a questo punto che al Parlamento austriaco gli accordi del monarca con gli ungheresi ebbero un'accoglienza piuttosto ostile. Specialmente la parte finanziaria del compromesso, che assegnava due terzi delle spese comuni alla Cisleitania e nella stessa proporzione distribuiva il grave peso del debito pubblico, venne severamente biasimata dalla maggioranza degli oratori. Senonchè tutte le lamentazioni dell'Austria non potevano avere alcun risultato pratico. Beust aveva dichiarato espressamente che il ripristinamento della costituzione era il premio per l'approvazione da parte della Cisleitania del dualismo nella forma concretata con gli ungheresi e, se questa approvazione fosse venuta a mancare, l'assolutismo sarebbe stato senz'altro ristabilito. Perciò il Parlamento austriaco dovette, suo malgrado, rassegnarsi ad accettare il compromesso.

Nel dicembre del 1867 vennero pure approvate, dopo lunghe discussioni, le cosidette leggi fondamentali per i paesi austriaci che, secondo quanto afferma Beust nelle sue memorie, Francesco Giuseppe stentò molto a sanzionare. Tutte quelle innovazioni incominciavano a preoccuparlo seriamente. Egli aveva accettato le proposte di Deàk solo per avere il modo di ricuperare con l'aiuto dell'Ungheria il perduto predominio in Germania, salvo rompere, come al solito, gli impegni presi, quando il suo scopo fosse

stato raggiunto; ma era naturale che il giorno in cui questi impegni fossero stati estesi a tutta la monarchia, sarebbe stato molto difficile, se non addirittura impossibile, venir meno alla parola data. Alla fine l'Imperatore accettò anche questo sacrifizio e le leggi fondamentali furono sanzionate. Esse rimasero poi in vigore fino ai giorni nostri.

Allora i tedeschi di parte liberale e democratica si sfogarono ad attaccare sopratutto il concordato con la Curia romana. Berger, che era uno dei più arguti oratori della Camera austriaca, così si espresse in quell'incontro: " Si è detto spesso che in Austria sono oltre sessanta famiglie aristocratiche che sfruttano lo Stato come una propria azienda privata e con molto spirito si è cercato pure di far derivare da questo concetto la storia dell'Austria. L'idea ha in sè qualche cosa di vero; soltanto non è completa. Aggiungete a queste sessanta famiglie aristocratiche trenta o quaranta vescovi e avrete la piena verità „. Queste parole, che definiscono esattamente le condizioni interne dell'Austria all'inizio della sua vita costituzionale, ebbero una grande ripercussione in tutto l'Impero. I liberali e i democratici ebbero campo di constatare che quell'ironica osservazione continuò per molto tempo ancora a rispecchiare uno stato di cose che alla fine doveva riuscire fatale alla monarchia degli Absburgo.

Naturalmente gli attacchi contro il concordato fecero montare sulle furie i reazionari. I vescovi vollero esprimere la loro indignazione in un memoriale all'Imperatore e il cardinale Rauscher scrisse una lettera violentissima a Beust, biasimando severamente

l'atteggiamento blando delle autorità di fronte a quell'agitazione anticlericale.

Sbrigato il compromesso con l'Ungheria e le leggi fondamentali per i paesi austriaci, si pensò di formare un forte ministero, che disponesse di una notevole maggioranza alla Camera. Questo grave incarico fu assunto dal principe Carlo Auersperg, che per la sua correttezza e il suo fare da perfetto gentiluomo era chiamato " il primo cavaliere dell'Impero „. Dotato di sentimenti liberali, l'Auersperg si adoperò a far entrare nel suo ministero i migliori elementi della borghesia e fra questi Carlo Giskra, che assunse il portafoglio dell'interno. Il Giskra nel 1848 aveva combattuto sulle barricate e nel 1859 aveva chiesto invano di poter aprire uno studio da avvocato. Il fatto che Francesco Giuseppe alla fine del 1867 accettò di affidare a costui un posto così importante nel nuovo ministero sarebbe potuto sembrare un confortante indizio, se anche il Giskra nel frattempo non avesse preferito di versare molta acqua nel suo vino democratico. Il conte Taaffe, l'amico d'infanzia dell'Imperatore, assunse la carica di vicepresidente del Consiglio e quella di ministro per la difesa del paese ossia di capo della milizia territoriale austriaca.

Più tenace nel respingere le leggi dualistiche fu la Croazia. Per vincere la sua resistenza Andrassy ricorse senz'altro ai mezzi violenti. Il sistema elettorale venne mutato in modo da far salire al potere il partito unionista, devoto agli ordini del Governo di Budapest. Il bano Sokcivic venne sospeso dalle sue funzioni e al suo posto venne nominato il barone Rauch con l'incarico di condurre le elezioni in modo

da eliminare completamente l'opposizione. Egli assolse il suo compito con la corruzione e la violenza e il suo esempio fu poi seguito senza scrupoli dal Governo ungherese ogni qual volta gli occorse di far valere la sua volontà in Croazia. La nuova Dieta croata si radunò al principio di gennaio del 1868 e, nove mesi dopo, condotte a termine le trattative col Parlamento di Budapest, venne approvato il compromesso, che ridusse la Croazia alla mercè dell'Ungheria.

Così, dopo molte trattative e discussioni, si riuscì a condurre a buon porto la nuova sistemazione interna della monarchia danubiana. Con quale spirito Francesco Giuseppe si rassegnò allora ad accettare le innovazioni propostegli da Andrassy e da Deàk abbiamo già rilevato ripetutamente più sopra. La scusa che egli calcolò segretamente di distruggere poi ciò che venne costruito nel 1867 a danno delle nazionalità in Austria e in Ungheria e a vantaggio esclusivo dei tedeschi e dei magiari, non basta a diminuire i suoi torti verso coloro che all'alba del suo regno l'avevano aiutato a vincere la rivoluzione. Se i suoi calcoli si fossero avverati, egli probabilmente avrebbe ristabilito l'assolutismo a danno degli uni e degli altri, a danno, cioè, dei tedeschi e rispettivamente dei magiari, come a danno delle altre nazionalità.

Anche dopo l'introduzione del dualismo per molti anni gli slavi meridionali, e specialmente i croati e gli sloveni, si cullarono nell'illusione che un giorno gli Absburgo avrebbero finalmente compresa la necessità di rivolgersi di nuovo a loro, per sbarazzarsi della prepotente influenza della cricca tedesco-ma-

giara. Conviene pure riconoscere che a Corte per parecchio tempo, anzi fin quasi alla vigilia della guerra europea, una corrente molto forte insistette invano sull'opportunità di una riconciliazione con gli slavi meridionali, per combattere da un lato le esagerate pretese degli ungheresi e per evitare dall'altro che nel mezzogiorno della monarchia potesse formarsi un nuovo irredentismo. Se invece di correre dietro ai suggerimenti e alle insinuazioni di coloro che con la loro politica finirono per asservire l'Austria-Ungheria alla Germania e renderla uno strumento dell'imperialismo tedesco, Francesco Giuseppe avesse saputo intuire in tempo il pericolo che lo minacciava e si fosse affrettato a scongiurarlo, riconciliandosi con gli slavi meridionali e accogliendo le loro legittime pretese, il grave problema jugoslavo, che fu la causa principale della rovina degli Absburgo, avrebbe avuto una soluzione ben diversa da quella odierna e non la Serbia, ma l'Austria sarebbe potuta diventare il centro di assorbimento del mondo jugoslavo, come nel '49 non il Piemonte, ma l'Austria avrebbe potuto prendere in sue mani la causa dell' unità italiana se, dopo Novara, gli Absburgo avessero saputo rendersi conto dello stato d'animo del popolo italiano e avessero fatto mostra di voler prendere in considerazione i suoi bisogni e le sue aspirazioni.

Capitolo II

QUERETARO E MENTANA

L'odio contro l'Italia, che nell'ambiente della Corte viennese si era andato inasprendo fra il 1859 e il 1866, passò, dopo Sadowa, in seconda linea di fronte all'odio contro la Prussia. Certo anche la perdita dei possedimenti italiani era stata per gli Absburgo molto amara. Però le cose d'Italia non li impressionavano tanto, essendo persuasi che l'unità italiana non sarebbe durata a lungo e che le lotte intestine l'avrebbero sgretolata oppure, nella migliore ipotesi, mantenuta in uno stato di permanente debolezza e quindi avrebbero permesso all'Austria di riconquistare, prima o poi, ciò che era andato perduto nelle guerre precedenti. " L'Italia, aveva dichiarato Belcredi a nome di Francesco Ginseppe al messo del Governo italiano, recatosi a Vienna alla vigilia della guerra del '66 per proporre all'Austria di cedere il Veneto verso una somma di denaro, sta perchè sta Napoleone: il giorno della caduta o della morte di costui segnerà pure l'ultimo giorno della monarchia italiana ".

Gli avvenimenti in Germania preoccupavano invece molto maggiormente la Corte austriaca. Essa vedeva nella Prussia, sotto la cui tutela si stava delineando la nuova unità germanica, una rivale di gran lunga più temibile.

La corrente antiprussiana alla Corte di Vienna era diretta dall'arciduca Alberto, la cui megalomania, dopo la vittoria di Custoza, era cresciuta smisuratamente. Però, riconoscendo anche lui che l'Austria non sarebbe stata in grado di affrontare da sola in un avvenire tanto prossimo un nuovo conflitto con la Prussia, egli pensava che bisognasse preparare la rivincita, assicurando con qualche concessione all'Ungheria la pace interna e alleandosi all'estero con quelle potenze che erano portate a considerare con diffidenza le ambizioni prussiane. L'ambasciatore francese a Vienna, duca di Gramont, riferendosi a questo stato d'animo dei circoli austriaci di Corte, subito dopo la guerra del '66, disse al suo collega russo che non bisognava farsi molte illusioni riguardo all'apparente rassegnazione degli Absburgo, i quali in realtà non vivevano che dell'idea della rivincita.

Beust, che nel 1878 venne elevato al grado di conte, aveva assunto la direzione della politica estera dell'Austria per attuare appunto questo programma dell'arciduca Alberto. Egli quindi si era affrettato a promuovere la riconciliazione con l'Ungheria e, pur essendo anche lui convinto che il dualismo non poteva essere un rimedio efficace ai molti mali interni, l'aveva appoggiato, data l'impossibilità di introdurre un ordinamento migliore, che accontentasse i magiari, senza ledere troppo le suscettibilità del monarca.

Con la vittoria del '66 la Prussia aveva guadagnato tre province: lo Schleswig-Holstein, l'Annover e l'Assia Nassau. Inoltre nello spazio di pochi mesi Bismarck era riuscito a mettere insieme la Confederazione tedesca del nord. Questi nuovi successi prussiani irritarono oltremodo Beust, che fino allora aveva accarezzato l'idea di raggruppare intorno all'Austria gli Stati meridionali della Germania e fondare così per conto suo un'altra confederazione in contrasto con quella promossa da Bismarck. Egli quindi non esitò a respingere piuttosto bruscamente la proposta di una alleanza fattagli dal cancelliere prussiano nell'aprile del 1867. Allora Bismarck si era già accorto dell'impossibilità di evitare un conflitto armato con la Francia e con quella proposta ebbe in animo di coprirsi le spalle, assicurandosi la neutralità dell'Austria.

I primi motivi di dissenso col Governo francese furono offerti dall'incidente per il Lussemburgo, che Napoleone III avrebbe voluto annettere alla Francia, per procurarsi cosí almeno un modesto compenso ai mutamenti verificatisi in Germania e che nell'opinione pubblica francese avevano destato serie apprensioni. Il Granducato di Lussemburgo apparteneva all'Olanda, la quale però aveva accettato senz'altro di cederlo alla Francia, visto che per lei quel territorio non aveva proprio alcun valore. Senonchè anche i tedeschi vantavano dei diritti sul Granducato per il fatto che la Prussia aveva facoltà di tenervi una guarnigione e perciò insorsero sdegnati contro il progetto di Napoleone. La contesa a un certo punto si fece molto aspra e si cominciò a temere persino che potesse avere una soluzione

tragica, quando invece, dopo molte polemiche e discussioni, si riuscì nel maggio del 1867 ad arrivare ad un accomodamento mediante il trattato di Londra. Il Granducato venne neutralizzato e la fortezza di Lussemburgo rasa al suolo.

Beust, al quale premeva di concludere un'alleanza con la Francia, ebbe cura di comunicare a Napoleone le proposte fattegli da Bismarck e nello stesso tempo fece esprimere a Parigi il desiderio che fossero annodate relazioni cordiali tra la Francia e l'Austria. In quell'anno venne inaugurata nella capitale francese una grande esposizione, che doveva essere visitata da parecchi sovrani. Il cancelliere austriaco fece annunziare che anche Francesco Giuseppe vi si sarebbe recato. Senonché proprio allora si ebbe la tragedia di Queretaro, che turbò il piano di Beust. Difatti la Corte di Vienna credette di dover mostrarsi risentita con Napoleone, colpevole ai suoi occhi di aver lasciato in asso l'infelice Massimiliano che, proprio per istigazione della Corte di Parigi, aveva accettato di recarsi nel Messico.

A questo proposito conviene ricordare che le truppe francesi, sbarcate nel Messico, dopo di aver vinta la resistenza dei seguaci di Juarez, erano entrate nel maggio del 1863 nella capitale Mexico e vi avevano proclamato imperatore l'arciduca Massimiliano. L'impresa imposta alla Francia da Napoleone III per fare un piacere ai cattolici francesi, a sua moglie e al Papa, costò però lunghe lotte sanguinose e duri sacrifizi. Il paese finalmente potè essere in gran parte conquistato; rimase però più repubblicano che mai e più risoluto a difendere a qualunque costo con Juarez, rifugiatosi nelle pro-

vince settentrionali, e con Porfirio Diaz, rimasto padrone di quelle meridionali, la sua libertà contro gli stranieri, il cui programma era, a conti fatti, di stabilire nel Messico la monarchia clericale e di riconsegnare il paese allo sfruttamento del clero e dell'aristocrazia spagnuola.

Veramente, dopo i poco lusinghieri successi messicani, Napoleone corse il rischio di non avere un sovrano da dare al Messico. Difatti l'arciduca Massimiliano, al quale da principio aveva sorriso l'idea di diventare imperatore, aveva finito per comprendere che l'impresa in cui stava per lanciarsi era ardua e pericolosa e aveva cercato perciò di ritirare la sua candidatura. Ma la moglie, nel suo smisurato bigottismo, ardeva dal desiderio di vendicare l'onta fatta da Juarez alla Chiesa cattolica con l'espulsione del nunzio apostolico e con le persecuzioni inflitte al clero messicano, asservito al partito monarchico; l'arciduchessa Sofia, sua madre, il re del Belgio, suo suocero, e lo stesso Napoleone si studiarono in tutti i modi di indurlo a prendere possesso del suo regno. Senonchè Massimiliano volle prima assicurarsi che in ogni caso non sarebbero andati perduti per lui i diritti che aveva in Austria nella sua qualità di membro della famiglia imperiale e di fratello maggiore di Francesco Giuseppe, e quindi chiese a quest'ultimo di volergli conservare intatti questi suoi diritti. Francesco Giuseppe rifiutò e allora Massimiliano dichiarò di non voler partire. Alla fine la moglie, arciduchessa Carlotta, con l'appoggio del Papa, dei cattolici e del re del Belgio, riuscì a superare anche questo ostacolo e l'Imperatore d'Austria

si recò espressamente a Miramar, dove allora abitava Massimiliano, per regolare l'affare col fratello.

Narra von Przibram nelle sue " Memorie di un vecchio austriaco „ che la condizione posta da Francesco Giuseppe al fratello di rinunziare a tutti i suoi diritti di successione in Austria, prima di accettare la corona imperiale messicana, diede luogo a vivaci dispute in seno alla famiglia imperiale e che solo " il prudente e conciliante intervento dell'arciduchessa Sofia riuscì ad evitare l'aperta rottura fra i suoi due figli prediletti „. In realtà l'intervento della madre fu determinato appunto dal rifiuto di Massimiliano di partire, se il fratello insisteva sulla sua pretesa. E noi sappiamo già quanto poco la reazionaria Sofia amasse il liberaleggiante Massimiliano e quanto vivo fosse il suo desiderio di allontanarlo possibilmente dall'Austria.

" Comprendiamo bene di rendervi un grande servigio ! „ disse Carlotta a Napoleone, prima della partenza, volendo alludere con queste parole al fatto che le insistenze dell'imperatore dei francesi su Massimiliano, perchè si decidesse a partire, erano dovute, a conti fatti, al desiderio di richiamare al più presto le truppe dal Messico e di farsi rimborsare dalla restaurata monarchia le spese della guerra. Napoleone si era cacciato in quell'impresa per istigazione di sua moglie, che a sua volta era istigata dai clericali; inoltre egli aveva calcolato di riuscire così a farsi perdonare da questi ultimi l'assistenza accordata al movimento per l'unità italiana, nonchè il fatto che egli aveva tollerate le amputazioni recate dall'Italia allo Stato pontificio. Senonchè la guerra messicana aveva imposti sacrifizi troppo forti all'e-

rario francese e l'opinione pubblica in Francia cominciava a mormorare contro quell'assurda politica. L'Imperatore quindi aveva fretta di liquidare la questione.

Ma anche Francesco Giuseppe, geloso della grande popolarità del fratello, e l'arciduchessa Sofia, la quale nutriva gravi sospetti contro il figlio Massimiliano, colpevole ai suoi occhi di aver fatto a Milano prima e a Trieste poi la corte ai liberali italiani, non vedevano l'ora di levarselo dai piedi. " Quando, il 14 marzo 1864, egli si imbarcò sul *Novara*, dice il Bourgeois, la sua tristezza e quasi la sua collera contrastavano coll'entusiasmo di sua moglie, fiduciosa nella benedizione che Pio IX diede ai crociati nella Cappella Sistina ".

Appena arrivato al Messico, Massimiliano si accorse di essersi cacciato in un orribile ginepraio. L'Impero cattolico, che avrebbe dovuto fondare a tutta gloria della Chiesa, era impossibile, perchè l'esigua minoranza clericale non sarebbe bastata a sostenere il suo trono. Quindi egli dovette venire a patti coi liberali che, pur essendo avversari di Juarez, avevano biasimato l'intervento straniero. Ma, per quanto liberale si sforzasse di apparire Massimiliano di fronte ai suoi consiglieri, non gli fu possibile di sottrarsi, nella sua attività, agli impegni morali, contratti con la Santa Sede, per conto della quale, in ultima analisi, l'impresa messicana aveva avuto luogo. Egli quindi sollecitò l'invio di un nunzio apostolico e propose un concordato alla Curia romana; ma poi, per non attirarsi le ire dei liberali, si diede a trascinare le trattative per le lunghe, finchè il nunzio monsignor Meglia, arrivato al Messico, gli

impose come ad un suddito di rispettare la volontà del Papa. Massimiliano finì per ribellarsi al nunzio e guastarsi così coi clericali, mentre le sue precedenti esitazioni gli avevano fatto perdere anche l'appoggio dei liberali.

Intanto i seguaci di Juarez andavano riguadagnando terreno e, per poterli combattere con successo, sarebbero accorsi rinforzi che Napoleone non era più in grado di mandare, anche perchè in questo caso avrebbe corso il pericolo di mettersi in conflitto con gli Stati Uniti. Difatti questi ultimi, quando con la capitolazione del generale Lee si furono liberati dalla guerra civile, in omaggio alla dottrina di Monroe, non esitarono ad avvertire la Francia che il continente americano era ormai chiuso alle imprese dell'Europa. Nello stesso tempo ebbero cura di far pervenire soccorsi a Juarez e si rifiutarono di riconoscere Massimiliano come imperatore del Messico.

Disperata, Carlotta ritornò in Europa con la missione di trovare aiuti e protezione al marito; ma Napoleone non seppe darle che il consiglio di indurre Massimiliano ad abdicare e il Papa non fece che menarla per il naso con pretesti e vaghe promesse, finchè la disgraziata donna, tormentata dal rimorso di aver spinto il marito in un'avventura tanto pericolosa, perdette la ragione, mentre Massimiliano, abbandonato anche dai francesi, i cui ultimi battaglioni lasciarono il Messico nel marzo del 1867, e tradito da un ufficiale che lo consegnò insieme ai suoi cortigiani ai seguaci di Juarez, venne condannato a morte e fucilato a Queretaro il 19 giugno 1867.

Francesco Giuseppe, che non fu mai d'animo

molto sensibile, neppure di fronte alle molte e gravi sventure famigliari, non si commosse eccessivamente per la tragica sorte toccata al fratello. Non si può dire neppure che se ne fosse compiaciuto; ma è fuor di dubbio che, nel momento stesso in cui la posizione di Massimiliano nel Messico risultò insostenibile, egli si guardò bene dal consigliargli, come avrebbe dovuto fare, l'immediato ritorno in Europa. Egli non lo fece perchè temeva di doverlo rimettere nel grado occupato in Austria prima della sua partenza, ciò che non riusciva molto gradito a Francesco Giuseppe, il quale — come abbiamo detto più sopra — era molto geloso della popolarità del fratello e la temeva. Si aggiunga che questa popolarità, dopo la partenza di Massimiliano e le sue angosciose peripizie, si era notevolmente accresciuta e che, se fosse ritornato in Europa, dopo essere stato abbandonato da tutti, Massimiliano avrebbe avuto in Austria accoglienze trionfali.

La notizia dell'avvenuta fucilazione dell'Imperatore del Messico arrivò a Vienna il 19 giugno e precisamente per la via di Washington, dove troppo tardi erano stati fatti dei passi per salvare la vita al monarca prigioniero e tradito. " Il cablogramma, dice von Przibram, era redatto in termini così laconici ed asciutti che non si ritenne conveniente di rimetterlo in quella forma all'Imperatore, il quale aveva accompagnato a Regensburg la moglie, recatasi a visitare la sorella gravemente colpita dalla morte del marito principe Thurn e Taxis, e l'inviato austriaco a Monaco ebbe l'incarico di comunicare la brutta notizia all'Imperatore, quando costui fosse passato per quella stazione ".

Il monarca si assunse lui stesso il compito di riferire l'accaduto alla madre. La vecchia arciduchessa ricevette dalle mani del medico ebreo Basch, che era rimasto fedelmente accanto a Massimiliano fino al momento in cui esalò l'ultimo respiro, la giubba forata dalle palle e macchiata di sangue, che il figlio aveva portato al momento della fucilazione.

L'incarico di traportare in patria la salma di Massimiliano, per espresso desiderio dell'arciduchessa Sofia, venne affidato all'ammiraglio Tegetthoff, al quale la vittoria di Lissa non aveva procurato fino allora da parte dell'Imperatore un trattamento molto diverso da quello toccato al disgraziato generale Benedek. Egli si vide togliere per misteriose ragioni il comando della flotta, proprio poche settimane dopo la sua vittoria, e fù mandato in una specie di esilio sotto il pretesto che egli aveva bisogno di studiare le marine straniere. " Il mistero che avvolge la battaglia di Lissa, aggiunge a questo proposito lo Steed, sarà forse un giorno chiarito e si arriverà forse a sapere se Tegetthoff venne punito in causa di una meschina disputa coi funzionarî della Corte dei conti a proposito del prezzo di un banchetto offerto per celebrare la vittoria, oppure perchè egli aveva preso troppo sul serio la parte che gli era stata assegnata in una tragicommedia internazionale. Una cosa può essere affermata con certezza e precisamente che i documenti contemporanei e le versioni pubblicate intorno alle circostanze relative alla battaglia di Lissa non meritano una completa fiducia „.

La salma arrivò alla stazione viennese della *Südbahn* in una notte d'inverno. — " Appenna il treno si fermò, narra von Przibram, le porte del furgone

furono spalancate e apparve un semplice feretro di metallo, fiancheggiato da ufficiali di marina, che muti prestavano servizio di onore. Quando la bara fu sollevata, una signora vestita a lutto si fece innanzi inginocchiandosi. La sua persona era scossa dai singhiozzi. Era costei la vedova del generale Miramon, fucilato insieme al suo Imperatore. La funebre cavalcata notturna, che attraversò le deserte strade fino alla cappella del Palazzo Imperiale, aveva qualche cosa di molta commovente „.

La tragica sorte toccata all'infelice Imperatore del Messico ebbe un'eco di vivo rimpianto in tutto il mondo e sopratutto nel pubblico italiano destò profondo rammarico. Persino tra gli elementi più avversi all'Austria si ebbero manifestazioni di sincero cordoglio, perchè nei contatti che egli aveva avuto col nostro popolo a Milano prima e a Trieste poi cercò con molto tatto di far dimenticare agli italiani i molti torti della sua Casa verso il nostro Paese. A Trieste, dove si era fatto costruire il magnifico castello di Miramar in una posizione veramente romantica, sopra un promontorio dal quale si domina tutto il Golfo triestino, tra roccie pittoresche e ai piedi di una montagna ricca di boschetti, un vero " nido d'amore costruito invano „, egli lasciò ricordi indimenticabili. Il Carducci, dopo una visita al castello, commosso dalle reliquie che vi sono conservate, volle dedicare al " rinato fiore d'Absburgo „ una delle sue odi più forti e più sentite. Nelle note esplicative, aggiunte all'ode, il poeta ricorda questa sua visita e descrive particolarmente la stanza da studio di Massimiliano, fatta in guisa che rassomigliasse alla cabina della contrammiraglia *Novara*

che lo trasportò al Messico. In essa lo colpirono particolarmente i ritratti di Dante e di Goethe presso il luogo dove l'arciduca sedeva a studiare; sta tuttora aperta sul tavolino un'antica edizione assai rara di romanze castigliane. Nella sala maggiore sono incise più sentenze latine: memorevoli per il luogo e per l'uomo queste: Si fortuna iuvat caveto tolli — Saepe sub dulci melle venena latent — Non ad astra mollis e terris via — Vivitur ingenio, caetera mortis erunt.

Il risentimento di Francesco Giuseppe verso l'Imperatore Napoleone per la condotta tenuta da costui nell'impresa messicana non durò a lungo e già un mese dopo, e precisamente nell'agosto del 1867, egli si incontrò a Salisburgo con la coppia imperiale francese, che volle intraprendere quel viaggio con la scusa di dover presentare le sue condoglianze all'Imperatore d'Austria per la morte di Massimiliano. Nell'ottobre successivo Francesco Giuseppe restituì la visita a Parigi.

In questi convegni, che allora produssero grande impressione e che specialmente a Berlino furono molto commentati, non si concluse in realtà nulla di positivo. Re Guglielmo, preoccupato dell'atteggiamento dell'Austria, quando apprese che l'Imperatore Francesco Giuseppe stava per recarsi a Parigi, telegrafò a Bismarck, esprimendo il desiderio di incontrarsi col monarca alla stazione di Oos, dove doveva passare il treno imperiale. Bismarck rispose che l'incontro poteva essere accettato, solo se l'Austria ne prendeva l'iniziativa; però, nello stesso tempo, incaricò il ministro prussiano a Vienna di comunicare in via confidenziale a Beust il contenuto di

questi dispacci. Siccome Francesco Giuseppe, dietro consiglio del suo cancelliere, non si mostrò molto entusiasta dell'incontro, Bismarck insistette presso il suo sovrano, perchè anche lui cercasse di evitarlo; ma Guglielmo I non tenne conto di questo consiglio e si trovò tuttavia alla stazione di Oos al passaggio dell'Imperatore d'Austria. Di ciò fu alquanto seccato Beust, il quale temette che questa attenzione del re di Prussia potesse essere male interpretata a Parigi e quindi turbare il suo piano di un'alleanza austro-francese.

Per raggiungere il suo scopo il cancelliere austriaco tentò allora di sfruttare anche il malumore della Francia contro l'Italia e lo zelo della Corte francese nel difendere il Papa contro la minaccia della occupazione italiana di Roma.

A quell'epoca le condizioni della Penisola erano tristissime. Dopo Custoza la Nazione italiana si trovò sull'orlo dello sfacelo. La guerra civile era ritenuta inevitabile persino dagli elementi più equilibrati. Il modo in cui l'esercito era stato condotto alla disfatta, le accuse di corruzione e di tradimento scagliate pubblicamente contro i suoi capi, le infondate fantasticherie intorno alla voluta sconfitta avevano creato un'atmosfera di profonda amarezza e di desolante sconforto e nelle critiche acerbe e violenti non era risparmiata neppure la persona del Re, la cui vita dissoluta in quel momento era di grave danno alla sua popolarità. Nessuna fiducia ispiravano gli organi dello Stato, anche perchè la burocrazia con le sue molestie e le sue corruzioni contribuiva ad alimentare il fermento contro il nuovo regime e a fare il giuoco delle dinastie decadute. I volontarî, che erano andati

ad ingrossare le file dei malcontenti, si erano messi al servizio di Mazzini e cospiravano con lui contro la monarchia, sfruttando il malessere generale e cercando di provocare ogni tanto qualche sommossa. La fame, l'ignoranza delle masse, la disoccupazione, il brigantaggio, il peso gravissimo delle tasse, il deprezzamento della moneta all'estero, il mancato sviluppo commerciale sul quale, prima della disfatta militare, era stato fatto un esagerato assegnamento, gli intrighi dei numerosi nemici dell'unità nazionale e sopratutto del clero, tutto ciò aveva creato, sul finire del '66, una situazione intollerabile, di cui un ben triste episodio furono i fatti di Palermo. Bande di insorti armati si erano impadronite della città, commettendovi indisturbate per quattro giorni ogni sorta di eccessi, saccheggiando i palazzi e bruciando vivi i soldati caduti in mano dei ribelli.

Nella primavera del 1867 il ministro Ricasoli dovette dimettersi e Rattazzi, risalito al potere, riprese la sua vecchia tattica, fatta di abili destreggiamenti, di lusinghe e di promesse, che non riusciva a mantenere, ma che gli servivano per tenere a bada i partiti della Camera. Le discussioni sulla libera Chiesa, il relativo disegno di legge del precedente ministero, desideroso di arrivare ad una riconciliazione con la Santa Sede, la partenza dei francesi da Roma e lo sprezzante atteggiamento di Pio IX di fronte allo Stato italiano avevano rimesso sul tappeto la questione romana e Rattazzi, che comprendeva di non poter reggersi senza l'appoggio della Sinistra, si era messo ad incoraggiare i piani bellicosi di Garibaldi e le congiure degli esuli liberali e repubblicani di Roma, nonostante le minacce

della Francia, pronta a sbarcare altre truppe a Civitavecchia, se i patriotti italiani avessero osato creare nuove difficoltà al Papato. In tutte le città italiane erano state inscenate clamorose dimostrazioni contro il potere temporale in risposta alla sfida di Pio IX, che aveva approfittato del centenario di San Pietro per lanciare nuove invettive contro l'unità d'Italia e l'usurpazione dei dominî della Chiesa.

In Francia l'opinione pubblica era perciò molto irritata e reclamava energicamente misure contro lo Stato italiano. L'astio contro l'Italia era a Parigi così forte che i più domandavano senz'altro che si approfittasse della questione romana per distruggere ciò che era stato fatto nel '59 e nel '66, in contrasto con gli interessi della Francia. " I francesi, dice a questo proposito Bolton King, odiavano l'Italia come nemica del Papa ed alleata della Prussia; i piccoli portatori di titoli italiani irritavansi per il loro deprezzamento e ripetevano le facili accuse contro il cattivo Governo italiano e le sue disordinate finanze. La Francia vedeva con amarezza che il paese, per il quale aveva combattuto e versato il suo sangue, l'aveva abbandonata; dimenticavasi che, se aveva data la Lombardia, aveva avuto Nizza e Savoia, che l'Italia aveva versato il sangue dei propri figli per anni e anni a beneficio del primo Napoleone, che un protettorato insultante cancella i più bei gesti di materiale aiuto „.

Forse, se fosse dipeso da Napoleone III, la Francia avrebbe tenuto in quel tragico periodo della vita italiana un contegno meno antipatico; ma allora alla Corte di Parigi prevalevano il partito clericale e

l'Imperatrice Eugenia, che all'unità italiana era particolarmente avversa. Narrasi che un giorno, dopo aver letto il vibrato discorso con cui Vittorio Emanuele II aveva inaugurata a Firenze la nuova legislatura, volendo punzecchiare il Principe Gerolamo Napoleone, che da tempo aveva sposato la principessa Clotilde di Savoia, Eugenia gli disse ironicamente: "Avete letto l'ultimo discorso di vostro suocero? Che vuol dire coi suoi fatti gloriosi, operati in poco tempo? Sarebbero forse i fatti gloriosi di Custoza?". "Non sono responsabile dei discorsi di mio suocero", rispose evasivamente il principe. Ma, poichè l'Imperatrice insisteva sull'argomento, Gerolamo Napoleone ribattè: "Preferisco una sconfitta come Custoza, che fa guadagnare una provincia, a vittorie come quelle del Messico, che costano un impero". L'Imperatrice si morse le labbra e voltò le spalle al caustico cugino.

Rattazzi dunque, dopo aver incoraggiato i piani del partito di azione che progettava un colpo su Roma, mutò politica, quando si accorse che il Governo francese teneva a Tolone 40 mila uomini pronti a salpare per Civitavecchia. Allorchè Garibaldi, sfidando il pericolo di un'aperta rottura con la Francia, accennò a voler invadere coi suoi volontarî il territorio pontificio, Rattazzi lo fece arrestare a Sinalunga e tradurre nella fortezza di Alessandria, donde tre giorni dopo venne condotto a Caprera.

Questo grave incidente, accolto con sdegno generale in tutta la penisola, contribuì ad aggravare in modo pericolosissimo la già difficile situazione interna e per un istante parve probabile addirittura una rivoluzione militare, visto che, sopratutto nel-

l'esercito, il malumore contro Rattazzi era molto forte. Basti dire che ad Alessandria le truppe inscenarono sotto le finestre della prigione di Garibaldi manifestazioni contro il ministero al grido: " A Roma! a Roma! „. Inoltre Genova dovette essere occupata da un grande apparato di forze per frenare il malcontento e scongiurare gravi disordini.

Di nuovo Rattazzi mutò condotta. Il pericolo della guerra civile lo convinse a non ostacolare l'arruolamento dei volontarî e ad appoggiare i progetti del comitato di azione. Egli sperava che l'eventuale sommossa contro il Governo pontificio a Roma e il pericolo di un'invasione di volontarî gli avrebbero fornito il pretesto per intervenire con le truppe regolari e far occupare lo Stato pontificio con la scusa di voler proteggere il Papa dai pericoli della rivoluzione, evitando nello stesso tempo l'intervento francese.

Ma non fu così. Napoleone mandò a Firenze prima un messaggio molto brusco, minacciando di inviare truppe a Roma, se l'Italia non fosse stata in grado di sorvegliare la frontiera, poi addirittura un *ultimatum*.

Garibaldi intanto, eludendo il blocco, era riuscito a fuggire da Caprera in una piccola barca e a raggiungere il confine dello Stato pontificio, dopo essere passato per Firenze senza essere molestato dal Governo ormai dimissionario. La sommossa di Roma e l'invasione dei volontarî scatenarono proteste vivacissime nel mondo clericale e in Francia l'opinione pubblica fu quasi unanime nel reclamare l'intervento. Alla Camera francese vennero pronun-

ciati discorsi violentissimi contro l'Italia e le sue aspirazioni e il linguaggio della stampa parigina si fece oltremodo insolente. A un certo punto si ebbe addirittura l'impressione che la Francia intendesse di rifarsi con un'aggressione contro l'Italia dagli scacchi avuti dalla sua politica nella guerra del '66, nel Messico e nell'incidente per il Lussemburgo. Napoleone rimase per qualche giorno perplesso; ma poi, sotto la pressione di sua moglie e dei suoi ministri, ordinò il 26 ottobre 1867 che 22 mila nomini si imbarcassero a Tolone e partissero immediatamente per Civitavecchia. Il giorno seguente avveniva la costituzione del ministero Menabrea con uomini di estrema destra.

Il primo episodio tragico nella spedizione garibaldina su Roma si ebbe ai Monti Parioli, dove pochi volontarî, comandati da Enrico e Giovanni Cairoli, vennero sorpresi e sopraffatti dai pontefici, mentre tentavano coraggiosamente di portare armi a Roma per il comitato insurrezionale. Il nucleo principale delle forze garibaldine conquistò anzitutto Monte Rotondo e quindi marciò verso Rivoli, dove sarebbero dovuti arrivare rinforzi, quando si vide attaccato dai francesi presso il piccolo paese di Mentana. Eroica, ma inutile fu la resistenza dei volontarî, nelle cui file il nuovo fucile francese seminò la distruzione, Garibaldi coi resti del suo piccolo esercito dovette ripiegare verso la frontiera.

Mentana fu certamente un'altra umiliazione per l'Italia, ma le conseguenze di quello schiaffo furono assai più gravi per i francesi che per gli italiani. Il generale francese potè allora telegrafare al suo Governo che a Mentana " i *chassepots* avevano fatto

meraviglie „, giustificando il sospetto che la spedizione fosse stata fatta, oltre che per proteggere il Papa, anche per sperimentare il nuovo fucile francese, e il ministro Rouher potè tenere alla Camera francese un discorso molto impertinente contro l'Italia, dichiarando che la Francia non le avrebbe permesso mai di impadronirsi di Roma; ma, con quella stupida politica, i francesi si privarono per sempre del diritto di poter fare assegnamento sulla gratitudine del popolo italiano per gli avvenimenti del 1859.

Beust, come abbiamo rilevato più sopra, tentò allora di approfittare della questione romana per prendere due piccioni ad una fava; volendo da un lato mettersi nelle buone grazie della Francia e ottenere dall'altro la rinunzia della Santa Sede al Concordato che tante aspre critiche aveva sollevato al Parlamento di Vienna, ventilò il progetto di unirsi alla Francia per assicurare Roma al Papa, mentre in compenso Pio IX si sarebbe dovuto mostrare accondiscendente nella questione del Concordato. Il progetto di Beust rimase lettera morta per l'opposizione di Andrassy, il quale volle evitare assolutamente che l'Austria-Ungheria, col suo intervento nella questione romana, potesse essere messa di nuovo in conflitto con l'Italia, nonchè per l'atteggiamento della Santa Sede, la cui intolleranza in quell'incontro irritò persino i circoli più reazionari di Vienna.

Nell'estate del 1868 Herbst, che allora era alla testa dei liberali tedeschi, aveva proposto alla Camera di Vienna che fosse nuovamente compreso nel diritto civile il diritto matrimoniale e che perciò le cause

matrimoniali fossero nuovamente deferite ai tribunali laici, che fosse emanata una legge contenente disposizioni sui rapporti tra le scuole e la Chiesa e nella quale fosse garantita l'emancipazione della scuola da ogni influenza del clero, e finalmente che fosse promulgata una legge con la quale fossero accordati eguali diritti a tutte le confessioni religiose.

Queste tre leggi, che erano in evidente contrasto col Concordato, provocarono, come era naturale, la più fiera opposizione del Papa e il Governo austriaco, prevedendo di dover superare molte difficoltà con la Santa Sede, chiese che ne fosse ritardata l'approvazione per avere il tempo di trattare con Roma.

Invece la commissione parlamentare le esaminò con molta rapidità e già nell'aprile dell'anno successivo le tre leggi poterono essere approvate, nonostante la guerra mossa loro dal clero. Il tono delle proteste dei vescovi fu tale che la Corona, più ancora del Parlamento, se ne sdegnò. Difatti i vescovi, sobillati dalla Santa Sede, nelle loro manifestazioni tennero un linguaggio così violento come se l'Austria fosse uno Stato vassallo del Papa e dovesse sottomettersi incondizionatamente ai suoi ordini. Persino l'arciduchessa Sofia fu tanto indignata per questa levata di scudi del clero austriaco che, in una conversazione col cardinale Rauscher, dichiarò senz'altro al suo antico amico e consigliere: " Queste non sono rimostranze, ma minacce che un Imperatore non può sopportare! „. Siccome poi Pio IX, in un'allocuzione ai vescovi austriaci, arrivò a sostenere che quelle leggi erano " riprovevoli, condannabili e detestabili „ e che perciò, in virtù della sua autorità apostolica, egli doveva proclamarle

" nulle e senza alcun valore ", venne fatta pervenire a Roma la preghiera che si smettesse questo linguaggio, col quale si arrischiava di raggiungere l'effetto opposto a quello voluto e di trascinare l'Imperatore a misure ancora più gravi. Difatti Francesco Giuseppe non esitò a sanzionare quelle leggi, sopratutto per far comprendere al clero che egli non intendeva di sottoporre la sua autorità di sovrano al controllo della Curia.

I clericali austriaci furono perciò molto desolati e misero in opera tutti gli espedienti per ottenere che la Camera dei Signori respingesse le tre leggi. Per avere un'idea dei mezzi ai quali si ricorse per influire sulla votazione basterà ricordare che la principessa Eleonora Schwarzenberg si gettò in ginocchio davanti al fratello, supplicandolo con le lagrime agli occhi di voler almeno astenersi dalla votazione per salvare la sua anima e quella dei suoi genitori. L'Imperatore, seccato da queste manovre, ordinò al primo cerimoniere di Corte principe Hohenlohe di recarsi alla Camera dei Signori per influire col suo voto sulle coscienze vacillanti dei senatori.

I vescovi però continuarono ad opporre la più tenace resistenza alle leggi liberali. Il più aggressivo fu in quell'incontro il vescovo di Linz, Rudigier, che nel settembre del 1868 pubblicò una ferocissima pastorale contro la politica del Governo. La lettera venne sequestrata e contro il vescovo venne iniziato un processo per turbamento della tranquillità pubblica. Rudigier, richiamandosi al Concordato, si rifiutò di comparire davanti al giudice istruttore e dovette essere portato a viva forza nell'edifizio del Tribu-

nale, ciò che diede luogo a turbolenti dimostrazioni da parte dei seguaci del vescovo. Egli venne condannato a 14 giorni di arresto; l'Imperatore però, dietro consiglio di Beust, lo graziò immediatamente. Subito dopo Rudigier si presentò al Cancelliere non per ringraziarlo, ma al contrario per dargli una solenne lavata di capo. Allora i clericali erano molto irritati contro Beust, accusato di essere l'ispiratore della politica liberale. Il processo Rudigier portò allo scioglimento del casino cattolico di Linz; ma il partito del vescovo non si lasciò impressionare da queste misure e fondò subito la società cattolica per l'Austria Superiore, che da allora diventò un focolaio di agitazioni clericali.

L'atteggiamento risoluto del Governo austriaco impressionò la Santa Sede e, benchè Pio IX avesse cercato di sfruttare la sconfitta di Garibaldi a Mentana e di farla passare addirittura per una vittoria pontificia, facendo riportare dalla stampa papalina che i garibaldini erano stati messi in fuga prima dell'arrivo dei francesi, era evidente che il Papa stesso non giudicava molto buona la posizione della Curia. Anzi, proprio dopo Mentana, Pio IX confessò di non avere che la Provvidenza su cui fare assegnamento, ciò che provocò l'arguta risposta di lord Clarendon, il quale con sottile ironia dichiarò che difatti la Provvidenza aveva fatto miracoli nei dieci anni precedenti, però soltanto in favore dell'Italia.

Intanto, volendo dare una prova di forza e di autorità, il Papa aveva convocato un Concilio Ecumenico dei vescovi dell'orbe cattolico, il primo dopo quello di Trento. In questo Concilio doveva essere proclamato il dogna dell'infallibilità del Papa. Il

passo, che mirava a riaffermare il prestigio della Curia in tutta la sua medievale pienezza, volle essere anche una sfida ai Governi, che non avevano difeso con sufficiente energia la posizione morale del Papato. I commenti e le polemiche, che destarono questi propositi di Pio IX furono molto vivaci e gli organi della Santa Sede non esitarono in questo incontro a rivendicare al Pontefice persino il diritto di deporre i Re, ciò che contribuì ad allarmare i Governi e a renderli diffidenti di fronte alle agitazioni degli ultramontani. La stessa Corte austriaca, come abbiamo veduto più sopra, fu molto preoccupata per questo atteggiamento del Papato e dei suoi fanatici sostenitori. Gli Absburgo potevano sentirsi portati a favorire gli ultramontani, solo finchè costoro accettavano la parte modesta di pretoriani del loro Trono; ma furono molto seccati e si rivoltarono contro i loro protetti, quando si accorsero che essi volevano porre l'autorità del Papa al di sopra di quella dell'Imperatore.

La prima a protestare contro gli intendimenti del Concilio Ecumenico fu la Prussia. A lei seguì l'Austria, la quale minacciò di proibire in casa sua la publicazione del Sillabo, e la Francia, che a sua volta eccitò i propri vescovi ad opporsi al nuovo dogma. Queste proteste vennero accolte a Roma con una relativa indifferenza e sopratutto la condotta dell'Austria non commosse eccessivamente Pio IX. Egli sapeva che ai mezzi estremi la Corte austriaca non avrebbe avuto il coraggio di arrivare, perchè, se in lei potevano destare serie preoccupazioni le mire degli ultramontani, anche l'eventualità di dover gettarsi completamente nelle braccia dei

liberali era considerata a Vienna con orrore. Di più il Papa sapeva che gli ultramontani disponevano in Austria di influenze molto potenti e in questo suo ottimismo era confortato dalle opinioni che andava manifestando abbastanza apertamente il rappresentante dell'Austria a Roma, principe Trautmannsdorff. Era costui un aristocratico che, avendo relazioni di parentela con le colonne dell'alta nobiltà cattolica, soleva assumere in pubblico pose così solenni e piene di orgoglio che Pio IX, il quale oltre il resto era un uomo di molto spirito, lo chiamava perciò " Don Magnifico „. Come diplomatico il principe era una nullità e, essendo per giunta di sentimenti profondamente clericali, e biasimando in cuor suo la politica del Governo di Vienna, eseguiva gli incarichi di Beust solo per metà.

Von Przibram, che era stato mandato a Roma per vedere di stabilire un maggiore affiatamento fra il Gabinetto di Vienna e il suo rappresentante presso la Santa Sede, narra nelle sue memorie di aver dovuto limitare la sua attività alle passeggiate artistiche e archeologiche per le vie della città eterna, perchè il principe Trautmannsdorff non tollerò assolutamente alcuna ingerenza del messo di Beust nei suoi affari. E anche in quei giorni, anzi proprio in quei giorni, a Roma c'erano parecchie cose interessanti da notare. Von Przibram ne pone in rilievo alcune con molto garbo. Egli parla tra il resto di un clamoroso incidente, sorto essendosi sparsa la voce che il Santo Padre avesse regalato all'ex-re Luigi I di Baviera, che allora dimorava a Roma, una statua preziosa, appartenente ai Musei del Vaticano. I buoni Quiriti, gelosi delle opere d'arte della

loro città, si appostarono nei pressi del Vaticano per impedire eventualmente con la forza il trasporto della statua. I popolani rimasero accampati per parecchie notti di seguito coi fuochi accesi in quelle adiacenze e, per allontanarli si dovette far smentire dal pergamo quella diceria.

Pio IX non era ancora " prigioniero „ in Vaticano e al Quirinale non risiedeva ancora alcun " usurpatore „. La città aveva bensì una guarnigione francese, ma questi soldati erano tenuti in conto di semplici truppe ausiliarie e gli zuavi papalini, nelle cui file prestavano servizio i figli delle più distinte famiglie francesi, erano più papalini del Papa. In generale il Papa-Re si trovò in quei giorni a dover affrontare parecchie noie che gli procuravano i suoi troppo zelanti seguaci. Per esempio, sulle montagne del Lazio si erano raccolti i residui del disperso esercito napoletano per offrire alla Curia i loro servigi. Costoro in realtà erano pericolosi briganti che, incalzati dalle truppe italiane, avevano cercato asilo e protezione sul territorio pontificio. Pio IX non parve molto lusingato di questa loro prova di attaccamento. In ogni caso la Santa Sede ebbe cura di vietare a questi ospiti poco graditi l'ingresso in città. Essi non dovevano spingersi più in là di Acqua Acetosa, dove i gendarmi papalini avevano steso un forte cordone. I romani alla lor volta dovevano astenersi dalle gite in campagna e sopratutto non dovevano inoltrarsi più in là di Ponte Molle, per non vedersi esposti a qualche brutta sorpresa da parte dei volontari del Papa. Alla fine Pio IX si decise di passare in rivista queste truppe ausiliarie per constatare coi suoi occhi il loro carat-

tere pericoloso. Ciò avvenne naturalmente fuori della città e con uno spiegamento straordinario di misure di precauzione. La linea di marcia per questi volontarî straccioni, dall'aspetto molto losco, era segnata da un cordone di soldati e intorno alla carrozza del Papa si erano schierati per ogni buon conto i gendarmi a cavallo. Von Przibram dice che lo spettacolo rassomigliava piuttosto ad un trasporto di prigionieri che ad una rivista di truppe volontarie, devote al Pontefice.

Mentre pendevano le discussioni fra Vienna e Roma per il Concordato e il dogma dell'infallibilità e alla vigilia dell'apertura del Concilio Ecomenico, ebbe luogo il viaggio di Francesco Giuseppe in Oriente, viaggio che fu occasionato dall'apertura del canale di Suez. Siccome l'etichetta non avrebbe acconsentito che si accordasse al vicerè d'Egitto l'onore di questa visita imperiale senza che almeno un eguale onore fosse accordato al suo sovrano, si pensò di cogliere quell'occasione per restituire a Costantinopoli la visita che aveva fatto poco prima il Sultano alla Corte di Vienna; e, siccome fra i molti titoli di Francesco Giuseppe c'era pure quello di " Re di Gerusalemme ", si concluse che l'Imperatore non avrebbe potuto fare a meno di visitare in quell'incontro anche il Santo Sepolcro. Senonchè fra le molte difficoltà che si doveva superare per il viaggio c'era pure questa: la marina austriaca allora non possedeva navi degne di accogliere il monarca e il suo seguito. Anzi a proposito di quest'ultimo von Przibram narra che, non appena fu decisa quell'interessante escursione tutta la gente di Corte cominciò ad agitarsi, ronzando come uno sciame di

api. Ciascuno voleva essere della comitiva e, quando l'ammiraglio Tegetthoff, al quale spettava la direzione del viaggio per mare, fu presentato il primo abbozzo della lista dei personaggi che avrebbero dovuto accompagnare l' Imperatore, egli esclamò sbalordito: " Ma per far posto a tutta questa gente dovrei far nascere per incanto una squadra intiera da un giorno all'altro ".

Gli alti funzionari del ministero degli esteri, dovendo accompagnare anch'essi col Cancelliere il monarca, prima della partenza trovarono che la loro uniforme era alquanto indecorosa e chiesero che fosse cambiata. Uno di loro inventò un costume che, secondo lui, era particolarmente adatto per questa circostanza: un frak rosso, calzoni azzurri con orlature d'oro e un cappello a tre punte, ornato di piume bianche. Quando il primo segretario di Beust si presentò in quell'arnese a Francesco Giuseppe, il monarca l'accolse con una fragorosa risata esclamando: " Non vi manca che lo scudiscio per rassomigliare a uno stalliere da circo equestre! ".

Il viaggio si svolse senza incidenti notevoli. Solo il percorso da Giaffa a Port Said fu piuttosto emozionante. Già le operazioni per l'imbarco a Giaffa, al ritorno da Gerusalemme, furono tutt'altro che semplici, perchè la squadra imperiale, essendo il mare molto agitato, non aveva potuto gettare le àncore e aveva dovuto incrociare al largo. Tutti i passeggeri erano stati costretti a farsi portare ai loro piroscafi da speciali cannotti sotto la direzione di esperti marinai arabi. Quando venne la volta dell'Imperatore, l'arabo che stava al timone, avendo piena coscienza della sua responsabilità, chiese di

poter legare il monarca al sedile per evitare che qualche onda troppo grossa lo gettasse in mare. Tegetthoff che accompagnava il monarca fu dello stesso parere; ma Francesco Giuseppe, giudicando che questo fatto potesse apparire poco decoroso per un sovrano, si mostrò disposto ad acconsentire solo se anche l'ammiraglio accettava di farsi legare. Tegetthoff durò non poca fatica a convincerlo che un ammiraglio necessariamente deve avere una maggiore dimestichezza col mare di un sovrano, il quale alle cose navali non abbia avuto campo di dedicarsi con molta passione. Finalmente, dopo molte insistenze, Francesco Giuseppe acconsentì e la barca potè partire fra l'emozione di tutti i presenti. Ad un certo punto, essendo stata investita da un'onda colossale, che l'avvolse completamente, il console generale austriaco a Gerusalemme, conte Caboga, che si trovava alla riva, cadde in ginocchio in preda allo spavento, e coprendosi il volto con le mani, esclamò: Gesù mio! ora è perduto!

Beust non volle assolutamente imbarcarsi e così il suo piroscafo potè salpare con lui solo più tardi, quando il mare si fu calmato. Dopo qualche ora di navigazione il piroscafo del cancelliere riuscì a raggiungere lo *yacht* imperiale e, poichè nel frattempo il mare si era fatto nuovamente grosso, Beust mediante segnali fece trasmettere al suo imperiale signore questo saluto: " Ave Caesar, vomituri te salutant!!. Lo scherzo era indubbiamente molto a proposito. Tuttavia, soggiunge von Przibram, parecchie persone trovarono alquanto sconveniente questa eccessiva confidenza. Ma in ciò Beust rassomigliava al suo grande conterraneo Riccardo Wagner, il quale

per una freddura era capace di guastarsi coi suoi amici e di recar danno alla sua causa.

Anche Francesco Giuseppe durante il viaggio ebbe molto a soffrire per il mar di mare e si deve forse a questa circostanza il fatto che poi non volle prestare alcuno interesse alle cose marittime e lasciò la marina da guerra austro-ungarica in completo abbandono. Solo molto più tardi, quando, dopo la morte del Principe Rodolfo, il nuovo erede al trono Francesco Ferdinando incominciò a far valere la sua influenza negli affari dello Stato, la marina da guerra potè risorgere ed acquistare uno sviluppo straordinario.

Quando fu inaugurato il Concilio Ecumenico, l'opposizione formata da 150 vescovi, i migliori tra quelli che erano convenuti a Roma per assistere alla grande manifestazione cattolica, si trovò di fronte alla massa dei vescovi minori e dei titolari, risoluti a far trionfare il punto di vista della Curia e degli ultramontani. L'opposizione era capitanata dal battagliero vescovo croato Strossmayer, del quale però i suoi colleghi si fidavano poco, persuasi che egli sarebbe stato capace di lasciarli in asso e di tradire la loro causa, purchè il Papa avesse accettato di favorire i suoi piani croati.

La cerimonia dell'inaugurazione si svolse a San Pietro. Con aria da trionfatore Pio IX fece il giro della Chiesa imponente, portato sulla *sedia gestatoria* dai diaconi, tra i fumi dell'incenso e in mezzo a tutti i vescovi, i prelati, i patriarchi e i generali dei varî ordini religiosi, che in numero di 779 erano accorsi da tutte le parti del mondo per affermare la potenza del Papato. Dall'alto della cupola i suo-

natori intonarono con le trombe d'argento la marcia del " Mosè „ di Rossini e dalla stessa altezza risuonarono nel vasto tempio le voci dei cantori della Cappella Sistina. La stampa pontificia segnalò con soddisfazione il fatto che questa volta, nonostante la grande ressa, nessun prelato era stato schiacciato, mentre all'apertura del IV Concilio il vescovo di Amalfi e due altri vescovi erano rimasti soffocati tra la folla. Un altro giornale volle paragonare Leone IV, che nel 853 convocò il Concilio, mentre i Saraceni avanzavano su S. Pietro, a Pio IX " qui était à deux reprises assailli par les révolutionnaires, ces modernes barbares... „.

Il Concilio Ecumenico finì col proclamare l'infallibilità del Papa il giorno seguente a quello in cui la guerra veniva dichiarata tra la Francia e la Germania e due mesi prima che venisse distrutto il Potere Temporale.

CAPITOLO III

IL SETTANTA

Andrassy e Beust non andavano dunque d'accordo tra loro. Il primo, è vero, alla vigilia della guerra franco-prussiana era soltanto presidente del Consiglio ungherese; però, siccome la politica estera faceva parte degli affari comuni, Andrassy, richiamandosi alle leggi del 1867, poteva permettersi di controllare l'operato di Beust e di opporsi eventualmente alle sue iniziative. Ora, mentre il Cancelliere non pensava che alla rivincita di Sadowa, il presidente del Consiglio ungherese voleva invece che la monarchia danubiana dedicasse la sua attenzione agli avvenimenti balcanici e cercasse di strappare la vicina penisola all'influenza della Russia. Beust a sua volta non dava alcuna importanza ai Balcani e questo era forse l'unico punto, nel quale egli e Bismarck erano della stessa opinione.

Veramente il Cancelliere prussiano, per rispondere agli intrighi del suo collega austriaco, parve disposto nel 1867 a dedicare la sua attività, anche alla penisola balcanica, sobillando romeni e serbi

contro l' Austria-Ungheria. Allora il Gabinetto di Berlino non poteva ignorare che i piani di Beust erano approvati dall' Imperatore e non è da stupirsi se, per tenere a bada i guerrafondai viennesi, Bismarck per un certo tempo volle assecondare la politica russa nei Balcani e specialmente in Romania, incoraggiando l' irredentismo romeno nella Transilvania. Fintantochè l' Austria non smetteva i suoi propositi aggressivi contro la Prussia, il Gabinetto di Berlino, per avere coperte le spalle nell' eventualità di un conflitto con la Francia, doveva appoggiarsi alla Russia e spingere il Gabinetto di Pietrogrado a minacciare a sua volta la monarchia danubiana.

La Romania in quell' epoca, dopo i molti torti avuti dall' Austria e dopo la guerra che costei aveva cercato di fare alla sua unità nazionale, si era messa sotto la tutela della Russia, dalla quale aveva ottenuto fino allora un' efficace protezione. A questo proposito convien ricordare che la Corte austriaca, messa in guardia dagli avvenimenti del '48 contro il pericolo che il principio di nazionalità potesse affermarsi anche tra le popolazioni balcaniche, si era mostrata molto preoccupata delle aspirazioni nazionali dei romeni e si era studiata in tutti i modi di combatterle. — " I romeni, aveva detto il barone Prokesch-Osten, ambasciatore d' Austria a Costantinopoli, aspirano a uno Stato indipendente, che dovrebbe abbracciare la Bucovina, la parte romena della Transilvania e il Banato coi Balcani come frontiera. Un esempio magnifico per la Serbia! Questa idea minaccia l' Austria nel midollo delle sue ossa „. Gli Absburgo continuarono quindi, anche dopo il

Congresso di Parigi, a sfruttare contro questa minaccia il segreto desiderio dei turchi di ristabilire la loro piena sovranità nei cosidetti Principati danunubiani, nella Moldavia e nella Valacchia.

Il Congresso di Parigi, senza risolvere la questione romena, aveva però deciso di consultare il voto delle popolazioni dei Principati, convocandoli in speciali assemblee. Senonchè, subito dopo, l'Austria e la Turchia, per far naufragare queste decisioni, si accordarono decretando di affidare l'amministrazione della Moldavia e della Valacchia non a due Principi, ma a due semplici funzionari, Alessandro Ghika e Balsce. Costoro con l'appoggio delle truppe austriache, che tenevano ancora occupati i Principati e il cui richiamo la Porta si guardò bene dal reclamare, avrebbero dovuto costringere la popolazione a pronunciarsi contro l'unità nazionale. Con la soppressione dei giornali, coll'impiego di agenti energici, con le minaccie e la corruzione questi due funzionari tentarono di spargere la discordia nel paese così poco abituato alla libertà. Alla fine, in seguito all'intervento della Francia nel gennaio del 1857 venne promulgata le legge elettorale mediante un firmano, nel quali gli elettori erano divisi in cinque classi: prelati, boiari, piccoli proprietari, comuni rurali e città.

Il ritardo in tutti questi preparativi non era però dovuto soltanto alla resistenza dei turchi e agli intrighi dell'Austria. Benchè al Congresso di Parigi il Governo inglese avesse approvato il progetto francese di unire i due Principati, l'ambasciatore inglese a Costantinopoli, sir Stratford Redcliffe, non aveva tralasciato di biasimarlo e di ostacolarlo in tutti i modi. Tra il resto egli aveva favorito la nomina dei

due suddetti governatori, incaricati dalla Porta di soffocare la volontà dei romeni ed aveva spronato i consoli inglesi a Bucarest e a Jassy ad assecondare le loro gesta.

Con ciò, dopochè gli agenti turchi ebbero compilate le liste elettorali, dalle quali esclusero nove decimi della popolazione, e dopochè con terrorismi di ogni specie ebbero influito sullo scarso numero di votanti, le elezioni poterono aver luogo. Il loro risultato in Moldavia risultò contrario all' unione. Questa circostanza indignò Napoleone III, il quale mandò al suo ambasciatore a Costantinopoli l' ordine di chiedere l' annullamento delle elezioni e in caso di rifiuto la restituzione dei passaporti. Siccome la Porta, speculando sulla rivalità tra le Potenze, non volle accettare l' annullamento delle elezioni, l' ambasciatore francese lasciò senz' altro la capitale turca. Subito dopo anche la Prussia, la Russia e la Sardegna ruppero le relazioni con la Turchia.

Napoleone III dovette accorgersi molto presto che questa volta l' Inghilterra non aveva alcuna voglia di seguirlo fino alle estreme conseguenze del suo atteggiamento risoluto e, non avendo il coraggio di affrontare la guerra da solo, preferì di rinunziare alla creazione di un grande Stato romeno nel basso Danubio sotto un principe straniero e di accontentarsi dell' annullamento delle elezioni per concludere così con onore l' incidente con la Porta.

Il 27 agosto 1857 il Sultano cedette alla collera della Francia e licenziò il Gran Visir Reschid pascià che, d' accordo con sir Stratford Redcliffe, aveva provocato l' incidente col Governo francese. Nello stesso tempo vennero pure annullate le elezioni ro-

mene. Un mese dopo i romeni, tra grandi feste e in piena libertà, nominarono i loro deputati, che promisero di soddisfare i desideri della nazione, riassunti in questi quattro punti: l'unione dei Principati, un Principe straniero, l'autonomia e un Governo costituzionale.

Ma ormai i nuovi impegni coll'Inghilterra impedirono a Napoleone di mantenere le promesse fatte ai romeni, i quali dovettero accontentarsi della cosidetta unione amministrativa. I Principati ricevettero istituzioni comuni, mentre una commissione centrale, residente a Focsani, i cui membri dovevano essere nominati dai capi dei due Principati e dalle rispettive Assemblee, ebbe l'incarico di promuovere l'unità della legislazione, delle dogane, delle poste, della moneta e via dicendo. Insomma si combinò una specie di federazione che, secondo il desiderio dell'Inghilterra, rimase sotto la sovranitá del Sultano.

Per rendere possibile l'unione completa, i romeni ricorsero ad un trucco: le due Assemblee di Jassy e di Bucarest elessero nel gennaio del 1859 la stessa persona alla carica di capo delle rispettive province, carica che venne affidata all'astuto, intelligente ed energico Alessandro Couza. Costui, senza molto chiasso, si proclamò principe di Romania, calcolando giustamente che l'Europa non avrebbe avuto il coraggio di opporsi a questa affermazione della propria volontà da parte di un popolo che era stato da lei istigato alla lotta per le sue rivendicazioni nazionali.

Dopo due anni di inutile resistenza anche la Porta dovette rassegnarsi a riconoscere a Couza il titolo di principe. Egli si affrettò a riunire i suoi due mi-

nisteri in uno solo e altrettanto fece delle due Assemblee, che vennero fuse in una sola. Così nel 1862 potè essere convocata a Bucarest la prima Camera romena.

L'inizio di questa vita comune fu per la nazione romena molto difficile ed agitato. L'amministrazione alquanto sommaria e brutale del principe servì di pretesto agli intrighi dei boiari gelosi della sua fortuna. Dopo lotte asprissime, durante le quali Couza era riuscito a farsi proclamare dittatore dal popolo da lui aizzato contro l'aristocrazia, il 21 febbraio 1866 i boiari formarono un complotto e, penetrati di notte nel palazzo del principe, si impadronirono di lui e lo costrinsero ad abdicare.

Queste lunghe lotte intestine convinsero maggiormente i romeni della necessità di avere un principe straniero, capace di opporsi alla corruzione e agli abusi dei boiari, e col fermo proposito di procurarselo all'occorrenza anche contro la volontà dell'Europa, decisero di offrire la corona romena al conte di Fiandra, fratello del Re del Belgio. Un mese dopo Napoleone III, che nel frattempo aveva indotto il principe belga a rifiutare l'offerta dei romeni, offrì alla Romania un'altro principe nella persona di Carlo di Hohenzollern. — " Questa candidatura, dice il Bourgeois, era un'idea che, al pari delle sue idee sull'emancipazione delle nazioni e delle razze, gli era venuta dai suoi ricordi e dalle sue amicizie formate in Germania. Con Ortensia Cornu, figlia di una cameriera e figliastra di sua madre, compagna ad Augsbuy dei suoi studî, allieva come lui della scienza germanica e protetta da Stefania del Baden, che aveva unito i Bonaparte agli Hohenzollern, l'Impe-

ratore dei francesi aveva deciso di affidare a un principe di questa casa la prima razza, ridestata alla vita dalla sua politica „.

L'offerta venne recata a Düsseldorf, dove risiedeva il padre del principe Carlo in qualità di governatore prussiano della Westfalia e delle province del Reno, da Bratianu che allora copriva il posto di incaricato d'affari di Romania a Parigi. Il principe Carlo avrebbe accettato prontamente, se non gli fosse occorso prima il consenso del Re di Prussia, capo della sua famiglia, e se costui, trovandosi allora alla vigilia della guerra con l'Austria, non si fosse rifiutato da principio di accordarglielo, sospettando che Napoleone III avesse lanciato quella candidatura col proposito di domandare poi qualche compenso agli Hohenzollern. Inoltre anche la Russia accennava ad essere preoccupata dell'eventualità che tra la frontiera ottomana e la sua potesse formarsi un regno forte e capace di vivere di vita propria. La Conferenza di Parigi, convocata in tutta fretta nel mese di marzo, ordinò ai romeni di scegliersi un principe indigeno; ma costoro, incoraggiati da Napoleone, chiamarono invece al trono il 16 aprile 1866 mediante un plebiscito il principe Carlo di Hohenzollern, il quale dietro consiglio dello stesso Bismarck e di Ortensia Cornu si recò prima a Parigi per conferire con Napoleone e quindi in incognito partì per Bucarest, dove arrivò il 22 maggio tra le acclamazioni del popolo.

Dei due partiti, tra i quali Carlo I fu chiamato a scegliere i suoi ministri, l'uno e precisamente il conservatore era trascinato dal clero e dall'aristocrazia a rimanere attaccato alla Russia ed era

perciò piuttosto ostile alla nuova Dinastia; l'altro, che abbracciava le correnti liberali del paese, cercava di appoggiarsi di preferenza alla Prussia. A questo secondo partito apparteneva anche Bratianu che divenne il principale consigliere del nuovo sovrano.

Il movimento irredentista in Transilvania incontrava il massimo favore in ambidue i campi ed era visto di buon occhio tanto a Pietrogrado, quanto a Berlino per le ragioni alle quali abbiamo accennato più sopra. Il conte Andrassy, volendo evitare possibilmente qualche motivo di contrasto con la Prussia, decise perciò di richiamare l'attenzione di Bismarck sulle gravi conseguenze che avrebbe potuto avere per i rapporti fra l'Ungheria e la Germania la politica ostile alla monarchia danubiana nei Balcani in generale e in Romania in particolare.

È interessante il fatto che in ciò Andrassy si servì della mediazione del marchese Pepoli, ministro d'Italia a Vienna. E non è fuor di luogo notare che in queste conversazioni riguardanti l'orientamento politico della Romania e in questo primo intervento della diplomazia italiana in favore di un accordo tra l'Austria-Ungheria e la Prussia si devono scorgere i primi passi di quella politica che più tardi condusse alla conclusione della Triplice alleanza.

Il conte Andrassy dichiarò allora al nostro ministro a Vienna, che l'Ungheria seguiva con simpatia la politica nazionale della Prussia; aggiunse però che, se Bismarck avesse continuato a favorire nei Principati danubiani tendenze ostili agli interessi ungheresi, il Governo di Budapest si sarebbe trovato costretto a cercare appoggi a Parigi. Di queste dichiarazioni venne informato opportunamente il Gabi-

netto di Berlino e Bismarck, rendendosi conto del loro significato, si affrettò a incaricare il suo rappresentante a Bucarest di raccomandare con la dovuta insistenza al principe di Romania di opporsi a tutte le agitazioni fra i romeni della Transilvania e di dichiarargli apertamente che le buoni relazioni della Romania con la Prussia potevano mantenersi, soltanto, se il Principe riusciva a troncare l' attività dei suoi ministri che, fomentando l' irredentismo transilvano, mettevano in pericolo la pace in Europa. Siccome il Governo romeno non parve disposto a cedere, Bismarck minacciò di rompere addirittura le relazioni con la Romania. La minaccia ebbe l' effetto desiderato e il ministro Bratianu venne licenziato.

Il marchese Pepoli, non contento di aver telegrafato a Firenze la sua conversazione con Andrassy, perchè fosse comunicata al Gabinetto di Berlino per tramite del ministro prussiano presso la Corte italiana, scrisse direttamente al Principe Carlo, col quale era in rapporti di intima amicizia, prospettandogli i pericoli a cui sarebbe andato incontro, se avesse lasciato mano libera a Bratianu.

Beust intanto, senza tener conto di questa prova delle buone intenzioni del Cancelliere prussiano, continuava a tenere verso la Prussia un contegno molto provocante. Andrassy a sua volta, vedendo che la situazione tra i due paesi si andava facendo piuttosto tesa, per avere il modo di controllare da vicino gli atti del Cancelliere austro-ungarico, chiese ed ottenne, nonostante l' opposizione di Beust, che il suo fiduciario barone Orczy occupasse al ministero degli esteri una posizione importante e tale da met-

terlo in grado di poter riferire le cose più notevoli al capo del Governo ungherese.

In questa guisa nell'autunno del 1868 Andrassy potè apprendere che l'ex-diplomatico sassone conte Vitzthum, del quale Beust soleva servirsi per le sue missioni segrete a Parigi e a Londra, era arrivato a Vienna con piani misteriosi che, secondo le informazioni dell'Orczy, dovevano riguardare la conclusione di una triplice alleanza austro-franco-italiana. In realtà il Vitzthum allora non recò che alcune vaghe proposte di Napoleone. In compenso dell'eventuale partecipazione dell'Austria-Ungheria a una guerra contro la Prussia l'Imperatore dei francesi offriva il ristabilimento del predominio dell'Austria in Germania. L'offerta era molto seducente e non è da stupirsi se Francesco Giuseppe l'accolse con un certo favore.

Andrassy, gravemente preoccupato di ciò, corse a Vienna, dove a furia di insistere riuscì a convincere il monarca a diffidare di Napoleone e, nel caso di una guerra franco-prussiana, a preferire una vigile neutralità. Più tenace nel combattere la tesi del Presidente del Consiglio ungherese fu Beust che l'accettò, solo quando Andrassy gli ebbe fatto comprendere di essere risoluto in caso diverso a rassegnare le sue dimissioni. Era evidente che il monarca, benchè nella questione tedesca la pensasse come Beust, messo di fronte alla necessità di dover scegliere tra il suo Cancelliere e il capo del Governo ungherese, si sarebbe pronunciato in favore di quest'ultimo per evitare una rottura con gli ungheresi nel momento stesso, in cui i rapporti fra l'Austria e la Prussia attraversavano un periodo così burrascoso che nei

circoli diplomatici non si escludeva persino l'eventualità di un prossimo nuovo conflitto armato fra le due rivali.

Bismarck difatti, informato minutamente delle intenzioni ostili della *camarilla* viennese, aveva ripreso per conto suo gli intrighi in Ungheria e in Romania. La situazione appariva molto grave anche per il fatto che, come nota il Wertheimer, la vecchia aristocrazia francese si era messa in relazione con l'alta aristocrazia reazionaria di Vienna per far scoppiare la guerra, dalla quale la prima sperava la caduta dell'impero napoleonico e la seconda l'umiliazione della Prussia e la riconquista della supremazia in Germania.

Le difficoltà che dovette superare Andrassy per far accettare all'Imperatore il suo punto di vista non furono poche. Anzitutto chi maggiormente insisteva perchè fossero accolte le proposte di Napoleone era proprio l'arciduca Alberto, la cui influenza a Corte allora era molto grande. Inoltre anche l'ambasciatore Metternich mandava ogni tanto da Parigi telegrammi in senso favorevole all'alleanza con la Francia. Anzi al principio del 1869, quando le polemiche fra la stampa austriaca e quella berlinese si erano fatte particolarmente vivaci e la rottura fra i due paesi pareva inevitabile, Metternich telegrafò a Vienna in questi termini: " In vista dei violenti attacchi dei giornali ufficiosi di Berlino l'Imperatore Napoleone mi ha pregato di dichiarare a nome suo ufficialmente, ma in forma confidenziale al nostro Sovrano che la Francia, oggi in armi, non permetterà che la Prussia ricorrà fino alle vie di fatto contro l'Austria ". Si può immaginare l'impressione che produsse questo dispaccio nei circoli della *camarilla*.

Ma la cosa più grave, dalla quale la politica di Beust ebbe per un certo tempo un aiuto insperato, fu il lavorio di Stefano Türr a Parigi e a Firenze in favore dell'alleanza austro-franco-italiana. Il Türr era ungherese di origine e, dopo aver combattuto con Garibaldi, era entrato nell'esercito italiano, dove occupava il grado di generale di divisione. Egli era in ottime relazioni con Napoleone, Vittorio Emanuele e Andrassy. Quest'ultimo veramente non condivideva affatto le idee del Türr e talvolta gli conveniva di fingersi propenso ad assecondarle soltanto per poter essere meglio informato di ciò che egli andava tramando tra le quinte ed essere quindi in grado di ostacolare il suo tentativo di gettare l'Austria-Ungheria nelle braccia della Francia.

Anche Napoleone pensò già allora di comprendere nell'alleanza l'Italia e bisogna riconoscere che per lo zelo del Türr il progetto a un certo punto parve molto vicino alla sua realizzazione.

Nel gennaio del 1869 l'Imperatore dei francesi dichiarò al Türr che " per poter essere sicuri contro ogni eventualità „ era necessario che tra l'Austria, la Francia e l'Italia fosse conclusa una alleanza. In quell'incontro Napoleone, dopo essersi informato accuratamente della situazione in Ungheria, volle conoscere il pensiero di Andrassy riguardo al suo progetto. Il Türr, secondo le affermazioni del Wertheimer, rispose che Andrassy non voleva cacciarsi in un'impresa guerresca, se prima non vedeva chiaramente quali profitti ne poteva ricavare la monarchia danubiana. Napoleone riconobbe che il presidente del Consiglio ungherese aveva perfettamente ragione e che non bisognava procedere alla cieca.

Il Türr, sempre secondo il Wertheimer, si rivolse quindi al Nigra, che a Parigi godeva allora una grande influenza ed anche nei circoli ufficiali di Firenze era tenuto in molta considerazione, per tentare di guadagnarlo ai piani di Napoleone. Nigra in quell' abboccamento osservò che non era nell' interesse dell' Ungheria ottenere che l'Austria diventasse potente in Germania. A ciò il Türr replicò: " Ancora meno però che la Prussia e la Russia si estendano fino all' Adriatico; questa eventualità sarebbe la morte per l' Ungheria e non riuscirebbe di vantaggio neppure all'Italia ". — Secondo le idee del generale, l' Italia avrebbe commesso un grosso sproposito, se avesse insistito nel voler farsi pagare la sua eventuale adesione a questa triplice alleanza con l' acquisto di Roma, che Napoleone era obbligato dalle condizioni interne della Francia a conservare al Papa. — " Per la guerra, egli disse ancora al Nigra, abbiamo bisogno di tutte le forze della Francia e voi, che conoscete queste cose fin dal '59, dovete sapere che l' Imperatore è troppo furbo per alienarsi ora un partito importante in Francia, lasciando Roma all' Italia ".

Oggi che abbiamo tutti gli elementi per poter valutare l' opera di coloro che ebbero nelle loro mani la sorte dell' Europa alla vigilia della guerra del '70, possiamo riconoscere che Nigra da un lato e Andrassy dall' altro furono forse i due soli uomini che abbiano saputo esattamente comprendere la situazione in quel grave momento.

Ricordo di aver fatto rilevare questa circostanza al conte Nigra al principio del 1903, pochi mesi prima che egli lasciasse definitivamente la nostra amba-

sciata di Vienna. Discorrendo di queste trattative corse tra lui e Stefano Türr e rispettivamente tra lui e Napoleone, il conte Nigra mi accennò appunto all'insistenza con la quale ambidue pretendevano che rinunziassimo a Roma e ci accontentassimo del Trentino, che l'Austria era disposta a cederci in premio della nostra partecipazione alla guerra.

Veramente l'offerta del Trentino da principio non ci venne direttamente dall'Austria; però di questa possibilità parlarono a varie riprese tanto Napoleone, quanto il Türr nelle loro conversazioni col Nigra e con altre personalità italiane. Allora era al potere da noi il ministero Lanza, succeduto a quello di Menabrea dopo una lunga crisi molto difficile. Di esso faceva parte anche il Sella e il Visconti-Venosta. Il primo era inclinato a nutrire simpatie piuttosto per la Prussia, mentre il Visconti-Venosta era molto, anzi forse troppo favorevole alla Francia. Il merito principale del Nigra sta nell'aver saputo mettere in chiaro con le sue informazioni questi aspetti della questione. Anzitutto, se non coglievamo quell'occasione propizia per arrivare a Roma, probabilmente non vi saremmo arrivati mai più. Difatti allora avevamo il grande vantaggio che l'Austria ci era favorevole; anzi Beust, per poter mettere insieme la desiderata alleanza, non solo si era pronunziato in favore della nostra occupazione di Roma, ma addirittura l'aveva consigliata al Governo francese. Più tardi, quando la guerra fosse stata condotta a termine, la situazione in qualunque caso si sarebbe mutata a nostro danno. La Francia vincitrice o vinta avrebbe mantenuto il suo *veto* e l'Austria non avendo

più bisogno di noi, molto probabilmente ci sarebbe stata pure contraria.

Di più, se da noi, dopo lo schiaffo di Mentana e gli affronti di Rouher, una parte notevole dell'opinione pubblica era decisamente contraria all'alleanza e alla guerra con la Francia contro la Prussia, in Austria-Ungheria la situazione era ancora più complicata e meno propizia alla politica di Beust. Illudendosi di poter arrivare più sicuramente alla rivincita di Sadowa, la Corte di Vienna aveva accettato di riconciliarsi con l'Ungheria ed aveva approvato il dualismo, disgustandosi così con gli slavi e coi circoli dell'aristocrazia feudale, ossia proprio con gli elementi sui quali avrebbe potuto fare maggiore assegnamento nella lotta con la rivale in Germania. Andrassy, rendendosi esatto conto delle intenzioni del suo sovrano, fece tutti gli sforzi possibili per evitare l'alleanza con la Francia e la guerra, ben sapendo che l'autonomia ungherese sarebbe stata seriamente compromessa il giorno in cui gli Absburgo fossero riusciti a riconquistare in Germania la supremazia perduta. Si aggiunga che il dualismo fece salire al potere in Austria i liberali tedeschi, risolutamente ostili a una guerra contro i fratelli di Germania e che le leggi liberali, votate dalla Camera austriaca e sanzionate dall'Imperatore e le dispute col Vaticano per la questione del Sillabo, contribuirono ad irritare maggiormente gli ultramontani austriaci che potevano trovarsi indotti ad appoggiare accanto agli slavi la politica aggressiva di Beust. In sostanza il dualismo, introdotto per ottenere l'adesione dei magiari e dei tedeschi ai progetti di rivincita contro la Prussia, non solo raggiunse in ciò

l' effetto opposto, ma procurò eziandio alla Corte di Vienna l' amara delusione di vedere disgustati gli elementi sui quali, senza il nuovo assetto interno, avrebbe potuto calcolare di sicuro.

Per rendersi conto di questo stato di cose alla vigilia della guerra del '70 non occorreva proprio un grande acume ed è quindi inconcepibile l' ingenuità del duca di Gramont che, pur essendo stato per molto tempo in contatto diretto col mondo politico viennese, si ostinò a pensare fino all' ultimo momento che nell' Austria-Ungheria costituzionale poteva contare ancora soltanto la volontà del sovrano e della *camarilla*, come nel '59 e nel '66.

Ora, senza la nostra assistenza e senza quella dell' Austria, la Francia non poteva cimentarsi da sola in un conflitto con la Germania. Il Governo italiano tentò in tutti i modi di facilitare l' accordo fra le tre potenze anche nel momento del maggiore pericolo per la Francia; ma tutta la sua buona volontà si infranse contro la tenace ostinazione del Gabinetto e della Corte di Parigi, che persistettero nel rifiutarci Roma anche dopo i primi gravi insuccessi militari e cedettero solo quando l' esercito francese era disfatto e l' Impero stava per crollare.

E finalmente, a proposito delle offerte di Napoleone e di Beust, il conte Nigra stimò opportuno di far comprendere nei suoi rapporti al nostro Governo che l' Italia non poteva avere alcuno interesse di ostacolare le ambizioni della Prussia e di schierarsi contro il popolo tedesco, del cui appoggio avrebbe potuto aver bisogno un giorno per difendersi dalla doppia minaccia del clericalismo francese da un lato e della *camarilla* viennese dall' altro. E si badi che

l'uno e l'altra erano i nostri più implacabili nemici, che ci avrebbero fatto sentire ben duramente la loro vicinanza, anche se in quel momento decisivo ci fossimo prestati a schiacciare la Prussia.

Allora, ripeto, nel ministero Lanza il solo Sella mostrò da principio di condividere pienamente le idee del Nigra, mentre Visconti-Venosta d'accordo col Re era favorevole all'alleanza a tutti i costi. Lo stato d'animo di Vittorio Emanuele II si spiega da un lato col desiderio di ripagare a Napoleone il debito di gratitudine dell'Italia per l'aiuto prestatole nel '59 e dall'altro col risentimento da lui provato per la condotta della Prussia nel '66 e per il tono sprezzante, con cui si vide trattato allora tanto da Bismarck, quanto dallo stesso Re Guglielmo I. Anche Lanza era favorevole all'accordo con la Francia; però non volle a nessun patto cedere nella questione romana. In ciò egli fu irremovibile.

Si può ammettere senz'altro che Ollivier personalmente non ci era ostile e per conto suo avrebbe forse accettato la nostra occupazione di Roma; ma anche lui non poteva ignorare lo stato d'animo dell'opinione pubblica francese, la quale nella sua stragrande maggioranza faceva della questione romana una questione di prestigio per la Francia e persino molti liberali pensavano che, essendosi ormai impegnata la politica francese in quella direzione, non si doveva transigere e si doveva rinunziare piuttosto alla nostra alleanza che lasciare in asso il Papa. Sta il fatto che lo stesso Ollivier, pochi giorni prima che si delineasse la catastrofe militare, si dichiarò propenso solo a ritornare alla convenzione di settembre e quindi a ritirare le truppe francesi da Roma, ma

negò espressamente il consenso alla nostra occupazione.

Per fortuna le due correnti in seno al ministero convennero dopo molte discussioni che non si doveva aderire all' alleanza, se non si otteneva in compenso non solo il Trentino, ma sopratutto Roma.

La responsabilità dell' Ollivier è forse attenuata dal fatto che egli aveva la buona intenzione di evitare la guerra e all' alleanza cominciò a pensare seriamente, solo quando si trovò all' improvviso di fronte ad un coflitto che egli aveva voluto scongiurare e che fu provocato non per sua volontà. Però non si può negare che il lavorio di retroscena fra le Corti di Vienna e di Parigi continuò anche dopo l' avvento al potere dell' Ollivier.

Tra il resto convien ricordare che nel marzo del 1870 si recò a Parigi l' arciduca Alberto per presentare a Napoleone il piano di una campagna che le tre potenze, Francia, Austria e Italia, avrebbero dovuto intraprendere nella primavera stessa contro la Prussia. Siccome l' Austria-Ungheria aveva bisogno di sei settimane per allestire il suo esercito, la Francia avrebbe dovuto prendere subito l' offensiva. I francesi con deboli forze avrebbero dovuto tenere inchiodati i prussiani alla Saar, mentre il loro esercito principale avrebbe dovuto passare il Reno superiore per separare la Germania settentrionale da quella meridionale. Questo esercito si sarebbe dovuto unire poi alle forze italiane e austriache, avanzanti da oriente e da mezzogiorno. La battaglia decisiva si sarebbe dovuta svolgere nella pianura di Lipsia.

I generali francesi, narra il Wertheimer, consi-

derarono il progetto dell'arciduca accettabile, soltanto se tutte e tre le potenze dichiaravano insieme la guerra e insieme la iniziavano. Lo storico ungherese è persuaso che l'arciduca Alberto si recò a Parigi d'accordo con Beust e trova strano che costui, pur menzionando nelle sue memorie parecchie cose insignificanti, non accenna neppure con una parola a questo viaggio, del quale egli era indubbiamente informato. Beust e l'arciduca Alberto avevano di mira l'annientamento della Prussia e Francesco Giuseppe, che era informato di tutto, condivideva pienamente le loro idee. — " Nel suo cuore, dice il Wertheimer, bruciava la ferita del '66. Oltre ad essere amareggiato dal pensiero di essere stato vinto, egli era pure persuaso di essere stato privato in modo indegno di una posizione, alla quale credeva di aver pieno diritto. Perciò anche lui era pronto ad accogliere i suggerimenti della *camarilla* favorevole all'alleanza con la Francia e con l'Italia contro la Prussia ".

Intanto però Andrassy non era rimasto inoperoso. Informato minutamente da Orczy degli intrighi di Beust a Parigi, tornò ad insistere presso l'Imperatore, perchè fosse abbandonata l'idea di quell'alleanza pericolosa. In ciò fu assistito questa volta dal ministro austriaco dell'interno Giskra, il quale dovrebbe aver dichiarato che, se le agitazioni contro la Prussia non cessavano, una parte del Governo austriaco avrebbe potuto trovarsi indotta a chiedere il suo licenziamento. Non è escluso che in quella contingenza Andrassy si sia giovato anche della sua amicizia coll'Imperatrice Elisabetta, la quale probabilmente si adoperò ad alimentare le preoccupazioni

del monarca, richiamandosi anche lei al fermento che andava provocando tra i liberali tedeschi la campagna antiprussiana degli organi della *camarilla*. È fuor di dubbio che lo stesso Francesco Giuseppe, dopo aver accarezzato l'idea di arrivare alla rivincita con l'appoggio della Francia e dell'Italia, sconcertato dalle fosche previsioni di alcuni personaggi del suo contorno, compresa sua moglie, e dalle insistenti rimostranze dei suoi più autorevoli consiglieri, cominciò già allora a mostrasi indeciso. Sta il fatto che, quando nel giugno arrivò a Vienna il generale Lebrun con l'incarico di ottenere l'immediata cooperazione dell'Austria appena fossero iniziate le ostilità, l'Imperatore, ricevendolo in udienza al castello di Laxenburg, non esitò a dichiarare con grave sorpresa del generale: “ Voglio la pace e per fare la guerra dovrei proprio esservi costretto „.

Bismarck, che per consolidare l'unità germanica aveva assoluto bisogno di spingere la Francia alla guerra, cambiò allora tattica. Prevedendo ormai che nè l'Austria, nè l'Italia si sarebbero mosse, egli stimò giunto il momento propizio per provocare il conflitto e a tal uopo pensò di porre ufficialmente la candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern, fratello di Carlo di Romania, al trono di Spagna, rimasto vacante dopo la cacciata della regina Isabella. Che Bismarck abbia voluto servirsi di questa candidatura per arrivare alla guerra, è confermato dalle memorie dello stesso Carlo di Romania. Difatti egli afferma che, secondo gli intendimenti del Cancelliere prussiano, “ la mosca spagnola nella nuca di Napoleone doveva impedire all'Imperatore dei francesi di nutrire intenzioni ostili contro la Prussia „. Ciò

significa che Bismarck previde la forte irritazione che quel suo gesto avrebbe provocato in Francia e il conflitto che ne sarebbe derivato tra le due rivali. Difatti il Governo francese insorse subito, prendendo un atteggiamento risoluto nell' illusione di poter battere il Gabinetto di Berlino sul terreno diplomatico.

Il Wertheimer dice che la possibilità di una guerra tra la Francia e la Prussia produsse a Vienna grande emozione. Beust, che fino allora aveva scherzato col fuoco, si spaventò addirittura, quando si accorse che l' incendio stava per scoppiare non per sua iniziativa e molto prima di quello che egli aveva immaginato. Perciò, mentre prima si era studiato di favorire la conclusione dell' allenza con la Francia, ora si diede a fare tutti gli sforzi per calmare gli animi bellicosi del Gabinetto francese che, spinto dall' opinione pubblica, non voleva accontentarsi del ritiro della candidatura del principe Leopoldo, ma pretendeva per giunta che Re Guglielmo mandasse una lettera di scusa a Napoleone.

Il duca di Gramont, che nel frattempo era stato nominato ministro degli esteri, volendo riportare a tutti i costi una vittoria diplomatica su Bismarck, decise di ricorrere alla mediazione dello Zar Alessandro II, il quale però si rifiutò di indurre Re Guglielmo a soddisfare il desiderio della Francia e dichiarò in tono reciso all' ambasciatore francese Fleury che il Re di Prussia aveva fatto tutto ciò che gli si poteva chiedere, impegnandosi a ritirare la candidatura del principe di Hohenzollern e che perciò egli non intendeva di consigliargli anche l' umiliazione di dover chiedere scusa.

Dalle memorie del barone Orczy, che formano la base della narrazione del Wertheimer, risulta che la Francia, dopo le promesse di Beust, era sicura che l' Austria avrebbe colta quell'occassione per saltare addosso alla Prussia. Siccome il Nigra era stato incaricato dal nostro Governo di far comprendere al Gabinetto di Parigi che l' Italia avrebbe uniformata la sua condotta a quella dell' Austria, Gramont concluse che la Francia poteva senza preoccupazione insistere sulla sua pretesa.

L' ambasciatore austriaco a Parigi, che fino allora, come egli stesso confessò più tardi, aveva molto lavorato d' accordo con Beust per un' azione difensiva ed eventualmente anche offensiva con la Francia, si trovò molto imbarazzato, quando l'11 luglio Beust lo incaricò di spiegare al Gabinetto francese che la Francia aveva precipitato le cose e che per l'Austria-Ungheria non estisteva il bisogno di impegnarsi in una guerra contro la Prussia. Tre giorni dopo Metternich ebbe addirittura l' ordine di recarsi da Napoleone per indurlo a battere in ritirata. — " Arrivai alle Tuileries, racconta il Metternich, nel pomeriggio, quando il Consiglio dei ministri era radunato e dovetti attendere alquanto. L' Imperatore lasciò la seduta per andare a prendere un' importante documento che teneva nella sua scrivania e mi diede appena il tempo di prendere la parola. Dopo essersi scusato di avermi fatto aspettare, estrasse di tasca un foglio piegato e me lo consegnò perchè lo leggessi, dicendo di conoscere il motivo della mia visita. Il foglio conteneva la decisione del Consiglio dei ministri, che doveva essere comunicata il giorno dopo alla Camera e secondo la quale il Governo

imperiale si sarebbe accontentato della rinunzia da parte della Prussia alla candidatura del principe Leopoldo. Un congresso delle potenze avrebbe dovuto formulare poi le garanzie contro l'eventualità che il trono spagnuolo potesse essere assegnato ad un principe ostile alla Francia „.

Metternich soddisfatto domandò di poter telegrafare la lieta notizia a Vienna. Sotto l'impressione di questo dispaccio il barone Orczy scrisse a sua madre questa lettera molto interessante per gli accenni alla condotta dell'Italia: " L'Imperatore Napoleone ha prestato ascolto all'ultima ora alle tendenze più concilianti. Iersera sono stato fino alle nove da Beust, quando giunse la buona notizia. Non si può negare che la massima parte di questo successo è dovuta alla nostra influenza su Napoleone. Siccome l'Italia ha dichiarato di voler in questa contingenza procedere d'accordo con noi e di voler agire nel modo da noi ritenuto migliore, l'Imperatore Napoleone ha riconosciuto che difficilmente avrebbe potuto avere nella sua impresa l'opinione pubblica dalla sua parte e per ora si accontenterà del ritiro della candidatura del Principe prussiano al trono di Spagna. L'Italia ci ha dato ora un bell'esempio di amicizia e Re Vittorio ha mantenuto la parola data l'anno scorso, quando disse al generale Möring: " Dites à l'empereur François Joseph que s'il veut disposer de mon sang et de mon armée, il l'aura toujours à sa disposition „.

I buoni propositi di Napoleone non durarono però che un attimo e, quando arrivò a Vienna il telegramma di Metternich, il Governo francese aveva già mutato di nuovo parere. Sotto la pressione dei

suoi ministri che minacciarono di dimettersi se l'Imperatore si ostinava a voler cedere di fronte al Governo prussiano, e particolarmente di Gramont che, nonostante le ultime *démarches* di Metternich, continuava a mostrarsi sicuro dell' intervento austriaco, Napoleone appoggiò anche lui la corrente bellicosa, cadendo così nella trappola tesagli da Bismarck.

In ciò il Cancelliere prussiano fu di un' audacia e di un cinismo senza pari. L' ambasciatore francese a Berlino Benedetti, incaricato dal suo Governo di esigere da Guglielmo I la dichiarazione secondo cui in avvenire non avrebbe dato il suo concenso alla candidatura di uno Hohenzollern al trono di Spagna si era recato ad Ems, dove allora si trovava il Re di Prussia. Costui da principio oppose un rifiuto alla pretesa della Francia; ma poi cedette all' insisistenza di Benedetti ed accettò almeno di dichiarare che la Prussia approvava la rinunzia del principe Leopoldo. Di questa concessione parve che la Francia da principio volesse accontentarsi; tanto è vero che nel Consiglio dei ministri del 14 luglio, cui accenna nel suo dispaccio l' ambasciatore Metternich, la risposta di Guglielmo fu dichiarata soddisfacente e fu deciso di non mobilitare perciò le riserve.

Bismarck, volendo arrivare assolutamente alla guerra e avendo bisogno di stimolare l' orgoglio nazionale di tutti i tedeschi per avere consenzienti gli Stati meridionali della Germania, ricorse al trucco del famoso telegramma da Ems, che produsse l' effetto di un bomba e a Parigi fece il giuoco del partito guerrafondaio.

Prima di conoscere l' ultima concessione fatta a Benedetti dal suo sovrano, il Cancelliere ebbe a

Berlino notizia del primo rifiuto del Re e l'autorizzazione da parte di quest' ultimo di pubblicare insieme alla nuova pretesa della Francia la risposta del sovrano. Questo telegramma di Guglielmo non era redatto in termini risentiti e non poteva quindi autorizzare in alcun modo Bismarck a dare al passo del Governo francese il significato di un grave affronto, inflitto alla Prussia. Difatti un' ora dopo ad Ems il Re cedeva, come abbiamo detto più sopra, alle insistenze dell'ambasciatore francese.

Invece proprio quel dispaccio di Guglielmo I fornì a Bismarck gli elementi per un appello al patriottismo della nazione germanica. La sera stessa la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, in un telegramma datato da Ems, diffondeva a Berlino la notizia dettata da Bismarck ad un redattore del giornale intorno alla grave offesa della Francia. Nel telegramma era detto che il Re di Prussia, dopo la rinunzia di suo cugino, aveva dovuto subire una domanda offensiva della Francia e che, nella sua qualità di sovrano forte dei suoi diritti e della sua dignità, egli aveva risposto all' offesa con un' altra offesa, rifiutandosi di ricevere Benedetti.

Più tardi Bismarck non solo ammise di avere inventata l' offesa, ma anzi della sua invenzione cinicamente si vantò.

Il falso telegramma ebbe dunque l' effetto desiderato. Quella sera un folla esaltata percorse le strade di Berlino, acclamando il Re di Prussia e gridando: al Reno! al Reno! Il giorno dopo tutti i giornali tedeschi, compresi quelli del mezzogiorno della Germania, commentando " l' ingiuria premeditata della Francia alla nazione germanica ", invi-

tavano il popolo tedesco " a prendere le armi per l'onore del Re e della Patria ". E mentre, ignorando la reciproca offesa che dovevano essersi fatti, re Guglielmo e Benedetti si scambiavano alla stazione di Ems cordiali saluti, a Parigi si diffondeva la notizia inventata da Bismarck del " brutale affronto recato all'ambasciatore francese " e la folla esasperata, imprecando contro la Prussia e il suo Cancelliere, correva a rompere i vetri dell'ambasciata prussiana.

Così avvenne che il giorno dopo alla Camera Gramont potè inneggiare alla guerra, facendo delle dichiarazioni che erano in perfetto contrasto con quello che aveva detto poche ore prima Napoleone a Metternich.

A questo proposito è bene ricordare ancora che il 14 luglio alle dieci di sera si radunò a Parigi un nuovo consiglio di ministri per discutere, se si doveva attendere la guerra, lasciando alla Prussia la responsabilità di dichiararla, oppure se conveniva meglio che la Francia si assumesse senz'altro questa responsabilità per salvare il proprio decoro, offeso dal preteso affronto della Prussia.

Gramont, sicuro ormai della partecipazione dell'Austria, insistette perchè fosse dichiarata la guerra e altrettanto fece in termini molto vivaci il maresciallo Leboeuf nella sua qualità di capo dell'esercito. Il Leboeuf era stato qualche giorno prima in missione speciale a Vienna e le conversazioni avute da lui con l'arciduca Alberto e con gli altri capi del partito militare austriaco devono averlo convinto che l'Austria non avrebbe lasciato trascorrere quell'occasione senza scagliarsi contro l'odiata rivale e così grande fu l'entusiasmo che gli procurarono i

discorsi uditi a Vienna che durante il viaggio di ritorno a Parigi dimenticò nel suo scompartimento, e proprio in uno scompartimento tedesco, il portafoglio contenente i dati militari e i piani strategici, concordati nelle sue conferenze con l'arciduca Alberto per l'eventualità di una guerra. È superfluo aggiungere che quei documenti finirono nelle mani dello Stato Maggiore prussiano.

La maggioranza dei ministri francesi si pronunciò da principio in favore di una prudente attesa, mentre Napoleone, ammalato e più che mai esitante alle sdegnose rimostranze di Leboeuf e di Gramont rispondeva in tono di profonda desolazione: " Sono un sovrano costituzionale e devo piegarmi alla volontà della maggioranza „. L'Imperatrice a sua volta era fuori della grazia di Dio. Queste esitazioni la indignavano oltre misura. Secondo lei non si doveva più discutere e bisognava rispondere all'ingiuria della Prussia ricorrendo alle armi, se non si voleva che ne uscisse compromesso il prestigio della Francia e dell'Impero. Sopratutto essa era persuasa che senza la guerra non sarebbe stato possibile di salvare il trono per suo figlio.

Verso le undici e mezza arrivò un dispaccio che Gramont si affrettò a leggere in tono trionfale e sulla base del quale il Consiglio dei ministri stabilì di riunirsi il giorno dopo per redigere un disegno di legge per la dichiarazione di guerra da sottomettersi all'approvazione delle due Camere. Pare che in quel dispaccio fossero contenute alcune vaghe informazioni dell'ambasciata francese a Vienna, dalle quali a Parigi si credette di poter concludere che, mentre gli Stati meridionali della Germania non

avrebbero fatto causa comune con la Prussia, il prossimo Consiglio della Corona in Austria avrebbe deciso di prendere parte alla guerra a fianco della Francia. Su quali dati si fondassero quelle informazioni non si sa precisamente. Ad ogni modo per quello che riguarda l' Austria è ormai assodato che veramente fino all' ultimo istante la possibilità di un suo intervento armato era ammessa persino dai circoli viennesi più ostili alla guerra.

Tra il resto convien ricordare che per istigazione del partito militare, sicurissimo della vittoria della Francia, il ministro della guerra generale Kuhn aveva elaborato un memoriale, in cui erano esposti i vantaggi che poteva ricavare la monarchia danubiana dalla sua partecipazione alla guerra e i danni che le sarebbero derivati dall' eventuale vittoria della Prussia. Interessante è il fatto che in questo memoriale era consigliata la cessione del Trentino all'Italia in premio del suo intervento. L' Austria, secondo il Kuhn, si sarebbe potuta risarcire di questa perdita abbondantemente, prendendosi i Principati danubiani, la Bosnia, la Baviera, il Württemberg e il Baden. Il ministro concludeva affermando che un' occasione più favorevole alla propria risurrezione non si sarebbe presentata mai più alla monarchia austro-ungarica.

L' Imperatore approvò pienamente le idee del generale Kuhn ed è da ritenere che il rappresentante della Francia a Vienna, informato di ciò, abbia creduto di poter telegrafare a Parigi, dando come sicuro l'intervento dell'Austria, senza prendere in considerazione il carattere volubile e facilmente impressionabile di Francesco Giuseppe. Sta il fatto che

anche Andrassy, recatosi a Vienna per prendere parte il 18 luglio al Consiglio della Corona, trovò che la situazione era molto seria e che l'Imperatore era veramente nell'ordine di idee del generale Kuhn.

Alla conferenza presero parte l'arciduca Alberto, Beust, Kuhn, Andrassy, il presidente del Consiglio austriaco e il ministro comune delle finanze. La presidenza venne assunta dall'Imperatore, che invitò i presenti a pronunciarsi apertamente, data la gravità delle decisioni che si dovevano prendere. Beust prese quindi la parola, esponendo con molta franchezza la situazione. Egli rivelò in primo luogo che gli Stati meridionali della Germania, contrariamente alle precedenti previsioni, si erano uniti alla Prussia e che per giunta si doveva calcolare con tutta probabilità anche sull'intervento della Russia nel caso in cui la sorte delle armi non fosse stata favorevole ai prussiani. Riguardo all'Italia il Cancelliere osservò che il Gabinetto di Firenze intendeva di procedere in pieno accordo con la monarchia danubiana; aggiunse però che, se Napoleone si fosse deciso a permettere agli Italiani di impadronirsi di Roma, Vittorio Emanuele II non avrebbe esitato a mandare il suo esercito in Francia. Beust concluse dichiarandosi in favore di un atteggiamento passivo.

Il presidente del Consiglio austriaco appoggiò le conclusioni del cancelliere, mentre Andrassy sostenne che si doveva proclamare la neutralità ed essere pronti ad intervenire, solo se alla lotta avesse partecipato anche la Russia. Intanto si doveva decretare una parziale mobilitazione. L'Imperatore, l'arciduca Alberto e il ministro della guerra insorsero contro

questa proposta dichiarandola assurda. O si armava completamente o si decretava il completo disarmo.

Andrassy prese quindi un'altra volta la parola e, accennando al carattere di Napoleone, disse, secondo la versione del Wertheimer, che l'Imperatore dei francesi non aveva mai condotta a termine una impresa e che inoltre egli aveva l'abitudine di agire senza consultare i suoi alleati. — " E chi ci garantisce, esclamò l'oratore che, quando noi ci saremo impegnati a fondo, Napoleone non vorrà accordarsi improvvisamente con la Prussia e lasciarci soli a sbrigarcela con lei e con la Russia. La guerra molto probabilmente indebolirà tanto la Francia, quanto la Prussia e noi, alla conclusione della pace, potremo fare la parte di arbitri. Per questo atteggiamento di attesa possiamo essere sicuri dell'approvazione del nostro popolo e questa circostanza è per se stessa un grande guadagno. Intanto potremo accordarci con la Turchia e vedere quello che essa sarebbe capace di fare nel caso di una guerra con la Russia... „. Andrassy chiese infine che l'Austria-Ungheria proclamasse intanto la propria neutralità e dimostrasse in questa guisa alla Prussia di non essere animata da propositi di vendetta.

Beust volle protestare in tono molto aspro contro quest'ultima affermazione ed anche Francesco Giuseppe si mostrò piuttosto seccato dal linguaggio del presidente del Consiglio ungherese, al quale volle chiedere con molta ironia quale sorte sarebbe riservato all'Austria-Ungheria neutrale, se uno dei due belligeranti fosse riuscito a riportare una vittoria schiacciante.

Alla fine, dopo molte repliche e dopo una vivace

disputa tra Andrassy e Kuhn, nella quale quest' ultimo, messo alle strette, dovette riconoscere che in un conflitto con la Russia l'Austria sarebbe stata costretta ad abbandonare la Galizia e portare la sua linea di difesa sui Carpazi, si venne a questa conclusione: mantenere intanto la neutralità e comunicare nello stesso tempo mediante una nota alle potenze i motivi degli armamenti dell'Austria.

Che il popolo, specialmente in Ungheria, fosse proprio compreso della necessità di rimanere neutrale, come affermò Andrassy al Consiglio della Corona, non sembrerebbe dalla descrizione che fa von Przibram nelle sue memorie di ciò che si svolse a Budapest in quei giorni. Quasi ad ogni passo si potevano scorgere per le vie della capitale ungherese le traccie eloquenti dell'entusiasmo francofilo della cittadinanza. Le orchestrine nei pubblici ritrovi alternavano l'inno di Rakoczy con la Marsigliese e, quando al principio della guerra cominciarono ad arrivare da Parigi i telegrammi pieni di notizie false intorno alla cattura di migliaia di prussiani e intorno a pretesi scontri vittoriosi dei francesi, per le strade uscivano ogni tanto a frotte gli strilloni e gli studenti, sottolineando con urla di giubilo il contenuto di quei bollettini e invitando la popolazione a illuminare le finestre e ad esporre le bandiere. Davanti ai caffè sventolavano bandiere francesi e le signore uscivano a passeggio con le coccarde tricolori francesi.

Anche in Italia lo stato d'animo dei circoli politici e della popolazione era diviso. C'erano coloro che, richiamandosi ai ricordi del '59, sostenevano l'obbligo morale per l'Italia di accorrere in aiuto di Napoleone e c'erano gli altri che, memori dei fatti

più recenti di Mentana, quest'obbligo negavano assolutamente oppure l'ammettevano solo a patto che la Francia riparasse i suoi torti passati, richiamando le sue truppe da Roma e dando il suo consenso all'occupazione italiana della città.

Emilio Ollivier nelle sue memorie sostiene che il mancato appoggio dell'esercito italiano alla Francia non si deve al rifiuto francese di lasciar occupare Roma. I ministri italiani, fin dal primo giorno, avrebbero subordinato la partecipazione alla guerra al contegno che avrebbe tenuto l'Austria, la quale doveva prendere l'iniziativa. Visconti Venosta scriveva difatti ad Arese: È naturale che l'Austria, che ha i maggiori interessi e i maggiori pericoli, prenda l'iniziativa. E mi sembra che essa non possa lagnarsi di noi (qualora in caso di eventualità quasi inevitabili si decida a muoversi) se noi le promettiamo il nostro appoggio per il giorno in cui ci troveremo di fronte a una guerra generale „. E poichè l'Austria non si decise a muoversi, anche l'Italia, secondo l'Ollivier, non si mosse.

Ora queste affermazioni non sono completamente esatte. Intanto, come abbiamo dimostrato più sopra, l'idea di una triplice alleanza austro-franco-italiana venne ventilata molto prima che si delineasse la guerra e non potè essere attuata appunto perchè Napoleone e il suo Governo si ostinarono a rifiutarci Roma. Se l'alleanza fosse stata conclusa in tempo, l'intervento dell'Italia e dell'Austria sarebbe stato sicuro. È vero che il Governo italiano nel momento critico si mise d'accordo col Gabinetto di Vienna e subordinò la sua partecipazione alla guerra al contegno che avrebbe tenuto l'Austria; ma lo fece,

quando si accorse che non era altrimenti possibile di vincere la resistenza della Francia contro la nostra principale richiesta, che riguardava appunto Roma.

L'Ollivier soggiunge ancora che la ragione decisiva che trattenne l'Austria dal fare la guerra, è stata la volontà della Russia, nota a Vienna, di porre le sue armi al servizio della Prussia, se l'Austria inviava i suoi soldati a combattere per la Francia. Lo Zar, secondo l'Ollivier, appena ebbe luogo la rottura diplomatica tra la Francia e la Prussia, dovrebbe aver scritto a re Guglielmo, suo zio, che non solo la Russia sarebbe rimasta neutrale, ma sarebbe intervenuta in caso di bisogno a proteggere la Prussia da una minaccia dell'Austria.

Ora anche questo argomento, come abbiamo veduto più sopra, è stato sollevato al Consiglio della Corona a Vienna e potè imporsi a tutte le altre opposte considerazioni del partito militare, capitanato dall'arciduca Alberto e del generale Kuhn, soltanto perchè l'Austria non era legata ancora da alcun impegno con la Francia; ma è certo che, se i negoziati riguardanti la conclusione di una triplice alleanza austro-franco-italiana, condotti segretamente, quando il pericolo di una guerra era ancora lontano, e falliti per il suddetto rifiuto di Napoleone, fossero giunti a buon porto prima del momento critico, tutti gli argomenti portati in campo da Andrassy e tutta l'eloquenza del primo ministro ungherese non sarebbero bastati a smuovere Francesco Giuseppe dal proposito di saltare alle spalle della Prussia. La verità è che a Parigi si volle la guerra, perchè si era convinti che l'Austria non sarebbe rimasta ferma, che l'Italia sarebbe corsa dietro all'Austria anche

senza il compenso di Roma e con la sola promessa della cessione del Trentino e che gli Stati meridionali della Germania avrebbero fatto causa comune con la Francia.

Quest' ultima circostanza è ammessa dallo stesso Ollivier, il quale ad un certo punto fa queste interessanti confessioni: " Il generale Ducrot mi raccontò che, mentre comandava a Strasburgo, si recò di nascosto dal Granduca di Assia a Darmstadt. Il Principe gli aveva più volte espresso sentimenti di odio per la Prussia e di viva simpatia per la Francia. Egli dichiarò a più riprese: Dite pure all' Imperatore che io sono con lui „. Invece il Granducato d' Assia fu tra i primi a prendere partito per la Prussia. Peggio avvenne nel Württemberg. Il ministro Varnbuhler si era mostrato sempre favorevole alla Francia. Come raccontava all' Ollivier il ministro italiano a Stoccarda, conte Greppi, ogni volta che Varnbuhler tornava da un viaggio in Prussia, soleva ripetere: " Se il mio spirito è a Berlino, il mio cuore però è sempre a Parigi „. Quando scoppiarono le ostilità, egli giuocò d' ipocrisia. Mentre dichiarava di non avere altra amicizia all' infuori di quella della Francia e di odiare l' orco prussiano, fin dal 12 luglio aveva mandato la sua adesione formale all' alleanza con la Prussia. I suoi tentennamenti impedirono all' esercito francese di marciare subito sulla Germania meridionale.

Nel periodo critico, che precedette il crollo dell' impero, la Corte di Parigi si valse di uno dei suoi confidenti e precisamente dell'addetto militare italiano Vimercati per tentare di spingere l' Italia alla guerra. Giunto a Firenze il 17 luglio in missione speciale,

il Vimercati trovò che il Re e Visconti Venosta erano dispostissimi ad accogliere l'invito di Napoleone, purchè fosse dato dalla Francia il consenso all'occupazione italiana di Roma. Visconti Venosta credette di dover insistere su ciò tanto maggiormente, inquantochè proprio qualche giorno prima egli era riuscito a strappare questo consenso a Francesco Giuseppe e a Beust.

Siccome ormai l'accordo fra Vienna e Firenze era perfetto, Vimercati pensò di rinnovare le sue pressioni su Napoleone per ottenere che anche la Francia aderisse a questo accordo. L'Imperatore però fece le orecchie da mercante, mentre Gramont non solo si rifiutò di consigliare Napoleone a cedere, ma volle persino telegrafare a Vienna, protestando sdegnato contro l'accondiscendenza dell'Austrìa nella questione romana e dichiarando che la Francia non poteva accettare assolutamente " di dover difendere il suo onore al Reno per sacrificarlo al Tevere ". Appena il 23 luglio il Governo francese si decise a promettere il ritiro delle sue truppe da Roma, mantenendo però il *veto* per l'occupazione italiana della città.

Invano re Vittorio, ansioso di poter accorrere in soccorso di Napoleone, mandò Vimercati a Metz, dove allora si trovava l'Imperatore, per eccitarlo ancora a firmare gli accordi combinati dal Governo italiano col Gabinetto viennese. Interessante a questo proposito è il fatto che Francesco Giuseppe e il suo Cancelliere, nonostante le decisioni prese il 18 luglio dal Consiglio della Corona, continuarono a mantenersi in contatto con gli emissarî italiani e a trattare segretamente con l'Italia le condizioni di un eventuale intervento. Anzi pare che in questo secondo tempo l'Im-

peratore d'Austria, per vincere le titubanze dell'Italia, si sia dichiarato propenso a cedere non più soltanto il Trentino, ma anche il Friuli orientale fino all' Isonzo.

Napoleone invece rimase irremovibile e dichiarò di poter firmare gli accordi austro-italiani, solo se si cancellava l'articolo autorizzante l'Italia ad occupare Roma. A determinare questa volta il rifiuto contribuirono le vivaci proteste dell'Imperatrice Eugenia, che al Vimercati dovrebbe aver dichiarato sdegnosamente: " Meglio i prussiani a Parigi che i piemontesi a Roma „. Tre giorni dopo l'esercito di Mac Mahon era battuto a Froeschviller dai tedeschi meridionali, di cui Napoleone aveva creduto di poter essere il liberatore, mentre l'esercito di Frossard era respinto nell'interno della Lorena.

Il sette agosto Napoleone, intuendo l'approssimarsi della catastrofe, mandò a Firenze un messaggio supplichevole, che per poco non valse a indurre il Governo italiano a schierarsi apertamente dalla parte della Francia. Non lo fece solo perchè il giorno seguente arrivò un lungo telegramma di Nigra, in cui era esposta la tragica situazione militare e politica della Francia, erano illustrate le disperate condizioni dell'esercito francese, disorganizzato, male equipaggiato e in mano di generali inetti, ed era preannunciata la prossima rovina dell'Impero, contro il quale già allora incominciavano ad agitarsi gli elementi repubblicani e rivoluzionarî. Oggi si può dire che quel dispaccio salvò l'Italia da una grave sciagura. La rude franchezza del Nigra soffocò nei nostri governanti la voce del sentimento, che li spingeva a prendere decisioni inconsulte, senza riflettere al pericolo di vedere travolta anche l'Italia nella catastrofe.

Le previsioni del Nigra ebbero tosto conferma dai fatti. Il 18 agosto si ebbe la sconfitta di Gravellotte e appena allora Napoleone III, per salvare l'Impero crollante, si acconciò all'idea di dover sacrificare il potere temporale del Papa. Egli mandò quindi a Firenze il principe Napoleone, perchè invocasse da Re Vittorio il soccorso dell'esercito italiano e offrisse senz'altro in compenso l'occupazione di Roma, che i francesi avevano sgombrato pochi giorni prima. Rattazzi, che meno degli altri uomini politici italiani poteva aver dimenticato le dure amarezze, procurategli dalla questione romana per colpa dell'Imperatore dei francesi e dei suoi ministri, ebbe la soddisfazione di poter ricordare al messo di Napoleone III che " Mentana gridava vendetta ". Ma più del rancore per gli avvenimenti del '67 a determinare l'ultimo rifiuto dell'Italia contribuì il riconoscimento che nelle condizioni in cui era ridotta ormai la Francia accettare l'invito di Napoleone avrebbe significato esporre il proprio paese a un'irreparabile disastro.

Il 2 settembre Napoleone era costretto ad arrendersi a Sedan con un esercito di 80 mila uomini e due giorni dopo i Corpi legislativi proclamavano la caduta dell'Impero.

Il 20 settembre le truppe italiane, superata a Porta Pia la debole resistenza dei papalini, facevano il loro ingresso a Roma tra le acclamazioni del popolo.

Capitolo IV

INTERMEZZO FEDERALISTA

La disfatta della Francia trasse Francesco Giuseppe a tentare un nuovo esperimento per appagare il suo astio invincibile contro la Prussia. Ciò che non era riuscito a raggiungere con l'aiuto della Francia, per breve tempo egli calcolò di poter ottenere con l'appoggio della Russia. La costituzione egli aveva largito ai suoi sudditi, perchè costoro in compenso si rassegnassero a versare il loro sangue per riconquistargli la perduta supremazia in Germania; ma, al momento critico, proprio i più beneficati dal dualismo, i tedeschi e i magiari, insorsero contro i suoi propositi bellicosi. Se invece di costoro egli avesse favorito gli slavi, forse la Russia non gli sarebbe stata tanto ostile durante la guerra franco-prussiana. Per staccare dunque la Russia dalla Germania bisognava anzitutto voltare le spalle ai tedeschi e ai magiari, stracciare il dualismo e mettersi a fare gli occhi di triglia agli slavi affinchè costoro, d'accordo coi circoli feudali, l'aiutassero a rientrare nelle buone grazie dello Zar e a vincere nello stesso

tempo la resistenza delle altre stirpi contro il nuovo orientamento.

Naturalmente egli non ebbe il coraggio di confessare subito il vero significato delle sue intenzioni e, per poter rompere gli impegni contratti con le leggi del '67, pensò di valersi della bugiarda scusa di voler venire in soccorso alle nazionalità oppresse dalla dominante cricca tedesco-magiara.

Veramente la minaccia di voler rimangiarsi le concessioni fatte ai suoi sudditi dopo Sadowa Francesco Giuseppe aveva incominciato ad agitare anche prima del '70, quando si accorse che i tedeschi non erano punto disposti a favorire l'alleanza con la Francia contro la Prussia. E, se non ruppe già allora la parola data, ciò avvenne soltanto perchè l'intimità dei rapporti fra le Corti di Pietrogrado e di Berlino gli tolse allora ogni speranza di poter guadagnare la Russia ai suoi piani. Sta il fatto ad ogni modo che, già nel giugno del 1868, durante una sua visita a Praga, probabilmente per suggerimento della *camarilla,* egli chiamò in tutta fretta nella capitale boema Beust, perchè iniziasse trattative coi due influenti uomini politici ceki, Palacki e Rieger, allo scopo di arrivare ad un compromesso anche con la nazionalità ceka, particolarmente irritata dalle con dizioni create dalle leggi del '67.

Queste trattative, ciò che è caratteristico per il modo di procedere di Francesco Giuseppe di fronte ai suoi ministri anche dopo il ripristinamento della costituzione, si svolsero all'insaputa del Presidente del Consiglio austriaco, che avrebbe dovuto prima di ogni altro esserne informato e che per questo affronto si vide quindi indotto a rassegnare le sue

dimissioni. Egli fu sostituito due giorni più tardi dal conte Taaffe, che allora specialmente era in grande intimità con l'Imperatore e che fu prontissimo ad assecondare le nuove intenzioni del monarca.

Tosto si vide che l'accordo coi ceki non era facile, perchè costoro non vollero prestarsi a fare il giuoco dell' aristocrazia feudale, accontentandosi di parziali concessioni nel campo amministrativo. Essi combattevano il dualismo non per vedere ristabilito l'assolutismo, sia pure sotto forma di un ampliamento delle prerogative delle Diete provinciali, ma per ottenere anche per la propria stirpe l' autonomia accordata agli ungheresi. Invece i circoli aristocratici, come abbiamo notato altre volte nel corso della nostra esposizione, eranò irriducibilmente avversi al centralismo parlamentare, come lo erano stati al centralismo dispotico del regime Bach, solo perchè l'uno e l' altro miravano a distruggere la loro posizione dominante nello Stato austriaco.

Le pretese dei ceki, formulate in due dichiarazioni che vennero rimesse dai rispettivi deputati alla Dieta di Boemia e a quella di Moravia, fornirono il pretesto a tumultuose manifestazioni, che costrinsero alla fine il Governo a proclamare lo stato d' assedio a Praga e nei dintorni.

Proprio alla stessa epoca anche nella Dalmazia meridionale avvenivano serî disordini. Gli abitanti delle Bocche di Cattaro, i quali in passato avevano goduto il privilegio di non pagare tasse e di non prestare servizio militare, quando si accorsero che, col nuovo ordinamento interno della monarchia, anche i loro figli sarebbero stati costretti ad arruolarsi nell' esercito, protestarono e, siccome le loro proteste

non vennero prese in considerazione, insorsero dando molto da fare alle truppe inviate a reprimere la ribellione.

Alla fine, per aver pace, l' Imperatore fu obbligato a promettere che gli insorti non sarebbero stati puniti.

La politica di Taaffe verso i ceki incontrò la più fiera opposizione da parte della maggioranza degli altri ministri austriaci e l'Imperatore, al quale premeva di non arrivare in quel momento, mentre avvenivano i primi scambi di idee con la Francia per un'azione comune contro la Prussia, ad una situazione troppo tesa nell' interno, voltò di nuovo le spalle ai ceki e approvò con grande sorpresa dei circoli feudali le obiezioni che cinque ministri credettero opportuno di esporgli in un memoriale. Così Taaffe e due altri suoi colleghi, che erano pure animati da idee federaliste e che avevano presentato per proprio conto un altro memoriale in questo senso al monarca, furono costretti a chiedere il proprio licenziamento.

Questa circostanza contribuì a rendere la situazione ancora più ingarbugliata, perchè il nuovo ministero, presieduto da Hasner, si trovò a dover lottare non più soltanto coi ceki, ma con tutte le altre nazionalità, chė dalla politica di Taaffe erano state incoraggiate nelle loro aspirazioni e i cui deputati, dopo la nuova delusione, in segno di protesta rassegnarono in massa i loro mandati. Siccome anche i clericali stimarono opportuno di fare altrettanto, la Camera austriaca si trovò ridotta a soli 120 deputati tedeschi di parte liberale e democratica e il Governo, traendo la logica conclusione da questo stato di cose, rassegnò le sue dimissioni.

Nell' aprile del 1870 il polacco conte Potocki salì al potere con un ministero di colore piuttosto federalista, ciò che allarmò non poco Andrassy. Difatti Potocki chiamò a far parte del suo Gabinetto anche il conte Taaffe che, oltre ad essere un fautore del federalismo, era anche, accanto a Beust, un avversario convinto della politica suggerita da Andrassy nei riguardi della Francia e della Prussia. Era quella l' epoca in cui, mentre i liberali tedeschi non volevano sentir parlare della rivincita di Sadowa, l' alta aristocrazia austriaca, come abbiamo notato nel precedente capitolo, andava ordendo intrighi d' accordo con l' aristocrazia francese, per trascinare la monarchia danubiana alla guerra a fianco della Francia.

Anche le nuove trattative coi ceki, condotte questa volta per tramite dei circoli feudali, non approdarono ad alcun risultato. I ceki chiesero nuovamente l' equiparazione all' Ungheria e non ci fu verso di convincerli a moderare le loro pretese. Così anche il ministero Potocki dovette dimettersi, nel novembre del 1870, senza essere riuscito a concludere qualche cosa; ma solo due mesi più tardi le dimissioni vennero accettate dall'Imperatore.

Allora i tedeschi, in seguito alla disfatta dei francesi e al crollo dell'Impero napoleonico, credettero di essere riusciti finalmente a consolidare la loro posizione nello Stato. Essi erano ben lontani dal supporre che Francesco Giuseppe potesse ancora sperare di essere in grado di abbattere la supremazia prussiana in Germania e, persuasi che il monarca si sarebbe ormai rassegnato a digerire la pillola amara della nuova unità germanica, calcolarono che, non fosse altro per non mettersi in urto con la

Prussia vittoriosa, egli avrebbe rimesso completamente nelle loro mani il potere in Austria.

Ma non fu così, in primo luogo perchè proprio l'atteggiamento dei tedeschi durante la guerra franco-prussiana contribuì ad accrescere il rancore del monarca contro di loro e poi perchè, istigato dalla *camarilla*, Francesco Giuseppe pensò che fosse giunto il momento di tentare l'avvicinamento alla Russia e di stracciare la costituzione e il dualismo, che non gli aveva recata la sperata rivincita contro la Prussia.

La *camarilla* allora era nelle mani del primo cerimoniere di Corte, principe Hohenlohe, del reazionario e cattolicissimo direttore della cancelleria privata dell'Imperatore, Braun, dell'ex aiutante di campo del monarca, Dürkheim, e — *last but not least* — della madre di Francesco Giuseppe, la quale, nonostante la sua tarda età, sapeva trovare ancora il modo di brigare tra le quinte per ottenere nella politica della monarchia la prevalenza delle correnti anti-prussiane.

Prestando dunque ascolto a questa gente l'Imperatore, senza consultarsi affatto nè con Beust, nè con Andrassy, nè col capo del ministero dimissionario, nè con alcun altro dei suoi legittimi consiglieri, nominò il 7 febbraio 1871 il nuovo Gabinetto, del quale assunse la presidenza il conte Hohenwart. Pare che la persona di Hohenwart, sia stata indicata al sovrano veramente dal conte Taaffe; però la *camarilla* approvò con entusiasmo la scelta, soprattutto perchè il nuovo presidente del Consiglio godeva la fama di essere un convinto discepolo di Bach.

Per mascherare il significato di questa mossa e non irritare subito il Governo di Berlino, si pensò

di tirare un'altra volta in ballo i torti subiti dalle nazionalità austriache per opera dei precedenti ministeri e di darsi l'aria di dover compiere un'azione di giustizia. — " Si tratta, disse allora l'Imperatore conversando col ministro prussiano von Schweinitz intorno ai compiti del nuovo Gabinetto austriaco, di stringere un po' più i freni. Col liberalismo sono stati commessi troppi abusi. Nessuna nazionalità deve poter opprimere l'altra. Bisogna decidersi una buona volta a governare in modo veramente austriaco! "

Gli intrighi della *camarilla*, che portarono al potere Hohenwart, si svolsero dunque con tutta segretezza, mentre le personalità principali del mondo politico austro-ungarico si trovavano a Budapest, dove erano state convocate le Delegazioni. Nessuno ebbe il più vago sospetto di ciò che si stava tramando allora in Austria. Beust nelle sue memorie racconta di essere stato informato in precedenza della nonima del ministero Hohenwart; ma ormai da informazioni concordi di autorevoli personaggi dell'epoca, risulta che questa affermazione non risponde alla verità. Von Przibram, per esempio, il quale aveva accompagnato Beust a Budapest per la sessione delle Delegazioni, narra che proprio la mattina del 7 febbraio il Cancelliere insieme ad alcuni funzionari del ministero degli esteri, compreso lo stesso Przibram, lasciò la capitale ungherese. Alla stazione disse di essere curioso di vedere se a Vienna avrebbe trovato pronto un nuovo ministero. Giunto al confine austriaco, von Przibram scese dal treno per acquistare un giornale viennese, che recava già la lista dei nuovi ministri. Egli lo consegnò subito a Beust che lo lesse avidamente, dando

segni di grave sorpresa. Certo, quando arrivò a Vienna, trovò sulla sua scrivania un autografo del sovrano, spedito la sera prima e nel quale era comunicata la nomina del nuovo ministero. Ma questa ordinaria formalità non tolse nulla al fatto, da Beust negato per vanità, che egli apprese anzitutto dai giornali la formazione del nuovo Governo.

Gli uomini che Hohenwart prese seco nel Gabinetto, erano tutta gente assolutamente oscura. Allora per celia si disse nei circoli politici di Vienna che l'Imperatore aveva voluto chiamare al potere " ignote celebrità ". A questo proposito von Przibram riferisce un gustoso aneddoto che in quei giorni destò la più viva ilarità nel mondo universitario viennese. Tra i nuovi ministri figurava pure il professor Schäffle, che insegnava economia nazionale all'Università e che dal conte Hohenwart ebbe l'incarico di dirigere il dicastero del commercio e quello dell'agricoltura. Il suo collega Stein, che insegnava la stessa cosa, la mattina del 7 febbraio ricevette un biglietto, in cui Schäffle lo pregava di voler assumersi il suo corso di lezioni, visto che la sua nomina a ministro gli impediva di insegnare più oltre. Stein non seppe fare nulla di meglio che scrivere in tutta fretta alla moglie del collega per raccomandarle vivamente di tenere d'occhio il marito che cominciava a dare segni di alienazione mentale.

Il conte Hohenwart iniziò subito il nuovo indirizzo, cercando in Boemia, in Moravia, in Stiria, in Carniola e nelle regioni adriatiche di slavizzare le scuole e i tribunali e di mettersi a dare la caccia ai liberali. Egli distribuì le principali luogotenenze agli uomini della *camarilla* e, dopo aver ottenuto

l' approvazione del bilancio con solo 10 voti di maggioranza, aggiornò il Parlamento e sciolse le Diete con maggioranza tedesca costituzionale. La nomina dei deputati al Parlamento era fatta allora dalle Diete. Hohenwart quindi ebbe cura di riformare la legge elettorale per quest' ultime in maniera da assicurarsi una maggioranza di ultramontani e di federalisti.

È interessante il fatto che proprio in quell' epoca i ceki con la mediazione di Rieger decisero di rivolgersi al ministro russo a Vienna Novikow, per richiamare la sua attenzione sui pericoli, ai quali era esposto l' elemento slavo dalla prevalenza del mondo germanico. In quell' incontro la deputazione ceka espresse all' ambasciatore russo la speranza che lo Zar non avrebbe lasciato in asso i fratelli slavi e si sarebbe preparato a strappare la preda all' Impero tedesco. Infine i ceki si dichiararono pronti a lottare a fianco della Russia il giorno in cui costei avesse avuto bisogno di loro nella lotta contro la Germania.

La Corte di Vienna, che a quel tempo era molto diffidende verso i tedeschi della monarchia, sospettati di voler staccarsi dall' Austria e unirsi alla Germania, non si lasciò affatto impressionare da queste manifestazioni russofile; anzi le vide di buon occhio e probabilmente le incoraggiò, calcolando che con l' aiuto degli slavi sarebbe stato più facile staccare la Russia dalla Prussia. Ma Alessandro II, che aveva ereditato da Nicola I l' astio contro Francesco Giuseppe per la nera ingratitudine, di cui quest' ultimo aveva voluto dar prova alla Russia all' epoca della guerra di Crimea, non si lasciò commuovere

dalle carezze della Corte austriaca e fece rispondere ai ceki che la Russia non aveva alcuna voglia di mettersi in conflitto con la Germania.

Lo stato d'animo della Corte viennese doveva necessariamente impressionare i circoli berlinesi. Certo, dopo i trionfi in Francia, il Governo di Berlino non aveva bisogno di temere qualche pericolosa sorpresa da parte dell'Austria. Della benevolenza della Russia Bismarck sapeva di poter essere per il momento sicuro. Egli, che tanto aveva lavorato insidiosamente per alimentare la ripugnanza della della Corte russa per l'Imperatore d'Austria, non poteva sentirsi preoccupato del nuovo orientamento politico della monarchia danubiana. Lo Zar Alessandro II non avrebbe mosso un dito per appagare la sete di vendetta della Corte di Vienna e da sola la monarchia austro-ungarica non era in grado di affrontare un conflitto armato con la Germania.

Senonchè a Berlino s'era convinti già da un pezzo che la ricostruzione dell'Impero germanico non poteva essere il solo compito degli Hohenzollern. Se non si desiderava di abbattere l'Austria e unire alla Germania le province tedesche della Corona absburghese, ciò avveniva soltanto perchè si pensava che i tedeschi, rimanendo nella monarchia danubiana l'elemento predominante accanto ai magiari, sarebbero stati meglio in grado di mantenere sottomesse le altre stirpi dell'Impero poliglotta e fare nello stesso tempo gli affari della Germania tanto in Austria-Ungheria, quanto in Oriente, riducendo un po' alla volta l'Impero degli Absburgo alle condizioni di uno Stato vassallo dell'Impero germanico.

Ma, per arrivare a ciò, occorreva appunto che i

tedeschi conservassero in Austria una posizione privilegiata e quindi che il dualismo non fosse minacciato da nuovi provvedimenti, destinati a dare la prevalenza nello Stato austro-ungarico agli elementi ostili al nuovo assetto interno della Germania.

Questo fu il motivo per cui, pur essendo rimasti gravemente sorpresi dal nuovo voltafaccia di Francesco Giuseppe, i circoli berlinesi si guardarono bene dal mostrarsene sdegnati. Anzi, benchè Guglielmo I conoscesse gli umori della Corte austriaca, ricominciò ad usarle tutte le possibili attenzioni e proprio in quell' anno, come se nulla fosse successo che potesse avere vieppiù amareggiato gli Absburgo, egli volle riprendere la sua vecchia abitudine di recarsi per cura a Gastein. Così egli si procurò pure il pretesto per andare a visitare nella vicina Ischl l' Imperatore Francesco Giuseppe, che gli fece un' accoglienza molto fredda.

Von Przibram racconta che l' incontro, benchè si fosse limitato alla durata di una colazione, si distinse soltanto per il suo carattere glaciale. A ciò contribuì specialmente il contegno dei personaggi austriaci di Corte, convenuti ad Ischl e di alcuni membri più giovani della famiglia imperiale austriaca. Così, per esempio, una giovane arciduchessa, che in onore degli ospiti aveva adornato il suo abito bianco con nastri neri e bianchi, appena l' Imperatore di Germania salì nella sua vettura, si strappò quei nastri e li gettò a terra con disprezzo. L' Imperatrice Elisabetta volle mostrarsi in quell' occasione più riservata del solito, benchè sempre, in simili circostanze, ella avesse l' abitudine di non parlare mai e di rispondere a monosillabi, a bassa voce e tenendo molto

strette le labbra. Sua nipote attribuisce nelle sue memorie questa consuetudine di Elisabetta, nonchè quella curiosa di portare continuamente il fazzoletto alla bocca, ai suoi denti guasti, che cercava di nascondere. Chi non conosceva bene Elisabetta poteva comprenderla solo a stento e, siccome nessuno aveva il coraggio di chiederle che ripetesse le sue parole, la conversazione fra l'Imperatrice e gli estranei diventava spesso un buffo giuoco di domande e di risposte.

Durante il convegno di Ischl i personaggi del seguito di Francesco Giuseppe, incoraggiati dalla sprezzante condotta dei membri della famiglia imperiale, si divertirono anch'essi a manifestare, in modo addirittura infantile, le loro scarse simpatie per gli ospiti. Tra il resto alcuni di loro si misero a giuocare a palla con le decorazioni prussiane, che erano state loro conferite poco prima.

Molto si dovette sudare per convincere Francesco Giuseppe ad incontrarsi poco dopo un'altra volta con Guglielmo I e a restituirgli così la visita, prima che egli rientrasse in Germania. I ceki feudali, indignati già dal primo incontro, cercarono di far valere tutta la loro influenza a Corte per rendere impossibile almeno il secondo. Alla fine però Francesco Giuseppe ebbe il buon senso di capire che, data la situazione internazionale della monarchia austro-ungarica, non poteva convenire neppure a lui di rendere con questi piccoli affronti, ancora più fredde le relazioni fra Vienna e Berlino.

Al convegno di Salisburgo Andrassy potè abboccarsi per la prima volta con Hohenwart, dal quale apprese il contenuto del compromesso stipulato da

quest' ultimo coi ceki d'accordo con l' Imperatore. Il Presidente del Consiglio ungherese dichiarò subito che contro quegli accordi il Governo di Budapest avrebbe protestato in nome del diritto di Stato ungherese, visto che le leggi del '67 premettevano l'esistenza di uno Stato austriaco unitario, centralizzato con un unico Parlamento, nel quale dovevano essere rappresentate con eguali diritti tutte le regioni dell' Austria. Però la protesta di Andrassy non venne presa in considerazione e il 12 settembre 1871 i ceki ebbero la soddisfazione di vedere pubblicato il rescritto sovrano alla Dieta boema, in cui era detto tra il resto quanto segue: " Ricordando l' incrollabile fedeltà, con la quale la popolazione della Boemia ha sempre appoggiato il nostro trono, riconosciamo volentieri i diritti di questo Regno e siamo pronti a rinnovare questo riconoscimento col nostro giuramento dell' incoronazione „. Quante menzogne, quanta ipocrisia, quanta falsità in queste poche frasi, che poco più di un mese dopo Francesco Giuseppe si affrettò ad annullare con la stessa disinvoltura, con la quale si era già rimangiato tante altre precedenti promesse solenni ai suoi sudditi!

Non occorre aggiungere che il rescritto sollevò aspre proteste nel campo tedesco. Tra le molte manifestazioni ostili, che si ebbero allora a Vienna e altrove contro il Governo, la più clamorosa per le sue inaspettate conseguenze fu quella inscenata dagli studenti all' Università della capitale, durante la cerimonia per l' installazione del nuovo rettore.

Durante la lettura del resoconto annuale venne fatta menzione dei due professori Habietinek e Schäffle, chiamati a far parte del ministero Hohen-

wart. Gli studenti a questo punto si abbandonarono ad uno schiamazzo indiavolato e fischi assordanti echeggiarono nell' aula. Il tumulto si calmò solo quando il ministro dell' istruzione Jiricek si alzò e in segno di protesta uscì. Il luogotenente della Bassa Austria si voltò allora verso Beust per chiedergli se non era opportuno che essi facessero altrettanto. Il Cancelliere difatti si alzò; ma proprio in quel momento gli studenti proruppero in acclamazioni all' indirizzo di Beust, ritenuto contrario alla politica di Hohenwart, mentre il vescovo Kutschker, diventato più tardi cardinale arcivescovo di Vienna, pensò di trattenerlo, osservandogli che non si doveva dare importanza a quegli scatti del temperamento giovanile.

I membri del Gabinetto austriaco, offesi da questa condotta del Cancelliere, presentarono le loro rimostranze al presidente del Consiglio austriaco, il quale a sua volta scrisse all' Imperatare, chiedendo il licenziamento di Beust perchè, essendo rimasto nell' aula nonostante la dimostrazione ostile contro il ministero austriaco, mostrò di approvarla.

Il Wertheimer narra che il corriere ministeriale raggiunse il monarca al castello di Ebensee. L' Imperatore appena ebbe letto il messaggio di Hohenwart, fece sospendere la caccia, che doveva aver luogo nei due giorni successivi e gli invitati dovettero ripartire. Francesco Giuseppe si mostrò molto irritato per l' accaduto. Per tutta la mattinata non volle vedere alcuno e rimase chiuso nella sua camera da studio, parlando con se stesso ad alta voce e passeggiando su e giù per la stanza. Le persone di servizio affermarono allora di non aver mai veduto l' Imperatore così arrabbiato.

Il giorno dopo egli telegrafò a Hohenwart in questi termini: " Ho ricevuto il vostro rapporto. Il licenziamento ora è impossibile. È necessario l'accordo. Agite con calma e risolutezza „.

Intanto però la notizia di questo incidente all'Università, sparsasi come un lampo a Vienna, aveva contribuito ad aumentare il fermento fra i tedeschi. L'irritazione contro il ministero era tale che i ministri non avevano il coraggio di mostrarsi per la strada per paura di essere insultati.

Beust, preoccupato anche lui degli accordi di Hohenwart coi ceki, pensò di rispondere al tiro giuocatogli dal presidente del Consiglio austriaco con un colpo di audacia. Egli diresse all'Imperatore un memoriale per renderlo attento sui pericoli del nuovo indirizzo politico. Il Cancelliere ritenne opportuno di far presente al monarca il fatto che, se le aspirazioni dei ceki, che miravano alla costituzione del Regno boemo, fossero state appagate, i polacchi non avrebbero esitato a pretendere per sè la stessa concessione. In questo caso però sarebbe stato inevitabile un serio conflitto con la Russia, che in ciò sarebbe stata appoggiata completamente dalla Prussia. " La Prussia al pari della Russia, diceva il memoriale, non può sopportare ai suoi confini una Polonia indipendente. Il *grido di dolore* dei tedeschi avrebbe le sue ripercussioni in Germania e i rapporti fra l'Austria-Ungheria e la Germania verrebbero gravemente turbati „.

Queste osservazioni dovevano necessariamente produrre una profonda impressione su Francesco Giuseppe, che si era lasciato indurre a fare ai ceki quelle solenni promesse appunto per cattivarsi le

simpatie dei circoli russi e procurarsi un po' alla volta l'appoggio dello Zar ai suoi progetti anti-prussiani.

Interessante è il fatto che proprio Beust, l'irreducibile avversario della Prussia, nel memoriale volle accennare anche alla necessità di un accordo dell'Austria-Ungheria con la Germania e con l'Italia, assecondando in ciò le intenzioni di Andrassy. Difatti a un certo punto egli stimò opportuno di rivolgere all'Imperatore questo monito: “ L'aggruppamento Germania, Austria, Italia ci garantisce la calma e la sicurezza; se questa combinazione dovesse fallire, otterremo che la Prussia si unirà definitivamente alla Russia e allora avremo contro di noi l'aggruppamento Russia, Germania, Italia. Su chi ci potremo in questo caso appoggiare? „

Quando compilò le sue rimostranze, Beust non sapeva che Andrassy si era già adoperato con tutta insistenza a convincere il monarca ad adottare questa politica. Anzi il presidente del Consiglio ungherese, che stava lavorando per scavare la fossa anche a Beust oltre che a Hohenwart, si era messo a trattare segretamente, all'insaputa del Cancelliere austriaco, persino con Bismarck, intorno alle basi di una possibile intesa fra i due Imperi.

Sintomatico per il carattere di Francesco Giuseppe è il fatto che egli era a giorno di queste trattative segrete e, mentre si adoperava con Hohenwart e con la *camarilla* a dare all'indirizzo della politica austriaca un carattere spiccatamente anti-prussiano, lasciò che il presidente del Consiglio ungherese spiegasse di fronte alla Germania un'attività che era in perfetta antitesi con le mire della Corte e della

camarilla, illudendosi probabilmente di poter gettare fumo negli occhi di Bismarck e forse anche col proposito di mantenersi aperta la via di Berlino nel caso in cui le carezze agli slavi non fossero bastate a commuovere lo Zar. Nè è da credere che egli lo facesse con l'astuzia del diplomatico che ha di fronte a sè un grande disegno da compiere; anzi mai, come in quell'epoca, parve tanto manifesto quello che fu il massimo difetto del carattere di Francesco Giuseppe, vale a dire la sua assoluta incostanza. Difatti dei molti programmi che, per suggerimento dei suoi favoriti, egli formulò per l'avvenire sotto l'impressione della disfatta di Sadowa e spinto dal desiderio di vendicarsi della Prussia, nessuno egli seppe adottare completamente e tutti abbandonò a mezza strada, non appena qualcuno del suo contorno riusciva ad instillargli dei dubbi sulla bontà di quei proponimenti.

Prima di presentare il suo memoriale all'Imperatore Beust ne fece comunicare il contenuto ad Andrassy che l'approvò completamente, aggiungendo di aver già presentato al monarca le sue lamentazioni contro la politica di Hohenwart. Il Cancelliere non si accorse che nel momento stesso in cui egli faceva vedere all'Imperatore di essersi convertito alle idee di Andrassy, il giorno in cui la Corona si fosse rassegnata ad accettarle, Francesco Giuseppe ne avrebbe affidata l'esecuzione non a lui, ma Andrassy, che quelle idee aveva fino allora propugnato, mettendosi spesso, perciò appunto, in conflitto con la Corona e con Beust.

L'Imperatore arrivò al castello di Schönbrunn il 14 ottobre e trovò sulla sua scrivania il memoriale

del Cancelliere. Una decisione doveva essere presa subito, perchè il giorno seguente bisognava rispondere all'indirizzo della Dieta boema. L'Imperatore, come nota il Wertheimer, molto probabilmenle avrebbe dato torto a Beust e ragione a Hohenwart, se proprio allora non fosse scoppiato un ammutinamento di soldati ai così detti confini militari. L'ammutinamento venne inscenato da soldati croati del distretto di Ogulin e venne prontamente represso dal generale Mollinary. Però Andrassy colse l'occasione per gonfiare l'accaduto, facendolo apparire come una seria rivolta, diretta ad ottenere il distacco dei paesi slavi del mezzogiorno della monarchia danubiana e mettendolo in relazione col preteso incoraggiamento, dato indirettamente anche alle agitazioni croate dalla politica di Hohenwart.

Francesco Giuseppe convocò subito un Consiglio della Corona, nel quale però non si venne ad alcuna conclusione. Lo stesso risultato ebbe un secondo Consiglio, convocato pochi giorni dopo. Vedendo che non c'era verso di mettere d'accordo i due presidenti del Consiglio, il monarca volle consultarsi un'altra volta con Andrassy e quindi il 22 ottobre comunicò a Hohenwart di aver deciso di ritirare il rescritto ai ceki. Hohenwart si trovò quindi obbligato a chiedere il proprio licenziamento.

Molto a malincuore Francesco Giuseppe dovette convenire che la strada battuta fino allora avrebbe condotto la monarchia austro-ungarica ad un pericoloso isolamento. Data l'intimità dei rapporti fra la Russia e la Germania, a nulla potevano giovare le carezze ai ceki e, per arrivare a Pietrogrado, in qualunque caso bisognava passare per Berlino. Alla ri-

vincita bisognava rinunziare assolutamente e, per non esporre la monarchia a guai maggiori, bisognava affrettarsi ad eliminare tutte le preoccupazioni dei tedeschi e dei magiari all'interno e accostarsi alla Germania.

Ma Beust si era troppo compromesso in passato coi sui atteggiamenti antiprussiani per poter svolgere il nuovo programma. Quindi l'Imperatore concluse che era necessario disfarsi anche di lui e senza molti riguardi lo licenziò, come non si licenzia di solito un domestico. Il 5 novembre mandò a pregare Andrassy di voler assumere lui il portafoglio degli esteri e lo stesso giorno fece avvertire Beust che presentasse la sua domanda di licenziamento, perchè il monarca non aveva più bisogno di lui. Il Cancelliere sfogò la sua amarezza in alcuni epigrammi che inviò ai funzionari più alti del suo dicastero, prendendo congedo da loro con frasi di molto spirito e non prive di mordaci allusioni all'affronto subito. Per confortarlo Andrassy provvide ad assicurargli il posto di ambasciatore a Londra.

La nomina di Andrassy a ministro degli esteri (il titolo di cancelliere, che Beust si era fatto dare per non essere da meno di Bismarck, venne da allora abolito in Austria) fu appresa ufficialmente l'8 novembre e provocò la più sdegnosa protesta dei ceki, che sapevano doversi attribuire in gran parte all'influenza di costui il nuovo voltafaccia dell'Imperatore. A Berlino invece essa destò la più viva soddisfazione. Benchè i rapporti fra la Germania e la Russia allora fossero particolarmente cordiali, era chiaro che la politica del Gabinetto di Pietrogrado, impressionato dal soverchio ingrandimento della Ger-

mania, si sarebbe orientata un po' alla volta verso la Francia, dove Thiers stava già facendo tutti gli sforzi possibili per guadagnarsi le simpatie e l'amicizia di Alessandro II. L'Impero tedesco doveva quindi desiderare l'avvicinamento all'Austria-Ungheria non solo per poterla ridurre col tempo sotto la propria influenza e avere così libera la strada dei Balcani verso l'Oriente, ma anche per avere il modo di premunirsi con un'alleanza con la monarchia austro-ungarica contro l'eventualità che Francia e Russia riuscissero a mettersi d'accordo tra loro. E questa eventualità appariva tanto più probabile, visto che, per poter espandersi in Oriente, la Germania avrebbe avuto bisogno di spingere l'Austria-Ungheria ad estendere a spese della Russia la propria influenza nella penisola balcanica.

Intanto però la preoccupazione maggiore della politica tedesca era data dall'atteggiamento della Francia. Nonostante la disfatta recente e le sue tragiche conseguenze, i francesi, subito dopo la conclusione della pace di Francoforte, manifestarono con molta fierezza il proposito di dedicare tutte le loro energie alla preparazione della rivincita, la quale avrebbe potuto essere tanto meno lontana, se con un'abile politica fossero stati in grado di staccare la Russia dalla Germania.

Per scongiurare questo pericolo e per dare agio al neocostituito Impero germanico di consolidarsi e di compiere la sua ascensione commerciale e industriale, occorreva assicurargli un lungo periodo di tregua che, date le dure umiliazioni, inflitte alla Francia dal trattato di Francoforte, si poteva avere solo se si riusciva a mantenere isolata la Republica

francese. Ecco perchè Bismarck, mentre fino allora per tenere a bada la *camarilla* viennese si era studiato di rendere più profonda la scissura fra la Corte austriaca e quella russa, sentendosi ora sicuro di poter attirare con l' aiuto di Andrassy, la monarchia danubiana nell' orbita della Germania, cambiò tattica e cercò con molto tatto di promuovere la riconciliazione fra Vienna e Pietrogrado.

Accanto all' astio personale dei due monarchi aveva contribuito, sotto il regime Beust, a tenere divise le due potenze anche la questione polacca. Allora a Pietrogrado si era convinti che le carezze austriache ai polacchi mirassero a creare serie difficoltà alla Russia ai suoi confini occidentali.

Abbiamo già veduto come Bismarck seppe valersi con molta astuzia degli affari polacchi per garantirsi la benevolenza dell'Impero moscovita tanto nella lotta con l' Austria per il predominio in Germania, quanto in quella con la Francia, quando dal crollo dell' Impero napoleonico potè uscire indisturbata la nuova unità germanica. L' aver egli perseguitato nel '63 i profughi polacchi, che riparavano sul territorio prussiano, e l' aver poi combattuto spietatamente l' elemento polacco in Posnania gli giovò per assicurarsi la riconoscenza e le simpatie della Corte russa, precisamente come l' opposta condotta, tenuta dall' Austria di fronte all' insurrezione del '63 e più tardi di fronte alla nazionalità polacca in Galizia fu una delle principali ragioni della diffidenza fra i due Gabinetti di Vienna e di Pietrogrado.

Bismarck dunque si affrettò a calmare le apprensioni dei circoli russi, promettendo loro di far valere tutta la sua influenza presso il conte Andrassy,

perchè fosse tolta ogni asprezza alla politica polacca della monarchia danubiana e in ciò ebbe pure molto accondiscendente il nuovo ministro austro-ungarico degli esteri, il quale anche per proprio conto cercò da questo lato di calmare le preoccupazioni dei circoli di Pietrogrado.

Il primo indizio di un avvicinamento fra l'Austria-Ungheria e la Russia si ebbe col viaggio dell'arciduca Guglielmo a Pietrogrado, cui seguì a breve distanza l'incontro dei tre Imperatori a Berlino. Intorno a questo avvenimento, che fece molto chiasso e del quale specialmente i circoli parigini furono molti impressionati, si formularono molte congetture. Alcuni previdero addirittura la risurrezione della Santa Alleanza. È curioso che allora persino uomini dell'ingegno e dell'esperienza di un Bismarck si fecero in ciò molte illusioni e credettero possibile un perfetto accordo fra i tre Imperi.

Certo l'Imperatore d'Austria, condividendo le idee e i sentimenti dell'arciduca Alberto, desiderava ardentemente di poter rientrare nelle buone grazie della Russia. Ormai l'arciduchessa Sofia, che forse avrebbe potuto ostacolare la riconciliazione fra le due Corti, non c'era più. Essa, che per molto tempo era stata l'anima dell'assurda e disastrosa politica di Francesco Giuseppe, morì nel maggio del 1872. Quel giorno si ebbe a Vienna un caldo eccezionale e i viennesi, che non potevano soffrire la bigotta arciduchessa, con molto spirito dissero che la temperatura tropicale era spiegabile col fatto che si erano spalancate le porte dell'inferno per accogliere l'anima della madre dell'Imperatore.

Francesco Giuseppe dunque, subito dopo la morte

della madre, si diede a fare gli occhi di triglia allo Zar Alessandro II, abbassandosi talvolta ad atti che non andavano d'accordo col vantato orgoglio degli Absburgo; ma era chiaro che lo faceva, perchè calcolava ancora di poter staccare la Russia dalla Germania, contro la quale era sempre vivo e profondo il rancore della Corte austriaca. Di ciò ebbe ad accorgersi lo stesso Zar, quando nel 1873 si recò a Vienna a visitare l'Imperatore d'Austria che in quell'anno festeggiava il 25° anniversario del suo avvento al trono. In quell'incontro Alessandro II volendo sapere se l'avvicinamento dell'Austria alla Germania era proprio sincero e se Francesco Giuseppe non conservava l'antico astio contro la Prussia gli chiese con molta franchezza: " Hai forse dei secondi fini? Pensi ancora alla rivincita? Se questo è il caso, è meglio che non ne parliamo ". L'interpellato rispose, negando recisamente di avere con la sua politica dei secondi fini; aggiunse però che " il ricordo di quei gravi colpi della sorte (vale a dire del disastro del 1866) era ancora sempre vivo in lui per quanto egli avesse cercato di dimenticare ".

Si aggiunga che una seria intesa fra i tre Imperi era impossibile anche perchè proprio dopo il convegno di Berlino, contrariamente a tutte le previsioni, si potè constatare un leggero raffreddamento nei rapporti fra la Russia e la Germania. L'astuto ministro russo principe Gorgiakoff, rendendosi esatto conto dell'importanza, che anche per la questione orientale avrebbe avuto l'ingrandimento della Germania e l'eventuale accordo fra i Gabinetti di Vienna e di Berlino, incominciò ad accogliere con maggiore simpatia le proteste di amicizia che ogni tanto par-

tivano da Parigi all'indirizzo della Russia. Anzi proprio allora Alessandro II non esitò a dichiarare apertamente con grave stupore dei circoli berlinesi, che l'Europa aveva bisogno di una Francia forte.

A Vienna, dove la *camarilla* lavorava intensamente dietro le spalle di Andrassy in favore di un'alleanza austro-russa, si pensò di poter sfruttare questo stato d'animo del Governo di Pietrogrado e rendere la riconciliazione fra le due Corti più completa che non fosse apparsa nei precedenti convegni. A tal uopo nel febbraio del 1874 l'Imperatore d'Austria si recò a visitare un'altra volta lo Zar e, siccome Francesco Giuseppe sapeva che la ripugnanza di Alessandro II per la sua persona era dovuta alla condotta tenuta dall'Austria verso Nicola I, egli non esitò ad abbassarsi ad un atto di servilismo, che però gli fece raggiungere momentaneamente il suo scopo. Appena arrivato a Pietrogrado egli si recò di buon mattino a deporre una corona di fiori sulla tomba di Nicola I e vi rimase lungamente a pregare inginocchiato. Agli occhi dello Zar questo atto parve un'espiazione ed egli fu lieto di constatare che Francesco Giuseppe si era umiliato a chiedere perdono alla memoria di suo padre per i torti fattigli durante la guerra di Crimea.

Ad ogni modo tutti questi sforzi della Corte austriaca non approdarono ad alcun risultato pratico, perchè tosto si manifestò il profondo contrasto di interessi fra le due potenze nella vicina penisola balcanica e, quando Francesco Giuseppe comprese finalmente che non era proprio possibile abbattere la Germania, preferì di chinare il capo ai suggerimenti di Andrassy nella speranza di poter rifarsi

nei Balcani delle perdite subite nelle guerre precedenti.

Ma, per poter svolgere il nuovo programma d'espansione nella penisola balcanica, il Gabinetto viennese aveva necessariamente bisogno di mantenere buone relazioni, oltre che con la Germania, anche con l'Italia, dove altrimenti i partiti avversi alla monarchia danubiana avrebbero potuto trar profitto dalla rivalità austro-russa per tentare di realizzare le loro aspirazioni nelle province italiane, rimaste ancora sotto la dominazione austriaca.

Come per la Germania esisteva la necessità di evitare possibilmente un accordo franco-russo, così all'Austria doveva apparire opportuno di non offrire con una politica meschina, fondata sui rancori del passato, il pretesto ad un'eventuale intesa fra l'Italia e la Russia.

Ragioni non meno importanti consigliavano la Germania ad accostarsi all'Italia. Quanto più forti si facevano a Parigi le correnti che invocavano la rivincita di Sédan, tanto più vivo doveva farsi sentire a Berlino il desiderio di mantenere divise le due nazioni latine e di fomentare a tal uopo tra loro rancori e gelosie.

Esaminando oggettivamente la situazione di allora si deve riconoscere che il giuoco di Bismarck potè raggiungere lo scopo voluto non per colpa dei nostri uomini di Governo.

In Francia il risentimento per il mancato aiuto dell'Italia nella guerra del '70 perdurava, alimentato dalla convinzione generale che si dovesse ostacolare in tutti i modi lo sviluppo del giovine Regno e possibilmente provocarne la dissoluzione, per non cor-

rere il rischio di vedere sorgere nel Mediterraneo un pericoloso concorrente. Allo scopo di creare imbarazzi e difficoltà all'Italia, tutti, a Parigi, erano d'accordo nell'agitare la questione romana, incoraggiando i clericali nelle manifestazioni in favore del ripristinamento del potere temporale del Papa e nelle loro proteste contro i cosidetti " usurpatori „.

In Italia invece gli uomini della Destra, che governarono il Paese fino al 1876, pur essendo impressionati da questo stato d'animo dell'opinione pubblica francese e pur comprendendo che i rapporti di amicizia tra la Francia e l'Italia avrebbero potuto essere ristabiliti solo se il Governo italiano avesse accettato di mettersi completamente alle dipendenze della Repubblica francese, rimasero titubanti di fronte alle carezze di Bismarck e di Andrassy e sperarono sempre che, sotto l'impressione di queste carezze, gli uomini politici francesi si sarebbero ravveduti ed avrebbero finito per stringere amichevolmente la mano che ogni tanto veniva loro tesa invano da Roma.

Andrassy dunque, appena ebbe assunta la direzione della politica estera della monarchia danubiana, cercò, tra la sorda opposizione della *camarilla* e dello stesso Imperatore, non solo di rendere possibilmente cordiali le relazioni fra Vienna e Berlino, ma anche di stabilire rapporti di buon vicinato con l'Italia. E, mentre a Parigi le querimonie del Papa incontravano sempre il massimo favore e talvolta sembrava persino che la Francia intendesse di farsi promotrice di un'azione internazionale in favore della Santa Sede, il ministro austro-ungarico degli affari esteri tentò di soffocare le manifestazioni

temporaliste, mettendosi perciò in conflitto con l'alta aristocrazia e persino con alcuni membri della famiglia imperiale.

In proposito, caratteristico è questo episodio, citato dal Wertheimer. Nel febbraio 1872 si recò da Andrassy una deputazione cattolica per protestare contro l'occupazione italiana di Roma e contro le nuove condizioni, create al Papato, e per esprimere il desiderio che Pio IX fosse liberato da quella situazione insopportabile e gli fosse offerto asilo in uno Stato cattolico, fuori d'Italia. Il barone Stillfried, che guidava la deputazione, chiese addirittura che il Papa fosse invitato a trasferirsi in Austria. Per comprendere questa richiesta dei clericali austriaci, conviene ricordare che, dopo l'occupazione italiana di Roma, Beust aveva pensato di mettere Trento a disposizione di Pio IX. Andrassy non ne volle sapere. Egli rispose alla deputazione che persino i più fidati consiglieri del Papa non erano del parere dei cattolici austriaci e che non esisteva uno Stato cattolico, capace di offrire al Pontefice un asilo così vantaggioso agli interessi della religione, come glielo poteva offrire Roma. — " E poi, scusatemi, esclamò il ministro, io sono amico delle situazioni chiare. Le vostre rimostranze sarebbero più ragionevoli, se terminassero con una proposta pratica. Permettete dunque di chiedervi a proposito di ciò che mi avete detto riguardo all'occupazione di Roma: credete voi che sia nostro compito di marciare contro l'Italia? „ Siccome il barone Stillfried, sorpreso da questa domanda, rimase imbarazzato, Andrassy soggiunse ironicamente: " La critica, signori, è sempre più facile delle proposte positive „. — Queste dichiarazioni

produssero dappertutto grande impressioni e i cattolici ne furono indignati.

Nella politica di avvicinamento all' Italia la buona volontà del conte Andrassy era però costantemente ostacolata, oltre che dalle manifestazioni temporaliste dei clericali, anche dai sistemi di oppressione che il Governo austriaco andava applicando con spietata ferocia contro gli Italiani del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia. Le violenze della polizia e degli altri organi statali nelle province italiane, con le loro inevitabili ripercusioni nel Regno d' Italia, creavano non pochi imbarazzi al Governo di Roma e contribuivano a mantenere vivo nel pubblico italiano l' antico astio contro l' Austria.

Nè gli Italiani del Trentino e della Venezia Giulia potevano rassegnarsi tanto facilmente a rimanere staccati dalla Madre patria e a considerare come definitiva la frontiera segnata fra l' Austria e l' Italia dopo la guerra del '66. Se il Governo austriaco, valendosi dell' esperienza del passato, avesse mostrato di saper comprendere questo stato d' animo e con una politica accorta avesse cercato di distruggere negli Italiani tutte le loro prevenzioni contro la monarchia danubiana, probabilmente l' irredentismo si sarebbe spento un po' alla volta e gli Italiani del Trentino e della Venezia Giulia si sarebbero rassegnati a rimanere fuori dei confini politici del Regno, come si erano rassegnati gli Italiani del Canton Ticino, di Nizza, della Corsica e di Malta. L' Austria allora sarebbe riuscita tanto più facilmente a raggiungere questo risultato in vista dell' assurda politica della Francia, il cui Governo coi suoi af-

fronti e le sue continue provocazioni seguitava a spingere l'Italia nelle braccia degli Imperi centrali.

Forse, se Andrassy avesse potuto esercitare un efficace controllo anche sulla politica interna dell'Austria, le cose nelle province italiane sarebbero andate diversamente; ma, prescindendo dal fatto che questo controllo non era ammesso che fino a un certo punto dalle leggi del '67, l'intervento di Andrassy negli affari del Governo austriaco era reso più difficile dalla nazionalità del ministro. Come è noto, egli era ungherese e di questa circostanza approfittarono sovente gli uomini politici austriaci per far nascere intorno a lui sospetti e diffidenze e per accusarlo di fare una politica prevalentemente ungherese, curandosi in prima linea degli interessi della sua patria e assai poco di quelli dell'Austria.

Di più il Governo austriaco nei suoi bruschi atteggiamenti di fronte agli Italiani aveva consenziente la *camarilla* e la Corte stessa, le quali oltre che per un innato spirito reazionario erano portate a combattere gli Italiani anche per i rancori del passato, sempre vivi in alcuni ambienti di Vienna.

Riguardo poi agli Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia anche altre considerazioni contribuivano a determinare l'ostilità del Governo austriaco. Molti in Austria pensavano che non dovesse essere difficile far scomparire gli Italiani della sponda orientale dell'Adriatico, sobillando contro di loro gli slavi e favorendo questi ultimi in ogni guisa. I croati, molto più attaccati all'Austria e alla sua dinastia, vedendosi favoriti in Istria e in Dalmazia, avrebbero più facilmente dimenticato i torti patiti nella Croazia propriamente detta per opera del Governo ungherese

e si sarebbero prestati più volentieri a fare da sgabello alle nuove ambizioni della monarchia danubiana nei Balcani.

Questo contegno dei circoli dirigenti di Vienna giustifica in parte il riserbo mantenuto allora dai nostri uomini di Governo di fronte alle offerte di Bismarck e di Andrassy. Certo le loro titubanze furono di grave danno per l'Italia ed è fuor di dubbio che ben diversa sarebbe stata la nostra posizione durante la successiva crisi balcanica e al Congresso di Berlino, se l'Italia, comprendendo per tempo l'impossibilità di accordarsi con la Francia, non avesse atteso lo schiaffo di Tunisi prima di decidersi a fare quello che più dignitosamente e con molto maggiore profitto avrebbe potuto fare alcuni anni prima.

Ma, per dare un giudizio sereno della condotta di quei nostri uomini di Stato, bisogna tener conto anche degli altri elementi che contribuirono a provocare la loro sciagurata indecisione.

Anzitutto non bisogna dimenticare che proprio in quei giorni così difficili per la Patria uomini insigni, che molto avevano fatto per l'unità nazionale, si ostinavano a rimanere fuori della rappresentanza nazionale. — " Al Regno d'Italia, osserva a questo proposito il Rosi, la mancata collaborazione di molti cittadini nuoceva assai, mentre il Governo, che diveniva sempre più parlamentare, avrebbe avuto bisogno dell'opera di tutti per dare un assetto completo e definitivo all'amministrazione dello Stato, per rimediare al dissesto del bilancio, per fare miglioramenti nell'esercito e nella marina, miglioramenti necessari non solo per difendere l'unità e l'indipendenza, ma per dare al nuovo Regno il po-

sto che gli spetta nel mondo, sia per la sua posizione geografica, sia per l'attività, per il numero e per i bisogni dei suoi cittadini. Invece i republicani intransigenti, i conservatori contrari specialmente alla politica ecclesiastica degli ultimi tempi, ed i seguaci migliori dei Governi caduti, astenendosi dai pubblici negozi e magari creando imbarazzi al Governo, lasciarono che questo, agendo, senza efficace controllo, spesso col mezzo di amici, illustri per benemerenze patriottiche più che per abilità amministrativa, commettesse errori e sprecasse forze preziose, ritardando o diminuendo lo sviluppo del nuovo Stato, come del resto avveniva ormai da parecchi anni „.

Si aggiunga l'indisciplinatezza del popolo nostro, la scarsa maturità politica dei nostri partiti, la manchevole coltura dei loro uomini più in vista e la loro poca coscienza dei bisogni e delle esigenze del Paese, specialmente in materia di politica estera; percui anche allora, sopratutto gli elementi democratici, non rendendosi affatto conto nè del vero significato delle ostilità francesi verso l'Italia, nè degli intrighi che il Governo della vicina Repubblica andava ordendo col Vaticano contro l'unità nazionale, nè dei pericoli e dei danni del grave isolamento, in cui allora si trovava l'Italia, inscenavano ogni tanto contro l'Austria dimostrazioni che potevano avere l'unico risultato di rendere ancora più pericoloso quel nostro isolamento e di costringere il nostro Governo alla dura umiliazione di dover presentare ciascuna volta le sue scuse al Gabinetto di Vienna.

In queste circostanze era naturale che il viaggio di Re Vittorio Emanuele II alla Corte di Vienna e a quella di Berlino, nel settembre del 1873, non

potesse recare i vantaggi che molti patriotti italiani avevano sperato. Anzi, come nota il Palamenghi-Crispi nel volume " Politica estera - memorie e documenti di Francesco Crispi ", quel viaggio peggiorò ancora la situazione internazionale dell'Italia; " poichè, mentre accennò soltanto al desiderio di appoggiare di più verso le Potenze centrali, avvertì la Francia che erano passati i giorni dell'alleanza franco-italiana ". — " Gli on. Minghetti e Visconti-Venosta, aggiunge il Palamenghi-Crispi, i quali accompagnarono il Re in quel viaggio, ebbero dal ministro austro-ungarico conte Andrassy, come dal cancelliere germanico principe di Bismarck, espresso *très vivement le désir d'une entente intime.* L'Andrassy, per ingraziarsi i ministri italiani, dichiarò esplicitamente e francamente che non avrebbe appoggiato in alcun modo le querimonie del Papa, in quel tempo ancora fervide e speranzose, e che si sarebbe astenuto da qualsiasi azione comune con la Francia in tutti gli affari relativi al Papato.... E il Bismarck non si chiarì più favorevole verso il Papa, al quale appunto in quel mese (3 settembre) aveva fatto rifiutare dall'Imperatore ogni modificazione della legislazione ecclesiastica; ma riconoscendo l'utilità per l'Italia di usare dei riguardi al Pontefice, chiese ch'ella non facesse una politica di concessioni con la Francia, la quale avrebbe accresciuto sempre più le sue pretese; infine, dichiarò recisamente che la Germania non avrebbe mai permesso un attacco contro l'Italia. I due ministri, i quali sembravano essere partiti da Roma con l'intento di proporre un accordo a due alla Germania, si astennero da qualsiasi proposta, e tornarono in Italia, illudendosi di potere, non as-

sumendo impegni, contare sulla Germania e sull'Austria, senza perdere la benevolenza della Francia „.

Ad ogni modo Re Vittorio ebbe a Vienna buone accoglienze, benchè all'atto della sua partenza si fossero verificate alla frontiera dimostrazioni e conflitti con le autorità austriache.

Per precauzione Minghetti, prima di partire, aveva telegrafato a persona influente a Udine: “ Scongiurate ogni dimostrazione dei Triestini. Situazione imbarazzante. Vostra influenza mi tranquillizza „. Il telegramma riuscì bensì ad evitare manifestazioni irredentistiche a Udine, dove alcuni patriotti triestini avevano progettato di consegnare al Re, al suo passaggio, un indirizzo a nome della loro città, ma non valse a trattenere i Triestini e i Friulani dal manifestare in quell'incontro, al di là della frontera, su territorio austriaco, il loro attaccamento all'Italia. I Triestini, per esempio, avevano deciso di recarsi in massa alla stazione di Nabresina, a pochi chilometri dalla loro città, ad attendere il passaggio del treno reale. — “ Tutte le vetture, tutti i veicoli erano presi, narra un giornale dell'epoca. Si organizzavano gite con giardiniere e con *omnibus* per Nabresina ed il *ci vai? — ci vado* — si sentiva dovunque „. — Ciò urtò i nervi della polizia austriaca, la quale affrontò i gitanti a metà strada e li costrinse brutalmente a tornare indietro, mentre la stazione di Nabresina venne occupata dalle truppe. Conflitti più gravi si ebbero vicino alla stazione di Gorizia, dove i cittadini, raccoltisi per salutare il Re in numero imponente, vennero incalzati dai soldati a dei gendarmi e vennero malmenati con schiaffi e coi calci del fucile.

Von Przibram assicura nelle sue memorie che la

visita del Re d'Italia fu considerata a Vienna l'avvenimento più serio e più significativo di quell'anno. I preparativi per l'incontro furono condotti rapidamente da Andrassy stesso, il quale non tollerò, durante i negoziati intromissioni di nessun genere da parte di altri funzionarî, appunto per poter evitare le solite lungaggini. Anzitutto egli volle assicurarsi l'adesione dell'Imperatore e, quando l'ebbe ottenuta, non si curò più nè delle proteste del cardinale Antonelli, nè dell'indignazione di alcuni arciduchi, i quali pensavano che gli Absburgo non avrebbero dovuto a nessun patto abbassarsi a ricevere in casa loro colui che aveva " usurpato le loro provincie in Italia „. Anzi, per far dispetto a costoro e ai clericali austriaci e col proposito di predisporre gli animi degli ospiti italiani ad accogliere favorevolmente le sue proposte, Andrassy volle che la grande rivista militare in onore del Re d'Italia fosse tenuta proprio il 20 settembre, nell'anniversario dell'ingresso delle truppe italiane a Roma.

" Se tuttavia, osserva ancora von Przibram, il *Re Galantuomo*, entrando nel palazzo imperiale, si sentì visibilmente a disagio, ciò non dipese affatto dall'accoglienza fattagli dall'Imperatore Francesco Giuseppe, il quale gli andò incontro con spirito di cameratismo, che servì a scacciare la freddezza, che avrebbe potuto essere prodotta da certe reminiscenze, e i due monarchi si trattarono a vicenda con la massima intimità. Senonchè Vittorio Emanuele era nemico di ogni etichetta di Corte e il sentirsi osservato da cento occhi nelle inevitabili cerimonie solenni senza poter squagliarsi, gli dava un senso di oppressione. Più di lui imbarazzati erano i personaggi del suo

contorno, nei quali si poteva notare lo sforzo che facevano per guidare il loro sovrano nell'osservanza dell'etichetta. Qualche volta tuttavia gli scappava una stonatura. Una, per esempio, si ebbe dopo il grande pranzo di gala, quando i domestici pieni di ornamenti d'oro si avanzarono recando sigari e candele accese e incominciarono il giro dall'ospite insigne. Costui prese un sigaro, con un morso gli strappò la punta, quindi dalla tasca dei calzoni estrasse una scatola di cerini, alzò una gamba, fregò un cerino sulla coscia alzata e accese il sigaro. Tutto questo procedimento si svolse naturalmente con rapidità; però i presenti lo notarono tuttavia e si scambiarono delle occhiate, sghignazzando leggermente. „

Il viaggio di Re Vittorio a Vienna ebbe dunque un risultato completamente negativo non solo perchè il Governo italiano non volle accogliere le proposte di Andrassy " per un'intima intesa fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, ma anche perchè al ritorno del Re si ebbero in varie città italiane nuove dimostrazioni irredentistiche, che irritarono alquanto i circoli viennesi.

Il conte Andrassy pensò allora di proporre al Governo italiano, per tramite dell'ambasciatore austro-ungarico presso il Quirinale un'azione comune, " destinata a combattere i pericoli che minacciavano i buoni rapporti dei due paesi „. Il Governo italiano, secondo gli intendimenti di Andrassy, avrebbe dovuto prestarsi ad aiutare l'Austria " a scoprire i promotori e gli intermediarî della propaganda annessionista „. Ciascuno può immaginare in quale imbarazzo si trovò con ciò il nostro Governo. Rispondere negativamente voleva dire avvalorare il sospetto, formulato già dai clericali austriaci, che il Governo italiano

fosse connivente nelle manifestazioni antiaustriache; rispondere affermativamente voleva dire impegnarsi in un'impresa che il nostro Governo avrebbe potuto tentare solo affrontando il grave rischio di brutte complicazioni interne in un momento difficilissimo della nostra vita nazionale. Minghetti se la cavò con promesse, delle quali Andrassy si accontentò, sopratutto perchè in quel momento anche a lui premeva di non turbare i rapporti fra le due potenze.

Il giubileo dell'Imperatore e l'esposizione universale, aperta per quella ricorrenza a Vienna, attirarono nella capitale austriaca varî ospiti illustri. Chi però in quell'anno, rimase quasi costantemente lontano dalla capitale fu l'imperatrice Elisabetta e di questa circostanza i viennesi si mostrarono molto adirati. Qualche velata allusione a questa amarezza della cittadinanza viennese comparve anche nella stampa locale; ma non per questo Elisabetta si lasciò indurre a mutare condotta. Essa non poteva soffrire Vienna, sopratutto quando la città era in festa, per il comportamento sguaiato dei suoi abitanti. Bisogna però riconoscere che in quell'anno l'Imperatrice non ebbe torto di trovare molto strana la pazza gioia dei viennesi.

Proprio pochi giorni dopo l'apertura dell'esposizione scoppiò il cosidetto *Crak* ossia una terribile crisi finanziaria, che trascinò alla rovina migliaia di famiglie. Fin dal 1867 si era fatta notare a Vienna una smania singolare di investire ciecamente denari in arrischiate imprese. Non solo la borsa e i suoi giuocatori di professione, ma anche la piccola borghesia si abbandonò alle più pericolose speculazioni. " Come i funghi dopo la pioggia, narra lo storico

Charmatz, spuntavano nuove società per azioni: imprese per costruzioni ferroviarie, banche di sensali, compagnie per lo sfruttamento del suolo e imprese industriali. I titoli di società per azioni erano diventati l'idolo di tutti; ad essi tutti erano attaccati e tutti aspiravano. Rapido guadagno era il frutto della giornata; il lavoro onesto era lasciato ai poveri di spirito. Una quantità di gente rifatta si beava nello splendore del denaro acquistato rapidamente e senza fatica... „.

La terribile crisi incominciò il 9 maggio 1873 e già il giorno innanzi alla borsa di Vienna vennero annunziati 100 grossi fallimenti. Il panico fu terribile e il numero delle famiglie rovinate andò facendosi sempre più impressionante. La cosa più dolorosa fu che le maggiori vittime si ebbero fra la gente più modesta, che da un giorno all'altro si vide privata di tutti i suoi risparmi. Negli scandali che ne derivarono risultarono coinvolti anche parecchi deputati di parte liberale e l'ex-ministro Giskra si trovò compromesso a tal segno che per qualche tempo gli venne tolto il diritto di comparire a Corte nelle feste ufficiali, diritto che gli spettava nella sua qualità di consigliere intimo.

La crisi finanziaria del 1873 segnò l'inizio dell'antisemitismo austriaco e della decadenza del partito liberale. Siccome gli uomini più in vista di questo partito, quelli che avevano sulla loro coscienza la responsabilità maggiore della crisi e che ne erano usciti spesso con guadagni immensi e assai di rado con perdite rilevanti, erano ebrei, fu facile ad alcuni agitatori di parte clericale attirare a sè la piccola borghesia esasperata, sfruttando la sua sciagura e facendo ricadere sugli ebrei la colpa di quella rovina.

Capitolo V

IL “ DRANG NACH OSTEN ”.

L'accordo fra i tre Imperatori rimase dunque un pio desiderio di Bismarck. Subito dopo l'incontro di Berlino si vide che gli interessi delle tre potenze erano troppo divergenti per rendere possibile tra loro un'intesa solida e duratura. Le ambizioni della Russia nei Balcani urtavano contro quelle della monarchia danubiana e, quanto più la Germania andava accostandosi a quest'ultima, tanto più vivo si faceva sentire a Pietrogrado il bisogno di rafforzare la posizione della Francia in Europa.

A rendere la situazione ancora più complicata contribuì il *Kulturkampf* ossia la lotta asprissima, impegnata nei primi anni dell'unità germanica da Bismarck contro i cattolici della Germania che, d'accordo coi particolaristi bavaresi, minacciavano seriamente l'unità nazionale, ottenuta quasi per miracolo con le vittorie militari e diplomatiche. In questa lotta Bismarck fu implacabile. Siccome l'atteggiamento del centro cattolico in Baviera e negli altri Stati cattolici si faceva sempre più pericoloso, egli non esitò

a cacciare i gesuiti, a sciogliere le congregazioni religiose e a mettere le scuole cattoliche sotto la sorveglianza politica, ciò che esasperò oltre misura il Vaticano. Quest'ultimo, non avendo altri mezzi per farsi valere, ricorse agli intrighi, per i quali trovò ottimo terreno in Francia.

Quivi, dopo la caduta di Thiers, nel maggio del 1873, erano saliti al potere i clericali, la cui politica ebbe l'unico risultato di allarmare gravemente l'Italia e di rendere oltremodo tesi i rapporti fra Berlino e Parigi. Sotto Mac Mahon il Governo francese non si fece alcuno scrupolo di istigare le corporazioni cattoliche ad agitare continuamente e apertamente la questione romana e ad invocare nei comizi e nei pellegrinaggi, spesso in una forma molto provocante, la restituzione di Roma al Papa. Nello stesso tempo, per far piacere alla Santa Sede, si tollerò, anzi spesso si incoraggiò, la feroce campagna dei vescovi francesi contro le persecuzioni del clero cattolico in Germania.

Il Governo italiano, al quale la situazione interna ed estera non permetteva di richiamare il Governo della Republica ai doveri della correttezza internazionale, assistette pavidamente a questa levata di scudi del mondo cattolico. Non così invece il Gabinetto di Berlino; tanto è vero che al principio del 1875 si arrivò ad una brutta crisi che, senza l'intervento dell'Europa, avrebbe potuto dar luogo alle più serie complicazioni.

Bismarck, oltremodo irritato dalla condotta dei vescovi francesi, pretese che il Governo della Republica procedesse energicamente contro di loro e vietasse il loro linguaggio insolente contro la Ger-

mania. Il ministro francese, duca Decazes, si trovò, con suo sommo sgomento, a dover scegliere per un istante fra l'umiliazione e la guerra. Non sapendo a quale santo votarsi, egli deplorò pubblicamente in una seduta della Camera la condotta dei vescovi, sospese il giornale l'*Univers*, che aveva approvate le loro agitazioni, e invocò l'intervento dell'Europa. La regina Vittoria rispose all'appello, scrivendo direttamente all'Imperatore di Germania, per rendersi garante dei sentimenti pacifici della Francia e per chiedergli in compenso che anche la Germania smettesse i suoi propositi aggressivi.

Andrassy, al quale premeva di assicurarsi l'amicizia della Germania nei suoi futuri contrasti con la Russia, assecondò molto volentieri la politica anticlericale di Bismarck e Francesco Giuseppe, nonostante i suoi sentimenti profondamente cattolici, lo lasciò fare, persuaso anche lui che senza l'appoggio della Germania non sarebbe stato possibile di svolgere il nuovo programma di espansione nei Balcani. Per lo stesso motivo l'Austria stimò opportuno di chiudere da principio gli occhi di fronte alle agitazioni irredentistiche in Italia e Andrassy non durò molta fatica a convincere il suo sovrano a restituire nel 1875 a Venezia la visita fattagli due anni prima a Vienna da Re Vittorio.

L'accoglienza fatta dai Veneziani a colui che fino a nove anni addietro era stato il loro poco gradito monarca non fu veramente molto entusiastica. La folla raccolta in Piazza S. Marco acclamò Vittorio; ma l'entusiasmo svanì come per incanto e la folla rimase in un glaciale silenzio, quando il Re si presentò al balcone col suo ospite. I presenti si accor-

sero allora che il volto di Vittorio Emanuele si era fatto stranamente nero. La ragione di quel mutamento di colore era bensì dovuta alla paura di qualche spiacevole incidente, che i Veneziani ebbero il buon senso di evitare; però il colore per se stesso proveniva dalla cattiva tintura, usata da Re Vittorio per i capelli. Per il sudore venutogli dallo spavento la tintura si era propagata dai capelli alla faccia, segnando lunghe striscie nere, che dalla fronte gli scendevano sulle guancie.

Ben diversa fu l'accoglienza che si ebbe poco dopo a Napoli il Principe ereditario di Germania, il quale fu acclamato con delirante entusiasmo dalla folla, mentre alcuni giornali, rilevando questo contrasto, si affrettarono ad ammonire il Governo a non cedere alle carezze di Andrassy. L'ammonimento purtroppo venne raccolto e l'Italia si trovò bruscamente di fronte alla crisi balcanica, senza avere all'estero alcun fidato appoggio per poter far valere i suoi interessi.

La grande cordialità nei rapporti fra i Gabinetti di Vienna e di Berlino durante la crisi del 1875, quando una nuova guerra franco-germanica non era giudicata improbabile dal mondo diplomatico, creò un vivo fermento in alcuni circoli austriaci di Corte, dove l'astio contro la Prussia era ancora sempre vivo. Fra i più scalmanati nel biasimare l'atteggiamento di Andrassy era il Kronprinz Rodolfo che, pur essendo in quell'epoca ancora un ragazzo, soleva manifestare senza molti riguardi le sue scarse simpatie per l'Impero germanico e il suo Cancelliere, e l'arciduca Giovanni di Toscana, che alcuni anni dopo rinunziò a tutti i suoi titoli e prese il nome

di Giovanni Orth. La sua misteriosa scomparsa produsse a suo tempo dappertutto grande impressione.

L'arciduca Giovanni non apparteneva a quella categoria di arciduchi che solevano trarre ispirazione ai loro programmi politici dai circoli reazionari. Egli anzi non era visto da costoro di buon occhio in causa delle sue idee liberali e delle sue costumanze democratiche. Dotato di un carattere stravagante, l'arciduca Giovanni aveva l'abitudine di esprimersi sovente con eccessiva franchezza e in termini non sempre molto rispettosi intorno alle persone più influenti del suo tempo, compreso lo stesso Imperatore, che perciò non lo poteva soffrire. Il suo odio contro la Germania e specialmente contro il suo Cancelliere si fondava in gran parte sui metodi di governo di Bismarck e sulla politica arrogante e reazionaria del Gabinetto di Berlino. In ciò l'arciduca Giovanni era d'accordo con la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica sopratutto dell'Ungheria, dove i fautori del partito dell'indipendenza, obbedendo alle istruzioni che faceva pervenire loro ogni tanto dall'esilio Luigi Kossuth, cercavano di creare tutte le difficoltà possibili ad Andrassy.

Veramente l'opposizione in Ungheria era capitanata allora da Colomano Tisza, che nel suo programma aveva la soppressione delle leggi dualistiche e quindi il distacco completo dei paesi della Corona di Santo Stefano da quelli della Corona austriaca. Per creare imbarazzi al Governo egli si era messo a sfruttare la situazione finanziaria, che anche in Ungheria, alla vigilia della crisi orientale, era molto triste, riuscendo persino a rovesciare nel febbraio 1874 il ministero Szlavy, che invano aveva

tentato di promuovere un accordo fra i seguaci di Déak e quelli di Tisza.

Le circostanze in cui avvennero le dimissioni di Szlavy preoccuparono molto il conte Andrassy, sopratutto perchè in Austria gli slavi feudali cercavano alla lor volta di sfruttare la crisi ungherese per indurre l'Imperatore a modificare un'altra volta l'assetto interno della monarchia danubiana, sospendendo le leggi del '67 e rimettendo in vigore il famoso diploma di ottobre del 1860. Il pericolo che Francesco Giuseppe potesse pronunciarsi in questo senso era grave, anche perchè il monarca nei suoi abboccamenti col ministro degli esteri aveva ripetutamente insistito sulla necessità di un Governo energico, capace di affrontare la gravità della situazione interna in Ungheria.

Prevedendo che la crisi orientale si sarebbe fatta tosto molto allarmante ed avrebbe richiesto l'intervento risoluto dell'Austria-Ungheria, Andrassy decise di promuovere ad ogni costo l'accordo con Tisza. A tal uopo egli si recò in casa di quest'ultimo per esporgli con tutta franchezza la situazione interna ed estera e per invitarlo a voler riconoscere le leggi dualistiche. Questo abboccamento impressionò molto il Tisza; tanto è vero che un mese dopo si riconciliò senz'altro coi seguaci di Déak, accettando la fusione dei due partiti. Luigi Kossuth, quando apprese il voltafaccia di Tisza esclamò indignato: " Déak ha compromesso il presente, Tisza l'avvenire ".

Dopo molte trattative si riuscì a mettere insieme un Gabinetto presieduto da Wenckheim e nel quale Tisza ebbe il portafoglio dell'interno. La nuova

maggioranza, sorta dalla suddetta fusione, si chiamò liberale e rimase al potere ininterrottamente dal 1875 al 1890.

Proprio allora avvenne dunque che l'arciduca Giovanni volle scrivere un opuscolo di carattere militare e di intonazione aggressiva contro il Governo germanico, provocando naturalmente con ciò molto chiasso e un vivo risentimento a Berlino. Francesco Giuseppe, che forse in altri tempi avrebbe approvato con sincera gioia quelle idee, questa volta fu molto lieto di poter cogliere quel pretesto per infliggere una severa punizione al molesto arciduca. Costui protestò richiamandosi al suo diritto di discutere nella sua qualità di ufficiale dell'esercito argomenti di carattere militare, senza alcun riguardo per chicchessia. Ma i suoi argomenti non vennero presi in considerazione e, siccome anzi si tollerò che un ufficiale dello Stato maggiore austriaco gli rispondesse impunemente in modo piuttosto vivace difendendo la Prussia, l'arciduca si irritò oltre misura e incominciò a tenere una condotta ancora più stravagante del solito, ciò che lo mise un po' alla volta in conflitto con tutti gli altri membri della famiglia imperiale. Il ministro della guerra aveva veramente chiesto di poter punire l'autore della replica all'arciduca Giovanni, notando che l'ufficiale si era permesso di esprimersi in termini poco rispettosi verso la persona di un membro della Casa Imperiale; ma Francesco Giuseppe respinse la domanda, scrivendo di suo pugno in margine alla motivazione queste parole: " Un monumento di sciocchezze „.

Nel luglio 1875 scoppiarono nell'Erzegovina gravi disordini che un mese dopo si estesero alla Bosnia.

L'anno seguente si sollevarono pure i bulgari e nella contesa si intromisero la Serbia e il Montenegro. Ormai a Francesco Giuseppe parve giunto il momento di tentare di rifarsi nei Balcani delle perdite territoriali, subite nel '59 e nel '66.

Gli storici austriaci sono concordi nell'affermare che la politica di espansione nella vicina penisola balcanica, politica che portò poi all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, almeno da principio non venne adottata con molto entusiasmo dal conte Andrassy. Certo anche lui era persuaso dell'opportunità di contendere alla Russia il primato nei Balcani e assicurarvi alla monarchia danubiana una posizione privilegiata, in modo da avere libera la strada dell'Oriente; ma egli avrebbe preferito che a ciò si arrivasse senza conquiste territoriali, che avrebbero avuto per conseguenza un considerevole aumento del numero degli slavi in seno all'Impero absburghese e quindi un indebolimento dell'influenza predominante dei magiari in Ungheria e rispettivamente dei tedeschi in Austria. Secondo le sue prime intenzioni, la politica austro-ungarica avrebbe dovuto mi rare a conservarsi l'amicizia della Serbia e della Turchia e assicurarsi col loro aiuto l'espansione economica in Oriente e quindi avrebbe dovuto rifuggire da ogni ingrandimento territoriale, che necessariamente avrebbe creato contro la monarchia danubiana gelosie e sospetti presso gli slavi balcanici e presso i turchi.

Difatti, appena egli ebbe assunta la direzione della politica estera dell'Austria-Ungheria, la sua prima cura fu di adoperarsi a strappare la Serbia all'influenza della Russia.

Il Wertheimer sostiene che Andrassy, persuaso che la Russia stesse ordendo a Costantinopoli intrighi contro l' impero austro-ungarico, accolse con molta diffidenza le ripetute dichiarazioni pacifiche di Gorgiakoff riguardo ai propositi della Russia in Oriente. Sopratutto la presenza dell' ambasciatore russo Ignatieff nella capitale ottomana gli era molesta e perciò incaricò l' ambasciatore austro-ungarico a Costantinopoli, conte Ludolf, di fare il possibile per turbare le relazioni fra la Russia e la Turchia. Andrassy inoltre voleva, come abbiamo detto più sopra, guadagnarsi l' amicizia della Serbia e fu quindi molto seccato, quando nel 1871 Milano si recò a visitare lo Zar a Livadia per presentargli i suoi omaggi, prima di aver fatto la stessa cosa alla Corte di Vienna. Per entrare nelle buone grazie della Serbia Andrassy aveva fatto proporre poco prima al reggente Ristic, per tramite del console austro-ungarico a Belgrado Beniamino Kallay, la ripartizione della Bosnia e, secondo lo stesso Kallay, l' invito russo a Livadia sarebbe stato il prezzo del tradimento di Ristic che, per acquistarsi il favore dello Zar, si era affrettato a comunicare le proposte di Andrassy al Gabinetto di Pietrogrado. Milano a Livadia cercò di procurarsi il consenso di Alessandro II all' acquisto di tutta la Bosnia e l' Erzegovina. Inoltre Ristic tentò allora di far accettare alla Corte russa il suo progetto di matrimonio di Milano, non appena costui fosse diventato maggiorenne, con la granduchessa Vera, figlia del granduca Costantino. Il matrimonio però andò a monte, perchè a Pietrogrado non si volle irritare soverchiamente l' Austria-Ungheria.

La stessa linea di condotta Andrassy volle tenere anche nei riguardi dei Principati danubiani senza riuscire da principio ad ottenere risultati confortanti. Il linguaggio diplomatico, in base alle conclusioni del Congresso di Parigi, non conosceva una Romania, bensì " i Principati riuniti della Moldavia e della Valacchia „. Però, senza il consenso della Turchia, di cui i Principati erano ancora vassalli, era subentrata un po' alla volta nell'uso la denominazione di Romania. Mancava però a questo titolo la sanzione legale e Andrassy, secondo le affermazioni del Wertheimer, non sarebbe stato alieno dall'accettarlo; volle però protestare contro il fatto che il principe Carol aveva fatto incidere su una medaglia militare, accanto al suo nome, il titolo " principe dei romeni „ in luogo di " principe di Romania „. Egli scorse in quella frase un'allusione alle aspirazioni irredentistiche dei romeni della Transilvania e da buon ungherese, ciecamente intollerante di fronte ai sentimenti e alle aspirazioni delle altre nazionalità dell'Ungheria, per un'iscrizione sopra una medaglia guastò il lavoro di parecchi mesi. Così fra Vienna e Bucarest i rapporti si raffreddarono nuovamente, anche perchè la Russia, che spiava ogni ocsione per creare imbarazzi all'Austria-Ungheria nei Balcani, aveva avuto cura nel frattempo di riconoscere ai Principati danubiani ufficialmente, di proprio impulso e senza attendere il parere delle altre potenze firmatarie del trattato di Parigi, il titolo di principato di Romania. Andrassy comprese subito il significato di questo gesto dei russi e cercò di parare il colpo, adoperandosi d'accordo con Bismarck

a persuadere il sultano a riconoscere anche lui questo titolo ai Principati danubiani.

Il nuovo indirizzo della politica estera doveva necessariamente produrre le sue ripercussioni nella politica interna e specialmente nell' atteggiamento dei Governi di Vienna e di Budapest di fronte alle aspirazioni degli slavi meridionali.

Abbiamo già detto con quale cinismo vennero calpestati nel '67 i diritti della Croazia e a quali espedienti brutali volle ricorrere Andrassy, mentre era presidente del Consiglio ungherese, per imporre agli slavi meridionali il nuovo ordinamento interno della monarchia danubiana. Siccome a lungo andare la violenza non sarebbe bastata a mantenere sottomessa la Croazia e la Slavonia, si ricorse alla corruzione, con la quale si ebbe cura di alimentare il dissidio fra serbi e croati e di spargere nello stesso tempo la discordia nel campo croato, favorendo le gelosie e i rancori fra i molti partiti che la scarsa maturità politica di quel popolo faceva sorgere continuamente, con grave danno dei suoi interessi e delle sue aspirazioni. Così, mentre in Ungheria erano favoriti talvolta i serbi a danno dei croati, in Dalmazia la quale, pur essendo *de iure* unita alla Croazia e quindi appartenente alla Transleitania, continuò fino al crollo della monarchia austro-ungarica ad essere amministrata dall' Austria e quindi a dipendere dal Governo di Vienna, i serbi si trovarono esposti a gravi maltrattamenti e costretti a subire ogni sorta di angherie da parte dei loro stessi fratelli croati, oltre che dalle autorità austriache.

Parlando del dualismo, abbiamo pure accennato alle prepotenze compiute dal bano barone Rauch in

Croazia, per farvi valere la volontà del Governo ungherese, di cui volle assecondare ciecamente i piani. Egli terrorizzò gli impiegati che gli erano contrari applicando contro di loro gravi pene disciplinari, licenziò professori, pose il bavaglio alla stampa, sospese il diritto di tenere riunioni e di fondare società politiche. La lotta venne condotta da ambedue le parti con estrema violenza.

Sintomatiche per i sistemi applicati dal Governo ungherese in Croazia e per il carattere degli uomini che accettarono di assumersi l'odiosa parte di aguzzini del loro popolo sono le cause che costrinsero il barone Rauch a ritirarsi dalla carica di bano. La stampa di opposizione l'accusò semplicemente di essersi arricchito a spese dello Stato. Rauch querelò i suoi accusatori, che però andarono assolti, perchè il Tribunale trovò fondate le loro accuse.

I successori del barone Rauch, se furono talvolta meno corrotti, non furono però anche meno servili di fronte al Governo ungherese e la loro politica, a conti fatti, ebbe l'unico risultato di far guadagnare, nonostante tutti gli intrighi e le corruzioni, un numero sempre maggiore di proseliti alla causa dell'unità degli slavi meridionali, ciò che parve evidente e venne notato con crescente apprensione a Budapest durante la rivolta dei bosniaci e degli erzegovesi e le successive complicazioni balcaniche.

Nel luglio 1875 scoppiò dunque l'insurrezione dapprima nell'Erzegovina estendendosi subito dopo anche alla Bosnia. Essa fu la conseguenza della disperazione a cui si videro trascinate quelle popolazioni dalle atrocità dei turchi e dai loro brutali metodi di governo. Contrariamente alle previsioni dei

circoli di Vienna e di Budapest, la Turchia si trovò nell'impossibilità di inviare subito forze sufficienti per reprimere la rivolta. Lo stato delle strade rendeva per giunta estremamente difficile la marcia della fanteria e la natura del terreno ostacolava il trasporto di cannoni e rendeva quasi impossibile l'approvvigionamento delle truppe.

Come era da prevedere, gli avvenimenti nelle due provincie turche, dove gli insorti, dopo aver battuto ripetutamente i soldati regolari, riuscirono a bloccarli e tenerli assediati a Trebinje, ebbero una forte ripercussione fra gli slavi meridionali della monarchia danubiana, ciò che pòse in grave imbarazzo il bano Mazuranich. Costui, a differenza dei suoi predecessori, era riuscito con i metodi moderni, da lui introdotti nell'amministrazione, a guadagnarsi molte simpatie fra il popolo croato e tutti si aspettavano da lui una condotta ben diversa da quella che invece egli tenne per suggerimento del Governo di Budapest di fronte alle manifestazioni di solidarietà con gli insorti da parte del popolo croato. Egli da principio le ostacolò, poi addirittura le vietò rigosamente, ciò che gli fece perdere in un attimo tutta la sua popolarità.

Dei nuovi imbarazzi della Turchia si dolse gravemente il conte Andrassy. La sua politica fino allora si era fondata sul mantenimento dello *statu quo* nei Balcani e questo principio aveva formato la base degli accordi conclusi l'anno prima fra i Gabinetti di Vienna e di Pietrogrado durante la visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe alla Corte russa. Senonchè ora era evidente che lo *statu quo* per

l'estrema debolezza della Turchia sarebbe diventato tosto insostenibile.

Allarmato dunque dai successi degli insorti e temendone le ripercussioni in Croazia e in Dalmazia, il conte Andrassy pensò di intervenire con una politica che doveva ferire gravemente i sentimenti degli slavi meridionali. Con profonda amarezza essi dovettero constatare che i tempi, in cui gli sfoghi patriottici di Jellacich e le sue perorazioni in favore della causa illirica o jugoslava riuscivano a commuovere fino alle lacrime i membri della Dinastia, erano ormai lontani e che la situazione allora era radicalmente mutata. La Corte austriaca, per far valere le sue nuove ambizioni, aveva bisogno dell'assistenza della Germania contro la Russia, diventata la sua naturale rivale nei Balcani, e doveva procedere d'accordo coi tedeschi e coi magiari che, dopo Sadowa e Sédan, poterono prendere nella tutela degli interessi della Dinastia austriaca il posto occupato nel '48 e '49 dagli slavi e rispettivamente dalla Russia.

Andrassy dunque ordinò anzitutto una sorveglianza molto severa della frontiera bosniaca. Forti distaccamenti di ulani ebbero l'incarico di dare la caccia e di disarmare i gruppi di slavi che dall'interno della monarchia accorrevano armati al confine dove si tenevano nascosti sugli alberi e nei cespugli, spiando il momento propizio per passare nel territorio turco e unirsi agli insorti. Inoltre il Gabinetto di Vienna permise alla Turchia di sbarcare truppe sul territorio austriaco, ponendole a disposizione il porto di Kleck e rendendo così possibili le comunicazioni fra l'Erzegovina e il mare.

Tutto ciò produsse naturalmente grave indignazione nel mondo slavo del mezzogiorno e i bosniaci che erano insorti, proclamando Francesco Giuseppe loro sovrano e protettore, rimasero gravemente delusi da questa inattesa condotta del Gabinetto austro-ungarico.

In compenso essa provocò grande entusiasmo fra i magiari e a Budapest vennero inscenate ripetutamente dimostrazioni di simpatia per i turchi; vennero organizzati cortei e fiaccolate sotto le finestre del consolato ottomano e più tardi, quando nella lotta si trovò coinvolta anche la Serbia, venne aperta una sottoscrizione per offrire una spada d'onore al comandante delle forze turche, inviate contro i serbi. "I magiari esaltati, scrisse Rolin Jacquemyns nella "Revue de droit international", 1876, t. VIII, nella loro antipatia per gli slavi sono pieni di entusiasmo per i turchi. L'Austria-Ungheria, secondo loro, dovrebbe occupare non la Bosnia e l'Erzegovina, ma Belgrado e la Serbia. I rappresentanti di questo partito, giovani studenti e vecchi rivoluzionari, turbano gli ozi di Pest, celebrando l'unione delle "due grandi nazioni turaniche" oppure vanno a Costantinopoli ad inscenare manifestazioni in onore del popolo fratello, come se fra i loro antenati più o meno autentici, essi preferissero le orde di Attila ai soldati cristiani di Giovanni Hunyadi e di Mattia Corvino".

Alla Corte di Vienna e negli alti circoli militari della monarchia danubiana gli avvenimenti in Bosnia ed Erzegovina erano seguiti col più vivo interesse, ritenendosi che essi avrebbero potuto offrire il pretesto alla occupazione e alla successiva annessione delle due provincie turche. Era questo un desiderio

accarezzato da lunga data a Vienna. Il Sosnosky ricorda a questo proposito che già nel 1850 il generale Mollinary, accompagnando Francesco Giuseppe in un viaggio sul Danubio, gli accennò alla necessità per l'Austria di possedere il retroterra della Dalmazia. Allora nell'esercito austriaco c'erano parecchi generali slavi meridionali, che avrebbero salutato con entusiasmo il riscatto dei loro fratelli dal giogo turco per opera degli Absburgo. Basta citare tra costoro, oltre lo stesso Mollinary che non soleva fare un mistero del suo attaccamento alla nazionalità croata, il governatore della Dalmazia generale Rodich, il più brutale agente della Corte e della *camarilla* di Vienna nell'opera di distruzione dell'elemento italiano sull'altra sponda dell'Adriatico.

Abbiamo già notato, discorrendo degli avvenimenti del '48 e del '49, la grande fedeltà con la quale si batterono allora i croati, sotto la guida del bano Jellacich, in difesa dell'Imperatore, nella speranza di poter ottenere in compenso da lui l'unità nazionale jugoslava. Ma in quell'epoca l'attenzione della Corte austriaca era assorbita dalle difficoltà in Italia e in Germania e, solo dopo il '70, quando fu svanita ogni speranza di una possibile rivincita contro la Prussia, si riprese a Vienna ad accarezzare l'idea di nuove conquiste nei Balcani.

Se al trono degli Absburgo si fosse trovato allora uno spirito più moderno e meno attaccato ai pregiudizi che furono la causa prima degli irreparabili errori di Francesco Giuseppe, l'Austria avrebbe potuto risolvere in suo favore, fra il '70 e l'80, il grave problema jugoslavo, prima che alla sua frontiera meridionale sorgesse un nuovo Piemonte, riso-

luto a strapparle, secondo l'esempio di quello autentico, le sue province slave del mezzogiorno. Invece, in quel periodo di amarezza e di sconforto per gli jugoslavi, Francesco Giuseppe si ostinò a voler seguire la politica suggeritagli dal conte Andrassy, il quale era troppo furbo per non comprendere che l'unità nazionale jugoslava costituiva un grande pericolo per la prevalenza tedesco-magiara in seno alla monarchia e mise perciò in opera tutte le sue arti e ricorse a tutti gli espedienti per eliminare questa minaccia.

L'impresa non era facile perchè, prescindendo dalle ragioni sentimentali dei generali jugoslavi, le quali certo non potevano essere sentite dal monarca, c'erano pure motivi di alto interesse militare e politico che spingevano la monarchia danubiana a desiderare l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Il Sosnosky ricorda che Radetzky stesso nel 1856 consigliò in un memoriale l'acquisto delle due province, osservando che esse erano indispensabili al possesso della Dalmazia. " Difatti, soggiunge lo storico austriaco, basta gettare uno sguardo alla carta geografica per riconoscere questo fatto. Quella lunga striscia di territorio senza retroterra non era che una specie di appendice della monarchia, un'appendice che stava, per modo di dire, campata in aria, e un avversario energico non avrebbe durato molta fatica a staccarla dal tronco; ciò gli sarebbe riuscito tanto più facilmente, visto che la congiunzione fra le due parti era limitata esclusivamente al mare, perchè non vi era alcuna ferrovia che unisse la monarchia alla Dalmazia e neppure una strada adatta a grandi e rapidi trasporti di truppe. Quindi il man-

tenimento della Dalmazia di fronte ad attacchi nemici dipendeva soltanto dalla flotta austriaca. Se questa fosse stata distrutta da un avversario superiore o anche soltanto paralizzata nei suoi movimenti, l'impero si sarebbe trovato nell'impossibilità di mandare truppe in Dalmazia anche per la via di mare... „

Ho voluto citare queste ragioni dei generali austriaci sull'importanza del possesso della Bosnia e dell'Erzegovina per la difesa della Dalmazia, ritenendole non completamente infondate e nello stesso tempo non prive di attualità ora che da noi l'abbandono della Dalmazia ha provocato tante amarezze e tante appassionate polemiche.

Francesco Giuseppe nel 1875 era dunque perfettamente convinto che bisognava cogliere il pretesto dei disordini bosno-erzegovesi per occupare quelle regioni e il viaggio da lui intrapreso in Dalmazia nella primavera di quell'anno, dopo la restituzione della visita a re Vittorio a Venezia, ebbe — come afferma lo stesso Mollinary nelle sue memorie — per movente appunto quell'idea. Difatti al ritorno da quel viaggio l'Imperatore, parlando col Mollinary degli avvenimenti bosniaci, accennò senz'altro a questa eventualità e disse al generale che allora copriva la carica di comandante delle truppe della Croazia, di voler affidare a lui la direzione dell'impresa. Senonchè Francesco Giuseppe, approvando nello stesso tempo la politica di Andrassy, volle aggiungere che l'occupazione delle due province turche avrebbe dovuto aver luogo solo quando la Porta si fosse mostrata incapace di sostenervisi.

Intanto la situazione si andava facendo sempre più grave e il mantenimento dello *statu quo*, voluto

dal Gabinetto di Vienna, appariva sempre più impossibile. Numerosi serbi e montenegrini varcavano continuamente la frontiera, recandosi ad ingrossare le file degli insorti. Questo fatto accennò ad un certo punto a rendere la situazione ancora più complicata, perchè la Turchia inferocita volle assumere un atteggiamento alquanto bellicoso di fronte ai due Principati.

Ancora più del conte Andrassy volle mostrarsi, durante la crisi, favorevole al mantenimento dello *statu quo* il Governo inglese, allarmato dalla possibilità che la Russia tentasse di approfittare della debolezza dell'impero ottomano, per allargare la sua sfera di influenza nell'Oriente europeo e in Asia. Il rappresentante della Gran Bretagna a Costantinopoli Eliott arrivò persino a consigliare alla Turchia una energica resistenza alle pressioni delle altre potenze che, per evitare guai maggiori, cercavano di suggerire alla Porta una serie di riforme nel campo amministrativo.

Il Governo ottomano, fingendo di volersi mostrare generoso, prestò ascolto a questi suggerimenti, e il 2 ottobre 1875 venne pubblicato un *iradè* imperiale, che diminuiva le imposte stabilite per i cristiani, equiparava costoro ai musulmani di fronte ai tribunali e prometteva una migliore organizzazione amministrativa.

Gli insorti, incoraggiati dai loro nuovi successi a Muratovic e a Plana, dove riuscirono a battere le forze preponderanti di Dervisch pascià, si guardarono bene dal prendere sul serio le promesse del sultano. D'altro canto i bulgari, che fino allora non si erano mossi, pensando che i bosno-erzegovesi

non sarebbero stati in grado di resistere a lungo alle truppe turche, incominciarono anch' essi ad agitarsi. Il Governo turco esasperato pensò di poterli impressionare con le atrocità e fece senz' altro massacrare tutta la popolazione bulgara del villaggio di Sulmchi.

Il gesto fece insorgere l' opinione publica europea e per calmarla il sultano si affrettò ad emanare un firmano, nel quale erano decretate riforme di vario genere per i cristiani. Ma gli insorti non si piegarono tuttavia. Proprio allora essi riuscirono a tagliare ai turchi la strada da Ragusa a Trebinje e quindi ad impedire loro di ricevere rinforzi dalla parte di mare.

Andrassy, desideroso da un lato di far rispettare il principio dello *statu quo* e di assumere dall' altro una parte preponderante nei negoziati delle potenze con la Turchia, volle elaborare egli stesso un piano di riforme, in cui era prevista anche la costituzione di una commissione mista di musulmani e di cristiani, incaricata di sorvegliare l' esecuzione di queste riforme.

Il piano dell' Austria, come nota il Larmeroux, conteneva un diffetto fondamentale: nulla vi era formulato a proposito delle garanzie da richiedersi alla Porta per poter essere sicuri della sua buona fede. L' accoglienza fattagli dalle potenze fu varia. La Francia e l' Italia l' appovarono senza riserve. L' Inghilterra, che voleva coltivare l' amicizia della Turchia, gli accordò " un appoggio generale ". Il Governo ottomano, sempre molto diffidente, per impedire l' intervento delle potenze, le informò che " non avrebbe accettato alcuna nota, nè collettiva, nè individuale,

la quale mirasse ad indicargli le riforme che avrebbe dovuto introdurre nei suoi Stati ". Accettò tuttavia il memoriale dei Gabinetti europei, comunicatogli verso la fine del gennaio 1876, pur dichiarando di scorgervi soltanto degli amichevoli consigli ufficiali e, subito dopo, in seguito alle pressioni delle potenze, venne pubblicato un altro *iradè* imperiale, in cui erano accordate le richieste riforme.

Ora cominciava per le potenze la parte più difficile e più ingrata del loro compito: persuadere gli insorti a deporre le armi e ad accontentarsi di ciò che i Gabinetti erano riusciti ad ottenere per loro.

L'incarico di condurre a termine l'ardua impresa venne affidato al governatore della Dalmazia generale Rodich, che — come abbiamo detto più sopra — era un convinto jugoslavo e in cuor suo patteggiava per gli insorti nella speranza che alla fine l'Austria si sarebbe decisa ad intervenire in loro aiuto per realizzare l'unità degli slavi meridionali sotto lo scettro degli Absburgo, nonostante l'ostinata opposizione dei magiari.

Il Rodich si mise in contatto coi capi dell'insurrezione, ai quali comunicò le proposte delle potenze e l'*iradè* del sultano. Costoro però non si limitarono ad esprimergli il loro rifiuto; ma dopo avergli dichiarato che " avrebbero lottato coi denti, quando fosse venuta a mancare la polvere ", lanciarono il 10 marzo una proclama, chiedendo per la Bosnia e l'Erzegovina un'autonomia identica a quella goduta dal Montenegro.

Il Governo turco, valutando male lo stato d'animo dell'Europa e pensando che l'intransigenza degli insorti avrebbe fatto perdere loro le simpatie e

l'appoggio delle potenze, per piegarli alla sua volontà ricorse di nuovo ai massacri, che però sortirono l'effetto opposto a quello voluto. Difatti nel mese di maggio si sollevò anche tutta la popolazione bulgara, mentre quasi contemporaneamente venivano assassinati a Salonicco da alcuni fanatici musulmani il console francese e quello germanico.

La Russia, che fino allora si era tenuta prudentemente in disparte, sapendo con quanta diffidenza era seguita all'estero la sua politica orientale, colse l'occasione per abbandonare il suo riserbo e assumere un atteggiamento più energico in difesa delle popolazioni cristiane dei Balcani. Gorgiakoff iniziò anzitutto coi Gabinetti di Vienna e di Berlino uno scambio di idee, che portò alla compilazione di un memoriale alla Turchia per prospettarle le minaccie di misure coercitive, se le proposte riforme non fossero state applicate.

Mentre la Francia e l'Italia aderirono anche questa volta prontamente al passo dei tre imperi, l'Inghilterra, per i motivi ai quali abbiamo accennato più sopra, volle opporsi a queste pressioni che compromettevano gravemente il prestigio della Turchia. Il Larmeroux a questo proposito ricorda, non senza fondamento, che l'Inghilterra in quella contingenza mostrò di non essere favorevole al mantenimento della pace e di desiderare anzi che la situazione in Oriente si complicasse. Il Governo britannico vedeva con vivo rincrescimento i sintomi di decadenza che minacciavano l'impero ottomano ed era convinto che il regime assoluto, imposto dal sultano alle diverse popolazioni che componevano il suo impero, era per la Turchia una necessità ineluttabile. Inoltre a Lon-

dra si pensava che, se la guerra fosse scoppiata fra la Turchia e la Russia, il sultano — data la disorganizzazione interna dell'impero moscovita e la sua scarsa preparazione militare — molto probabilmente sarebbe rimasto vittorioso e in questo caso sarebbe stato in grado di risolvere tutte le spinose questioni interne e di conferire quindi una forza maggiore ai suoi Stati.

Di questo parere era specialmente lord Derby, che allora occupava la carica di segretario di Stato per gli affari esteri. Ma anche il primo ministro Disräeli pensava che non convenisse all'Inghilterra di moderare le disposizioni bellicose dei turchi e dei russi. " La lotta, egli affermò a questo proposito, è inevitabile. Quanto più presto, tanto meglio! „.

Disräeli, che proprio in quell'anno venne elevato al grado di Pari col titolo di conte di Beaconsfield, era un uomo di grande talento e di vasta cultura. Romanziere illustre, scrittore elegante, oratore forbito seppe acquistarsi tosto col suo ingegno straordinario una posizione predominante anche nella politica del suo paese. Nutrito di idee imperialistiche, egli cercò ogni occasione e con tutti i mezzi di promuovere la supremazia della Gran Bretagna nel mondo, senza lasciarsi mai fuorviare da ragioni morali e sentimentali. Persuaso che lo slavismo costituisse una seria minaccia agli interessi inglesi nel Mediterraneo e nell'Asia, si adoperò a combattere senza scrupoli la politica russa nei Balcani e a sostenere con tutta la sua autorità il Governo turco in un momento in cui l'opinione publica di tutto il mondo fremeva di sdegno per i massacri turchi e

nella stessa Inghilterra uomini come Gladstone insorgevano contro le atrocità della Porta.

Il 30 maggio l'Europa fu gravemente turbata da sinistre notizie che giungevano da Costantinopoli. Il sultano Abdul Aziz era stato assassinato. Il suo successore Murad era stato subito deposto e Abdul Hamid era salito al trono, ordinando nuovi massacri nei paesi insorti. Il pubblico russo ne fu tanto commosso che Gorgiakoff si affrettò ad informare con una nota le potenze dell'impossibilità per la Russia di assistere impassibile a quelle persecuzioni. Nè meno gravemente commossi si mostrarono in quell'incontro il pubblico serbo e montenegrino e i rispettivi Governi.

Veramente il ministro serbo Ristich fin dai primi giorni dell'insurrezione bosno-erzegovese parve risoluto a fare la guerra alla Turchia. Non così invece il principe Milano Obrenovich che, trovandosi agli stipendi dell'Austria, dovette suo malgrado assecondare i desiderî del Gabinetto di Vienna anche a danno degli interessi della sua patria. Però alla fine anche lui dovette cedere alle pressioni del paese e, senza badare alle minacce delle potenze che in una nota collettiva l'avevano informato della loro impossibilità “ di preservare la Serbia da un'occupazione turca, se il Governo serbo si fosse lasciato trascinare ad atti aggressivi contro la Porta „, inviò al Gran Visir una lettera che, nonostante la sua forma cortese, era a conti fatti un vero e proprio *ultimatum*. Dopo aver accennato ai motivi dell'intervento della Serbia, incapace di rimanere insensibile alle sofferenze dei connazionali della Bosnia e dell'Erzegovina, Milano dichiarava di aver deciso “ di mettere

a disposizione del sultano il suo esercito per ristabilire la pace in quei paesi ".

La Porta respinse sdegnosamente l'offerta e il sultano proclamò ribelli la Serbia e il suo Principe. Il 1° luglio Milano dichiarò la guerra alla Turchia e altrettanto fece il giorno dopo il Principe del Montenegro. Ma la fortuna delle armi fu loro avversa. I montenegrini riuscirono bensì a battere i turchi a Vucidol il 28 luglio; ma questa loro vittoria non valse ad impedire a Muktar pascià di invadere il loro territorio coi rinforzi ottenuti subito dopo.

Ancora più sfortunati furono i serbi comandati dal generale russo Cernaieff. Sconfitti già nei primi scontri, essi avevano approfittato del breve periodo in cui le forze turche rimasero impegnate coi montenegrini per riorganizzare il loro esercito; ma nella battaglia decisiva di Alexinatz furono battuti tuttavia e Milano si vide costretto a sollecitare un armistizio di dieci giorni.

Siccome nel frattempo i turchi, per reprimere la rivolta bulgara, si erano abbandonati alle più orribili crudeltà e il governatore turco Scefket pascià aveva fatto chiamare espressamente dall'Asia bande di circassi che massacrarono ben trentamila cristiani, le potenze si trovarono costrette ad uscire dal loro riserbo ed invitarono la Porta ad accettare una tregua d'armi in attesa della pace definitiva da concludersi sulla base di un ritorno allo *statu quo ante bellum*.

Gli slavi meridionali compresero però che nessun serio appoggio potevano aspettarsi dall'Europa e che solo l'assistenza efficace della Russia avrebbe potuto salvarli da quella tragica situazione. Per-

ciò si rivolsero allo Zar supplicandolo di non abbandonarli e lo Zar dovette accogliere il loro invito, anche perchè l'opinione pubblica russa non avrebbe sopportato che la Corte di Pietrogrado, con una politica diversa, rinunziasse alla sua qualità di protettrice dello slavismo. Senonchè, prima di assumere un atteggiamento energico di fronte alla Turchia, occorreva conoscere le intenzioni dell'Austria-Ungheria.

La condotta del Gabinetto di Vienna non era stata veramente fino allora molto chiara. Mentre da principio Andrassy parve deciso ad opporsi a qualunque mutamento dello *statu quo*, quando si accorse che la situazione si andava facendo troppo complicata, incominciò a parlare di garanzie che la monarchia danubiana avrebbe dovuto chiedere per la tutela dei suoi interessi. Accennando appunto a queste garanzie egli volle, già nel giugno 1876, dichiarare che " piuttosto di lasciar sorgere alle sue porte un grande Stato slavo meridionale, l'Austria-Ungheria dovrà occupare la Bosnia e l'Erzegovina, salvo disinteressare la Russia mediante compensi. In una parola: piuttosto la spartizione dell'impero ottomano che l'autonomia delle due province slave ".

Il Larmeroux ha ragione di scorgere in questa trasformazione del pensiero di Andrassy lo zampino di Bismarck, desideroso di spingere l'Austria sulla via di Salonicco. Difatti il vero promotore del convegno di Reichstadt, che in realtà fu una trappola tesa al vecchio Gorgiakoff, risultò il Cancelliere germanico, al quale il Gabinetto russo si era rivolto, perchè fungesse da mediatore fra la monarchia danubiana e l'impero moscovita. — " A quell'epoca, soggiunge lo scrittore francese, Andrassy era ancora preoccu-

pato delle pretese della Russia su Costantinopoli. Si dice che l'8 luglio 1876 il conte Andrassy, trovandosi a faccia a faccia col cancelliere russo nello scompartimento del treno che li conduceva a Reichstadt, dove dovevano essere firmati gli accordi segreti, gli chiese a bruciapelo: " Mio caro principe, anzitutto vi devo porre una questione decisiva: volete voi Costantinopoli? " Gorgiakoff, molto stupito da questa domanda fattagli senza alcun preambolo e alla quale non era preparato, rispose: " Ma no! " Allora Andrassy replicò in tutta fretta: " Iddio sia lodato, perchè diversamente avremmo avuto una guerra con voi ".

I punti principali degli accordi firmati quello stesso giorno erano i seguenti:

" La Russia riconosce che non è nell'interesse dell'Austria-Ungheria che, in un progetto qualunque di riforme in Turchia, la Bosnia e l'Erzegovina possano essere cedute o che l'una di queste province o anche semplicemente una parte di esse possa essere annessa alla Serbia o al Montenegro.

" In caso di guerra, la Russia non estenderà il suo campo di operazione alla Serbia e non farà attraversare il Principato dalle sue truppe.

" La Russia si asterrà da ogni acquisto territoriale sulla riva destra del Danubio.

" La Russia rispetterà l'integrità della Romania e non occuperà Costantinopoli.

" Nessuno dei due Governi cercherà di ottenere un protettorato esclusivo sulle popolazioni cristiane dell'impero ottomano.

" Se la Russia vorrà creare un nuovo principato slavo, ciò non dovrà avvenire a spese delle popola-

zioni non slave ed essa non si arrogherà alcun diritto speciale in Bulgaria, la quale non dovrà essere governata nè da un principe russo, nè da un principe austriaco.

" Nel caso in cui l'indipendenza della Serbia e del Montenegro fosse riconosciuta e risultasse dimostrato che la Turchia è incapace di mantenere l'ordine in Bosnia e in Erzegovina, l'Austria-Ungheria avrà il diritto di occupare e amministrare queste province. „.

Gli ammiratori del conte Andrassy hanno voluto scorgere in questi accordi un colpo da maestro. Negare che essi abbiano rappresentato un importante successo per il Gabinetto di Vienna sarebbe assurdo, visto che a Reichstadt Gorgiakoff si trovò costretto ad abbandonare gli slavi meridionali alla mercè della monarchia danubiana. Ma questo fu proprio merito di Andrassy? Il ministro austro-ungarico — come abbiamo notato più sopra — era in sostanza un avversario dell'espansione territoriale della monarchia absburghese nei Balcani. Egli partiva da un punto di vista che, se poteva apparire plausibile ai nazionalisti magiari, era però in contrasto con gli interessi generali della Dinastia e della politica austro-ungarica. Preoccupato del pericolo di vedere minacciato il predominio tedesco-magiaro, egli aveva combattuto tenacemente l'idea di un'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, perchè da essa sarebbe derivato un eccessivo aumento del numero degli slavi, domiciliati in Austria-Ungheria, e si rassegnò ad accettare il progetto di una semplice occupazione, solo quando si accorse che la politica del mantenimento dello *statu quo* era diventata insostenibile. Accecato da

quello spirito di intolleranza che nella defunta monarchia costituiva la caratteristica principale di tutti gli uomini politici magiari, egli si illuse di poter impedire con la violenza e con gli intrighi il processo di unificazione del mondo slavo meridionale e non si accorse che con questa politica avrebbe preparato la fossa, nella quale i suoi successori avrebbero fatto precipitare un po' alla volta l'impero degli Absburgo.

A conti fatti Andrassy ripetè, nei riguardi degli slavi meridionali, l'errore commesso da Schwarzenberg quando, dopo Novara, trascurò di mettere l'Austria alla testa del movimento per l'unità italiana. E si badi che questa volta l'errore fu tanto più grave e più inescusabile, se si pensa che, per poter contendere con successo alla Serbia il primato nel mondo jugoslavo, il Gabinetto di Vienna aveva due importanti argomenti in suo favore: anzitutto l'estrema debolezza del Principato, incapace allora di poter occupare fra gli slavi meridionali il posto che seppe mantenere il Piemonte fra gli Italiani anche dopo le sciagure del '49; e poi le tradizioni di fedeltà alla dinastia, ancora forti fra i croati e gli sloveni e che l'Austria avrebbe potuto sfruttare nella sua marcia verso l'Oriente, purchè avesse accettato in quel momento decisivo di compiere lei, per proprio conto, l'unità jugoslava, assorbendo magari anche la Serbia e il Montenegro.

Naturalmente per la Russia dagli accordi di Reichstadt derivò un danno gravissimo, imputabile solo fino a un certo punto al vecchio Gorgiakoff, la cui intelligenza — come dice il Larmeroux — era ormai offuscata dall'età e il cui difetto principale, la va-

nità, si andava accentuando di giorno in giorno. Anche se al suo posto si fosse trovato un uomo più intelligente, più energico e più risoluto, difficilmente sarebbe riuscito a cavarsela con minor danno. Non bisogna dimenticare che allora la Russia era isolata, mentre l'Austria aveva dalla sua parte la Germania e l'Inghilterra, ed anche dello stato d'animo dell'opinione pubblica europea, gravemente irritata dai massacri turchi, il Gabinetto di Pietrogrado non poteva molto approfittare, perchè, se in tutti i paesi la sorte dei cristiani in Turchia destava l'unanime commiserazione, tutti però erano anche convinti che la Russia zarista era la potenza meno adatta ad insorgere in loro difesa in nome dell'umanità e della giustizia, da lei tante volte calpestate sfacciatamente a danno dei propri sudditi.

Rinunziare alla politica aggressiva contro la Turchia, pur di non dover fare all'Austria concessioni così importanti, non era più possibile per lo Zar, dato il grave fermento che andavano provocando nel suo impero gli avvenimenti balcanici. In altri termini la Russia venne a trovarsi fra l'incudine e il martello e dovette firmare a Reichstadt tutto ciò che piacque ad Andrassy di imporre al suo collega russo.

Nel settembre del 1876 ci fu da parte dell'Inghilterra un debole tentativo di riconciliazione. Il Gabinetto di Londra propose che fosse convocata a Costantinopoli una conferenza per esaminare l'opportunità di concedere un'autonomia amministrativa alla Bosnia e all'Erzegovina. Ma ormai, anche se il tentativo inglese fosse stato sincero, lo Zar non sarebbe stato in grado di sottrarsi alle pressioni che gli venivano da tutti i paesi slavi. Quindi Alessan-

dro II, accortosi di aver dato con gli accordi di Reichstadt molte garanzie all'Austria, senza che costei gliene avesse accordata una sola per l'eventualità di una guerra, pensò di mandare a Vienna il suo aiutante di campo conte Sumarakoff a proporre al Gabinetto austro-ungarico l'occupazione della Bulgaria da parte dei russi e della Bosnia e dell'Erzegovina da parte della monarchia danubiana.

Per quanto vivo fosse il desiderio di Francesco Giuseppe di poter estendere i suoi possedimenti nei Balcani, egli comprese che sarebbe stata in quelle circostanze una follia accogliere le proposte dello Zar. Sia che l'Austria accettasse o rifiutasse il suo concorso, la Russia non sarebbe stata ormai in grado di retrocedere e l'azione dello Zar contro la Turchia, in virtù degli accordi di Reichstadt, avrebbe avuto per conseguenza l'avanzata dell'Austria sulla strada di Salonicco. Egli rispose quindi ad Alessandro II che la monarchia austro-ungarica non aveva alcun interesse di affrettare la dissoluzione dell'impero ottomano.

Incalzato dagli avvenimenti e più ancora dal fermento dei panslavisti, lo Zar, dopo un consiglio della Corona, tenutosi a Livadia, decretò la mobilitazione di sei corpi d'armata e quindi scrisse a Francesco Giuseppe di non avere più il coraggio di assistere indifferente al martirio delle popolazioni cristiane dei Balcani e di nutrire la speranza che l'Austria-Ungheria gli avrebbe accordato almeno un appoggio indiretto. Ma nello stesso tempo, convinto anche lui che della politica di Andrassy non bisognava fidarsi troppo, incaricò Gorgiakoff di tastare il terreno a Berlino.

Bismarck era difatti l'arbitro della situazione, visto che il Gabinetto di Vienna non avrebbe avuto il coraggio di agire in modo contrario ai suggerimenti del Governo di Berlino. Il cancelliere germanico non esitò a spronare la Russia alla guerra, raccomandandole soltanto di usare tutti i riguardi possibili all'Austria-Ungheria, rispettando possibilmente i suoi interessi.

Troppo tardi la Turchia comprese che bisognava dare qualche soddisfazione all'Europa, se non si voleva che la situazione si complicasse in modo gravissimo. Essa informò le potenze di essere disposta ad accordare alla Serbia un armistizio di sei mesi; ma il Governo russo, senza prendere in considerazione questa offerta, rispose dichiarando di approvare la proposta inglese di una conferenza che decretasse l'autonomia amministrativa della Bosnia e dell'Erzegovina e facendo rimettere dal generale Ignatieff al Governo ottomano un *ultimatum*, in cui si chiedeva per la Serbia un armistizio di due mesi senza condizioni, l'ordine ai generali ottomani di sospendere immediatamente le ostilità e per tutte le province insorte, compresa la Bulgaria, una completa autonomia amministrativa.

Siccome però, appena arrivato a Costantinopoli, Ignatieff apprese dalle ultime notizie che l'esercito serbo versava in condizioni disperate, di proprio impulso divise l'*ultimatum* in due parti, per poter liquidare intanto prontamente la questione dell'armistizio e quindi chiese per questa parte una risposta esplicita entro 48 ore, dichiarando che in caso diverso la Russia avrebbe rotte le sue relazioni con la Turchia ed egli avrebbe lasciata la capitale ottomana.

Il sultano, vedendo che ogni resistenza sarebbe stata vana, accettò senz'altro le condizioni dell'ambasciatore. Senonchè il passo risoluto del Governo russo commosse gravemente i circoli di Londra. La flotta inglese ebbe l'ordine di recarsi nelle acque turche e di rimanere ancorata nella baia di Besika, vicino all'ingresso dei Dardanelli, in attesa di ulteriori istruzioni, mentre Disräeli faceva dichiarare alle potenze che l'Inghilterra era pronta anche a fare la guerra per l'indipendenza e l'integrità dell'Impero ottomano.

Gorgiakoff non si lasciò impressionare da queste minaccie e in una nota circolare alle potenze, pur accettando ancora la conferenza proposta dalla Gran Bretagna e pur protestando di voler fare il possibile per evitare la guerra, soggiungeva che la Russia era decisa ad agire risolutamente, " se i principî riconosciuti dall'Europa come giusti, umani, necessari e la cui difesa era stata assunta con calore dall'opinione pubblica russa, non fossero stati applicati e garantiti in modo efficace ".

La conferenza si radunò a Costantinopoli verso la metà di dicembre e terminò con un clamoroso insuccesso. D'altronde come sarebbe potuto succedere il contrario? Le principali potenze desideravano la guerra russo-turca, calcolando di poterne trarre vantaggi per proprio conto.

L'Austria era sicura che le nuove complicazioni le avrebbero fruttata l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina e questa occupazione era caldamente desiderata anche a Berlino perchè, mentre avrebbe impegnata per sempre la monarchia danubiana nei Balcani e avrebbe costretto il Governo di Vienna a

rimanere legato al carro della Germania, per avere una protezione sufficiente contro le velleità dei panslavisti russi, i tedeschi avrebbero potuto approfittare delle nuove ambizioni degli Absburgo per effettuare attraverso la monarchia danubiana la desiderata penetrazione in Oriente.

L'Inghilterra, più che mai convinta che la Russia sarebbe rimasta sconfitta, eccitava la Turchia alla resistenza. Difatti a Costantinopoli il delegato inglese Salisbury iniziò subito un doppio giuoco: mentre finse di accettare che il sultano fosse invitato a concludere la pace con la Serbia e il Montenegro senza indennità e ad accordare un ingrandimento territoriale a questi due Stati e un'amministrazione autonoma alle tre province insorte, consigliò segretamente la Porta a respingere questi deliberati della conferenza, visto che in nessun caso la Gran Bretagna avrebbe tollerato che contro la Turchia fossero adottati mezzi coercitivi.

Non è un mistero il fatto che la ridicola commedia, con la quale finì la solenne seduta plenaria del 23 dicembre, venne inscenata dal Governo turco dietro suggerimento dell'Inghilterra. La seduta era stata convocata per la sanzione definitiva dei deliberati presi nelle precedenti riunioni. La discussione stava per incominciare, quando dalla piazza del Serraskierato partirono improvvisamente colpi di cannone con grave sorpresa dei delegati che non riuscivano a spiegarsi i motivi di quel fracasso. Il rappresentante della Porta calmò subito le preoccupazioni dei presenti. Egli si alzò e disse in tono solenne: " Queste salve, o signori, annunziano che il sultano si è graziosamente degnato di accordare la costituzione

al suo impero. Il suo atto muta una forma di governo durata 600 anni ed inaugura un'êra novella per la prosperità dei popoli ottomani ".

Il gesto della Porta ebbe lo scopo di rendere superfluo l'intervento dell'Europa e in parte vi riuscì, posto che un po' alla volta la conferenza volle ridurre, con grave sdegno di Ignatieff, le pretese formulate nelle precedenti riunioni. E siccome, nonostante queste riduzioni, il Governo turco volle respingerle tuttavia, ciascun delegato prese la parola per dichiarare che, dopo il rifiuto della Porta, la sua presenza a Costantinopoli diventava inutile e che egli aveva l'ordine di partire immediatamente. Così la conferenza si sciolse senza essere arrivata ad alcuna conclusione.

Di ciò, giova ripetere, la colpa fu principalmente dell'Inghilterra. Lo stesso gran visir Midhat pascià non esitò ad affermare più tardi che il sultano non avrebbe mai osato di respingere le proposte delle potenze, se non avesse creduto di poter fare assegnamento sull'appoggio della Gran Bretagna, mentre il ministro turco degli esteri volle soggiungere in un messaggio che sugli inglesi ricadeva la maggior parte della responsabilità della guerra.

La rottura però non si ebbe che quattro mesi più tardi, perchè Gorgiakoff e il suo sovrano, preoccupati del linguaggio minaccioso della stampa inglese, vollero fare un ultimo tentativo per venire ad un componimento pacifico della vertenza e, nel febbraio del 1877, fecero offrire all'Inghilterra e alla Turchia il disarmo dell'esercito russo, " se l'Europa si impegnava, d'accordo con la Russia, di assicurare il

benessere delle popolazioni cristiane e gli interessi della pace generale „.

Questo passo del Governo di Pietrogrado venne severamente biasimato dai panslavisti; ma Gorgiakoff, al quale premeva di mettere la Turchia completamente dalla parte del torto ed evitare così che l'Inghilterra potesse assumere con troppo calore le sue difese, non si lasciò commuovere dalle loro agitazioni e continuò le trattative che portarono, il 31 marzo, alla firma del cosidetto protocollo di Londra. Con questo documento le potenze firmatarie, Austria-Ungheria, Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Russia, invitarono il Governo turco a concludere la pace e ad accettare il loro controllo per le promesse riforme.

Di nuovo il Governo inglese volle ripetere il giuoco che aveva fatto mandare a monte la conferenza di Costantinopoli e, siccome desiderava la guerra che ufficialmente diceva di voler scongiurare, consigliò segretamente la Turchia a respingere il protocollo di Londra.

Troncata così ogni possibilità di accordo, il 24 aprile Alessandro II lanciò alle sue truppe un manifesto, dando loro l'ordine di varcare la frontiera.

Capitolo VI

IL CONGRESSO DI BERLINO

Scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, tutte le potenze affermarono di rimanere neutrali. L'Inghilterra però lo fece con qualche riserva piuttosto seria. Difatti il Gabinetto di Londra incaricò il suo ambasciatore a Pietrogrado, lord Loftus, di richiamare l'attenzione di Gorgiakoff sul fatto che la decisione della Russia era in contrasto con le disposizioni del trattato di Parigi, le quali obbligavano le grandi potenze a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'impero ottomano, e di aggiungere che la condotta del Governo russo era tale da non poter ottenere " nè il concorso nè l'approvazione del Governo britannico ".

Anche Andrassy volle fare, sia pure in forma più mite, le sue riserve. Egli dichiarò al cancelliere russo che l'Austria-Ungheria sarebbe rimasta neutrale alla condizione che le truppe russe evitassero il territorio serbo.

La guerra intanto incominciò col rimettere sul tappeto la questione romena. La Romania, come

abbiamo notato più sopra, non era allora uno Stato indipendente e il suo principe, a conti fatti, era un vassallo del sultano. Ora, se il Governo romeno avesse decretato di negare ai russi il passaggio attraverso il suo territorio, avrebbe arrischiato di vedere il proprio paese schiacciato dagli invasori oppure, chiamando in proprio aiuto i turchi, di fare della Romania il campo di battaglia dei due eserciti in guerra. Se invece i romeni si fossero schierati dalla parte della Russia o avessero semplicemente permesso ai russi di attraversare indisturbati il loro territorio, si sarebbero resi colpevoli di tradimento verso la Turchia ed avrebbero corso il rischio di perdere la propria autonomia, se quest'ultima fosse uscita vittoriosa dalla guerra, come molti allora, specialmente in Inghilterra, pensavano e speravano.

Il Governo romeno, prima ancora che scoppiasse il conflitto, aveva prospettato questo pericolo in una circolare alle potenze. Costoro però si disinteressarono completamente della questione e la Romania, vedendosi abbandonata a se stessa, pensò di cogliere l'occasione per conquistarsi la piena indipendenza, alleandosi con la Russia.

Così il 24 aprile 1877 le truppe russe poterono penetrare nel territorio romeno, mentre il principe Carol dichiarò al Parlamento romeno di aver dovuto prendere quella decisione, visto che altrimenti la Romania sarebbe diventata il campo di battaglia delle due nazioni. Il 24 maggio la Camera romena, approvando la politica del Governo, proclamò la assoluta indipendenza della Romania. Con ciò i romeni si trovarono coinvolti anch'essi nel conflitto con la Turchia.

Veramente il principe Carol aveva calcolato di poter rimanere semplice spettatore della lotta, persuaso che i russi sarebbero stati in grado di vincere da soli la Turchia. Le cose però non andarono così e, siccome l'esercito russo si trovò tosto in una posizione alquanto difficile in Bulgaria, i romeni, i quali ormai potevano sperare la propria salvezza solo dalla vittoria russa, si trovarono costretti ad accorrere in aiuto delle truppe dello Zar.

" Non siamo noi, romeni, disse il principe Carol in un proclama al suo popolo annunziandogli la guerra, non siamo forse anche noi un popolo cristiano? E nel grande problema dell'emancipazione dei cristiani d'Oriente non abbiamo forse anche noi il diritto e il dovere di cooperare a una soluzione salutare? „

Ma anche un altro Stato balcanico, e precisamente la Grecia, parve ad un certo punto risoluto ad approfittare della crisi per tentare di ingrandirsi a spese della Turchia. Difatti, senza le energiche pressioni dell'Inghilterra, il ministro Tricupis si sarebbe lasciato di sicuro indurre a rompere la neutralità e ad attaccare i turchi.

Costoro ad ogni modo, consigliati da ufficiali europei, seppero sotto la guida di Osman e di Suleiman pascià riprendere, dopo i primi insuccessi, l'offensiva, respingendo gli eserciti dei generali Gurko e Krudener al di là dei Balcani, mentre in Asia il generale Melikoff era obbligato a ripassare la frontiera armena.

Fu allora dunque che i russi, dopo aver dovuto mobilitare tutte le loro riserve, si trovarono nella necessità di far appello al soccorso non solo dei romeni,

ma anche degli altri popoli cristiani della penisola, vale a dire dei serbi e dei montenegrini. Lo Zar in persona volle recarsi presso l'esercito del Danubio per incoraggiare i suoi generali e i suoi soldati con la sua presenza nella crociata contro i nemici dell'ortodossia cristiana.

L'episodio culminante della lotta fu l'assedio di Plevna, difesa dall'eroico Osman pascià, che seppe tenere per parecchi giorni in iscacco le forze principali dei russi, finchè, vedendo che la sua situazione si faceva alquanto difficile, volle tentare una sortita dalla città assediata. La battaglia che si impegnò allora intorno a Plevna fu sanguinosissima. I turchi si batterono con straordinario valore; ma il loro sacrifizio fu inutile. Quando videro il loro stesso generale ferito alla testa, si perdettero d'animo e furono costretti ad arrendersi.

Alla vittoria di Plevna molto contribuì l'intervento dei romeni, il cui Principe potè procurarsi il giorno dopo la soddisfazione di passare in rassegna, a fianco dello Zar, le truppe vittoriose. Quest'ultime, sotto la guida del granduca Nicola, ebbero quindi il modo di invadere, senza dover superare molte difficoltà, il piano di Adrianopoli e di marciare su Costantinopoli, la meta agognata della loro impresa. — “ Se Dio vuole, esclamò allora il granduca, io pianterò sulle mura di Zarigrad (denominazione russa di Costantinopoli) le insegne della Russia „.

Ma egli e con lui lo stesso Alessandro II, che pure coltivava in cuor suo il desiderio di approfittare di quell'occasione per mettere l'Europa di fronte ad un fatto compiuto e realizzare così l'antico sogno degli zar moscoviti, rimasero in ciò pro-

fondamente delusi per il risoluto atteggiamento dell' Inghilterra.

Quando il Governo inglese si accorse che i russi avevano l'intenzione di fare il loro ingresso a Costantinopoli, senza tener conto dei suoi precedenti ammonimenti, impartì all'ammiraglio Hornby l'ordine di passare con la flotta i Dardanelli. Di fronte al pericolo di vedere i cannoni delle navi inglesi puntati contro le proprie truppe, il granduca Nicola non ebbe più il coraggio di mettere in esecuzione il suo disegno e due giorni dopo, e precisamente il 24 gennaio 1878, egli accordò al sultano un' armistizio, mentre il Governo russo faceva conoscere alle potenze le condizioni che avrebbe imposte alla Turchia.

In esse era detto fra il resto che la Bulgaria doveva diventare una provincia autonoma con un'amministrazione nazionale e una milizia indigena, pur rimanendo tributaria del sultano e pur riconoscendo alla Porta il diritto di tenervi proprie truppe in alcuni determinati punti; che la Serbia e il Montenegro dovevano essere dichiarati indipendenti e che i due primi Stati dovevano per giunta essere compensati con un aumento di territorio; che la Bosnia e l'Erzegovina, al pari di tutte le altre province cristiane dovevano ricevere un'amministrazione speciale; che il sultano doveva impegnarsi ad accettare di mettersi d'accordo con lo Zar intorno al modo migliore di risolvere la questione degli Stretti con riguardo agli interessi della Russia.

I preliminari di pace, conclusi su queste basi, furono firmati ad Adrianopoli il 30 gennaio senza che le potenze avessero accennato a voler intromettersi nella questione. Esse si guardarono bene

dal rispondere alle domande di soccorso della Turchia e nello stesso tempo lasciarono senza risposta anche la nota russa, in cui erano indicate le condizioni suddette. Per tre settimane tutti i Gabinetti europei, compreso quello di Vienna, non aprirono bocca.

Questo silenzio, per quello che riguardava l'Austria-Ungheria, era indubbiamente molto strano e tale da dover destare i più gravi sospetti. Certo gli accordi di Reichstadt assicuravano alla monarchia danubiana importanti compensi; ma la vittoria russa aveva superato tutte le previsioni e aveva aumentato in modo allarmante il prestigio della rivale nei Balcani. Anzi persino nell' interno dell'Austria-Ungheria i successi militari della Russia avevano avuto fra le popolazioni slave un'eco che a Vienna e a Budapest doveva necessariamente riuscire molto sgradita. Se prima solo pochi irriducibili avversarî degli Absburgo avevano sperato di poter sbarazzarsi con l' aiuto della " gran madre di tutti gli slavi „ dell' opprimente prevalenza tedesco-magiara, ora questa speranza accennava a diffondersi in modo impressionante nella stessa Croazia, dove erano state represse in modo brutale, per ordine del Governo ungherese, tutte le manifestazioni di giubilo per gli avvenimenti nei Balcani. Perquisizioni ed arresti erano stati operati in gran numero per futili pretesti fra i croati e i serbi e ignobili processi per altro tradimento erano stati imbastiti a Zagabria e altrove per opera di volgari spie e di agenti provocatori, prezzolati dalle autorità magiare.

Il risentimento degli slavi meridionali contro questa politica, dopo le vittorie russe, era naturalmente molto forte e la maniera migliore per vincerlo

parve quella di impedire possibilmente alla rivale di trar profitto dai suoi successi militari.

A questo compito si accinse senz' altro il conte Andrassy.

D' altronde non era soltanto la questione di prestigio che spingeva il Gabinetto di Vienna e con esso quello di Berlino a mostrarsi preoccupati dell' esito della guerra. Anche se la Russia aveva formalmente rinunziato al possesso di Costantinopoli, era evidente che le condizioni imposte ai turchi nei preliminari di pace avrebbero ridotto un po' alla volta l' impero ottomano in balìa della Russia, la quale per giunta, coi risultati della guerra, poteva illudersi di essersi assicurata una posizione prevalente in tutti gli affari balcanici e di essere in grado di tagliare eventualmente la strada all' espansione austro-tedesca nel Levante. Se l' Inghilterra credeva di dover seguire con estrema diffidenza la politica russa in Asia, i due imperi centrali avevano le loro buone ragioni per essere preoccupati della strada di Salonicco e di Costantinopoli, che arrischiava di dover essere chiusa loro in faccia.

Per necessità di cose questa situazione doveva creare quasi automaticamente un accordo fra la politica inglese e quella austro-ungarica e di ciò Andrassy volle approfittare con molta abilità, anche perchè sapeva che il Gabinetto di Pietrogrado non avrebbe accettato di allargare la portata delle concessioni fatte a Reichstadt, per non dover mettersi contro lo stato d' anino dell' opinione pubblica slava, il cui fanatico orgoglio era smisuratamente cresciuto dopo il risultato vittorioso della guerra.

Difatti il ministro austro-ungarico degli esteri potè

concludere segretamente un' intesa con la Gran Bretagna su queste basi: in nessun caso si doveva tollerare che una potenza qualunque potesse esercitare un protettorato esclusivo sulle popolazioni cristiane dei Balcani; a nessuno Stato doveva essere riconosciuto il diritto di regolare da solo e in modo definitivo le conseguenze della guerra russo-turca senza la cooperazione delle altre potenze protettrici; alla Russia non doveva essere permesso di fare alcun acquisto territoriale sulla riva destra del Danubio e tanto meno poi di annettersi o anche semplicemente di dominare la Romania; la presa di Costantinopoli da parte della Russia doveva essere esclusa; nessun grande Stato doveva essere formato a detrimento delle altre popolazioni balcaniche; i Dardanelli dovevano continuare a rimanere chiusi e una modificazione di questo stato di cose negli Stretti sarebbe potuta avvenire solo col consenso di tutte le potenze protettrici.

Forte di questi accordi con l' Inghilterra, Andrassy stimò giunto il momento di fare la voce grossa di fronte alla Russia, dove i panslavisti, sotto la guida di Ignatieff, cercavano di spingere lo Zar a soddisfare tutte le loro aspirazioni, compresa quella dell'ingresso trionfale delle truppe russe a Costantinopoli e dell' occupazione della penisola di Gallipoli.

Anzitutto il ministro austro-ungarico degli esteri volle indurre l' imperatore Francesco Giuseppe ad inviare allo Zar una lettera alla quale venne aggiunto un memoriale destinato a produrre grande impressione a Pietrogrado. Difatti in esso l'Austria-Ungheria si dichiarava contraria alla formazione di una grande Bulgaria ed aggiungeva che gli acquisti territoriali

della Russia avrebbero dovuto avere per corollario adeguati compensi alla monarchia danubiana, non potendosi considerare in questo caso come sufficente l' acquisto della Bosnia e dell' Erzegovina. Infine il memoriale sosteneva che la pace definitiva con la Turchia doveva essere conclusa col concorso di tutte le potenze, visto che l' impero ottomano si trovava appunto sotto il loro controllo.

Di più nel consiglio della Corona, tenutosi a Vienna il 15 gennaio 1878 sotto la presidenza dell' Imperatore, Andrassy arrivò a consigliare addirittura la guerra contro la Russia e probabilmente non avrebbe esitato a farla, se la regina Vittoria non gli avesse fatto comprendere di essere contraria ad una soluzione bellicosa della vertenza. Fu così che il ministro austro-ungarico, per raggiungere il suo scopo, volle proporre una conferenza delle potenze, la quale avrebbe dovuto esaminare i cambiamenti verificatisi in Oriente. La conferenza avrebbe dovuto essere convocata a Vienna.

L' Inghilterra appoggiò subito con molto calore la proposta e, per sottolineare la sua risolutezza, fece avanzare la flotta dell' ammiraglio Hornby fino davanti a Costantinopoli.

Il gesto, dopo le precedenti assicurazioni formali del Governo russo, fu giudicato generalmente inopportuno. Solo a Vienna venne accolto con grande entusiasmo e, per un istante, si ebbe in Austria l' illusione che gli inglesi fossero disposti a lasciarsi trascinare alla guerra, nonostante la contrarietà della regina Vittoria.

I russi, seccati a lor volta da questa inutile provocazione, si affrettarono a varcare dimostrativa-

mente la linea d'armistizio e a installare un corpo di osservazione nel sobborgo di Santo Stefano. Questa mossa produsse un grave fermento in tutta l'Europa e a un certo punto parve inevitabile la rottura fra la Russia e l'Inghilterra.

Il sultano, oltremodo impressionato della piega assunta dagli avvenimenti, temendo di dover trovarsi alla fine tra due fuochi, si diede a supplicare il Governo inglese a voler por fine a un protettorato così pericoloso e, per levarsi d'imbarazzo, firmò senz'altro a Santo Stefano il trattato definitivo di pace con la Russia.

I punti principali di questo trattato stabilivano l'indipendenza completa del Montenegro, della Serbia e della Romania. La Bulgaria vi era dichiarata Principato autonomo, tributario della Turchia, con un governo cristiano e una milizia nazionale. Il Principe di Bulgaria doveva essere eletto liberamente dalla popolazione e confermato dalla Sublime Porta col consenso delle potenze. Nessun membro delle dinastie regnanti delle grandi potenze europee poteva essere eletto Principe di Bulgaria. Un'assemblea di notabili bulgari da convocarsi a Filippopoli o a Tirnovo doveva elaborare, prima dell'elezione del Principe, sotto la sorveglianza di una commissione imperiale russa e in presenza di un commissario ottomano, il progetto della futura organizzazione e amministrazione del Principato. L'introduzione del nuovo regime in Bulgaria e la sorveglianza del suo funzionamento dovevano essere affidate per due anni a un commissario imperiale russo. Fino alla formazione completa di una milizia indigena, sufficente al mantenimento dell'ordine, le truppe russe dovevano te-

nere occupato il paese e prestare mano forte al commissario russo in caso di bisogno. Questa occupazione doveva essere egualmente limitata a un termine approssimativo di due anni. L'ammontare del tributo che avrebbe dovuto pagare la Bulgaria all'impero ottomano sarebbe stato fissato mediante accordo fra la Russia, la Turchia e le altre potenze alla fine del primo anno di attività del nuovo regime. Alla Sublime Porta doveva essere riservato il diritto di servirsi di alcune determinate strade bulgare per il trasporto di truppe, munizioni e approvvigionamenti nelle province situate al di là del Principato.

Il trattato stabiliva ancora che tutte le fortezze del Danubio dovessero essere rase al suolo e che nessuna nave da guerra dovesse più comparire nelle acque romene, serbe e bulgare del fiume; che nella Bosnia e nell' Erzegovina dovessero essere introdotte immediatamente tutte le proposte europee, comunicate ai plenipotenziarî ottomani nella prima seduta della conferenza di Costantinopoli, con le modificazioni da stabilirsi di comune accordo fra la Sublime Porta, il Governo russo e quello austro-ungarico.

Il Bosforo e i Dardanelli dovevano rimanere aperti in tempo di guerra, come in tempo di pace alle navi mercantili degli Stati neutri provenienti da porti russi oppure diretti a questi porti.

A conti fatti il trattato di Santo Stefano realizzava le maggiori aspirazioni della Russia in Oriente; ma, prima di poter parlare di trionfo, i russi dovevano essere in grado di superare l'ostacolo maggiore ossia dovevano trovare il modo di far digerire quelle disposizioni alle potenze e in prima linea al Gabi-

netto di Vienna, ciò che, data la situazione generale in Europa, appariva quasi impossibile.

La Russia si era bensì studiata di usare il massimo riguardo all'Austria-Ungheria, riconoscendole una posizione speciale nelle clausole riguardanti la regolazione di tutti gli affari balcanici pendenti; ma il conte Andrassy sapeva di poter contare su appoggi troppo forti per non dover desiderare molto più di quanto la Russia poteva e voleva accordargli e sopratutto per non tentare di abbattere la prevalenza russa nei Balcani, che non a lui soltanto riusciva molto molesta.

C'era poi nel trattato di Santo Stefano una disposizione che feriva in modo particolarmente grave gli interessi della monarchia danubiana. Il Gabinetto di Pietrogrado aveva creduto di poter assegnare alla Serbia una parte del Sangiaccato di Novi Bazar, senza riflettere che proprio contro quell'assegnazione sarebbe insorto con tutta risolutezza il Governo di Vienna.

Quell'ingrandimento della Serbia, che per se stesso non poteva essere tale da destare giustificabili apprensioni in Austria-Ungheria, aveva però il grave torto di avvicinare un po' troppo la frontiera serba a quella montenegrina, rendendo così troppo stretto e quindi troppo poco sicuro il corridoio che la monarchia austro-ungarica voleva tenere aperto per avere libera la strada di Salonicco. Anche l'acquisto della Bosnia e dell'Erzegovina avrebbe perduto la parte più importante del suo valore il giorno in cui l'Austria-Ungheria si fosse vista tagliata la via alle sue maggiori aspirazioni nei Balcani, delle quali l'acquisto suddetto doveva costituire soltanto la prima tappa.

La situazione diplomatica del Gabinetto di Vienna era dunque favorevolissima. Andrassy era ormai sicuro dell' appoggio di lord Beaconsfield e di Bismarck e dell' atteggiamento delle altre potenze non aveva bisogno di preoccuparsi, anche perchè sapeva che, mentre la diplomazia inglese si andava prestando a convincere la Francia ad assecondare la politica della Gran Bretagna di fronte alla Russia, Bismarck andava spiegando un' azione analoga a Roma.

Il Gabinetto di Pietrogrado, comprendendo l' insidia contenuta nella progettata conferenza, si pose subito all' opera per cercare di evitarla. Siccome però tanto l'Austria-Ungheria, quanto l' Inghilterra si mostrarono irremovibili nella loro pretesa di sottoporre a una revisione il trattato di Santo Stefano, Gorgiakoff chiese che questa revisione fosse fatta da un Congresso da convocarsi a Berlino, sotto la presidenza di Bismarck. Egli ebbe allora l' illusione che la Germania, memore degli antichi e grandi favori resi alla Prussia dalla Russia e dei rapporti cordiali, che erano sempre esistiti fra le due Corti, l'avrebbe aiutato a conservare almeno i principali vantaggi, assicuratisi in Turchia.

L' illusione però fu di corta durata, poichè, quando il Governo inglese insorse dichiarando che la revisione del trattato doveva essere totale e non doveva limitarsi a singole disposizioni, perchè in caso diverso l' Inghilterra non avrebbe preso parte al Congresso, Bismarck non esitò ad affermare per conto suo essere assurdo immaginare un Congresso per la revisione dei diritti europei senza la partecipazione dell' Inghilterra, che era uno dei principali contraenti. Con ciò Beaconsfield capì che anche il Gabinetto di

Berlino era fermamente risoluto a prestarsi alla distruzione delle clausole del trattato di Santo Stefano e quindi si affrettò a prendere un atteggiamento bellicoso, ordinando gravi misure militari, come se si fosse alla vigilia di una guerra.

Questa piega degli avvenimenti, benchè non dovesse recare alcuna sorpresa a Pietrogrado, impressionò tuttavia i circoli russi. Per alcune settimane l' Europa rimase in preda a un' ansia gravissima, perchè nessuno riusciva a prevedere con fondamento le decisioni che avrebbe preso la Russia. " Lo Zar, dice Bourgeois, si trovò agitato da un lato dal rancore di una ritirata umiliante, dalla collera di essersi lasciato spingere alla guerra dalla Prussia, il cui ingrandimento egli aveva favorito e che ora l'abbandonava, e dai consigli dei panslavisti, resi ostinati dalla loro vittoria, e dall' altro dai consigli degli uomini di Stato russi, preoccupati di una rottura completa con la Germania e di una possibile lotta contro tutta l' Europa ".

Finalmente a Pietrogrado prevalse il parere di questi ultimi per merito sopratutto dell' ambasciatore russo a Londra, conte Sciuvaloff, che era uno dei più ferventi fautori dell' accordo tradizionale con la Prussia e che, partito da Londra per recarsi a Pietrado a convincere il suo sovrano dell' opportunità di cedere alle pressioni delle potenze, volle fermarsi, strada facendo, a Berlino per conferire con Bismarck.

L' esito di questo abboccamento e del successivo soggiorno di Sciuvaloff nella capitale russa fu che il 30 maggio 1878 egli fece ritorno a Londra, recando due memoriali contenenti la capitolazione della Russia di fronte alle esigenze dell' Inghiltetra. Lo Zar accet-

tava che il territorio bulgaro fosse ridotto di due terzi in proporzione al territorio assegnato al nuovo Principato dal trattato di Santo Stefano. Inoltre acconsentiva che il Congresso delle potenze discutesse il suo diritto all'occupazione provvisoria dei paesi danubiani e si impegnava a rinunziare alle valli dell'Armenia, di cui si era impadronito e che l'Inghilterra non voleva a nessun patto accordargli, posto che costituivano le chiavi delle strade da Trebisonda all'Eufrate e rispettivamente verso la Persia.

Con ciò Bismarck potè finalmenle annunziare la convocazione del Congresso.

L'Austria-Ungheria e l'Inghilterra ebbero ragione di mostrarsi soddisfatte dei risultati della loro politica. Dopo aver spinto, si può dire, alla guerra la Russia, ambedue si accingevano a trarre dalla vittoria russa vantaggi notevoli a spese dei vincitori e dei vinti.

La prima a manifestare con freddo cinismo le sue intenzioni egoistiche fu l'Inghilterra che, sotto il pretesto di voler difendere la Turchia in Asia, si impadronì dell'isola di Cipro, dichiarando che vi sarebbe rimasta fino al giorno in cui i russi avessero sgombrata l'Armenia. Di tutte le potenze solo la Francia tentò di protestare contro quell'occupazione, temendo che essa potesse estendersi alla Siria e alla Palestina; ma lord Beaconsfield seppe calmare le apprensioni del Governo di Parigi, facendogli capire che l'Inghilterra avrebbe accettato al momento opportuno di lasciare alla Francia libertà di azione in Tunisia.

Troppo tardi gli uomini di Stato italiani si accorsero dei gravi danni che la crisi orientale stava

preparando al nostro Paese. Per un cumulo di fatalità e di errori l'Italia si trovò, alla vigilia del Congresso di Berlino, in un pericoloso isolamento, costretta a quella politica, che i governanti di allora, con un grazioso eufemismo vollero chiamare “ la politica delle mani nette „ e che un illustre parlamentare dell' epoca definì invece con mordace ironia “ la politica delle mani vuote „.

L'errore fondamentale dei nostri uomini di Stato dopo il '70 e fino allo schiaffo di Tunisi consistette prima nell' illusione di poter fare dimenticare alla Francia i precedenti contrasti e quindi di poter riannodare con lei rapporti di cordiale amicizia; poi, quando si comprese che era impossibile eliminare l' astio e le gelosie che si nutrivano in Francia contro di noi, si tentò di riallacciare i rapporti con la Germania, che erano stati prima trascurati, nonostante le carezze e le lusinghe di Bismarck, e lo si fece per un'altra falsa illusione e precisamente perchè si credette che la Germania sarebbe stata disposta, in cambio della nostra amicizia, a sostenere le nostre pretese di fronte all'Austria.

L'errore nei riguardi della Francia era in parte spiegabile con le tradizioni della politica italiana, la quale fin dall' epoca napoleonica si era appoggiata alla Francia, sostenendo con la nazione sorella tante lotte sanguinose per la causa della libertà e della democrazia. E nel nostro mondo politico non si riusciva a comprendere che il grande aiuto, accordato dalla Francia al nostro movimento per l' unità nazionale, era stato un merito esclusivo di Napoleone III, il quale perciò si era trovato spesso in contrasto coi sentimenti della nazione francese. Se già prima

del '70 si erano fatte udire, al di là delle Alpi, voci autorevoli contro quella politica e uomini come il Thiers avevano giudicato oltremodo dannosa agli interessi francesi la formazione dell'unità italiana, dopo la caduta dell'impero questi giudizi poterono acquistare maggiore forza, perchè ad essi potè mescolarsi il risentimento di coloro che si sarebbero aspettati dall'Italia nel '70 un aiuto più efficace di quello portato da Garibaldi a Digione e il rancore dei clericali per la nostra occupazione di Roma.

In queste circostanze era dunque assurdo voler illudersi che la Francia avrebbe ancora accettato di aiutarci a completare la nostra unità nazionale a spese dell'Austria. Anzi proprio l'amarezza della sconfitta militare nella guerra precedente contro la Prussia e l'ardente desiderio di arrivare alla rivincita doveva spingere il Governo francese a fare gli occhi di triglia e quelle correnti austriache che, amareggiate alla loro volta dagli avvenimenti del '66, desideravano in sostanza la stessa cosa e quindi sarebbero state lietissime di poter abbattere, d'accordo con la Francia, la potenza della Germania. Senonchè queste correnti erano appunto le più ostili anche alla nostra unità nazionale e le più pronte a suggerire al Governo di Vienna una politica aggressiva contro l'Italia.

Nè era da attendersi per le nostre aspirazioni nel Trentino e nell'Istria un aiuto di Bismarck, il quale anzi aveva tutto l'interesse di rafforzare nella monarchia danubiana l'elemento germanofilo, favorendo le nuove ambizioni degli Absburgo nei Balcani ed evitando tutto ciò che avrebbe potuto fare

il giuoco delle correnti antiprussiane, slavofile e nemiche acerrime del dualismo.

La mancanza di una direttiva politica in Italia riuscì allora funesta anche per un altro motivo. Il nostro pubblico rimase completamente disorientato e quindi, sotto lo stimolo degli agitatori irredentistici e dei loro appassionati appelli al sentimento nazionale, potè formarsi da noi l'impressione che, provocando continuamente l'Austria con sterili dimostrazioni, sarebbe stato facile imporre un' altra volta all' Europa la soluzione piena a definitiva del problema italiano in un momento tanto critico, in cui la pace pareva seriamente minacciata dalla crisi orientale.

Fino ad un certo punto si può anche spiegare lo stato d'animo di Garibaldi, di Cairoli, di Avezzana, di Aurelio Saffi, di Imbriani e di altri patriotti, nei quali i ricordi ancora recenti delle epiche lotte, sostenute contro l'Austria, e il prodigio di tanti miracoli compiutisi allora in nostro favore, potevano alimentare il convincimento che il tempo delle cospirazioni, delle ardite imprese di volontari, dei colpi di mano rivoluzionarî non era definitivamente passato e che al contrario stava per ritornare, in virtù delle insurrezioni balcaniche e delle loro gravi complicazioni. Essi non avevano nè il tempo, nè la voglia di riflettere alle sciagurate condizioni delle nostre finanze e del nostro esercito, al nostro pericoloso isolamento in Europa, all' impossibilità di trovare ancora a Parigi o altrove una benevole comprensione dei nostri postulati.

La massoneria dal canto suo, allora molto influente da noi e pochissimo in Francia, assecondava con

molto zelo il movimento irredentistico, rendendo così inconsciamente un pessimo servigio all' Italia, perchè, mentre non aveva più la forza di determinare un nuovo orientamento in senso italofilo della politica francese, finiva con le sue agitazioni antiaustriache e antitedesche per fare il giuoco di quei circoli francesi che, con l' alimentare la grave tensione fra noi e l' Austria, calcolavano di impedire il nostro avvicinamento agli imperi centrali e di rendere così ancora più disastrosa la nostra posizione internazionale.

Comitati " pro Italia irredenta „ sorsero allora in quasi tutta la Penisola e ai loro promotori gli avvenimenti in Bosnia e in Erzegovina e successivamente la guerra serbo-turca offrirono il pretesto per inscenare nuove dimostrazioni antiaustriache, che si fecero particolarmente impressionanti dopo l'avvento della sinistra al potere (18 marzo 1876). Basti dire che si arrivò persino ad organizzare pubblicamente spedizioni di volontarî italiani, che avrebbero dovuto sbarcare in Dalmazia per farvi insorgere quelle popolazioni contro l'Austria.

Le autorità austriache, insospettite dal debole contegno del Governo italiano e gravemente irritate, si sfogarono per rappresaglia contro l' elemento italiano di Trieste, dell' Istria e della Dalmazia, dove furono operati numerosi arresti e perquisizioni. La diffidenza del Governo austriaco contro l'Italia crebbe, quando la Serbia nel suo conflitto con la Turchia pensò di chiedere la mediazione del nostro Governo e, siccome in tutta la Penisola si susseguivano con un crescendo impressionante i comizî contro l'Austria, il Gabinetto di Vienna decise di lasciare vacante la

sua ambasciata presso il Quirinale. Più tardi, e precisamente nel gennaio 1877, Andrassy acconsentí di nominare un nuovo ambasciatore nella persona del barone Haymerle, però rifiutò lo scambio di idee nella questione orientale, offertogli dal nostro Governo.

Il Palamenghi-Crispi rileva a questo proposito che il ministro austro-ungarico degli esteri trovò un nuovo motivo di irritazione nel sospetto, insinuatogli da un Governo straniero, di trattative segrete, esistenti fra Ignatieff e Robilant per una intesa italo-russa. In maggio si ha notizia che l'Austria arma alle nostre frontiere e un'ambasciata straordinaria austriaca e quindi duemila pellegrini austriaci giungono a Roma a rendere omaggio al Papa. In luglio è male accolto a Vienna il nostro intervento diplomatico in favore del Montenegro, sospettato quale mossa preparatoria di un nostro intervento militare in Albania. In agosto sorgono gravi incidenti: il commesso del consolato italiano a Vienna prima, poi l'addetto militare alla nostra ambasciata sono accusati di spionaggio; e gli attacchi della stampa sono così furibondi che l'addetto militare è costretto a partire da Vienna.

Non meno tese erano allora le nostre relazioni col Governo di Parigi, nonostante tutto lo studio che poneva il nostro Governo nel cercare di migliorarle.

La grave crisi che attraversò la Francia nel 1877 sotto la presidenza di Mac Mahon, quando parve che i reazionarî, con la complicità dello stesso Presidente, stessero tramando un nuovo colpo di stato per rovesciare la repubblica, dovette necessariamente allarmare il nostro Governo, il quale sapeva quanto grande era l'astio dei reazionarî francesi contro l'Italia.

Proprio in quei giorni essi avevano iniziato una feroce campagna contro il nostro Paese e il *Figaro*, che allora era il loro organo, si era messo ad insultare persino la persona di Vittorio Emanuele II. Quando, nel settembre 1877, Francesco Crispi, che allora era Presidente della Camera italiana, iniziò per incarico del Presidente del Consiglio Depretis il viaggio per le capitali europee allo scopo di trovare il modo di far uscire l'Italia dal pericoloso isolamento in cui allora si trovava e fece la sua prima sosta a Parigi, dovette constatare in uno dei suoi rapporti al Depretis che in tutte le classi della Francia si era fatto radicare l'opinione che l'Italia volesse fare la guerra ai francesi. " L'ho combattuta, dice il Crispi, questa opinione in quanti me l'hanno manifestata, ma ho dovuto riflettere che coloro che sono stati i primi a divulgarla hanno avuto in animo di prepararsi il motivo presso questo popolo per legittimare la guerra nel caso che un giorno essi ci attaccassero. Il certo però è questo, che i francesi continuano i loro armamenti e che tutti gli stabilimenti privati fabbricano armi di ogni genere per questo ministero della guerra. Pensiamo dunque ai casi nostri e teniamoci pronti a tutte le eventualità ".

Il fatto che la prima tappa di questo viaggio del Crispi fu proprio Parigi dimostra che i nostri uomini di Stato, anche dopo le amare esperienze precedenti, di fronte alla crisi orientale si cullarono nell'illusione di poter ancora trovare nella Francia l'appoggio desiderato per la tutela degli interessi reciproci in Oriente.

Dopo i suoi colloqui col ministro francese Decazes nel Crispi questa illusione svanì completamente ed

egli non esitò a scrivere a Re Vittorio che i francesi diffidavano di noi e al tempo stesso sospettavano che noi diffidassimo di loro e che, dato il pericolo di un colpo di Stato in Francia, bisognava essere preparati a dover affrontare ogni eventualità, non esclusa la guerra. I reazionarî, orleanisti o bonapartisti, vincendo sarebbero stati debitori del loro trionfo all'esercito e al clero. " L'esercito e il clero, continua il Crispi, essendo le due forze di cui si sarà valso il vincitore, avranno delle pretese alle quali bisognerà dare soddisfazione. Quello che domanda il clero tutti sanno: il ritorno al passato, ed in questo è prima condizione il ristabilimento del potere temporale del Papa. L'esercito alla sua volta vorrà rifare con qualche vittoria il prestigio perduto nell'ultima guerra con la Germania. È facile comprendere che il terreno, che meglio conviene alla reazione e nel quale essa crede trovar facile successo, è l'Italia nostra... Guai, se un mutamento di Governo in Francia non ci trovasse pronti a difendere il trono italiano e l'indipendenza nazionale! "

Depretis, impressionato della relazione del Crispi, gli telegrafa di recarsi senz'altro a visitare Bismarck. A Roma si è ancora persuasi che la Germania potrebbe essere disposta ad aiutare l'Italia ad impedire un ingrandimento dell'Austria-Ungheria a spese delle popolazioni balcaniche o almeno a procurarci un adeguato compenso agli eventuali acquisti territoriali della nostra vicina.

Il ragionamento dei nostri uomini di Stato è di un'ingenuità così impressionante da doversi concludere che essi allora non solo erano all'oscuro delle mire della politica tedesca, ma non avevano saputo

nemmeno rendersi conto della portata degli avvenimenti verificatisi in Austria-Ungheria dopo l'introduzione del dualismo. Difatti chi avesse seguito con la dovuta attenzione le mosse di Bismarck dopo la guerra del '66 e la corte che egli fece ad Andrassy ancora prima che costui diventasse ministro degli affari esteri, non avrebbe tardato a comprendere che mai, a nessun patto, il Gabinetto di Berlino poteva accettare di opporsi ai piani di espansione dell'Austria-Ungheria nei Balcani.

Anzitutto quell'espansione dal punto di vista tedesco aveva il vantaggio di impegnare il Gabinetto di Vienna in una politica che, ponendo la monarchia danubiana in contrasto con la Russia, costringeva la prima a rimanere attaccata alla Germania per avere il modo di difendersi dalla sua rivale. E poi, alimentare il contrasto fra Vienna e Pietrogrado voleva dire rafforzare l'elemento tedesco-magiaro in seno all'impero austro-ungarico a danno dell'elemento slavo e quindi ridurre un po' alla volta l'Austria-Ungheria a diventare cieco strumento della politica tedesca. Supporre, come fece il Depretis e gli altri nostri uomini politici di quell'epoca, che Bismarck potesse desiderare l'acquisto delle province tedesche dell'Austria voleva dire ignorare non solo le condizioni interne di quelle province, ma anche lo stato d'animo dei circoli berlinesi e le loro intenzioni.

Il Crispi vide allora il cancelliere tedesco prima a Gastein e poi a Berlino. Nella sua relazione al Re sull'esito di questa parte della sua missione egli stesso così si esprime:

" Il Principe (Bismarck) fu assolutamente negativo per un trattato contro l'Austria. Lo accolse vo-

lentieri contro la Francia, quantunque esprimesse la speranza che quest'ultima potenza saprà tenersi tranquilla e non vorrà rompere la pace europea... In quanto al contegno dell'Austria verso di noi, il Principe se ne disse dolente ed espresse il desiderio che fra i due Governi si potesse stabilire un accordo cordiale.

" Avendogli intanto fatto osservare che, se dopo il 1866 l'Austria ha bisogno di pace, essa non potrà dimenticare i danni patiti e sentirà, in un avvenire più o meno lontano, la necessità di riprendere la sua posizione in Germania, Sua Altezza rispose voler credere che ciò non avvenga... Lasciatemi aver fede in quel Governo. Se venisse il giorno che le mie previsioni fossero deluse, avremmo sempre tempo per intenderci e potremmo allora stipulare un'alleanza.

" La mia convinzione è che il Principe vuol tenersi stretto all'Austria, e parmi di poter dedurre dalle sue parole che egli intenda essere d'accordo col Gabinetto di Vienna, e vorrebbe che anche noi lo seguissimo in questa politica. La lontana ipotesi di una rottura fra i due imperi non mi parve conturbare l'animo di S. A. In quanto all'Italia mi dichiarò francamente che, se essa rompesse con l'Austria, se ne dorrebbe, ma egli non farebbe la guerra per questo.

" Sulle cose d'Oriente il Principe dichiarò che la Germania è disinteressata e che, in conseguenza, S. A. accetterebbe qualunque soluzione, la quale non turbasse la pace europea.

" Immantinente risposi, che l'Italia non potrà dirsi disinteressata anch'essa. Parlai allora delle voci in corso di mutamenti territoriali e delle proposte

russe di far prendere all'Austria la Bosnia e l'Erzegovina onde averla amica.

" Sul proposito ricordai le condizioni in cui ci troviamo dopo il trattato di pace del 1866 e come ogni aumento di territorio pel vicino impero sarebbe al nostro paese di danno. Le nostre frontiere, io dissi, sono aperte ad oriente, e se l'Austria si rinforzasse nell'Adriatico noi saremmo stretti come da una tenaglia e non saremmo punto sicuri.

" Soggiunsi: Voi dovreste aiutarci in questa occasione. Noi siamo fedeli ai trattati e nulla vogliamo dagli altri. Voi dovreste domani dissuadere il conte Andrassy da ogni desiderio di conquiste nel territorio ottomano.

" Il Principe rispose che egli non voleva discorrere con Andrassy di tutto ciò, cotesti argomenti potendo essere dispiacevoli al Gran Cancelliere austriaco (Crispi dà qui alla carica occupata da Andrassy una denominazione sbagliata. Il titolo di cancelliere, come abbiamo detto più sopra, con la caduta di Beust venne abolito in Austria e sostituito con quello di ministro della Casa imperiale e reale e degli affari esteri). Crede però che un accordo sarebbe possibile e propone, nel caso in cui l'Austria avesse la Bosnia e l'Erzegovina, che l'Italia si prendesse l'Albania, od altra terra turca sull'Adriatico.

" Nel colloquio di ieri, avendo discorso nuovamente delle varie materie trattate a Gastein, il Principe, mentre ero per congedarmi, mi dichiarò che egli aveva parlato col cancelliere austriaco della nostra opposizione a che l'Austria prendesse la Bosnia e l'Erzegovina. E soggiunse: " Andate a Vienna. Son sicuro che potrete interdervi col conte Andrassy ".

Il punto più interessante in questa conversazione di Crispi con Bismarck è l' offerta fattaci da quest'ultimo dell'Albania. Il cancelliere germanico non può avere ignorato allora che a Vienna questa offerta non sarebbe stata accolta con molto favore. Se tuttavia egli credette di poterla fare, vuol dire che, pur di riuscire ad attirare l' Italia nell' orbita delle due potenze centrali, il Governo tedesco sarebbe stato disposto a mettere in opera la sua influenza per vincere l'eventuale opposizione del Gabinetto di Vienna ad un compenso destinato a ristabilire almeno in parte l' equilibro che la progettata assegnazione della Bosnia e dell' Erzegovina all'Austria avrebbe turbato nell'Adriatico a danno dell' Italia. Anzi le parole dette a Crispi da Bismarck al momento di prendere congedo provano probabilmente che egli aveva già iniziato un' azione in questo senso a Vienna.

Purtroppo il viaggio di Crispi rimase allora infruttuoso per un cumulo di circostanze che assorbirono l' attività del Governo italiano e contribuirono a far sì che l' Italia dovette presentarsi al Congresso di Berlino senza alcun efficace appoggio, anzi senza che il suo Governo si fosse reso conto dell' importanza delle deliberazioni che dovevano essere prese dalle potenze e della necessità per noi di cogliere quell' occasione per ottenere al Congresso un più equo riconoscimento dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni nel Mediterraneo e nell' Adriatico.

Anzitutto il 9 gennaio 1878 morì Vittorio Emanuele che nei suoi abboccamenti con Crispi, dopo il ritorno di quest' ultimo dal suo viaggio nelle capitali europee, si era convinto dell' opportunità di adot-

tare per la politica internazionale il nuovo indirizzo, suggeritogli ormai anche da Depretis.

Le manifestazioni che si ebbero allora nelle province irredente e gli echi che esse destarono in Italia contribuirono a rendere l'Austria ancora più diffidente verso di noi e ad irritare anche il Gabinetto di Berlino. A Trieste specialmente la notizia della morte del Re Galantuomo provocò alcune dimostrazioni che indispettirono la polizia austriaca.

Dalle cronache di quell' epoca appare evidente lo stato d' animo dell' opinione publica italiana alla vigilia del Congresso. I partiti nazionali, per incitamento di uomini di grande autorità come Garibaldi e Aurelio Saffi, credettero giunto il momento di poter ottenere il riscatto di tutte le terre rimaste sotto il giogo austriaco come compenso dell' eventuale ingrandimento dell'Austria-Ungheria nella vicina penisola balcanica e a questa politica cercarono di spronare il Governo nei comizî e nella stampa, senza alcun riguardo delle reali condizioni militari, economiche e politiche del nostro Paese.

La morte di Vittorio Emanuele fu seguita, subito dopo, da quella di Pio IX e il conclave di Leone XIII, il primo dopo l' occupazione italiana di Roma, fece passare in seconda linea tutte le altre questioni di importanza decisiva per l' avvenire della Nazione.

Inoltre le polemiche scatenate nei giornali dal viaggio di Crispi e sopratutto il sospetto che si stesse progettando un' alleanza con la Germania contro la Francia fecero insorgere i partiti di opposizione contro la politica del Governo. Siccome si sapeva che ispiratore del nuovo indirizzo era il Crispi, che nel frattempo era entrato a far parte del ministero,

contro di lui si volsero a preferenza gli attacchi e non si volle risparmiargli neppure l'amarezza di veder sollevate in quell'incontro le più intime circostanze della sua famiglia. Tanto si fece allora che alla fine il Gabinetto Depretis dovette dimettersi. Dopo una crisi, che si trascinò per due settimane, Cairoli salì al potere e il conte Corti ebbe nel nuovo ministero il portafoglio degli esteri.

Fu allora che venne fatta dal Governo inglese all'Italia la proposta di uno scambio di idee sugli interessi comuni anglo-italiani nel Mediterraneo. L'iniziativa inglese, era dovuta anch'essa alla favorevole impressione lasciata nei circoli inglesi dal breve soggiorno di Crispi a Londra.

Invano il nostro ambasciatore, generale Menabrea, cerca di spronare il Gabinetto italiano ad accettare l'offerta, prospettandogli il grande vantaggio di un accordo con la Gran Bretagna per l'Egitto, Tripoli e la Tunisia. Il conte Corti ha una coscienza così singolare degli interessi del suo Paese da respingere la mano offertaci dal Governo britannico con una lettera riprodotta dal Palamenghi Crispi e che costituisce la prova più evidente dell'insuperabile inettitudine dei nostri uomini politici di allora.

E che si dovrebbe dire del buon Cairoli che, sollecitato da Bertani e leggere almeno la corrispondenza epistolare e telegrafica del Crispi, riguardante il suo viaggio all'estero, si rifiuta di farlo e non vuole nemmeno conferire con lo stesso Crispi, desideroso di metterlo a giorno di ciò che vide e apprese a Parigi, a Berlino, a Londra e a Vienna? Il rifiuto fa montare sulle furie anche il Bertani e la conclusione è che a Berlino i nostri delegati, invece

di combattere la proposta di occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina da parte dell'Austria, vengono incaricati di favorirla.

Il ministro Cairoli credette di aver assolto il suo compito tollerando, in occasione del Congresso, tutte le più gravi manifestazioni irredentistiche, persuaso che esse avrebbero commosso le potenze ed avrebbero indotto la nostra vicina ad accordarci la desiderata rettifica dell'iniqua frontiera, assegnataci nel '66.

Lo spirito dei nostri uomini politici di quei tempi si può leggere abbastanza chiaramente fra le righe di una lettera, scritta nel luglio 1878 da Giuseppe Garibaldi al direttore della " Capitale ". In essa è fatto l' elogio del Cairoli che si conduce " degnamente ", respingendo i consigli di coloro che avrebbero voluto portarlo " a sevizie contro i dimostranti " col mostrare " il babau austriaco, pronto a divorarci, perchè noi abbiamo osato affermare che ci dolgono i denti ". Anche il Generale però è costretto a soggiungere che il Governo non avrebbe potuto intimare guerra all'Austria, perchè " coll' aura di pace fittizia " che soffiava sull' Europa, tale guerra sarebbe stata disapprovata da tutti gli Stati. Ma allora perchè si seguitava tuttavia a provocare la vicina, affermando invece nei comizi che tale guerra era necessaria e inevitabile ?

Il 13 giugno fu dunque inaugurato a Berlino il Congresso delle potenze. Tutti i maggiori uomini di Stato e tutti i più illustri diplomatici dell' epoca vi parteciparono. Conscie dell' importanza delle decisioni che vi sarebbero state prese, tutte le potenze avevano avuto cura di farsi rappresentare dai loro migliori ingegni.

L' Inghilterra vi mandò il suo primo ministro lord Beaconsfield, il quale sapeva accoppiare al suo grande prestigio di uomo di Stato di altissimo valore un fare distinto, tale da assicurargli una notevole influenza al Congresso. Tutti scorgevano in lui l' uomo che aveva saputo ridurre con la sua tenacia e con la sua astuzia la Russia a piegarsi alla sua volontà. Accanto a lui figurava nella delegazione inglese lord Salisbury, che era pure un gran signore, dalle vedute molto larghe, capace di mostrarsi di un opportunismo senza pari e di patrocinare con la più raffinata disinvoltura i principî più opposti, senza perdere mai di vista gli interessi del suo paese. Il terzo delegato inglese era lord Odo Russel, ambasciatore a Berlino, dove godeva grande autorità sopratutto per i brillanti ricevimenti che offriva in casa sua.

La Russia si fece rappresentare dal suo cancelliere, il vecchio principe Gorgiakoff, che, nonostante la sua manchevole salute, ebbe il coraggio di affrontare la difficile situazione del suo Governo e di combattere dignitosamente, con la più perfetta correttezza di un vecchlo gentiluomo, l' aspra battaglia diplomatica. Egli era assistito dal conte Sciuvaloff, ambasciatore di Russia a Londra, e dal signor d' Oubril, ambasciatore di Russia a Berlino, e l' uno e l' altro in fama di diplomatici accorti, intelligenti e per giunta protetti dallo speciale favore del loro sovrano.

Per l'Austria-Ugheria intervenne il conte Andrassy, il quale poteva vantarsi di aver rotta per sempre un' antica tradizione della politica austriaca, affrontando a viso aperto la Russia sul terreno diploma-

tico e di poter condividere con lord Beaconsfield la gloria di essere riuscito a trascinare il Gabinetto di Pietrogrado davanti a quel Tribunale delle potenze, in maggioranza ostili all' impero moscovita. Gli altri due delegati della monarchia danubiana erano il barone Haymerle e il Conte Karolyi, ambasciatore austro-ungarico a Berlino.

La Francia era rappresentata dal suo ministro degli esteri Waddington, che più tardi potè affermare con orgoglio di aver reso un grande servigio al suo paese al Congresso di Berlino, concludendo con l' Inghilterra un accordo segreto che assicurava alla Francia " carte bianche „ in Tunisia. Egli era assistito dall' ambasciatore francese presso la Corte germanica, de Saint-Vallier, e dal signor Desprez.

Per la Germania figurava il principe Bismarck, che presiedeva il Congresso, assistito dal principe Hohenlohe e dal signor von Bülow, segretario di Stato per gli affari esteri.

La Turchia aveva mandato Karatheodori pascià, la cui origine greca e la cui religione cristiana avrebbero dovuto, secondo gli intendimenti della Porta, predisporre favorevolmente le potenze verso la Turchia.

In quell' assemblea di illustrazioni della politica e della diplomazia il nostro Paese fu rappresentato da quell' ineffabile conte Corti che, quando lord Salisbury volle proporre al Congresso l' occupazione austriaca della Bosnia e dell' Erzegovina, ebbe l' ingenuità di chiedere al conte Andrassy, " se era in grado di fornire sulla combinazione proposta qualche ulteriore spiegazione dal punto di vista dell' interesse generale dell' Europa „. Andrassy, con l'aria

di volerlo prendere in giro, gli rispose di " essere convinto che il punto di vista europeo, che aveva ispirato il Governo austro-ungarico, sarebbe stato apprezzato dal Gabinetto italiano, come era stato apprezzato dagli altri Gabinetti ".

Con quanto diversa autorità e con quanto maggiore dignità 22 anni prima l'Italia, non ancora unita, aveva saputo far sentire tuttavia la propria voce per bocca di Cavour al Congresso di Parigi, convocato anch'esso per discutere la questione d'Oriente!

Con un tempo splendido, la mattina del 13 giugno 1878 i plenipotenziari in grande uniforme si recarono al palazzo Radziwill. Ciascuno recava sul petto e intorno al collo le proprie decorazioni scintillanti. Andrassy si era presentato nel pittoresco costume di magnate magiaro e a un diplomatico che si era messo ad ammirare intorno al collo del ministro le insegne del toson d'oro osservò, alludendo alla sua condanna a morte " da eseguirsi mediante capestro ", inflittagli dal suo sovrano nel '49: " Per poco non mi toccò a suo tempo l'onore di un altro collare alquanto diverso da questo! "

Dal Congresso di Berlino uscì quel famoso trattato, le cui disposizioni risultarono destinate a creare in Europa una sciagurata situazione. Ben si può dire oggi che la grande guerra europea del 1914 in realtà fu preparata dagli autori di quelle mostruose deliberazioni, prese in odio ad ogni principio di diritto, di nazionalità e di moralità.

Il Montenegro, che combattè con maggior valore degli altri durante la guerra e che in proporzione dovette sopportare i maggiori sacrifizi, fu privato di quasi tutti i suoi vantaggi. In luogo del grande ac-

cesso al mare, assicuratogli dalla Russia vittoriosa, non mantenne che il porto di Antivari ed anche esso esposto alla minaccia di Spizza, che fu data all'Austria, e di Dulcigno, che fu lasciata alla Turchia, e con la proibizione di avere proprie navi da guerra e una propria polizia marittima, di ricevere navi da guerra delle altre nazioni e di costruire strade e ferrovie senza il consenso della monarchia danubiana. L'Erzegovina, assegnata all'Austria, venne ingrandita di tutto il territorio tolto al nord al principe Nicola; inoltre il Montenegro venne allontanato dalla Serbia e la sua frontiera orientale venne portata alle montagne della valle del Lim per garantire meglio all'Austria-Ungheria la strada di Salonicco, attraverso il Sangiaccato di Novi-Bazar.

Non diversamente venne trattata la Serbia, che conservò il possesso di Zwornik sulla Drina, ma perdette a sud il distretto di Mitrovizza, capolinea della ferrovia di Salonicco. Inoltre le venne tolto il diritto di difendere la sua frontiera settentrionale al Danubio con navi da guerra o con opere di fortificazione. Si disse di aver voluto compensarla, assegnandole il distretto di Pirot, mentre in realtà lo si fece col proposito di creare un argomento permanente di discordia fra serbi e bulgari e tagliare a questi ultimi la strada da Sofia verso la Macedonia.

La Bulgaria creata dal trattato di Santo Stefano venne smembrata, come dice il Bourgeois, prima di nascere. Essa fu divisa in tre province: una sola venne elevata a principato autonomo, fra il Danubio e i Balcani, al di là dei quali essa conservò solo il territorio di Sofia. La provincia meridionale, sotto il nome di Rumelia orientale, fino ai pascialicati di

Adrianopoli e di Seres, venne riconsegnata ai turchi, i quali furono bensì obbligati ad accordarle un governatore cristiano e riforme amministrative, ma ebbero anche il diritto di costruirvi opere di fortificazione e di mantenervi proprie truppe per assicurarvi la loro proprietà. Infine tutta la Macedonia, dove per un istante i bulgari si erano ritenuti padroni, venne restituita senza condizioni al sultano. Lo scopo di tutto ciò era evidente: bisognava impedire ai bulgari di arrivare al Mare Egeo, visto che diversamente agli imperi centrali sarebbe stata tagliata la strada di Costantinopoli.

Siccome poi la Turchia sarebbe stata incapace di sostenere da sola questa politica contro le razze cristiane dei Balcani, l'Austria-Ungheria si incaricò di venirle in soccorso e le potenze per proprio conto si affrettarono senz'altro ad accordare a quest'ultima i mezzi necessari per questo compito. Quindi le riconobbero il diritto di occupare la Bosnia e l'Erzegovina e di tenere proprie guarnigioni anche nel Sangiaccato di Novi-Bazar per potervi esercitare la sorveglianza delle strade della Macedonia. Inoltre al Governo austro-ungarico venne data facoltà di poter unire le proprie linee ferrovie con la strada ferrata di Salonicco.

La seduta decisiva ebbe luogo il 28 giugno. Bismarck aprì la discussione sull'articolo 14 della pace di Santo Stefano che riguardava appunto la sorte della Bosnia e dell'Erzegovina. Dopo di lui prese la parola Andrassy per illustrare il punto di vista austro-ungarico senza però formulare per proprio conto una proposta. Fu lord Salisbury che, in base ai precedenti accordi, si alzò per proporre che all'Austria-

Ungheria fosse dato l' incarico di occupare e amministrare le due province.

Quando si venne alla votazione, tutti i delegati, ad eccezione di quello turco, approvarono la proposta inglese. La resistenza della Turchia fece montare sulle furie Bismarck che redarguì aspramente i suoi rappresentanti. Costoro però non si lasciarono impressionare dal linguaggio minaccioso del cancelliere tedesco. Il 4 luglio Karatheodory pascià dichiarò che la Turchia era animata da piena fiducia verso i congressisti, ma che, prima di poter approvare le loro decisioni, doveva insistere per ottenere un' intesa diretta con la monarchia danubiana.

Andrassy da principio non diede molta importanza a questa riserva dei delegati turchi; senonchè costoro non tardarono a fargli capire di essere risoluti a non firmare il trattato, se l'Austria-Ungheria non accettava che l' occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina avesse soltanto un carattere transitorio e non dovesse mutare i diritti sovrani del sultano. Il ministro austro-ungarico tentò in sulle prime di sottrarsi a questa pretesa dei turchi; ma alla fine dovette cedere, perchè Karatheodory pascià minacciò in caso diverso di abbandonare il Congresso. Egli quindi, consigliato anche dagli altri delegati austroungarici, accettò di firmare il protocollo che garantiva l' incondizionato mantenimento dei diritti sovrani del Sultano e il carattere provvisorio dell' occupazione delle due province.

Nel frattempo Andrassy e Gorgiakoff poterono mettersi d' accordo anche per il Sangiaccato di Novi-Bazar e con ciò si potè procedere alla compilazione

dell' articolo 25 del trattato, che risultò redatto in questi termini:

" Le province della Bosnia e dell' Erzegovina verranno occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria. Siccome il Governo austro-ungarico non nutre il desiderio di assumere anche l' amministrazione del Sangiaccato di Novi-Bazar, che si estende a sud-est fra la Serbia e il Montenegro, fino al di là di Mitrovizza, l' amministrazione turca continuerà quivi a funzionare. Ma, per garantire l' esistenza alle nuove condizioni politiche, nonchè la libertà e la sicurezza delle vie di comunicazione, l'Austria-Ungheria si riserva il diritto di tenere guarnigioni e di sorvegliare le vie militari e commerciali in tutta questa parte dell' antico vilajet della Bosnia e dell' Erzegovina. A tal uopo i Governi d'Austria-Ungheria e di Turchia si riservano di mettersi tra loro d' accordo sui particolari di quanto è detto più sopra ".

Delle altre nazioni balcaniche la Romania fu obligata a cedere alla Russia la fertile Bessarabia e ad accettare in compenso la paludosa Dobrugia, mentre la Grecia dovette accontentarsi della promessa di una lieve correzione della sua frontiera nell' Epiro e in Tessaglia.

Questo fu nei suoi tratti principali il contenuto del famoso trattato di Berlino, che venne pubblicato il 13 luglio 1878 e le cui assurde e perfide disposizioni furono, come abbiamo detto più sopra, l' origine di tutti i successivi conflitti in Europa, compreso quello che insanguinò testè per oltre quattro anni il nostro continente.

L'Austria ne uscì trionfante, mentre il nostro paese restò con le mani vuote. Anzi, peggio: con

l' acquisto della Bosnia e dell' Erzegovina la posizione della nostra rivale nell'Adriatico risultò notevolmente rafforzata, senza che noi fossimo riusciti ad ottenere che fosse almeno corretta la nostra frontiera orientale. Grave è in ciò la responsabilità dei nostri governanti di allora, grave sopratutto per il fatto che, mentre mostrarono un' inconcepibile incoscienza del danno che derivava all' Italia dal nuovo assetto balcanico, furono lieti di accordare libero sfogo al risentimento della nostra opinione pubblica con le sterili manifestazioni contro l'Austria, le quali ebbero l' unico risultato di rendere ancora più pericoloso il nostro isolamento in Europa.

Il Larmeroux sostiene giustamente che fra i maggiori vantaggi, riportati dall'Austria col trattato di Berlino, potè essere citato in prima linea il suo rinnovato prestigio. Con la sua abilità diplomatica, con la sua audacia e un po' anche con la sua mancanza di ogni scrupolo di fronte alla Russia, Andrassy seppe aprirsi meravigliosamente la strada per l' espansione della monarchia danubiana in Oriente. " Si può dire senza tema, soggiunge lo storico francese, che il Congresso di Berlino è una delle date più importanti nella storia delle nazioni europee. Dal Congresso di Berlino uscì poco dopo l' alleanza austro-tedesca; al Congresso di Berlino, dove Waddington ottenne per la Francia l' autorizzazione a impadronirsi della Tunisia, si preparò il dissidio franco-italiano, che — secondo i calcoli di Bismarck — portò poi alla conclusione della triplice alleanza; dal Congresso di Berlino uscì l' immenso disinganno della Russia, l' aspro rancore di Gorgiacoff contro Bismarck e la sua preoccupazione di vedere l' influenza austriaca

estendersi nei Balcani, cause tutte queste che indussero poi la Russia ad accostarsi alla Francia e crearono così un nuovo equilibrio di forze; dal Congresso di Berlino trasse origine l'indignazione della Romania vittoriosa e tuttavia spogliata contro la Russia „.

I circoli viennesi avevano creduto che l'occupazione delle due province turche si sarebbe effettuata senza gravi difficoltà. Quindi non si pensò di fare grandi preparativi militari. Per la Bosnia venne allestito un esercito di 55 mila uomini sotto il comando del generale Philippovich, mentre un altro esercito di 17 mila uomini sotto il comando del generale Jovanovich doveva occupare l'Erzegovina.

Le prime colonne passarono la Sava il 29 luglio e tosto dovettero accorgersi che il loro compito non era nè facile, nè scevro di pericoli. Serajevo potè essere presa appena il 19 agosto e appena nel mese di ottobre poterono svolgersi le ultime lotte sanguinose, che costarono perdite gravissime alle truppe austro-ungariche.

Anche per questo fatto l'impresa non venne seguita con molto entusiasmo dal mondo politico austriaco e ungherese. Anzitutto si era sdegnati contro Andrassy che non si era curato di far conoscere in tempo all'opinione pubblica i suoi progetti e che anzi aveva smentito sempre, fino alla vigilia del Congresso, nella forma più recisa, l'intenzione di occupare le due province; e poi molti, specialmente nel campo tedesco, manifestarono la loro grave preoccupazione per le consegnenze che dal punto di vista della politica interna avrebbe avuto il con-

siderevole aumento del numero degli slavi domiciliati entro la monarchia.

Amarezze ancora maggiori vennero al ministro degli esteri dai circoli militari. Lo storico Charmatz dice che c' erano generali, i quali non volevano perdonare al ministro i suoi riguardi per i desideri del sultano ed avrebbero preteso che si marciasse addirittura fino a Salonicco. Non è azzardata l' ipotesi che di questa opinione fosse anche l' imperatore Francesco Giuseppe. È fuor di dubbio che anche a lui quelle garanzie che Andrassy aveva creduto di dover dare alla Porta a proposito del carattere provvisorio dell' occupazione e a proposito del mantenimento dei diritti sovrani del sultano non garbarono affatto.

Egli non nascose questi suoi sentimenti al ministro, il quale perciò si vide indotto, verso la fine del 1878, a chiedere il proprio licenziamento. Senonchè il ritiro di Andrassy avrebbe fatto allora cattiva impressione a Berlino ed avrebbe fatto fallire gli sforzi del ministro austro-ungarico e del cancelliere germanico per arrivare ad una vera alleanza fra i due paesi. E, per quanto geloso fosse Francesco Giuseppe dell'autorità acquistatasi all'estero dal conte Andrassy, anche a lui parve pericolosa in quel momento la rinunzia ad un' alleanza che avrebbe potuto costituire l' unica garanzia contro le minaccie della Russia da un lato e dell' Italia dall' altro. Fu perciò che si stabilì tacitamente di rimandare le dimissioni di Andrassy al giorno in cui i negoziati con Bismarck fossero giunti a buon porto.

Sullo stato d' animo dell' imperatore influirono allora moltissimo i feroci attacchi della stampa russa

contro i due imperi centrali e specialmente contro Bismarck, giudicato il promotore di tutti gli scacchi avuti al Congresso dalla Russia. Rendendosi interprete di questi sentimenti dell'opinione pubblica russa lo Zar stesso volle scrivere a suo zio, l'imperatore Guglielmo I, una lettera molto risentita, nella quale erano raccolte e confermate tutte le accuse formulate contro il cancelliere germanico dai principali giornali russi.

Guglielmo I rimase molto impressionato da questo gesto che non esitò a qualificare " uno schiaffo epistolare „. Anche Bismarck, naturalmente, ne fu molto seccato. Quell'atteggiamento della Corte russa lo convinse maggiormente della necessità di un'alleanza con la monarchia danubiana. Dopo aver dovuto lottare lungamente col suo sovrano, che non era di questa opinione e che anzi desiderava di poter riallacciare con la Russia gli antichi rapporti di cordiale intimità, il cancelliere germanico potè telegrafare nell'agosto del 1879 a Vienna, esprimendo il desiderio di incontrarsi con Andrassy per uno scambio di idee sulla politica delle due potenze e sui loro reciproci interessi.

L'incontro ebbe luogo subito dopo a Gastein e fu il primo passo decisivo verso la conclusione dell'alleanza. In queste conferenze Bismarck accennò all'antica confederazione germanica, nella quale — come è noto — erano pure compresi i paesi ereditari degli Absburgo e che aveva rappresentato una reciproca garanzia contro i pericoli esterni. Il cancelliere tedesco si affrettò a soggiungere che naturalmente a quella forma di unione non si poteva più ritornare, che però si sentiva indotto a dover chie-

dere privatamente ad Andrassy, se riteneva opportuna un' alleanza pacifica dei due imperi centrali e se era possibile di ottenere l' adesione di Francesco Giuseppe a questa idea. In caso affermativo Bismarck si assumeva l' incarico di farla accettare all' imperatore Guglielmo.

Il ministro austro-ungarico rispose dichiarando senz'altro di poter garantire che il suo sovrano avrebbe accolta la proposta col massimo favore. L' alleanza però, secondo Andrassy, doveva avere soltanto un carattere difensivo e doveva riguardare l' eventualità di un attacco russo contro l' una o contro l' altra delle due parti contraenti. Bismarck avrebbe voluto estendere gli impegni delle due potenze anche per l' eventualità di attacchi da altre parti; ma il suo collega austro-ungarico, il quale sapeva che in questo caso gli sarebbe venuta a mancare l' adesione del suo sovrano, non ne volle sapere. E poi allo stesso Andrassy ripugnava il pensiero di dover impegnare il suo paese a prendere eventualmente le armi contro la Francia. A lui e a Francesco Giuseppe bastava per il momento di potersi premunire contro una possibile minaccia russa.

Il 24 settembre furono presi gli accordi definitivi a Vienna, dove il cancelliere germanico si recò espressamente. La compilazione del trattato di alleanza richiese lunghe e laboriose conferenze e appena il 7 ottobre potè essere firmata dai plenipotenziari conte Andrassy e principe Reuss la seguente convenzione, che risultò appunto un compromesso fra le correnti e i desideri dominanti allora a Vienna e a Berlino:

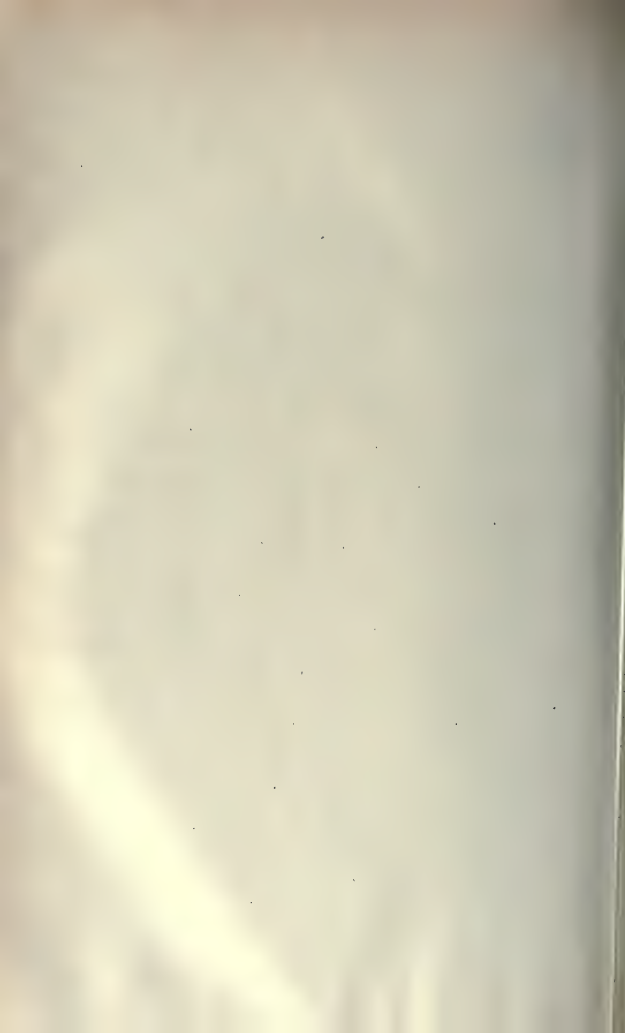
“ Articolo I. Se, contro ogni previsione e contro il sincero desiderio dei due alti contraenti, uno dèi due imperi dovesse essere attaccato dalla Russia, i due alti contraenti sono obbligati ad assistersi reciprocamente con tutte le forze militari e quindi a concludere la pace soltanto in comune e in pieno accordo tra loro.

“ Articolo II. Se una delle parti contraenti dovesse essere attaccata da un' altra potenza, l' altro alto contraente si obbliga con la presente convenzione non solo a non assistere l' aggressore contro il proprio alleato, ma a conservare almeno una benevole neutralità di fronte a quest' ultimo.

“ Se però in questo caso la potenza che ha attaccato dovesse essere soccorsa dalla Russia sia in forma di una cooperazione attiva, sia con misure militari, prese per minacciare la parte attaccata, allora entra pure in vigore l' obbligo stipulato nell'articolo I di questo trattato della reciproca assistenza con tutte le forze militari e la guerra dovrà essere condotta anche allora in comune da ambidue gli alti contraenti fino alla conclusione in comune della pace „.

Appena firmato il trattato, Andrassy, il quale soleva ripetere scherzando di aver constatato in vita sua che le attrici, le ballerine, le belle donne, gli uomini di Stato e i diplomatici non si rendono mai conto della opportunità di ritirarsi al momento conveniente, ripresentò le sue dimissioni che furono senz' altro accettate e il giorno 8 ottobre veniva nominato ministro degli esteri l' ambasciatore austro-ungarico a Roma, barone Haymerle.

Bismarck da principio fu gravemente sorpreso da questo inaspettato ritiro e più tardi dichiarò di non

sapersi spiegare come non si fosse ritenuto poi necessario di richiamare al potere un uomo come Andrassy in un paese, nel quale gli uomini di Stato di primo ordine erano tanto rari. Ma Bismarck, come soggiunge a questo proposito lo Steed, conosceva troppo poco il funzionamento interno degli affari degli Absburgo per comprendere che interessi dinastici, reali o immaginari, dovevano necessariamente superare ogni altra considerazione al punto che nessun ministro poteva in Austria rimanere a lungo in carica, quando appariva che egli avesse cessato di essere utile alla Dinastia.

Capitolo VII

LA TRIPLICE ALLEANZA

La caduta di Andrassy segnò l'inizio di una nuova fase nel sistema dualista. Fino al 1879 Francesco Giuseppe, avendo bisogno di rialzare il prestigio della monarchia, rimasto scosso dalle sfortunate guerre precedenti e dai molti errori della politica personale del sovrano, volle atteggiarsi a monarca costituzionale e lasciò ai magiari in Ungheria e ai tedeschi in Austria piena libertà di azione. Ma egli aveva accordato le garanzie costituzionali dopo molte titubanze, non perchè era convinto della necessità di dover sacrificare una parte delle sue prerogative ai suoi sudditi, ma perchè altrimenti sarebbe stato impossibile di preservare la monarchia danubiana dalla completa rovina finanziaria e politica. Quando si decise ad accettare il dualismo, egli calcolò in un primo tempo che quella radicale riforma gli avrebbe offerto i mezzi per procurarsi la rivincita di Sadowa e in un secondo tempo che essa gli avrebbe permesso di condurre una politica di espansione nei

Balcani e ottenere da quella parte un adeguato compenso alle perdite territoriali, subite in Italia.

La prima illusione svanì con la disfatta francese di Sedan e Beust fu costretto ad andarsene; la seconda subì un grave colpo con la mancata annessione della Bosnia e dell' Erzegovina e con la contrarietà dei tedeschi e dei magiari ai progetti balcanici della Corte e quindi Andrassy dovette chiedere di essere licenziato. Nel concetto di Francesco Giuseppe le istituzioni costituzionali dovevano servire unicamente ad assecondare la volontà del sovrano e non già a restringerla o addirittura a contrastarla; percui grave fu il suo sdegno, quando si accorse che la maggioranza liberale tedesca alla Camera di Vienna era risolutamente contraria all' impresa bosno-erzegovese. Il partito militare e i circoli feudali, che anche prima, in causa della politica anti-clericale del ministero Auersperg, si erano fortemente agitati, riuscendo a far rifiutare dal monarca la sanzione alla legge sulle congregazioni religiose, ebbero buon giuoco, quando la maggioranza liberale insorse contro la domanda di crediti militari per le operazioni in Bosnia.

" Il patto di Auersperg con la Corona, osserva a questo punto lo Steed, fu così rotto e l' Imperatore si trovò libero di far sentire il suo malumore ai tedeschi, che egli fece schiacciare nelle elezioni generali del 1879. Al nuovo *Reichsrath* la maggioranza si mostrò ostile alla costituzione dualista del 1867; ma essa non era abbastanza forte per poterla rivedere. Sotto la direzione del conte Taaffe, che l' Imperatore nominò allora primo ministro e che mantenne in funzione, per quattordici anni, una maggio-

ranza composta di tedeschi clericali-conservatori, di polacchi e di slavi della Boemia o ceki, si mise a governare d'accordo con la volontà imperiale „. Questa maggioranza è conosciuta negli annali della storia parlamentare austriaca col nome di " anello di ferro „.

La nomina di Taaffe avvenne il 14 agosto 1879. Il nuovo presidente dei ministri e ministro dell'interno aveva allora 46 anni; egli apparteneva a una antica famiglia irlandese, trasferitasi in Austria, e suo padre aveva pure coperto a suo tempo la carica di ministro austriaco. Egli era stato compagno di studî e di giuoco di Francesco Giuseppe, quando costui era ancora un ragazzo. Più tardi però le loro relazioni avevano subito una lunga interruzione, finchè un bel giorno l'Imperatore lo incontrò a Praga, dove Taaffe fungeva da consigliere di luogotenenza, e gli antichi rapporti furono tosto ripresi. Taaffe divenne il beniamino della Corte e fece una rapidissima carriera. Non era un buon oratore; in compenso però possedeva molto sangue freddo e molta astuzia. Egli soleva chiamarsi " il ministro dell'Imperatore „ e la sua unica ambizione era quella di servire il suo sovrano, senza curarsi del Parlamento e della volontà popolare.

Le due figure più tipiche del nuovo ministero erano, accanto al Taaffe, il conte Giulio Falkenhayn, che era l'uomo di fiducia dei conservatori, e Luigi Prazak, il fiduciario dei ceki. Anche costui era un conservatore che, all'occorrenza, sapeva fare gli occhi di triglia anche ai più fanatici clericali. Dotato di un'intelligenza mediocre e di una mediocre coltura,

conosceva però in modo insuperabile l'arte del cortigiano.

I liberali tedeschi ebbero anch'essi da principio i loro rappresentanti nel ministero come garanzia contro l'eventualità di una politica slavofila; ma quella fu una semplice formalità, imposta al Taaffe dalle circostanze del momento. Difatti un po' alla volta il presidente dei ministri si sbarazzò di questi incomodi collaboratori, la cui presenza nel ministero risultò tosto incompatibile con l'atteggiamento di accanita opposizione, assunto fin dai primi giorni contro il Taaffe dai liberali tedeschi.

La prima battaglia si ebbe alla Camera alta, quando si trattò di dover approvare l'indirizzo di risposta al discorso della Corona. L'indirizzo, elaborato dal senatore Hasner, conteneva un attacco contro il Governo e venne tuttavia accettato dalla Camera dei Signori, benchè tre arciduchi, Carlo Lodovico, Lodovico Vittorio e Alberto, avessero insistito con molto calore sulla necessità che fosse accolto l'indirizzo della minoranza governativa. Taaffe, contrariamente alla generale aspettativa, non si lasciò commuovere da questa prima sconfitta e non si dimise, dichiarando francamente a coloro che credettero di doverlo rimproverare perciò, che, per governare, a lui bastava la fiducia del suo sovrano.

Ancora più aspra fu la battaglia che egli dovette sostenere alla Camera dei deputati a proposito delle nuove leggi militari. Taaffe aveva fatto mettere al primo punto dell'ordine del giorno il relativo disegno di legge, che portava a 800 mila uomini gli effettivi dell'esercito e chiedeva che fosse fissato per dieci anni il relativo contingente delle reclute. Per questa

seconda disposizione era però necessaria una maggioranza di due terzi, che il Governo non era in grado di mettere insieme. Il presidente dei ministri, non sapendo come altrimenti far valere la sua volontà, pensò di far intervenire nel dibattito la Corona, alla quale molto premeva l'approvazione di quel disegno di legge. Il ministro per la difesa del paese non esitò in quell'incontro ad affermare apertamente alla commissione parlamentare che l'Imperatore desiderava di vedere approvata la legge al più presto; e il monarca, a sua volta, non esitò a chiamare in udienza il capo dei liberali Weeber per spronarlo a convincere il suo partito a smettere in quell'incontro il suo atteggiamento di opposizione contro il ministero.

Questa abusiva intromissione della Corona nei lavori parlamentari non ebbe da principio l'effetto desiderato. La Camera elettiva per due volte respinse il disegno di legge, accettato dalla Camera alta, e solo quando vi ritornò la terza volta, Taaffe riuscì a raccogliere la richiesta maggioranza di due terzi, servendosi dei più sfacciati intrighi e delle più riprovevoli corruzioni per seminare la discordia nel campo dei suoi avversarî.

Appena avvenuta la votazione, il presidente dei ministri, fuori di sè dalla gioia, corse alla Hofburg ad annunziare all'impaziente monarca il lieto avvenimento e, quando fu di ritorno al suo ufficio, trovò già sulla sua scrivania l'autografo di Francesco Giuseppe che, in termini molto cordiali, gli esprimeva la sua sovrana riconoscenza per aver saputo far approvare le leggi militari, giudicate indispensabili alle nuove ambizioni della dinastia.

Una terza battaglia vollero dare subito dopo i liberali al ministero, riuscendo nella discussione del bilancio a far annullare il capitolo dei fondi segreti. Anche questa volta Taaffe non stimò conveniente trarre dalla nuova sconfitta la logica conseguenza e, richiamandosi ancora alla fiducia della Corona, rimase al suo posto. Per lui quella votazione ebbe l'unico risultato di indurlo a romperla definitivamente coi liberali, ai quali seppe infliggere un colpo decisivo con la riforma della legge elettorale.

Le leggi elettorali, imposte a tutto l'impero dal sovrano e dal suo Governo nel 1859 per le amministrazioni comunali, nel 1861 per le rappresentanze amministrative e nel 1867 col consenso del Parlamento per la rappresentanza dell'Impero erano in fondo, come nota il Dudan, per quei tempi in Austria un vero progresso costituzionale, una capitolazione dell'assolutismo aulico-militare dinanzi alle borghesie liberali. Esse istituivano per i corpi amministrativi e legislativi delle province e dell'impero il principio della cosidetta " rappresentanza degli interessi, delle classi, delle curie „, principio che rimase in vigore fino al crollo dell'Austria per tutte le rappresentanze comunali e provinciali, che avevano qui più carattere amministrativo e che toccavano più direttamente gli interessi degli amministrati. Soltanto per la Camera dei deputati di Vienna fu introdotto il suffragio universale, ciò che si fece però soltanto nel 1907.

Secondo questo principio, il diritto di voto era vincolato al censo o all'intelligenza (grado accademico, burocratico ed ecclesiastico); era un privilegio della borghesia, perchè oltre a questo vincolo del voto vi era una distribuzione di mandati, fatta

a classi (curie per il Parlamento; corpi per i comuni). Il censo con diritto di voto cominciava da 10 fiorini di imposta diretta. La somma complessiva delle imposte dirette, pagate da tutti i contribuenti aventi diritto di voto in un collegio elettorale, veniva divisa in tre parti uguali; i maggiori contribuenti (detti: maggiori censiti) compresi in uno di questi terzi formavano il primo corpo elettorale, i minori contribuenti, compresi in un terzo, formavano il terzo corpo e quegli intermedi formavano il secondo; gli intellettuali, se funzionari o preti, votavano nel primo corpo, altrimenti nel secondo; poi per le diete e il Parlamento c'era la curia (classe) delle camere di commercio con propri deputati e le città erano divise dal contado. Con ciò naturalmente potevano verificarsi curiosità assurde come questa: nel primo corpo elettorale della Boemia, costituito dai maggiori censiti, non figuravano che 546 elettori, ai quali erano assegnati 23 dei 92 mandati dell'intiera regione.

Col proposito di eliminare questa ingiustizia un gruppo di democratici, guidato dal deputato Kronawetter, propose nel decembre del 1880 che il diritto di voto fosse esteso a tutti i cittadini di età non inferiore ai 24 anni. La proposta venne respinta e il Kronawetter si fece perciò promotore di una nuova iniziativa, meno radicale. Egli propose che il diritto di voto fosse esteso a tutti i cittadini, che fossero contribuenti. Quasi nello stesso tempo il deputato clericale Lienbacher, interpretando le intenzioni del Governo, uscì con un'altra proposta, che era in sostanza una restrizione di quella del Kronawetter a danno delle classi lavoratrici, allora particolarmente perseguitate dal Governo. Egli sostenne che biso-

gnava estendere il diritto di voto solo a coloro che pagavano un minimo di 5 fiorini di imposta diretta. Questo emendamento, accettato dal Taaffe, venne approvato nel marzo 1882, nonostante l'opposizione del partito liberale, il cui atteggiamento in quella contingenza molto lo compromise. Se già le scorrettezze, i favoritismi, l'avidità di lucro, di cui vollero dar prova i liberali finchè rimasero al potere, avevano fatto perdere loro in gran parte il favore delle masse, la loro antipatica condotta nella questione della riforma elettorale li mise in una luce ancora peggiore e finì per fare il giuoco del Governo.

Dalla nuova legge elettorale ricavò il maggiore vantaggio la piccola borghesia. Essa difatti riuscì un po' alla volta a conquistarsi nello Stato quella posizione speciale, che prima era stata occupata dall'alta borghesia. Ora, se si considera che in Austria la piccola borghesia fu sempre alquanto retrograda, attaccata ai pregiudizî del passato e spesso anche sottomessa all'influenza del clero, si può capire la ragione percui il Governo e i clericali tanto caldeggiarono la nuova riforma. Di più, tutti dovevano onestamente riconoscere che il partito liberale, finchè era stato al potere, nulla aveva fatto per cattivarsi la simpatia e l'appoggio delle masse. Con la sua complicità più o meno palese si erano verificate le più sfacciate speculazioni, che avevano servito ad arricchire banchieri, industriali e commercianti ebrei, allora alla testa del partito, e anche di ciò si erano valsi i clericali per attirare a sè la piccola borghesia, maggiormente colpita dall'audace e sfrenata concorrenza degli ebrei. Fu così che potè formarsi e diventare sempre più forte, per iniziativa di alcuni

poco scrupolosi demagoghi, quel partito antisemita che in seguito si fuse col partito clericale e divenne uno dei fattori più influenti nella vita pubblica dell'Austria.

Francesco Giuseppe, irritato dalla condotta dei liberali nella questione bosniaca, ritenne dunque giunto il momento di disfarsi di costoro per stabilire, con l'aiuto del suo devoto amico d'infanzia, un velato assolutismo che, assecondato da una maggioranza slavo-clericale, gli permettesse di svolgere indisturbato il suo programma di conquista nei Balcani. Che questo programma fosse molto vasto lo prova la frase attribuita al Principe ereditario Rodolfo il quale, visitando con la moglie Costantinopoli, poco dopo le sue nozze, avvenute nel 1881, dovrebbe aver detto a quest'ultima: “ Qui tu sarai un giorno imperatrice! „

Non è quindi da stupirsi se l'Imperatore rimase gravemente deluso dai risultati del Congresso di Berlino. La semplice occupazione delle due province turche gli parve troppo poca cosa e il fatto poi che anch'essa venne osteggiata dalla maggioranza tedesca alla Camera austriaca lo fece montare sulle furie.

Ma vi fu indubbiamente anche un altro motivo che indusse Francesco Giuseppe a compiere il nuovo voltafaccia e a dare, sotto il regime Taaffe, ai suoi sudditi una nuova prova del suo scarso costituzionalismo. Questo motivo va ricercato nella necessità sorta allora di offrire al nuovo imperialismo austriaco una base nazionale.

L'arciduca Alberto, richiamandosi all'antica devozione dei croati per la dinastia, aveva già fatto ripetutamente allusioni nei suoi memoriali all'Impe-

ratore alla " Vandea austriaca „, che avrebbe dovuto aiutare gli Absburgo, contro tutti i nemici interni ed esterni, a riprendere con successo la loro missione in Oriente.

Discorrendo di questo argomento abbiamo già illustrato diffusamente in altra occasione questo lato della politica austriaca (1). È tuttavia opportuno riassumere qui brevemente quelle considerazioni, anche per dare al lettore un' idea esatta dell' atmosfera nella quale si svolsero i negoziati per la conclusione della triplice alleanza.

L' Austria nella sua politica orientale e adriatica si atteggiò sempre ad erede di Venezia e i circoli di Vienna fecero sempre derivare da questa premessa il loro intenso desiderio di poter assicurare alla monarchia danubiana l' incontestato diritto al predominio nell'Adriatico, in Albania, e in generale in tutto l' Oriente.

Nella prima metà del secolo scorso l' Austria non ebbe campo di accentuare queste sue mire, perchè molto gravi erano allora i grattacapi, che le andava procurando il malcontento nell' interno e sopratutto proprio nelle province venete che, secondo gli intendimenti del Governo austriaco, avrebbero dovuto adattarsi a diventare cieco strumento della sua nuova politica. Bisognava quindi attendere che ogni ricordo della gloriosa Defunta si spegnesse nell' anima delle popolazioni adriatiche e che costoro cessassero di guardare con diffidenza la bandiera gialla e nera, inalberata al posto di quella di San Marco, che la

(1) Franco Caburi, *Italiani e Jugoslavi nell' Adriatico.* Milano, Fratelli Treves, 1917.

pietà dei devoti sudditi della Serenissima aveva ripiegato e nascosto religiosamente sotto l'altare maggiore delle vetuste cattedrali istriane e dalmate.

Ma l'Austria aveva fatto male i suoi conti. Il breve periodo della sua dominazione in Italia, contrassegnato dagli atti di violenza del suo Governo tirannico e brutale, anzichè spegnere nel cuore degli Italiani il ricordo del passato, vi rafforzò il desiderio di una pronta riscossa. Nel 1866 Venezia ritornò a far parte della grande famiglia italiana e potè far sventolare di nuovo il vessillo della Repubblica col Leone alato, simbolo delle sue glorie passate, accanto al tricolore nazionale, simbolo del martirio dei nostri padri, del loro sacrifizio, della nostra riconoscenza e delle nostre speranze.

Purtroppo le regioni venete dell'altra sponda, quelle che erano state le più fedeli e le più devote fra tutte le terre della Serenissima, rimasero sotto la dominazione austriaca e, dopo l'onta di Lissa, quei nostri fratelli dovettero rassegnarsi a ripiegare anche il tricolore, col quale si erano apprestati a salutare i liberatori, e a subire in silenzio i nuovi tormenti, molto più amari e più strazianti che non furono quelli che avevano fatto accorrere alle barricate il popolo di Milano e di Venezia.

Prima del 1866 l'Austria, pur calpestando le libertà politiche nei paesi italiani, rispettò almeno la nostra lingua e spesso anzi cercò di proteggerla e di divulgarla, perchè pensava di potersene giovare nella sua politica di conquista; quando invece ebbe perduto il Veneto, cambiò tattica e assoggettò a nuovo strazio i nostri fratelli dell'altra sponda, combattendoli insidiosamente anche sul terreno nazio-

nale, col fermo proposito di far sparire lentamente da quelle contrade ogni traccia di italianità.

Chi ha avuto occasione di visitare con occhio di studioso i paesi dell' Ionio e dell' Egeo ha certamente notato che tuttora, nonostante la nostra debolezza passata e nonostante l' impossibilità nostra di riprendere, subito dopo aver compiuta la nostra unità nazionale, la tutela efficace dei nostri interessi e delle tradizioni del nostro passato nelle terre e nei mari, che un giorno furono dominio quasi esclusivo delle genti italiche, si conservano tracce, sia pure assai pallide e sia pure assai rare, della grande diffusione avuta a suo tempo dal nostro idioma in tutto il Levante. Ebbene, se l'Austria avesse potuto impedire il compimento dell' unità italiana, questo stato di cose, che subito dopo la caduta della Repubblica veneta doveva esistere in misura molto più imponente, avrebbe potuto essere di grande giovamento alla politica orientale del Gabinetto di Vienna. I governanti austriaci, prima del 1866, lo compresero e perciò appunto favorirono in tutti i modi la diffusione della nostra lingua sopratutto in Albania, la protessero in Dalmazia e in Istria e la vollero conservata persino nella marina da guerra, che delle nuove ambizioni doveva diventare lo strumento più valido.

Dopo il 1866 questa politica parve troppo pericolosa. Il nuovo Regno d' Italia avrebbe cercato indubbiamente di giovarsi con maggiore diritto delle antiche tradizioni italiane in Oriente e l'Austria, continuando a favorire la diffusione dell'italianità, avrebbe arrischiato di fare il tornaconto della sua futura rivale. Di più l'elemento italiano in Austria, oltre ad

essere diventato troppo scarso per poter fornire la base e il pretesto a una simile politica imperialistica da parte di una potenza composta in maggioranza di slavi, di tedeschi e di magiari, si era mostrato troppo infido allo Stato austriaco e quindi bisognava sostituirlo con un altro più fidato, più numeroso e più disposto a fare da sgabello alle nuove velleità di conquista.

L'eredità di Venezia doveva essere raggiunta non più col concorso dei veneti, ancora soggetti all'Austria, bensì dei croati, che fino allora erano vissuti in buona armonia con l'elemento italiano e avevano accettato senza opposizione la sua millenaria coltura, ricordando anzi con vanto di essere stati anch'essi partecipi delle glorie di San Marco.

Il Governo di Vienna, per raggiungere il suo intento, ebbe cura di istillare un po' alla volta nei croati l'odio contro gli Italiani, servendosi a tal uopo del clero cattolico, che nella monarchia danubiana fu sempre devoto alla volontà dei governanti e pronto ad assecondare con la sua autorità e con la sua influenza tutti i loro intrighi.

Speculando sulla diversità di razza e di nazionalità, gli organi del Governo incominciarono col provocare gelosie fra le due stirpi, accordando ai croati diritti e privilegi, che costoro non si erano mai sognati di chiedere, destando nella loro coscienza sogni ed ambizioni, che non avevano mai conosciuto, e manifestando in vario modo la propria antipatia per l'elemento italiano, per la lingua italiana e per la coltura italiana. E, quando l'ambiente fu bene avvelenato e le orde del popolo croato, fanatizzato dai preti, furono pronte a sostenere la lotta sul terreno

amministrativo, il Governo per ogni buon conto mandò loro in aiuto anche i suoi gendarmi e persino le sue corazzate, che coi cannoni puntati contro le città dalmate assistettero alla scalata di quegli antichi Comuni italiani.

Ogni forma di terrorismo, di violenza e di sopraffazione venne adottata dai funzionarî del Governo per vincere la resistenza degli Italiani, per tenere a bada i più audaci, per spaventare i più fiacchi, per corrompere i più vili e così una alla volta caddero nelle mani dei croati tutte le ridenti città venete della Dalmazia.

La prima fu Sebenico, la patria di Niccolò Tommaseo, che venne conquistata dai croati nel 1870; nel 1883 cadde Spalato dopo una tenace resistenza, organizzata con fede incrollabile e con sublime spirito di sacrifizio dal suo ultimo podestà italiano Antonio Baiamonti; nel 1897 dovette capitolare anche Cattaro e nel 1899 Ragusa.

Zara soltanto resistette eroicamente e della grandezza del suo eroismo possono avere un' idea solo coloro che hanno potuto seguire giorno per giorno le tristi vicende della sua lotta senza tregua, i suoi sacrifizi sopportati con tranquilla rassegnazione e le infamie, onde è stata sempre tormentata dalla ignobile viltà dei suoi oppressori.

La politica slava in Dalmazia fu dunque inaugurata molto prima dell' avvento di Taaffe al potere e precisamente non appena la Corte austriaca ebbe perduta la speranza di potersi procurare la rivincita in Germania e quindi volse la sua attenzione ai Balcani, col proposito di trovare ivi il risarcimento alle perdite territoriali subite in Italia. Allora tornarono

in onore i memoriali di Radetzky e degli altri generali austriaci che fin dal 1850 erano andati suggerendo a Francesco Giuseppe la conquista della Bosnia e dell'Erzegovina, giudicata indispensabile al rafforzamento della posizione dell'Austria in Dalmazia. E, siccome dopo la formazione dell'unità italiana il nuovo imperialismo austriaco, secondo gli intendimenti dei circoli militari, doveva fondarsi sul pancroatismo cattolico e austriacante contro i serbi e gli Italiani, questi e quelli cominciarono ad essere perseguitati sull'altra sponda dell'Adriatico, soprattutto per iniziativa del governatore della Dalmazia, generale Rodich.

Apparteneva costui a quella categoria, allora molto numerosa, di generali austriaci, convinti sostenitori delle tradizioni di Jellacich e come tali persuasi che, assumendosi i loro connazionali la funzione di cosacchi dell'Imperatore d'Austria, avrebbero potuto realizzare le loro più vaste ambizioni e diventare il centro del movimento unitario jugoslavo.

La Corte di Vienna, dopo il '70, cercò in tutti i modi di sfruttare questo loro stato d'animo, appoggiando tutti i loro progetti e tutte le loro prepotenze, anche quando apparivano in contrasto con le direttive del Governo responsabile. In Austria avveniva spesso che i luogotenenti di singole province, quando si sentivano sostenuti dalla Corte o dalla *camarilla*, si permettevano di agire per proprio conto, magari anche in contrasto con le intenzioni del Governo centrale. Così si spiega come il Rodich, contro il desiderio dei ministri liberali al potere prima di Taaffe, potè procedere alla slavizzazione della Dalmazia, aiutando coi mezzi più illeciti i croati da lui fana-

tizzati a conquistare prima la maggioranza dietale e poi anche la maggioranza nei consigli comunali.

Naturalmente tutto ciò aveva in Italia un'eco penosa, che si manifestava con le agitazioni spesso turbolente contro l'Austria. La conclusione fu che i rapporti fra i due Stati si fecero sempre più tesi e il Governo di Vienna, non avendo più bisogno di dover temere le minacce dei panslavisti russi, volle assumere un atteggiamento risoluto contro l'Italia.

Al principio del 1880 morì il generale Avezzana, presidente dell'*Irredenta*, e siccome due ministri ressero ai funerali i cordoni del feretro insieme a Matteo Renato Imbriani, che era pure uno dei più caldi e appassionati apostoli dell'irredentismo, l'Austria chiese in tono piuttosto brusco spiegazioni a Roma e quindi, non soddisfatta della risposta avuta dal Cairoli, pensò di concentrare alla frontiera trentina numerose truppe sotto il comando dell'arciduca Alberto.

Nuove polemiche e manifestazioni tumultuose provocarono successivamente l'espulsione del deputato Cavallotti da Trieste, l'opposizione dell'Austria alla conversione dei beni del Collegio di Propaganda Fide, dichiarato dal Governo di Vienna un'associazione internazionale, il *veto* del Governo austriaco al conferimento di decorazioni italiane a cittadini del Trentino e delle regioni adriatiche, la protesta dell'Austria contro le decisioni del Comitato dell'esposizione nazionale di Milano per il 1881 di ammettere espositori italiani delle province austriache, e via dicendo.

In questa atmosfera di amarezza e di odio si svolsero dunque le trattative che portarono alla con-

clusione della triplice alleanza. Esse furono iniziate dal ministro Cairoli molto di malavoglia e sotto la spinta degli avvenimenti di Tunisi.

Quale piega presero allora quegli avvenimenti e come brutalmente fu turlupinato il Governo italiano dagli uomini di Stato francesi tutti sanno ormai dai documenti che hanno veduto la luce anni or sono per cura del Palamenghi Crispi.

Certo il Cairoli ebbe il torto di non dare il valore che meritavano alle informazioni del nostro ambasciatore a Parigi generale Cialdini, il quale si accorse in tempo delle intenzioni della Francia e suggerì perciò, invano, di prevenirle e di assicurare lo *statu quo* mediante le alleanze, alle quali invece si ricorse, quando era già troppo tardi.

Ma d'altro canto fu ben triste la perfidia di Waddington che, pochi mesi dopo essersi fatto dare dagli inglesi carta bianca in Tunisia, dichiarava al Cialdini che " la questione di Tunisi non era mai stata posta sul tappeto e che, se in seguito fosse sorta la necessità o la convenienza di prendere qualche misura di precauzione nel bacino del Mediterraneo a tutela degli interessi francesi, non si sarebbe fatto nulla, senza previo e completo accordo con l'Italia „. " Io vi dò la parola d'onore, seguitò il Waddington, che sino a quando io farò parte del Governo francese, nessuna occupazione avrà luogo di Tunisi o di altro punto, senza andare di concerto con voi, senza prima riconoscere il diritto che avrebbe l'Italia di occupare un altro punto di importanza relativa e proporzionata „.

Non diversamente volle esprimersi sullo stesso argomento col Cialdini anche il Gambetta.

Invece due anni dopo anche Gambetta cambiò opinione e il Freycinet, succeduto al Waddington al Quai d'Orsay, ritenne opportuno di modificare le dichiarazioni del suo predecessore affermando: " La Francia non pensa ora ad occupare Tunisi; ma l'avvenire sta nelle mani di Dio ". Questa frase ebbe un'eco tanto più grave nei circoli ufficiali di Roma, essendo preceduta da una serie di atti ostili alla penetrazione italiana nella Tunisia da parte del Governo francese.

Solo allora il Cairoli cominciò a dubitare della lealtà del Gabinetto di Parigi e perciò credette opportuno di riprendere le trattative con Bismarck, incaricando il segretario generale al ministero degli esteri, conte Maffei, di esplorare ufficiosamente il terreno a Berlino " circa la convenienza di dare ai rapporti fra l'Italia e la Germania un carattere più intimo e avviarsi ad una vera e propria alleanza ".

Ma ormai il momento favorevole per un dignitoso avvicinamento dell'Italia alla Germania era passato. Certo anche allora Bismarck desiderava un accordo con noi; soltanto nel 1880 egli già sapeva che un po' per la nostra assurda politica e un po' per i suoi intrighi, per sottrarsi ai molti pericoli dai quali era minacciato, al nostro Paese non rimaneva altra via di scampo all'infuori dell'alleanza con gli imperi centrali. Egli quindi trattò male il messo del Governo italiano, come aveva trattato male in ogni contingenza l'Italia dal Congresso di Berlino in poi.

In una lettera diretta all'on. Maggiorino Ferraris (Nuova Antologia volume settantaduesimo, Roma 1897) dal marchese Raffaele Cappelli, a proposito delle voci corse intorno a una pretesa contrarietà

del nostro ambasciatore a Vienna, conte Robilant all'alleanza con gli imperi centrali è detto: " Nessuno meglio di lui (Robilant) sapeva che noi non solo eravamo isolati, ma eravamo da qualche anno così mal visti dai principali Gabinetti d'Europa che ciò costituiva per noi un reale pericolo. A uomo meno accorto di lui sarebbero bastati i fatti ai quali aveva assistito nel 1879. Nella visita che il principe di Bismarck fece a Vienna in quell'anno e durante la quale fu stretta l'alleanza fra i due imperi centrali, il solo ambasciatore da cui il cancelliere tedesco non si recò fu l'italiano. Ma vi era di peggio. Il conte Andrassy, conversando col principe, gli aveva detto che l'Austria, provocata sempre più dall'Irredenta, avrebbe potuto finire per sentirsi costretta a far la guerra all'Italia; e, siccome egli si riteneva sicuro della vittoria, chiedeva se la Germania avrebbe creato ostacoli a che l'Austria riprendesse alcune delle sue antiche province. Il Bismarck aveva esitato un momento, poi aveva risposto: " No; l'Italia non è de' nostri amici ". E con le stesse parole erasi il cancelliere espresso col nunzio che gli chiedeva se egli, in dati casi, si sarebbe opposto ad un ristabilimento, almeno parziale, del Governo temporale. Anche se tali parole, risapute dal Robilant da fonte sicura, fossero state pronunciate dal cancelliere a doppio fine, quelle conversazioni dimostravano che in quel tempo illusioni non potevamo farci circa i sentimenti dei due imperi verso l'Italia... "

Cairoli, informato minutamente di ciò da Robilant, non volle dare alcun peso a quelle minaccie e seguitò a tollerare tutte le manifestazioni dei circoli e dei comitati irredentistici contro l'Austria fino al

momento in cui si accorse di essere stato ingannato dalla Francia nella questione tunisina e di avere trascinato con la sua politica il Paese in un pericoloso isolamento.

Bismarck dunque non si mostrò molto sollecito ad entrare nell'ordine di idee prospettatogli dal conte Maffei. Però quel passo del Governo italiano deve avergli recato grande soddisfazione. Difatti egli potè constatare allora che il suo giuoco stava per riuscire a meraviglia.

Oggi non è più un mistero il fatto che, dopo il Congresso di Berlino, a spronare la Francia a recarsi a Tunisi più del Gabinetto inglese fu quello tedesco. Tanto è vero che a quell'epoca Gambetta potè far rilevare al nostro Governo che la Francia dava prova di molta prudenza e moderazione, " astenendosi dal prendersi un paese offertole da tutte le potenze ".

Bismarck dunque fu il principale istigatore del Governo francese nell'impresa tunisina. Egli aveva bisogno di poter legare l'Italia al carro degli imperi centrali e, siccome nelle sue precedenti conversazioni con Crispi aveva potuto constatare la riluttanza del Governo italiano ad allearsi con l'Austria e siccome questa riluttanza era notevolmente cresciuta sotto il governo di Cairoli, egli concluse che il miglior modo per attirare l'Italia nelle sue reti era quello di far infliggere dalla Francia stessa uno schiaffo ai nostri irriducibili francofili, che erano poi anche gli elementi più ostili ad ogni avvicinamento all'Austria. Purtroppo gli uomini politici francesi, accecati dal desiderio di far subire uno scacco alla rivale nel Mediterraneo, caddero nella trappola tesa loro dal

cancelliere tedesco; anzi essi si studiarono per proprio conto di rendere l' affronto possibilmente molto amaro all' opinione pubblica italiana.

Persuaso dunque che il Governo di Roma sarebbe stato costretto dagli avvenimenti a cercare nell' alleanza con gli imperi centrali il riparo alle molte insidie che gli venivano tese da tutte le parti, Bismarck fece rispondere rudemente al Maffei " che la via per arrivare a Berlino era quella di Vienna ".

La risposta deve essere riuscita molto penosa al Cairoli; tuttavia anche lui comprese che in quelle circostanze bisognava fare buon viso a cattivo giuoco e quindi si rassegnò ad entrare in contatto col Governo austro-ungarico.

Il barone Haymerle, che — come abbiamo detto più sopra — era stato chiamato a succedere al conte Andrassy alla Ballplatz, era un uomo molto prudente e riservato e nel mondo diplomatico si era acquistato una grande notorietà per la sua conoscenza di molte lingue straniere. Egli sapeva esprimersi correttamente in francese, italiano, inglese, turco, arabo, persiano, greco, danese e olandese. Haymerle era viennese di nascita e durante la rivoluzione del '48, essendo stato sospettato di idee repubblicane, era stato tratto in arresto. Dopo aver fatto l' interprete presso varie ambasciate e legazioni venne chiamato al ministero degli esteri e nel 1872 fu mandato all'Aia col titolo di ministro. Andrassy, che aveva di lui una grande opinione, lo fece nominare nel 1877 ambasciatore presso il Quirinale. Gli storici austriaci dicono che egli era animato da buone disposizioni verso l' Italia. In realtà anche nella questione dei rapporti col nostro Paese, come in tutti gli altri ar-

gomenti che gli si presentarono nella sua breve attività di ministro, egli non fece che seguire le orme del suo predecessore e quindi non fece mai un passo in alcuna cosa senza essersi prima consultato con Bismarck. Costui a sua volta, lieto di averci costretto a chiedere umilmente l'alleanza, non esitò a spronare il Gabinetto di Vienna a mostrarsi possibilmente conciliante col nostro Governo. Anzi fu proprio il cancelliere germanico a riallacciare i fili spezzati fra Vienna e Roma.

Difatti il signor von Keudell, ambasciatore tedesco presso il Quirinale, tornato a Roma dal suo congedo, fece sapere al Cairoli che a Berlino avrebbe prodotto ottimo effetto la stipulazione di un accordo segreto fra i capi del Governo italiano e di quello austro-ungarico, ai termini del quale entrambi si impegnassero a mantenere la pace fra i loro rispettivi paesi, rinnovando il patto di anno in anno. Quando fossimo arrivati a questo accordo con la nostra vicina, il Governo tedesco avrebbe accettato di trattare con noi per la conclusione di un' alleanza. Contemporaneamente Haymerle mandò a Roma un suo fiduciario col quale il Maffei, autorizzato dal Cairoli, entrò in relazione. Il Gabinetto di Vienna era messo al corrente dell' andamento delle trattative confidenziali di Roma dal Bismarck, il quale a sua volta veniva minutamente informato di tutto dal Keudell.

Nel gennaio 1881 il fiduciario di Haymerle fece ritorno a Vienna con istruzioni verbali. " Il patto da stabilirsi, narra a questo proposito il Maffei, era tal quale lo aveva indicato il principe Bismarck, per bocca del signor Keudell, e se io prendevo necessariamente per base il rispetto dei trattati esistenti, mi

avvantaggiavo anche di questo argomènto per esigere che l'Austria egualmente ammettesse nel modo più solenne l' obbligo suo di non violare le stipulazioni di Berlino con una eventuale maggiore espansione nella penisola balcanica, a danno dell' Italia, e in ispecie per ciò che concerne il litorale adriatico... „

Un mese dopo il fiduciario era di ritorno a Roma con la risposta di Haymerle. L'Austria, per bocca del suo ministro degli esteri, si dichiarava disposta a concludere con l' Italia un trattato di reciproca neutralità. Riguardo all' Oriente Haymerle faceva dire a Roma che " l' Austria-Ungheria non intendeva menomamente seguire una politica di espansione; non pensava menomamente ad avanzarsi a Salonicco o in Albania e manteneva scrupolosamente lo *statu quo* territoriale. In questo riguardo si era pronti a dare tutte le assicurazioni necessarie per dimostrare il fermo proposito dell'Austria-Ungheria di rispettare scrupolosamente i limiti assegnatile dal trattato di Berlino e di astenersi da ogni politica espansione „.

Interessante è il fatto che allora il Gabinetto di Vienna non solo ci promise il suo appoggio nell' affare tunisino, ma ci suggerì eziandio di impadronirci di Creta per rafforzare la nostra posizione nel Mediterreneo.

Anche questa volta però non si concluse nulla per la ripugnanza del Cairoli contro i progettati accordi con la monarchia danubiana. Non è escluso che alla sua nuova esitazione abbia contribuito il mutamento di governo avvenuto allora in Inghilterra. Difatti nell' aprile 1880 il Gabinetto Beaconsfield, in seguito all' esito delle elezioni, fu costretto a dimet-

tersi e al suo posto subentrò Gladstone, che già durante la campagna elettorale aveva attaccato con estrema violenza i deliberati del Congresso di Berlino e specialmenle le mire della politica austriaca, manifestando le più vive simpatie per i popoli balcanici.

Naturalmente il suo avvento al potere ebbe gravi ripercussioni nella penisola balcanica e per poco l' Europa non fu trascinata in una nuova crisi.

Gli attacchi di Gladstone contro la Turchia e contro l'Austria furono di una vivacità tale da destare grande impressione in tutto il continente e in modo particolare in Italia. In uno dei suoi discorsi elettorali, accennando alle mire della duplice monarchia nei Balcani, egli pronunciò quel famoso "Hands off" che ebbe una ripercussione fortissima in tutti gli stati europei. In quell' incontro egli aggiunse alle sue invettive una frase che fu molto sottolineata in tutti i nostri circoli politici. "Su tutta la carta geografica del mondo, egli disse rivolgendosi direttamente ai governanti austriaci, non vi è nemmeno un punto sul quale voi possiate mettere il dito per dirci: qui l' Austria ha fatto del bene!".

Gladstone nei suoi attacchi non risparmiò nemmeno l' imperatore Francesco Giuseppe, ciò che produsse grande malumore a Vienna. L' ambasciatore austro-ungarico a Londra venne incaricato di presentare le rimostranze del gabinetto di Vienna contro quelle invettive.

Insomma per un momento l' Europa ebbe l' impressione che la Gran Bretagna intendesse di mettersi alla testa di tutte le nazioni liberali per combattere con esse le mire reazionarie degli imperi

centrali e prendere le difese di tutti i popoli oppressi. E, siccome da una politica simile l'Italia avrebbe potuto trarre vantaggi notevoli, non è da stupirsi se il mutamento di regime in Inghilterra fu salutato da noi col più vivo entusiasmo e fece passare al Cairoli la voglia di continuare le conversazioni col Haymerle o addirittura di portarle a una conclusione.

Di più, proprio in quell'epoca, sorse la contesa per la frontiera turco-montenegrina e anche in quell'incontro si manifestò in modo ancora più accentuato l'antagonismo fra Vienna e Londra. Secondo il trattato di Berlino, il Montenegro doveva ottenere i distretti di Gusinje e Plava, che erano abitati in parte da mussulmani e albanesi. Questi ultimi sobillati dall'Austria, insorsero cercando di impedire con la violenza al principe del Montenegro di occupare quella regione. La Turchia dal canto suo si diede ad incoraggiare l'insurrezione e, visto che tutte le proteste delle potenze non riuscivano a farle mutare atteggiamento, dietro proposta del Governo inglese, fu decisa una dimostrazione navale.

L'Austria da principio cercò di combattere l'iniziativa del Gabinetto di Londra e alla fine si rassegnò ad accettarla, a patto però che sulle navi non fossero accolte truppe da sbarco. La flotta internazionale si radunò a Ragusa e comparve poi davanti a Dulcigno. Il risultato della dimostrazione fu che la Turchia si piegò alla volontà delle potenze e si decise a prendere le richieste misure contro gli albanesi insorti.

Veramente Gladstone avrebbe desiderato che contro la Porta fossero impiegati mezzi più energici.

Egli anzi propose addirittura l'occupazione di Smirne. La Russia e l'Italia accettarono senz'altro la proposta. L'Austria invece si oppose risolutamente a qualsiasi atto di violenza contro la Turchia; però, di fronte all'atteggiamento energico del Gabinetto londinese, smise di incoraggiare la Porta nella sua resistenza alla volontà dell'Europa.

Altre complicazioni sorsero, quando si trattò di stabilire la nuova frontiera greca secondo i deliberati del Congresso di Berlino. Da principio le trattative vennero condotte direttamente dai due gabinetti di Costantinopoli e di Atene. Siccome non c'era verso di venire a una conclusione, perchè il governo turco non aveva nessuna voglia di eseguire i suoi impegni, il Gabinetto di Atene si rivolse nel marzo 1880 alle potenze. Tre mesi dopo, una conferenza di ambasciatori, convocata nella capitale tedesca, decideva dietro proposta della Francia di invitare la Turchia a mettere in esecuzione i deliberati del Congresso delle potenze anche nei riguardi della frontiera greca. Senonchè la Porta continuò a fare le orecchie del mercante. Di nuovo Gladstone insorse contro il governo ottomano, chiedendo che fossero applicati contro di lui mezzi coercitivi e di nuovo il Gabinetto di Vienna si schierò apertamente contro quello di Londra. Ad Atene si finì col perdere la pazienza e la guerra fra greci e turchi parve inevitabile, quando nel maggio 1881 la conferenza degli ambasciatori di Costantinopoli, alla quale parteciparono anche i plenipotenziari turchi, riuscì dopo molte insistenze a far accettare alla Porta un nuovo progetto, con cui la Turchia rinunziò a favore della

Grecia a 13.400 chilometri quadrati di territorio e a 300 mila abitanti.

Anche il ritardo nello sgombero della Bulgaria e della Rumelia orientale da parte dei russi parve a un certo punto destinato a rendere un'altra volta tesa la situazione nei rapporti fra l'Austria-Ungheria e la Russia. Finalmente il governo di Pietrogrado, dopo ripetuti inviti, ritirò le sue truppe dai Balcani e il conte Kalnoky, ambasciatore austro-ungarico presso la corte russa, ebbe quindi l'incarico di adoperarsi a far accettare l'eventuale trasformazione dello stato provvisorio nella Bosnia e nell'Erzegovina in uno stato definitivo.

Nel marzo 1881 lo zar Alessandro II rimase vittima di un attentato nichilista e suo figlio Alessandro III salì al trono, circondato dalla fama di essere uno dei più ferventi sostenitori delle correnti panslaviste. Nel fatto che egli volle scegliersi il conte Ignatieff come suo principale consigliere i circoli viennesi credettero da principio di scoprire la conferma dei loro timori. Invece nell'estate dello stesso anno il Kalnoky riuscì a combinare un accordo fra l'Austria-Ungheria, la Germania e la Russia. La monarchia danubiana si dichiarò disposta ad approvare l'eventuale unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, ottenendo in compenso la promessa che in questo caso la Russia accetterebbe che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina fosse trasformata in un'annessione. Questo accordo, nonchè le cortesie scambiatesi a Danzica fra l'imperatore Guglielmo e il nuovo Zar e il telegramma caloroso, mandato in quell'incontro da Alessandro III a Francesco Giuseppe rivelarono in modo non dubbio che il partito

germanofilo alla Corte russa, in virtù degli intrighi di Bismarck, era stato in grado anche sotto il successore di Alessandro II di riprendere l'antica influenza.

In questo frattempo la questione di Tunisi si era andata complicando e ormai appariva evidente il proposito della Francia di impadronirsi della reggenza.

Per la verità conviene rilevare che nel luglio 1880 il ministro francese Freycinet aveva fatto al nostro ambasciatore Cialdini queste dichiarazioni che, almeno fino a un certo punto, potevano apparire rassicuranti per il nostro governo. — " Voi partite, disse allora il Freycinet, ed io pure partirò in breve. Ci rivedremo ai primi di ottobre e ripiglieremo allora a parlare di questo argomento (le intenzioni della Francia riguardo alla Tunisia) nella certezza che gli animi si saranno calmati in Italia e in Francia e che potremo ragionare tranquillamente. Io potrò dichiararvi che la Francia non pensa punto nè poco all'occupazione di Tunisi; ma, siccome l'avvenire è nelle mani di Dio e potendo accadere in tempo più o meno remoto, che la Francia fosse proprio spinta dalla necessità di una situazione qualsiasi ad occupare la Tunisia, io vi dichiarerò in pari tempo che, se un caso simile si presentasse, l'Italia ne sarebbe avvertita con ogni possibile antecipazione ed aiutata dalla nostra influenza cordiale ad ottenere nel bacino del Mediterraneo un compenso proporzionato e sufficiente, affine di conservare l'equilibrio della rispettiva preponderanza ".

Due mesi dopo Barthélemy di Saint-Hilaire succede al Freycinet e naturalmente il nuovo ministro, non sentendosi legato dalle promesse del suo prede-

cessore, continua con maggiore perfidia il giuoco di Waddington e di Freycinet.

Nel febbraio 1881 il nostro console a Tunisi riferisce che il suo collega francese sta facendo pressioni sul bey per indurlo a chiedere lui stesso il protettorato della Francia. Il bey non ne vuol sapere ed anzi, per sottrarsi a queste pressioni, fa informare il nostro Governo dell'accaduto nella speranza che esso saprà convincere il gabinetto di Parigi a mutar consiglio. Cairoli incarica Cialdini di chiedere spiegazione di ciò a Barthélemy, il quale risponde che le pretese pressioni del console francese sono una favola. Il bey allora fa trascrivere il discorso tenutogli dal console e manda a Roma copia autentica del protocollo relativo. Messo il documento sotto gli occhi del Barthélemy, questi risponde di non credere alla sua veridicità. Intanto però Cialdini è informato dal suo collega inglese che è stato proprio il Barthélemy a consigliare quel passo al console francese a Tunisi.

Subito dopo i giornali francesi diffondono la voce che la tribù dei krumiri ha fatto invasioni nel territorio algerino e minaccia il tronco ferroviario Bona-Goulma. L'opinione pubblica ne è allarmatissima e il Governo della Repubblica decide di inviare truppe e navi da guerra in Algeria.

Il 6 aprile Barthélemy assicura il generale Cialdini che l'invio di truppe ha soltanto lo scopo di colpire le tribù alla frontiera algerina e che il Governo francese "non pensa punto ad una occupazione militare permanente, e tanto meno ancora all'annessione della Tunisia". Di lì a pochi giorni le truppe francesi sono in marcia verso Tunisi e navi

da guerra sbarcano soldati a Biserta. Il bey è costretto a firmare il trattato cosidetto di garanzia, col quale accetta l'occupazione militare sino al ristabilimento dell'ordine.

L'effetto di queste notizie in Italia è tale che il ministero Cairoli decide di dimettersi il 14 maggio senza dar tempo alla Camera di discutere la conquista francese di Tunisi.

"Quell'impresa, soggiunge il Palamenghi Crispi, ci offese vieppiù pel modo onde fu compiuta e per l'alterigia con la quale ci si trattò. Eravamo isolati, deboli, con le finanze in disordine, in conflitto con l'Austria; e la Francia non soltanto profittò di tali circostanze per cacciarci da un paese vicinissimo al nostro e dove avevamo interessi maggiori dei suoi; ma si irritò delle nostre naturali e legittime proteste e aggiunse all'azione prepotente le minaccie e colpì col disprezzo l'ira nostra impotente".

Al ministero Cairoli succedette il ministero Depretis, nel quale Mancini assunse il portafoglio degli esteri. Egli riprese risolutamente i negoziati con gli imperi centrali e, dopo una breve interruzione causata dalla morte improvvisa del barone Haymerle, le trattative furono continuate col nuovo ministro conte Kalnoky e condotte a termine nel maggio 1882. La firma del trattato fu preceduta da una serie di umiliazioni per noi, prima fra tutte il viaggio di re Umberto a Vienna, accompagnato da attacchi contro l'Italia e da ingiuriosi apprezzamenti da parte di uomini come l'ex-ministro Andrassy, che in un discorso alle delegazioni illustrò il motivo di quel viaggio con argomenti molto poco lusinghieri per il nostro Paese.

Il lato più penoso nella questione del viaggio di re Umberto a Vienna, dove si presentò nella divisa di colonnello austriaco, fu che la visita venne chiesta con troppa premura dal Governo italiano e che Mancini, conoscendo gli umori della corte di Vienna, si guardò bene dal sollevare il problema della restituzione della visita stessa. Egli sapeva che a Roma Francesco Giuseppe non sarebbe venuto in nessun caso e, siccome in un' altra città italiana la restituzione non poteva aver luogo senza che ne uscisse offeso il sentimento italiano, egli non volle arrischiare di far fallire i negoziati per l'alleanza, considerata ormai come una necessità imprescindibile, con l'affacciare un argomento così delicato e scabroso.

Robilant, al quale in virtù della sua posizione di ambasciatore a Vienna era riservata una parte soltanto in queste trattative, non approvò la politica di Mancini. Egli sapeva che, se noi avevamo bisogno di uscire al più presto dall'isolamento, anche gli imperi centrali avevano un grande interesse di desiderare l'alleanza con noi. Fu detto a torto che egli fosse un avversario della triplice. In realtà egli voleva quell'alleanza, ma non voleva che fossimo noi a chiederla; e ciò, come dice il Cappelli, nella lettera citata più sopra, non solo per quel sentimento di fierezza che in lui era vivissimo, ma perchè, se chiesta, essa non poteva riuscire quale egli la desiderava, cioè degna ed a noi completamente giovevole. Egli credeva che da parte nostra una politica savia, larga ed ispirata non a meschine ambizioni, ma ai grandi interessi d'Europa, che sono anche i nostri, dovesse preparare quell'avvenimento e persuadere a chiederne l'attuazione a noi coloro che di

noi erano più forti. Quando il Mancini gli mandò istruzioni di fare della *ouvertures* per un trattato coi due imperi, poichè Bismarck aveva voluto che i primi passi fossero fatti a Vienna, il Robilant tenne per un mese quelle istruzioni chiuse nel cassetto del suo tavolo, senza darvi corso, finchè il Kalnoky un giorno non gli disse: " Voi venite a parlarmi spesso e di affari anche di non grave momento; ma ne dimenticate sempre uno di primaria importanza, del quale sappiamo che da tempo avete istruzione di intrattenermi ".

Senonchè il Robilant non tenne conto in ciò delle armi di cui disponeva Bismarck per costringerci a piegare incondizionatamente il capo alla sua volontà. E il cancelliere tedesco non era uomo da farsi molti scrupoli nella scelta dei mezzi per raggiungere il suo scopo. Lo Steed narra a questo proposito che il risentimento contro la Francia per il fatto della Tunisia non sarebbe forse bastato a far pendere la bilancia dalla parte degli imperi centrali, se la questione del potere temporale non avesse permesso a Bismarck di tentare un altro perfido giuoco contro di noi.

" Dopo il 1878, nota ancora il critico inglese, un nuovo Papa, Gioacchino Pecci, più conosciuto sotto il nome di Leone XIII, occupava la cattedra di San Pietro. In grazia della fermezza e della circospezione di Crispi, il conclave si era tenuto senza alcun altro incidente all'infuori di un avvertimento del Governo italiano al Sacro Collegio per informarlo che, se esso avesse lasciato Roma per eleggere il successore di Pio IX, il Vaticano sarebbe stato occupato dalle truppe italiane e perduto per la Chiesa. Perciò il

conclave preferì di rimanere al Vaticano. Ma nell'estate del 1881 si ebbero dei disordini durante il trasporto dei resti di Pio IX da San Pietro a San Lorenzo. Il Vaticano aveva inscenato la processione in maniera da eccitare il sentimento italiano e il Gabinetto Depretis-Mancini trascurò le precauzioni per il mantenimento dell'ordine pubblico. Percui sorsero dei tumulti e una protesta contro la miserabile posizione della Santa Sede risuonò attraverso il mondo.

" Bismarck, stanco del *Kulturkampf* e già sulla via di Canossa, era ansioso di conciliarsi i sentimenti dei cattolici tedeschi. Egli incominciò quindi una campagna in favore dell'indipendenza del papato. Sostenuto dall'Austria, lanciò l'idea che l'Italia potesse essere chiamata a rivedere la legge delle guarentigie per metterla d'accordo con le esigenze cattoliche e che fosse convocata una conferenza internazionale per regolare la situazione del Papa. I suoi emissari suggerirono persino al Papa che il capo della Chiesa avrebbe potuto trovare a Fulda, in Germania, un libero e tranquillo rifugio, al riparo delle tempeste e delle umiliazioni di Roma. L'Italia che aveva l'esercito e la marina in disordine, le cui relazioni con la Francia erano precarie e i cui affari interni erano in uno stato caotico, avrebbe potuto difficilmente resistere alla pressione austro-tedesca, se fosse stata esercitata seriamente. Il suo Governo comprendeva molto bene che il carattere italiano del Papato e della Gerarchia cattolica romana è una delle maggiori forze nazionali all'attivo dell'Italia; egli si volse con maggiore decisione dalla parte dell'Austria-Ungheria e della Germania e combinò in tutta fretta la visita di re Umberto e della regina Margherita a

Vienna nell'ottobre 1881, senza stipulare alcuna condizione perchè la visita fosse restituita a Roma „.

A tutte queste amarezze, questi pericoli e queste delusioni si aggiunse allora un'altra sventura che commosse profondamente l'anima della Nazione: la morte di Giuseppe Garibaldi, avvenuta il 2 giugno 1882, pochi giorni dopo la firma del trattato della triplice alleanza.

Giosue Carducci, interpretando con sincera fedeltà il sentimento nazionale, nel ricordare in quei giorni di tristezza e di sconforto la grande figura dell'Eroe scomparso, ebbe frasi roventi per gli uomini di quel tempo, per le miserie dei partiti, per lo stato di avvilimento, in cui era stata ridotta l'Italia dall'inettitudine dei suoi governanti. Chi non ha letto con intensa commozione il discorso del Poeta per la morte di Giuseppe Garibaldi? In quelle pagine piene di amarezza e di fede, di dolore e di speranza voi non soltanto vedete rispecchiato lo stato d'animo del popolo nostro alla vigilia della conclusione dell'odiosa alleanza, ma vi accorgete subito che il periodo eroico del nostro riscatto nazionale si è ormai chiuso, che quelli che avrebbero voluto farlo risorgere con le loro generose proteste erano degli illusi, che il Generale morendo si era portato seco nella tomba la parte più bella, più pura e più nobile di quello spirito da cui era stata animata la Nazione durante il glorioso periodo del nostro Risorgimento, che la nuova generazione avrebbe considerato con animo più freddo, più egoistico, più pratico le esigenze del Paese, che la poesia degli avvenimenti che ci hanno portato all'unità nazionale non era più sentita con la stessa religione e con gli stessi entu-

siasmi, che avevano fatto fremere i nostri padri e che l'Italia delusa si apprestava ad affrontare le nuove umiliazioni con la nausea di chi vede scherniti i propri ideali e non ha la forza di ribellarsi al brutale egoismo altrui.

Severo è e rimarrà il giudizio della storia sugli uomini che in quegli anni ebbero, per nostra disgrazia, il privilegio di reggere le sorti della Nazione. Però sarebbe ingiusto non voler riconoscere anche a costoro alcune circostanze che attenuano alquanto la loro responsabilità. Il Cairoli e parecchi suoi amici che condividevano con lui la ripugnanza contro l'Austria appartenevano a quella categoria di patriotti che avevano servito l'Italia assai più col braccio che con le chiacchiere ed erano quindi troppo abituati a odiare il nostro tradizionale nemico e troppo conoscevano le sue perfidie per non dover arrossire di sdegno di fronte alla necessità di venire a patti vergognosi con lui, rinunziando ufficialmente alle più sacre e più legittime nostre aspirazioni nell'Adriatico e nel Trentino, e di dover chiudere gli occhi di fronte a tutte le sue prepotenze contro i nostri fratelli delle terre irredente. Certo egli diede prova di soverchia ingenuità, quando si lasciò sorprendere nella sua buona fede dalla cattiveria di Waddington, di Freycinet, di Barthélemy e degli altri uomini politici francesi; ma egli non aveva la stoffa dell'uomo di Stato e non conosceva le arti disoneste della diplomazia. Egli aveva l'animo del soldato che suole combattere a viso aperto gli avversari e si attende da essi eguale generosità. Quando l'anarchico Passanante nel novembre 1878, durante la visita dei reali a Napoli, tentò di colpire re Umberto, Cairoli che

era a fianco del Principe ereditario, di fronte ai Reali, si alzò in difesa dei sovrani, facendo deviare il colpo e rimanendo ferito alla coscia di quella gamba che mai era guarita dal colpo ricevuto 18 anni prima alla presa di Palermo.

Il trattato della triplice alleanza rimase per qualche tempo segreto; anzi, da principio, i ministri delle tre parti contraenti smentirono addirittura l'esistenza di impegni scritti fra loro. Solo molto più tardi si seppe che Kalnoky, dopo aver respinto il desiderio dell'Italia che l'Austria-Ungheria e la Germania si obbligassero a sostenere i nostri interessi nel Mediterraneo, aveva accettato che fosse stipulata una garanzia territoriale reciproca e l'obbligo per le tre potenze di agire in pieno accordo amichevole nelle questioni internazionali. Una convenzione militare, conclusa più tardi da Crispi, stabiliva inoltre che in caso di guerra l'Austria-Ungheria si sarebbe assunta la difesa dell'Adriatico per mare e per terra, mentre l'Italia avrebbe dovuto operare contro la frontiera meridionale della Francia e mettere un secondo esercito a disposizione degli alleati.

In sostanza, mentre gli imperi centrali ci imposero obblighi onerosissimi, nessun vantaggio equivalente accettarono di assicurarci. L'Italia dovette accontentarsi di vedere garantita la propria integrità territoriale, ciò che — data la nostra infelice situazione di allora — parve ai nostri uomini politici un argomento sufficiente per accettare i gravi impegni impostici. — "Era quello, come disse più tardi il Crispi, un primo passo per uscire dall'isolamento e stornare gli incombenti pericoli di guerra."

Con quale spirito l'Austria-Ungheria e la Germania accettarono di stringere rapporti di alleanza con noi è facile dedurre da tutta la loro condotta verso l'Italia fin dal primo giorno in cui venne firmato il trattato. Bismarck si preoccupò soltanto di rendere per sempre impossibile una nostra riconciliazione con la Francia, onde evitare che le due sorelle latine potessero trovarsi eventualmente unite un'altra volta in una lotta contro le potenze centrali; all'Austria-Ungheria premette soprattutto di scongiurare il pericolo di essere attaccata alle spalle nel caso in cui gli avvenimenti balcanici l'avessero messa di fronte alla Russia.

Depretis, che si era illuso di poter tenere celati alla Francia e alle altre potenze i nuovi impegni, dovette accorgersi molto presto che nè Bismarck, nè Kalnoky erano disposti a rendergli questo favore. Essi al contrario ebbero tutto l'interesse di far sì che a Parigi e a Pietrogrado si avesse tosto notizia del nuovo orientamento della politica italiana. Non occorre aggiungere che il passo compiuto dall'Italia provocò in Francia un nuovo scoppio d'ira contro di noi. Anche la Russia, che per un certo tempo aveva seguito con simpatia le mire della nostra politica balcanica, ci voltò le spalle con grande soddisfazione dei circoli viennesi. Se prima la politica slavizzatrice dell'Austria nell'Adriatico e le velleità di conquista degli Absburgo nei Balcani potevano avere in Italia ripercussioni spiacevoli, che il Gabinetto di Vienna doveva fino a un certo punto temere, ora questo timore non aveva più ragione di esistere, perchè qualunque affronto ci fosse stato commesso dalla nostra vicina, il patto di alleanza che avevamo

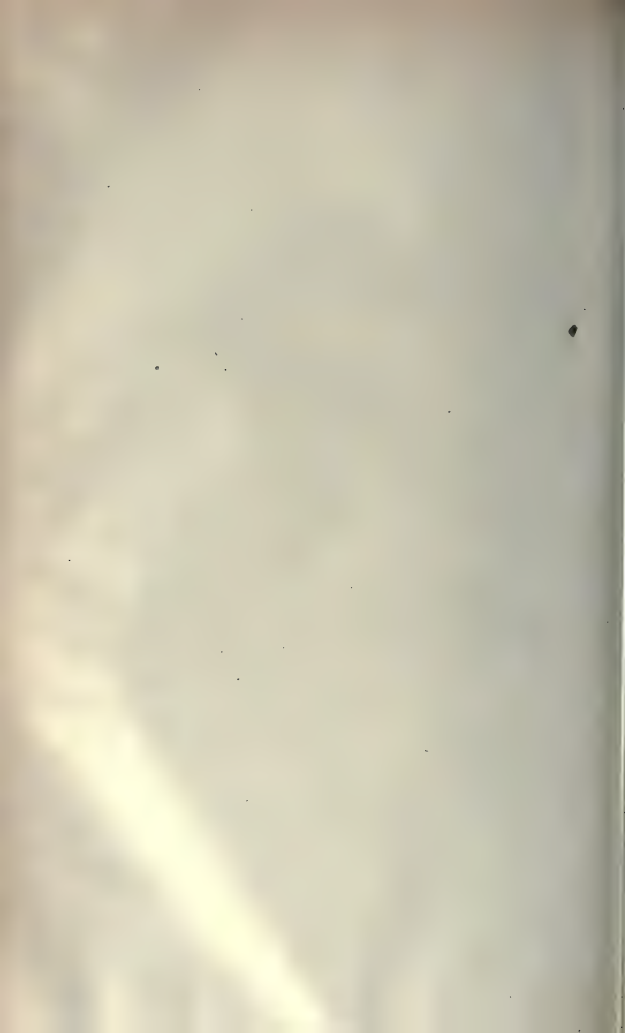
con lei e con la Germania, ci toglieva la possibilità di trovare altrove appoggi contro la prepotenza dei nostri alleati.

Il disprezzo dei circoli viennesi contro di noi non diminuì affatto con la firma del trattato; tanto è vero che pochi mesi più tardi si ebbe l'angoscioso episodio del supplizio di Guglielmo Oberdan, al quale Francesco Giuseppe, istigato in ciò dal vecchio arciduca Alberto, rifiutò la grazia chiestagli telegraficamente a nome della gioventù italiana da Victor Hugo. Nella sua boria insolente di despota sanguinario "l'imperatore degli impiccati„ non si degnò nemmeno di rispondere al dispaccio del Poeta francese.

Come è noto, il giovane triestino, esasperato al pari degli altri profughi irredenti dall'indirizzo assunto dalla politica italiana e scorgendovi la rinunzia definitiva dell'Italia ufficiale alle rivendicazioni nazionali nel Trentino e nell'Adriatico, aveva deciso di compiere un attentato contro Francesco Giuseppe a Trieste, dove l'Imperatore doveva recarsi nell'agosto del 1882 per prendere parte alle feste organizzate con ostentato spirito italofobo dal partito austriacante nella ricorrenza del centenario della dominazione austriaca. Arrestato in seguito a denunzia di una spia in una piccola località del Friuli orientale, fu chiamato a rispondere davanti a un giudizio di guerra d'alto tradimento, tentato omicidio e diserzione e, riconosciuto colpevole, fu condannato a morte.

Il supplizio ebbe luogo la mattina del 20 decembre. La forca venne eretta nel piccolo cortile della caserma che oggi porta il suo nome, davanti alla sua cella.

" Il boia, scrisse allora l'organo ufficioso del governo austriaco che si pubblicava a Trieste, si è espresso che di tutti i delinquenti, coi quali finora è venuto a contatto, nessuno abbia in tal modo conservato sino all'ultimo momento un contegno così altero e ardito. Egli stesso aveva creduto che nel momento decisivo Oberdan avrebbe smarrito il suo coraggio, ma ad onta della sua pratica di parecchi anni, in questo caso si ingannò „.

Secondo testimonianze concordi di persone presenti all'esecuzione, il martire appena uscito di carcere, al cospetto del palco, pronunciò a voce forte e vibrata le testuali parole: " Muoio esultante, perchè spero che la mia morte gioverà in breve a riunire la mia cara Trieste alla madre patria...„. Il rullo dei tamburi coprì a questo punto la sua voce. Poi, col capestro al collo, gridò ancora: " Evviva Trieste libera, evviva l'Italia, viva l'Ita...„. L'ultima parola gli restò tronca dalla stretta del laccio.

Capitolo VIII

MEYERLING

Kalnoky nella sua politica non si scostò nemmeno lui dalle linee tracciate da Andrassy, ciò che da un lato contribuì a spingere la Russia ad allearsi alla Francia e dall'altro ridusse un po' alla volta la monarchia austro-ungarica alla mercè della Germania, dalla cui assistenza soltanto poteva sperare di riuscire a far valere le proprie ambizioni nei Balcani contro le mire dell' impero moscovita.

Veramente Bismarck, finchè rimase al potere, spiegò un'attività che parve diretta piuttosto a frenare le ambizioni dell'Austria-Ungheria che a favorirle e lo fece appunto per scongiurare il pericolo dell'alleanza franco-russa, che egli credeva di dover particolarmente temere. Kalnoky, che non era un'aquila, non seppe sfruttare questo stato d'animo del cancelliere germanico, come forse avrebbe fatto Andrassy al suo posto; anzi egli si lasciò menare da lui per il naso, come avvenne, per esempio, quando Bismarck concluse con Gorgiakoff il trattato di contro-assicurazione.

Ad ogni modo qualche apparente successo l'opera intrigante del Gabinetto di Vienna ebbe a registrare tuttavia nel primo periodo di attività del Kalnoky. Anzitutto gli strascichi del Congresso di Berlino e l'atteggiamento antipatico, assunto dal Governo austro-ungarico contro le nazionalità oppresse della vicina penisola balcanica, avevano alimentato tra queste ultime contro la duplice monarchia diffidenze e rancori, di cui la Russia avrebbe potuto facilmente approfittare per accrescere la propria influenza nei Balcani, se le false carezze di Bismarck e la perniciosa attività del partito germanofilo alla Corte di Pietrogrado non avessero saputo paralizzare le mosse della diplomazia russa. In sostanza la cancelleria berlinese svolse allora un doppio giuoco che, mentre servì a tenere divisa la Russia dalla Francia, permise all'Austria-Ungheria di migliorare notevolmente la sua posizione nello scacchiere balcanico.

Lieto di essere riuscito ad infliggere un colpo decisivo alla causa dell'unità jugoslava, il Gabinetto di Vienna si diede a svolgere in Serbia un'azione diretta non solo ad impedire che il Principato potesse riprendere l'atteggiamento di un nuovo Piemonte nel mondo slavo del mezzogiorno, ma ad assorbirlo eziandio lentamente, riducendolo in una intollerabile schiavitù economica di fronte all'Austria-Ungheria.

La posizione geografica della Serbia, priva di uno sbocco diretto al mare e stretta, entro inique frontiere, fra la Turchia e l'impero austro-ungarico, era veramente molto infelice. Accettando di andare d'accordo con la monarchia danubiana, essa avrebbe potuto procurare alla sua popolazione importanti

sbocchi commerciali per vendervi i suoi prodotti agricoli e il suo bestiame. Di più, per sviluppare la sua agricoltura e la sua piccola industria, essa aveva bisogno di utensili moderni, che poteva procurarsi solo accettando gli scambi commerciali con la potente vicina, anche a rischio di dover cadere sotto le sue dipendenze.

Questo pericolo parve tanto grave al popolo serbo che per scongiurarlo preferì da principio di affrontare le conseguenze di una guerra economica con l'Austria-Ungheria. La lotta però fu di corta durata, perchè il paese era troppo povero per poterla sostenere durevolmente e nello stesso tempo il principe Milano era troppo inetto, troppo privo di ogni sentimento elevato e troppo ambizioso per non cedere alle lusinghe del Gabinetto di Vienna.

Difatti, per istigazione di Kalnoky, nel marzo del 1882 Milano si proclamò re di Serbia e il fatto che l'inviato austro-ungarico a Belgrado fu il primo a congratularsi con lui per il gesto compiuto e quindi a riconoscergli il nuovo titolo parve a lui un motivo sufficiente per gettarsi nelle braccia dell'Austria-Ungheria e accettare di diventare un docile strumento della politica di costei.

Invano il suo ministro Ristich l'aveva ammonito ripetutamente a diffidare della monarchia danubiana, la cui politica doveva fatalmente mirare ad opprimere le razze slave dei Balcani; Milano non tenne conto nè dei suoi consigli, nè dello stato d'animo del suo popolo. A lui premevano solo le sue finanze personali, che non erano floride, ma che una banca viennese, per incarico del Governo austro-ungarico, si assunse di regolare in conformità al suo desiderio,

e, dopo aver voltato bruscamente le spalle alla Russia, firmò un trattato segreto con la vicina monarchia. Questo trattato più che un'alleanza risultò una vera abdicazione, che avrebbe fatto fremere di sdegno il popolo serbo, se l'avesse potuta conoscere.

La convenzione venne conclusa per sei anni (1882-1888) e venne dichiarata rinnovabile alla sua scadenza. I rapporti fra la Serbia e l'Austria-Ungheria furono regolati dai seguenti cinque articoli principali:

L'Austria-Ungheria prometteva la sua benevolenza alla dinastia degli Obrenovich.

Il Gabinetto di Vienna prometteva il suo appoggio alle ambizioni della Serbia tanto verso mezzogiorno, ossia in Macedonia, quanto verso oriente, ossia in Bulgaria.

Milano si impegnava non solo a non incoraggiare, ma addirittura a combattere con tutti i mezzi la propaganda serba in Bosnia e in Erzegovina, nonchè nell'impero austro-ungarico.

Milano si impegnava ad aprire in caso di bisogno agli eserciti austro-ungarici il passaggio attraverso la Serbia, verso la Macedonia e Costantinopoli. In tempo di guerra egli doveva consegnare allo Stato maggiore austro-ungarico le fortezze di Belgrado e di Nisch. In tempo di pace egli doveva accordare agli ufficiali della vicina monarchia tutte le facilitazioni possibili per i loro studi topografici.

Infine la Serbia si impegnava a non concludere alcun trattato senza l'autorizzazione dell'Austria-Ungheria.

Eliminato così il pericolo che l'idea dell'unità jugoslava potesse trovare efficaci aiuti in Serbia, si pensò che era giunto il momento di estirparla anche

nell' interno della monarchia con una feroce politica di repressione.

Promotore di queste violenze, che non hanno riscontro nella storia di alcun paese civile, fu il conte Colomano Tisza, il quale nella sua qualità di presidente del Consiglio ungherese volle spingere a un grado estremo di brutalità la forzata magiarizzazione della Transilvania, della Slovacchia e della stessa Croazia, la cui autonomia venne ripetutamente violata e calpestata dal Governo di Budapest. Dopo una serie di inaudite sopraffazioni, compresa la sospensione delle garanzie costituzionali, verso la fine del 1883 venne elevato da Tisza al grado di bano della Croazia suo cugino, il conte Khuen-Hédervàry, col preciso incarico di eliminare a qualunque costo e con qualunque mezzo i partiti di opposizione. Dotato di un temperamento energico, di nervi di ferro e di una straordinaria padronanza di sè, il nuovo bano seppe assolvere brillantemente il suo compito. Egli possedeva, come afferma Seton Watson, in misura speciale la dote di saper giudicare i caratteri e di scoprire i moventi di ogni loro azione e, siccome egli conosceva sempre il punto debole nell' azione di difesa dei suoi avversari e non risparmiava fatiche per procurarsi le necessarie informazioni, riuscì un po' alla volta a circondarsi di un piccolo gruppo di collaboratori veramente capaci, che lo aiutarono nell'opera di repressione da lui svolta in Croazia. Egli non volle che i suoi dipendenti fossero degli opportunisti o degli ambiziosi, ma uomini energici e capaci. Questo fatto, mentre rende comprensibile il successo da lui raggiunto, spiega anche l'odio profondo con cui tuttora viene pronunciato il suo nome

in Croazia. Difatti, quando i croati sostengono che il conte Khuen-Hédervàry è stato il corruttore di un'intera generazione dei loro connazionali, non si può dire che esagerino. — "Il suo sistema, soggiunge ancora Seton Watson, consisteva nell'impedire ogni carriera pubblica agli uomini dotati di un carattere indipendente o di un forte sentimento nazionale e nel costringere tutti coloro che volevano far carriera o assicurarsi uno stipendio — e in un paese così povero come la Croazia le eccezioni a questa regola non sono purtroppo molto frequenti — a rinnegare la loro fede politica e a sottomettersi ciecamente agli ordini che venivano dall'alto".

Il colmo delle violenze fu raggiunto con le elezioni del 1884. Corruzioni, ricatti, terrorismi furono applicati su vasta scala: tuttavia 41 membri dell'opposizione riuscirono a farsi eleggere. D'accordo col presidente della nuova dieta il bano fece violare e poi addirittura mutare in modo arbitrario il regolamento dell'Assemblea, escludendo dalle sedute i deputati che si permettevano di protestare contro tali sistemi. Eliminati così gli avversari più temibili il conte Khuen-Hédervàry potè farsi votare dalla docile maggioranza tutte le leggi da lui ritenute necessarie per soffocare nel paese ogni sentimento nazionale e per ridurlo completamente alla mercè del Governo di Budapest.

Fu allora che incominciarono a delinearsi nettamente due correnti, che si combatterono a vicenda con diversa fortuna nella maturità e nella vecchiaia di Francesco Giuseppe, prendendo ora questa e ora quella il sopravvento a seconda che l'una o l'altra appariva in un dato momento più utile alle ambizioni

della dinastia. Difatti, mentre in Austria sotto Taaffe, che fu al potere contemporaneamente a Colomano Tisza, poterono affermarsi gli elementi clericali e feudali con tendenze slavofile, in Ungheria mantennero il primato i più sfrenati nazionalisti magiari e ciò potè verificarsi, solo perchè il Governo ungherese ebbe allora l'astuzia di non mettersi in contrasto con la politica estera e militare della Corona. Così si ebbe nella duplice monarchia questo curioso fenomeno: in Austria gli slavi meridionali trovarono nel Governo di Vienna un generoso protettore, pronto sopratutto ad aizzarli contro gli Italiani nelle regioni adriatiche per i motivi che abbiamo illustrato nel capitolo precedente, mentre in Ungheria avveniva proprio il contrario, senza che tuttavia serbi, croati e sloveni mostrassero di accorgersi della perfida doppiezza della dinastia. Anzi, sopratutto fra i croati e gli sloveni, continuò per molto tempo l'illusione che la dinastia, a conti fatti, fosse dalla loro parte e che da Vienna potesse giungere al momento opportuno alla Croazia un efficace aiuto nella sua lotta contro l'Ungheria.

Queste due correnti però si fondavano su due concezioni diverse, anzi opposte degli interessi della monarchia. Ambedue erano imperialistiche; senonchè, mentre quella che faceva capo ai tedeschi liberali e ai pangermanisti in Austria e ai seguaci di Andrassy e di Tisza in Ungheria, preoccupata sopratutto del predominio della propria razza, era disposta ad assecondare le ambizioni della dinastia solo a patto di avere assicurato per sè l'indegno sfruttamento delle altre nazionalità oppresse, l'altra corrente, traendo la sua forza dalle vecchie tradizioni dell'Austria di

Windischgraetz, di Jellacich e di Radetzky, era portata a subordinare le questioni nazionali agli interessi generali della monarchia e alle mire imperialistiche degli Absburgo.

La dinastia avrebbe preferito certamente di favorire la seconda corrente, se i suoi propositi, per quanto riguardava i Balcani, non l'avessero messa in conflitto con la Russia e se non avesse avuto perciò bisogno urgente di rimanere attaccata alla Germania, la quale a sua volta non poteva vedere di buon occhio che la sua alleata nella politica interna cercasse di soppiantare i tedeschi e i magiari, ossia i due elementi che avevano il maggiore interesse di assicurare la continuità all'intima unione dell'Austria-Ungheria alla Germania.

Bismarck, il quale non parve mai molto persuaso della bontà dei piani di espansione dei pangermanisti in Oriente e il quale anzi dichiarò un giorno in un suo discorso che i Balcani non valevano le ossa di un granatiere di Pomerania, fu lieto di poter spingere l'Austria-Ungheria sulla via di Salonicco, perchè così veniva creato un argomento di permanente dissidio tra lei e la Russia e si evitava nello stesso tempo che nella monarchia absburghese potessero riacquistare la prevalenza le correnti avverse all'alleanza con la Germania. Inoltre, finchè egli rimase al potere, la sua maggiore preoccupazione furono le velleità di rivincita della Francia e tutta la sua politica fu diretta perciò a mantenere isolata quest'ultima. Fu questo, come abbiamo veduto, il motivo per cui egli costrinse l'Italia ad entrare nella triplice alleanza e questo fu anche il motivo per cui nel 1884 egli volle concludere con la Russia quel

trattato di contro-assicurazione che in sostanza annullava in parte il valore degli impegni assunti nel 1879 dalla Germania di fronte all'Austria-Ungheria.

Difatti, secondo le rivelazioni fatte posteriormente dalle *Hamburger Nachrichten*, che erano l'organo di Bismarck, i due imperi si accordarono su queste basi: se la Germania fosse stata attaccata dalla Francia, essa avrebbe avuto il diritto di fare assegnamento sulla benevola neutralità della Russia, la quale dal canto suo avrebbe avuta assicurata la benevola neutralità della Germania, se fosse stata attaccata a sua volta senza provocazione.

Negare, come vollero fare a suo tempo i tedeschi, che quel trattato fosse una immoralità, sarebbe assurdo, se si pensa che la benevola neutralità, promessa da Bismarck alla Russia in caso di un attacco da parte dell'Austria-Ungheria, era stata da lui implicitamente assicurata anche a quest'ultima, quando firmò il trattato di alleanza con lei. Vero è che la neutralità della Germania era garantita alla Russia solo nel caso di un attacco senza provocazione e che all'atto pratico sarebbe stato facile negare o affermare la provocazione, a seconda delle esigenze dei propri interessi; ma qui appunto risiedeva il lato immorale dei nuovi impegni del Governo tedesco, i quali però agli occhi di Bismarck avevano il grande merito di impedire un avvicinamento della Russia alla Francia.

Ad ogni modo le idee di Bismarck sulla scarsa importanza delle questioni balcaniche e i suoi timori di una possibile rivincita francese potevano tornare utili in certe circostanze alle correnti feudali e slavofile in Austria e il lungo periodo del regime

Taaffe ne è la prova; ma non potevano bastare a togliere agli occhi di Francesco Giuseppe ogni valore all'alleanza austro-tedesca, posto che essa era l'unica garanzia contro l'eventualità di un conflitto austro-russo, destinato a diventare tanto più probabile, quanto più attiva si fosse mostrata la politica balcanica del Gabinetto di Vienna. Percui era naturale che alla fine dovesse prendere il sopravvento in seno alla monarchia danubiana la combriccola tedesco-magiara, che ridusse un po' alla volta l'Austria-Ungheria a dover fungere da sgabello a tutte le ambizioni tedesche in Oriente.

Un'altra circostanza della quale seppe approfittare il conte Kalnoky per procurare al suo paese una posizione predominante nei Balcani fu il rancore della Romania contro la Russia, la quale — come abbiamo detto più sopra — volle ripagare l'efficace assistenza dei romeni durante la guerra russo-turca, facendosi restituire al Congresso di Berlino quel tratto della Bessarabia che la conferenza di Parigi nel 1856 aveva staccato dalla Russia per unirlo ai Principati danubiani. Fu allora che tra i romeni cominciarono a farsi valere le opinioni di alcuni uomini politici, favorevoli all'avvicinamento agli imperi centrali.

Da questo lato la situazione della Romania potrebbe essere paragonata, *mutatis mutandis*, a quella che si mantenne in Italia fino allo scoppio della guerra europea. Come la caccia agli Italiani nelle regioni adriatiche e nel Trentino, inscenata dal Governo austriaco, si ripercuoteva sulle relazioni austro-italiane e provocava da noi giustificate manifestazioni di risentimento, così le inaudite sopraffazioni delle

autorità ungheresi a danno dei romeni della Transilvania avevano un'eco fortissima in Romania, dove una parte notevole dell'opinione pubblica pareva disposta a dimenticare i torti avuti dalla Russia, pur di poter raggiungere con l'aiuto dell'impero moscovita il riscatto dei fratelli oppressi dal giogo magiaro. D'altro canto re Carol, cui bruciava particolarmente il torto avuto dalla Russia al Congresso di Berlino, e con lui parecchi uomini politici romeni credettero di dover mostrarsi preoccupati delle mire della politica russa nei Balcani e in Oriente e, partendo dal punto di vista che la Romania per la sua posizione geografica tagliava la strada all'espansione russa nella penisola balcanica e arrischiava perciò di essere assorbita dalla Russia, giudicarono che, per conservare la propria indipendenza, i romeni dovevano appoggiarsi agli imperi centrali, rassegnandosi intanto a chiudere gli occhi a tutte le prepotenze che con spietata ferocia andava commettendo il Governo ungherese in Transilvania. Alla fine questa corrente ebbe il sopravvento e, dopo il viaggio intrapreso da re Carol nel 1883 a Berlino e a Vienna, la Romania entrò definitivamente nell'orbita della politica austro-tedesca.

L'unico Stato balcanico in cui la Russia occupava ancora una posizione predominante era la Bulgaria. Se anche qui la situazione un po' alla volta si capovolse e l'Austria-Ungheria potè occupare il posto dell'impero moscovita, questo fatto difficilmente potrebbe essere attribuito all'abilità del conte Kalnoky. Chi finì per gettare la Bulgaria nelle braccia dell'Austria fu l'assurda politica del Gabinetto di Pietrogrado sotto Alessandro III.

Nel 1879 la Sobranje bulgara, dietro consiglio del commissario russo Dondukoff, aveva offerta la corona al principe Alessandro di Battenberg, che allora aveva appena 22 anni. Egli era di nazionalità tedesca, ma nella sua qualità di nipote dello Zar poteva riuscire gradito alla Corte di Pietrogrado, anche perchè aveva combattuto valorosamente nelle file dell' esercito russo. Prima di accettare il Principe, che non aveva molta fiducia nella stabilità del trono bulgaro, volle consultarsi con Bismarck. Il cancelliere germanico lo consigliò a non respingere l' offerta, dicendogli: " Accettate! queste cose lasciano sempre dietro a sè dei ricordi! „

Alessandro di Battenberg ebbe campo di accorgersi molto presto che le sue preoccupazioni erano giustificate. La Russia aveva voluto fondare il nuovo Stato non tanto perchè le premeva di ridare la libertà a un popolo slavo, ma sopratutto per poter farsene uno strumento per la propria espansione in Oriente. Quindi il Governo russo non pensò neppure un istante di considerare il Principato altrimenti che come uno Stato vassallo, al quale si doveva poter dettare la propria volontà in tutti gli affari interni ed esteri. Uno stuolo numeroso di ufficiali russi, per espresso desiderio del Governo di Pietrogrado, era rimasto in Bulgaria anche dopo il ritiro delle truppe russe e, senza alcun riguardo per la suscettibilità del popolo bulgaro, si era messo a controllare, spesso con molta arroganza, tutti gli atti dei consiglieri del principe Alessandro. Questo stato di cose finì per creare a quest' ultimo molte difficoltà. Da un lato egli non aveva il coraggio di opporsi alle intenzioni dello Zar e dall' altro capiva di non dover mettersi

in contrasto coi sentimenti del suo popolo punto disposto a sopportare quell'umiliante controllo dei suoi affari.

Dopo essersi dovuto disfare di parecchi ministeri e sciogliere ripetutamente la Camera, il Principe nel marzo del 1881 affidò il potere al generale russo Ehrenroth. Costui naturalmente non ebbe nella sua politica che un unico intendimento: quello di consolidare l'influenza della Russia in Bulgaria. Egli si assicurò anzitutto con le prepotenze una maggioranza conservatrice alla Sobranje e quindi riformò la costituzione liberale, decretata nel 1879 dall'Assemblea nazionale a Tirnovo.

Proprio allora l'agitazione che covava da tempo fra i bulgari della Rumelia orientale scoppiò più violenta che mai, dando luogo a una serie di complicazioni, che parvero destinate a dover turbare nuovamente la pace nei Balcani. A Filippopoli si formò un complotto militare che, d'accordo col partito nazionale bulgaro e sotto la guida del patriota Stranski, tentò di promuovere l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria. A tal uopo venne mandata in giro per l'Europa una deputazione incaricata di adoperarsi ad ottenere il consenso delle potenze a questo ardente desiderio del popolo bulgaro. Ma i Governi esteri erano troppo allarmati dalla possibilità di una nuova crisi orientale per accettare di fare buon viso alle richieste dei bulgari. Persino la Russia, che aveva molto sofferto per la crisi precedente e che non aveva perciò alcuna voglia di esporsi a un nuovo scacco, si rifiutò di appoggiare la domanda dei suoi protetti. Questo atteggiamento del Governo di Pietrogrado, manifestatosi in forma molto brusca, ebbe

per conseguenza la formazione di un partito bulgaro, decisamente avverso all' impero moscovita.

Il principe Alessandro, messo di fronte all'alternativa di dover scegliere fra la fedeltà verso lo Zar e la lealtà verso il suo popolo, non esitò a seguire il secondo partito, dichiarandosi solidale col movimento nazionale bulgaro. Nell'agosto 1883 venne ripristinata la costituzione liberale di Tirnovo e i ministri russi furono costretti a dimettersi e a far ritorno a Pietrogrado con grave sdegno della Corte russa.

Nei due anni successivi l' agitazione nella Rumelia orientale andò aumentando e nel mese di settembre del 1885 potè formarsi un vasto complotto che diede il segnale all' insurrezione. Il Governo provvisorio, costituitosi senza spargimento di sangue sotto la presidenza di Stranski, seppe convincere il principe ad accettare l'unione delle due Bulgarie, nonostante l' atteggiamento ostile delle potenze, che seguitavano ad insistere sul loro fermo proposito di mantenere lo *statu quo* e di far rispettare le disposizioni del trattato di Berlino. Specialmente la Russia era fuori della grazia di Dio. Lo Zar ordinò l' immediato richiamo di tutti gli ufficiali russi che si trovavano al servizio del principe di Battenberg e dichiarò che non avrebbe mai riconosciuto a quest' ultimo il titolo di principe delle due Bulgarie. Nello stesso tempo la Turchia, dietro suggerimento del Gabinetto di Pietrogrado, propose che fosse convocata a Costantinopoli una conferenza, la quale avrebbe dovuto avere il compito di far rispettare i diritti del sultano nella Rumelia orientale. Le potenze accettarono prontamente la proposta e la conferenza si aprì il 5 novembre 1885.

Il rappresentante della Porta chiese subito che fosse ripristinato lo *statu quo ante* nella Rumelia orientale e la sua domanda fu appoggiata energicamente non solo dalla diplomazia austro-ungarica, ciò che appariva naturalissimo, ma anche dalla diplomazia russa, la quale in questo incontro volle sacrificare, come giustamente afferma il Larmeroux, la sua politica tradizionale nei Balcani alla tranquillità dell' Europa e alla sua collera contro il principe di Battenberg. In questa guisa l'Austria-Ungheria, abituata a trovarsi di fronte la Russia in tutte le questioni balcaniche, ebbe il campo libero e ne approfittò largamente. L'ambasciatore austro-ungarico, barone Calice, chiese in termini risoluti un' energica azione immediata contro la Bulgaria ; ma la sua proposta, benchè fosse appoggiata dalla Russia, non potè essere accolta per l' opposizione dell' Inghilterra, la quale pretese invece che fosse aperta un' inchiesta sulle vere aspirazioni del paese, prima che fosse preso qualsiasi provvedimento.

Il Gabinetto di Vienna, per parare il colpo, ricorse a uno di quei perfidi espedienti che hanno sempre caratterizzato la sua politica. Egli persuase il Governo di Belgrado che l' ingrandimento della Bulgaria costituiva un serio pericolo anche per la Serbia e quindi lo indusse ad attaccare la sua vicina. Difatti re Milano, con l' autorizzazione della Skupcina, invase il 14 novembre la Bulgaria, dirigendosi col suo esercito verso Sofia.

La situazione dei bulgari era veramente disperata. Il loro esercito, privo degli istruttori russi, si trovava schierato nella Rumelia orientale, lontano dalla frontiera serba. L' eroismo dei soldati bulgari

salvò tuttavia il paese. Con pochi distaccamenti, che comprendevano appena 2000 uomini, il capitano Popoff riuscì a tener testa agli invasori e a dare al principe Alessandro il tempo di organizzare la difesa. Il 19 novembre l'esercito bulgaro riportò a Slivnizza una vittoria decisiva e, dopo aver battuto di nuovo i serbi a Zaribrod e a Pirot, si apprestò a marciare su Nisch.

L'esito della guerra serbo-bulgara fu per la diplomazia austriaca una grave delusione. Senonchè il Gabinetto di Vienna trovò anche in ciò un pronto riparo. Il 28 novembre venne mandato al campo bulgaro di Pirot il ministro austro-ungarico a Belgrado conte Khevenhüller, il quale dichiarò al principe Alessandro che, se egli non si fosse fermato e non avesse rinunziato a schiacciare completamente la Serbia, quella sera stessa le truppe austro-ungariche avrebbero varcato la frontiera serba ed avrebbero occupato il territorio del regno, mentre i russi avrebbero occupato la Bulgaria.

C'è chi afferma e il Larmeroux è fra costoro, che il modo con cui il conte Khevenhüller eseguì la sua missione fu altamente biasimato dai circoli viennesi. Certo, in vista del trattato segreto, concluso da re Milano con l'Austria-Ungheria, costei aveva l'obbligo morale di impedire che la Serbia fosse schiacciata. Ma a Vienna si sarebbe desiderato che il Khevenhüller avesse lasciato che le truppe bulgare avanzassero nel territorio serbo tanto da giustificare un intervento immediato dell'esercito austro-ungarico. Quest'ultimo, sotto il pretesto di salvare la Serbia, avrebbe occupato il paese per non più abbandonarlo o almeno per ridurlo sotto il controllo

diretto e definitivo della monarchia danubiana. Sta il fatto che il Khevenhüller per il suo troppo zelo cadde in disgrazia e a Vienna molti, anche in un'epoca recentissima, solevano dolersi di quello sproposito, che tolse all'Austria-Ungheria l'occasione di impadronirsi della Serbia e di risolvere così in modo radicale e conforme alle sue vere aspirazioni il problema degli slavi meridionali.

Il principe Alessandro dovette naturalmente obbedire all'ingiunzione del messo del Gabinetto di Vienna e nel marzo successivo i plenipotenziari bulgari dovettero firmare a Bucarèst la pace sulla base del ristabilimento dello *statu quo ante*, imposto da re Milano con un telegramma spavaldo, in cui si poteva scorgere chiaramente l'ispirazione del Governo austro-ungarico. Con ciò la perfidia degli Absburgo ebbe piena soddisfazione, inquantochè la guerra serbo-bulgara e la sua conclusione contribuirono a scavare un abisso fra le due nazioni balcaniche e vedremo poi quanto della loro rivalità seppe approfittare con molta astuzia il Gabinetto di Vienna e quanto studio esso pose nell'alimentarla costantemente.

L'unico conforto che potè ottenere allora il principe Alessandro fu l'adesione del sultano al compromesso proposto dalla Francia per la Rumelia orientale, della quale nell'aprile 1886 egli venne nominato governatore generale per la durata di cinque anni. Due mesi dopo il principe riuniva in un'unica assemblea i deputati bulgari e rumelioti e proclamava l'unione definitiva e assoluta delle due Bulgarie.

A conti fatti i servigi resi da Alessandro di Battenberg al popolo bulgaro erano tali da renderlo de-

gno di un trattamento ben migliore di quello che invece gli si volle fare in seguito. Ma il fatto che egli, mentre era in lotta aperta con la Russia, la quale non gli voleva perdonare la sua disobbedienza di fronte allo Zar, non poteva d'altro canto riuscire a guadagnarsi la fiducia dell'Austria, sdegnata perchè aveva osato di battere la Serbia sua protetta, fece nascere in alcuni elementi bulgari il desiderio di sbarazzarsi di lui. Difatti nell'agosto del 1886 si formò una cospirazione per iniziativa del maggiore Grueff, direttore della scuola militare, e del capitano Bendereff. I congiurati penetrarono nella stanza del principe e con la rivoltella in pugno l'obbligarono a firmare la propria abdicazione. Quindi insieme al fratello Francesco fu condotto attraverso i boschi fino al Danubio e trasportato mediante un canotto a Reni, in territorio russo, donde sotto la scorta di alcuni gendarmi fu fatto proseguire per Leopoli.

Questi avvenimenti impressionarono gravemente l'opinione pubblica bulgara, la quale scorgendovi non a torto lo zampino della Russia, insorse contro i partigiani di quest'ultima. Per iniziativa di Stambuloff si formò un Governo provvisorio che invitò senz'altro telegraficamente il principe di Battenberg a far ritorno a Sofia.

Stambuloff era un uomo dotato di grande energia e di una eguale risolutezza. Avverso all'insopportabile ingerenza della Russia negli affari interni del suo paese, egli era smanioso di poter assicurare alla Bulgaria tali condizioni di vita da poter diventare uno Stato indipendente nel vero senso della parola e quindi libero da ogni influenza straniera.

Ritornato fra le acclamazioni del popolo, il prin-

cipe Alessandro si accorse però in breve tempo di trovarsi di fronte alla Russia in una situazione falsa, che non poteva durare a lungo, e quindi stimò opportuno di ritentare la riconciliazione. A tal uopo inviò allo Zar un telegramma redatto in termini molto umili e rispettosi. La risposta di Alessandro III lo persuase dell' impossibilità di placare l'astio della Corte russa contro la sua persona e perciò, dopo aver costituita una reggenza presieduta da Stambuloff, abbandonò di nuovo il paese, non senza aver diretto prima al suo popolo un proclama per augurargli un migliore avvenire di prosperità e di benessere.

Il nuovo Governo provvisorio non era certamente favorevole alla Russia. Anche lui però comprese che la Bulgaria non aveva la forza di sbarazzarsi tanto presto e tanto facilmente della tutela moscovita e quindi gli sembrò conveniente di adoperarsi anzitutto a placare le ire dello Zar. Mosso da questo desiderio sollecitò dal Governo di Pietrogrado il concorso di un alto commissario russo. Lo Zar rispose inviando in Bulgaria il generale Kaulbars, un uomo violento e brutale, che fece perdere in pochissimo tempo alla Russia le scarse simpatie che ancora godeva nel paese. Essendo le elezioni riuscite contrarie al partito russofilo, Kaulbars informò i reggenti che lo Zar le considerava come non avvenute e pretendeva che fossero convocati nuovamente gli elettori. Il Governo provvisorio, appoggiato ormai apertamente dall'Austria-Ungheria e dalla Germania, si ribellò a questa imposizione troppo umiliante, ciò che indusse il Governo russo a rompere le relazioni con la Bulgaria.

Il 7 luglio 1887 la Sobranje bulgara decideva all' unanimità di offrire la corona bulgara al principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha, allora tenente nell' esercito austriaco. Con ciò la Bulgaria riusciva bensì a liberarsi completamente dall' influenza russa, ma si apprestava d' altro canto a dover subire quella della monarchia danubiana o, per meglio dire, degli imperi centrali, sotto la cui tutela volle porsi fin da principio il nuovo sovrano bulgaro.

Non si potrebbe affermare onestamente che da tutti questi fatti la politica italiana abbia saputo trarre i vantaggi che il nostro Paese poteva attendersi. Usciti dal Congresso di Berlino avendo peggiorata di molto la nostra posizione nell'Adriatico e nel Mediterraneo, i nostri uomini di Governo nulla fecero per porre riparo a questo doppio guaio. Eppure non sarebbe mancata loro l' occasione di farlo. Per esempio, il ministero Depretis-Mancini, non si sa ancora perchè, rifiutò la cooperazione offertagli dall' Inghilterra in Egitto, benchè non ci volesse molto acume per comprendere che quell' impresa avrebbe potuto attenuare alquanto le tristi conseguenze dello schiaffo di Tunisi.

P. S. Mancini negli annali della nostra politica estera è degno di essere citato per la sua inettitudine accanto al conte Corti, che tanto male fece all' Italia al Congresso di Berlino. Nel 1882 il Mancini non volle prendere parte a fianco degli inglesi all'occupazione dell' Egitto; però, tre anni dopo, scoprì che l' Italia avrebbe trovato nell' Eritrea il modo di migliorare la sua situazione nel Mediterraneo e annunziò trionfalmente alla Camera sbalordita (oh, come è vero che spesso ben poca sapienza occorre

a governare il mondo) che " le chiavi del Mediterraneo bisognava cercare nel Mar Rosso „. E del suo sorprendente rifiuto all'Inghilterra di occupare con lei l'Egitto il Mancini, con servile premura, si affrettò a dare notizia ai Gabinetti di Berlino e di Vienna, credendo con ciò di offrir loro una prova della nostra lealtà, mentre invece costoro accolsero l'annunzio con un sorriso di compassione, persuasi, una volta di più, che il nostro Paese non era, davvero, molto superiore al meschino concetto che essi avevano di lui.

Nè meno assurdo fu l'atteggiamento del Governo italiano di fronte alla nuova fase della crisi balcanica. Nessuna iniziativa propria egli volle o seppe prendere e si rassegnò a correre dietro passivamente a tutto ciò che facevano i nostri alleati, come se gli avvenimenti in Serbia e in Bulgaria non lo riguardassero affatto. Si potrebbe presumere che egli lo facesse nell'intendimento di voler rafforzare in questa guisa la debole alleanza, che aveva radici così poco profonde nella coscienza delle rispettive popolazioni, se non si sapesse d'altra parte che egli aveva costantemente sotto gli occhi le continue prove della slealtà della politica austriaca verso il nostro Paese e del disprezzo col quale eravamo trattati specialmente a Vienna. Basti dire che la cieca remissività del Mancini era ricambiata nella duplice monarchia da attacchi spesso molto insolenti contro l'Italia alle Delegazioni e ai due Parlamenti della monarchia, attacchi che lasciavano indifferenti i membri del Governo.

Certo così potevano comportarsi i nostri alleati, inquantochè sapevano che l'Italia, ormai in rotta

aperta con la Francia, aveva urgente bisogno di loro per poter difendersi dalle minacce di quest' ultima; ma anche la Germania era preoccupata forse più di noi delle mire della politica francese e questa circostanza avrebbe potuto essere sfruttata dai nostri uomini di governo, se avessero avuto maggiore coscienza della situazione generale in Europa e quindi se avessero saputo sfruttare a loro vantaggio i punti deboli dell' alleanza austro-tedesca.

Perchè, invece di voler assecondare in tutto e per tutto la politica austriaca nei Balcani con grave nostro danno e ottenendo l' unico risultato di attirarci così anche le ostilità e la diffidenza della Russia, non abbiamo cercato di far comprendere a Vienna che la nostra alleanza con gli imperi centrali non poteva impedirci di andare d' accordo anche con l' impero moscovita per la tutela dei nostri interessi in Oriente, come fece appunto Bismarck per tenere a bada la Francia, se i circoli austro-ungarici seguitavano a tenere una condotta provocante verso l' Italia e a calpestare i suoi interessi sopratutto nell' Adriatico?

I nostri uomini di Stato avevano però un sacro terrore del pericolo panslavista e, impressionati dagli avvenimenti sull' altra sponda dell' Adriatico che essi interpretavano in modo assolutamente erroneo, si ostinavano a voler cercare la propria salvezza soltanto nella stretta unione col mondo tedesco. Essi non riuscivano a capire che quegli slavi, che davano la caccia agli Italiani in Dalmazia e in Istria, erano in sostanza i servitori umilissimi degli Absburgo e i ciechi strumenti del più sfrenato imperialismo austriaco.

Gli slavi dell'Austria non erano certamente portati a nutrire simpatie nemmeno per i tedeschi, coi quali anzi in molte parti dell'impero erano in lotta aperta; però, per tradizione, e qualche volta anche per calcolo, essi preferirono, fino ad un'epoca recentissima, di cedere piuttosto alle lusinghe degli Absburgo che a quelle dei Romanoff e fare il giuoco della politica viennese, senza riflettere che in questa guisa facevano anche gli interessi della Germania, alla quale la Corte di Vienna era costretta a rimanere attaccata per poter svolgere il suo programma di conquista nei Balcani in opposizione alla Russia. Noi di questa situazione durante tutto il regno di Umberto I non abbiamo saputo approfittare e questo, secondo me, fu uno degli errori fondamentali della politica estera italiana sotto il Governo di Francesco Crispi.

La nostra posizione geografica ci costringe ad avere confinanti due razze che, per la loro forza di espansione e per la loro esuberanza di vita, possono riuscirci egualmente pericolose; abbiamo però anche la fortuna che queste due razze hanno troppo forti contrasti fra loro per potersi unire contro di noi e, per poco che sia abile la nostra politica, potremo sempre trar profitto dal loro insanabile dissidio. Intendo alludere ai tedeschi e agli slavi. Dopo l'entrata dell'Italia nella triplice alleanza, i nostri uomini di Stato giudicarono che, dato lo spirito a noi ostile degli slavi dell'Austria, il nostro Paese doveva cercare di appoggiarsi ai tedeschi per la tutela dei suoi interessi nell'Adriatico e in Oriente. Il calcolo sarebbe stato esatto, se la politica tedesca fosse stata dominata da identici sentimenti. Purtroppo però a Ber-

lino la situazione era giudicata in modo alquanto diverso e, prescindendo dalla scarsa considerazione in cui eravamo tenuti dai nostri alleati, nulla appariva più contrario allo spirito dei tedeschi dell'idea che noi potessimo prendere un giorno il sopravvento nell'Adriatico, dove la megalomania germanica nutriva da tempo proprie ambizioni e dove perciò i pangermanisti si proponevano di poter fare un giorno la parte del *tertius gaudens* nella rivalità fra slavi e italiani.

I nostri uomini di Governo non tennero dunque affatto conto di questo stato di cose; e specialmente Crispi, pur di sostenere l'Austria nella questione bulgara e darle così una prova del nostro buon volere, non esitò a mettersi apertamente in contrasto con la Russia che era l'unica potenza capace di incutere un certo rispetto a Vienna e con la quale avevamo, a conti fatti, interessi comuni da tutelare. Certo, una volta entrati nella triplice alleanza, non potevamo cercare nelle stesso tempo di concludere accordi particolari anche con la Russia, benchè — come abbiamo veduto più sopra — Bismarck non avesse gli stessi scrupoli, quando concluse col Governo di Pietrogrado il famoso trattato di controassicurazione; però nessuno ci poteva obbligare a prendere di fronte all'impero moscovita quell'atteggiamento così risolutamente ostile, che finì poi per procurarci l'inimicizia dello Zar. Se al contrario avessimo cercato di dare a Pietrogrado la sensazione che anche l'Italia era preoccupata delle mire imperialistiche del Gabinetto di Vienna, ritenendole estremamente dannose anche ai propri interessi, avremmo potuto mettere maggiormente in valore la nostra amicizia tanto a Vienna, quanto a Berlino.

In conclusione noi avremmo dovuto adottare fin da principio di fronte ai nostri alleati e specialmente di fronte all'Austria quella politica che fu inaugurata più tardi, sotto Vittorio Emanuele III, quando in Italia si comprese che il panslavismo moscovita era per noi un pericolo molto più remoto del pericolo pangermanista e che gli slavi dell'Austria, che ci combattevano aspramente nell'Adriatico, facevano il giuoco della politica di Vienna, che noi ingenuamente avevamo sostenuto fino allora, illudendoci di riuscire a convincere il nostro nemico ereditario della nostra lealtà e del nostro onesto desiderio di dimenticare il passato.

Il solo che cercò in parte di correggere questi errori fu il conte di Robilant, il quale nel 1885 succedette al Mancini alla Consulta e al quale spettò il compito di rinnovare la triplice allenza.

Quando i due Gabinetti di Vienna e di Berlino gli manifestarono il desiderio di continuare l'alleanza, egli si guardò bene dall'accogliere prontamente l'invito; anzi, prima di decidersi ad aprire i richiesti negoziati, ebbe cura di farsi alquanto pregare, " dichiarando — come ricorda il Palamenghi-Crispi — che con o senza alleanza, l' Italia avrebbe proceduto d' accordo con la Germania e con l'Austria-Ungheria „, sostenendo poi che " l' opinione pubblica italiana non vedeva i benefizî dell' alleanza, che gli alleati non avevano mai dato all' Italia una prova di fiducia completa, che Bismarck non trovava mai tempo per conferire personalmente con l' ambasciatore d' Italia „.

" Queste lagnanze — continua il Palamenghi-Crispi — e la riluttanza, più apparente che reale,

a rinnovare il trattato, fecero il loro effetto. In realtà grave impressione avrebbe prodotto la cessazione dell'alleanza e la Germania, tra la Francia nemica e la Russia poco benevola, non sarebbe stata tranquilla: disse ciò spontaneamente il Keudell. Onde le condizioni poste dappoi dal Robilant, le quali si riassumevano nella garanzia dello *statu quo* nel Mediterraneo e nella Penisola Balcanica, furono accettate „.

La rinnovazione della triplice alleanza, la visita fatta poco dopo da Crispi a Bismarck a Friedrichsruh e le molte cortesie che il Governo italiano volle usare alla Corte di Berlino e al cancelliere germanico irritarono gravemente la Francia, la quale si vendicò rompendo nel 1888 le relazioni commerciali con l'Italia.

Nello stesso anno avveniva la morte di Guglielmo I e successivamente quella di Federico III, dopo un regno di soli cento giorni, e il 15 giugno saliva al trono di Germania Guglielmo II, il quale doveva poi dare con gli scatti impulsivi del suo temperamento una nuova impronta, molto più aggressiva, alla politica tedesca, determinando così quei nuovi aggruppamenti che Bismarck si era studiato con molta cura di evitare e che furono la causa principale della rovina della Germania.

Ma un avvenimento molto più grave nella sua fosca tragicità venne ad impressionare l'opinione pubblica di tutti i paesi verso la fine di gennaio del 1889; il principe ereditario d'Austria-Ungheria venne trovato ucciso insieme alla sua amante, la baronessina Maria Vetsera, nella stanza da letto del suo castello di caccia a Meyerling.

Molto è stato scritto intorno alla sorte del disgraziato figlio di Francesco Giuseppe e molte ipotesi sono state formulate intorno alle circostanze in cui si svolse la tragedia. Chi parlò di assassinio, chi di un conflitto sanguinoso, in cui il principe dovrebbe aver avuto la peggio, e chi di doppio suicidio; nessuno però seppe fornire prove irrefragabili della propria versione e la Corte di Vienna ebbe cura di soffocare la verità per paura dello scandalo.

I particolari che poterono essere subito assodati in modo non dubbio furono questi: Rodolfo viveva in contrasto continuo con la moglie Stefania, con la quale aveva frequenti scene di gelosia; il principe era un donnaiuolo e le sue avventure clamorose e galanti formavano il tema preferito delle conversazioni nei salotti aristocratici di Vienna. L'ultima sua relazione amorosa fu appunto quella con la Vetsera.

Era costei una fanciulla di una bellezza affascinante. La baronessa Wallersee, nipote dell'Imperatrice Elisabetta e amica intima della Vetsera, così la descrive nelle sue memorie: " Essa era di statura alta e la sua pieghevole figura e il suo petto pronunciato la faceva apparire più vecchia, mentre in realtà non aveva che 18 anni. La tinta della sua carnagione era straordinariamente delicata; la sua bocca rossa, piena di sensualità, conteneva piccoli denti bianchi, che io solevo chiamare dentini da sorcio, e mai vidi simili occhi animati con ciglie così lunghe e con sopracciglie così pronunciate. I bruni capelli erano molto lunghi e i piedi delicati e piccoli; la sua andatura era di una grazia seducente e irresistibile.... Essa era una civetta per istinto, inconsciamente immorale nelle sue inclinazioni, quasi

orientale nella sua sensualità e nello stesso tempo così dolce e amabile che ciascuno doveva volerle bene „.

Venne pure assodato che la Wallersee non solo era a giorno delle relazioni della Vetsera con Rodolfo, ma anche le favorì, ciò che in parte essa stessa ammette nelle sue memorie, benchè si sforzi ripetutamente di dimostrare che lo fece, perchè i due amanti abusarono della sua amicizia e della sua buona fede. Inoltre la Wallersee sostiene che la Vetsera era particolarmente innamorata del principe, al quale invece quella relazione, alla vigilia della tragedia, incominciava a riuscire molesta. Anzi probabilmente egli se ne sarebbe sbarazzato, come aveva fatto con tutte le altre sue precedenti relazioni, se da un lato la baronessina non avesse saputo esercitare un fascino troppo forte sul suo animo debole e se dall'altro i suoi ripetuti conflitti con la moglie non l'avessero mantenuto in una condizione di spirito che lo rendeva particolarmente sensibile alle carezze dell'innamorata.

Il conte Nigra, che era succeduto al Robilant alla nostra ambasciata di Vienna, in un rapporto inviato a Francesco Crispi pochi giorni dopo la tragedia, dice che l'arciduca non poteva più sopportare la convivenza con la moglie e che aveva chiesto persino all'Imperatore di poter divorziare per sposare la signorina Vetsera, ricevendo, come ben si può supporre, un rifiuto accompagnato da rimproveri. Questo abboccamento, come è confermato da successive rivelazioni autorevoli, fu ben più drammatico che non sembri dalle parole del Nigra. Tra il resto si è saputo che Rodolfo, spronato dall'amante, si

era rivolto addirittura al Papa, all' insaputa dei suoi genitori, per ottenere l' annullamento del suo matrimonio con la principessa Stefania e il permesso di sposare la baronessina. Leone XIII, gravemente sorpreso dal passo dell' arciduca, mandò all' imperatore un corriere speciale per informarlo di ciò. Francesco Giuseppe montò su tutte le furie e fece un'orribile scenaccia al figlio, alla presenza degli arciduchi Alberto e Carlo Lodovico, imponendogli con le più gravi minacce, compresa quella di diseredarlo e farlo rinchiudere in una casa di salute, di rompere le sue relazioni con la Vetsera.

Anche l' imperatrice Eugenia, riferendo in un colloquio con l' ex-ambasciatore francese a Pietrogrado Maurice Paléologue ciò che a questo proposito ebbe campo di apprendere dalla stessa imperatrice Elisabetta, allude chiaramente a queste minacce del padre. — " L' Imperatore, così è detto nella narrazione di Eugenia, si espresse in un tono così violento che l' arciduca, impressionato, finì per acconsentire a dividersi dalla sua amante; egli domandò quindi a suo padre l' autorizzazione di rivederla per un' ultima volta per prendere da lei congedo. Il principe doveva pranzare con lei quella sera stessa a Meyerling, nei dintorni di Vienna. L' Imperatore acconsentì: Vada per questa sera! Ma poi non la rivedrai mai più. Non dimenticare che ho la tua parola d' onore, la tua parola di gentiluomo... „

Il *Figaro* di Parigi (22 giugno 1923) ritenne opportuno di completare questo racconto con altri particolari, dimostrando che l' ira violenta di Francesco Giuseppe fu dovuta appunto al fatto che Rodolfo si ostinò ad insistere sulla pretesa che fosse annullato

il suo matrimonio con Stefania e gli fosse permesso di sposare la Vetsera. Si può immaginare lo scandalo che avrebbe destato allora nella cattolica Austria la notizia di questo divorzio e le gravi ripercussioni che ne sarebbero derivate al prestigio della dinastia. A quale grado di follia doveva essere arrivato l'arciduca Rodolfo per arrischiare una simile domanda? Questa fu la ragione che provocò lo sdegno dell'Imperatore, il quale ebbe il torto di credere che l'ostinazione del figlio si sarebbe placata di fronte all'insormontabile ostacolo della sua volontà. Ma non fu così. Rodolfo rimase irremovibile e agli ammonimenti e alle minacce del padre rispose gridando al colmo dell'esasperazione: " Se non posso sposare Maria, mi ucciderò! „ — " Ebbene, ucciditi! rispose infuriato l'Imperatore. Tanto, la tua vita non vale la palla, di cui ti vorrai servire per troncarla „.

La scena fu così descritta da Mary Vetsera alla propria madre in una lettera compilata affrettatamente poco prima di morire ed è fuor di dubbio che anche l'imperatrice Elisabetta ne ebbe notizia, ma che tralasciò di riferirne all'imperatrice Eugenia forse per evitare che un'ombra di responsabilità nel dramma di Meyerling potesse ricadere sui genitori di Rodolfo e in prima linea su Francesco Giuseppe.

In un altro rapporto il Nigra dice di avere appreso da fonte autorevole che il lunedì 28 gennaio, due giorni prima della tragedia, Mary Vetsera uscì di casa nel pomeriggio in compagnia della Wallersee. Nella via del Kohlmarkt costei entrò in un magazzino per fare degli acquisti. La Vetsera colse questo momento per fuggire e si recò a Meyerling, che era un antico convento, ridotto poi dall'arciduca a resi-

denza da caccia. Dal racconto della Wallersee risulta invece che la fuga fu una commedia imbastita da costei dietro suggerimento di Rodolfo, al quale essa condusse la Vetsera alla *Hofburg*. La finzione fu escogitata allo scopo di giustificare la scomparsa della ragazza di fronte alla famiglia Vetsera. Dalla *Hofburg* la baronessina venne condotta al castello di Meyerling dal fido fiaccheraio dell'arciduca, Bratfisch, e la sera stessa fu raggiunta da Rodolfo, col quale passò la notte dal 28 al 29 gennaio.

Nel secondo rapporto di Nigra è detto ancora che il 29 gennaio l'arciduca non prese parte alla caccia indetta per quel giorno e fece dire al duca Filippo di Coburgo, fratello di Ferdinando di Bulgaria, e al conte Hoyos, recatisi dietro suo invito a Meyerling, che avessero a cacciare senza di lui. Anche questa circostanza è confermata dalla Wallersee. Costei nella sua narrazione si richiama poi a ciò che sugli avvenimenti svoltisi nel castello di caccia volle esporle il dottor Wiederhofer, il medico particolare dell'imperatrice Elisabetta, il quale per incarico dei sovrani visitò i due cadaveri poche ore dopo la catastrofe.

Tanto il principe Filippo di Coburgo, quanto il conte Hoyos sapevano che a Meyerling c'era pure una signora (date le abitudini dell'arciduca, la cosa non era d'altronde strana), perchè in questi casi Rodolfo non rimaneva mai molto a tavola. Il principe addusse un forte raffreddore e non si recò quindi alla caccia.

La cena per Rodolfo e per la Vetsera venne servita nella loro stanza e Loschek, il fedele domestico dell'arciduca, ebbe l'ordine di svegliare il pa-

drone alle sette del mattino seguente. Il Nigra cita a questo proposito alcuni particolari non privi di importanza per chi voglia fare una ricostruzione completa della tragedia. Egli dice che nel pomeriggio del 29 gennaio l'arciduca, che avrebbe dovuto far ritorno a Vienna per assistere a un pranzo di famiglia, pregò il duca Filippo di Coburgo, che doveva essere presente allo stesso pranzo, di scusarlo presso l'Imperatore e l'Imperatrice e telegrafò pure all'arciduchessa Stefania per iscusarsi, allegando una leggera indisposizione. Il conte Hoyos rimase a Meyerling. La caccia doveva ricominciare di buon'ora la mattina del 30 gennaio.

L'arciduca passò dunque ancora quella notte con la signorina Vetsera e il fiaccheraio dell'arciduca Bratfisch fu ammesso a tarda sera alla presenza di Rodolfo e della sua amante e cantò e fischiò per divertirli. E qui il dramma si svolse nelle prime ore del mattino.

Il Nigra mostra di credere che, in seguito ad un rifiuto dell'arciduca di accondiscendere ad una proposta di fuga e di vita comune, o per disperazione, prevedendo un abbandono più o meno prossimo, o per sovreccitazione di uno spirito dominato dalla passione, la ragazza si tirò alle tempia il colpo di revolver che l'uccise. L'arciduca poi, trovandosi ad un tratto in presenza del cadavere di una signorina di buona famiglia, che s'era uccisa per amor suo e nel suo letto, e prevedendo le conseguenze di una tale catastrofe per la sua fama, per il suo avvenire e per l'onore della sua casa, sia stato condotto al proposito di uccidersi anch'esso. Prima però avrebbe scritto le lettere da lui lasciate e segnatamente quella al

signor de Szögyeny, nella quale era annunziato il proposito del suicidio.

Ma Rodolfo lasciò anche un'altra lettera importante, della quale il Nigra non potè avere notizia, essendo diretta all' Imperatrice, e la quale distrugge completamente questa ipotesi e conferma invece la versione riferita dall' Imperatrice Eugenia.

L' arciduca, quando si trovò solo con l' amante, le raccontò la scena terribile da lui avuta col padre e forse accennò anche alla necessità di troncare le loro relazioni in vista delle gravi minacce, formulate dall' Imperatore. La Vetsera lo lasciò finire e quindi rispose freddamente: " Anch' io ho qualche cosa da dirti: sono incinta „. Allora fra i due amanti ebbe luogo una scena commovente di disperazione e di tenerezza. Alla fine nel parossismo dell' esaltazione essi decisero di morire insieme e Rodolfo afferrò la sua rivoltella e con un colpo freddò la Vetsera. Poi, dopo averla spogliata, la dispose pietosamente sul letto. Alcuni mazzi di rose ornavano la stanza: l' arciduca prese quei fiori e li cosparse sulla morta. Dopo di ciò volle scrivere lungamente alla madre per rivelarle l' intima tragedia dell' anima sua: " Mamma, non ho più diritto di vivere: ho ucciso... „ Bastano queste poche parole per capire tutto il resto.

Il dottor Wiederhofer nel racconto fatto alla Wallersee dice ancora che Loschek si recò a svegliare il padrone alle sette e il principe gli ordinò di ritornare tra mezz'ora, ciò che egli fece. Egli bussò ripetutamente; ma siccome non riceveva alcuna risposta, si allarmò e corse ad informare di ciò il conte Hoyos che stava facendo colazione. Essi sforzarono la porta e videro che tutto era un lago di sangue. I cuscini

erano macchiati; le pareti erano spruzzate; il sangue come un ruscello di porpora scendeva dal letto a terra, dove aveva formato un orribile lago. Rodolfo giaceva sul fianco: la sua mano teneva ancora stretta la rivoltella. Il cranio era quasi completamente fracassato.

Oltre alla lettera all'Imperatrice e a quella al signor de Szögyeny il disgraziato principe poco prima di morire ne scrisse una brevissima al duca di Braganza dicendogli: "Caro amico! Devo morire. Non potevo agire altrimenti. Salute. Tuo Rodolfo „.

Questa è la versione più esatta e più attendibile del fosco dramma di Meyerling. Tutti gli altri racconti, nei quali si volle far entrare ora il guardaboschi, ora Alessandro Baltazzi, zio della Vetsera, ora don Miguel di Braganza, sono fantasticherie che non possono reggere di fronte all'eloquenza dei documenti citati più sopra e alle testimonianze delle persone che hanno avuto una parte negli avvenimenti. Forse ha ragione l'informatore del *Figaro* di presentare i due amanti come due disgraziate vittime del brutale orgoglio e della cinica ostinazione di Francesco Giuseppe. Egli che ha conosciuto da vicino la famiglia Vetsera sostiene che Mary, pur essendo furba, ambiziosa e romantica, era però assolutamente onesta. Essa si era abbandonata ad un amante che nella sua inesperienza giovanile poteva ritenere tanto potente e libero da risparmiarle il disonore mediante una situazione legale, che egli avrebbe potuto creare a modo suo. Rodolfo poi nell'ardore della sua passione e con l'abitudine di saper realizzare con la potenza del suo grado tutti i suoi capricci e le sue speranze, aveva potuto pensare in buona fede che

la sua amante sarebbe divenuta la sua moglie morganatica, quando egli l'avesse voluto. Era dunque uno sposo che l'amante offriva a Mary Vetsera. Ed ecco che, dopo il furibondo *veto* dell'Imperatore, egli dovette presentarsi davanti a lei come un povero uomo impotente, con tutte le apparenze della slealtà. Si può immaginare la tortura che egli dovette provare perciò nel suo orgoglio imperiale, che fino allora non aveva conosciuto limiti, e nel suo amore che doveva rivelarsi, senza sua colpa, miserabile e ingannatore come quello del più volgare uomo di mondo. E non era proprio necessario che egli avesse l'anima romantica di sua madre per trovare nella morte l'unica via di uscita da quella insopportabile situazione.

La Corte volle mostrarsi di un odio implacabile contro la morta seduttrice dell'arciduca e contro tutta la famiglia Vetsera.

La madre di Mary, ignorando l'accaduto e sospettando che sua figlia fosse stata rapita da Rodolfo, era corsa alla *Hofburg*, dove aveva supplicato di essere ricevuta dall'Imperatrice. Da principio Elisabetta, che aveva appreso proprio allora la tremenda notizia, esitò a riceverla; ma poi ordinò di farla passare.

— " L'Imperatrice, racconta il dottor Wiederhofer, stava ritta nel mezzo dell'anticamera. Essa aveva un aspetto spaventevole nella sua calma forzata. La baronessa comparve. Le due madri si guardarono in silenzio. Quindi la signora Vetsera cadde in ginocchio, gridando disperatamente: " Mary... mia figlia!... „ — Elisabetta retrocedette davanti alle braccia tese della signora singhiozzante. La contemplò curiosamente e senza compassione e quindi disse fredda e crudele:

"È troppo tardi; ambidue sono morti!" — La signora Vetsera cadde svenuta. L'Imperatrice la guardò senza batter ciglio e quindi uscì in silenzio."

Ricondotta a casa sua la baronessa ricevette subito dopo dall'imperiale polizia segreta la comunicazione che non le sarebbe stato permesso a nessun patto di vedere il cadavere di sua figlia. Inoltre le venne ordinato di lasciare subito l'Austria, di recarsi a Venezia e da Venezia di inviare ai giornali viennesi la notizia dell'improvvisa morte di Mary Vetsera, come se il decesso fosse avvenuto in quella città. Quanta infamia in questo brutale trattamento. Forse la colpa di Elisabetta è attenuata in ciò dal fatto che essa allora era convinta che la baronessa fosse complice negli amori dei due disgraziati. Ad ogni modo, come rileva ancora l'informatore del *Figaro*, lo strazio per la madre di Mary Vetsera non fu certo inferiore a quello provato dall'Imperatrice. Incomparabilmente bella e ricca, figlia di Teodoro Baltazzi, le cui grandi concessioni a Costantinopoli avevano assicurato alla famiglia gli agi di una vita signorile, essa fu una vera Niobe moderna, rimasta colpita in ciascuno dei suoi quattro figli dalla collera degli dei. L'uno Ladislao, scomparve nell'incendio del *Ring-Theater* di Vienna, Mary con l'arciduca, un altro figlio finì annegato nel bacino di uno stabilimento balneare e finalmente l'ultima figlia fu uccisa dal tifo.

Barbaro fu addirittura il modo in cui venne trattata la morta baronessina. Ne dà un ampio resoconto la Wallersee, citando la seguente macabra narrazione, fattale dal conte Stockau, un altro zio di Mary Vetsera.

La sera del 30 gennaio costui e Alessandro Baltazzi vennero invitati a recarsi subito in una carrozza chiusa a Meyerling. Un agente della polizia segreta stava seduto accanto al cocchiere. Al loro arrivo vennero condotti in una stanza, dove il cadavere di Mary giaceva ignudo entro una cesta.

Quivi venne dichiarato ai signori che era stato dato l' ordine di vestire la morta e di trasportarla nella carrozza che attendeva. Essi avrebbero dovuto poi tenere tra loro il cadavere in maniera da dare l' impressione che la baronessina fosse ancora viva. Gli zii dell' infelice Vetsera dovettero accingersi al terribile compito di vestire il cadavere, ciò che fu per essi un tormento ben crudele.

Quando ebbero finito, i due signori si presero in mezzo il corpo della nipote e, trascinandolo quasi, lo trasportarono fuori della stanza, lungo il corridoio debolmente rischiarato e giù per lo scalone principale alla vettura che attendeva.

La morta fanciulla venne posta a sedere sul sedile posteriore e di fronte a lei sedettero gli zii. Durante il percorso le scosse della vettura rovesciarono più volte loro adosso la povera Mary. Alla fine la carrozza si fermò davanti ad un' oscura porta di ferro, che si aprì subito. Sulla soglia comparvero due monaci con un fanale in mano.

Ora non si aveva più bisogno di costringere il cadavere a prendere parte alla farsa crudele della vita. I monaci trassero Mary fuori dalla vettura e l' adagiarono sopra una lettiga. Quindi con un gesto invitarono i due signori a seguirli.

Il poliziotto chiuse senza far rumore i cancelli e il conte Stockau e Alessandro Baltazzi si trovarono

in un cimitero, le cui croci e i cui monumenti sepolcrali scintillarono come fantasmi nelle tenebre, quando passò loro accanto il lugubre corteo. Era quello il luogo di sepoltura dell'Abbazia dei Cistercensi di Heiligenkreuz. E qui doveva riposare in eterno Mary Vetsera.

La povera morta venne sdraiata senza neppure un lenzuolo entro la rozza cassa di legno bianco. Il conte Stockau piegò il cappello di Mary in modo da farne un cuscino e vi pose sopra il capo della fanciulla. Quindi prese la croce d' oro che essa portava al collo e mise quel simbolo dell' amore e del perdono fra le sue dita irrigidite.

I monaci chiusero la cassa che fu subito calata nella fossa pronta. Con fretta quasi febbrile la terra fu gettata sopra e agli zii, che si erano inginocchiati davanti alla tomba, non fu concessa che una preghiera di pochi secondi.

— " Quale fine terribile, esclama a questo punto la Wallersee, per quella sciagurata fanciulla, la cui vita era stata così ricca di speranze! Rodolfo era stato deposto nella bara con gran pompa, mentre alla sua vittima solo il vento sfiorando le tombe le recitò il *requiem* con la sua voce sibilante „.

Se però con la prepotenza fu facile alla Corte di Vienna di far sparire segretamente il cadavere della Vetsera, molto più complicato e più difficile si presentò il problema dei funerali di Rodolfo. Il prestigio della dinastia richiedeva che essi fossero imponenti, anche per distruggere le dicerie sorte al primo momento intorno al dramma. L'imperatrice Eugenia ha raccontato all'ambasciatore Paléologue che, quando ebbe appreso la morte violenta di suo

figlio, Francesco Giuseppe telegrafò immediatamente al papa Leone XIII per supplicarlo di autorizzare i funerali religiosi nonostante il suicidio; egli aggiunse di essere deciso ad abdicare, se non otteneva questa autorizzazione. Gravemente impressionato da questo caso di coscienza che gli veniva posto in questa guisa, Leone XIII consultò il cardinale Rampolla. L'opinione del Segretario di Stato fu categorica: le condizioni nelle quali l'arciduca Rodolfo aveva posto fine ai suoi giorni non consentivano che i funerali si facessero secondo i riti della Chiesa. Il Papa cercò una transazione. In luogo di funerali solenni, che avrebbero scandalizzato parecchie anime, non si poteva accordare all'arciduca Rodolfo funerali intimi, segreti, nella cappella della Hofburg? Il cardinale Rampolla mantenne con energia la sua prima opinione. Sempre più impressionato Leone XIII passò oltre e rispose all'Imperatore che il cappellano di Corte era autorizzato a celebrare i funerali segreti. Ma Francesco Giuseppe insistette un'altra volta sulle esequie solenni; altrimenti avrebbe abdicato. Messo così alle strette Leone XIII finì per cedere e i funerali dell'arciduca furono celebrati con tutta la pompa rituale. L'Imperatore, informato dell'ostinata resistenza opposta dal Rampolla, ebbe la debolezza di serbargli rancore. Tredici anni e mezzo dopo Leone XIII morì. Il mondo cattolico era convinto che la successione sarebbe toccata appunto al Rampolla. Invece l'ultimo giorno del Conclave, al momento decisivo, il cardinale arcivescovo di Cracovia pronunciò a nome di Francesco Giuseppe un *veto* di esclusione contro il Segretario di Stato del Papa defunto. E venne eletto il cardinale Sarto.

Molti hanno voluto comprendere fra le cause della tragedia di Meyerling una pretesa cospirazione di Rodolfo coi rivoluzionari ungheresi, la quale, scoperta dal padre, avrebbe provocato l'ira feroce dell'Imperatore contro il figlio. Anche la Wallersee ha raccolto questa leggenda e per conto suo ha cercato di accreditarla, raccontando una storia emozionante di una cassetta di documenti, affidatale dall'arciduca pochi giorni prima della sua morte e che essa, per incarico del suicida, consegnò poi in circostanze molto strane all'arciduca Giovanni. Ora che l'arciduca Rodolfo avesse abitudini fin troppo democratiche per il rango che occupava è provato dalla confidenza con la quale trattava i suoi domestici, i suoi cocchieri e qualche volta persino le sue troppo allegre amanti. È pure innegabile che egli, a differenza di suo padre e a somiglianza di sua madre, nutriva grandi simpatie per gli ungheresi e amava fare gli occhi di triglia agli elementi più ostili all'Austria e sopratutto a coloro che non si erano rassegnati a dimenticare gli avvenimenti del '48 e del '49. Anche le sue scarse simpatie per la Germania degli Hohenzollern e specialmente per Bismarck sono ammesse persino da personalità austriache, che per la loro posizione potevano essere a giorno delle varie correnti politiche in seno alla famiglia imperiale.

Queste personalità riconoscono pure che fra l'arciduca Rodolfo e l'arciduca Giovanni di Toscana esisteva una grande intimità. Chi fosse Giovanni di Toscana abbiamo detto più sopra. Può darsi benissimo che l'erede al trono fosse d'accordo con costui nel biasimare la politica viennese nella questione bulgara e sopratutto l'appoggio accordato da Kalnoky

alla candidatura del principe Ferdinando di Coburgo al trono di Bulgaria. Per Ferdinando tanto Giovanni, quanto Rodolfo nutrivano una spiccata antipatia e non sembra infondata la voce secondo cui l'arciduca Giovanni avrebbe voluto che fosse dato a lui l'incarico di reggere le sorti del popolo bulgaro. Non è neppure da escludere la possibilità che per questa candidatura si sia pronunciato con molto calore l'arciduca ereditario. Tutto questo, ripeto, è molto verosimile. Senonchè è pure ammesso generalmente che Rodolfo assai più che alla politica era inclinato alla vita allegra e, anche se si può accettare l'ipotesi che egli, per leggerezza più che per calcolo, abbia acconsentito di entrare in relazione con elementi compromettenti dal punto di vista politico, non è però da accogliere la leggenda che da queste relazioni sia poi derivato addirittura un complotto contro suo padre.

Rodolfo aveva avuto un'educazione assolutamente sbagliata. Dalle mani del generale Gondrecourt, che aveva voluto mostrarsi col giovinetto di una eccessiva severità, era passato in quelle del debole conte Latour, che aveva adottato con lui un sistema precisamente opposto, e poi in quelle dell'ammiraglio Bombelles, che era un uomo di mondo e che ebbe cura di far gustare al principe tutti i piaceri della vita dissoluta. Uno storico austriaco che ha cercato testè di presentare la figura di Francesco Giuseppe sotto un aspetto piuttosto simpatico è costretto a chiedersi a questo proposito dove era allora il vigile occhio paterno. Non aveva dunque l'Imperatore neppure un minuto di tempo da dedicare al suo unico figliuolo? Quale affare di Stato poteva essere così

importante da far passare in seconda linea il benessere fisico e, ciò che più importa, quello morale del futuro sovrano? Eppure l'imperatore Francesco Giuseppe non si curò affatto della sorte del principe ereditario. E l'imperatrice Elisabetta, che dopo la morte di Rodolfo versò tutte le lacrime che aveva e non si riebbe più da quella tremenda sventura, non trovò essa mai la possibilità di trattenerlo con mano mite e dolce dall'abisso, al quale egli, privo di ogni guida, andò incontro e nel quale poi precipitò, scomparendo in un modo così poco glorioso e così poco decoroso?

Tragica fu pure la fine dell'arciduca Giovanni, l'unico nella famiglia imperiale che ebbe il coraggio di criticare severamente e apertamente la condotta di Francesco Giuseppe di fronte al figlio alla vigilia del dramma di Meyerling. Pochi mesi dopo egli ruppe le relazioni coi suoi congiunti e col semplice nome di Giovanni Orth andò prima in Brasile e poi in Argentina. Quivi si imbarcò con la sua amante su un piccolo veliero, per fare il giro dell'America meridionale; ma, colto dalla tempesta allo stretto di Magellano, perì con tutti i suoi compagni di viaggio. Uno soltanto si salvò, e da lui si potè apprendere che l'ex-arciduca era morto. Ma, come per il suicidio di Rodolfo, così anche per la scomparsa di Giovanni Orth la fantasia popolare volle costruire una serie di leggende, nelle quali non vi era ombra di fondamento, e specialmente i giornali americani non si stancarono per molto tempo di sbalordire ogni tanto il mondo con la notizia che l'ex-arciduca era ancora vivo e che aveva fatto la sua riapparizione ora in questo e ora in quel sito lontano delle due Americhe.

Capitolo IX

L'IRREDENTISMO ITALIANO

Che la triste fine dell'unico figlio abbia lasciato indifferente l'imperatore Francesco Giuseppe non si può credere, anche se egli, a differenza di sua moglie, non manifestò mai in pubblico il suo dolore e anche se persino nelle giornate angosciose, che seguirono il tragico avvenimento, egli ebbe cura di apparire di fronte ai suoi stessi famigliari in quella maestosa impassibilità che doveva documentare agli occhi del volgo la sua origine quasi divina. Però le scene strazianti, che dovrebbero essersi svolte in quella contingenza e di cui parlano alcuni suoi cortigiani e adulatori, non hanno certamente avuto luogo, anche perchè sarebbero state in contrasto con le sue abitudini, le sue idee e le sue inclinazioni. Egli non era uomo capace di ammettere che un sovrano potesse esprimere i suoi affanni come ogni altro essere mortale e quindi perdere la padronanza di sè anche nel momento di una grave sciagura.

Fin da fanciullo era stato educato a considerarsi come appartenente a una classe superiore, aveva

veduto uomini anziani e in posizione altissima curvare la schiena al suo passaggio, come davanti a un idolo, e si era quindi convinto che quell' adorazione cieca gli spettava appunto in virtù della sua nascita. Persuaso che questo privilegio fosse il fondamento principale della sua potenza, egli era pure compreso della necessità di mantenerlo inalterato, anzi addirittura di aumentarlo, mostrandosi sempre di fronte alle masse nella veste di un semidio.

Siccome il figlio non aveva avuto mai le stesse preoccupazioni e con la sua vita dissoluta aveva, al contrario, compromesso sovente in modo gravissimo il decoro della vita imperiale e distrutto in parte, con le sue relazioni troppo democratiche, l'aureola di cui egli si sarebbe dovuto circondare nella sua qualità di erede al trono, Francesco Giuseppe si era un po' alla volta allontanato da Rodolfo, col quale aveva avuto parecchie scene burrascosissime. Vedendo che tutte le proteste e le minacce non avevano sortito alcun effetto, il padre, che non era molto inclinato a coltivare gli affetti famigliari, aveva finito per nutrire per il figlio, se non proprio un odio, certo una spiccata antipatia, come è confermato da parecchie personalità che furono addentro nelle segrete cose della Corte austriaca.

Francesco Giuseppe, come scrisse testè un suo congiunto, aveva una grande opinione della serietà del suo ufficio e una, certo non minore, della sua qualità di eletto dalla grazia di Dio. La rigida etichetta era per lui un bisogno e persino nell'intimità della famiglia voleva che fossero rigorosamente mantenute tutte le forme esteriori del cerimoniale.

Ai fanciulli della famiglia imperiale quasi fin dalla

culla l'Imperatore era rappresentato come una specie di divinità, davanti alla quale bisognava prostrarsi in profonda venerazione. Gli stessi suoi figli, quando conversavano con lui alla presenza di terze persone, anche se queste erano i loro più stretti parenti, non dovevano mai trascurare di dargli il titolo di Maestà.

Geloso dei suoi privilegi, come non poteva soffrire quei suoi famigliari che con la loro condotta privata offendevano il prestigio della sua Corte, così odiava addirittura quegli altri che osavano criticare le sue azioni, le sue idee e i suoi pregiudizi o ribellarsi ai suoi ordini; e per lo stesso motivo, come abbiamo già rilevato più volte nel corso della nostra esposizione, non poteva sopportare accanto a sè consiglieri troppo intelligenti e come tali capaci di acquistarsi un'eccessiva popolarità.

Opposizioni troppo recise alle sue idee e ai suoi progetti egli non tollerava mai e spesso interessi importanti della monarchia dovettero essere sacrificati ai capricci del sovrano testardo nelle sue prevenzioni, ignorante e brutalmente scortese verso coloro che avrebbero preteso di aprirgli gli occhi.

È fuor di dubbio che il vero motivo percui i nostri rapporti con l'Austria-Ungheria non poterono mai perdere quella impronta di diffidenza che rese sterile l'alleanza per tutta la sua durata, fu dovuto all'astio invincibile dell'Imperatore per il nostro Paese. Certo nella defunta monarchia noi avevamo molti nemici; chi per un verso chi per un altro tutti ci odiavano; la Corte, il clero, la burocrazia, i circoli militari, la stragrande maggioranza delle nazionalità erano lieti, quando potevano manifestarci il

loro disprezzo. Se l'Imperatore, la cui autorità — come abbiamo detto più sopra — era enorme, avesse fatto comprendere di aver sinceramente dimenticato i contrasti passati e, conscio del valore della nostra alleanza, si fosse adoperato a sopprimere ogni ragione di dissidio, le cose sarebbero andate molto diversamente e la buona volontà dell'Italia, sotto il Governo di Francesco Crispi, non si sarebbe infranta contro l'ostinata diffidenza e la crescente ripugnanza dei circoli austriaci verso il nostro popolo.

Nel 1890 si ebbe una notevole recrudescenza nelle persecuzioni delle autorità austriache nelle province italiane. Crispi dovette constatare allora che le ripetute prove di lealtà da lui offerte agli alleati, non avevano dato che risultati molto magri. L'Austria anzi si era ritenuta autorizzata dal contegno leale del nostro Governo a reprimere con maggiore severità il sentimento nazionale fra gli Italiani suoi sudditi, lieta di vedere che il Governo di Roma reprimeva per conto suo con pari severità le manifestazioni di sdegno che quelle violenze austriache andavano provocando in Italia. Il Crispi si dolse di questo fatto tanto a Vienna, quanto a Berlino; ma le sue rimostranze rimasero infruttuose. Alle proteste del Governo italiano si fecero a Vienna le orecchie del mercante; si parlò con falsa riconoscenza della politica di Crispi, ma non si mosse un dito per frenare lo zelo italofobo di alcuni funzionari austriaci. A Berlino si pensò che non era opportuno ingerirsi con troppo slancio in quella spinosa questione.

L'incidente più clamoroso si ebbe, quando il Governo austriaco, senza alcun motivo, ordinò lo scioglimento del *Pro patria*, che era un'associazione

creata nelle terre irredente dagli Italiani dell'Austria per difendere la propria lingua, minacciata da tedeschi e da slavi con la complicità degli organi dello Stato. Nella motivazione del relativo decreto imperiale era detto che lo scioglimento era stato ordinato, perchè il *Pro patria* nel suo congresso aveva deciso di mandare la sua piena adesione alla *Dante Alighieri* ossia a una società che " osservava un contegno ostile alla monarchia austro-ungarica " e le cui aspirazioni erano " rivolte direttamente contro l'interesse dello Stato austriaco ".

In realtà lo scioglimento del *Pro patria* era stato stabilito alcuni mesi prima, quando si vide che l'idea di erigere un monumento a Dante a Trento era stata accolta con molto favore in Italia, dove erano state aperte numerose sottoscrizioni a questo scopo. Crispi, per fare un piacere all'Austria, aveva annullato le deliberazioni dei consigli comunali e provinciali, inneggianti al significato politico dell'erigendo monumento; ma il Governo austriaco non si accontentò di quella misura e preferì di rispondere a quella dimostrazione di italianità con un gesto poliziesco, che naturalmente ebbe gravi ripercussioni in tutta Italia.

Fu allora che Crispi ordinò lo scioglimento di tutti i circoli irredentistici, mostrandosi di un'energia addirittura eccessiva contro i promotori radicali e democratici di tutte le manifestazioni di solidarietà con gli Italiani d'oltre confine. D'altro canto però egli volle insorgere anche contro la motivazione contenuta nel decreto di scioglimento del *Pro patria*, incaricando la nostra ambasciata a Vienna di ricordare al conte Kalnoky che " il fatto di avere lasciato

il Governo italiano sussistere la *Dante Alighieri* avrebbe dovuto bastare di prova al Governo austriaco che quella società non ha scopi politici, ma solamente letterari. Altrimenti sarebbe stata sciolta, come furono sciolti altri sodalizi „.

Mentre avveniva questo scambio di note fra Roma e Vienna a proposito del *Pro patria* e della *Dante Alighieri* e mentre Crispi esprimeva il suo disgusto per l'assurda politica dell'Austria, si ebbe un altro incidente che fu risolto molto bruscamente dal capo del nostro Governo, onde impedire che di esso potessero approfittare i circoli di Vienna per giustificare le loro diffidenze verso l'Italia.

In un banchetto offerto ad Udine a Seismit-Doda, allora ministro delle finanze, era stato pronunciato un discorso con chiare allusioni irredentistiche, che i giornali vollero mettere in particolare rilievo. Il ministro stette ad ascoltare quel discorso senza allontanarsi. Crispi, appena ebbe notizia di ciò, gli telegrafò invitandolo a dimettersi. Poichè egli non solo non lo fece, ma anzi protestò contro quell'invito pubblicamente, Crispi propose al Re un decreto, col quale Seismit-Doda era esonerato dal suo ufficio.

La lealtà del nostro Governo ebbe allora almeno questo risultato: se pure la Corte suprema dell'impero austriaco confermò lo scioglimento del *Pro patria*, permise però che la società disciolta risorgesse col nome di *Lega nazionale*. Però le persecuzioni degli Italiani nelle province irredente continuarono tuttavia e ogni piccolo pretesto era buono per inscenare processi per alto tradimento e per far arrestare e condannare a pene severissime onesti cittadini del Trentino e delle regioni adriatiche,

rei soltanto di amare la propria nazionalità e di volerla difendere contro le insidie di ignobili avversari.

Il conte Nigra, rispondendo in modo molto concitato alle proteste di Crispi contro questi eccessi della politica austriaca, che certo non contribuivano a rendere molto popolare in Italia l'alleanza con la monarchia danubiana, si lasciò trascinare in una lettera ad alcune affermazioni che avrebbe fatto meglio a non scrivere e che, essendo state rese pubbliche, non potevano giovare ad accrescere la stima nutrita generalmente per il vecchio patriota.

" Certo, sarebbe desiderabile, diceva la lettera del Nigra, che ai sudditi Italiani dell'Austria fosse concessa una posizione uguale nel fatto a quella accordata alle altre nazionalità dell'impero. Ma per ottener ciò converrebbe che gli Italiani sudditi dell'Austria si mettessero dal loro canto, nella situazione delle altre nazionalità, ciò che non fanno. Bisognerebbe cioè che rinunziassero all'irredentismo ". E quindi, dopo aver affermata l'impossibilità di un accordo dell'Italia con la Francia di allora, così concludeva: " Se, ciò non ostante, non vi è simpatia fra noi per l'alleanza austro-italiana, questo prova che il nostro povero paese non è ancora stato abbastanza miserabile e che ha bisogno di altre lezioni più disastrose e più umilianti. Si scosti dall'alleanza e le avrà ".

La prima constatazione vorrebbe quasi giustificare il modo di agire del Governo austriaco, mentre in realtà non contiene che un erroneo apprezzamento della situazione creata agli Italiani dell'Austria, un apprezzamento deplorevolissimo in un diplomatico italiano della fama e della prudenza del Nigra.

Difatti sarebbe stato facile ricordargli che, se anche gli Italiani della Lombardia, del Veneto e di tutte le altre regioni della Penisola avessero adottato a suo tempo il consiglio che egli pretendeva di dare agli Italiani del Trentino e delle Terre adriatiche soggette all'Austria, l'unità della Patria sarebbe rimasta un pio desiderio di pochi Italiani illusi.

Il Nigra, col quale ebbi una discussione su questo argomento qualche anno prima della sua partenza da Vienna e al quale volli fare appunto questa osservazione, mi rispose che però il Piemonte era stato in lotta con l'Austria, mentre l'Italia dal 1882 era alleata della monarchia danubiana. Ma questa circostanza poteva avere un valore decisivo per la politica ufficiale del Regno, non per gli Italiani rimasti sotto il giogo austriaco e ai quali incombeva il dovere di difendere, insieme alla loro esistenza nazionale, i confini naturali della Patria, seriamente minacciati dall'opera di snazionalizzazione del Governo di Vienna. E il conte Nigra era un diplomatico troppo intelligente e un troppo profondo osservatore delle mire della politica austriaca per non comprendere che questa opera di snazionalizzazione faceva parte di quel piano politico, al quale abbiamo accennato più sopra, discorrendo della triplice alleanza, e che il Governo di Vienna non avrebbe abbandonato, anche se gli Italiani sudditi dell'Austria avessero accettato di mettersi “ nella situazione delle altre nazionalità „, ciò che in lingua povera vuol dire avessero accettato di spezzare i loro vincoli naturali di razza e di lingua coi loro fratelli del Regno per mettersi sotto la protezione dell'aquila bicipite. E finalmente egli, che aveva avuto una

parte così importante nella storia del nostro risorgimento nazionale, non avrebbe dovuto ignorare che, come le persecuzioni poliziesche dell'Austria nella Lombardia e nel Veneto avevano contribuito a rendervi ancora più impopolare il Governo di Vienna e a fare quindi il giuoco della politica di Cavour, così gli identici sistemi, da lei adottati nel Trentino e nelle regioni adriatiche, avevano finito per crearvi un'identica situazione, che fu poi una delle cause, e non ultima, della sua rovina.

Difatti, finchè il Governo austriaco non molestò eccessivamente gli Italiani suoi sudditi, l'irredentismo non potè attecchire nelle proporzioni che si poterono verificare, quando a Vienna si incominciò a considerare come una assoluta necessità per gli interessi della monarchia la soppressione dell'elemento italiano nei paesi di frontiera e sopratutto nell'Adriatico. In sostanza gli Italiani non furono i provocatori, come si soleva ripetere volentieri a suo tempo a Vienna e come potrebbe sembrare dalla lettera di Nigra, ma i provocati che si difesero con tutte le armi di cui potevano disporre e a costo di duri sacrifizi.

Se poi, di fronte alle palesi ingiustizie che andava commettendo a danno loro il Governo di Vienna, essi finirono per provare un'invincibile ripugnanza per lo Stato austriaco e le sue istituzioni, la colpa di ciò va attribuita a chi pensò di poter soffocare il loro spirito di resistenza con l'arbitrio, le sopraffazioni e le misure poliziesche.

Il severo ammonimento al popolo italiano, che è pure contenuto nella lettera di Nigra, fu dettato indubbiamente dalla coscienza del gravissimo disagio

in cui si sarebbe trovata allora l'Italia, se le fosse venuto a mancare l'appoggio, sia pure molto ridotto e sia pure accompagnato da molte amarezze, dei due imperi centrali.

Allora la Francia, e non per colpa nostra, ci era ferocemente ostile. Mentre fra il '70 e l'80 la vicina repubblica credette di dover serbarci grave rancore, anzitutto perchè avevamo tralasciato di esporre la nostra esistenza nazionale a sicura rovina, accorrendo in suo soccorso nella guerra con la Prussia, poi perchè ci eravamo impadroniti di Roma contro la sua volontà, dopo lo schiaffo da lei datoci nella questione di Tunisi e dopo la nostra entrata nella triplice alleanza, le ostilità dei francesi contro l'Italia crebbero smisuratamente, assumendo talvolta forme così violente e provocanti da non escludere nemmeno il pericolo di una guerra fra le due nazioni sorelle.

Dopo la prima rinnovazione della triplice si ebbe da parte della Francia la rottura delle relazioni commerciali con l'Italia; dopo la seconda, avvenuta nel 1891, si ebbero gli eccidi di Aigues-Mortes, dove operai italiani vennero uccisi e feriti. Il risentimento contro quei fatti fu in Italia tanto più forte, quando si seppe che la Corte di Angoulême aveva assolto dimostrativamente gli assassini. Il fermento che ne derivò nei due paesi fu tale che da ambedue le parti vennero prese gravi misure militari alla frontiera. È inutile poi ricordare le molte insidie, teseci dai francesi e dai russi in Abissinia, l'aiuto morale e materiale offerto da costoro a Menelik e lo scherno con cui venne accolta in Francia la nostra disgrazia di Adua; è inutile rammentare il fu-

rore italofobo, che aveva scatenato due anni prima in Francia l'attentato dell'anarchico italiano Caserio a Lione contro il Presidente Sadi Carnot; ed è pure inutile rievocare nei loro particolari le circostanze in cui avvennero nel 1898 i moti di Milano e la parte che vi ebbero gli intrighi del Governo francese e del Vaticano: quegli avvenimenti sono ancora vivi nella memoria della generazione attuale ed io ho voluto menzionarli soltanto per completare il quadro della nostra sciaguratissima situazione interna ed estera nel periodo in cui il nostro attaccamento alla triplice era stato più forte che mai.

Naturalmente le ostilità della Francia si fecero sentire in modo più che mai insolente dopo la conclusione dell'alleanza franco-russa, quando la vicina repubblica, uscita dall'isolamento, potè supporre di non aver più bisogno di temere le ire della Germania.

Dal 1888 l'impero tedesco era governato da un uomo impulsivo e ambizioso, dotato di una notevole intelligenza, ma nello stesso tempo affetto da una insopportabile mania di grandezza, che si manifestava in lui non solo nel modo di immaginare l'avvenire del suo popolo, ma anche nel suo modo di recitare la parte di sovrano (1).

Già prima che salisse al trono i pangermanisti avevano compreso che dal nipote di Guglielmo I si poteva calcolare di vedere adottata una buona parte del loro programma. Certo le idee che egli volle manifestare fin nei primi giorni del suo regno furono

(1) FRANCO CABURI. *Guglielmo II.* Milano, Casa editrice Risorgimento, 1920.

tali da dover destare dappertutto grande impressione, visto anche che ogni mossa del nuovo imperatore era accompagnata da chiassose affermazioni di orgogliosa potenza, da discorsi che in bocca ad un sovrano apparivano tanto più gravi, essendo il loro contenuto quasi sempre una sfida ai nemici reali o immaginari della Germania.

Dei compiti del suo paese e della propria missione Guglielmo II aveva un concetto molto esagerato, che da principio non fu preso sul serio, ma che poi cominciò a dar da pensare ai varî governi. Come la Germania doveva, secondo lui, poter cacciarsi dappertutto, doveva essere la prima in tutto, doveva imporre la sua volontà a tutti, così egli, il nipote di suo nonno che aveva fondato l' impero e che Guglielmo II collocò in un suo discorso accanto a Hammurabi, ad Abramo, ad Omero, a Carlo Magno, a Lutero, a Shakespeare, a Goethe e a Kant, fra le persone scelte dalla grazia di Dio per condurre l' umanità " nelle immutabili vie segnate dalla volontà del Signore ", egli, il grande imperatore della grande Germania, doveva essere il vero *spiritus rector*, incaricato dalla Divina Provvidenza di imporre il suo volere a tutti, di ficcare il naso dappertutto, di dettare leggi a tutti, di invadere tutti i campi dello scibile per farvi valere le sue idee, i suoi sentimenti, le sue tendenze, e i suoi gusti.

Anche " il buon vecchio Iddio ", al quale seguitava a richiamarsi nei suoi discorsi e nei suoi telegrammi, non era per lui che uno strumento della sua politica e delle sue ambizioni. Egli se l' era creato per poter conferire maggiore solennità e maggiore autorità ai suoi atti e alle sue decisioni e per poter

imporsi più facilmente al suo popolo romantico e inclinato al misticismo.

Eppure Guglielmo II — lo riconoscono gli stessi suoi avversari più feroci — è stato un sovrano intelligente. Soltanto la sua intelligenza fu guastata dalla sua sfrenata ambizione. Quel voler invadere tutti i campi del sapere umano per imporvi le sue idee e i suoi gusti era troppo sproporzionato alla scarsa preparazione, che doveva fare di lui un pessimo dilettante, mentre egli aveva la pretesa di essere in tutto un maestro.

Un dotto tedesco volle presentare alcuni anni or sono la figura di Guglielmo II quale pensatore, raccogliendo in un volume alcuni brani più salienti dei suoi discorsi, delle sue lettere e dei suoi telegrammi. Questi pensieri si aggirano principalmente intorno a un gruppo preciso di idee. Iddio, la Patria, l'esercito, i gloriosi antenati, l'unità dell'Impero, la nobiltà prussiana, il dovere dei sudditi, il cristianesimo e l'onore sono i temi, che spingono spesso l'Imperatore ad uscire dalla sua riservatezza per fare delle dichiarazioni impulsive e talvolta anche impetuose. La maggior parte di questi pensieri rivela una grande fiducia in se stesso e un'intollerante convinzione nelle proprie idee. A un certo punto si legge: "Io ho promesso a Dio di voler essere, secondo l'esempio dei miei padri, un principe giusto e mite verso il mio popolo, di coltivare la pietà e il timor di Dio, di proteggere la pace, di essere il protettore dei poveri e degli oppressi e un fedele custode della legge. E nel pregare Iddio di volermi accordare la forza per adempiere i doveri di Re, che mi sono stati

imposti dalla sua volontà, mi sento soccorso dalla fiducia verso il popolo prussiano. „

Un'altra frase di Guglielmo II, diventata presto celebre, è la seguente: “Le polveri asciutte, la spada affilata, la meta ben chiara davanti agli occhi e i timidi in esilio. „ Caratteristico è anche questo detto dell'Imperatore: “Chi non è un bravo cristiano, non può essere un brav'uomo e nemmeno un soldato prussiano e non può assolutamente compiere quello che si chiede nell'esercito prussiano da ogni soldato. „

In arte i suoi gusti non sono meno detestabili. La sua predilezione è per i pittori e gli scultori della vecchia scuola, privi di ispirazione e di originalità. Chi non ha riso vedendo il reggimento di statue, una più orribile dell'altra, nel famoso Thiergarten di Berlino? Quella mostruosità che si chiama il “Viale della Vittoria „ è stata fatta dietro sua ispirazione, anzi dietro sua imposizione. La città si era opposta a quel progetto, che doveva deturpare il magnifico parco; ma egli, non curandosi delle critiche e delle canzonature, ebbe il coraggio di affermare a proposito di quelle statue che “la scultura tedesca desta ormai un enorme rispetto ed è ad un'altezza che fu appena raggiunta dal Rinascimento. „

Un'altra stranezza del temperamento del Kaiser era la pompa, con la quale amava recitare la sua parte di sovrano e per la quale mutava continuamente uniforme. Per lo stesso motivo poneva gran cura nel nascondere il braccio più corto, temendo che ciò potesse turbare la maestosità del suo aspetto e ancora per lo stesso motivo, durante i cento giorni di regno di Federico, egli fremette di sdegno contro il padre affetto di cancrena, perchè aveva l'aria di

essere troppo liberale, e contro la madre, che egli considerava come una straniera e quindi come antinazionale. Egli era smanioso di arrivare al potere per ristaurare l'autorità e il prestigio della corona imperiale, che credeva gravemente compromessa dalla politica di suo padre e dalle tendenze di sua madre.

Salito al trono, fra i primi suoi atti importanti fu quello di sbarazzarsi di Bismarck. La gloria del cancelliere di ferro oscurava troppo la sua persona desiderosa di mettersi in vista.

È recente la pubblicazione di una lettera scritta nel 1890 da Guglielmo II a Francesco Giuseppe, per provargli che le dimissioni di Bismarck, contrariamente all'opinione diffusa, erano dovute alla sete di potere del vecchio cancelliere e all'invidia di lui per i successi del giovane imperatore.

A dimostrare l'insincerità del Kaiser giova ricordare un'altra lettera di Guglielmo in palese contraddizione con la prima. Il 15 marzo 1890 l'Imperatore eccitatissimo si recò da Bismarck a domandargli perchè avesse ricevuto e trattato col capo di un certo partito senza il suo permesso. Il cancelliere rispose che a nessuno egli permetteva di controllare chi egli ricevesse in casa sua. — Nemmeno al vostro sovrano? chiese il Kaiser. — I comandi del mio sovrano, rispose Bismarck, finiscono alla porta del salotto di mia moglie. — Due giorni dopo Guglielmo fece sapere al cancelliere che aspettava le sue dimissioni e il cancelliere rispose richiamandosi ai suoi doveri verso la nazione e convocò un consiglio di ministri per chiarire la questione. Ma Guglielmo rinnovò la richiesta di dimissioni per una determinata ora, offrendo il titolo di duca e un regalo in

denaro a Bismarck, il quale rispose „ non essere egli un portalettere che andasse in giro di Natale, sollecitando mancie „; ed arrendendosi al diritto imperiale, redasse un documento con cui rassegnava le sue dimissioni e faceva le sue difese. E il Kaiser, ricevute queste dimissioni forzate, poche ore dopo così gli scriveva: „ Caro principe, con profonda commozione apprendo la vostra decisione di ritirarvi dall'ufficio che avete tenuto con incomparabile successo per tanti anni. Speravo che non sarei stato costretto ad aver bisogno di separarmi da voi per tutto il tempo della nostra vita. E se ora, ben conscio dell'immensa portata delle vostre dimissioni, sono obbligato ad accettarne l'idea, lo fo col cuore addolorato. Le ragioni che mi adducete della vostra decisione mi hanno convinto che ogni mio ulteriore tentativo di farvi desistere dal vostro proposito sarebbe vano... „

I tratti principali del temperamento del Kaiser, giova ripeterlo, erano la manìa di grandezza e la manìa di persecuzione. Di ciò ci si accorge subito, esaminando più da vicino i punti più salienti della sua politica. Prima provoca le gelosie e i sospetti della Russia e rende così possibile l'alleanza franco-russa, la quale obbliga la Germania a prendere in considerazione l'eventualità di una guerra su due fronti; poi si mette a provocare anche l'Inghilterra e rende così possibile prima l'avvicinamento franco-inglese e quindi anche quello anglo-russo, finchè alla Triplice Alleanza, ideata da Bismarck, può essere contrapposta la Triplice Intesa, che solo la politica arrogante di Guglielmo e la sua smania di voler sempre rompere le uova nel paniere degli altri po-

teva far sorgere, dati i gravi contrasti e le tradizionali gelosie che bisognava vincere, sopratutto nei rapporti fra l'Inghilterra e la Russia.

Non basta: nella stessa Triplice Alleanza egli ha il torto di non saper curare convenientemente le relazioni con l'Italia, di non prendere mai in considerazione i suoi interessi e — ciò che più importa — di non far valere mai con la dovuta energia tutta la sua autorità a Vienna per impedire che l'Austria, con la sua politica spiccatamente anti-italiana, possa mettere l'alleata meridionale di fronte alla necessità di dover cercare fuori dell'alleanza la tutela efficace dei suoi interessi nel Mediterraneo e nell'Adriatico. E, quando finalmente coi suoi spintoni e le sue gomitate a dritta e a manca ha finito per irritare un po' tutti, sdegnato strilla contro il mondo di nemici, che egli stesso si è creato con le sue troppo vaste ambizioni e con la sua mancanza di tatto e sguaina la sciabola fermamente convinto di dover respingere una folla di congiurati, intenti a tramare l'aggressione contro la Germania.

Ma procediamo per ordine.

Nel 1890 Bismarck è allontanato e gli succede Caprivi, mentre la carica di segretario di Stato agli esteri è affidata al barone Marschall, il futuro ambasciatore a Costantinopoli. Caprivi è un soldato corretto sì, ma troppo abituato alla disciplina militare per avere il coraggio di opporsi all'occorrenza al suo sovrano. Egli dunque, seguendo gli ordini di quest'ultimo, inizia il nuovo indirizzo politico, il *neuer Kurs*, rifiutandosi di rinnovare il contratto di controassicurazione con la Russia.

Il *neuer Kurs* di Guglielmo si fonda in sostanza

su questo programma, che venne abbozzato vagamente a varie riprese dai pangermanisti dopo il 1880: tagliare alla Russia la strada verso i Balcani, rinunziare al vecchio programma di lasciare l'Austria mettere le mani solo sulla Grecia e aiutarla anzi a levarsi d'imbarazzo nelle questioni balcaniche, per fare di lei il ponte di unione fra l'impero tedesco e la Turchia, futura vassalla della grande Germania dal Baltico al Golfo Persico; poi rafforzare la Triplice Alleanza e sopratutto le relazioni con l'Austria, dando loro un fondamento economico mediante l'unione doganale, che avrebbe attirato nella propria orbita i piccoli Stati, creare cioè la *Mittel-Europa*, di cui tanto si è parlato nei giornali durante la guerra europea.

Quando dunque il Governo di Berlino ricusò di rinnovare il trattato di contro-assicurazione con la Russia, a Pietrogrado si comprese che il periodo della tradizionale intimità fra la Russia e la Germania era definitivamente chiuso e non si esitò quindi a fare buon viso alle molte carezze che giungevano ogni tanto da Parigi.

Nel 1890 il Governo russo rimase molto commosso per l'arresto avvenuto in Francia di alcuni nihilisti, sospettati di cospirare contro la vita della famiglia imperiale russa. Il gesto del Governo francese fu apprezzato sopratutto dallo Zar e contribuì a produrre un notevole avvicinamento fra i due paesi. Un anno dopo una squadra francese venne accolta trionfalmente a Kronstadt e nell'agosto 1891 potè essere firmato il trattato di alleanza tra la Francia e la Russia.

L'avvenimento era di una grande importanza

politica. Difatti l'equilibrio delle potenze in Europa era ora mutato a tutto danno delle due potenze centrali, la cui posizione, pur essendo ancora molto forte, non lo era però più nella misura di prima. A Vienna certamente si sapeva di poter fare pieno assegnamento sull'assistenza della Germania nell'eventualità di un conflitto con la Russia; però, dati gli impegni esistenti fra quest'ultima e la Francia, l'esercito tedesco avrebbe dovuto in un caso simile combattere su due fronti, ciò che rendeva meno sicure le prospettive di vittoria.

Che di ciò si preoccupassero i circoli viennesi è fuor di dubbio, come è fuor di dubbio che appunto queste preoccupazioni valsero a indurre Francesco Giuseppe ad abbandonare un'altra volta la via seguita fino allora per tentare nella politica interna e in quella estera un nuovo esperimento, che però fu di corta durata, perchè a Berlino si seppe trovare molto presto il mezzo per costringere la Corte austriaca a rimanere fedele agli interessi della politica tedesca.

Nell'autunno del 1893 cadde il ministero Taaffe e dal modo in cui fu risolta la crisi si comprese subito che non era nelle intenzioni di Francesco Giuseppe inaugurare all'interno una politica più favorevole ai tedeschi.

Il Taaffe aveva dovuto dimettersi in seguito alle accoglienze avute al Parlamento dal suo progetto di riforma elettorale, contro il quale erano insorti i principali partiti politici, tedeschi e slavi; però egli era già da tempo in disgrazia presso il suo sovrano, non essendo riuscito a risolvere, come avrebbe desiderato l'Imperatore, il conflitto linguistico fra tede-

schi e ceki in Boemia, e quando presentò le sue dimissioni ebbe l'amarezza di vederle accolte senza una parola di riconoscenza per lui che aveva servito il monarca per 14 anni con la più cieca devozione.

Taaffe era stato battuto alla Camera dai tre maggiori partiti: il tedesco liberale, guidato da Plener; il polacco, guidato da Jaworski; e il clerico-feudale, guidato dal conte Hohenwart. Francesco Giuseppe avrebbe desiderato che il nuovo ministero fosse presieduto da quest'ultimo a causa appunto dei suoi sentimenti slavofili; ma il conte Hohenwart comprese che, se nel 1871 era stato impossibile governare contro i tedeschi, ora doveva esserlo tanto più in vista della mutata situazione internazionale, che costringeva l'Austria-Ungheria a rimanere attaccata alla Germania; quindi, per non esporsi a un sicuro fiasco, declinò l'offerta, dichiarandosi troppo vecchio per poter sostenere con onore il peso del Governo. Il suo rifiuto irritò l'Imperatore che, perduta la pazienza, gli gridò infuriato: "Per rovesciare il ministero non eravate troppo vecchio, come vi sentite per costruirne un altro! „

Il conte Hohenwart però non si piegò alle insistenze del monarca, il quale perciò dovette ricorrere a una specie di interregno, affidando il potere prima ad un ministero di coalizione, presieduto da Windischgraetz, e poi a un ministero di impiegati, presieduto da Kielmansegg, finchè nell'agosto 1895 potè costituirsi un Governo spiccatamente slavofilo sotto la presidenza del conte Badeni.

Pochi mesi prima anche il conte Kalnoky era stato costretto a dimettersi e al suo posto era stato chiamato il conte Agenore Goluchowski. Allora si

disse che il Kalnoky era rimasto vittima del Presidente del Consiglio ungherese, barone Banffy. Difatti il Kalnoky, da buon conservatore clericaleggiante, si era messo a combattere fra le quinte la politica liberale del Governo ungherese. Certe audaci riforme, come quella del divorzio, avevano sollevate le ire del mondo clericale e del Vaticano e il nunzio apostolico, monsignor Agliardi, per suggerimento di Kalnoky, aveva intrapreso un viaggio in Ungheria e vi aveva arringato il clero cattolico, eccitandolo ad insorgere contro quelle leggi. Banffy, seccatissimo, protestò contro l'ingerenza del rappresentante della Santa Sede e del "ministro della Casa imperiale e reale" negli affari interni dell'Ungheria e l'Imperatore, che aveva paura degli ungheresi e che in quel momento non voleva avere dei grattacapi anche dal Governo di Budapest, diede ragione al Presidente del Consiglio ungherese, costringendo così il ministro degli esteri a dimettersi per un passo falso, commesso nella sua qualità di consigliere "della Casa imperiale e reale".

La situazione anche in Ungheria non era allora molto lieta. Sotto Colomano Tisza i magiari avevano avuto mano libera nella politica interna e, come abbiamo veduto più sopra, ne avevano approfittato, cercando di magiarizzare le varie nazionalità dei paesi della Corona di Santo Stefano. Il Tisza, conoscendo il temperamento del monarca e la sua incostanza, aveva avuto cura di alimentare in opposizione ai suoi amici del partito liberale, col quale aveva potuto governare senza gravi molestie fino al 1890, una minoranza chiassosa e pronta ad agitare lo spauracchio del programma dell'indipendenza ungherese ossia del distacco dell'Ungheria dall'Austria,

ogni qual volta a Vienna si accennava a voler mettere un freno alle violenze delle autorità ungheresi contro le nazionalità oppresse della Transleitania.

Senonchè a un certo punto questa minoranza quarantottista, chiamata così perchè si professava seguace delle idee della rivoluzione del '48, incominciò a farsi troppo esigente e a reclamare concessioni che minacciavano l'unità dell'esercito e che perciò erano considerate con orrore e con spavento dai circoli di Corte e particolarmente dal monarca. D'altro canto anche una parte dei liberali, alla vigilia della caduta di Tisza, si diede a patrocinare queste concessioni, chiedendo la lingua magiara di comando per i reggimenti di stanza in Ungheria, che avrebbero dovuto essere reclutati esclusivamente fra la popolazione della Transleitania, e con la lingua le insegne e gli emblemi dello Stato ungherese per tutti questi reggimenti. Non essendo riuscito a smuovere la tenace opposizione di Francesco Giuseppe a queste pretese, Tisza dovette andarsene e i suoi successori dovettero rinnovare con la Corona il patto, in virtù del quale essi si rassegnarono a desistere dalle richieste militari, ottenendo in compenso nuovamente assicurata la piena libertà di azione nella politica interna. Ora il viaggio di Agliardi e la propaganda da lui svolta in Ungheria per eccitamento della Ballplatz contro le leggi liberali rappresentavano una violazione di quel patto da parte del ministro della Casa imperiale e reale, che perciò dovette rassegnare le sue dimissioni, benchè nella politica estera non avesse fatto apparentemente nulla che potesse giustificare il risentimento del suo sovrano.

Vero è che Francesco Giuseppe era stanco del Kalnoky anche per un altro motivo. La sua politica estera aveva bensì saputo sfruttare abilmente le assurdità commesse nei Balcani dal Gabinetto di Pietrogrado e per giunta egli era riuscito a rafforzare l'alleanza austro-tedesca, ciò che, dopo la formazione della duplice franco-russa, avrebbe dovuto rappresentare agli occhi dell'Imperatore un reale vantaggio. Ma non era questo che l'impaziente e ambizioso monarca si era atteso da lui. Francesco Giuseppe aveva fretta di arrivare al possesso definitivo e completo della Bosnia e dell'Erzegovina.

L'idea di dover tramandare ai suoi successori l'impero diminuito di territorio gli riusciva, come abbiamo già fatto notare, addirittura insopportabile e, dopo la perdita definitiva delle province italiane e del primato in Germania, lo tormentava il desiderio di procurarsi un equivalente compenso nella penisola balcanica. Andrassy se n'era dovuto andare non essendo riuscito ad ottenere al Congresso di Berlino più della semplice occupazione delle due province turche. Kalnoky perdette il favore del sovrano, quando costui si accorse che l'intimità con la Germania, coltivata dal ministro, non bastava ad imporre alla rivale nei Balcani la trasformazione di quello stato provvisorio in uno stato definitivo nelle province occupate.

Fu essenzialmente per questo motivo che Francesco Giuseppe, deluso nelle sue aspettative per ciò che riguardava gli effetti immediati dell'alleanza con la Germania, quando si accorse che l'alleanza franco-russa rendeva ancora meno probabile il prossimo soddisfacimento delle sue ambizioni nella vicina pe-

nisola, volle mutare nuovamente rotta, mettendosi a fare la corte allo Zar, come già aveva fatto dopo la delusione di Sedan, quando pensò per un momento di poter arrivare con l'aiuto della Russia alla rivincita di Sadowa.

A questa politica egli si sentì spinto anche dalle rivelazioni che l'organo di Bismarck volle fare poco dopo la caduta di Kalnoky intorno a quel trattato di contro-assicurazione che era rimasto fino allora segreto e che Guglielmo II — come abbiamo detto più sopra — si era rifiutato di rinnovare nel 1890, provocando così l'avvicinamento franco-russo, tanto temuto da Bismarck. È fuor di dubbio che quella prova di slealtà della Germania verso l'alleata e il cinismo con cui l'ex-cancelliere volle vantarsi di quella sua astuzia per far dispetto al suo ingrato sovrano contribuirono ad aumentare la diffidenza della Corte austriaca verso il Governo di Berlino o almeno a far nascere in Francesco Giuseppe un'ombra di rancore, che fu uno degli stimoli alla sua nuova politica interna ed estera.

Il conte Goluchowski non esitò a battere fedelmente la nuova via indicatagli dal monarca. Egli sapeva che la scelta per il posto di ministro degli esteri era caduta su di lui, appunto perchè l'Imperatore calcolava sulla sua zelante sottomissione. Altrimenti nè lui, nè gli alti funzionari della Ballplatz si sarebbero potuti spiegare come l'Imperatore si era deciso ad affidare un posto così delicato ad un uomo relativamente ancora giovane e che nel mondo diplomatico non era tenuto in molta considerazione. Suo padre era stato pure ministro e in questa qualità si era prestato a compilare quel diploma federalista

dell'ottobre 1860, che Francesco Giuseppe si era rimangiato pochi mesi più tardi per sostituirlo con la patente centralista del febbraio 1861. Questo precedente, nel momento in cui si doveva inaugurare il nuovo indirizzo slavofilo, deve aver pure influito sulla scelta dell'Imperatore.

Dopo la morte di Alessandro III era salito nel 1894 al trono di Russia Nicola II, al cui ministro principe Lobanoff lo stesso Kalnoky, alla vigilia della sua caduta, si era messo a fare gli occhi di triglia. Goluchowski naturalmente coltivò con uno zelo ancora maggiore questa politica e nell'agosto del 1896, quando Francesco Giuseppe si recò a Pietrogrado a restituire la visita fattagli poco prima dal nuovo zar, potè essere concluso fra i due imperi un accordo di cui si ebbe notizia l'anno seguente, quando il nuovo ministro russo Muravieff e il conte Goluchowski vollero manifestare pubblicamente la loro identità di vedute nella questione balcanica. Essi diressero ai rappresentanti delle due potenze in Serbia, Bulgaria, Romania e Montenegro note identiche, nelle quali era detto che uno scambio di idee fra l'Imperatore d'Austria-Ungheria e lo Zar aveva offerto ai due sovrani l'occasione di riconoscere l'atteggiamento corretto di questi paesi durante la guerra greco-turca, atteggiamento che era considerato con tanto maggior favore, visto che l'Imperatore e lo Zar erano fermamente decisi a mantenere la pace generale, il principio dell'ordine e lo *statu quo*.

“ In realtà, aggiunge a questo proposito lo Steed, l'accordo fra l'Austria-Ungheria e la Russia non si era compiuto punto così facilmente come queste informazioni avrebbero voluto far credere. Durante

la conferenza di Pietrogrado fra i due sovrani e i loro consiglieri, il conte Muravieff, dietro domanda dello Zar, schizzò brevemente la politica russa nei Balcani, politica che in quel momento era eminentemente conservatrice in vista dell'attività russa nell'Estremo Oriente. Il conte Goluchowski replicò in favore dell'Austria-Ungheria con una brillante esposizione, che esaminò a fondo il problema e nella quale egli propugnò l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria. Egli presentò al conte Muravieff un memoriale contenente il medesimo suggerimento che non fu accettato dallo Zar, quando egli riprese in esame il memoriale come base dell'accordo. L'Austria-Ungheria fu obbligata ad accettare l'accordo in questi termini e dovette rimettere a un momento più favorevole l'annessione delle due province occupate „.

Francesco Giuseppe non si lasciò perdere di coraggio per questo primo insuccesso e con l'evidente proposito di riacquistare il favore del mondo slavo volle insistere sul nuovo indirizzo slavofilo nella politica interna, incaricando il Presidente del Consiglio austriaco di risolvere il conflitto linguistico in Boemia, tenendo conto possibilmente delle pretese dei ceki. Difatti nell'aprile del 1897 vennero emanate speciali ordinanze, con le quali la lingua ceka era parificata a quella tedesca in tutti gli uffici pubblici e nei tribunali.

La pubblicazione di queste ordinanze scatenò violentissime proteste nel campo dei tedeschi. A Vienna, a Gratz e in altri centri maggiori ebbero luogo gravissimi tumulti, mentre alla Camera i partiti tedeschi, non essendo in grado di imporsi altri-

menti alla maggioranza, ricorsero all'ostruzionismo. Di quel burrascoso periodo della vita parlamentare austriaca è rimasto memorabile il discorso ostruzionista del deputato Lecher, che parlò per ben tredici ore di seguito senza mai riposarsi.

Il conte Badeni aveva cercato di portare la scissura fra i tedeschi, accarezzando i cristiano-sociali. Costoro, dopo lotte vivacissime e spesso addirittura brutali, avevano potuto conquistare il Comune di Vienna e una notevole rappresentanza alla Camera e il loro capo Lueger, eletto per quattro volte consecutive borgomastro della capitale, non aveva potuto essere insediato nella sua nuova carica, perchè l'Imperatore aveva negato ostinatamente la sanzione a quella nomina. Il monarca non vedeva di buon occhio quel partito che, pur professandosi devoto alla Chiesa e all'Impero, per affermarsi era ricorso a sistemi di estrema violenza, mobilizzando le masse ignoranti e infiammandole con un linguaggio pieno di volgarità.

L'ascensione degli antisemiti fu, come abbiamo detto più sopra, la logica conseguenza dell'insaziabile ingordigia del partito liberale che, mentre era al potere, aveva abusato della sua potenza per far arricchire i suoi capi, che erano quasi tutti ebrei e che si erano dati a speculazioni rovinose specialmente per la piccola borghesia. Quando costei fu messa nella possibilità di manifestare i suoi sentimenti col voto nelle elezioni politiche e in quelle amministrative, fu facile ad alcuni demagoghi sedurla, sfruttando la sua ignoranza, il suo bigottismo e le sue prevenzioni e quindi additando al disprezzo generale i partiti che sdegnavano di aderire alla nuova crociata contro il mondo semita, finanziaria-

mente molto potente e moralmente privo di ogni scrupolo. Si aggiunga il fascino personale che sapeva esercitare il Lueger il quale, oltre ad essere fisicamente un bell'uomo, nella sua eloquenza, quasi sempre triviale nella forma, aveva pronta la facezia arguta e capace di solleticare l'innato buon umore viennese.

Il Badeni dunque, per indebolire l'opposizione tedesca, volle consigliare il monarca a sanzionare l'elezione di Lueger, nominato per la quinta volta borgomastro di Vienna, calcolando di poter avere così dalla sua parte i cristiano-sociali. L'Imperatore accettò il consiglio; ma è difficile stabilire se lo fece per le ragioni accampate da Badeni o piuttosto per quelle sostenute dal nunzio apostolico monsignor Agliardi, il quale intervenne difatti in favore del Lueger e, per vincere la riluttanza di Francesco Giuseppe, potè richiamarsi a un altro movimento, molto pericoloso sopratutto per lo Stato austriaco, oltre che per la Chiesa cattolica, e precisamente al movimento del cosidetto *Los von Rom*.

A che cosa mirasse questo movimento lo dice la frase stessa, che significa: " via da Roma ". Siccome il Governo austriaco dopo il 1890 era andato accentuando nella politica interna l'indirizzo slavofilo a danno dei tedeschi, i capi del movimento nazionale tedesco in Austria, per obbligare la Corona a mutar consiglio, avevano pensato di iniziare in segno di protesta una propaganda che, per il suo carattere anticattolico, parve la più adatta a far capitolare l'Imperatore, nonostante la sua temibile testardaggine, che i tedeschi avevano dovuto esperimentare altre volte a loro danno. Essi incominciarono a in-

durre i loro consenzienti politici ad uscire dalla Chiesa cattolica e a passare al luteranesimo.

Il movimento, che sotto il ministero Badeni prese proporzioni piuttosto allarmanti, venne seguito a Vienna con grande apprensione, sopratutto perchè era evidente che sotto la veste religiosa si nascondeva il suo carattere irredentistico. Di più si sapeva che la propaganda del *Los von Rom* era largamente sovvenzionata da Berlino e la prospettiva che fra i tedeschi dell'Austria potesse farsi strada il desiderio di voltare le spalle alla monarchia danubiana e rispettivamente agli Absburgo e mettersi sotto la protezione della Germania e rispettivamente degli Hohenzollern impensieriva oltremodo Francesco Giuseppe. In sostanza egli capiva che quello voleva essere un monito dell'alleata e che gli Absburgo non avevano la forza necessaria per azzardarsi di sfidare le ire di Berlino.

In quelle circostanze l'ascensione di un partito che, come quello cristiano-sociale, esprimeva, sia pure in una forma turbolenta e volgare, il suo attaccamento alla Chiesa cattolica e allo Stato austriaco, poteva essere indubbiamente molto comoda alla dinastia, la quale difatti non esitò a mutare il suo atteggiamento di fronte ai cristiano-sociali. Anzi da allora costoro diventarono i prediletti del partito militare e della Corte che si diede a proteggerli e a favorirli in ogni guisa. Dopo pochi anni, e precisamente quando venne introdotto in Austria il suffragio universale, i due partiti tra loro molto affini, il clericale-feudale e il cristiano-sociale, per iniziativa dei più alti circoli della monarchia, si fusero in un solo partito, che si chiamò *Reichspartei* (partito del-

l'impero) e che volle scendere in lotta contro tutti i nemici dello Stato austriaco, alleandosi coi cattolici delle altre nazionalità dell'impero.

Senonchè l'aiuto che potevano dare nel 1897 i cristiano-sociali alla politica slavofila di Badeni era troppo scarso, dato il grave fermento che le ordinanze sulle lingue avevano suscitato fra i tedeschi e la diffusione che andava prendendo la propaganda del *Los von Rom*. Inoltre al Governo austriaco non poteva essere sfuggito il fatto che nelle regioni in cui la protesta contro la politica slavofila era stata più turbolenta, i tedeschi si erano lasciati trascinare a dimostrazioni a base di inni agli Hohenzollern, a Bismarck, a Moltke e a tutti gli altri fattori dell'unità germanica, i cui ritratti venivano portati in giro insieme ai colori nazionali tedeschi. Quale fosse il significato di tutto ciò era facile indovinare. E, se dal punto di vista internazionale i circoli dirigenti di Vienna non avevano bisogno, data la remissività e la debolezza del nostro Governo, di preoccuparsi delle conseguenze della caccia al tricolore italiano e ai ritratti dei principi di Casa Savoia, di Cavour, di Mazzini, di Garibaldi e degli altri fattori dell'unità italiana nelle province irredente, non altrettanto consigliabile era giudicata a Vienna la caccia ai simboli della grandezza e della potenza germanica. Percui, quando finalmente, dopo un periodo di aspre lotte al Parlamento, dove i deputati ostruzionisti vennero fatti allontanare dai poliziotti penetrati nell'aula delle sedute, e per le strade, dove le folle esasperate si facevano sempre più minacciose, il borgomastro Lueger pensò di recarsi in udienza dall'Imperatore per dichiarargli di non poter ren-

dersi più oltre garante della tranquillità pubblica nella capitale, Francesco Giuseppe comprese che questa volta l'ostinazione gli poteva costare molto cara e mandò via Badeni.

Sarebbe difficile affermare che, cedendo a queste gravi, per quanto indirette, pressioni della Germania il fiero e ostinato Imperatore si rese conto dell'enormità del sacrifizio che stava per compiere. Sta il fatto però che da quell'epoca data quell'invadente influenza germanica negli affari interni dell'impero austro-ungarico, la quale un po' alla volta doveva ridurlo all'umiliante situazione di uno Stato vassallo, costretto a uniformare i suoi atteggiamenti e le sue ambizioni agli interessi e alla volontà dell'impero germanico.

Ma anche un'altra conseguenza tristissima derivò dalla crisi del 1897, una conseguenza di cui Francesco Giuseppe non si preoccupò eccessivamente, ma che pure contribuì ad aumentare la debolezza interna dell'Austria e quindi a facilitare il giuoco della politica germanica.

Le ordinanze linguistiche più tardi furono ritirate; ma ciò, se fece cessare l'ostruzionismo dei tedeschi, provocò in compenso quello dei ceki, e questo sistema un po' alla volta venne adottato da tutti i partiti più forti, quando avevano pretese importanti da accampare di fronte al Governo. Costui a sua volta, non potendo più governare legalmente col concorso del Parlamento, pensò di giovarsi del paragrafo 14 della costituzione anche per gli affari, per i quali il controllo dei Corpi legislativi non poteva mancare senza che ne risultassero annullate le garanzie costituzionali.

Il paragrafo 14 in teoria non conteneva nulla che non potesse figurare nella costituzione più liberale di questo mondo. Esso diceva: "Nel caso in cui durante la chiusura delle sessioni del *Reichsrath* ci fosse urgente necessità di prendere misure per le quali è richiesto dalla costituzione il consenso del *Reichsrath*, queste misure possono essere promulgate mediante ordinanze imperiali sotto la responsabilità dell'intiero Gabinetto, purchè tali ordinanze non mirino ad effettuare un cambiamento dello Statuto costituzionale e ad imporre un carico permanente al tesoro e non riguardino la vendita di proprietà dello Stato. Queste ordinanze hanno provvisoriamente forza di legge, quando sono firmate da tutti i ministri e sono promulgate con richiamo espresso a questa clausola della costituzione. La loro validità legale cade, se il Governo tralascia di sottometterle all'approvazione del prossimo *Reichsrath* e in prima linea a quella della Camera dei deputati entro le prime tre settimane dacchè è riunita, oppure se ad esse viene a mancare il consenso dell'una o dell'altra delle due Camere del *Reichsrath*. Il Gabinetto nel suo complesso è responsabile dell'abrogazione di tali ordinanze, quando esse hanno perduta la loro validità provvisoria".

Sarebbe assurdo voler sostenere che in questo paragrafo non erano salvaguardati a sufficienza i diritti della rappresentanza popolare. Ma, come giustamente ricorda lo Steed, questa clausola presuppone un Parlamento vigile, geloso dei suoi diritti e sempre pronto a punire le infrazioni che vi sono fatte. In pratica il Parlamento austriaco non era nè vigile, nè geloso dei suoi diritti e tedeschi e slavi

non esitarono a sacrificare una delle garanzie fondamentali della libertà parlamentare ai propri interessi e alle proprie ambizioni egoistiche onde carpire allo Stato concessioni e favori per la propria nazionalità. E il Governo per suo conto e la Corona furono lieti di poter condurre, in forma sia pure teoricamente illegale, a buon porto, senza l'incomodo controllo della rappresentanza popolare, tutto ciò che volevano, compreso lo stesso bilancio con le sue spese ordinarie e straordinarie.

Chi approfittò largamente di questo stato di cose fu il Governo ungherese che, avendo dietro a sè un Parlamento disciplinato e gelosissimo dei suoi diritti, era in grado di valersi di questa forza morale per imporre la sua volontà al Governo austriaco in tutte le contese che sorgevano continuamente per la regolazione degli affari comuni ai due Stati. Ma proprio l'Ungheria aveva il massimo interesse a non turbare nello stesso tempo l'intimità con la Germania, per quanto indecorosa essa potesse sembrare talvolta alla dinastia, perchè questa intimità era anche la maggiore garanzia contro il pericolo di una prevalenza slava nella monarchia.

Da questa situazione agli Italiani non derivò alcun profitto. Nessun appoggio essi potevano aspettarsi dall'Italia, perchè il nostro Governo non godeva a Vienna alcuna autorità e non disponeva di alcun mezzo per procurarsela. Anzi, data la situazione internazionale, esso era costretto a subire spesso in silenzio affronti alquanto oltraggiosi, come gli ordini del giorno contro "gli usurpatori del potere temporale„, votati dai congressi cattolici alla presenza di membri della famiglia imperiale, e non di rado egli

stesso con una remissività poco decorosa si assoggettava spontaneamente ad atti che tradivano la sua affannosa preoccupazione di dover litigare con la temuta vicina e alleata. Per esempio, all'ambasciata di Vienna, mentre vi risiedeva il Nigra, la bandiera nazionale nella ricorrenza della festa del XX settembre non veniva esposta sulla facciata dell'edifizio per non irritare il mondo clericale austriaco, ma, per salvare le apparenze, veniva issata nel cortile, proprio sopra la scuderia, e alle società italiane, che stavano sotto la tutela dell'ambasciata, e ai loro dirigenti era fatto dall'ambasciatore rigoroso divieto di mantenere relazioni con l'elemento italiano delle province irredente.

Non era quindi da stupirsi se le autorità austriache scorgevano in ciò una prova evidente della nostra debolezza, che le incoraggiava ad inveire con maggiore accanimento contro i nostri fratelli nelle regioni adriatiche e nel Trentino, senza alcun riguardo per l'alleata e senza curarsi affatto delle ripercussioni che quelle violenze avevano nel Regno.

Una sola volta, sotto Crispi, il Governo italiano ebbe il coraggio di protestare contro questa politica anti-italiana e lo fece non già direttamente, perchè in questo caso la sua protesta sarebbe stata respinta in modo brusco, ma per tramite dell'Imperatore di Germania, il cui intervento venne richiesto in tono alquanto perentorio dallo stesso Crispi al nostro ambasciatore piuttosto esitante, non essendo abituato ad atti di tanta energia da parte del nostro Governo.

Allora le autorità austriache, liete di essere riuscite a soffocare l'elemento italiano in Dalmazia, pensarono che era giunta l'ora di adottare gli stessi

provvedimenti anche nell'Istria, a Trieste e nel Friuli orientale. Ho già detto che a Vienna era giudicato un interesse assoluto della monarchia danubiana la soppressione possibilmente completa dell'italianità sulla sponda orientale dell'Adriatico. I pionieri delle nuove ambizioni degli Absburgo dovevano essere i croati particolarmente attaccati alla Dinastia e i quali perciò vennero sobillati contro gli Italiani, che agli occhi della Corte e del partito militare apparivano un elemento molto infido. In altri termini, ripeto, l'eredità di Venezia, della quale l'Austria era molto gelosa, doveva essere raggiunta con l'aiuto degli slavi più fidati, che nelle regioni adriatiche dovevano subentrare al posto degli Italiani, sospettati di irredentismo.

La guerra contro l'italianità dell'Istria incominciò ad assumere forme molto gravi nel 1894. Allo scopo di slavizzare gli uffici pubblici il Governo di Vienna aveva ordinato l'uso delle iscrizioni e diciture in lingua croata per tutta l'Istria, ciò che aveva provocato un fermento molto serio non solo nei paesi irredenti, ma in tutto il Regno. Fu allora che Crispi pensò di incaricare il conte Lanza, nostro ambasciatore a Berlino, di rivolgersi all'Imperatore Guglielmo e di pregarlo di voler adoperarsi lui stesso a convincere l'Austria a mutare quella sua strana politica.

" La condotta del Governo austriaco nell'Istria, egli scrisse al conte Lanza, manca di ogni buon senso. L'impero essendo poliglotta, è necessità di vita per esso rispettare tutte le nazionalità e specialmente l'italiana e la tedesca che sono le sole civili. La preferenza agli slavi è a danno suo e a danno di tutti. Non devo nascondere che quella agitazione

mette il Governo italiano in una difficile situazione e rende nel popolo sempre più antipatica la nostra alleanza con l'Austria che non è punto amata nel paese „.

Il Lanza credette di non dover dare soverchia importanza a questo incarico che tralasciò di eseguire con la prontezza e nella forma voluta da Crispi, sotto il pretesto che gli era impossibile vedere subito l'Imperatore. Il Presidente del Consiglio irritato gli telegrafò in questi termini: "Dopo ventisette mesi che ella, generale del nostro esercito e ambasciatore, è di residenza a Berlino, mi stupisce che non abbia ottenuto il benefizio di vedere l'Imperatore tutte le volte che l'esigenza della politica internazionale possa richiederlo. Non posso nasconderle che il di lei telegramma è molto sconfortante „.

L'ambasciatore, offeso da questo brusco rimprovero, inviò telegraficamente le sue dimissioni. Crispi non le accettò e gli rispose un'altra volta in tono ancora più brusco: "Faccia il suo dovere innanzi tutto e poscia vedrò come convenga provvedere „. Ma, mentre si svolgeva questa concitata corrispondenza, l'Imperatore, informato, ordinava al conte Eulenburg, ambasciatore germanico a Vienna, che si trovava in quei giorni a Berlino, di raggiungere subito la propria residenza e di dare al Governo austro-ungarico consigli nel senso desiderato da Crispi.

Naturalmente il passo del conte Eulenburg, se pure ebbe luogo, non sortì l'effetto che si era ripromesso il Governo italiano. A Vienna si sapeva troppo bene che anche in Germania l'alleanza con l'Italia era considerata da un punto di vista che non diffe-

riva molto da quello dei circoli austriaci. L'ordinanza sull'introduzione delle scritte croate in Istria fu mantenuta e alle proteste degli istriani si rispose inviando sul posto truppe e gendarmi in quantità, perchè potessero reprimere con la violenza eventuali atti di ribellione. A Pirano, per esempio, venne inviata, appunto nell'ottobre del 1894, con un apposito piroscafo una compagnia di soldati, un rinforzo di gendarmi e un segretario di luogotenenza con pieni poteri per tutelare l'ordine pubblico. All'accostarsi del rimorchiatore della marina da guerra coi soldati, la popolazione piranese intonò l'inno della *Lega nazionale*; i soldati sbarcarono a stento; ma intanto la tabella bilingue, posta sulla porta dell'i. r. Giudizio venne strappata al grido di "Viva l'Istria italiana!„ E poichè la vecchia insegna italiana era stata sequestrata dalle autorità, si prese in fretta una tabella italiana con sopra scritto: "Spaccio tabacchi„; si appoggiò una scala al portone dell'i. r. Giudizio, vi montò un popolano con la tabella, mentre la folla freneticamente applaudendo, lesse al posto della scritta bilingue l'altra: "Spaccio tabacchi„. Cosi, aggiunge a questo proposito Battista Pellegrini, il sentimento popolare nella sua esplosione unanime trionfò, malgrado la presenza dei soldati e del commissario governativo; e bisogna leggere i racconti che di quella giornata fecero testimoni oculari e tener conto dell'indole mitissima delle popolazioni istriane per comprendere come quelle dimostrazioni e quelle minacce popolari che, da lontano e giudicate al lume dello scetticismo, potevano sembrare di piccola importanza, acquistassero invece un significato di indubbio valore.

Chi non ha vissuto la vita di insidie e di pericoli che dovettero condurre i nostri fratelli dell'altra sponda dell'Adriatico non può comprendere in tutta la sua bellezza e in tutta la sua grandezza la loro magnifica resistenza e la loro tenace e inflessibile forza di volontà

In tutti i rami della pubblica amministrazione il Governo austriaco cercava di penetrare per darvi la caccia all'italiano, infrangendo le leggi, calpestando sfacciatamente gli statuti da lui stesso sanzionati. Nelle scuole, nelle chiese, nei tribunali, in tutti gli uffici dello Stato imponeva l'uso della lingua slava, costringeva i suoi impiegati a preferirla in ogni occasione, perseguitava coloro che non obbedivano prontamente alle sue ingiunzioni, impediva con la più brutale violenza ogni manifestazione di italianità, ostacolava sul terreno economico ogni iniziativa italiana, favoriva con tutti i mezzi, leciti e illeciti, la penetrazione dell'industria e del capitale slavo, istigava i capi dei partiti slavi ad insultare in ogni ricorrenza solenne il nome italiano, la bandiera italiana, le cose più sacre della Nazione italiana e reprimeva con tutto il rigore di cui sapeva essere capace ogni reazione della cittadinanza offesa e provocata.

In tutte le sue repressioni il Governo austriaco aveva poi cura di affidare ai rinnegati il triste incarico di tormentare i nostri connazionali, ben sapendo che da costoro poteva aspettarsi maggiore zelo, maggiore conoscenza dell'ambiente e maggiore astuzia nell'adempimento della loro infame missione.

I più odiosi processi di alto tradimento erano imbastiti a Trieste e nelle altre città italiane dell'Austria a preferenza da funzionari italiani che, dopo

aver rinnegata la loro patria e la loro origine, si erano venduti al Governo austriaco, assumendosi l'orribile compito di perseguitare i loro fratelli in qualità di direttori di polizia, di procuratori di Stato e di giudici istruttori, disposti sempre a schernire le loro vittime e a menare spavaldamente vanto del loro tradimento per provocare i cittadini a nuove e più audaci imprudenze e quindi far pesare maggiormente su di essi la minaccia del carcere e della forca.

Tutte queste persecuzioni, lungi dall'abbattere lo spirito dei nostri connazionali, li spronava anzi ad affrontare la lotta con maggiore ardore e ogni piccolo pretesto era colto con entusiasmo, purchè servisse ad affermare la loro fede italiana.

Per esempio, a Trieste e nelle altre città italiane dell'Austria il Governo aveva proibito la rappresentazione dell'*Ernani* di Giuseppe Verdi perchè, quando si tentò di rappresentare l'opera, il pubblico fin da principio volle sottolineare con incessanti acclamazioni le frasi che potevano prestarsi ad essere interpretate come un'allusione alle condizioni politiche di quei paesi. Mai si riusciva ad arrivare più in là della frase " Ernani, Ernani, involami all'aborrito amplesso ". Ernani per quella folla delirante era l'Italia e l'aborrito amplesso la dominazione austriaca; e quella povera Elvira poteva anche essere una cantante mediocre, chè tanto il pubblico l'acclamava tuttavia, costringendola sempre a ricominciare da capo. Il *bis* doveva essere accordato infinite volte, finchè un commissario di polizia non si presentava al proscenio per ordinare con fare indispettito lo sgombero del teatro. Dopo alcuni anni qualche impresario riusciva ad ottenere il permesso di ridare l'*Ernani*; ma alla

prima rappresentazione quelle scene si rinnovavano con lo stesso entusiasmo e allora il divieto ritornava in vigore.

Ricordo di essermi trovato un giorno, a Trieste, in un carrozzone del tram, reduce da uno stabilimento balneare, situato fuori della città. Nel carrozzone aperto non si trovavano che signore e bambini. Ad una stazione intermedia vi salì un ufficiale dell'esercito che certo doveva trovarsi da poco a Trieste e quindi doveva ignorare quanta cura poneva la cittadinanza triestina nello schivare qualsiasi contatto con la gente che indossava " la livrea dell'Austria ". Sta il fatto che quelle signore si alzarono repentinamente e, come se esistesse un tacito accordo fra loro, tutte scesero a terra, lasciando l'ufficiale solo nel carrozzone e rassegnandosi ad attendere sulla via il passaggio di un'altra vettura che le riconducesse in città.

Ricordo ancora che una mattina, quando ero ragazzo e frequentavo l'i. r. Ginnasio di Capodistria, il mio professore di storia venne a scuola più ammusonito del solito.

— Ragazzi, — egli ci disse con voce commossa, — oggi ricorre il primo centenario della caduta della Repubblica veneta; quando sarete maturi ed avrete imparato ad amare come si deve queste nostre contrade, comprenderete meglio il triste significato di questa data. Perdonate, ma oggi non posso far lezione.

E quel vecchio burbero, che noi ritenevamo incapace di provare una commozione qualunque, dimenticando l'ambiente e il suo carattere di i. r. impiegato, nascose il volto fra le mani e si mise a singhiozzare come un bambino.

Di fronte a quella scena tutta la scuola rimase muta; nessuno ebbe un gesto o una parola irriverente; tutti rimasero silenziosi col capo chino sui libri e, quando il professore si alzò allontanandosi dall' aula, tutti avevano gli occhi gonfii di lacrime.

Insomma c' era allora in tutte le regioni italiane dell'Austria quell' atmosfera di pauroso sospetto e insieme di fede gagliarda, di tristezza affannosa e di tenace ardore che vi faceva pensare alle emozioni dei nostri padri, quando fra le congiure e i patiboli soffrivano tutte le privazioni e affrontavano tutti i pericoli per scuotere dalla Nazione il giogo straniero. E, quando qualcuno veniva dal Regno, dove i ricordi del passato languivano già fra l' indifferenza della nuova generazione, in mezzo all' urto delle nuove idee, e respirava un po' di quell' aria elettrizzante, se ne ritornava a casa commosso da quello che aveva veduto e aveva udito e convinto che il santo nome d' Italia riusciva ancora ad ispirare sublimi sacrifizi, facendo brillare tutto un popolo nella luce del martirio.

Poteva la Nazione ignorare tutto questo, come pretendevano i circoli ufficiali di Vienna in nome di un diritto dettato dalla violenza e al quale appariva legittima l' oppressione perpetrata con freddo calcolo e con raffinata perfidia a danno di un' intiera popolazione? No, perchè anche prescindendo dal lato sentimentale, che non poteva non avere un valore decisivo in una lotta impegnata con tanto feroce accanimento dagli uni nell' offesa spietata e implacabile e dagli altri nella difesa risoluta e indomabile, vi erano anche altri motivi di vitale importanza, che imponevano ai nostri uomini di Governo

una politica più vigile e accorta di quella seguita fino allora, una politica che non comportasse la rinunzia alle nostre rivendicazioni, fondate non soltanto sul diritto storico ed etnico, ma sopratutto sulle necessità militari e sull' avvenire economico della Nazione. L' Italia, rassegnandosi ad assistere impassibile all' intedescamento del Trentino, avrebbe corso il rischio di dover perdere per sempre una regione che altrimenti le sarebbe spettata incontestabilmente il giorno in cui alla liquidazione della Turchia fosse dovuta succedere quella della monarchia danubiana, in base allo stesso diritto di nazionalità, sfacciatamente calpestato dai due imperi centrali fino al momento della loro sconfitta nella grande guerra europea; e, data la posizione geografica della Venezia Tridentina, questo sacrificio sarebbe stato esiziale per la nostra sicurezza militare.

La stessa cosa si può dire per le regioni adriatiche, le quali per giunta hanno per noi un notevole vantaggio economico. Chi è padrone della costa orientale dell' antico Golfo di Venezia, ricca di porti e di isole, è padrone della porta dell' Oriente e ce la può chiudere in faccia quando vuole. Quella porta, nel momento del crollo dell'Austria, doveva essere nostra, ciò che sarebbe stato impossibile il giorno in cui l'azione del Governo austriaco fosse stata capace di realizzare con la violenza anche nell' Istria lo stato di cose creato a danno della nazionalità italiana nella Dalmazia. L' abbiamo potuto constatare testè alla Conferenza della pace, dove non fummo in grado di accampare per la costa dalmata il diritto di nazionalità, che potemmo invece far valere per l' Istria, appunto perchè in Dalmazia l' elemento

italiano non aveva avuto il tempo e la forza di resistere alla marea slava, incalzata per partito preso dal Governo di Vienna. Ed è fuor di dubbio che anche l'Istria e anche Trieste sarebbero andate perdute per noi, se non fosse intervenuta la guerra europea a troncare per sempre l'azione svolta a nostro danno dall'Austria nell'Adriatico.

Sotto Crispi le ostilità della Francia ci avevano costretto a cercare nell'alleanza con la Germania la necessaria protezione contro tante insidie che venivano tese al nostro sviluppo politico ed economico. I tedeschi però non vollero apprezzare nel suo giusto valore la nostra amicizia che trascurarono completamente, ritenendo da un lato che ci sarebbe stato impossibile di trovare il modo di riconciliarci con la Francia e seguendo perciò dall'altro una linea di condotta che offendeva direttamente i nostri interessi, persuasi che il nostro Paese sarebbe stato costretto ad inghiottire tutto, data la sua debolezza militare ed economica. Così, quando per la protezione dei nostri interessi nel Mediterraneo invocammo l'appoggio della Germania, siccome il Governo tedesco non aveva alcuna voglia di guastarsi per i nostri begli occhi con la Turchia, egli si levò d'impiccio, consigliandoci quei " giri di walzer „ che poi ebbe la spudoratezza di rimproverarci, quando si accorse che il suo consiglio era stato da noi eseguito e, contrariamente alle sue previsioni, con buon risultato. Nell'Adriatico poi cercò di soppiantarci completamente e speculò sulla nostra rivalità con l'Austria per impadronirsi un po' alla volta di tutti i centri commerciali dell'altra sponda e realizzare così anche da questo lato il programma della " Mittel-Europa „.

Quali risultati avessero dato questi suoi sforzi abbiamo potuto constatare alla vigilia della guerra europea, quando si vide che le principali linee di navigazione, le principali banche, le principali ditte commerciali e industriali, i principali luoghi di cura nell'Adriatico erano in mano dei tedeschi che con la complicità della cricca tedesco-magiara, dominante a Vienna e a Budapest, erano riusciti ad asservire sotto tutti i rapporti la monarchia danubiana alla Germania.

Caduto Crispi, si incominciò dunque a comprendere in Italia che la supina devozione agli imperi centrali ci dava l'unico risultato di dover lottare con la crescente ostilità delle potenze della duplice, senza che i nostri alleati intendessero di offrirci in compenso un efficace appoggio dei nostri interessi più importanti.

D'altro canto a Parigi si era capito un po' alla volta che dal trattato della Triplice erano state eliminate le clausole che potevano sembrare ostili alla Francia, che nessun impegno che non avesse un carattere puramente difensivo era stato da noi preso coi nostri alleati e che la rivalità fra le due nazioni sorelle, a conti fatti, tornava utile alla sola Germania.

Fu merito di Visconti-Venosta, se nel 1896 si riuscì a concludere con la Francia gli accordi per la Tunisia e ad eliminare così una contesa che era stata fino allora causa di permanente dissidio fra i due paesi.

Nell'autunno di quello stesso anno avveniva il matrimonio del Principe di Napoli con la Principessa Elena del Montenegro, ciò che doveva avere per conseguenza un graduale avvicinamento dell'Italia alla

Russia. Vittorio Emanuele conobbe la Principessa Elena a Pietrogrado, quando vi si recò a rappresentare Re Umberto all'incoronazione di Nicola II. La Principessa Elena era stata educata in Russia e non è azzardata l'ipotesi che l'influenza di costei abbia molto giovato a dissipare un po' alla volta i malintesi fra l'Italia e l'impero moscovita. E, come nell'Adriatico italiani e slavi incominciarono a rendersi conto dell'opportunità di accordarsi fra loro per poter difendersi contro il comune nemico, che speculava sui loro contrasti per insediarsi da padrone nelle loro contrade, così Italia e Russia si decisero a comprendere anch'esse che nei Balcani c'era pure quello stesso nemico da combattere, quel nemico che cercava di espandersi anche nella vicina penisola, calpestando i nostri interessi e quelli dell'impero moscovita.

Due anni dopo venivano riallacciate anche le relazioni commerciali con la Francia e nel 1900, poco dopo la tragedia di Monza, il primo viaggio all'estero di Vittorio Emanuele III ebbe per meta Pietrogrado e non Berlino.

Il mutamento di indirizzo nella politica italiana sollevò le ire dei circoli viennesi e berlinesi e la stampa austriaca si diede a formulare le più gravi minacce contro il nostro Paese. Il Governo austriaco, lungi dal rendersi conto delle ragioni che avevano provocato quel mutamento e dal cercare quindi di eliminarle, non tralasciò occasione per accentuare il suo malanimo contro di noi e nel 1898 anche l'assassinio dell'imperatrice Elisabetta servì di pretesto a turbolente dimostrazioni contro l'Italia, le quali in alcuni casi risultarono organizzate dalla polizia austriaca.

La brutalità di quel delitto fu veramente raccapricciante e in tutto il mondo la notizia dèlla tragica fine dell'Imperatrice destò un sentimento di orrore. — " Appena allora si comprese, scrisse testè l'ex-arciduca Leopoldo Ferdinando in un giornale di Berlino, quanto estranea era rimasta Elisabetta per per tutta la vita persino alle persone, con le quali era maggiormente in contatto. Ciascuno, a dire il vero, sentiva il soffio della tragedia che circondava la figura dell'Imperatrice; senonchè per il fatto che essa, per alcuni decenni prima della sua morte, aveva voluto avvolgere la sua esistenza in un velo impenetrabile, era rimasta piuttosto una leggenda che una figura reale. Ogni apparizione in pubblico aveva l'aria di essere per lei una tortura. Muta, quasi immobile, essa stava accanto all'Imperatore. Persino nella intimità della famiglia si manteneva in quella rigida immobilità, senza dare mai il minimo segno di stanchezza.

" Negli ultimi anni essa fu presa da un invincibile orrore per ogni contatto con gli uomini. Per ore e ore andava girando a piedi per la Selva Viennese in compagnia di un solo domestico, che a stento riusciva a tenere dietro al suo passo rapido e nervoso.

" L'Imperatrice, mentre amava il soggiorno in campagna e le corse sfrenate in giro per il mondo, sopratutto nei paesi meridionali, sotto il sole infuocato, quando era in città, appariva come trasformata. Ogni cosa troppo risonante, ogni colore troppo rilucente la faceva soffrire. Alla *Hofburg* essa passava ore intiere in un salotto immerso nella penombra. Parlava sempre sottovoce e bisognava fare

una fatica enorme per riuscire ad afferrare le sue parole.

" Questa solitudine divenne per lei addirittura un bisogno, quando perdette così tragicamente il figlio, nel quale forse scorgeva l'unica speranza di un avvenire migliore.

" Io la vidi l'ultima volta a Corfù, due anni prima della sua morte. Allora era tutta occupata nello studio dell'*Odissea*. Il suo maestro di greco le stava sempre vicino. Ora, pensandoci bene, non mi stupisce affatto quella strana passione per il mondo antico, la quale allora mi sembrava invece ridicola e poco sincera. La tranquilla bellezza dell'ideale classico doveva necessariamente provocare un'insaziabile nostalgia in quella donna internamente tanto torturata. Essa mi disse allora che non sarebbe stata in grado di ritrovare mai più la sua pace.

" È strana l'impressione di opprimente freddezza che mi fece allora l'*Achilleion*. L'Imperatrice aveva curato personalmenle in ogni minimo dettaglio la costruzione di quella magnifica villa e tuttavia quello che doveva essere il castello dei suoi sogni, in realtà, quando essa vi si trasferì, non era che una magnifica prigione, nella quale un essere normale non sarebbe stato capace di passare una sola giornata „.

Mentre dunque Elisabetta girava senza pace per il mondo, Francesco Giuseppe, ormai sulla soglia della vecchiaia, aveva trovato nell'ex-attrice Caterina Schratt un'amica intelligente e amorosa, con la quale soleva passare qualche ora del giorno nella villa che costei si era fatta costruire nel sobborgo di Hietzing, vicino al castello imperiale di Schönbrunn. La Schratt era, si può dire, l'unica persona

con la quale il monarca si intratteneva volentieri famigliarmente, sfogando le sue amarezze oppure facendosi raccontare le ultime freddure che il tradizionale buon umore viennese andava costruendo sui fatti del giorno.

Quando Francesco Giuseppe trasferiva d'estate la sua residenza ad Ischl, anche la Schratt gli andava dietro e tutti i pomeriggi l'Imperatore si recava a prendere il tea da lei. A proposito delle relazioni del monarca con l'ex-attrice si soleva raccontare a Vienna una graziosa storiella di una visita notturna dell'Imperatore alla sua amica. Egli era rimasto con lei piuttosto lungamente e, per non disturbare gli altri inquilini che dormivano, si era inoltrato lentamente in un corridoio che conduceva alla porta del giardino. Quando la raggiunse, si aprì una porta e ne uscì la nuova cuoca della signora Schratt in camicia da notte con una candela in mano. Il rumore dei passi l'aveva fatta alzare e, quando scorse la figura di un uomo che si avanzava, si mise naturalmente a strillare.

Senonchè Francesco Giuseppe le si accostò in fretta sussurrandole: — Fate silenzio, sciocca, non mi riconoscete! Sono l'Imperatore!

La cuoca rimase di stucco, perchè nella sua stravagante fantasia non si era mai sognata di poter incontrare l'Imperatore d'Austria così a tarda ora, in una peregrinazione notturna. Sempre dubitosa alzò la candela per scorgere meglio il volto di colui che le stava davanti e riconobbe i tratti ben noti di Francesco Giuseppe.

Subito la ragazza devota al suo Imperatore cadde in ginocchio e con tutta la forza dei suoi polmoni

si diede a cantare l'inno dell'impero. L'Imperatore la cacciò via seccato e certo mai quell'aria solenne di Haydn fu cantata in circostanze più grottesche.

Le relazioni fra Elisabetta e Francesco Giuseppe, che non erano state mai molto cordiali, dopo la morte del figlio diventarono freddissime. I due coniugi si vedevano solo di rado nelle brevissime soste dell'Imperatrice a Vienna e allora il monarca non mancava di rimproverare la moglie per le sue prolungate assenze dalla capitale e dall'Austria. Tuttavia, secondo testimonianze autorevoli e concordi, la notizia dell'attentato di Ginevra commosse profondamente l'Imperatore.

Egli apprese l'orrendo delitto dal suo aiutante conte Paar, che nel pomeriggio del 10 settembre 1898 si precipitò nella stanza da studio di Francesco Giuseppe con un dispaccio in mano. Egli era pallidissimo e incapace di aprir bocca. L'Imperatore comprese subito che qualche cosa di terribile doveva essere successo; egli strappò il foglio all'aiutante, lo lesse rapidamente con gli occhi spalancati e quindi, senza profferir parola, si lasciò cadere sulla poltrona, rimanendovi lungamente accasciato. Quando si rialzò, disse al conte Paar che gli stava di fronte: “Si direbbe che una maledizione mi perseguita. Nulla mi è risparmiato! Non ne posso più!„

Capitolo X.

L'IRREDENTISMO JUGOSLAVO

Mentre in Bulgaria le cose andavano a gonfie vele per l'Austria-Ungheria e l'avvento al trono di Ferdinando di Coburgo, nonostante l'opposizione della Russia, prometteva di riuscire molto vantaggioso all'influenza austriaca nei Balcani, avvenivano in Serbia cose piuttosto gravi, che avrebbero dovuto dare seriamente da riflettere ai circoli viennesi.

Abbiamo detto più sopra come re Milano aveva voluto imporre l'alleanza con la potente vicina ai suoi ministri e al suo popolo fremente di sdegno per le sofferenze inflitte ai fratelli della Bosnia e dell'Erzegovina. L'Austria difatti aveva stabilito nelle due provincie occupate un regime che non aveva nulla da invidiare alle nefandità commesse da lei in Italia nel periodo del più nero assolutismo. L'eco delle lamentazioni dei bosniaci e degli erzegovesi si era diffuso nel popolo serbo, contribuendo a rendere impopolare il Re a causa della sua politica austrofila. Si aggiunga a ciò l'immoralità della sua vita privata, i suoi dissensi e quindi la rottura con la

moglie, la regina Natalia, figlia del colonnello russo Pietro Kechko, che egli aveva sposata nel 1876 e che era molto amata dal popolo.

Il malcontento, che andava aumentando a tutto profitto del partito radicale, ostile all'Austria-Ungheria, assunse nel 1888 proporzioni tali che gli stessi liberali, che erano al potere, credettero di dovergli imporre una nuova costituzione, che restringeva alquanto le prerogative del sovrano. L'opposizione contro il Re crebbe tuttavia smisuratamente e nel 1889 egli si trovò costretto ad abdicare in favore di suo figlio Alessandro.

Quell' abdicazione avrebbe potuto essere un grave colpo per l'influenza austriaca, se il giovane principe, ancora minorenne, fosse stato meno debole e più intelligente e se, almeno col crescere degli anni, egli avesse saputo acquistare una maggiore coscienza dei suoi doveri e degli interessi del suo popolo. Ma Alessandro non era soltanto un giovane brutto fisicamente e moralmente ripugnante per la sua estrema rozzezza; egli era anche un uomo senza carattere e senza volontà propria. Percui Milano anche dall' esilio potè continuare ad immischiarsi negli affari della Serbia, provvedendo ad ottenere, coi suoi suggerimenti, che l'influenza austriaca non risultasse scemata sotto il nuovo sovrano e a tal uopo volle indurre il figlio a compiere pericolosi colpi di Stato, che dovevano aumentare il suo potere e schiacciare l'opposizione del paese.

Il 14 aprile 1893 il giovane monarca raccolse intorno a sè ad un pranzo di gala i deputati e i ministri. Alla fine del pranzo Alessandro si alzò e, circondato dai suoi aiutanti di campo, annunziò solen-

nemente ai presenti di aver deciso di sospendere la costituzione e di assumere lui stesso i pieni poteri. I deputati e i ministri vennero dichiarati in arresto. Un nuovo colpo di Stato ristabilì quindi la costituzione del 1869. Qualche tempo dopo, e precisamente nel 1897, Alessandro richiamò suo padre in Serbia e gli conferì il comando supremo delle truppe serbe col titolo di conte di Takovo. Ma l'accordo fra padre e figlio non durò a lungo. La rottura venne provocata nel 1900 dal matrimonio di Alessandro con Draga Maschin, già dama di onore di sua madre, la regina Natalia. La signora Maschin era la vedova di un prefetto serbo ed era molto più vecchia di Alessandro. Donna bella, scaltra e di costumi piuttosto facili era riuscita a ridurre il Re completamente in suo potere. Milano ruppe le relazioni col figlio e ritornò spontaneamente in esilio. Egli morì pochi mesi più tardi a Vienna e fu sepolto nel monastero di Kruschedol.

Francesco Giuseppe si mostrò molto addolorato di ciò e volle prendere parte egli stesso ai funerali del suo " ottimo amico „ — così egli lo definì allora in una conversazione col conte Goluchowski — seguendo il feretro a piedi per un lungo tratto di via.

Voglio citare a questo proposito un piccolo aneddoto che può servire a caratterizzare lo spirito dell'Imperatore. Un giorno, durante la malattia di Milano, un funzionario di corte, incaricato di tenere il monarca al corrente delle condizioni dell'infermo, mentre stava appunto facendo il suo rapporto, si lasciò scappare le parole " ex-re Milano „. Francesco Giuseppe scattò infuriato gridando: " Ricordatevi bene che non esistono ex-re. Un Re rimane sempre Re „. — Con ciò l'Imperatore volle esprimere non

soltanto la sua simpatia per Milano, ma anche la straordinaria opinione che egli aveva dell'ufficio di un sovrano che ai suoi occhi non cessava di essere tale dopo un'abdicazione o dopo una destituzione.

In quell'incontro Francesco Giuseppe trattò molto male anche l'aiutante di re Alessandro, il colonnello Lazarevich, recatosi a Vienna a pregare l'Imperatore, per incarico di Alessandro di volere astenersi dal prendere parte ai funerali di Milano, visto che ciò sarebbe stato interpretato in Serbia come una dimostrazione ostile. Questo incidente fu il punto di partenza di quella tensione, che andò man mano aumentando fra le due Corti e che contribuì non poco a produrre una situazione intollerabile fra i due paesi.

Per la verità bisogna aggiungere che Francesco Giuseppe aveva ragione di provare addirittura una ripugnanza per Alessandro. Il giovane re di Serbia non aveva nessuna qualità che potesse renderlo simpatico. Egli aveva il tipo pronunciato dell'idrocefalo. Con lui non era mai il caso di poter parlare di cose serie e i suoi modi erano quelli del più rozzo contadino balcanico. Mentre suo padre sapeva mantenere le forme del gentiluomo bene educato e possedeva inoltre una straordinaria intelligenza naturale, Alessandro non riusciva a fare una figura sopportabile neppure a tavola. Prescindendo dal fatto che arrivava sempre tardi, aveva l'abitudine di precipitarsi sui cibi con l'ingordigia di una belva affamata e rompeva bruscamente ogni conversazione che non fosse volgare e insensata.

Dopo il suo matrimonio con Draga Maschin la Corte austriaca sospese ogni relazione con quella

di Belgrado, ciò che naturalmente influì anche sui rapporti tra i due Stati, tanto più in vista del fatto che gli agrari ungheresi pensarono di sfruttare i sentimenti personali del sovrano per imporre per ragioni di concorrenza la più spietata guerra ai prodotti della Serbia. Con ogni sorta di angherie e di prepotenze si provvide a mantenere ermeticamente chiusa la frontiera al bestiame e agli altri prodotti agricoli serbi, ciò che per logica conseguenza contribuì ad aumentare l'odio del popolo serbo contro la vicina monarchia.

La situazione interna della Serbia si andava dunque facendo sempre più insostenibile anche per l'assurda politica del Re. Circondato da uomini poco serii e inetti, Alessandro governava il suo popolo in modo capriccioso, avendo di mira soltanto i suoi interessi personali. Dopo essersi lasciato imporre nel 1901 una costituzione liberale, aveva rotto nel marzo 1903 un'altra volta il suo giuramento, sospendendo le garanzie costituzionali. L'astio del popolo contro di lui crebbe quindi in modo impressionante. Quasi ciò non bastasse, sua moglie, che non aveva goduto una fama molto buona prima di salire al trono, come regina tenne una condotta che doveva tirarle addosso le antipatie di tutti.

Sfidando questa impopolarità il Re e la Regina pensarono di formulare un progetto che divenne la causa della loro rovina. Essi non avevano discendenti. Questa circostanza indusse l'ambiziosa Draga a costruire un piano diabolico, secondo cui il trono serbo avrebbe dovuto essere trasmesso al fratello di lei, il tenente Lunjevich, che fra il resto aveva anche il torto di essere molto odiato nell'esercito. Ales-

sandro, ormai schiavo della moglie, si piegò senz'altro alla volontà di costei, che per giunta aveva commesso proprio allora la leggerezza di imbastire una grottesca commedia, che nel popolo produsse un'impressione orribile. Essa finse di essere incinta e in procinto di dover partorire, pensando poi di poter far passare come propria creatura il figlio di suo fratello. Tutto ciò sollevò un'indignazione indescrivibile. Specialmente l'esercito, dove lo spirito nazionale era molto vivo, incominciò ad agitarsi. Qua e là scoppiarono anche disordini, che però poterono essere repressi.

Intanto, all'insaputa dei circoli dirigenti, si era formata una congiura. Nella notte dal 10 all'11 giugno le truppe della guarnigione di Belgrado si ammutinarono e marciarono verso il *konak*, dove abitavano i sovrani. A capo della rivolta era il colonnello Maschin, cognato della Regina, e il colonnello Micich. Le porte del palazzo furono fatte saltare con la dinamite e i congiurati poterono così arrivare alla stanza da letto di Alessandro e di Draga. Costoro, in preda allo spavento, si erano rifugiati in una piccola camera attigua, dove furono raggiunti dai congiurati e assassinati a colpi di scure. I loro cadaveri furono quindi gettati dalla finestra nel sottostante giardino, per essere poi sepolti di nascosto, come due giustiziati, in un piccolo cimitero vicino a Belgrado. Nella stessa notte furono fucilati il Presidente del Consiglio, il ministro della guerra, parecchi ufficiali, che erano stati al servizio del Re, e il fratello della Regina.

Subito si formò un Governo provvisorio, composto dei principali regicidi e il quale in un pro-

clama al popolo annunziò che la costituzione del 1901 era rimessa in vigore. Il giorno 15 giugno si radunò a Belgrado la rappresentanza nazionale, disciolta qualche mese prima da Alessandro, e il giorno seguente venne proclamato all'unanimità Re di Serbia il principe Pietro Karageorgevich.

Era costui un principe intelligente, laborioso e animato da un ardente spirito patriottico. Aveva fatta la sua educazione militare in Francia e nel 1870 aveva combattuto nelle file dell'esercito francese. Nel 1876 aveva preso parte all'insurrezione bosniaca e questa circostanza aveva contribuito a renderlo particolarmente simpatico all'esercito serbo. Costretto dalla dinastia degli Obrenovich a vivere in esilio, aveva percorso nelle sue peregrinazioni in lungo e in largo l'Europa, raccogliendo in tutti questi viaggi molte cognizioni preziose sugli uomini e sugli avvenimenti del giorno. La sua preparazione era dunque ottima; ma d'altro canto pessima era la situazione che egli trovò al suo arrivo in Serbia.

Le potenze, disgustate per il modo selvaggio in cui erano stati soppressi il Re e la Regina, esitavano a riconoscere il nuovo stato di cose. Il Re di Romania aveva mandato le sue dimissioni da colonnello onorario del 6° reggimento serbo di fanteria, che nella tragica notte aveva circondato il *konak*; gli ufficiali italiani avevano rimandato le loro decorazioni serbe in segno di protesta; l'Inghilterra aveva richiamato il suo ministro a Belgrado e tutte le potenze avevano vietato ai loro rappresentanti di farsi vedere a Corte finchè non erano allontanati dal potere tutti i regicidi.

L'unico paese dove l'assassinio non sollevò

molte proteste fu l'Austria-Ungheria. Anzi, quando giunse a Vienna la notizia dell'accaduto, il *Fremdenblatt*, che era l'organo del ministero austro-ungarico degli esteri, gli dedicò uno strano commento, dal quale si poteva dedurre che i circoli ufficiali della monarchia ne erano soddisfatti. In varie occasioni si è affermato che ispiratrice dell'assassinio fu la Russia desiderosa di sopprimere una dinastia che si era ribellata all'autorità della grande potenza slava per mettersi alle dipendenze della sua rivale. Invece da varî indizi si è costretti a concludere che al contrario in quella tragedia hanno avuto una parte importante gli intrighi del Governo austro-ungarico.

Anche lo Steed sostiene questa versione e si richiama in ciò ad un colloquio da lui avuto col signor von Kallay, che nella sua qualità di ministro comune delle finanze era allora anche capo dell'amministrazione bosno-erzegovese. Costui già nel marzo del 1903 dichiarò allo scrittore inglese che il Re di Serbia si trovava in una situazione molto pericolosa e che probabilmente non sarebbe rimasto a lungo in vita. Quando, subito dopo l'assassinio, lo Steed volle ricordare al Kallay questa sua profezia, costui replicò dicendo che Alessandro era condannato a rimanere vittima degli intrighi del principe Nicola del Montenegro, suocero di Pietro Karageorgevich, ma in lotta aperta con lui. Nicola avrebbe calcolato di mettere suo figlio Mirko sul trono di Serbia: senonchè l'elezione del genero da parte della Skupcina di Belgrado avrebbe fatto fallire questo piano.

Che il Principe Nicola fosse un uomo di pochi scrupoli e che con tutta disinvoltura sapesse barcamenarsi, appoggiandosi ora a Vienna e ora a Pie-

trogrado, è un fatto sul quale tutti gli scrittori politici sono d'accordo. Quindi, anche ammettendo l'indiretta complicità del principe del Montenegro nell'assassinio, non si può d'altro canto negare che una grande responsabilità morale vi ebbero pure i circoli ufficiali di Vienna. Costoro difatti sapevano in quale serio pericolo Alessandro si trovava. Il piano della congiura, di cui rimasero vittime il Re e sua moglie, venne discusso in un noto caffè di Vienna, alla presenza di uno dei più zelanti e più intriganti agenti del Governo austro-ungarico, un giornalista addetto a quel famigerato Ufficio Stampa della Ballplatz, la cui insidiosa attività è stata così brillantemente descritta dallo Steed nella sua "Monarchia degli Absburgo„. Questo signore, che ebbe poi una parte in tutte le losche manovre del Gabinetto viennese in Serbia, in Bosnia e in Croazia e che era in contatto continuo con tutte le spie del sullodato ufficio, confessò apertamente a Vienna all'autore di queste pagine, due settimane prima della tragedia, alla presenza di parecchi giornalisti, che entro quindici giorni Alessandro sarebbe stato soppresso con la violenza.

Ho citato questo particolare per dimostrare che nella capitale austriaca si sapeva benissimo ciò che stava per succedere, che si conosceva persino il giorno fissato dai congiurati per la loro azione e che tuttavia nulla si fece per salvare almeno la vita allo sciagurato sovrano.

La verità è che a Vienna si era calcolato che l'assassinio e l'ammutinamento della guarnigione di Belgrado avrebbero dato il segnale a gravi complicazioni interne in Serbia ed avrebbero quindi for-

nito alla vicina monarchia il pretesto per far marciare le proprie truppe su Belgrado e magari anche su altri centri importanti del regno, come si era progettato di fare durante la guerra serbo-bulgara del 1885. Siccome le sperate complicazioni non si ebbero e il conte Goluchowski pensò anzi di sconsigliare l'intervento desiderato tuttavia dagli imperialisti austro-ungarici, costoro si diedero a strillare contro l'inettitudine del ministro e le loro proteste si fecero molto vivaci, quando si seppe che l'impresa era stata suggerita ai circoli militari dall'addetto militare tedesco, maggiore Bülow. Da successive rivelazioni è risultato pure che fautore dell'intervento era anche il Presidente del Consiglio austriaco von Koerber, il quale era persuaso che la Russia non avrebbe mosso un dito in difesa della Serbia.

Invece il conte Goluchowski potè dimostrare all'Imperatore che la Russia, pronta ormai a lasciarsi trascinare nell'avventura giapponese, avrebbe nuovamente distolto lo sguardo dall'Estremo Oriente e si sarebbe schierata contro la monarchia danubiana, se quest'ultima si fosse azzardata, sotto qualsiasi pretesto, di turbare lo *statu quo* nei Balcani. Egli, pochi mesi prima, aveva avuto occasione di abboccarsi col successore di Muravieff, il conte Lamsdorff, che, reduce da un suo viaggio a Sofia e a Belgrado, si era recato a Vienna per discutere col Goluchowski la situazione balcanica. In quell'incontro il ministro austro-ungarico comprese che la Russia desiderava bensì di non irritare l'Austria-Ungheria nei Balcani, volendo avere le spalle coperte nell'eventualità di un conflitto col Giappone, ma d'altro canto non era

disposta a permettere che la monarchia danubiana potesse trarre qualche vantaggio da questa situazione.

In quel convegno i due uomini di Stato delle due potenze "maggiormente interessate" nei Balcani discussero ed approvarono un piano di riforme, col quale si illusero di poter scongiurare le temute complicazioni in Macedonia e che fu comunicato alla Porta nel febbraio del 1903. Le riforme dovevano estendersi ai vilajets di Salonicco, Kossovo e Monastir e dovevano compiersi sotto la sorveglianza di un ispettore generale turco, assistito da ufficiali stranieri, incaricati di riorganizzare la polizia e la gendarmeria. La Porta sotto le pressioni delle potenze, si rassegnò a fare buon viso a cattivo giuoco; accettò le riforme e nominò Hussein Hilmi pascià ispettore generale.

Naturalmente l'insurrezione scoppiò nell'estate e fu molto terribile. Goluchowski e Lamsdorff furono costretti a riconoscere la necessità di misure più efficaci che non fossero quelle contenute nel programma di febbraio. Dopo uno scambio di vedute fra i gabinetti di Vienna e di Pietrogrado, lo Zar accompagnato da Lamsdorff si recò verso la fine di settembre a Schönbrunn, dove ebbe un incontro con l'Imperatore Francesco Giuseppe. I due sovrani, insieme ai rispettivi ministri, proseguirono quindi per il castello di caccia di Mürzsteg. Quivi venne compilato quel famoso programma di riforme, che sollevò molte discussioni in Europa e che negli anni successivi costituì la base della politica balcanica dell'Austria-Ungheria e della Russia.

L'articolo principale di questo programma si riferiva alla nomina di agenti civili austro-ungarici e

russi, addetti alle persone dell'ispettore generale Hilmi pascià e incaricati di accompagnarlo in tutti i suoi viaggi di ispezione, dei quali poi dovevano rendere conto tanto agli ambasciatori delle due potenze a Costantinopoli, quanto direttamente ai loro Governi. Siccome gli agenti civili avevano in sostanza il compito di sorvegliare l'introduzione delle riforme e la pacificazione degli animi, era evidente il proposito dei due Governi di assicurarsi una situazione speciale nei Balcani, escludendovi possibilmente il controllo delle altre potenze.

L'Inghilterra, che aveva proposto quasi contemporaneamente riforme più radicali e un controllo più energico, protestò e le sue proteste furono appoggiate dall'Italia. La conclusione fu che il Conte Goluchowski dovette suo malgrado accettare che fosse internazionalizzata la riforma della gendarmeria e il controllo finanziario e che il mandato degli agenti civili austro-ungarici e russi fosse limitato a un periodo di due anni e non potesse essere rinnovato senza il consenso espresso dell'Europa. Infine, per calmare le apprensioni dell'Italia, la quale non poteva sopportare che le due potenze "maggiormente interessate" nei Balcani considerassero la Turchia europea come un proprio feudo, si decise di nominare un generale italiano istruttore della gendarmeria riformata.

La Russia allora fu lieta di avere potuto concludere quegli accordi, dai quali si ritenne sufficientemente protetta contro l'eventualità di qualche colpo di testa dell'Austria-Ungheria nella penisola balcanica, mentre la rivale era impegnata nell'Estremo Oriente; ma non avrebbe sopportato anche a rischio

di dover rinunziare alle sue nuove ambizioni in Cina e in Corea che la monarchia danubiana approfittasse dell'attentato di Belgrado e delle sue conseguenze per attaccare la Serbia, mutando quello *statu quo*, sul cui mantenimento si fondava appunto l'accordo austro-russo.

Ma, se nel 1903 venne a mancare all'Austria-Ungheria la possibilità di realizzare il programma di conquista del partito militare, non per questo le era tolto il modo di trar profitto dagli enormi imbarazzi, in cui venne a trovarsi la Serbia dopo l'attentato di Belgrado. Sarebbe bastato che, almeno all'ultimo momento, i suoi uomini di governo avessero saputo rendersi conto della necessità di risolvere in modo equo e ragionevole il problema degli slavi meridionali, eliminando un po' alla volta i motivi della diffidenza di costoro verso la monarchia danubiana.

Appunto le condizioni di estrema debolezza, in cui era ridotta la Serbia, e il grande sconforto che questa constatazione andava producendo nel mondo jugoslavo, avrebbero dovuto indurre la Corte di Vienna a mutare rapidamente politica e quindi a dare agli slavi meridionali la sensazione che questa volta l'Austria intendeva seriamente di assumersi nelle proprie mani la causa dell'unità nazionale degli slavi meridionali. Invece si volle fare precisamente il contrario e si lasciò al Governo di Budapest piena facoltà di continuare le sue prepotenze in Croazia, anche dopo l'allontanamento del conte Khuen-Hedervery dalla carica di bano. Aggregata ai paesi della Corona di Santo Stefano, la Croazia aveva il torto di tagliare all'Ungheria la strada al mare; percui i prodotti ungheresi, per arrivare a Fiume, dovevano

attraversarla completamente. Questa sua posizione, se dal lato economico poteva portarle qualche vantaggio, dal lato politico la rendeva schiava dell'Ungheria, la quale appunto per aver libera la strada all'Adriatico faceva il possibile per spogliarla, con la complicità delle alte sfere viennesi, di quasi tutti i suoi diritti e i suoi privilegi.

Nè molto meglio erano trattate dal Governo di Vienna le altre regioni abitate da jugoslavi. Anzi, per esempio, la posizione della Dalmazia era di gran lunga più triste di quella della Croazia. Quivi erano state fatte ai croati nel campo politico tutte le possibili concessioni nella speranza che ciò sarebbe bastato a far loro dimenticare lo stato di abbandono, in cui si trovava il loro paese. La Dalmazia era forse la provincia più miserabile dell'Austria, la quale in un secolo di dominazione non aveva saputo far nulla per quelle popolazioni. Tutta l'opera sua si era limitata alla sobillazione dei croati contro gli italiani e al tentativo di distruggere l'impronta di civiltà latina, che la Repubblica Veneta era riuscita ad imprimere sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Per gli uomini austriaci di governo la Dalmazia era fino ad un'epoca recentissima quasi il paese di relegazione dei funzionari più inetti dello Stato. Se c'era nella burocrazia austriaca qualche discendente di illustre famiglia, il quale avesse mostrato attitudini speciali al dolce far niente o avesse compromesso con una condotta tutt'altro che irreprensibile le reputazione della sua famiglia, veniva designato a coprire qualche alta carica nell'amministrazione della Dalmazia. Basti dire che fino al crollo della monarchia danubiana, quella provincia non potè co-

municare che per mare, per la via di Trieste o di Fiume, coi centri principali dell'interno, poichè il Governo ungherese, partendo dal punto di vista, secondo cui la Dalmazia faceva parte dei paesi della Corona di Santo Stefano, considerava solo come provvisoria quell'amministrazione austriaca e si opponeva quindi a tutti i progetti ferroviari destinati a creare comunicazioni dirette fra la Dalmazia e l'Austria e a rendere così troppo saldi i legami della prima con la seconda, mentre d'altro canto l'Austria per conto suo combatteva i piani ferroviari del Governo ungherese, i quali naturalmente tendevano a favorire le mire politiche di quest'ultimo.

Le condizioni della Bosnia, dei cui progressi i circoli ufficiali austro-ungarici solevano menar vanto, quando credevano di dover mettere in rilievo i meriti della loro amministrazione, in realtà erano assai poco liete. Prescindendo dal regime politico, che non avrebbe potuto essere più dispotico e che si fondava essenzialmente sul più odioso spionaggio poliziesco, i vantati progressi economici della Bosnia si riducevano a un indegno sfruttamento di quelle misere popolazioni da parte delle ditte commerciali, austriache e ungheresi, che sapevano trovare sempre l'appoggio delle autorità locali e che consideravano i paesi occupati come un territorio di conquista, alle cui popolazioni si doveva poter imporre tutta la merce più guasta, che altrove non si poteva spacciare. Le poche ferrovie esistenti erano in gran parte a scartamento ridotto ed erano state costruite con criteri esclusivamente militari.

Di più, temendosi che le rapide comunicazioni ferroviarie fra i paesi slavi del mezzogiorno potes-

sero contribuire anch'esse a rafforzare le correnti di simpatia fra quegli abitanti della stessa lingua e della stessa razza, si era avuto cura, a seconda dei casi, ora nella costruzione del tracciato, ora nella compilazione degli orarî e delle tariffe, di impedire che i viaggiatori e le merci della Bosnia potessero prendere la strada diretta attraverso la Croazia, senza adattarsi a dover fare il lungo giro attraverso tutta l'Ungheria. Per esempio, la Croazia, che è un paese produttore di legno, in virtù di queste ingegnose tariffe ferroviarie, imposte dal Governo ungherese, era costretta nella maggior parte dei casi ad inviare il proprio legname alle segherie di Budapest e non già a quelle della Croazia stessa. Uno dei centri principali del legname croato era Brod e una delle maggiori segherie della Croazia risiedeva a Dugoselo. Nella tariffa ferroviaria ungherese la distanza fra Brod e Dugoselo era segnata con 330 chilometri e fra Brod e Budapest con 360. In realtà la linea diretta fra Brod e Dugoselo era di soli 171 chilometri; ma il governo ungherese non voleva che essa fosse presa in considerazione per il trasporto del legname e pretendeva che il legname del distretto di Brod per arrivare a Dugoselo prendesse invece la strada dell'Ungheria, persuaso che i rispettivi proprietarî, piuttosto di dover pagare noli troppo forti per dirigerlo alle segherie croate, avrebbero preferito affidarlo alle segherie ungheresi, che si trovavano lungo il percorso.

Esempi di questo genere si potrebbero citare in quantità. Naturalmente non è da stupirsi se con questa politica le condizioni economiche dei paesi slavi del mezzogiorno erano in complesso molto tristi.

E questa era anche la vera spiegazione del grande numero di emigranti che dalla Dalmazia, dalla Bosnia e dalla Slavonia andavano tutti gli anni a cercare fortuna in America ed altrove, non potendo trovare in patria il modo di provvedere al proprio sostentamento. Questi emigranti, che per miseria abbandonavano il loro paese, dove fino al momento della loro partenza erano vissuti in uno stato di orribile abbrutimento, docili e sottomessi all'autorità del parroco, ritornavano di solito dopo alcuni anni in patria dotati di un corredo di idee nuove e di uno spirito punto favorevole agli ordinamenti di casa loro. Ora l'iniziativa del movimento centrifugo fra gli slavi meridionali fu dovuta proprio a questi emigranti che, dopo essersi dirozzati all'estero, dal confronto con le condizioni degli altri paesi si vedevano indotti a disprezzare maggiormente i responsabili delle miserie della loro patria.

Se in Austria-Ungheria i circoli ufficiali non fossero stati così attaccati ai pregiudizî del passato e avessero saputo mostrarsi più consapevoli delle esigenze dei tempi nuovi, forse avrebbero potuto afferrare in tempo la gravità del pericolo che dalla loro assurda politica veniva provocato ai confini meridionali della monarchia. Ma, quando se ne accorsero, era già troppo tardi ed anche allora per stolide ragioni di prestigio credettero di poter dominare la situazione, inasprendo i metodi delle loro repressioni.

Veramente ci fu un momento in cui parve che la Corte stesse per rendersi conto di tutto ciò e quindi fosse decisa a mettere in opera la sua influenza per arrestare i due Governi di Vienna e di Budapest sulla china pericolosa, per la quale si erano avviati.

Difatti, quando il conflitto fra la Corona e l'Ungheria si fece più acuto e l'agitazione dei quarantottisti ungheresi assunse proporzioni piuttosto allarmanti, l'arciduca Francesco Ferdinando, figlio dell'arciduca Carlo Lodovico, che a sua volta era fratello dell'Imperatore e alla cui discendenza doveva perciò passare, dopo la morte del Principe Rodolfo, la successione al trono d'Austria-Ungheria, non esitò a patrocinare, però con scarso successo, i diritti della Croazia di fronte all'Ungheria.

Fino al 1900 il nuovo erede al trono aveva fatto parlare assai poco di sè e politicamente era considerato una nullità. S'era saputo soltanto che i medici avevano riscontrato in lui una grave malattia polmonare e che perciò aveva dovuto intraprendere un lungo viaggio di mare intorno al mondo. Anzi a un certo punto si disse che le sue condizioni di salute non gli avrebbero permesso di entrare nelle funzioni di Principe ereditario e durante la sua assenza suo fratello minore Ottone credette addirittura di poter atteggiarsi senz'altro a futuro sovrano, sicuro ormai che Francesco Ferdinando non sarebbe riuscito a vincere la grave malattia che lo affliggeva. Invece costui ritornò dal viaggio quasi completamente guarito e, come era naturale, fece valere subito con molta energia i suoi diritti. L'ironia della sorte volle che il bello e forte Ottone, dopo pochi anni, dovette soccombere, vittima di una malattia ributtante che egli si era presa nella sua vita dissoluta. Il naso marcito gli era caduto; il suo bel viso si era trasformato in un teschio; e alla fine dal sanatorio, dove era rimasto per parecchi mesi in cura, era stato trasportato moribondo nel suo palazzo di Vienna.

La moglie Maria Giuseppina, che negli ultimi anni era vissuta divisa da lui, ritornò allora al suo fianco e lo assistette fino alla morte.

Molte storie piccanti e anche alquanto sconce intorno alle avventure di Ottone fecero a suo tempo il giro dei salotti viennesi. Tipica per la figura dell'individuo era la seguente:

Una sera l'arciduca volle pranzare con alcune donnine allegre in uno dei più aristocratici alberghi di Vienna, dove aveva preso in affitto una stanza separata. Improvvisamente egli si presentò sullo scalone dell'albergo in uno stato di completa ubriachezza e ignudo, avendo indossato solo i guanti, il berretto e la sciabola. Si può facilmente immaginare il disgusto e l'indignazione provata dall'ambasciatore inglese che in quel momento passava con la famiglia. L'arciduca venne preso a forza dal personale dell'albergo e messo alla meglio dentro alla sua uniforme. Lo scandalo destò allora molti commenti e per un certo tempo i padri di famiglia evitarono di recarsi a quel ristorante per il timore di incontrarvi un'altra volta l'arciduca ubriacone.

Uno dei divertimenti preferiti da Ottone consisteva nel far soffrire per parecchie giornate di seguito la sete a un bue, al quale poi dava da bere in modo esagerato, facendolo morire fra atroci sofferenze. Una volta costrinse un ragazzo a bere acquavite, finchè ebbe perduti i sensi e quindi gli versò egli stesso l'alcool nella gola, finchè il poveretto spirò.

La morte di Ottone fu dunque una Nemesi terribile per la vita sconcia di questo rampollo di casa d'Absburgo, il quale tra il resto aveva anche l'abitudine di mantenersi in corrispondenza con le più

volgari prostitute della capitale. Queste lettere facevano poi il giro dei locali notturni, destando i commenti più svariati fra gli allegri avventori non solo per il loro volgare contenuto, ma anche per i grossolani errori di ortografia e di grammatica, che vi ricorrevano e che sarebbero stati imperdonabili, se fossero stati commessi da un alunno di terza elementare.

Di Francesco Ferdinando molto si incominciò a parlare nel 1900, quando egli volle sposare morganaticamente la contessa Sofia Chotek, dama di compagnia dell'arciduchessa Isabella. La contessa e l'arciduca avevano una segreta relazione d'amore, che un giorno, prima ancora che l'arciduca intraprendesse il viaggio di mare, venne scoperta a Presburgo a causa di un medaglione con la fotografia di Francesco Ferdinando, perduto dalla contessa. L'arciduchessa Isabella e suo marito, l'arciduca Federico, che avevano attribuito fino allora le assidue visite dell'erede al trono al suo proposito di chiedere in moglie una delle loro molte figlie, furono perciò gravemente indignati e licenziarono senz'altro la contessa.

Francesco Ferdinando chiese quindi all'Imperatore di poter sposare la sua innamorata; ma il monarca respinse risolutamente la sua domanda e minacciò di espellerlo dalla famiglia imperiale. Imbarcatosi sulla nave da guerra "Elisabeth„ l'arciduca partì per l'Africa e per l'Asia, donde, dopo aver attraversato in treno l'America settentrionale per arrivare più presto, fece ritorno a Vienna, per ritentare di vincere l'opposizione ostinata di Francesco Giuseppe al suo progetto di matrimonio. Anche

questa volta però i suoi sforzi risultarono infruttuosi ed ebbero l'unico effetto di far sì che la contessa venne confinata in un convento, dopo aver dovuto promettere solennemente che avrebbe rotte per sempre le sue relazioni con l'arciduca.

I due innamorati rimasero però l'uno all'altro fedeli e l'Imperatrice Elisabetta fino alla sua morte cercò di aiutarli senza successo. Anche gli altri arciduchi, ad eccezione del deluso e offeso Federico, si prestarono in tutti i modi a convincere il monarca a mutare consiglio: l'Imperatore non volle cedere tuttavia. Sopratutto in queste cose, egli soleva essere testardo e l'idea che l'erede al trono dovesse sposare una semplice contessa, che per giunta era stata dama di compagnia in casa di un suo congiunto, lo riempiva di orrore.

Francesco Ferdinando pensò allora di rivolgersi agli amici e protettori esteri e in prima linea allo Zar che, in vista dell'origine slava della contessa Chotek, si adoperò con molto calore ad appoggiare il progetto dell'arciduca; ma Francesco Giuseppe mantenne tuttavia il suo rifiuto.

L'arciduca però non si diede per vinto. Pel tramite del cardinale Ledochowski riuscì a guadagnarsi la protezione di Leone XIII, il quale incaricò il segretario di Stato, cardinale Rampolla, di intervenire con tutta insistenza a Vienna in favore dell'erede al trono. L'intervento della Santa Sede ebbe miglior fortuna, inquantochè l'Imperatore nella primavera del 1899 diede al nipote il termine di un anno per riflettere, riservandosi di prendere decisioni definitive, quando questo termine fosse spirato. Prima però che si arrivasse a una decisione, l'arciduca seppe indurre

anche l'imperatore Guglielmo ad appoggiare la sua domanda e il Kaiser volle esercitare una pressione così forte su Francesco Giuseppe che alla fine costui si rassegnò, pur a malincuore, a permettere il matrimonio morganatico dell'arciduca con Sofia Chotek, accontentandosi della rinuncia da parte di Francesco Ferdinando ad ogni diritto di successione per la sua eventuale discendenza.

Da quell'epoca datò la grande amicizia di Francesco Ferdinando per Guglielmo II e d'altro canto quell'episodio contribuì pure a rafforzare la profonda ripugnanza di Francesco Giuseppe per il cardinale Rampolla. L'Imperatore non gli perdonò mai l'insistente suo intervento nella questione del matrimonio di Francesco Ferdinando con la contessa Chotek e attribuì alla sua personale influenza il fatto che il Papa volle condannare l'opposizione del monarca a quel matrimonio. Ed è fuor di dubbio che, quando nel 1903 morì Leone XIII e risultò sicura l'elezione del Rampolla a suo successore, assai più del desiderio di vedere sulla Cattedra di S. Pietro un Pontefice meno intransigente nella questione romana, a determinare il *veto* di Francesco Giuseppe contribuì l'astio che quest'ultimo nutriva personalmente per il Rampolla non solo perchè costui s'era opposto a suo tempo ai funerali religiosi dell'infelice Rodolfo dopo la tragedia di Meyerling, ma anche a causa delle sue prestazioni in favore della Chotek e di suo marito.

Per costoro il vecchio Imperatore nutriva un'invincibile avversione. Egli era persuaso che l'arciduca non avrebbe mantenuto il suo giuramento e, quando fosse salito al trono, non avrebbe esitato a mettere la moglie e i figli nel grado che sarebbe loro spet-

tato, se la rinuncia non avesse avuto luogo. Bisogna convenire che la condotta tenuta dall'erede al trono fino alla sua morte fu tale da giustificare pienamente i sospetti del monarca. Anzitutto egli seppe con paziente tenacia elevare la posizione della sua ambiziosa signora, che ebbe difatti dall'Imperatore prima il titolo di principessa, poi quello di duchessa di Hohenberg e alla fine ebbe assegnato dall'etichetta di Corte un rango superiore, che veniva subito dopo quello delle arciduchesse. Anche i figli ottennero una posizione speciale, che non differiva molto da quella dei principi imperiali. Inoltre Francesco Ferdinando, che fra parentesi era di una estrema avarizia, benchè fosse l'erede della ricca sostanza dell'ultimo duca di Modena Francesco V d'Austria-Este, aveva accumulato una quantità di denaro per destinarla ai figli e forse anche per aprire così al suo primogenito la via al trono.

" Persone del suo contorno, narra ancora un anonimo commentatore della vita di Francesco Giuseppe, sostenevano che Francesco Ferdinando aveva l'intenzione di ottenere al momento opportuno dal Papa che fosse annullato il giuramento della sua rinunzia, ciò che forse non gli sarebbe stato tanto difficile, dati gli eccellenti rapporti che egli manteneva con la Santa Sede. Questa sua chiara tendenza era certamente un torto di Francesco Ferdinando e l'Imperatore, ad ogni spinta innanzi che partiva dal palazzo del Belvedere, dove l'arciduca ereditario abitava con la sua famiglia, si agitava e si infuriava, anche perchè Francesco Ferdinando col suo matrimonio e le sue possibili conseguenze, nonchè coi suoi intrighi aumentava di molto le numerose difficoltà con le

quali doveva lottare la monarchia a causa delle sue condizioni interne ed estere „.

Naturalmente l'arciduca non si limitò, nella sua tenace insistenza, a voler strappare ogni tanto al monarca una nuova elevazione di grado per la moglie e per i figli; ma, affermando con la vivacità del suo temperamento impulsivo i suoi diritti di erede al trono, pretese di poter controllare la politica interna ed estera della monarchia e gli ordinamenti militari, ai quali specialmente volle dedicare in una prima fase la sua maggiore attenzione. È facile immaginare, dato il carattere di Francesco Giuseppe, quanto molesta e odiosa gli apparisse questa ingerenza del nipote negli affari che, secondo lui, dovevano essere di sua esclusiva attribuzione; e non è da stupirsi se anche questa circostanza contribuì ad aumentare l'antipatia, anzi addirittura l'avversione del sovrano per colui che doveva essere un giorno il suo successore.

Ma, se grande era l'ostinazione del vecchio monarca, anche Francesco Ferdinando sapeva mostrarsi all'occorrenza molto puntiglioso e nelle scene violente che aveva spesso con l'Imperatore finiva sempre per avere ragione, perchè i cortigiani si erano abituati un po' alla volta ad aver più paura del nipote che dello zio. Ed era naturale che dovesse essere così. Per quella gente avvezza a preoccuparsi solo della propria posizione Francesco Giuseppe non rappresentava che il passato, mentre Francesco Ferdinando rappresentava l'avvenire. E, per poter provvedere meglio alla propria fortuna, bisognava affrettarsi nel presente a voltare con prudenza e col dovuto rispetto le spalle al sovrano, che ormai era al

tramonto della sua vita, per poter entrare nelle buone grazie del nipote che, un giorno non lontano, sarebbe stato chiamato a reggere le sorti della monarchia.

Di più lo spirito conservatore di Francesco Giuseppe, la sua antipatia per tutte le riforme troppo audaci e sopratutto la sua paura di lanciarsi in imprese troppo arrischiate, frutto della sua lunga ed amara esperienza, gli avevano fatto perdere il favore degli imperialisti e di una parte dei circoli militari, pronti sempre ad esagerare lo stato di debolezza dell' esercito e della flotta, e ad attribuirne le cause alla mancanza di iniziativa, alla caparbietà ed allo spirito retrogrado del vecchio Imperatore. Fu così che il palazzo del Belvedere diventò il centro di una nuova *camarilla*, che sapeva far giungere la sua voce ammonitrice alla Hofburg, anche perchè nulla impressionava tanto Francesco Giuseppe quanto il timore di vedersi detronizzato dai suoi stessi famigliari, come era toccato a suo zio, accusato anche lui di debolezza e di inettitudine.

Conviene aggiungere che l'Imperatore, soprattutto nel periodo della sua vecchiaia, ebbe molto da lagnarsi della condotta dei suoi famigliari e del loro scarso attaccamento alla sua persona.

Esteriormente gli arciduchi e le arciduchesse manifestavano un profondo rispetto per il vecchio monarca; però nelle conversazioni private parlavano spesso di lui con molto disprezzo, prendendo in giro le sue idee, i suoi pregiudizî e i suoi gusti. Inoltre, come abbiamo veduto più sopra, con il loro contegno privato compromettevano talvolta in modo gravissimo il prestigio della loro famiglia.

L'Imperatore soffriva immensamente per tutti gli scandali che si susseguivano a Corte con impressionante frequenza; ma non aveva più l'autorità e la forza di evitarli o anche soltanto di punirne i colpevoli. "Come nella vita pubblica, dice ancora il suo anonimo biografo, così anche di fronte ai suoi famigliari gli mancava nelle grandi questioni e al momento decisivo la necessaria energia e risolutezza, mentre nelle piccole cose era caparbio, anzi addirittura tirannico. E questa circostanza è tanto più strana, inquantochè l'Imperatore era indubbiamente un uomo dotato di un profondo sentimento del dovere e un serio lavoratore, che disponeva di una ferrea energia. Tutto il contrario era la maggior parte degli arciduchi. Essi si abbandonavano a tutti i piaceri della vita e specialmente ai più ordinarî e ai più bassi e solo di nome appartenevano all'esercito e alla marina, dove arrivavano rapidamente e senza fatica ai più alti gradi. E, quando erano giunti nell'esercito a una posizione eminente e piena di responsabilità, per la quale non possedevano nè le qualità nè le cognizioni necessarie, allora si trovavano completamente abbandonati alla mercè del loro contorno. Quando esso era scelto in modo infelice, ciò che avveniva nella maggior parte dei casi, ne derivavano conseguenze disastrose. Purtroppo il contorno per gli arciduchi era scelto quasi sempre in modo poco felice, poichè nella scelta tutto era decisivo, fuorchè il carattere e la capacità degli individui. Secondo le abitudini vigenti, solo l'alta nobiltà era presa in considerazione...".

Delle scandalose abitudini dell'arciduca Ottone ci siamo già occupati più sopra. Non molto diverso

era suo fratello minore Ferdinando Carlo. Egli finì per diventare un ubriacone della peggior specie e ruppe la parola d'onore, data solennemente allo zio, sposando la figlia di un professore del Politecnico di Vienna. Perciò egli venne espulso dalla famiglia imperiale e prese il nome di Ferdinando Burg. Non minor chiasso fece a suo tempo la rinuncia dell'arciduca Ferdinando a tutti i suoi titoli per vivere con l'amante da semplice borghese e col nome di Leopoldo Wölfling. Sconci oltre ogni dire furono gli scandali pubblici dell'arciduca Lodovico Vittorio, che alla fine dovette essere internato dall'Imperatore nel castello di Klesheim presso Salisburgo. L'arciduca Giuseppe Ferdinando e suo cugino Leopoldo Salvatore vollero oltre il resto imitare il loro zio Giovanni di Toscana, diventato poi Giovanni Orth, criticando con molta asprezza di linguaggio e prendendo in giro coi loro camerati le istituzioni della monarchia, le personalità più in vista, i loro superiori e lo stesso Imperatore, ciò che naturalmente non poteva giovare al decoro della famiglia imperiale e alla disciplina nell'esercito.

In generale i figli dell'ultimo Granduca di Toscana, Ferdinando IV, fecero più degli altri arciduchi parlare di sè per le loro stravaganze. La figlia maggiore del Granduca, Luisa, oggi signora Toselli, amareggiò particolarmente la vita a suo padre e all'Imperatore. Essa era unita in matrimonio al principe ereditario di Sassonia e verso la fine del 1902 lasciò con la complicità di suo fratello Leopoldo Ferdinando la corte di Dresda, per fuggire col signor Giron, il precettore francese dei suoi figli. Quindi, dopo molte chiassose avventure in Isvizzera, in

Francia e in Italia, sposò il musicista Toselli, dal quale pure si separò alcuni anni or sono.

Francesco Ferdinando non potrebbe certo essere confuso con questi suoi famigliari. Al contrario, nonostante parecchie stranezze del suo temperamento, egli ebbe il merito incontestabile di mostrarsi sempre molto attaccato alla moglie e ai figli. In compenso però il suo bigottismo, manifestato con grande ostentazione, e quella smania di voler apparire in ogni incontro il Principe cattolico per eccellenza, chiamato dalla grazia di Dio ad estendere i dominî alla sua stirpe, gli procurarono una popolarità a rovescio, inquantochè molti lo odiavano e quasi tutti lo temevano. I pochi che fingevano di amarlo e che godettero perciò il suo favore non diedero mai prova di un sano criterio dei veri bisogni dello Stato. La sua educazione profondamente religiosa e le tradizioni della sua famiglia lo portavano a combattere con la vivacità del suo carattere tutte le tendenze che potevano ostacolare il conseguimento delle sue vaste ambizioni di conquista.

Per esempio, egli odiava gli ungheresi, perchè vedeva in loro gli eterni ribelli alla volontà indiscutibile dell'Imperatore e i continuatori di quella politica, che nel '48 aveva fatto nascere la rivoluzione in Ungheria. Quasi per lo stesso motivo odiava anche gli Italiani, ai quali non poteva perdonare di avere distrutto a suo tempo il dominio degli Absburgo in Italia.

Le correnti imperialistiche trovarono in lui un protettore anche troppo zelante. Difatti a lui si dovette l'iniziativa per la ricostruzione della flotta, alla quale Francesco Giuseppe aveva dedicato in-

vece un'attenzione molto scarsa. Ma il suo interessamento alla marina da guerra era anch'esso una conseguenza delle sue animosità contro l'Italia e delle sue velleità imperialistiche. La ricostruzione della flotta, secondo i suoi intendimenti, doveva servire a riaffermare il predominio dell'Austria non solo nell'Adriatico, ma anche in tutto l'Oriente contro le nuove aspirazioni della politica italiana.

D'altro canto la prevalenza dell'elemento magiaro nei paesi della Corona di Santo Stefano lo irritava egualmente, sopratutto in vista delle tendenze separatiste dei circoli ungheresi. E, per porre un freno a queste tendenze, egli accordò per qualche tempo il suo appoggio alla propaganda in favore del trialismo che, mentre da un lato doveva indebolire la posizione politica ed economica dell'Ungheria, doveva servire dall'altro a rendere più solida la posizione marittima dell'Austria e a facilitare la vagheggiata espansione nei Balcani. Col trialismo la Croazia cattolica e clericaleggiante sarebbe dovuta diventare il centro di un grande Stato autonomo, comprendente tutti gli slavi del mezzogiorno. Questo Stato, tagliando ai magiari la strada al mare, avrebbe dovuto porli nella necessità di rimanere attaccati all'Austria per non correre il rischio di essere diversamente assorbiti dai loro vicini.

Egli si illudeva che il pancroatismo cattolico e austriacante, sul quale si sarebbe dovuto fondare questo terzo Stato autonomo della monarchia trialistica, avrebbe avuto la forza sufficiente per diventare anche il centro di attrazione di tutto il mondo jugoslavo, compresa la Serbia e il Montenegro.

Senonchè egli e i suoi devoti seguaci di Vienna

erano troppo attaccati ai pregiudizî del passato per poter compiere un'innovazione di una portata simile che, se fosse stata ideata con criterî meno reazionarî, avrebbe raccolto il sicuro consentimento degli slavi stessi. Così invece il trialismo ebbe fra gli jugoslavi soltanto l'appoggio degli elementi austriacanti per tradizione, i quali fino allora erano stati i ciechi istrumenti di tutti gli intrighi della politica viennese e i quali perciò erano trattati con estrema diffidenza dai loro connazionali più evoluti.

Costoro avrebbero preferito che i circoli dirigenti di Vienna avessero smesse le loro prevenzioni contro i serbi ed avessero facilitato con la loro condotta la riconciliazione serbo-croata, la quale soltanto avrebbe potuto assicurare un lieto avvenire agli jugoslavi della monarchia danubiana.

L'arciduca non era però in questo ordine di idee e in ogni caso le sue simpatie per il trialismo non diedero gli effetti che avevano sperato gli slavi meridionali, inquantochè la Croazia continuò a dover subire le prepotenze del Governo di Budapest. Però le idee attribuite all'erede al trono ebbero la virtù di impressionare gli uomini politici ungheresi. Essi compresero subito che bisognava correre in tempo al riparo e, per allarmare i circoli viennesi, coi quali erano in lotta aperta, e per renderli più accondiscendenti di fronte alle pretese dei magiari, i partiti ungheresi di opposizione, che si erano coalizzati riuscendo a conquistare la maggioranza alla Camera ungherese, si diedero a fare gli occhi di triglia ai serbi ed ai croati.

Nel corso del 1905 la lotta fra la Corona e il Parlamento in Ungheria si fece particolarmente aspra.

L'Imperatore aveva nominato Presidente del Consiglio il feldmaresciallo barone Féjèrvary, dandogli il preciso incarico di schiacciare a qualunque costo la coalizione dei partiti ungheresi, nel cui programma figuravano tra il resto i famosi postulati militari, tanto temuti da Francesco Ciuseppe. Fu allora che, per iniziativa del deputato Supilo, anche fra i partiti croati e serbi della Croazia e dei paesi austriaci, sorse l'idea di fondare per conto proprio una coalizione, onde poter tutelare meglio di fronte alla Corte e al Governo di Budapest gli interessi jugoslavi. Accortisi finalmente della falsità delle lusinghe che partivano ogni tanto da Vienna, e quindi dell'impossibilità di raggiungere il compimento delle proprie aspirazioni nazionali con l'aiuto dell'Austria, i croati e i serbi convennero che bisognava decidersi a dimenticare gli antichi dissidî, che li avevano tenuti divisi in passato, per poter sfruttare uniti la situazione in Ungheria. Dal canto suo la coalizione ungherese capì che nulla avrebbe impressionato tanto la Corte quanto il voltafaccia dei croati, tenuti fino allora a Vienna in conto di pretoriani del trono degli Absburgo, e, per iniziativa di Francesco Kossuth, furono condotte con successo le trattative per un accordo fra le due coalizioni. L'accordo fu concluso su queste basi: la coalizione serbo-croata avrebbe aiutato quella ungherese a salire al potere e quest'ultima si impegnava in compenso ad appoggiare il programma nazionale dei serbi e dei croati, a rispettare l'autonomia della Croazia e a promuovere l'unione di quest'ultima con la Dalmazia.

La notizia di questo accordo produsse a Vienna enorme impressione. La stampa attaccò in modo

straordinariamente violento il deputato Supilo e tutte le arti più insidiose e gli espedienti più bassi vennero messi in opera allo scopo di demolire moralmente il nuovo campione della fratellanza serbo-croata, che aveva osato smascherare pubblicamente gli intrighi della *camarilla* viennese.

Intanto a Budapest il conflitto dell'opposizione con la Corona aveva assunto proporzioni allarmanti. Per cacciare i deputati della Camera disciolta dall'aula delle sedute si dovettero impiegare le truppe, ciò che produsse un grave fermento in tutto il paese. La Corte capì che bisognava uscire in qualche modo da quella situazione imbarazzante e quindi, per rendere la coalizione ungherese meno intransigente, minacciò di introdurre di propria iniziativa il suffragio universale, ciò che sarebbe stato un grave colpo per l'egemonia magiara, visto che le classi operaie non erano affatto d'accordo con la politica intollerante della coalizione e che per giunta il suffragio universale avrebbe accresciuto in modo allarmante il numero dei deputati delle altre nazionalità, le quali formavano oltre la metà dell'intera popolazione. La minaccia ebbe il suo effetto, imquantochè la coalizione, pur di salire al potere, accettò di eliminare dal suo programma tutti i punti dichiarati inaccettabili dalla Corona.

Ora però la coalizione ungherese non aveva più bisogno di andare d'accordo con quella serbo-croata, anche perchè, in virtù del nuovo patto stretto con la Corona e dopo l'amarezza provata da quest'ultima per l'alleanza dei serbi-croati coi partiti ungheresi di opposizione, cessava il pericolo che a Vienna si riprendesse a discorrere di trialismo. Anzi, per

punire i croati per il loro voltafaccia i circoli viennesi sarebbero stati lietissimi di vedere continuata anche dal nuovo Governo ungherese la politica di oppressione in Croazia. E il nuovo Governo ungherese non se lo fece dire due volte. Con insuperabile disinvoltura egli voltò le spalle agli alleati di ieri e si mise d'accordo con la Corte di Vienna per reprimere con tutto il rigore possibile i promotori delle nuove correnti, che tendevano a riconquistare alla Croazia la sua antica autonomia e a far cessare lo stato di avvilimento, in cui fino allora si erano trovati i paesi slavi del mezzogiorno.

Così ebbe principio per la Croazia un nuovo periodo di assolutismo i cui metodi brutali risultarono ancora più feroci e implacabili di quelli che avevano reso sinistramente celebre il regime di Khuen-Hédervàry.

Il gesto sleale, compiuto dalla coalizione ungherese a danno della Croazia con la connivenza degli alti circoli di Vienna, doveva produrre necessariamente una grave esasperazione nel mondo slavo meridionale e di ciò ebbe campo di accorgersi lo stesso arciduca ereditario, quando nel settembre del 1906 si recò a Ragusa per assistere alle manovre combinate dell'esercito e della flotta sulle coste della Dalmazia.

Quelle manovre erano state volute da lui per esperimentare l'eventualità di una guerra simultanea con l'Italia e con la Serbia ed ebbero per risultato che l'arciduca si convinse maggiormente dell'opportunità di ricostruire la flotta secondo l'antico piano dell'ammiraglio Tegethoff, il vincitore di Lissa, e quindi di portare a sedici il numero delle grandi

navi di battaglia, aggiungendovi un numero corrispondente di unità minori.

Allora dunque l' arciduca, recatosi a Ragusa, ebbe la sorpresa di vedersi accogliere da un glaciale silenzio dalla cittadinanza raccolta sul molo, la quale proruppe invece in fragorose ovazioni quando apparve il principe Danilo del Montenegro, mandato da suo padre a salutare l' erede al trono d'Austria-Ungheria.

In quell' epoca risultò pure evidente il vivo interessamento dell' arciduca ereditario a tutti gli affari più importanti dello Stato e le sue tendenze spiccatamente avverse al nostro Paese.

Fino allora era sembrato a molti che l' arciduca avesse dedicato la sua attenzione in modo speciale alle cose militari e che perciò si fosse occupato relativamente meno di politica. Nei circoli più autorevoli si era bensì accennato talvolta ad alcune sue intromissioni negli affari politici; ma di solito quelle voci riguardavano solo le piccole questioni della politica interna e soprattutto le preferenze che l'erede al trono andava manifestando più o meno apertamente per alcune personalità del mondo cattolico intransigente.

Fu intorno al 1906 che gli imperialisti austriaci incominciarono a parlare di lui nei loro giornali con particolare entusiasmo, attribuendogli propositi che a torto non vennero presi da principio molto sul serio all' estero.

Il motivo dominante di quelle considerazioni era all'incirca questo: — Bisogna rialzare il prestigio della monarchia degli Absburgo, inaugurando un nuovo periodo di grande attività nella politica estera.

Finora, andavano ripetendo i giornali, la nostra diplomazia si è mostrata troppo amante del queto vivere e nell'esercito i nostri generali non hanno saputo dar prova di quello spirito di iniziativa e di intraprendenza, che occorre a uno Stato come il nostro per incutere rispetto ai suoi numerosi nemici e per essere temuto da tutti i suoi vicini. Dobbiamo quindi avere alla testa della nostra politica estera un uomo energico, che sappia imporre agli altri gabinetti europei la volontà della nostra monarchia, e dobbiamo disporre a tal uopo anche di un forte esercito e di una forte marina sopratutto per mettere un freno a certe ambizioni della nostra alleata meridionale...

Con ciò naturalmente si voleva alludere in modo particolare alla nostra posizione nell'Adriatico e in Albania e alla nostra penetrazione economica in Oriente.

Molto spesso mi è capitato in Austria di sentirmi ripetere anche da gente animata da sentimenti favorevoli all'Italia queste idee: voi siete per noi il concorrente più pericoloso nei Balcani, a causa delle vostre tradizioni liberali, che vi rendono simpatici a quelle popolazioni, mentre a noi nella vicina penisola tutti guardano con diffidenza, pensando sempre che dietro ad ogni nostra iniziativa debba nascondersi qualche malvagio disegno politico.

Mentre dunque negli organi dell'imperialismo austriaco si andava esaltando la nuova êra che doveva incominciare per volontà del futuro imperatore, a Vienna veniva publicato sui rapporti fra l'Austria-Ungheria e l'Italia un libro del barone Chlumecky, il figlio di un ex-ministro austriaco, il quale più tardi,

e precisamente durante la guerra libica, venne espulso dall'ordine dei S. S. Maurizio e Lazzaro, di cui era cavaliere, avendo egli insultato in una rivista di Vienna l'esercito italiano.

Il Chlumecky, che era stato a suo tempo in Dalmazia quale impiegato governativo e che ivi aveva imparato a conoscere da vicino le condizioni degli slavi meridionali e degli italiani sulla sponda orientale dell'Adriatico, valendosi delle sue influenti relazioni ed atteggiandosi a patriota fervente, riuscì a farsi tenere in grande considerazione dai circoli più vicini alla persona dell'arciduca ereditario e sopratutto nella cerchia di quei cortigiani, molto numerosi a Vienna, che si erano messi a strillare tutti i giorni nei comizî e nelle colonne della stampa cristiano-sociale contro le pretese macchinazioni della Serbia e dell'Italia ed a scagliare ogni sorta di accuse contro il nostro Paese, persuasi di fare con ciò opera grata all'erede al trono. Bastava che costui, con un gesto qualunque, manifestasse i suoi sentimenti ostili all'Italia, perchè un coro di ingiurie si scatenasse nei giornali militari e cristiano-sociali contro di noi e che tutti costoro andassero a gara nell'attribuire sempre nuove congiure e nuovi intrighi alla nostra diplomazia.

Talvolta succedeva che le stesse sfere ufficiali, allarmate da questo zelo eccessivo dei cortigiani, trovassero opportuno di dichiarare pubblicamente che nessuno era autorizzato a considerarsi il portavoce delle idee del futuro imperatore e che in ogni caso non era patriottico l'atteggiamento di coloro che col loro linguaggio creavano imbarazzi al Governo austro-ungarico. Ma i cortigiani si affrettavano a rispondere

alla loro volta strillando ancora più forte. Anzi avvenne un giorno che il borgomastro di Vienna Lueger in un suo discorso si scagliò contro la fiacchezza e la debolezza dei governanti di allora ed esaltò la nuova êra di felicità e di grandezza che stava per sorgere per merito dell'arciduca ereditario. Le sue parole parvero addirittura un atto di irriverenza verso la persona del vecchio monarca, che veniva reso quasi responsabile della presenza al potere di persone prive del desiderato spirito di iniziativa e troppo poco disposte ad assecondare le mire degli imperialisti viennesi.

Il Chlumecky dunque nel suo libro parlò quasi esclusivamente delle ambizioni italiane nell'Adriatico e in Albania e volle dimostrare che alle proteste di attaccamento alla triplice alleanza da parte degli uomini politici italiani non c'era da prestar fede e che in realtà la politica italiana mirava a trasformare l'Adriatico in un mare italiano.

Le affermazioni del baroncino italofobo ebbero un'eco fortissima in tutta la monarchia danubiana. Egli trovò presto imitatori non meno zelanti di lui sopratutto nella cerchia dei pubblicisti viennesi, abituati a recarsi tutti i giorni a prendere l'imbeccata nelle anticamere dei ministri e sopratutto in quel famoso Ufficio Stampa del ministero degli esteri, al quale accennai più sopra e che fece parlare spesso di sè coi suoi strani atteggiamenti di fronte all'Italia e alla politica italiana.

Da questo ufficio partirono anche intorno al 1906 le prime accuse contro le pretese cospirazioni italo-serbe a danno dell'Austria ed uno dei suoi agenti si fece promotore di una feroce campagna giornali-

stica contro l' Italia, prendendo come pretesto il supposto dono di cannoni italiani al Montenegro da piantare sul monte Lovcen, per minacciare il porto di Cattaro.

Poco dopo si incominciò ad attaccare anche i nostri consoli in Albania e ad accusarli di alimentarvi una viva e tenace propaganda anti-austriaca.

Naturalmente tutte queste accuse erano sempre accompagnate da lamentazioni e proteste contro l'eccessiva tolleranza del Governo austro-ungarico e dei suoi funzionarî.

Appena l'arciduca fu di ritorno dalle manovre in Dalmazia, avvenne tra lui e l' Imperatore un violento battibecco, durante il quale Francesco Ferdinando insistette sulla necessità che fosse immediatamente licenziato il ministro della guerra Pitreich e il capo dello Stato maggiore generale Beck. Egli descrisse al monarca coi più foschi colori lo stato d'abbandono in cui costoro avevano lasciato l' esercito, narrò alcuni spiacevoli episodi, verificatisi alle manovre e che misero in rilievo l'inettitudine di alcuni generali, e alla fine potè convincere l' Imperatore ad accettare che al posto del Pitreich fosse nominato il barone von Schönaich e al posto di Beck il barone Conrad von Hötzendorf.

Specialmente la nomina di quest' ultimo venne molto commentata, sapendosi che il Conrad era animato da sentimenti molto ostili verso l' Italia. Egli si era guadagnata la stima e la fiducia dell'erede al trono coi suoi frequenti memoriali sulla necessità di muovere al più presto guerra all'Italia, nonostante i rapporti di alleanza che esistevano fra i due paesi, e sull'opportunità di fortificare a tal uopo il Tren-

tino, che difatti venne da lui ridotto a un vero accampamento trincerato e munito delle opere più moderne di fortificazione.

Non meno impressionante si andò facendo man mano il controllo dell' arciduca e delle persone del suo contorno sulla politica estera.

Il conte Goluchowski, rendendosi conto delle conseguenze di un troppo intimo accordo dell' Italia con le potenze della duplice franco-russa, aveva tentato di migliorare le relazioni col nostro Paese e nei suoi incontri col ministro italiano degli esteri ad Abbazia nel 1905 e a Venezia nel 1906 aveva ratificato l' accordo per l'Albania, da lui concluso verbalmente con Visconti-Venosta nel 1897. Vero è che questo accordo, per il suo carattere negativo, ci garantiva da principio solo fino ad un certo punto contro il pericolo di qualche brutta sorpresa da parte della nostra vicina e alleata. Difatti l'Austria-Ungheria si era impegnata a non impadronirsi dell'Albania solo fino a tanto che vi si poteva mantenere il principio dello *statu quo*; ma nessuna garanzia ci era data per l' eventualità che lo *statu quo* fosse risultato insostenibile. E si badi che la diplomazia austriaca si adoperò sempre con gli intrighi a fomentare disordini e a promuovere uno stato di anarchia nel territorio albanese appunto per procurarsi così il pretesto ad un intervento armato.

Gli accordi conclusi da Tittoni con Goluchowski, secondo le dichiarazioni fatte a suo tempo dal nostro ministro degli esteri alla Camera, risultarono più completi, inquantochè le due potenze convennero nella necessità di adottare il principio dell'autonomia, qualora non si fosse potuto mantenere quello dello

statu quo. Sta il fatto però che l'idea di fare dell'Albania uno Stato autonomo incominciò ad incontrare il favore dei circoli viennesi solo quando la situazione nei rapporti fra l'Austria-Ungheria e la Serbia si fece molto tesa. La marcia verso Salonicco arrischiava di dover urtare contro ostacoli insormontabili e l'Albania autonoma poteva quindi giovare ai piani dell'Austria, perchè, seminando la discordia fra serbi e albanesi, il Governo di Vienna al momento opportuno avrebbe potuto lanciare questi ultimi contro la Serbia. Di più, favorendo l'idea della grande Albania, che comprendesse i vilajets di Kossovo, Ueskūb e Monastir, l'Austria pensava di provvedere nel miglior modo possibile a conservare per sè libera la via attraverso il Sangiaccato fino all'Egeo.

Ad ogni modo, anche ammettendo che il Goluchowski fosse sincero nei suoi tentativi di migliorare i rapporti con l'Italia, è fuor di dubbio che i suoi sforzi erano annullati dall'ostinata italofobia del Governo austriaco e dei circoli di Corte. Gli stessi convegni di ministri, che parvero da principio destinati a dare buoni frutti, non fosse altro perchè i due Governi di Vienna e di Roma appresero così a trattare direttamente i loro affari, senza la mediazione del Governo di Berlino, interessato ad alimentare il dissidio fra le sue due alleate, erano condannati a rimanere sterili, anche perchè la Corte austriaca pretese che pure i suoi ministri imitassero l'esempio del loro sovrano e quindi evitassero nei loro viaggi ufficiali Roma per riguardo al Papa, senza riflettere che ciò doveva ferire gravemente le legittime suscettibilità del popolo italiano.

Non parliamo poi dei numerosi processi per alto

tradimento che venivano imbastiti continuamente contro Italiani per ogni inezia, delle angherie alle quali erano sottoposti i nostri connazionali nelle provincie italiane dell'Austria, dell'espulsione in massa di cittadini italiani da Trieste, e via dicendo. Però nulla in quel periodo, tra il 1900 e il 1910, ferì tanto il sentimento italiano, quanto la condotta del Governo austriaco nella questione dell'Università italiana.

Dopo la cessione del Veneto, nel '66, i giovani italiani delle provincie irredente erano rimasti privi di un proprio istituto superiore ed erano perciò costretti a frequentare le Università tedesche dell'Austria, visto che quest'ultima non voleva riconoscere i diplomi conseguiti nel Regno. Quando essi si diedero a reclamare l'istituzione di un'Università italiana, il Governo credette di dover rispondere alla loro onesta e legittima domanda con un brusco rifiuto; poi tentò di cavarsela, istituendo cattedre parallele in lingua italiana presso la facoltà di giurisprudenza e quella di filosofia dell'Università di Innsbruck; e, finalmente, siccome le proteste degli studenti si facevano sempre più vivaci e sanguinosi tumulti si andavano verificando nelle Università di Vienna, di Innsbruck e di Graz, dove i giovani italiani erano brutalmente aggrediti e malmenati dai colleghi tedeschi e dalla popolazione, il Governo decretò l'istituzione di una facoltà giuridica italiana ad Innsbruck. Il nuovo istituto fu però demolito dai tedeschi il giorno stesso della sua inaugurazione; percui il Governo ne propose il trasferimento a Rovereto.

Queste lotte e questi tumulti avevano naturalmente in Italia un'eco penosissima e gravi imbarazzi

derivavano al nostro Governo dalle manifestazioni contro l'Austria che i nostri studenti inscenavano nei maggiori centri universitarî del Regno, per attestare la loro solidarietà coi fratelli oppressi.

Gli Italiani delle provincie irredente domandavano dunque un' Università completa a Trieste, che era il loro centro maggiore e dove esistevano tutte le premesse necessarie per fare dell' erigendo istituto una scuola veramente degna della civiltà e della cultura italiana, e il Governo rispondeva accordando un paio di meschine cattedre isolate, che non corrispondevano affatto ai bisogni intellettuali della popolazione italiana, in posti dove esse non avrebbero potuto vivere e prosperare per mancanza di mezzi didattici e di tutte le altre condizioni che esistevano invece a Trieste. Ma dare l' Università a Trieste voleva dire rafforzarvi l' elemento italiano e fare di quella città un centro di cultura italiana a vantaggio di tutto l' elemento italiano dell' altra sponda dell'Adriatico, e noi abbiamo dimostrato nel corso della nostra esposizione che a Vienna si aveva invece il vivo desiderio di poter sopprimere quell' elemento. La Corte era particolarmente avversa all' idea di veder sorgere a Trieste un' Università italiana e, quando ad un ricevimento delle delegazioni alla Hofburg un deputato italiano si permise di ricordare all' Imperatore, che stava tenendo circolo, che gli Italiani attendevano da lui il compimento di questo loro massimo postulato nazionale, Francesco Giuseppe gli voltò bruscamente le spalle, esclamando seccato: “ Giammai! „

In queste circostanze l' unica via da seguire era per noi l' accordo con la Francia e con la Russia,

perchè solo così potevamo sperare di poter tutelare efficacemente i nostri interessi.

Mantenendosi appunto in questo ordine di idee Prinetti si accordò con la Francia per la Tripolitania, che rimase assegnata alla nostra sfera di influenza e questo accordo scatenò nuove ire a Berlino e a Vienna. Il furore dei nostri alleati crebbe, quando nel discorso pronunciato nel 1902, in occasione del capo d'anno, dall'ambasciatore Barrère alla colonia francese a Roma venne esaltata la riconciliazione delle due nazioni sorelle e quando poco dopo il ministro francese degli esteri Delcassé, in un'intervista accordata a Ugo Ojetti e pubblicata dal *Giornale d'Italia* disse che anche nei Balcani Francia e Italia dovevano procedere d'accordo. — " Quale potenza, soggiunse il ministro, può meglio della Russia comprendere e assecondare le aspirazioni dell'Italia nella penisola balcanica?... Nessun'altra potenza, potete esserne certi. "

Quando, in seguito all'esito della guerra russo-giapponese, si giudicò a Vienna che la rivale nei Balcani non era più tanto temibile, crebbe in Austria anche l'oltracotanza contro l'Italia, ciò che indusse quest'ultima a stringere rapporti ancora più cordiali con la Francia. Costei a sua volta fu lieta di poter trovare nell'indebolimento della triplice alleanza un compenso all'indebolimento recato alla duplice dalla disfatta russa nell'Estremo Oriente.

Ma l'esito della guerra russo-giapponese ebbe anche un'altra conseguenza importante. Francia e Inghilterra si erano adoperate invano ad evitare con ripetuti consigli e ammonimenti il conflitto della Russia col Giappone. Alla fine però a Pietrogrado

avevano avuto la prevalenza gli intrighi del partito tedescofilo e ben si può dire oggi che la guerra nell' Estremo Oriente fu opera della perfidia tedesca, la quale però, se da un lato ebbe la soddisfazione di vedere fiaccata la potenza del colosso moscovita, dall' altro provò l' amarezza di dover constatare che le due potenze occidentali si erano accordate tra loro allo scopo di ristabilire l'equilibrio delle forze in Europa e premunirsi contro le minaccie dell'imperialismo tedesco.

Durante la guerra sudafricana agli inglesi non era sfuggito il fatto che la diplomazia germanica aveva lavorato segretamente per far nascere una coalizione franco-russo-tedesca contro la Gran Bretagna. Anzi a Parigi erano state fatte in via confidenziale dal Gabinetto di Berlino proposte in questo senso, le quali però furono respinte, ciò che indispettì oltremodo la Germania. Re Edoardo, che era un sincero amico della Francia, appena salì al trono, trasse la logica conseguenza da questo fatto e fece valere tutta la sua autorità per dissipare le nubi che erano sorte fino allora fra i due paesi. Così nell' aprile del 1904 potè essere concluso l'accordo franco-inglese per l'Egitto e il Marocco, seguito dall' accordo franco-italiano per il Marocco e la Tripolitania.

La Germania che, per vendicarsi del fallimento della coalizione da lei vagheggiata contro l'Inghilterra, aveva spinto con raffinata astuzia la Russia alla guerra contro il Giappone, si voltò ora contro le potenze occidentali e, con un atteggiamento bellicoso nella questione marocchina, pensò di poter trarre profitto per sè dalla debolezza dell' impero mosco-

vita. Il 31 marzo 1905, ossia poche settimane dopo la sconfitta russa a Mukden, si ebbe difatti la visita provocatrice dell'imperatore Guglielmo a Tangeri.

Ma anche a Vienna molti pensarono che bisognava sfruttare gli imbarazzi della Russia e risolvere in proprio favore tutte le questioni pendenti nella penisola balcanica, mentre la rivale era impegnata nell'Estremo Oriente. Gli imperialisti austriaci si agitarono difatti in questo senso e molto amara fu la delusione che provarono, quando si accorsero che la Germania non era affatto disposta ad assecondare i loro progetti. Essa aveva bisogno che la sua alleata non avesse impegnate le sue forze altrove e che anzi fosse in condizione di poter far valere il loro peso nel momento decisivo, nel caso in cui la vertenza marocchina avesse dato luogo a complicazioni.

L'egoismo del Gabinetto di Berlino irritò alquanto i circoli viennesi e la loro irritazione aumentò, quando si apprese che la Germania non acconsentiva ad accettare senza qualche compenso che i trattati di commercio, conclusi poco prima, fossero messi in vigore con la semplice firma dell'Imperatore e quindi senza la necessaria ratifica dei Corpi legislativi, la quale allora non si poteva avere in Ungheria per il grave conflitto, impegnato dalla Corona col Parlamento di Budapest. In quell'incontro persino negli ambienti più ostili all'Italia venne rilevata la differenza fra la condotta del nostro Governo e quella del Governo germanico. Mentre quest'ultimo tentò di approfittare anche degli imbarazzi interni dell'alleata per carpirle qualche nuova concessione, il Governo italiano si dichiarò senz'altro propenso a riconoscere la validità dei trattati di commercio senza la formalità

della ratifica parlamentare. Allora si disse che l'atto cavalleresco dell'Italia, dalla quale assai più che dalla Germania i circoli viennesi si sarebbero aspettati qualche obiezione, aveva commosso il vecchio Imperatore. La sua commozione però fu di corta durata e in ogni caso non diede risultati tangibili.

Alla conferenza di Algesiras il conte Goluchowski non ebbe il coraggio di imitare l'Italia, che si schierò apertamente dalla parte delle potenze occidentali, e di ciò forse nessuno a Vienna gli avrebbe fatto un rimprovero, se non ci fosse stato quello sciagurato telegramma del Kaiser, che ferì l'orgoglio della Corte austriaca e provocò la caduta del Goluchowski. Guglielmo II, volendo sottolineare il diverso atteggiamento tenuto dall'Italia e dall'Austria alla conferenza, telegrafò al ministro austro-ungarico degli esteri, felicitandosi con lui per la sua azione che egli paragonò a quella che avrebbe tenuto sul terreno " un brillante secondo ".

La parte di " secondo ", attribuita all'Austria-Ungheria, doveva apparire troppo modesta e quasi addirittura umiliante a chi nutriva le più vaste ambizioni in Oriente e aveva dovuto rimandare i suoi progetti di conquista per l'egoismo dell'alleata. Difatti l'eco di quel dispaccio fu tale che il Goluchowski si vide indotto nell'ottore del 1906 a rassegnare le sue dimissioni che furono senz'altro accettate. Al suo posto, dietro suggerimento dell'arciduca ereditario, venne chiamato il barone von Aehrenthal, allora ambasciatore austro-ungarico a Pietrogrado.

Capitolo XI

VERSO LA GUERRA

Re Pietro Karageorgevich, chiamato a succedere al disgraziato re Alessandro, per compiere la missione affidatagli dal popolo serbo doveva necessariamente mettersi in contrasto con la vicina monarchia e sfidare tutte le sue ire e le sue insidie.

Le cause di tutti i mali, che avevano trascinato la Serbia fin sull'orlo della rovina, attirandole il discredito universale, traevano origine principalmente dalla schiavitù economica di fronte all'Austria, che fino allora aveva sfruttato in modo indegno quel piccolo paese; quindi il compito della nuova dinastia doveva essere quello di promuovere a qualunque costo l'emancipazione economica del paese. Da sola la Serbia non si sarebbe potuta accingere ad un'impresa simile e, dovendo fatalmente mettersi in conflitto con l'Austria, era naturale che si rivolgesse alla Russia per avere da lei l'appoggio necessario, non appena l'impero moscovita, dopo la delusione della guerra russo-giapponese, ebbe ripreso ad interessarsi alle cose balcaniche.

Il primo indizio di questo nuovo orientamento politico della Serbia si ebbe verso la fine del 1905, quando il Governo di Belgrado osò concludere con la Bulgaria un' unione doganale e commerciale, ciò che fece montare su tutte le furie il Gabinetto di Vienna, il quale, per prendere per il collo la Serbia e costringerla a rinunziare ai suoi propositi, iniziò contro di lei una nuova, spietata guerra doganale, che era diretta in prima linea contro l'esportazione del bestiame serbo.

Il commercio del bestiame, che fino allora veniva venduto in grande quantità sui mercati della monarchia austro-ungarica, era stato sempre una delle maggiori risorse della Serbia; l' Austria, sotto il pretesto di essere costretta a prendere in considerazione gli interessi e i desiderî degli agrarî dell'interno, si diede a boicottare il bestiame serbo e con una serie di angherie impedì anche il transito di esso attraverso il territorio austro-ungarico. Le prepotenze delle autorità austro-ungariche erano tali che persino il console tedesco di Belgrado, in un rapporto al suo Governo, trovò opportuno di accennare a questa circostanza, dichiarando apertamente che lo scambio di prodotti fra la Serbia e la Germania avrebbe potuto essere di gran lunga più vivo e più proficuo al commercio tedesco, se si fosse trovato il modo di far cessare l' insopportabile ostruzionismo delle ferrovie ungheresi.

Si era allora alla vigilia della conferenza di Algesiras, quando le relazioni austro-tedesche, come abbiamo rilevato nel precedente capitolo, attraversavano un periodo di minore intimità e, mentre i circoli commerciali dell'Austria protestavano contro la grande

concorrenza, che andava facendo loro sui mercati balcanici la Germania, approfittando delle scarse simpatie che ispirava la monarchia danubiana agli Stati della vicina penisola, in Germania si accusava l'alleata di disturbare le comunicazioni ferroviarie dei centri tedeschi coll'Oriente europeo.

Questa politica commerciale dell'Austria venne mantenuta, nonostante tutte le proteste dei circoli industriali della monarchia, che si vedevano oltremodo danneggiati dalla chiusura dei mercati balcanici ai loro prodotti. " La guerra ai maiali serbi „ doveva finire, come nota lo Steed, per recar danno in prima linea alla monarchia danubiana, creando un' atmosfera di animosità fra Vienna e Belgrado e facendo nascere nella Serbia la fiducia in se stessa. Il Governo serbo che, in circostanze normali, avrebbe acquistato in Austria il materiale militare di cui aveva bisogno per la riorganizzazione del suo esercito e che in questa guisa sarebbe diventato, in una certa misura, dipendente dell'Austria, si rivolse alla Francia e acquistò a Creusot la sua artiglieria da campagna, le sue munizioni di guerra e tutte le altre sue forniture.

D' altro canto però all'Austria premeva di impedire a qualunque costo lo sviluppo economico della Serbia, la quale altrimenti sarebbe diventata col tempo un pericoloso centro di attrazione del mondo jugoslavo, mentre il Gabinetto di Vienna voleva che questa parte fosse riservata alla monarchia danubiana.

Di più, l'Austria voleva conservarsi libera la strada di Salonicco e, per raggiungere questo intento, doveva fare il possibile perchè la sua piccola vicina continuasse anche nel campo economico a rimanere in condizioni di umiliante debolezza.

Queste premesse hanno un grande valore per la spiegazione degli avvenimenti successivi e sopratutto per comprendere esattamente i motivi che spinsero il Governo austro-ungarico a combattere sempre con ostinata insistenza ogni tentativo della Serbia di avere il suo sbocco al mare, anche quando questo sbocco poteva essere raggiunto senza che ne dovesse derivare il più piccolo sacrifizio territoriale alla monarchia danubiana.

Gli uomini di Stato austro-ungarici sapevano bene che la Serbia non avrebbe potuto in nessun caso ottenere uno sbocco all'Egeo, perchè anche se l'impero ottomano in Europa fosse dovuto sparire, come difatti avvenne poi in gran parte, i serbi, per arrivare al mare, avrebbero dovuto estendere il loro dominio sopra regioni abitate da bulgari e da greci e quindi avrebbero dovuto mettersi in conflitto con questi loro vicini.

L'unico sbocco naturale della Serbia poteva essere all'Adriatico e, se l'Austria avesse nutrito veramente intenzioni benevole verso il piccolo regno dei Karageorgevich, come i suoi uomini di Stato solevano dichiarare spesso bugiardamente nei loro discorsi alle Delegazioni e nelle loro proteste contro la pretesa ingratitudine della Serbia, non si sarebbe opposta con tanta tenacia alle varie iniziative sorte in proposito e che miravano tutte ad offrire ai serbi condizioni possibili di esistenza.

Una prova lampante della perfidia delle intenzioni austriache si ebbe quando, fra la sorpresa generale dell'Europa, il barone di Aehrenthal annunziò i suoi famosi progetti ferroviari. Allora si disse a Vienna che, solo per offrire al commercio austriaco

una comunicazione più rapida e più indipendente con Salonicco si era deciso di proporre alla Porta l'allacciamento delle ferrovie bosniache a quelle turche mediante la costruzione della linea Uvac (confine bosniaco)-Mitrovizza. In realtà quel progetto mirava a rendere ancora più spietata la guerra commerciale contro la Serbia; e, se esso avesse potuto essere attuato, il boicottaggio economico da parte della monarchia danubiana avrebbe acquistato maggiore efficacia, posto che in questo caso i prodotti austriaci, per arrivare a Salonicco, non avrebbero avuto più bisogno di passare attraverso il territorio serbo.

Il barone di Aehrenthal, chiamato per suggerimento dell'erede al trono a succedere al conte Goluchowski nella direzione della politica estera della monarchia, era un conservatore arrabbiato e per giunta un uomo disposto a servirsi di qualunque mezzo per raggiungere il proprio fine. Per abbattere gli ostacoli che incontrava sul suo cammino egli era capace di ricorrere agli intrighi più riprovevoli e per trarre in inganno i suoi avversarî egli era pronto a valersi della menzogna più sfacciata. Altezzoso nei modi fino ad apparire arrogante nelle sue conversazioni coi membri del corpo diplomatico, diffidente con tutti e riservato, sempre in malafede, anche quando gli sembrava utile di mostrarsi veritiero, ciò che gli capitava assai di rado, non è da stupirsi se un po' alla volta si vide circondato all'estero dalle antipatie generali.

Si sapeva, anche perchè i giornali viennesi si erano studiati di ripeterlo in ogni occasìone e in tutti i toni, che il suo avvento al potere doveva segnare nella politica estera della monarchia danubiana l'inizio di una nuova êra, durante la quale bisognava essere

preparati a dover assistere a grandi cose e, quando si vide che queste grandi cose dovevano essere compiute da un cinico intrigante, un senso di preoccupazione e di malessere si diffuse in tutte le cancellerie europee.

Aehrenthal era rappresentato allora come un grande amico della Russia da tutti i suoi adoratori e come tale egli aveva cercato di mostrarsi ai circoli reazionarî di Pietrogrado durante la sua attività di ambasciatore. Anzi, quando fu nominato ministro, si disse che l'arciduca ereditario l'avesse voluto a quel posto precisamente in virtù della sua vantata russofilia. In realtà le sue simpatie per l'impero moscovita non erano sincere ed erano anzi suggerite da un doppio calcolo: da un lato egli voleva tenersi possibilmente legata la Russia ormai indebolita dalla guerra col Giappone e avere così il modo di assicurarsi una parte preponderante nella politica balcanica; dall'altro gli premeva di far naufragare gli sforzi di coloro che a Londra e a Pietrogrado lavoravano in favore di un'intesa anglo-russa.

Dopo le delusioni sofferte nell'Estremo Oriente era chiaro che la Russia avrebbe tentato di riprendere la sua parte di protettrice delle popolazioni balcaniche; ma era anche chiaro che, data la sua debolezza militare, non poteva desiderare di mettersi perciò in conflitto con l'Austria-Ungheria. Aehrenthal quindi in un primo momento tentò di indurre il ministro russo Isvolsky a combattere l'internazionalizzazione (la parola è brutta, ma non vi è un altro termine che possa sostituirla) delle riforme in Macedonia, voluta dall'Inghilterra, e lo fece nella speranza di riuscire ad escludere il controllo delle altre potenze nelle

cose balcaniche e poscia, nell'accordo limitato alle due potenze “ maggiormente interessate „, far pesare la volontà della potenza più forte, che in questo caso sarebbe stata l'Austria-Ungheria anche perchè essa era spalleggiata dalla Germania, a danno della parte più debole, la quale avrebbe dovuto rassegnarsi ad accettare, verso illusori compensi, l'espansione della sua rivale nella vicina penisola.

Quando si accorse che Isvolsky non era molto propenso a prestarsi al suo giuoco. Aehrenthal, d'accordo con Bülow, che allora occupava in Germania la carica di cancelliere, pensò di comprendere nei suoi calcoli anche la Francia e a tal uopo immaginò un vasto piano di accordi, nel quale erano toccate tutte le più importanti questioni internazionali e il quale doveva essere diretto principalmente contro l'Inghilterra e contro l'Italia. La base di questa intesa a quattro doveva essere, secondo lo Steed, un sistema di compensi consistente probabilmente nell'annessione della Bosnia-Erzegovina per l'Austria-Ungheria, nell'apertura dei Dardanelli per la Russia, nell'aiuto diplomatico e finanziario della Francia per la Germania nella questione della ferrovia di Bagdad e infine nell'atteggiamento benevolo della Germania nei riguardi della politica francese nel Marocco.

Le proposte di Aehrenthal erano indubbiamente molto ingegnose e apparentemente anche vantaggiose per tutte e quattro le potenze. A conti fatti però esse non erano che una trappola abilmente tesa dalla diplomazia austro-tedesca alle potenze della duplice allo scopo di sfasciare la triplice intesa anglo-franco-russa, che allora si andava formando a dispetto di tutti gli intrighi berlinesi e viennesi. In sostanza a

Vienna e a Berlino si mirava con quelle proposte ad allontanare la Francia dall'Inghilterra e a rendere nello stesso tempo impossibile l'avvicinamento di quest'ultima alla Russia. I vantaggi poi che il Gabinetto di Pietrogrado e quello di Parigi avrebbero potuto ricavare da questo accordo erano molto problematici e in ogni caso molto sproporzionati a quelli che cercavano di assicurarsi le due potenze centrali. Difatti l'apertura dei Dardanelli non dipendeva soltanto dall'Austria e dalla Germania e non avrebbe potuto essere ottenuta senza il consenso dell'Inghilterra, mentre il soccorso finanziario e diplomatico della Francia alla ferrovia di Bagdad avrebbe resa inevitabile una nuova rottura della Repubblica francese con la Gran Bretagna, ciò che avrebbe peggiorata la posizione dei francesi nel Mediterraneo, nonostante tutte le promesse tedesche per il Marocco.

Anche questo intrigo di Aehrenthal non raggiunse il suo scopo e, quando nell'estate del 1907 egli si accorse che l'accordo anglo-russo era ormai un fatto compiuto, seccato abbandonò il programma di Mürzsteg, che era stato fino allora la base della politica austro-russa nei Balcani, e si mise senz'altro in conflitto col Gabinetto di Pietrogrado.

Il primo passo verso la rottura furono appunto i suddetti progetti ferroviarî per il Sangiaccato, compilati dallo Stato maggiore austro-ungarico, sotto la direzione dell'erede al trono.

Tipico per i sistemi inaugurati allora nella politica internazionale dall'Aehrenthal è il modo in cui egli volle comportarsi in quell'incontro col suo collega russo. Costui nel settembre del 1907 era stato a Vienna, dove si era messo d'accordo col ministro

austro-ungarico degli esteri sulla necessità di sottoporre all'approvazione della conferenza degli ambasciatori di Costantinopoli il progetto della riforma giudiziaria, elaborato dai due ministri. Quindi il signor Isvolsky aveva fatto ritorno in Russia, sicuro che anche il Gabinetto di Vienna era ormai propenso ad accettare il controllo di tutte le potenze per le riforme decretate a suo tempo a Mürzsteg e che era disposto a collaborare anche in seguito su questa base col Gabinetto di Pietrogrado.

Senonchè, recatosi a visitare lo Zar a Livadia, ebbe la brutta sorpresa di apprendere dal suo sovrano che, secondo un rapporto giunto da Costantinopoli, Aehrenthal aveva fatto offrire al sultano l'abbandono della riforma giudiziaria in cambio della concessione di costruire il tronco ferroviario attraverso il Sangiaccato. Isvolsky naturalmente cadde dalle nuvole e si rifiutò di ammettere tanta slealtà nel suo collega austro-ungarico. Egli replicò allo Zar, esponendogli in ogni più piccolo dettaglio le conversazioni avute a Vienna con Aehrenthal e gli accordi presi con lui per la riforma suddetta. Ma la sua sorpresa si mutò in isdegno, quando poche settimane dopo si accorse che l'ambasciatore austro-ungarico, marchese Pallavicini, aveva avuto l'ordine di unirsi al suo collega germanico, barone Marschall, per impedire che la riforma giudiziaria fosse approvata e quando, verso la metà di gennaio 1908, venne informato dall'ambasciatore austro-ungarico a Pietrogrado che Aehrenthal avrebbe annunziato alle Delegazioni l'ottenuta concessione, che l'autorizzava a costruire la ferrovia Uvac-Mitrovizza.

Il Gabinetto di Vienna non avrebbe potuto mani-

festare in una forma più provocante il suo proposito di abbandonare il programma di Mürzsteg e di battere quindi una via propria nella politica balcanica. Messosi così in rotta con la Russia, il barone di Aehrenthal pensò che bisognava ora mutare la politica di fronte all' Italia. Finchè aveva calcolato di poter staccare l' impero moscovita dalla Gran Bretagna e di dar vita ad un'alleanza dei tre imperatori, egli non solo non si era curato di coltivare buoni rapporti con l' alleata meridionale, ma anzi aveva voluto tenere verso di lei un contegno sprezzante, muovendo ogni tanto gravi lagnanze contro la pretesa attività antiaustriaca dei nostri rappresentanti nei Balcani e specialmente in Albania e sopportando che al palazzo del Belvedere il capo dello Stato maggiore generale Conrad e l'erede al trono compilassero senza molta segretezza, il piano di una guerra preventiva contro l'Italia; quando vide però che l' intesa anglo-russa era un fatto compiuto, si pose quasi con entusiasmo a perorare in favore dell'accordo con l'Italia, mettendosi perciò in conflitto col Conrad e coll'arciduca Francesco Ferdinando.

Costoro erano già allora persuasi che bisognava schiacciare l'alleata meridionale prima di iniziare la desiderata espansione nella penisola balcanica. Il giornalista ebreo-austriaco Nowak, che ha raccolto testè in un volume il pensiero di Conrad col quale fu in grande confidenza durante la guerra europea, sostiene che nel 1907 il capo dello Stato maggiore e l' arciduca ereditario volevano la guerra contro l'Italia, perchè entrambi conoscevano le nostre condizioni politiche e militari e sapevano che l' Italia non era pronta militarmente ed economicamente era debole.

Di più allora noi non possedevamo un'artiglieria moderna.

Conrad non aveva fiducia nella consistenza della triplice alleanza ed era anzi convinto che nel grande conflitto europeo, da lui fin da quell'epoca ritenuto inevitabile, la triplice si sarebbe sfasciata e l'Italia si sarebbe schierata coi nemici delle potenze centrali. Inoltre egli pensava che una guerra vittoriosa contro l'Italia avrebbe rafforzata la compagine interna della monarchia.

Dello stesso parere, giova ripeterlo, era l'erede al trono, il quale aveva voluto che il Conrad fosse chiamato al posto di capo dello Stato maggiore, appunto perchè egli conosceva a perfezione la frontiera italiana, che era stata da lui fortificata e adattata a una guerra offensiva. Anzi, proprio sul finire del 1907, egli presentò un memoriale in questo senso all'Imperatore; ma Francesco Giuseppe respinse le sue proposte, mostrando così di approvare la politica di Aehrenthal. In quell'incontro si credette da noi di dover interpretare questo atteggiamento del ministro austro-ungarico degli esteri come una prova della sua sincera amicizia verso il nostro paese. No, Aehrenthal non fu mai un vero amico dell'Italia; se, come abbiamo detto più sopra, gli fosse riuscito di spezzare l'intesa anglo-franco-russa, egli ci sarebbe stato un nemico non meno implacabile del Conrad, al quale avrebbe senz'altro permesso di mettere in esecuzione il suo piano della guerra preventiva contro di noi. Soltanto egli giudicava con minore ottimismo la situazione interna della monarchia danubiana e la sua capacità di resistere ad urti troppo forti dall'esterno e riteneva perciò

troppo arrischiata una guerra simultanea con l'Italia, con la Serbia e con la Russia. Si aggiunga che allora il Gabinetto di Berlino non aveva alcuna voglia di gettarsi nella mischia e provocare un conflitto generale in Europa.

Il principe Bülow era un uomo politico troppo prudente per accettare di spingere il proprio paese in pericolose avventure per i begli occhi della *camarilla* viennese. Bisognava prima che egli fosse obbligato ad andarsene, che al suo posto subentrasse il debole ed inetto Bethmann-Hollweg e che lo Stato maggiore tedesco avesse completato gli armamenti, perchè la Germania potesse decidersi ad affrontare il mondo di nemici che la megalomania di Guglielmo aveva creato intorno a lei.

Ritornando dunque alla pretesa italofilia del barone di Aehrenthal si può dire che essa non differiva affatto dalla sua precedente russofilia. Come prima per la Russia, così poi per l'Italia egli calcolò che l'accordo con noi era preferibile alla rottura, perchè, mentre esso ci avrebbe procurata la sospettosa diffidenza delle potenze occidentali e della Russia, avrebbe permesso all'Austria-Ungheria di fare il comodo proprio, non avendo noi l'autorità e la forza di opporci alle sue ambizioni.

Il progetto della ferrovia del Sangiaccato rimase ad ogni modo lettera morta e la stessa sorte toccò al progetto della ferrovia dal Danubio all'Adriatico, lanciato da Isvolsky d'accordo col Governo italiano per neutralizzare quello di Aehrenthal. Le difficoltà tecniche e finanziarie risultarono per ambidue i progetti insuperabili e questa circostanza dimostra la leggerezza e l'incoscienza dello Stato maggiore

austriaco, che ideò quel tronco da Uvac a Mitrovizza e ne patrocinò con molto calore l'esecuzione, senza accorgersi che per realizzarlo sarebbe occorso uno sforzo troppo grande, che l'Austria non era in grado di sopportare, mentre anche l'utilità pratica della progettata nuova ferrovia venne recisamente negata da tutte le personalità competenti.

Forse più che dal desiderio di creare una nuova congiunzione ferroviaria dell'Austria coll'Egeo il piano di Aehrenthal fu suggerito dal bisogno di affermare con voluta ostentazione il fermo proposito della monarchia danubiana di assicurarsi una posizione predominante nella politica balcanica. Se al conte Goluchowski gli imperialisti austriaci poterono muovere il rimprovero di non aver saputo approfittare degli imbarazzi della Russia nell'Estremo Oriente per realizzare le ambizioni degli Absburgo nella vicina penisola, era troppo logico che il successore dovesse sentirsi portato a dimostrare coi fatti di non voler meritarsi lo stesso rimprovero. E, non essendo riuscito con le buone a convincere il Governo russo della necessità di riconoscere all'Austria-Ungheria la desiderata posizione predominante nei Balcani, il barone di Aehrenthal volle cambiar tattica e, seguendo gl'impulsi del suo temperamento autoritario e sprezzante, concluse che bisognava decidersi a prendere, come si suol dire, il toro per le corna e quindi obbligare coi modi bruschi la Russia ad accettare le imposizioni della sua rivale.

Egli sapeva che l'impero moscovita non era in grado di muoversi e perciò credette di essersi mostrato anche troppo cortese, quando nella prima fase della sua attività di ministro fece al suo collega

russo l'onore di offrirgli di essere complice negli strappi che già allora si progettava a Vienna di recare agli impegni contenuti nel trattato di Berlino.

Che l'Austria-Ungheria meditasse da tempo l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina non poteva essere un mistero per alcuno. Il Gabinetto di Vienna aveva fatto comprendere a varie riprese che a ciò si era decisi di arrivare a qualunque costo. D'altronde il Governo russo doveva saperlo meglio di ogni altro, posto che egli si era ormai ripetutamente impegnato nei suoi accordi precedenti col Governo austro-ungarico a non opporsi all'eventuale annessione delle due provincie turche; e anche le altre potenze fin dal giorno in cui avevano approvata l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina dovevano essere persuase che l'Austria-Ungheria vi sarebbe andata col fermo proposito di rimanervi per sempre. Supporre nella monarchia danubiana intendimenti diversi sarebbe stato un'ingenuità.

Soltanto, come l'occupazione era avvenuta col consenso di tutte le potenze firmatarie del trattato di Berlino, così anche l'annessione, che rappresentava uno strappo a questo trattato, non poteva aver luogo senza l'approvazione delle altre parti contraenti. Senonchè a Vienna si sapeva pure che le potenze non avrebbero accettato quella modificazione del trattato di Berlino senza chiedere compensi che probabilmente avrebbero compromesso i piani formulati dagli imperialisti austriaci per l'espansione nei Balcani.

Tra il resto si aveva motivo per ritenere che la triplice intesa anglo-franco-russa e l'Italia, per porre un argine alle vaste ambizioni dei circoli viennesi,

avrebbero cercato di ottenere che fosse compensata la Serbia, la quale, pur essendo la principale danneggiata dall'annessione di un territorio prevalentemente serbo da parte della sua vicina, non aveva alcun diritto di interloquire nella vertenza, visto che essa non figurava fra le potenze firmatarie del trattato di Berlino. Ma ciò che particolarmente volevano evitare i circoli viennesi era appunto l'eventualità di dover compensare il piccolo regno dei Karageorgevich, che ormai si era posto sotto la protezione della Russia; per cui prevalse l'idea che bisognava con un colpo di testa mettere le potenze di fronte al fatto compiuto. La Russia allora non era in grado di muoversi; l'Italia, trovandosi legata alle potenze centrali dal trattato della triplice alleanza, non avrebbe avuto il coraggio di protestare, anche se il gesto dell'alleata, a conti fatti, era una violazione non solo del trattato di Berlino, ma anche degli impegni assuntisi dall'Austria-Ungheria di fronte all'Italia mediante il trattato della triplice; e le altre potenze, per una questione formale, nella quale non erano direttamente interessate, si sarebbero ben guardate dal voler affrontare il pericolo di una guerra generale in Europa.

Tutte queste considerazioni spiegano la condotta sleale tenuta successivamente da Aehrenthal di fronte alla Russia.

Però alla desiderata annessione delle due provincie turche bisognava trovare un pretesto plausibile e i circoli austro-ungarici calcolarono da principio di procurarselo, sfruttando il fermento da essi stessi creato nel mezzogiorno della monarchia con le indegne sopraffazioni a danno degli jugoslavi.

Certo la cosidetta propaganda panserba, alla

quale seguitò a richiamarsi il Governo austro-ungarico fino allo scoppio della guerra europea per giustificare le sue violenze in Croazia e in Bosnia e la sua assurda politica verso la Serbia, non era un'invenzione viennese. Ma chi poteva fare una colpa al Governo serbo, se i suoi sudditi sentivano delle simpatie per i fratelli oppressi dai due Governi della vicina monarchia? L'Austria poteva sì richiamarsi al suo diritto di fare in casa propria quello che le pareva e le piaceva; ma non poteva impedire all'opinione pubblica dell'Europa di esaminare spassionatamente le cause di questo movimento panserbo e di stabilire quindi l'enorme parte di responsabilità che vi avevano i Governi di Vienna e di Budapest. Ma gli uomini di governo in Austria non erano abituati a prendere in considerazione nella loro politica la voce dell'opinione pubblica straniera e, come a suo tempo in Italia, così ora nei paesi slavi del mezzogiorno le manifestazioni serbe di solidarietà coi fratelli oppressi dal giogo austro-ungarico avevano l'unico effetto di trascinare il Governo ad inasprire maggiormente le misure adottate contro gli jugoslavi.

Così ai confini meridionali della monarchia andò formandosi una situazione molto tesa; e quanto più aumentavano le correnti di simpatia del mondo serbo per la causa degli slavi meridionali della monarchia austro-ungarica, tanto maggiori si facevano le repressioni in Croazia, in Bosnia e persino in Dalmazia. Quando poi nel 1908, per solennizzare il sessantesimo anniversario dell'avvento al trono di Francesco Giuseppe, si decise di procedere all'annessione delle due provincie turche, si colse precisamente il pretesto dello straordinario interessamento dei circoli di

Belgrado alla sorte dei loro fratelli soggetti all' Austria-Ungheria per sostenere che l'annessione era necessaria in vista della pericolosa agitazione, pretesamente alimentata dalla Serbia nei paesi slavi del mezzogiorno.

Siccome però mancavano le prove per queste affermazioni, si pensò di inscenare un mostruoso processo per alto tradimento, affidando ad una volgare spia di nome Nastich, ricercata per furto dalla polizia di Vienna, l'incarico di imbastire una storiella che potesse compromettere parecchi cittadini della monarchia austro-ungarica e dimostrare l'esistenza della propaganda panserba.

Questa spia compilò difatti un opuscolo, nel quale descrisse la storia di una pretesa congiura, attribuendo a se stesso una parte principale negli avvenimenti narrati e fingendo un tardivo ravvedimento per giustificare la sua denuncia. A rigor di legge l'autore di questo opuscolo avrebbe dovuto essere arrestato prima degli altri; invece egli venne lasciato a piede libero, mentre sulla base delle sue denunzie vennero tratti in arresto 58 cittadini della Croazia sotto l'imputazione di alto tradimento. Agli imputati venne inflitto un carcere preventivo di oltre un anno e mezzo e il processo ebbe luogo a Zagabria solo quando, scoppiata la crisi per l'annessione della Bosnia, il Gabinetto di Vienna, vedendosi attaccato da tutte le parti per l'atto arbitrario, commesso contro le disposizioni del trattato di Berlino, andava affannosamente alla ricerca delle prove atte a dimostrare all'opinione pubblica europea che egli l'aveva dovuto fare per difendersi contro le insidie della propaganda panserba.

Il processo di Zagabria doveva appunto provare l'esistenza di questa propaganda ed i pericoli che ne derivavano alla monarchia danubiana. Ma, nonostante tutte le inaudite prepotenze commesse dalle autorità della Croazia sia durante l'istruttoria, sia durante il pubblico dibattimento, il processo, a conti fatti, servì solo a compromettere seriamente il decoro della monarchia.

Prescindendo dalle enormi contraddizioni, contenute nell'opuscolo della spia suddetta, le cui denunzie dovevano costituire la base dell'atto di accusa, i fatti stessi che vennero attribuiti agli imputati per provare il loro tradimento erano quanto di più assurdo e di più ridicolo si poteva allora immaginare, anche se si fosse trattato di inscenare non già un processo politico di quel genere, ma soltanto una stolidissima farsa.

Basti dire che fra i titoli principali di accusa ci fu anche questo: l'imputato Giurich di nazionalità serba venne accusato di alto tradimento perchè non soleva portare la cravatta. Il procuratore di Stato, partendo dalla premessa che la parola " cravatta „ deriva da croato, sostenne che l'imputato non portava la cravatta per disprezzo verso i croati e che perciò era da ritenersi reo di alto tradimento.

La conclusione di questo mostruoso processo fu che vennero distribuite delle pene per un ammontare complessivo di 184 anni: due imputati vennero condannati a dodici anni, uno a otto, tre a sette, sei a sei e dicianove a cinque; gli altri vennero assolti.

Un coro di proteste si levò in tutta la stampa europea contro questo scandalo e alla fine l'Imperatore, prevedendo il pericolo che nuove e peggiori

irregolarità saltassero fuori davanti alla Cassazione, preferì di far uso del suo diritto di abolizione, annullando con un decreto imperiale il processo e ordinando la scarcerazione dei condannati.

Mentre in Croazia e in Bosnia venivano sguinzagliati in tutte le direzioni gli agenti provocatori per trascinare il popolo alla disperazione e costruire poi, a base di menzogne e di montature " le prove irrefragabili „ del pericolo panserbo, avvenivano a Costantinopoli fatti di importanza capitale, che dovevano indurre il Gabinetto di Vienna ad affrettare la desiderata annessione delle due provincie turche. Il 24 luglio 1908 scoppiò la rivoluzione dei giovani turchi, che portò alla detronizzazione del sultano Abdul Hamid e al ristabilimento della costituzione in Turchia.

A Vienna si pensò che questo avvenimento avrebbe creato in Oriente una situazione nuova, la quale avrebbe potuto fornire il pretesto dell'annessione. Difatti, rimanendo la Bosnia e l'Erzegovina sotto la sovranità del sultano, le rispettive popolazioni avrebbero dovuto logicamente essere pure rappresentate al Parlamento di Costantinopoli, a meno che l'Austria-Ungheria non avesse accettato di largire per proprio conto alle due provincie un'autonomia, ciò che all'atto pratico non si sarebbe potuto fare senza ledere i diritti sovrani della Turchia. Partendo dunque da queste premesse, il Consiglio dei ministri, convocato a Vienna il 18 agosto, nel genetliaco dell'Imperatore, decise di proclamare al più presto l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Quattro giorni prima re Edoardo si era recato

a visitare Francesco Giuseppe ad Ischl. Egli era reduce da un incontro con l'Imperatore Guglielmo a Homburg, dove era stata discussa l'iniziativa inglese per una riduzione degli armamenti navali. I risultati negativi di quelle conferenze avevano sconcertato il re d'Inghilterra. Egli vedeva in quella gara di armamenti fra tutte le potenze disegnarsi nei suoi spaventosi contorni il grande dramma, che pochi anni dopo insanguinò l'Europa, e cercava quindi di evitarlo adoperandosi invano a convincere il nipote, l'imperatore Guglielmo, ad associarsi alla sua iniziativa. Dopo Algesiras il Governo tedesco pareva invaso dalla furia degli armamenti e questa circostanza impressionava l'opinione pubblica inglese, perchè a Londra si capiva che, prima o poi, il Gabinetto di Berlino avrebbe cercato di procurarsi la rivincita dello scacco avuto nella questione marocchina, costringendo l'Europa, con un impressionante spiegamento di forze e sotto la minaccia della spada tedesca, a piegare il capo rassegnata alle imposizioni della Germania.

Essendo dunque riuscito infruttuoso l'incontro di Homburg, re Edoardo si era recato ad Ischl nella speranza di poter ottenere che Francesco Giuseppe facesse valere la sua influenza presso Guglielmo II in favore della riduzione degli armamenti. Anche questi suoi passi ebbero però un esito negativo e la stampa viennese, per suggerimento della Ballplatz, volle dar loro il significato di un tentativo da parte del re d'Inghilterra di staccare l'Austria-Ungheria dalla Germania e di mettere quest'ultima in un pericoloso isolamento. Naturalmente gli attacchi all'Inghilterra e al suo re erano accompagnati da pane-

rigici all'indirizzo del vecchio monarca, che aveva respinto sdegnosamente " le lusinghe „ di Edoardo, dando così all'alleato imperatore di Germania " una nuova prova lampante della sua fedele amicizia „.

Ad Ischl si ebbe cura di tenere nascosti i propositi di annessione a re Edoardo, il quale partì per Marienbad, dove soleva recarsi tutti gli anni per cura, persuaso che a tutto si pensasse in Austria, fuorchè a quella violazione del trattato di Berlino.

Al principio di settembre il ministro russo degli esteri Isvolsky, che si trovava a Karlsbad, apprese in via confidenziale da un ambasciatore estero che Aehrenthal stava meditando di proclamare l'annessione delle due provincie turche e per ogni buon conto pensò di formulare col ministro serbo degli esteri Milovanovich un progetto di compensi che avrebbero dovuto essere accordati alla Serbia anche in vista del fatto che, secondo le informazioni avute da Isvolsky, l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina sarebbe stata accompagnata dalla proclamazione dell'indipendenza della Bulgaria. Il progetto concretato dai due ministri ebbe pure l'approvazione di sir Edward Grey, allora segretario di Stato per gli affari esteri.

Il 15 settembre Isvolsky lasciò Karlsbad e si recò a Buchlau in Moravia, dove ebbe un incontro con Aehrenthal. Molto è stato scritto intorno a questo convegno; ma nessuno ha mai saputo dire esattamente ciò che vi fu stabilito. Però dalle polemiche accesesi poi fra Aehrenthal e Isvolsky si è potuto concludere che il ministro austro-ungarico seppe menare abilmente per il naso con vaghe promesse il suo collega russo, speculando con inaudita sfac-

ciataggine sulla buona fede di quest'ultimo. Difatti Isvolsky lasciò Buchlau persuaso dalle parole di Aehrenthal che l'annessione non era tanto prossima, che essa al pari di tutte le altre eventuali modificazioni dello *statu quo* in Oriente avrebbe dovuto ottenere il consenso delle altre potenze e che in ogni caso egli aveva a sua disposizione tutto il tempo necessario per preparare con calma l'accordo completo con gli altri Gabinetti europei. Inoltre sembra accertato che Aehrenthal si impegnò di far conoscere molto tempo prima a Isvolsky la data che sarebbe stata fissata per l'annessione.

Rassicurato il ministro russo degli esteri partì per l'Italia, dove si trattenne piuttosto lungamente. A Desio discusse con Tittoni l'eventualità dell'annessione; si recò quindi a visitare Re Vittorio a Racconigi e finalmente proseguì per Parigi col proposito di recarsi poi anche a Londra per procurarsi l'adesione delle potenze occidentali ai suoi progetti di compenso per la Russia e per la Serbia. A Parigi ricevette il 3 ottobre una lettera privata di Aehrenthal che lo informava di aver deciso di affrettare l'annessione. Il giorno stesso l'ambasciatore austro-ungarico chiedeva di essere ricevuto in udienza dal Presidente della Republica francese, dovendogli consegnare personalmente l'autografo del suo sovrano, in cui era annunziata l'annessione. Lo stesso incarico assolvevano contemporaneamente per ordine del Gabinetto di Vienna gli ambasciatori austro-ungarici a Berlino, Londra e Roma.

Il colpo di testa della monarchia danubiana e sopratutto il modo in cui esso fu inscenato, sollevò quasi dovunque le più aspre critiche e, come era

naturale, specialmente in Russia destò grave indignazione. I rapporti fra le due rivali si fecero oltremodo tesi e ad un certo punto parve persino inevitabile un conflitto armato.

Ad aumentare il disgusto generale contribuì anche la condotta di Aehrenthal nella questione dell'indipendenza bulgara. Pochi giorni prima dell'annessione della Bosnia il principe Ferdinando di Bulgaria si era recato con la moglie a visitare a Budapest l'Imperatore Francesco Giuseppe, dal quale era stato ricevuto con onori sovrani. In quell'incontro egli manifestò il suo intendimento di rompere i vincoli che ancora legavano la Bulgaria alla Turchia e di proclamarsi Zar dei bulgari. Egli chiese ed ottenne per questo suo proposito il consenso e l'appoggio dell'Austria-Ungheria. Anzi si convenne allora che la proclamazione dell'indipendenza bulgara avrebbe preceduto di un giorno quella dell'annessione della Bosnia.

Quando Aehrenthal si accorse della grave impressione prodotta all'estero e in prima linea in Inghilterra da questo simultaneo colpo recato dall'Austria-Ungheria e dalla Bulgaria al prestigio del nuovo regime turco, che allora era circondato dalle simpatie di quasi tutta l'Europa ed era considerato come la promessa di una nuova êra di libertà e di progresso per le popolazioni dell'impero ottomano, con la consueta impudenza ebbe la disinvoltura di dichiarare che nessun rapporto esisteva fra la proclamazione dell'indipendenza bulgara e quella dell'annessione della Bosnia e che egli pure era rimasto all'oscuro delle intenzioni del principe Ferdinando. Questa dichiarazione del ministro austro-ungarico degli esteri

arrivò a Londra il giorno stesso in cui da Parigi vi giungeva la confessione di quell'ambasciatore austro-ungarico, il quale nell'annunziare l'annessione della Bosnia ebbe l'ingenuità di aggiungere che essa sarebbe stata preceduta di un giorno dalla proclamazione dell'indipendenza bulgara.

L'Inghilterra intanto, per ottenere una soluzione pacifica della crisi, lanciò la proposta di una conferenza la quale avrebbe dovuto occuparsi degli strappi recati al trattato di Berlino e dei compensi eventuali da assegnarsi alle potenze che in ciò erano maggiormente interessate. Aehrenthal, assecondato dal Gabinetto di Berlino, si oppose risolutamente a questa proposta, sostenendo che l'unica potenza che poteva reclamare in questo caso un compenso era la Turchia, ma che essa era stata già abbondantemente compensata con la rinuncia da parte dell'Austria-Ungheria ai suoi diritti nel Sangiaccato di Novi-Bazar, che difatti venne sgombrato dalla monarchia danubiana il giorno stesso in cui venne proclamata l'annessione della Bosnia.

La sua tesi però trionfò solo in parte, perchè, se da un lato le potenze di fronte all'opposizione austro-tedesca furono costrette ad abbandonare l'idea della conferenza, dall'altro per far riconoscere ai giovani turchi il fatto compiuto Aehrenthal fu obbligato a venire a patti con loro, visto specialmente che il boicottaggio proclamato da essi contro le merci austro-ungariche andava recando danni gravissimi al commercio della monarchia danubiana.

L'accordo austro-turco potè essere concluso il 26 febbraio 1909. L'Austria-Ungheria non solo dovette obbligarsi formalmente a rinunziare al Sangiac-

cato, ma accanto ad altre concessioni di minore importanza, per placare le ire dei giovani turchi, fu costretta ad accettare anche il pagamento di un'indennità di due milioni e mezzo di lire turche. Inoltre, sotto la pressione della Russia e dell'Italia, Aehrenthal fu indotto ad acconsentire alla soppressione di tutte le clausole dell'articolo XXIX del trattato di Berlino, che limitavano la sovranità del Montenegro nelle proprie acque e nel proprio litorale.

Irreducibile volle invece mostrarsi il Gabinetto austro-ungarico di fronte alla Serbia, alla quale negò il diritto a qualsiasi compenso e, per sottolineare questo suo rifiuto, concentrò alla frontiera serba un numero considerevole di truppe, minacciando persino di fare occupare Belgrado sotto il pretesto che il Governo serbo alimentava nei paesi slavi del mezzogiorno una pericolosa agitazione, diretta a promuovere il loro distacco dalla monarchia.

Abbiamo già detto più sopra su chi veramente ricadeva la responsabilità del grave malcontento che regnava in Croazia, in Bosnia e altrove e a quali mezzi indegni ricorrevano quelle autorità per motivare la loro politica ostile alla Serbia e mascherare i loro propositi di conquista. Aggiungeremo che, per provare l'esistenza della propaganda panserba il Gabinetto di Vienna, durante la crisi dell'annessione, affidò alla legazione austro-ungarica di Belgrado il compito di procurargli dei documenti che compromettessero i capi della coalizione serbo-croata e provassero come alcuni di costoro erano agenti pagati dal Governo serbo.

La legazione assunse quindi al suo servizio un'altra spia, non meno abietta di quella che aveva pro-

vocato il processo di Zagabria, incaricandola di fabbricare questi documenti. Sulla loro base lo storico Friedjung, per suggerimento di Aehrenthal, scrisse nella *Neue Freie Presse* un articolo dove si faceva allusione a questi rapporti illeciti e indecorosi dei capi della coalizione serbo-croata col Governo di Belgrado.

Gli accusati risposero dando allo storico Friedjung querela per diffamazione e al processo svoltosi a Vienna, nonostante tutte le prepotenze del Tribunale e il contegno indecente della stampa sottomessa al Governo, non si fu in grado di soffocare lo scandalo e di impedire che risultasse luminosamente provata la falsificazione dei documenti.

Poco dopo il Governo serbo riusciva ad arrestare il loro autore. Egli non esitò a confessare apertamente il suo operato e a dichiarare a sua discolpa di aver agito per ordine espresso del ministro austro-ungarico a Belgrado.

Veramente l'articolo del Friedjung venne pubblicato in previsione di un conflitto armato con la Serbia proprio la mattina seguente il giorno in cui la Russia, in virtù delle pressioni della Germania, decideva di togliere il suo appoggio al Governo serbo, costringendolo così a piegarsi alla volontà dell'Austria. La notizia del passo compiuto dal Gabinetto di Berlino a Pietrogrado arrivò a Vienna, quando non si ebbe più il tempo di ritirare l'articolo, essendo già avvenuta in parte la spedizione del giornale.

Tutte queste circostanze non impedirono poi ad Aehrenthal di prendere in giro con tutta disinvoltura nell'ufficioso *Fremdenblatt* quei documenti che pur

erano stati fatti fabbricare da lui e dallo Stato maggiore austro-ungarico e da lui erano stati mostrati come autentici allo storico Friedjung. Ma, come giustamente fa notare a questo proposito lo Steed che nel suo libro ha voluto fare un'ampia ed esauriente esposizione degli avvenimenti di quell'epoca, i suoi principi consistevano nel sostenere che tutto è legittimo in materia diplomatica e che "i fatti compiuti sono le prove più concludenti"; e questi suoi principî spiegano precisamente tutta la sua condotta. — "E se la Russia, aggiunge il critico inglese, non avesse ritirato il suo appoggio alla Serbia in seguito all'intervento dell'ambasciatore di Germania a Pietrogrado, il 24 marzo 1909, non vi sarebbe stata alcuna prospettiva di poter esaminare minutamente il modo di procedere di Aehrenthal, perchè l'Austria-Ungheria avrebbe invasa la Serbia e fatto giustiziare in virtù della legge marziale i serbo-croati che i documenti falsi accusavano di tradimento. Ma, come dice famigliarmente un proverbio italiano, il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Ed è veramente una circostanza singolare, non del tutto fortuita, il fatto che la Germania, assicurando all'Austria la capitolazione del signor Isvolsky, venne a rendere con ciò un pessimo servizio alla sua alleata e allo stesso Aehrenthal".

Ma la Germania allora non era meno delle altre potenze seccata della politica del ministro austro-ungarico degli esteri. Tra il resto egli aveva trascurato di informare anche il Gabinetto di Berlino dei suoi intendimenti. Probabilmente lo fece appunto perchè sapeva che il Governo tedesco non aveva alcuna voglia di compromettere la sua posizione in

Turchia, schierandosi a fianco della sua alleata in una vertenza che ledeva in prima linea gli interessi dell'impero ottomano. Persuaso che Bülow gli avrebbe energicamente sconsigliata l'annessione della Bosnia in quel momento, Aehrenthal volle mettere anche il suo collega germanico di fronte al fatto compiuto.

A Berlino la condotta dell'alleata spiacque tanto che nella prima fase della crisi, e precisamente finchè il Gabinetto di Vienna non si fu messo d'accordo con la Turchia, si pose maggior cura nel sottolineare la propria ignoranza delle intenzioni dell'Austria che nel difendere gli argomenti portati in campo da Aehrenthal per giustificare l'annessione delle due province turche. L'intervento tedesco a Pietrogrado ebbe luogo solo quando la Turchia si fu ritirata dal conflitto e anche allora avvenne con tutti i possibili riguardi per la Russia. Bülow incaricò semplicemente l'ambasciatore tedesco di far sapere al signor Isvolsky che in caso di guerra la Germania si sarebbe dovuta schierare dalla parte dell'Austria-Ungheria.

Meno chiara fu in quella grave contingenza la condotta del nostro Governo il quale, sfidando l'opinione publica, risolutamente ostile alla monarchia danubiana, volle prendere un atteggiamento piuttosto benevolo verso il Gabinetto di Vienna. E veramente lo stesso trattato della triplice, in virtù delle modificazioni fattevi introdurre da Robilant all'atto della sua prima rinnovazione, ci garantiva dei compensi per ogni aumento territoriale dell'Austria-Ungheria nei Balcani. Negare, come fecero allora i circoli austriaci e come purtroppo anche alla Camera italiana

volle fare il deputato Fusinato, in aperto contrasto con lo stato d'animo della Nazione, negare, dico, che questo articolo del trattato potesse trovare applicazione in questo caso, perchè in sostanza l'annessione non mutava uno stato di fatto esistente in Bosnia fin dal momento dell'occupazione, era assurdo e per un italiano addirittura severamente riprovevole, posto che il mandato conferito per le due province turche dal Congresso di Berlino doveva avere un carattere provvisorio. Anzi questo suo carattere venne poi confermato solennemente nella convenzione stipulata dal conte Andrassy con la Turchia. In essa il Gabinetto viennese dichiarava espressamente che i diritti di sovranità del sultano sulle due province non avrebbero subìto alcun attentato per il fatto dell'occupazione, la quale doveva considerarsi appunto come provvisoria. Tanto è vero che, come a ragione rilevò il deputato Barzilai alla Camera, quando nel dicembre del 1908 venne discussa la politica del ministro Tittoni di fronte all'annessione della Bosnia, quegli accordi vennero accolti a suo tempo con molta asprezza di linguaggio della stampa austriaca e per poco non provocarono la caduta di Andrassy. Tutti i giornali più autorevoli non avevano esitato a dichiarare che "giammai una convenzione più umiliante era stata sottoscritta" e che "essa toglieva ogni possibilità di futura annessione di quelle province allo Stato austriaco".

Ma anche un altro fatto volle ricordare in quell'incontro il Barzilai, un fatto del quale avrebbe potuto e dovuto valersi il nostro ministro degli esteri per chiedere a Vienna dei compensi.

Quando fu concluso il primo trattato della triplice,

mentre pendevano le trattative fra il conte Wimpffen, ambasciatore austro-ungarico presso il Quirinale, e il conte Maffei, segretario generale alla Consulta, il primo, al quale premeva di concludere l'alleanza, scrisse al Maffei che, in caso di accrescimento territoriale dell'Austria, l'Italia sarebbe stata compensata. L'ambasciatore non disse veramente nelle sue lettere che un compenso specifico si sarebbe dato per l'annessione della Bosnia, però fece comprendere che il nostro diritto a compensi sarebbe stato riconosciuto laddove nella questione della Bosnia dovesse essere violato il trattato di Berlino, ciò che precisamente volle fare nel 1908 il barone di Aehrenthal nel modo che abbiamo descritto più sopra.

L'opinione publica italiana si mostrò gravemente delusa dalla politica del ministro Tittoni, anche perchè costui, subito dopo l'annessione, in un discorso pronunciato a Carate aveva affermato in un tono che poteva giustificare le più ardite speranze l'esistenza di un accordo fra lui ed Aehrenthal. Dalle sue parole si concluse che l'Italia doveva aspettarsi importanti compensi. Quando poi si vide che tutto si riduceva alla rinunzia da parte dell'Austria-Ungheria dei suoi diritti sul Sangiaccato di Novi-Bazar e di quelli riguardanti l'esercizio della polizia nelle acque montenegrine, l'indignazione generale si fece molto forte e si calmò in parte solo perchè verso la fine di dicembre di quell'anno la tremenda sciagura del terremoto di Messina venne a colpire la Nazione, paralizzandone in parte le energie morali e materiali. E pensare che persino quella catastrofe, che commosse profondamente l'umanità intiera, parve ai portavoce del pensiero di Conrad e dell'arciduca

ereditario una buona occasione per aggredirci proditoriamente e disfarsi così della nostra incomoda concorrenza!

Lo Steed spiega il tono del discorso di Carate, sostenendo che probabilmente, per avere il consenso dell'Italia all'annessione della Bosnia, Aehrenthal si impegnò per proprio conto ad acconsentire all'eventuale nostro acquisto della Tripolitania. L'ipotesi non sembra difatti infondata. Anzi gli avvenimenti successivi la rendono molto verosimile.

Per la verità bisogna ad ogni modo rilevare che la condotta dell'Austria durante la guerra libica non fu meno subdola di quella della Germania, il cui ambasciatore a Costantinopoli fece tutti gli sforzi possibili per prolungare coi suoi consigli e i suoi incoraggiamenti la resistenza della Turchia. Aehrenthal poi fu da questo lato ancora più perfido, poichè bastarono le cannonate italiane nel porto di Prevesa a farlo montare su tutte le furie, imponendoci in forma villana di smettere le operazioni militari nelle acque albanesi, benchè sapesse che esse avevano soltanto il carattere di una misura di polizia, necessaria per coprire le spalle al trasporto delle nostre truppe a Tripoli. Si può anche ammettere che con un ragionamento piuttosto cavilloso il Gabinetto di Vienna poteva ritenersi autorizzato dagli accordi conclusi a suo tempo per l'Albania da Goluchowski e Visconti-Venosta a formulare quella pretesa tanto dannosa per noi, essendo stata poi estesa a tutte le acque della Turchia europea; però, dati i rapporti di alleanza esistenti fra i due Stati, il nostro Governo aveva il diritto di aspettarsi che almeno il *veto* dell'Austria fosse posto in una forma più cortese.

Quante ingiurie non ci vennero lanciate allora dalla stampa austriaca e da quella tedesca! La gazzarra a un dato punto si fece tale che gli stessi giornali soliti a rispecchiare le idee del Governo austriaco si abbandonarono agli insulti più volgari persino contro la persona del duca degli Abruzzi, che aveva diretto il cannoneggiamento di Prevesa. E le ingiurie erano accompagnate da oscure minacce. Quelli erano giorni molto angosciosi per un italiano costretto, come l'autore di queste pagine, a vivere a Vienna, in contatto continuo coi promotori di quella oscena campagna di calunnie e di menzogne a danno del nostro Paese, perchè si sapeva che gli insulti e le sinistre minacce partivano in gran parte dal palazzo dell'erede al trono e dal ministero degli esteri.

" Bisogna approfittare di questa occasione, andavano ripetendo i più fidi partigiani dell'arciduca, per saltare addosso all'Italia, mentre è impegnata a Tripoli ". — Nei giornali corse quindi la voce che questo era pure il concetto fondamentale di un memoriale del generale Conrad all'Imperatore e che su questo argomento c'era stato anche un vivace scambio di lettere fra il capo dello Stato maggiore e il ministro degli esteri.

Il duello fra i due personaggi continuò per alcuni giorni, tenendo in grande apprensione i circoli politici della capitale austriaca. Si sapeva che Conrad era spalleggiato dall'erede al trono, mentre Aehrenthal aveva dalla sua parte il vecchio monarca. Costui, ricordando sempre di aver perduto, durante la giovinezza, la Lombardia e il Veneto, era riconoscente ad Aehrenthal, che aveva saputo procurargli nel

tramonto del suo regno la Bosnia e l'Erzegovina, "due grandi e fiorenti province", e l'aveva perciò elevato al grado di conte. E poi Francesco Giuseppe non poteva soffrire il nipote e forse per fare anche un dispetto a costui, quando fu messo nella necessità di dover scegliere fra il ministro e il capo dello Stato maggiore, egli preferì di dare ragione al primo e di licenziare il secondo.

Così la guerra fu evitata e l'Italia fu salva. Ma avremmo dovuto forse per questo serbare riconoscenza a Francesco Giuseppe e al suo consigliere? Certo sarebbe stato un brutto guaio per noi, se quel duello si fosse risolto altrimenti e se in quel grave momento alla Ballplatz si fosse trovato un uomo meno energico e meno autorevole di Aehrenthal. Ma nè costui, nè il suo sovrano intesero con ciò di rendere un servigio all'Italia o addirittura di iniziare una nuova êra di cordialità nei rapporti fra le due alleate. Ambidue erano anzi in un ordine diametralmente opposto di idee.

Per ribattere gli argomenti del Conrad che voleva la guerra all'Italia, Aehrenthal non ebbe bisogno di insistere troppo sui probabili impegni, assuntisi con Tittoni all'epoca dell'annessione della Bosnia. Egli potè far osservare all'Imperatore che la guerra era superflua, perchè l'Italia sarebbe rimasta gravemente spossata dell'impresa di Tripoli, che i Gabinetti di Vienna e di Berlino calcolavano di poter prolungare all'infinito coi loro perfidi consigli alla Porta. Percui, senza attirarsi l'odio di una vile e ingiustificata aggressione contro la propria alleata, si poteva essere sicuri che l'Italia, per molto tempo, non sarebbe stata in grado di molestare la monarchia danubiana

nell'Adriatico e nei Balcani. Nelle sabbie infocate del deserto libico si sarebbero dovute sciupare, secondo il pensiero della Ballplatz, le migliori energie della Nazione italiana. — " La politica ufficiale, scrisse a questo proposito l'anonimo illustratore della vita di Francesco Giuseppe, arrivò al punto che il conte di Aehrenthal e l'ambasciatore tedesco a Vienna Tschirschky poterono vantarsi di avere reso inefficaci le misure italiane contro la Turchia ".

La loro politica però risultò un'arma a doppio taglio perchè, se costò a noi duri sacrifici e ci costrinse a prolungare la guerra per un anno intero, offrì però lo stimolo maggiore agli Stati balcanici per accordarsi tra loro e saltare addosso alla Turchia.

Aehrenthal non arrivò a vedere la formazione della lega balcanica, perchè la morte lo colse prima che si fossero realizzate le previsioni di coloro che invano si erano affannati a richiamare la sua attenzione sui pericoli che la prolungata guerra libica poteva sollevare in Oriente. Daltronde alla possibilità che gli Stati balcanici riuscissero a combinare tra loro un'alleanza, dimenticando l'odio che li aveva tenuti divisi fino allora, i circoli dirigenti di Vienna non vollero credere fino all'ultimo momento. Alla Ballplatz si aveva troppa fede negli intrighi tesi con raffinata astuzia dai diplomatici austriaci nei Balcani per ammettere come verosimile una combinazione di tal genere.

Al Gabinetto austro-ungarico premeva dunque di indebolire l'Italia, istigando la Porta alla resistenza. Egli non si accorse però che nello stesso tempo si indeboliva anche la Turchia e che l'Italia, a lungo andare, si sarebbe trovata indotta a ricorrere alle

armi diplomatiche per costringere il Governo turco a concludere la pace, posto che proprio le nostre alleate ci impedivano di far uso delle altre armi per raggiungere questo scopo.

Non è un mistero il fatto che la formazione della lega balcanica fu promossa dal Governo italiano d'accordo con quello russo. L'esito della crisi per l'annessione della Bosnia lasciò molti rancori non solo in Russia e in Serbia. A Pietrogrado poi si sentì il bisogno di rafforzare gli accordi con l'Italia che al pari dell'Impero moscovita aveva ragione di guardare con diffidenza e con preoccupazione le mire della politica austro-tedesca nei Balcani e in Oriente. Già nel 1910, in occasione del convegno di Racconigi, i circoli viennesi dovettero notare, non senza una stizza paurosa, il nuovo orientamento della politica italiana e ben si può dire che il piano dell'arciduca ereditario e di Conrad di schiacciare prima l'Italia e in un secondo tempo la Serbia sarebbe stato probabilmente accolto nel 1911, nonostante l'opposizione di Aehrenthal, se in seguito all'avvicinamento italo-russo non si fosse nutrito a Vienna il timore di vedersi saltare addosso serbi e russi.

E pensare che allora, mentre il nostro Governo si affannava faticosamente a scongiurare il grave pericolo che ci minacciava, i nostri socialisti, per amore dei compagni russi, volevano ad ogni costo fischiare lo Zar, la cui amicizia soltanto poteva far indietreggiare l'Austria!

Il conte Berchtold, chiamato nella primavera del 1912 a succedere al conte di Aehrenthal, era stato fino allora ambasciatore a Pietrogrado. Egli passava per una creatura dell'arciduca ereditario e la sua

nomina venne interpretata a Vienna come una prova del fatto che ormai Francesco Ferdinando era riuscito ad impadronirsi completamente anche del controllo sulla politica estera della monarchia. Anzi, siccome all'infuori del lustro dei suoi titoli nobiliari e della sua vistosa sostanza, il conte Berchtold non aveva in sè nulla di notevole, che potesse giustificare quella scelta, si disse allora che l'arciduca aveva voluto metterlo a quel posto per avere alla direzione della politica estera un uomo disposto a fungere da devoto esecutore della volontà del futuro sovrano.

Fu a lui dunque che toccò di dover affrontare le amare conseguenze di quelle lotte sanguinose che si scatenarono nella vicina penisola fra il 1912 e il 1913. Anzitutto egli si lasciò sorprendere dalla costituzione della lega balcanica, alla quale credette da principio di non dover dare soverchia importanza, calcolando che gli elementi disparati e tra loro avversi che la componevano non avrebbero saputo rimanere a lungo d'accordo tra loro.

Senonchè le ostilità scoppiarono prima che la diplomazia austro-ungarica avesse avuto il tempo di svolgere la sua azione intrigante nelle capitali balcaniche. Nei primi giorni di ottobre vennero iniziate dai montenegrini le ostilità. Il primo colpo di cannone venne sparato con una certa solennità alla presenza di re Nicola e a Vienna si ebbe ragione di affermare più tardi che quella prima cannonata segnò il punto di partenza del dramma che insanguinò due anni dopo tutta l'Europa.

Ai montenegrini tennero dietro i serbi, i greci e i bulgari. Tuttavia Berchtold e il suo alto protettore non si commossero da principio eccessivamente, per-

suasi che la Turchia sarebbe stata in grado di battere tutti i suoi piccoli nemici. Invece i bulgari in brevissimo tempo arrivarono alle porte di Costantinopoli ed avrebbero fatto di sicuro il loro ingresso nella capitale ottomana, se sulla linea di Ciatalgia non li avesse fermati non il valore delle armi turche, ma il *veto* dello Zar. I montenegrini si impadronirono del vilajet di Scutari, i greci di Salonicco e di una parte della costa dell'Egeo e i serbi della Macedonia e dell'Albania settentrionale fino all'Adriatico.

Allora appena a Vienna si incominciò a diventare oltremodo nervosi e Francesco Ferdinando pensò che bisognava trovare il modo di intervenire per distruggere almeno nei riguardi della Serbia e del Montenegro gli effetti di quelle strepitose vittorie degli Stati balcanici. Un intervento armato non era però ritenuto da lui consigliabile fino a tanto che la Bulgaria continuava a far parte della lega. I bulgari godevano le speciali simpatie dell'erede al trono, perchè egli pensava di poter giovarsi della loro rivalità coi serbi per tenere a bada il regno dei Karageorgevich e magari assorbirlo completamente, risolvendo così nel modo più favorevole alla monarchia danubiana il grave problema degli slavi meridionali. Egli si recò quindi a Budapest, dove ebbe ripetute conferenze con Daneff e con altri uomini politici bulgari. Queste conferenze non ebbero risultati immediati, perchè la Bulgaria era ormai troppo impegnata nella guerra contro la Turchia per poter accettare di deporre le armi per fare un favore all'Austria-Ungheria.

Ad ogni modo a Budapest vennero gettate le basi di un accordo che doveva poi dare origine alla seconda guerra balcanica.

Nei patti conclusi fra gli alleati prima che fossero iniziate le ostilità era stato stabilito che, mentre la regione del Vardar col vilajet di Monastir fino ai laghi di Presba e di Ochrida avrebbe dovuto essere assegnata alla Bulgaria, la Serbia avrebbe dovuto ottenere l'Albania settentrionale con Durazzo per procurarsi così da quella parte il vagheggiato sbocco al mare. La Bulgaria era inoltre tenuta ad appoggiare anche con le armi le rivendicazioni dei serbi nel caso in cui esse avessero incontrata l'opposizione dell'Austria-Ungheria. Pare dunque che a Budapest si sia convenuto fra gli uomini politici bulgari e austro-ungarici che la Bulgaria avrebbe dichiarato alla Serbia di non poter affrontare l'eventualità di una guerra con la monarchia danubiana per il possesso dell'Albania settentrionale e di non essere d'altro canto propensa a riconoscere ai serbi il diritto ad un compenso nella Macedonia meridionale a spese delle ambizioni bulgare.

Così, dopo aver tentato alla Conferenza di Londra, convocata per sistemare la nuova situazione balcanica, formatasi in conseguenza della guerra, di strappare ai serbi una parte notevole delle loro conquiste per unirle al nuovo Stato albanese, dopo aver minacciato la guerra alla sua vicina, se le sue truppe non venivano ritirate dall'Albania, e dopo essersi mostrata di un rigore implacabile persino contro il minuscolo Montenegro che, sfidando le sue ire, aveva conquistato Scutari e i suoi dintorni, la monarchia danubiana ebbe anche cura di sobillare la Bulgaria contro la Serbia nella speranza che i bulgari sarebbero riusciti a togliere ai serbi quella parte della Macedonia che li metteva in condizione di arrivare

fin quasi alle porte di Salonicco e di avere quindi da quella parte lo sbocco al mare.

Anche questa volta però i circoli viennesi rimasero amaramente delusi. Non solo i bulgari furono battuti dai serbi e dai greci, ma ad un certo punto persino la Romania volle intromettersi nel conflitto, marciando contro la Bulgaria che, vinta e avvilita, dovette firmare a Bucarest una pace che la costringeva a gravi rinunzie.

Oltremodo perfida risultò l'azione del Gabinetto di Vienna in tutto quel pericoloso periodo e su lui ricade principalmente la responsabilità della seconda guerra balcanica. Egli spinse i bulgari per quella falsa strada, persuaso che l'esito dello scontro sarebbe stato ben diverso da quello che fu in realtà. Egli pensò che, se la Bulgaria fosse riuscita ad aver ragione dei serbi, i suoi confini si sarebbero estesi fino al nuovo Stato albanese e in questo modo la Serbia, oltre a restare spogliata di quasi tutti i frutti delle sue vittorie, avrebbe dovuto rinunziare eziandio a quel vantaggio che fu forse per lei la spinta decisiva nella sua guerra contro la Turchia, vale a dire alla sua emancipazione dalla schiavitù economica di fronte all'Austria.

Ormai sappiamo dalle rivelazioni di Giolitti alla Camera italiana, subito dopo lo scoppio della guerra europea, che, quando fu conclusa la pace di Bucarest e a Vienna si ebbe perduta la speranza di poter con nuovi intrighi turbare un'altra volta il nuovo equilibrio balcanico e ristabilire nella vicina penisola uno stato di cose favorevole alle ambizioni austriache, si pensò di ricorrere già allora all'*ultima ratio*, aggredendo con qualche pretesto la Serbia. Questo triste

proposito non venne messo in esecuzione nel 1913 solo perchè il nostro Governo, informato in tempo di quanto si stava progettando a Vienna, ebbe il modo di scongiurare allora il grave pericolo della conflagrazione europea. Un anno dopo però l'Austria si guardò bene dal chiedere l'approvazione dell'Italia ai suoi propositi aggressivi perchè, dopo l'esperienza precedente, poteva immaginare quale sarebbe stata la risposta dell'alleata meridionale.

Oggi, esaminando freddamente sotto i vari aspetti le cause del conflitto austro-serbo e riordinando la lunga serie di insidie, di affronti e di umiliazioni inflitte dagli uomini austro-ungarici di governo al piccolo regno dei Karageorgevich, appare quasi incomprensibile il fatto che tuttavia la pace potè essere mantenuta per tanto tempo fra le due vicine.

Capitolo XII

LA CATASTROFE

Le vittorie degli Stati balcanici ebbero fra gli slavi dell'Austria-Ungheria un'eco veramente impressionante. La cricca tedesco-magiara, che aveva in sue mani il potere, ne rimase sconcertata. L'ingrandimento della Serbia, l'aumentato prestigio della Russia nei Balcani, la necessità di dover rinunziare alla vagheggiata marcia verso Salonicco, tutto questo indispettiva oltremodo gli imperialisti di Vienna e di Budapest; ma ciò che li faceva montare addirittura su tutte le furie era la soddisfazione con la quale questi gravi scacchi della politica austro-ungarica erano accolti a Praga, a Lubiana, a Zagabria, a Sarajevo, a Ragusa, insomma in tutti i centri slavi della monarchia. Il trionfo delle armi serbe era considerato come un proprio trionfo e già si diceva che il crollo dell'impero ottomano in Europa sarebbe stato seguito a breve scadenza dal crollo dell'impero danubiano, l'altro anacronismo sopravvissuto nel cuore del nostro continente. Le manifestazioni di giubilo, brutalmente represse in Croazia, in Bosnia

e in Dalmazia, si rinnovavano tuttavia. Ciascuno si sarebbe potuto accorgere che l'idea dell'unita jugoslava, sotto l'impulso di quegli avvenimenti, s'era rafforzata in modo minaccioso e che a soffocarla non sarebbero più bastate le repressioni violente, adottate sino allora, che lo spirito di indipendenza dei ceki aveva ricevuto nuovo alimento dall'accresciuta influenza della Russia nella politica europea, che i ruteni e gli stessi polacchi non erano più disposti ad appoggiare ciecamente tutte le ambizioni degli Absburgo, che i romeni della Transilvania seguivano con fiduciosa speranza il nuovo orientamento della politica della Romenia, in altri termini, che tutte le nazionalità oppresse della monarchia austro-ungarica si rianimavano nella fede che la fine delle loro sofferenze non poteva essere molto lontana.

La stessa popolarità goduta dal vecchio Imperatore era in decadenza. Alle masse dei contadini della Boemia, della Moravia, della Galizia, della Croazia, della Dalmazia, il clero che era stato sempre in Austria uno dei più fidati strumenti di governo aveva avuto cura di rappresentare il monarca come il modello di ogni virtù, come il più laborioso cittadino dello Stato, come il più clemente di tutti i sovrani, come il custode della pace e del benessere dei suoi sudditi; ma ora anche le masse non accettavano più ad occhi chiusi quelle favole, ora incominciavano ad accorgersi anch'esse di essere state turlupinate dai loro oppressori e dai loro sfruttatori. Quelli che conservavano tuttavia l'antica devozione al vecchio Imperatore capivano che egli ormai era messo quasi completamente in disparte, che tutte le sue prerogative erano state un po' alla volta usurpate dal nipote, che

le sue energie si erano affievolite, che la sua mente si era offuscata, che le sue stesse condizioni fisiche, dopo la polmonite che lo aveva colpito nel 1911, si erano fatte piuttosto allarmanti; e all'erede al trono tutti guardavano con diffidenza, anche perchè sapevano che gli stessi suoi adulatori gli andavano attribuendo propositi poco rassicuranti per l'avvenire della monarchia.

Passato il primo momento di sorpresa, gli uomini di governo tanto in Austria, quanto in Ungheria ricorsero ai vecchi espedienti per affrontare la nuova situazione interna. Imbastirono altri processi per alto tradimento, ripopolarono le carceri di poveri innocenti, tratti in arresto sotto i più futili pretesti, sguinzagliarono sopratutto nei paesi slavi del mezzogiorno un esercito di spie, misero il bavaglio alla stampa, calpestarono nel modo più sfacciato le leggi e, dopo aver tormentato in questa guisa le popolazioni ritenute avverse al predominio tedesco-magiaro, giudicarono che, per allontanare da sè ogni minaccia, l'Austria-Ungheria doveva procurarsi il pretesto per umiliare la Serbia e tentare di distruggere la nuova situazione formatasi nei Balcani, anche a rischio di dover trovarsi alle prese con la Russia.

Era allora a capo del Governo ungherese il conte Stefano Tisza, figlio di Colomano, il quale volle mostrarsi anche più feroce che non fosse stato il padre nel combattere le nazionalità ungheresi. Uomo energico e senza scrupoli, egli si era acquistato il favore della Corte, avendo saputo abbattere con la violenza gli ultimi residui della coalizione ungherese e avendo rimesso in vita sotto altro nome il vecchio partito liberale, ligio alla volontà della Corona. Egli aveva

un programma che dal lato del nazionalismo magiaro andava molto più in là di quello dei più arrabbiati e fanatici promotori dell'idea dell'indipendenza ungherese. Costoro reclamavano la separazione dall'Austria, illudendosi che il distacco avrebbe facilitato lo sviluppo dell'Ungheria, permettendole di svolgere più liberamente la sua politica di assorbimento delle varie nazionalità non magiare. Il Tisza invece pensava che si doveva assolutamente assecondare tutti i desiderî e le ambizioni della Dinastia nella politica militare e in quella estera, non solo per avere dalla Corona mano libera nella politica interna, ma anche per poter fare col tempo dello Stato ungherese la parte predominante in seno alla duplice monarchia, sfruttando le debolezze interne dell'Austria.

L'arciduca ereditario, che conosceva queste sue idee, non lo poteva soffrire; però anche lui era costretto a mantenerlo al potere, essendo l'unico uomo politico capace di tenere a bada i partiti ungheresi, contrarî alla Corona. Tisza abusò dei pieni poteri che gli derivavano da questa sua speciale posizione di fronte alla Dinastia, intensificando le violenze contro tutte le nazionalità non magiare dell'Ungheria, con la docile complicità della maggioranza che egli aveva saputo crearsi al Parlamento di Budapest.

In Austria invece era al potere un reazionario, la cui unica particolarità notevole era il suo sacro orrore per la Camera dei deputati, che egli cercava di tenere chiusa più a lungo che poteva. Era costui il conte Stürgkh che passerà alla storia forse come il più inetto fra tutti i consiglieri di Francesco Giuseppe, dal giorno del suo avvento al trono fino

a quello della sua morte. Egli si sforzava di accontentare in tutto e per tutto tanto la Hofburg, quanto il Belvedere; ma quella finzione di dover consultarsi ogni tanto anche con la rappresentanza elettiva e darsi l'aria di voler tener conto dei suoi consigli e dei suoi suggerimenti costituiva il suo maggiore tormento. Quando poteva, mandava a spasso i deputati, per essere meglio in grado di far eseguire con scrupolosa cura la volontà della *camarilla* e dei suoi organi sparsi nelle varie provincie. Privo di ogni spirito di iniziativa, si lasciava voltare e girare come meglio piaceva all'erede al trono e ai suoi amici, persuaso che il miglior modo per non avere grattacapi in Austria, finchè si era alla testa del Governo, era quello di prevenire possibilmente, con docile devozione, tutti i desiderî del sovrano. Siccome poi in Austria da qualche tempo i sovrani erano due, egli poneva tutto il suo studio nell'accontentare il più forte, senza mettersi in urto col più debole.

E il più forte, non occorre dirlo, era ormai Francesco Ferdinando. Tanto è vero che di lui aveva una paura indiavolata lo stesso Imperatore. Quando poteva il vecchio monarca evitava di riceverlo, perchè temeva sempre che gli venisse a chiedere l'abdicazione. Negli ultimi anni l'erede al trono si era richiamato alla tarda età dello zio e alla sua debolezza fisica per carpirgli prima la direzione suprema dell'esercito e della marina, poi il controllo sulla politica interna, poi anche quello sulla politica estera. Ormai non gli rimaneva da carpire al sovrano che la corona. A questa eventualità Francesco Giuseppe pensava con terrore. Non era forse salito anche lui al trono in virtù di una forzata abdicazione?

L'Imperatore dunque rispondeva sempre affermativamente a tutte le proposte del nipote, purchè non gli chiedesse di andarsene. Durante la crisi balcanica Francesco Ferdinando si era presentato allo zio per imporgli il richiamo di Conrad, dichiarando che solo costui poteva preparare l'esercito a sostenere l'inevitabile urto nei Balcani e altrove. E Conrad rioccupò il posto di capo dello Stato maggiore. La guerra non si ebbe tuttavia per l'atteggiamento dell'Italia la quale non volle acconsentire che fosse attaccata la Serbia, come l'Austria intendeva di fare già nel 1913. Questa circostanza persuase maggiormente Conrad e l'arciduca ad annoverare l'alleata meridionale fra i probabili nemici e, prima di dover affrontare una guerra su tre fronti, essi giudicarono che bisognava completare gli armamenti più che non si fosse fatto fino allora.

Veramente a smorzare nel 1913 i bollori bellicosi del partito militare contribuì anche un altro fatto che allora produsse a Vienna enorme impressione: l'arresto del colonnello di Stato maggiore Redl, che per molti anni era stato il braccio dritto del capo dell'ufficio di informazioni dello Stato maggiore. In quell'incontro venne scoperta una vasta rete di spionaggio contro l'esercito austro-ungarico, della quale il capo e il dirigente era appunto il Redl, che fu colto sul fatto. Costui venne sorpreso in un albergo di Vienna, dove era disceso, e costretto ad uccidersi, ciò che egli fece dopo qualche esitazione. — "Così, aggiunge uno scrittore austriaco, venne certamente otturato il canale principale del sistema di spionaggio che forniva importanti notizie intorno ai più segreti preparativi di guerra della monarchia alla Russia,

forse anche alla Serbia e all'Italia. Ma con la autoesecuzione troppo affrettatamente imposta al principale colpevole non si poterono fare altri rilievi e altre indagini. Il caso Redl fu uno dei coefficienti delle sconfitte dell'anno seguente, quando gli eserciti austro-ungarici dovettero avanzare in Galizia secondo piani e premesse che, dopo quell'inaudito tradimento, dovevano essere noti ai russi almeno nei loro tratti principali „. — Quest'ultima affermazione è forse esagerata; ma è fuor di dubbio che il caso Redl contribuì pure a far differire lo scoppio della conflagrazione europea.

Quando fu conclusa la pace di Bucarest, Francesco Ferdinando ritornò dal vecchio monarca per dirgli che l'Austria non poteva rassegnarsi a riconoscere come definitivo il nuovo assetto nei Balcani, che essa doveva assolutamente decidersi ad agire prima che fosse troppo tardi, che bisognava trovare in qualche modo il pretesto per saltare addosso alla Serbia e schiacciarla. E l'Imperatore approvò tutto con quell'aria di sorridente indifferenza, indizio di un ramollimento incipiente, che negli ultimi anni di sua vita si andò manifestando anche nelle conversazioni delle cerimonie ufficiali, offrendo argomento abbondante alle allegre canzonature dei viennesi. L'Imperatore approvò anche che egli si mettesse a discutere coi circoli competenti di Berlino e in prima linea con Guglielmo II i suoi progetti bellicosi. Egli, l'erede al trono, era ormai padrone di fare quello che gli piaceva e di mettere magari a repentaglio la sorte della monarchia. Il vecchio approvava tutto, purchè gli si lasciasse la corona fino al giorno della sua morte. Ad

essa soltanto Francesco Giuseppe non avrebbe rinunziato a nessun patto.

A Berlino le disposizioni d'animo della Corte e del Governo erano tali da doversi concludere che i piani di Francesco Ferdinando, almeno per quello che riguardava la necessità della guerra, sarebbero stati accolti con molto favore. Difatti proprio in quei giorni il cancelliere Bethmann-Hollweg si era fatto approvare dal Reichstag una grossa tassa, il *Wehrbeitrag* (imposta supplementare per la difesa del paese), che doveva servire ad aumentare in modo spettacoloso gli effettivi dell'esercito. La Germania, che si era armata fino ai denti dopo Algesiras, non era ancora soddisfatta della sua preparazione militare. Prima di arrischiare la partita voleva poter ritenersi sicura di vincerla.

Caratteristico fu il discorso pronunciato dal cancelliere per motivare la necessità di quell'imposta: — "Una cosa, egli disse, rimane fuori di dubbio: se si dovesse arrivare a una conflagrazione europea, la quale mettesse lo slavismo di fronte al germanesimo, sarà per noi uno svantaggio il fatto che nell'equilibrio delle forze la posizione che era finora occupata dalla Turchia europea è ora in parte tenuta da Stati slavi „. — Egli naturalmente aggiunse pro forma di credere alla possibilità che fossero mantenute le buone relazioni fra la Germania e la Russia; ma tutto il discorso risultò pieno di ammonimenti e di sinistri presagi e fu, entro i limiti che la decenza diplomatica poteva concedere in quel momento, quasi un'introduzione al conflitto che doveva scoppiare pochi mesi dopo.

L'ambasciatore americano a Berlino Gerard, par-

lando delle ragioni che spinsero i tedeschi alla guerra, ricorda appunto il *Wehrbeitrag* ed aggiunge che, mentre la Germania aumentava il numero dei suoi corpi d'armata, in Francia non era ancora entrata in vigore la ferma militare di tre anni e la Camera belga non aveva ancora votato il servizio militare generale. — " Indubbiamente, continua il diplomatico americano, i tedeschi fondavano grandi speranze sulla ferrovia di Bagdad, la quale avrebbe dovuto accrescere la loro influenza in Oriente e la quale minacciava persino il dominio dell'Inghilterra in Egitto e nelle Indie. Indubbiamente si era troppo parlato di una ferrovia slava dal Danubio all'Adriatico, la quale avrebbe dovuto ostacolare l'accesso della Germania al Mediterraneo... Un altro motivo per una guerra immediata era il prestito fatto dalla Francia alla Russia alla condizione che fossero costruite dai russi nuove ferrovie strategiche in Polonia. Benchè il denaro fosse stato ricevuto, le ferrovie non erano state ancora costruite al momento dell'inizio della grande guerra... In Germania si credeva inoltre che la nazione francese fosse degenerata e corrotta e non fosse preparata alla guerra. Questa supposizione divenne convincimento, quando, nelle discussioni al Senato francese, il senatore Humbert, al principio del 1914, espose pubblicamente ciò che, secondo lui, costituiva la debolezza e l'impreparazione della Francia ".

Gerard cita ancora la persuasione dei tedeschi che l'Inghilterra sarebbe rimasta fuori della lotta. La formazione dell'esercito dell'Ulster, " uno dei *bluffs* più giganteschi della storia ", fu riportata dalle spie tedesche come un vero e serio movimento rivoluzionario; e naturalmente si credeva in Germania che

una rivoluzione generale sarebbe scoppiata in Irlanda nel momento in cui fosse stata dichiarata la guerra.

Anche della Russia si pensava così e, per ogni buon conto, mentre da Berlino si lavorava segretamente per far insorgere al momento opportuno le masse socialiste e rivoluzionarie, guidate da ebrei asserviti alla Germania, da Vienna lo Stato maggiore organizzava l'insurrezione polacca, che sarebbe dovuta scoppiare non appena fossero state iniziate le ostilità.

Il diplomatico americano non dice nelle sue memorie quello che a Berlino si pensava dell'Italia. Noi però sappiamo dalle voci dei giornali dell'epoca che del nostro Paese i tedeschi non avevano una grande opinione e quindi non lo temevano affatto. Essi erano persuasi che, dopo la guerra libica, il nostro esercito era rimasto completamente sprovvisto di tutto e " la settimana rossa " nel giugno del 1914 venne a confermare il poco lusinghiero giudizio che intorno alle condizioni interne dell'Italia nutrivano gli imperi centrali.

Che poi a Vienna non la si pensasse da questo lato diversamente che a Berlino è dimostrato dall'assurda politica che vollero fare allora i circoli dirigenti austriaci nelle provincie italiane, senza riflettere che le nuove violenze avrebbero irritato l'opinione pubblica italiana proprio nel momento in cui in Austria si doveva avere tutto l'interesse di accarezzarla.

Ho già detto più sopra che, dopo aver massacrato gli Italiani in Dalmazia, il Governo austriaco volle spingere gli slavi all'assalto anche dell'Istria, di Trieste e del Friuli orientale.

Bandito l'italiano dalla marina di guerra, l'Ammiragliato di Pola diventò il più valido e più zelante sostenitore della propaganda croata in Istria. Un rinnegato italiano, l'ammiraglio conte Montecuccoli, si pose alla testa di questa propaganda e nella sua qualità di comandante della marina si prestò a divulgare l'odio contro gli Italiani, fece dei suoi ufficiali, calati dalla Boemia e dalla Croazia, i più arditi divulgatori del verbo slavo, proclamò apertamente essere còmpito della marina austro-ungarica la distruzione completa dell'italianità nell'Adriatico, cattivandosi con questi suoi scatti di furore italofobo le simpatie e il plauso della stampa e dei circoli viennesi, e ai delegati del Parlamento austriaco e di quello ungherese, recatisi a Pola per visitare le opere di fortificazione e per constatare sul posto i progressi fatti dalla marina di guerra, pronunciò un discorso dicendo fra il resto che bisognava portare la flotta a un grado tale di potenza da renderla capace di poter " scovare il nemico nell'Adriatico e ferirlo nel cuore ".

Il più accanito promotore della feroce politica di distruzione dell'italianità a Trieste e in tutta la Venezia Giulia era negli ultimi anni, che precedettero la conflagrazione europea, il luogotenente principe Hohenlohe, il devoto e fedele esecutore degli ordini dell'arciduca ereditario, il quale nelle sue frequenti gite a Pola soleva cogliere ogni pretesto per manifestare, spesso anche con gesti piccini e alquanto indecorosi per una personalità del suo rango, il suo odio implacabile contro gli Italiani.

Contro Trieste si concentrarono nel 1913 tutti gli sforzi della propaganda slava, coadiuvata dal Governo. Il principe Hohenlohe era stato mandato a

Trieste appunto per annientare il partito nazionale italiano e per condurre a termine questa sua missione egli aveva cercato di valersi di ogni mezzo; aveva approfittato di tutti i piccoli dissidî interni, aveva patteggiato segretamente coi socialisti per distruggere, d'accordo con essi, l'autonomia comunale e nello stesso tempo aveva incoraggiato assiduamente la penetrazione slava, cercando di dirigere gli attacchi là dove più debole poteva essere la resistenza.

Ad un certo punto egli volle cancellare con un tratto di penna le più importanti prerogative del Comune e prima fra tutte quella di poter fungere da Tribunale industriale di prima istanza e di poter conferire le necessarie concessioni alle piccole industrie. In questo modo, respingendo arbitrariamente quasi tutte le istanze degli Italiani e distribuendo invece largamente concessioni agli slavi, potè ottenere un po' alla volta che la città fosse invasa dai piccoli esercenti slavi. Il Comune pensò di correre al riparo e per paralizzare almeno in parte gli effetti di questa invasione, stabilì di procedere alla municipalizzazione dei più importanti servizi pubblici, assumendo al suo servizio personale esclusivamente italiano. Ma il principe Hohenlohe intervenne ancora e coi suoi famosi decreti, che tanta impressione produssero allora in Italia, impose al Comune di Trieste il licenziamento di tutti i cittadini italiani, addetti alle aziende municipalizzate. La misura era inumana, illegale e anche contraria ai vigenti trattati fra l'Austria e l'Italia. Ma che importavano il rispetto della legge e i riguardi dovuti allo Stato vicino e alleato a quell'ottimo funzionario austriaco, abituato a non cono-

scere altra legge all'infuori della volontà del suo alto protettore?

Trieste, il maggior centro di italianità sulla sponda orientale dell'Adriatico, doveva passare in potere degli slavi, perchè solo così sarebbe stato possibile di far cadere anche gli altri comuni italiani dell'Istria e del Friuli orientale, che nelle loro lotte avevano tratto sempre il maggiore sostegno morale dall'indomabile fierezza e dall'audace resistenza della cittadinanza triestina.

Ed è sintomatico il fatto che, quasi contemporaneamente, il Governo ungherese adottava per Fiume la stessa tattica. Anche qui, per desiderio dell'arciduca ereditario, era stato mandato in qualità di governatore un funzionario a lui devoto e fedele interprete delle sue intenzioni, il conte Wickenburg, che a Fiume spiegò appunto un'attività non dissimile da quella del principe Hohenlohe a Trieste. Si sarebbe detto quasi che questi due funzionarî andassero a gara nell'affrettare con ogni sorta di espedienti l'opera di distruzione dell'italianità nei due maggiori porti della monarchia austro-ungarica. Se c'era una differenza nell'azione spiegata da costoro, essa consisteva in ciò: il principe Hohenlohe era troppo furbo per accettare di ricorrere a certi metodi, che avrebbero potuto compromettere la sua reputazione e fare magari il giuoco degli avversarî, che bisognava invece annientare; il conte Wickenburg all'incontro nel losco affare della bomba, che fece lanciare contro il proprio palazzo, non diede prova di soverchia astuzia. Difatti egli affidò la delicata mansione a una spia volgare, che prima gli spillò danari e poi si burlò di lui in modo atroce. Egli si era il-

luso di aver architettato un piano infernale, che gli avrebbe offerto il modo di poter disfarsi di tutti gli incomodi patrioti fiumani e in prima linea dell'ardito e tenace ex-podestà Zanella, e invece...

— Che vuole, signor mio! — egli mi disse con molta franchezza quando, subito dopo lo scandalo della bomba, lo andai a visitare a Fiume — siamo stati presi in giro!

Ero allora reduce da Abbazia, dove avevo assistito all'ultimo convegno fra il nostro ministro degli esteri e il suo collega austro-ungarico. In quell'incontro mi accadde di avvicinare ripetutamente il marchese di San Giuliano e di discorrere con lui a lungo intorno al grave problema delle nostre relazioni con l'Austria.

In uno di questi abboccamenti egli mi invitò ad esporgli francamente le mie impressioni sulle lotte degli Italiani dell'Austria e sugli intendimenti che nutrivano i circoli ufficiali di Vienna a loro riguardo. Il mio lungo soggiorno nella capitale austriaca e la professione di giornalista mi avevano offerto il modo di stringere relazioni con parecchie personalità politiche di ogni parte e di apprendere così intorno alle persone e agli avvenimenti del giorno molti particolari caratteristici, che potevano mettere nella loro vera luce i propositi del Governo.

Le mie conclusioni furono poco liete. Il ministro però dovette convenire che esse concordavano con le notizie che gli erano giunte da altre parti.

Gli Italiani delle provincie austriache, gli dissi tra il resto, sono condannati a dover sparire. Questa sorte è riservata specialmente ai nostri fratelli delle regioni adriatiche. Io non riesco a vedere per quale

miracolo essi potrebbero ancora salvarsi. Le insidie che vengono tese loro sono tante e tali che fra qualche anno la loro resistenza sarà spezzata. I primi ad essere persuasi di ciò sono proprio quei nostri connazionali che tuttavia continuano a lottare con la disperazione nell' anima. Chi comanda oggi a Vienna è l' arciduca ereditario. Egli ritiene che una delle premesse per poter far valere il predominio della monarchia austro-ungarica nell'Adriatico è la soppressione dell' elemento italiano nella Venezia Giulia. L' arciduca è molto ostinato nelle sue idee e non credo che vi sia il modo di fargli cambiare in ciò opinione, anche perchè non vi è alcuno che abbia la voglia e l' autorità di assumersi un' incombenza così grave. Noi a Vienna non abbiamo amici nè fra i membri del Governo, nè fra l'aristocrazia, nè fra i tedeschi, nè fra gli slavi. Quelli che si dicono nostri amici non sono sinceri e sono i primi a combatterci, quando mostriamo di voler far rispettare i nostri interessi nell' Adriatico e in Oriente. In Austria esistono due imperialismi egualmente pericolosi. I loro obiettivi immediati sono identici : l' assorbimento della Serbia, la conquista dell' Albania e il predominio nei Balcani. Essi procederanno d' accordo fra loro, finchè questi obiettivi saranno raggiunti. Però gli uni sono imperialisti per i begli occhi della Germania, con la cui protezione si promettono di mantenere la loro prevalenza in Austria e rispettivamente in Ungheria a danno delle altre nazionalità; gli altri lo sono per attaccamento alle antiche tradizioni degli Absburgo. Costoro accettano ora la collaborazione dei primi, perchè non ne possono fare a meno; ma il connubio non durerà molto, perchè l'arciduca ereditario è troppo

orgoglioso per rassegnarsi ad accettare la tutela della Germania e a Budapest più ancora che a Vienna si pensa con terrore al giorno in cui egli sarà chiamato a succedere al vecchio Imperatore.

— Però, obiettò il ministro, questo latente dissidio potrà essere per noi un giorno di grande vantaggio; noi potremo speculare sul carattere opposto delle due correnti imperialistiche per tentare di salvare nell'Adriatico quello che per noi è in pericolo.

— Mi pare che non arriveremo in tempo, risposi, perchè, quando le due correnti incominceranno a combattersi seriamente a vicenda e l'una di esse potrà desiderare di andar d'accordo con l'Italia, a Trieste e nell'Istria gli Italiani saranno stati già messi fuori di combattimento.

— Eppure, replicò il ministro, noi dobbiamo rimanere, finchè è possibile, attaccati all'Austria, non fosse altro per avere il modo di controllare meglio i suoi atti e influire, almeno in parte, sulle sue decisioni. Se agissimo diversamente, arrischieremmo di vedere l'esercito austro-ungarico saltare adosso prima a noi che agli altri. Sapete bene che l'arciduca voleva farlo già nel 1911.

— È vero, ribattei prontamente; però oggi le condizioni sono molto diverse. I circoli militari si sono convinti che l'aggressione contro l'Italia oggi sarebbe superflua. Essi conoscono, o almeno credono di conoscere, le nostre condizioni militari, che giudicano pessime. A Vienna si pensa che la guerra libica ci ha spossati, che i nostri magazzini militari sono vuoti, che non abbiamo artiglieria e che, se fingiamo di voler andare d'accordo con l'Austria, lo facciamo proprio perchè vi siamo costretti da questo stato di

cose. Insomma essi pensano che la monarchia danubiana può svolgere la sua politica aggressiva nei Balcani senza dover temere l'opposizione dell'Italia.

— Anche il duca d'Avarna (1), interruppe il ministro, è molto preoccupato dell'atteggiamento dei circoli militari. Egli mi ha detto che costoro sono decisi a rovesciare a qualunque costo il nuovo assetto balcanico ed ha soggiunto che, secondo sue informazioni, l'arciduca ritiene necessario di trovare quanto prima il pretesto per aggredire la Serbia e risolvere in modo vantaggioso per l'Austria, il problema degli slavi meridionali, che lo preoccupa particolarmente.

— Anche a Berlino, soggiunsi, si dovrebbe essere in questo ordine di idee. L'ambasciatore tedesco von Tschirschky è ora persona gratissima ai circoli militari e le idee dell'arciduca hanno in lui un ottimo avvocato presso il Governo germanico. Chi invece va facendo per il momento una certa opposizione ai propositi bellicosi di Vienna è il conte Tisza; ma lo fa solo perchè ha paura che l'arciduca voglia risolvere il problema serbo-croato in maniera contraria agli interessi dell' Ungheria.

— Tutto sommato, concluse il marchese di San Giuliano, la situazione è molto seria. Io forse mi inganno; ma nel linguaggio di questi signori, attraverso le loro false proteste di amicizia, mi par di leggere proponimenti poco rassicuranti per l'avvenire. Non credo però che l'Austria farebbe un buon affare provocando complicazioni in Europa.

(1) Allora nostro ambasciatore a Vienna.

— Anzi, ribattei, quella sarebbe la peggiore follia che possa commettere questa gente. Un ministro austriaco di molto spirito, il Dzieduczyski, mi disse un giorno che l'Austria gli sembrava una pentola rotta, tenuta legata insieme dal filo di ferro. Essa può ancora servire al suo scopo, finchè la si tratta con le dovute precauzioni; ma guai se la si espone a scosse troppo forti o addirittura al pericolo di prendersi qualche calcio! Allora la pentola arrischia di andare in frantumi.

Il marchese di San Giuliano rise e soggiunse:
— Sicchè, secondo voi, sarebbe quasi da augurarsi che essa abbia a commettere quella follia!

Il convegno di Abbazia ebbe questo risultato: i circoli viennesi furono ancora più convinti che l'Italia non aveva alcuna voglia di fare la guerra. E da un un lato ne furono contenti. Essi giudicarono che l'Italia non avrebbe forse combattuto a fianco dell'Austria nell'eventualità di una conflagrazione europea, ma che tuttavia, per la sua debolezza militare, non sarebbe stata in grado di combattere neppure a fianco dei nemici degli imperi centrali. In altri termini la tesi di Aehrenthal trionfò anche tra coloro che prima l'avevano ferocemente osteggiata.

Daltronde che a Vienna si fosse persuasi della nostra assoluta incapacità di fare una seria opposizione alle mire austriache nei Balcani è provato dalla condotta tenuta dal conte Berchtold e dai suoi funzionarî nella questione albanese, che allora era all'ordine del giorno.

Il Principe di Wied, proposto al trono di Albania proprio dal nostro Governo, trovandosi di fronte all'alternativa di dover scegliere fra noi e l'Austria,

da buon tedesco non esitò a preferire quest'ultima, come la stampa germanica non esitò a far eco a tutte le ingiurie e a tutte le insinuazioni che il ministro austro-ungarico degli esteri andava divulgando sul conto nostro a proposito della cacciata di Essad pascià e della condotta dei nostri funzionarî a Durazzo. Le ire viennesi e berlinesi raggiunsero il colmo, quando il Principe di Wied, assediato nella sua piccola reggia, dovette assistere, sotto la protezione dei cannoni delle navi austro-italiane, alla rovina dello Stato albanese. Proprio poche settimane prima che scoppiasse la guerra europea i giornali di Vienna ebbero la sfrontatezza di tenere verso di noi lo sconcio linguaggio, petulante e oltraggioso, di cui avevano saputo dare un saggio eloquente durante la guerra libica.

Quella campagna era ispirata direttamente dal ministero austro-ungarico degli esteri e l'agenzia ufficiale austriaca era l'organo più zelante nello spargere ogni sorta di calunnie sul conto nostro.

Tutto questo avveniva solo perchè ci eravamo opposti agli intrighi degli agenti austriaci in Albania e perchè i nostri funzionarî si erano messi a lavorare seriamente per comporre i dissidî interni e per creare in Albania le condizioni di calma e di raccoglimento indispensabili alla sua debole esistenza.

Al principio di giugno, prima di partire per le manovre in Bosnia, l'arciduca ereditario ebbe un incontro coll'imperatore Guglielmo al castello di Konopischt in Boemia. L'incontro ebbe luogo sotto il pretesto di far vedere al Kaiser le magnifiche rose del parco arciducale. Però il suo vero scopo fu ben diverso.

L'ambasciatore americano Gerard ricorda che, secondo un'opinione prevalente persino in Germania, Guglielmo II ebbe l'intenzione di diventare alla morte di Francesco Giuseppe imperatore di tutta la " Mittel-Europa ", in cui i suoi figli avrebbero occupato il trono d'Ungheria e di Boemia e l'erede al trono degli Absburgo avrebbe regnato come sovrano d'Austria. In questa " Mittel-Europa " avrebbe dovuto essere istituito un altro regno slavo meridionale sotto un principe tedesco.

Il piano non può essere tornato gradito a Francesco Ferdinando, che era troppo ambizioso per accontentarsi di una posizione così modesta. Per farglielo accettare Guglielmo II che, dopo la crisi per l'annessione della Bosnia si era messo ad accarezzare l'arciduca e sua moglie e a colmarli di gentilezze e di attenzioni, deve avergli fatto balenare altri progetti molto più seducenti, nei quali forse avevano una parte importante l'Ucraina e la Polonia.

" Molti credono, dice il Gerard, che, quando il Kaiser, accompagnato dall'ammiraglio von Tirpitz, visitò Francesco Ferdinando a Konopischt, poche settimane prima della tragedia di Sarajevo, sieno state stabilite le basi di una cospirazione, la quale, nel caso in cui fosse stato istituito un grande impero, prevedeva che uno dei figli della duchessa di Hohenberg, la moglie dell'arciduca, sarebbe stato posto sul trono di Boemia e ad un altro sarebbe stato assegnato il trono della Croazia, alla quale si sarebbe dovuto aggiungere la Bosnia e una parte della Serbia, mentre Eitel Fritz ed altri figli del Kaiser avrebbero avuto altri troni balcanici ".

Con queste correzioni è possibile che l'arciduca

abbia non solo approvato, ma addirittura accolto con entusiasmo il progetto di Guglielmo II, sopratutto perchè quest' ultimo ebbe l' astuzia di prendervi in considerazione anche i figli di Francesco Ferdinando. Il Gerard nota giustamente che l' erede al trono d'Austria-Ungheria era molto attaccato ai suoi figli. Se egli fosse salito al trono, certo non avrebbe rispettata la rinunzia che dovette firmare per essi e per la moglie ad ogni diritto di successione. Di ciò erano convinti gli stessi suoi famigliari, che per questo motivo lo odiavano. E questo loro odio ha avuto indubbiamente la sua parte nella tragedia.

" Convien ricordare, narra in proposito l'ex ambasciatore americano a Berlino, che, quando Francesco Ferdinando e sua moglie furono colpiti dal proiettile dell'assassino, egli esclamò: Sofia, devi vivere per i nostri figli! La sua devozione per la moglie e le sue creature era straordinaria. Egli seguitava a mettere in disparte i denari delle sue rendite, perchè, se fosse morto lui, i figli potessero disporre di una grande sostanza, tratta dagli introiti di capitali, che essi non avrebbero potuto ereditare.

" Sembra inconcepibile che l'assassinio di Francesco Ferdinando possa essere stato tramato nei circoli di Corte. Eppure vi è una circostanza che potrebbe confermare questa ipotesi: il defunto arciduca e sua moglie furono sepolti con tale mancanza di riguardo e con tale disprezzo da far credere quasi che Francesco Giuseppe avesse scoperto che l'erede al trono era implicato in qualche atto contrario alle leggi e alle fortune della Casa imperiale ".

La tragedia che offrì il pretesto al più spaventoso conflitto della storia è ancora avvolta nel mistero e

per svelarlo gli storici futuri non dovranno accontentarsi di frugare soltanto fra gli atti del processo contro l'attentatore Prinzip. È più probabile che la materia principale alle loro indagini possa essere fornita dagli archivi segreti della Corte di Vienna, se pure non si è avuto cura nel frattempo di farvi sparire tutti i documenti compromettenti.

Intendiamoci: con questo non vogliamo dire che, almeno nell'esecuzione materiale del delitto non abbiano avuto una parte importantissima gli agenti più scalmanati della politica panserba. Lo conferma sulla scorta di documenti inoppugnabili una personalità superiore ad ogni sospetto: il professore Stanoje Stanojevich dell'Università di Belgrado. Egli sostiene che tre sono i gruppi che possono essere accusati di complicità nell'assassinio: il gruppo della gioventù nazionale della Bosnia, il gruppo degli ufficiali di Belgrado e il gruppo degli uomini politici austro-ungarici.

Di quest'ultimo gruppo poco si è saputo finora ed è assai difficile che si riesca a sapere di più in seguito. Si sa però che Francesco Ferdinando odiava molto i magiari e che di questo suo odio non fece mai alcun mistero. Alla vigilia dell'attentato egli dichiarò in un piccolo cerchio di bosniaci, tra i quali si trovava anche il presidente della Dieta Bosniaca Dimovich, che i bosniaci in ogni evenienza dovevano rivolgersi a Vienna e non a Budapest, perchè solo Vienna li avrebbe sostenuti con tutta sincerità. In questo incontro egli inveì in termini così ingiuriosi contro i magiari che il capo dell'amministrazione bosniaca generale Potiorek, il quale assistette a quella conversazione, subito dopo si avvicinò al gruppo, al

quale l'erede al trono aveva parlato, e si fece dare da ciascuno la parola d'onore che non avrebbe mai rivelato ad alcuno ciò che aveva detto l'arciduca. Dopo l'assassinio il presidente Dimovich si recò a Budapest dal Presidente del Consiglio ungherese conte Tisza per adoperarsi in favore della popolazione serba della Bosnia e dell'Erzegovina, che in conseguenza del delitto e dei moventi che gli venivano attribuiti dai circoli ufficiali austro-ungarici era esposta alle più dure persecuzioni da parte delle autorità locali. Siccome il Dimovich incominciò il suo discorso con espressioni di orrore contro l'attentato, il conte Tisza lo interruppe con queste parole: "Il Signore Iddio ha voluto così e noi dobbiamo essere grati al Signore Iddio di qualunque cosa „.

Oltre il fermento della gioventù bosniaca e i sintomi certamente molto strani, accennati dal Gerard, esistono anche altri elementi, che possono giustificare i più gravi sospetti. Prima di partire per le manovre in Bosnia l'arciduca ricevette alcune lettere anonime, che lo consigliavano a sospendere il viaggio, se non voleva rimanere vittima di qualche attentato. Anzi fu precisamente questo fatto che indusse la duchessa di Hohenberg ad accompagnare il marito che nella sua fierezza non volle prestare ascolto a quelle anonime esortazioni. Data questa premessa, sorge spontanea la domanda: come mai la polizia bosniaca, solitamente così severa e sospettosa, trascurò di prendere le misure necessarie per impedire il delitto? E si badi che gli attentati furono due. Una bomba scagliata contro la vettura dell'arciduca, prima dell'arrivo del corteo al municipio di Sarajevo, non raggiunse il bersaglio. Inoltre, se anche le rivolverate del Prinzip

fossero andate a vuoto, erano pronte lungo il percorso parecchie altre bombe, che furono rinvenute più tardi nascoste sugli alberi.

La congiura ad ogni modo fu ordita a Belgrado, però non dall'associazione nazionale serba " *Narodna Odbrana* „ (Difesa nazionale), come vollero affermare i circoli viennesi allo scopo di poter coinvolgervi le più autorevoli personalità serbe e giustificare così la successiva aggressione contro il Regno dei Karageorgevich, bensì, come dimostra lo Stanojevich, dall' *Ujedinjenje ili smrt* (Unione o morte), chiamata anche " Mano Nera „.

La *Narodna Odbrana* era una pubblica associazione, la quale si proponeva la diffusione della coltura tra il popolo e della quale faceva parte si può dire tutto il mondo intellettuale serbo. Essa non solo non aveva alcun carattere rivoluzionario, ma anzi appunto perciò era in contrasto continuo con la " mano nera „ alla quale appartenevano in prima linea gli ufficiali responsabili della soppressione di re Alessandro e della regina Draga. Tra costoro il più scalmanato di tutti era Dragutin Dimitrijevich. Lo Stanojevich così lo dipinge: Dimitrijevich possedeva tutte le qualità che riescono ad affascinare gli uomini. I suoi argomenti si imponevano sempre ed apparivano sempre i più convincenti; egli sapeva rappresentare come inezie le cose più illecite e come innocue le imprese più pericolose. Inoltre egli era sotto ogni aspetto un ottimo organizzatore; egli aveva tutto in sue mani ed anche i suoi più intimi amici non sapevano mai ciò che li riguardava direttamente. Dragutin Dimitrijevich era pure molto presuntuoso e vano e non tollerava mai osservazioni da alcuno.

Nel 1903 fu l'organizzatore principale della congiura contro re Alessandro; nel 1911 incaricò un suo emissario di assassinare l'imperatore Francesco Giuseppe e l'erede al Trono; nel 1914 si accordò con un comitato segreto bulgaro per assassinare re Ferdinando di Bulgaria e più tardi organizzò l'attentato contro Francesco Ferdinando; nel 1916 tentò di far ammazzare re Costantino e poco dopo entrò in relazione col nemico e combinò una congiura contro Alessandro, allora principe ereditario di Serbia. Perciò fu arrestato, condannato a morte e fucilato al fronte di Salonicco nel giugno del 1917.

Dopo il convegno di Konopischt Dimitrijevich, che allora occupava la carica di capo del servizio di informazioni presso lo Stato Maggiore, ricevette confidenzialmente dallo Stato Maggiore russo la notizia che l'imperatore Guglielmo a Konopischt aveva approvato il piano dell'arciduca ereditario di aggredire la Serbia e di soggiogarla ed aveva offerto perciò il suo appoggio all'Austria-Ungheria. Altre successive notizie lo convinsero dell'esattezza di questa informazione tanto più facilmente, inquantochè allora intorno alle decisioni di Konopischt circolavano a Belgrado le notizie più fantastiche e un forte nervosismo predominava in tutti i circoli politici. Quando vennero fissate le manovre dell'esercito austro-ungarico in Bosnia e si seppe che in tale incontro Francesco Ferdinando si sarebbe recato a Sarajevo, Dimitrijevich si persuase che l'Austria-Ungheria stava per attaccare la Serbia. Egli concluse quindi, come egli stesso dichiarò più tardi, che per evitare questa aggressione bisognava uccidere l'arciduca ereditario,

che tutta l'opinione pubblica considerava ormai come il peggiore nemico della Serbia.

Proprio allora Voja Tankosich, l'amico intimo di Dimitrijevich, fece sapere a quest'ultimo che due giovani bosniaci si erano presentati a lui e gli avevano detto di essere venuti a nome di un gruppo di giovani, i quali avevano stabilito di assassinare l'arciduca Francesco Ferdinando durante il suo soggiorno a Sarajevo. Dimitrijevich approvò senz'altro questa intenzione e incaricò Tankosich di istruire i due giovani nel maneggio delle armi. L'istruzione durò dieci giorni. Quindi essi ripartirono e l'attentato fu compiuto secondo il piano elaborato da un maestro di Sarajevo di nome Danilo Ilich.

La notizia dell'assassinio arrivò ad Ischl, dove allora si trovava l'Imperatore, alle undici del 28 giugno e fu comunicata subito al monarca dal suo aiutante conte Paar. Secondo informazioni da fonte autorevole, Francesco Giuseppe l'accolse addirittura con un sentimento di sollievo. Il suo anonimo biografo dice che, riavutosi dalla sorpresa, il vecchio monarca esclamò: " Alla fine dei conti Iddio ha messo le cose a posto. Ora posso morire tranquillo ".

Quando il giorno dopo Francesco Giuseppe arrivò a Vienna, dove fu ricevuto alla stazione dal giovane arciduca Carlo, diventato in virtù della tragedia di Sarajevo incontestabilmente il futuro imperatore, ciascuno potè notare che il sovrano era di ottimo umore. La morte dell'odiato nipote l'aveva quasi ringiovanito. Il pericolo di una forzata abdicazione era passato. Il pronipote Carlo era troppo privo di autorità e troppo poco intelligente per riuscire ad occupare accanto all'Imperatore il posto tenuto da

Francesco Ferdinando e diventare quindi molesto al prozio.

Anche i viennesi non si commossero molto per l'accaduto. Appena si sparse nella capitale la notizia del delitto con tutti i suoi particolari, vidi molti che, se non erano proprio giulivi, avevano però un'aria molto fiduciosa o perchè credevano di poter sperare in un avvenire più calmo e più lieto per l'Austria oppure perchè vedevano giunta la tanto sospirata occasione di liquidare i conti pendenti con la Serbia; non vidi però alcuno piangere per quello che era successo e non udii una sola parola di sincero compianto per le disgraziate vittime.

No; Francesco Ferdinando non era amato da alcuno in Austria. Egli era soltanto temuto da coloro che per calcolo e per spirito di cortigianeria fingevano di adorarlo.

Ostinato nelle sue idee e vendicativo verso chi credeva di poter contrastare i suoi piani, egli con la sua politica affrettò lo sfacelo della monarchia danubiana, mentre si illudeva di prepararle nuova potenza e nuovo splendore. Il regime da lui imposto servì a scavargli la fossa, nella quale morendo tragicamente si trascinò dietro l'avvenire stesso dell'impero.

" Quando avvenne l'assassinio a Sarajevo, dice ancora il Gerard, tutti i piani di guerra erano ormai pronti e la morte di Francesco Ferdinando e della duchessa di Hohenberg non fecero che offrire un altro pretesto all'inizio delle ostilità, dopo che l'Austria, alla conferenza segreta, tenutasi a Potsdam, ebbe ratificato tutti gli accordi presi per la guerra europea dall'imperatore Guglielmo e dall'arciduca assassinato ".

A Berlino si è voluto smentire ripetutamente questo particolare della conferenza di Potsdam. Esso però ha un' importanza relativa per gli avvenimenti che seguirono e per l'enorme responsabilità che vi ebbe la Germania. Certo la provocazione maggiore partì da Vienna; essa però avvenne col consenso di Berlino. L'Austria-Ungheria non si sarebbe azzardata di accusare il Governo serbo di complicità nell'assassinio di Sarajevo e di mandargli quel feroce *ultimatum* che fu il punto di partenza della guerra europea, se non fosse stata sicura di avere in ciò l'appoggio della Germania. Inoltre il Gabinetto di Vienna, dopo la presentazione dell'*ultimatum*, non si sarebbe mostrato così intransigente e non avrebbe accettato di affrontare l'eventualità di un conflitto armato con la Serbia e con la Russia, se il Governo tedesco non si fosse dichiarato disposto a schierarsi al suo fianco in caso di guerra. Berlino aveva l'autorità e i mezzi per trattenere l'Austria e non lo fece. Anzi dai documenti raccolti dal Kautzky subito dopo il crollo dei due imperi centrali risulta che il Kaiser fece precisamente il contrario. Guglielmo II, indignato contro la Serbia che la *camarilla* di Vienna accusava di essere stata la promotrice della congiura di Sarajevo, insistette sulla necessità di una punizione esemplare del regno dei Karageorgevich e questo suo atteggiamento contribuì ad aumentare i bollori bellicosi dei circoli austro-ungarici.

Vero è che a Berlino e a Vienna si pensò nella prima fase della crisi che di fronte alle gravi minacce dei due imperi centrali tutte le potenze si sarebbero rassegnate a piegare il capo approvando, sia pure a denti stretti, tutto ciò che fosse piaciuto

ai due Gabinetti di decidere nei riguardi della Serbia. L'Austria-Ungheria e la Germania si gettarono nella mischia, persuase che nella peggiore ipotesi solo la Russia sarebbe accorsa in difesa dei serbi e questa eventualità, lungi dall'impressionare i circoli viennesi e berlinesi, riusciva loro molto gradita. La prospettiva di riuscire a schiacciare il mondo slavo era salutata con straordinaria soddisfazione nelle due capitali alla vigilia della guerra.

L'*ultimatum* inviato a Belgrado il 23 luglio con un termine di tre giorni per la risposta fu il risultato di un Consiglio di ministri austriaci e ungheresi, che ebbe luogo a Vienna subito dopo i funerali dell'arciduca Francesco Ferdinando. Allora si decise pure di procedere con la massima segretezza per evitare che i Gabinetti esteri potessero accorgersi di ciò che si stava tramando in Austria e potessero quindi mettere in opera la loro influenza per tentare di moderare le pretese della monarchia danubiana. Solo la Germania ebbe notizia del contenuto dell'*ultimatum* prima della sua presentazione; tutte le altre potenze, compresa l'alleata Italia, lo appresero solo nel momento in cui veniva consegnato alla Serbia, vale a dire quando non vi era più la possibilità di ritornare sul passo compiuto.

Gli stessi circoli parlamentari di Vienna e di Budapest vennero tenuti all'oscuro di tutto e ciò avvenne, come si seppe poi, per consiglio di Stürgkh e di Tisza i quali, richiamandosi al pericolo di una seria opposizione degli slavi della monarchia alle progettate misure contro la Serbia, giudicarono che bisognava mettere anche i Corpi legislativi dello Stato di fronte al fatto compiuto.

La Serbia, dopo essersi consigliata con la Russia, rispose all'Austria-Ungheria accettando tutte le sue mostruose domande, formulate in tono perentorio, all'infuori di due per le quali chiese che fosse invocato il giudizio del Tribunale dell'Aia. L'Austria tuttavia richiamò immediatamente il suo ministro a Belgrado.

La Germania fin dal primo giorno della crisi ebbe cura di far credere di voler rimanere completamente fuori della contesa, non avendo alcuna conoscenza diretta del contenuto della nota austriaca e mostrandosi perciò disposta a patrocinare a Vienna i buoni consigli delle potenze. Questa tattica ebbe lo scopo di trarre in inganno l'Europa, facendo nascere dappertutto e in prima linea a Pietrogrado l'impressione che la Germania non volesse la guerra.

Avvenuta la rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Austria-Ungheria e la Serbia, sir Edward Grey, che allora copriva la carica di segretario di Stato per gli affari esteri, invitò i Gabinetti di Berlino, Roma e Parigi a delegare i loro ambasciatori a Londra a prendere parte a una conferenza che avrebbe dovuto essere convocata immediatamente allo scopo di trovare una via d'uscita, che permettesse di evitare complicazioni. La Francia e l'Italia accettarono la proposta; la Germania invece la respinse, dichiarando che una conferenza simile "non poteva dare risultati pratici". Il signor von Jagow, segretario di Stato agli esteri, avanzò alcune speciose obiezioni e dichiarò il 27 luglio che sarebbe stato meglio attendere l'esito di uno scambio di vedute fra Vienna e Pietrogrado. Il giorno dopo l'Austria dichiarava la guerra alla Serbia e la Russia rispondeva a questo passo della rivale con una mobilitazione parziale delle sue forze.

Tre giorni prima il ministro russo degli esteri aveva creduto opportuno di far rilevare all'ambasciatore inglese a Pietrogrado la suprema importanza dell'atteggiamento della Gran Bretagna. “ Se essa si schierasse risolutamente a fianco della Francia e della Russia, egli disse, probabilmente la guerra verrebbe evitata; altrimenti fiumi di sangue scorreranno per l'Europa „. Gli stessi argomenti vennero fatti valere dal Governo francese e da quello italiano allo scopo di indurre sir Edward Grey a gettare sulla bilancia il peso dell'influenza inglese e ristabilire così l'equilibrio contro le tendenze guerrafondaie, che avevano preso il sopravvento a Berlino e a Vienna.

Ma il segretario di Stato inglese ebbe paura dell'opinione pubblica del suo paese e in questa fase decisiva della crisi tenne una condotta debole e incerta, che persuase maggiormente i circoli berlinesi a credere che l'Inghilterra non si sarebbe mossa.

Il 29 luglio si tenne a Potsdam un consiglio di guerra sotto la presidenza del Kaiser. Subito dopo la riunione, alla mezzanotte, il cancelliere von Bethmann-Hollweg mandò a chiamare l'ambasciatore britannico per dirgli che “ se l'Austria fosse stata attaccata dalla Russia, una conflagrazione europea sarebbe stata inevitabile, dati gli obblighi che la Germania aveva verso la sua alleata „. Egli cercò quindi di assicurarsi la neutralità dell'Inghilterra, formulando alcune proposte, che rivelarono le vere intenzioni del Governo tedesco. — “ È chiaro, egli disse, che il principio fondamentale che governa la politica inglese è di non permettere che in un eventuale conflitto la Francia possa essere schiacciata. E questo non è nemmeno lo scopo a cui mira la politica te-

desca. Nel caso in cui la neutralità della Gran Bretagna fosse sicura, si potrebbe garantire in ogni guisa al Governo inglese che il Governo imperiale non aspira ad alcun acquisto territoriale a spese della Francia, se dovesse uscire vittorioso da una guerra eventuale „.

— “ Io, interrogai Sua Eccellenza, dice ancora l'ambasciatore nel suo dispaccio a sir Edward Grey, riguardo alle colonie francesi ed egli mi dichiarò di non essere in grado di assumersi in ciò l'identico impegno. Riguardo poi all'Olanda Sua Eccellenza disse che, fino a tanto che gli avversarî della Germania rispetteranno la neutralità dei Paesi Bassi, la Germania è pronta ad assicurare il Governo inglese che anch'essa farà altrettanto. Egli aggiunse che dipendeva dall'azione della Francia il genere di operazioni che la Germania poteva essere costretta ad intraprendere nel Belgio; che però, quando la guerra fosse finita, l'integrità del Belgio verrebbe rispettata, se esso non si sarà schierato contro la Germania „.

Sir Edward Grey replicò respingendo indignato le proposte del cancelliere germanico e dichiarando che “ concludere quell'affare con la Germania a spese della Francia sarebbe un'onta dalla quale il buon nome dell'Inghilterra non si sarebbe potuto riavere mai più „.

Benchè ormai la diplomazia tedesca fosse completamente smascherata, il Gabinetto inglese seguitò a formulare proposte e promesse nell'intendimento di evitare la guerra, ciò che contribuì a rafforzare a Berlino il convincimento che l'Inghilterra in nessun caso avrebbe preso parte al conflitto.

Il 31 luglio, quando la Germania inviò a Pietro-

grado un *ultimatum*, chiedendo l'immediata smobilitazione dell'esercito russo, e a Parigi l'invito a precisare l'atteggiamento della Francia nell'eventualità di un conflitto delle potenze centrali con la Russia, sir Edward Grey si rivolse al Governo francese e a quello tedesco, chiedendo loro di voler rispettare la neutralità del Belgio nel caso in cui essa non fosse stata violata da qualche altra potenza. La Francia fece in proposito un dichiarazione precisa, mentre la Germania non rispose affatto alla domanda del Governo inglese.

Del pari senza risposta rimase la seguente lettera, diretta al cancelliere tedesco dall'ambasciatore americano a Berlino: " Eccellenza! Non vi è nulla che possa fare il mio paese? Nulla che io possa fare allo scopo di arrestare questa terribile guerra? Io sono sicuro che il Presidente approverebbe qualunque mio atto che avesse di mira il mantenimento della pace ".

Il 4 agosto la Germania venne informata che il re dei Belgi si era rivolto al re d'Inghilterra, supplicandolo di voler intervenire in favore del mantenimento dell'integrità del Belgio.

L'Inghilterra chiese di nuovo alla Germania assicurazioni in proposito; ma ormai le truppe tedesche erano già entrate nel territorio belga. Il Lussemburgo era stato occupato alcuni giorni prima dai tedeschi. Il cancelliere parlando al Reichstag, convocato ad una seduta straordinaria, così si espresse intorno al grave atto commesso dalla Germania: " Noi ci troviamo ora in uno stato di necessità e necessità non ha legge... Noi siamo costretti a passar oltre alle giuste pretese dei Governi del Lussem-

burgo e del Belgio. Il torto, io parlo francamente, che stiamo commettendo, ci sforzeremo di riparare non appena il nostro obiettivo militare sarà stato raggiunto „.

Quel giorno stesso l'ambasciatore inglese a Berlino, in base alle istruzioni ricevute dal suo Governo, chiedeva con grave sorpresa del cancelliere la restizione dei suoi passaporti.

Grave fu l'amarezza e la delusione prodotta nel pubblico tedesco dall'inatteso conflitto con l'Inghilterra. Alla partenza dell'ambasciatore russo ebbero luogo a Berlino scene veramente vergognose; esse però furono un'inezia al confronto dello scoppio di furore e di dispetto che si ebbe, quando si vide che tutti gli sforzi per assicurarsi la neutralità della Gran Bretagna erano falliti.

Nè meno amara giunse a Berlino e a Vienna la notizia che il Governo italiano aveva deciso di dichiararsi neutrale. Fin dai primi giorni della crisi specialmente a Vienna le autorità, illudendosi di poter gettare fumo negli occhi del pubblico italiano, si erano abbandonati a una veramente insolita italofilia. Nei pubblici ritrovi le bande militari mostravano una curiosa predilezione per la marcia reale italiana, che veniva ascoltata in piedi dai presenti con una deferenza solenne, e ogni giorno rumorose manifestazioni di simpatia venivano inscenate davanti all'Ambasciata italiana. C'era in quel falso entusiasmo italofilo, così contrario ai veri sentimenti della popolazione e dei suoi governanti, qualche cosa di ridicolo e insieme di disgustoso per gli Italiani avvezzi a ben altre manifestazioni del pubblico austriaco. Ma, quando si apprese che tuttavia l'Italia non si riteneva obbli-

gata dal trattato di alleanza ad intervenire nel conflitto a fianco degli imperi centrali e che anzi aveva proclamata la propria neutralità, la rabbia non ebbe più ritegno e non solo la marcia reale italiana venne eliminata dal programma musicale delle bande militari, ma le autorità dovettero provvedere anche ad una rigorosa sorveglianza del palazzo dell'Ambasciata d'Italia, onde impedire che la plebe si abbandonasse a quelle dimostrazioni ostili che s'erano avute davanti alle sedi delle missioni degli Stati nemici.

Certo nessuno a Vienna e a Berlino si era fatto grandi illusioni sull'efficacia dell'intervento italiano; troppo si disprezzava il nostro paese per attribuire un valore importante alla nostra assistenza militare. Però fin dal primo giorno si comprese che la neutralità minacciava di essere il primo passo verso l'intervento nel campo opposto, se il Governo austro-ungarico avesse seguitato a violare gli impegni che aveva con noi. Il nostro Governo, già al principio della crisi ebbe cura di esprimere chiaramente il suo pensiero e il giorno stesso in cui il Gabinetto di Vienna fece comunicare alla Consulta il testo dell'*ultimatum* inviato alla Serbia, il marchese di San Giuliano e il Presidente del Consiglio Salandra vollero far notare all'ambasciatore tedesco Flotow che " l'Austria, secondo lo spirito del trattato della triplice alleanza, non aveva il diritto di fare il passo che aveva fatto a Belgrado senza essersi messa prima d'accordo con le sue alleate ".

Telegrafando al duca d'Avarna a Vienna il contenuto di questa conversazione il marchese di San Giuliano aggiungeva che difatti l'Austria dal tono in cui era concepita la nota alla Serbia e dalle domande

che vi erano formulate, domande che, mentre erano di scarso effetto contro il pericolo panserbo, erano profondamente offensive per la Serbia e indirettamente per la Russia, aveva mostrato chiaramente che desiderava la guerra. — “ Noi quindi, diceva ancora il dispaccio, abbiamo dichiarato a Flotow che in considerazione del modo di procedere dell'Austria e del carattere difensivo e conservativo della triplice alleanza, l' Italia non ha alcun obbligo di aiutare l'Austria nel caso in cui, in conseguenza di questo suo passo, essa dovesse trovarsi in guerra con la Russia. Difatti in questo caso qualunque guerra europea sarebbe conseguentemente un atto di aggressione e di provocazione da parte dell' Austria „.

Il Gabinetto di Vienna non tenne conto degli ammonimenti del Governo italiano, il quale perciò fece sapere due giorni dopo al Governo austro-ungarico e a quello germanico che, se l'Italia non avesse ricevuto un adeguato compenso per il turbamento dell'equilibrio balcanico da parte dell'Austria, “ la triplice alleanza sarebbe stata rotta irreparabilmente „. Il Gabinetto di Roma prese così fin da principio la posizione che mantenne poi durante tutto il periodo della neutralità.

A Vienna però si pensò che non c'era bisogno di prendere sul serio nè le nostre proteste nè le nostre minaccie e, come fino al momento in cui giunse la notizia che avevamo proclamata la nostra neutralità s'era creduto che il Governo italiano, sotto l'impressione dell' incalzante succedersi di avvenimenti tanto gravi, non avrebbe avuto il coraggio di assumere un atteggiamento contrario alle vedute dei due imperi centrali, così più tardi si ritenne che l'Italia,

pur di non dover fare la guerra, avrebbe accettato di farsi prendere in giro da questi ultimi e dai loro messi speciali a Roma. Il barone Macchio fu mandato in Italia dal Gabinetto austro-ungarico col preciso incarico di menare per il naso con vuote promesse il nostro Governo e il principe Bülow ebbe dall'imperatore Guglielmo il compito di assecondare il triste giuoco della diplomazia austriaca, servendosi delle sue numerose e influenti relazioni col mondo politico italiano.

Nel frattempo era succeduto al marchese di San Giuliano, morto dopo lunghe sofferenze il 6 ottobre 1914, il barone Sonnino, che riprese con maggiore energia le conversazioni con Vienna sul tema dei compensi. Il conte Berchtold, messo alle strette, dovette riconoscere dopo molte titubanze che le nostre pretese erano legittime, attirandosi perciò le ire del partito militare e dello stesso Imperatore. Costui fin dal primo momento si era rifiutato risolutamente di prendere in considerazione la richiesta del Governo italiano, sostenendo che " non si doveva a nessun patto compensare il tradimento ". Berchtold fu quindi licenziato e al suo posto venne chiamato, dietro suggerimento del conte Tisza, diventato ormai onnipotente, il barone Burian, che alla cricca magiara era particolarmente devoto.

Dopo la scomparsa dell'arciduca Francesco Ferdinando, il Tisza era diventato il capo più autorevole e più temuto del partito guerrafondaio. Eliminato il pericolo che per influenza della Corte la guerra potesse condurre a trasformazioni interne, contrarie agli interessi dell'Ungheria, il presidente del Consiglio ungherese si era messo alla testa della

camarilla. Egli ottenne così di poter schiacciare più liberamente e più completamente l'elemento slavo sotto il pretesto che esso era in gran parte ostile alla guerra. Per questa spietata politica, basata sui terrorismi e sulle impiccagioni, egli trovò un prezioso alleato nella persona dell'arciduca Federico, nominato al principio della conflagrazione europea comandante supremo degli eserciti austro-ungarici, mentre l'inetto e reazionario conte Stürgkh fu ben soddisfatto di poter chiudere la Camera austriaca e sospendere la costituzione, dando poi mano libera alla *camarilla* di soffocare nel sangue tutte le speranze dei popoli oppressi dell'Austria.

Fu così che per due anni, fino alla morte di Francesco Giuseppe, in Austria-Ungheria non si fece altro che impiccare, assassinare, derubare e commettere violenze che non hanno riscontro nella storia di alcun altro paese d'Europa. Fino alla fine del 1915, secondo le affermazioni della stessa stampa viennese (1) erano state eseguite complessivamente in Boemia, Erzegovina e Dalmazia circa 1200 sentenze capitali per alto tradimento e oltre 1000 nei paesi cekoslovacchi. E si badi che in queste cifre non sono comprese le centinaia di disgraziati che vennero uccisi senza alcun procedimento giudiziario.

(1) Secondo il *Neues Wiener Tagblatt*, citato da Andrea Lichtenberger in un articoletto comparso l'11 luglio 1917 nella *Victoire* di Parigi, le condanne a morte pubblicate in Austria (esclusa l'Ungheria, di cui si danno solo le cifre riferentisi alla città di Fiume) erano alla fine del 1915 le seguenti: Trieste 290; Trento 330; Fiume 60; Istria 90; Dalmazia 118; Boemia 720; Moravia 245; Bosnia 800; Galizia 480; Bucovina 330.

Appena scoppiata la guerra nei paesi meridionali venne pubblicata un'ordinanza imperiale, che dava facoltà alle autorità militari di prendere nelle varie località i notabili come ostaggi, per fucilarli immediatamente, se fosse stato segnalato qualche attentato o anche semplicemente qualche malizioso danneggiamento delle linee ferroviarie e telegrafiche, delle strade e dei ponti. Di questa facoltà i comandanti militari fecero largo uso, specialmente in Boemia e in Dalmazia, e degli ostaggi presi allora pochi sono rimasti in vita.

Il seguente aneddoto può dimostrare l'orrore di simili procedimenti. In un posto della Dalmazia venne preso come ostaggio un notabile che godeva le simpatie della gioventù serbofila e venne fatto partire sotto buona scorta per l'interno con un treno militare. Strada facendo si udì una detonazione e il treno fu subito fermato. Il notabile venne fatto scendere e l'ufficiale ordinò che fosse legato ad un albero e fucilato. Già stavano puntati i fucili contro l'infelice, quando al comandante si annunziò un soldato per dichiarare che la detonazione proveniva dal suo fucile scaricatosi da sè nella vettura per qualche urto involontario. Il notabile ebbe così salva la vita; ma quando fu disciolto dai ceppi che lo tenevano legato, si vide che lo spavento provato gli aveva fatto perdere la ragione.

E che dire delle infamie commesse dalle truppe austro-ungariche, quando venne invasa la Serbia! Con la scusa che durante la prima disgraziata invasione i ragazzi serbi, appostati sugli alberi e dietro i cespugli, tiravano alle spalle dei soldati austro-ungarici, venne dato l'ordine al principio della spe-

dizione di impiccare senza pietà tutti i fanciulli che capitavano fra i piedi e di lasciar sospesi come tordi i piccoli cadaveri agli alberi per terrorizzare in questo modo la popolazione e farle passare la voglia di disturbare eventualmente la nuova avanzata austriaca.

Atrocità consimili vennero riferite con orrore da parecchi ufficiali reduci dalla Serbia, che furono anche puniti per aver deplorato con troppa franchezza questi bestiali procedimenti dei loro superiori.

Non si ha un'idea nei paesi occidentali di ciò che si ebbe il coraggio di commettere durante la guerra non solo nelle regioni invase, ma anche in quelle austriache di confine. Basti dire che, quando l'esercito serbo fu costretto ad abbandonare la parte della Bosnia e della Slavonia, da lui invasa a suo tempo, le autorità austriache si diedero a maltrattare nel modo più infame quelle popolazioni sotto il pretesto che avevano fatto un'accoglienza troppo buona agli invasori. Centinaia di famiglie vennero spogliate completamente di tutto il loro avere, vennero private persino del diritto di cittadinanza e vennero cacciate oltre il confine montenegrino; e si scelse proprio la frontiera montenegrina per aumentare gli imbarazzi di quel piccolo Stato, al quale mancavano i mezzi per nutrire persino la propria popolazione.

Si può immaginare una maggiore infamia di questa? Naturalmente al posto delle famiglie spodestate in questo barbaro modo il Governo ungherese, il quale forse era il maggiore responsabile di questi orrori, si affrettava a mandare coloni magiari, che prendevano possesso delle proprietà sequestrate alle famiglie espulse. La parola d'ordine, adottata allora

dalle autorità militari nelle varie istruzioni alle truppe operanti in Serbia e nei paesi meridionali della monarchia, era " ausrotten ", che vuol dire estirpare, la nazione serba, scannando senza pietà uomini donne e fanciulli.

Atrocità non meno spaventose vennero ordinate, dopo lo scoppio della guerra, in Boemia e in Moravia. Si incominciò col perseguitare la stampa e in meno di due mesi vennero soppressi 78 giornali ceki. Tutti i migliori scrittori slavi, non esclusi Tolstoi e Dostojewski, vennero messi all'indice e vennero vietate persino le opere del grande compositore ceko Smetana, ciò che oltre a riuscire molto provocante agli occhi del popolo ceko, era anche stupidamente assurdo, come erano assurde tutte le misure di questo genere, che si ostinarono a prendere per dispetto, dopo l'agosto del 1914, le autorità austriache per far sentire alle varie popolazioni il peso della loro potenza. Lo spionaggio e le delazioni vennero incoraggiati sfacciatamente in tutta la Boemia e per parecchi mesi i tedeschi si sfogarono a far arrestare tutti i loro antichi avversarî politici, che non ebbero la precauzione di scappare in tempo all'estero. I migliori ingegni del mondo ceko vennero tradotti in carcere sotto l'imputazione di aver firmato un manifesto elettorale, pretesamente sovversivo, pubblicato col pieno consenso delle autorità alcuni mesi prima della guerra. In una sola borgata ceka venne arrestata un'intiera classe di scolari di 15 anni, accusati di aver divulgata una canzone contenente alcune frasi ingiuriose all'indirizzo dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Per farsi un'idea della bassezza dei sistemi ap-

plicati su vasta scala per eliminare le persone incomode, basta citare il caso del deputato ceko Kramarsch, che pure fu per molto tempo una delle più autorevoli personalità del mondo politico austriaco e che venne condannato a morte in base ad una lettera espressamente falsificata dai suoi accusatori e dichiarata apocrifa al processo dallo stesso luogotenente della Boemia, al quale la lettera doveva essere stata diretta. Il fatto che poi il Kramarsch fu graziato non toglie nulla alla gravità dei sistemi, dei quali anche lui, al pari di tanta altra gente oscura, corse pericolo di restare vittima.

I governanti austriaci nei primi due anni della guerra dimostrarono un' altra volta di non aver saputo apprendere proprio nulla dalla storia. Haynau non eresse tante forche in Italia e in Ungheria, quante vollero innalzare i suoi recenti imitatori in Boemia e nelle altre provincie dell' Impero.

Il barone Burian, succeduto al conte Berchtold alla Ballplatz, adottò naturalmente di fronte alle richieste dell' Italia un atteggiamento molto più intransigente. Siccome però la situazione militare dell'Au. stria, dopo i disastri in Galizia e in Serbia, non era molto favorevole e siccome, dopo la sconfitta della Marna, anche a Berlino le cose non erano giudicate con l' esagerato ottimismo di prima, l' imperatore Guglielmo, allo scopo di rendere più conciliante la Corte di Vienna ed evitare l' intervento dell' Italia contro gli imperi centrali, mandò a Vienna in missione speciale il conte Wedel, al quale però il vecchio monarca fece un' accoglienza freddissima e, come riferisce l' anonimo biografo di Francesco Giuseppe, rispose con queste testuali parole: “ Preferisco per-

dere tutto e andare in rovina con onore piuttosto che accettare questo brigantesco mercato „.

Senonchè proprio allora le truppe russe si disponevano a valicare i Carpazi e ad invadere l'Ungheria e già bisognava prendere in considerazione l'eventualità di difendere la capitale dell'impero. Percui anche il vecchio Imperatore di fronte all'evidenza dei fatti dovette cedere e così, dopo lunghe e noiose discussioni, nelle quali il barone Burian ricorse a tutti gli espedienti più puerili e a tutti i più cavillosi ragionamenti per poter menare il can per l'aia, il Gabinetto di Vienna accettò in massima di dover offrire all'Italia dei compensi in base all'articolo VII del trattato della triplice alleanza (1).

L'accettazione del Burian non fu però sincera; anzi essa fu decretata dalla *camarilla*, come ammise più tardi lo stesso Tisza, col proposito di tenere a

(1) Questo articolo era così concepito: l'Austria-Ungheria e l'Italia, che mirano solo alla conservazione dello *statu quo* in Oriente, si obbligano a far valere la loro influenza affinchè ogni mutamento territoriale dannoso ad una o all'altra delle potenze contraenti venga evitato; esse si daranno reciprocamente tutte le spiegazioni atte a chiarire le intenzioni rispettive come quelle di altre potenze. Se si avverasse il caso che, nel corso degli avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nel territorio balcanico, sulle coste e nelle isole dell'Adriatico e dell'Egeo divenisse impossibile e che — sia in conseguenza del procedimento di una terza potenza, sia per altre cause — l'Austria-Ungheria e l'Italia fossero costrette a mutare lo *statu quo* con un'occupazione temporanea o duratura, questa occupazione potrà avvenire solo dopo precedente accordo fra le due potenze, in base al principio di reciproco compenso per tutti i vantaggi territoriali o d'altro ordine che una di esse venisse a conseguire oltre al presente *statu quo* e in modo da soddisfare le pretese giustificate d'ambe le parti.

bada l'Italia con false promesse, che naturalmente non sarebbero state mai mantenute. Sta il fatto che, riconosciuto in massima il nostro buon diritto, il barone Burian si mise di nuovo a fare dell'ostruzionismo, sollevando ogni sorta di obiezioni e trovando sempre qualche pretesto per non arrivare mai ad una conclusione. Alla fine il Governo italiano, vedendo che non si riusciva a venire a capo di nulla e che l'offerta dell'Austria, strappata dopo molte insistenze faticose, oltre ad essere assolutamente irrisoria e sproporzionata ai vantaggi che il Gabinetto di Vienna si prometteva di trarre dalla guerra, era subordinata alla condizione che la striscia di territorio alla frontiera, comprendente appena il distretto di Trento, dovesse esserci consegnata solo dopo la conclusione della pace, decise di denunziare il trattato della triplice alleanza e il 23 maggio 1915 il duca d'Avarna consegnò alla Ballplatz la nostra dichiarazione di guerra.

Ho voluto espressamente riassumere in poche righe l'angoscioso periodo della nostra neutralità, quando gli Italiani, divisi in due campi, non sempre si lasciarono guidare nel loro giudizio e nelle loro polemiche dalla coscienza della gravità di ciò che stava succedendo allora in Europa, perchè non mi ritengo capace di offrire un'esposizione esauriente e nello stesso tempo serena di avvenimenti che tuttora appassionano il nostro mondo politico. Dirà la storia se fecero bene coloro che, prima della guerra e anche dopo, cercarono per spirito di parte o addirittura per puntiglio di tagliare con una sorda e insidiosa campagna disfattista i nervi alla resistenza della Nazione; dirà la storia se gli uomini che ebbero

il tremendo peso del Governo in quel momento decisivo seppero veramente trarre tutto il profitto che avrebbero potuto da quella nostra situazione speciale e se non commisero invece anch'essi, negoziando con l'Intesa il nostro intervento, errori irreparabili, dei quali forse dovremo sentire le conseguenze chi sa per quanto tempo ancora. Quei fatti, ripeto, sono troppo recenti e la passione che ancora arde nei nostri cuori potrebbe far velo al nostro giudizio.

Però, senza voler precorrere il responso che daranno i nostri figli, quando saranno chiamati a giudicare serenamente l'opera dei padri durante la guerra europea, mi può essere consentito di ricordare con venerazione il nome di uno che è oggi fra i dimenticati soltanto perchè nelle cose della guerra vale tuttora la massima di Tacito: *Iniquissima haec bellorum conditio est, prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur* (1). Luigi Cadorna dovette creare un esercito che non avevamo quando scoppiò la guerra europea. Nell'agosto del 1914 l'Italia aveva uomini e fucili, nonchè buoni cannoni da campo; ma non aveva un moderno esercito. Vi era mancanza assoluta di ogni genere di munizioni, di vettovaglie e di equipaggiamento. Il Governo di Giolitti aveva trascurato di colmare i vuoti lasciati nei magazzini militari dalla guerra libica, benchè sapesse da quali propositi aggressivi era animata l'Austria ancora nel 1913. Al generale Porro, che poi fu chiamato a co-

(1) Queste righe furono scritte prima che il Governo dell'on. Mussolini decidesse di riparare il grave torto dei suoi predecessori, elevando Luigi Cadorna al grado di maresciallo ed esaudendo così il voto dei migliori combattenti d'Italia.

prire la carica di sottocapo dello Stato maggiore, era stato offerto nella primavera del 1914 il portafoglio della guerra; ma, prima di accettare, egli chiese che gli fossero assicurati i mezzi per rifornire i magazzini militari. La sua domanda venne respinta e la guerra europea trovò l'Italia impreparata in modo veramente allarmante.

La situazione era complicata dal fatto che l'artiglieria da campo era in periodo di trasformazione, dovendo essere rifornita di cannoni Deport, ciò che si incominciò a fare appena nell'agosto. Avevamo bensì un certo numero di buoni cannoni di medio calibro; ma invece mancava completamente la moderna artiglieria pesante. Inoltre l'Italia non possedeva che un numero relativamente scarso di mitragliatrici.

Ora tutte queste deficenze dovettero essere corrette nello spazio di nove mesi. La cosa parve un miracolo e troppo presto si è dimenticato che questo miracolo fu compiuto da Luigi Cadorna, come troppo presto e troppo facilmente si è dimenticato che del rovescio di Caporetto la colpa ricade molto meno su lui che su tutti gli Italiani, dal più autorevole al più umile.

La notizia che l'Italia aveva dichiarata la guerra venne accolta con rabbia indescrivibile a Vienna, dove fino all'ultimo momento si era sperato che la Camera italiana, composta in maggioranza di seguaci di Giolitti, avrebbe fatto cadere il ministero Salandra-Sonnino. E, come fino allora la ferocia austriaca aveva preso di mira l'elemento slavo, così nel maggio del 1915 si scagliò con pari furore sull'elemento italiano delle regioni adriatiche e del Trentino.

Le persecuzioni che dovettero subire quei nostri fratelli ricevettero la prima documentazione ufficiale da un'interpellanza presentata alla Camera austriaca, dopo il ripristinamento della costituzione, sotto il nuovo imperatore, dal deputato italiano De Gasperi e sottoscritta da tutti gli altri suoi colleghi italiani.

Sulla base di liste di proscrizione, diceva tra il resto l'interpellanza, compilate gran tempo prima che scoppiasse la guerra, si procedette all'internamento e al confinamento, prima e dopo l'inizio delle ostilità italo-austriache, con una durezza senza pari. Preti, medici, avvocati, proprietari, uomini e donne di ogni ceto, furono strappati all'improvviso alle loro famiglie e ai loro affari e trasportati lontano dalla patria, senza alcun riguardo ai danni cagionati ad essi e alla popolazione. Si agì con tale mancanza di criterio che in un campo di internamento, assieme a parecchi fanciulli, vennero a trovarsi un cieco e tre sordomuti, i quali non potevano certo rappresentare un pericolo per gli interessi dello Stato. Furono internati anche soldati rimasti feriti sui campi di battaglia e diventati inabili, mentre poi parecchi internati furono mandati a prestare servizio in guerra e di nuovo sottoposti a internamento, quando diventarono invalidi in seguito a ferite riportate.

A nessuno fu detto, nemmeno in modo approssimativo e malgrado ogni insistenza, la causa del provvedimento preso a suo carico. Il modo in cui si procedette fu brutalissimo. Le persone da internare venivano arrestate per le strade e nei caffè di notte, e non si lasciava loro il tempo di mettere in ordine i più urgenti affari di ufficio e privati, nè di congedarsi dalle famiglie e di prendere gli oggetti neces-

sarì per un lungo viaggio e una lunga assenza. Tutti dovettero partire come si trovavano, con gli abiti che avevano indosso al momento dell'arresto. Furono trattati da delinquenti comuni e gettati in carcere. Durante il viaggio non vennero nutriti, nè fu permesso loro di acquistare viveri. Le sofferenze non terminarono coll'arrivo nei cosidetti campi di concentramento, perchè nelle località designate non si trovava nulla di pronto e i disgraziati dovevano soffrire la fame e dormire sulla paglia o sulla nuda terra. Non pochi tra essi erano ammalati e sofferenti e così avvenne che molti internati morirono in seguito a strapazzi subiti dopo la loro deportazione.

Secondo informazioni degne della massima fede, nel campo di Katzenau presso Linz, in seguito a maltrattamenti, si sono avuti persino dei suicidî. Non di rado gli internati erano legati al muro e percossi dai sorveglianti in locali che gli internati chiamavano " camere di tortura ". Durante un controllo un internato venne assoggettato a tali maltrattamenti che poco dopo morì.

Tutti questi orrori dovevano necessariamente accrescere l'esasperazione fra le nazionalità oppresse e, poichè il conte Stürgkh era ritenuto l'esponente di questo sistema di governo, contro di lui erano rivolte le ire di tutti. Di più, dopo due anni di guerra, tutti si erano convinti che la vittoria piena e completa delle armi tedesche diveniva sempre più improbabile. Negli stessi circoli ufficiali si incominciava a parlare della necessità di dover concludere una pace di compromesso, la quale nella migliore ipotesi avrebbe ristabilito lo *statu quo ante*, e i responsabili di tante sevizie capivano che in questo caso sarebbero stati

costretti a rendere conto alle loro vittime di tutto ciò che era accaduto dopo l'agosto del 1914. Si sapeva che lo stesso Imperatore aveva perduta da tempo la speranza di poter vincere il mondo di nemici da cui si vedeva minacciato. — "Non vedo come la guerra possa finire „, aveva detto ancora nel dicembre 1914 al nostro addetto militare maggiore Tellini. E da allora erano avvenute tante cose, molto più gravi, che avevano reso più angoscioso il suo dubbio. Il quale divenne certezza, quando nell'estate del 1916, dopo la caduta di Gorizia e dopo i nuovi disastri sul fronte russo, venne annunciata la dichiarazione di guerra della Romenia. — "Ora, esclamò Francesco Giuseppe apprendendo quest'ultima notizia, le mie forze sono esaurite. Che cosa dovrei attendermi ancora? Sessanta anni fa ero il sovrano più potente dell'Europa centrale ed ora forse non troverò nel mio impero un angolo, dove poter posare il mio capo stanco „.

Addirittura disastrosa fu l'impressione che gli fece la nuova dell'assassinio del conte Stürgkh. Il presidente del Consiglio austriaco stava facendo colazione nel suo solito albergo, quando il 22 ottobre 1916 fu affrontato dal socialista Federico Adler che lo uccise con una rivolverata a bruciapelo. Al conte Paar che gli espose le circostanze nelle quali aveva avuto luogo il delitto e la motivazione fattane con tremenda franchezza dall'attentatore, Francesco Giuseppe osservò desolato: "Dunque anche i miei popoli si avventano ora contro di me! „

— "La *camarilla* giallo-nera, aveva detto l'Adler nel suo testamento politico che fu comunicato all'Imperatore, può ben cullarsi nell'illusione di poter conti-

nuare ad applicare in tempo di pace la frusta con cui essa sta ora castigando i suoi popoli. La borghesia tedesca può ben vaneggiare sognando che sia venuto il momento propizio per sottomettere alla sua sete di dominio, mercè l'aiuto della fida alleata, i popoli evoluti. Tutta questa politica di oppressione non avrà per conseguenza che la totale decomposizione di questo complicato organismo statale. I dominatori dell'Austria non hanno mai imparato nulla dalla storia nè vogliono imparare nulla ora. Ciò è dimostrato anche dai folli progetti che vedono nell'Austria un dominio della dinastia e non già una patria dei popoli. La situazione dell'Austria può essere rimediata soltanto da un completo rovesciamento del sistema dominante, mercè il decisivo trionfo dell'autonomia nazionale e dell'indipendenza democratica „.

Francesco Giuseppe ascoltò la relazione del suo aiutante con gli occhi spalancati, come se in quel momento gli passassero davanti tutte le vittime che la sua superbia e la sua ambizione avevano creato nel corso del suo lungo regno. Forse egli avrà pensato allora ai martiri di Arad, a quelli di Belfiore e a quelli della grande guerra da lui scatenata, primi fra tutti, perchè più grandi e più terribili nella loro ultima maledizione: Cesare Battisti e Nazario Sauro.

Di costoro parlò degnamente glorificando il loro martirio Salvatore Barzilai nella seduta del 5 dicembre 1916 alla Camera italiana. Fra la commozione intensa di tutta l'Assemblea l'oratore volle ricordare solennemente a tutti in Italia e nei paesi alleati il dovere di compiere qualunque sacrifizio per reintegrare il diritto umano, così indegnamente calpestato dagli imperi centrali.

— " Battisti, egli soggiunse, e le sue parole destarono fremiti di angoscia in tutta la Camera, sa che se egli si gettasse da una rupe, potrebbe scampare al supplizio e forse alla morte. Nazario Sauro sa di essere inseguito da una torpediniera e di non poterla sfuggire. E non vuole fuggire. E ciò perchè ambidue sanno che la loro morte orrenda sarà feconda di maggior bene per il loro Paese. Essi non ignorano, essi ben sanno quale sarà l'opera del carnefice, sanno che non dovranno morire della bella morte in battaglia, ma che la forca essi dovranno affrontare nella solitudine del castello di Trento e delle caserme di Pola e che i loro occhi non saranno aperti al sole della vittoria.

" Per Battisti e per Sauro il destino si compie. Per Battisti sappiamo come, perchè tutti abbiamo veduto il suo ritratto e quella fotografia nella quale egli è rappresentato, mani e piedi stretti dalle catene, circondato da quella canaglia che doveva godere della sua morte. Battisti, quando fu fatto prigioniero e fu riconosciuto da due gendarmi, disse subito: Sì, sono io, sono Battisti!

" Sauro invece conosce le regole della cospirazione e nega con insistenza l'esser suo. Lo riconobbero i capitani di due piroscafi austriaci e la loro deposizione fu di gran peso. Però non sembrò definitiva e allora il Governo austriaco, che sapeva di tenere in mano il temuto Nazario Sauro, fece andare a Pola dai campi ove erano internate, la madre e la sorella di lui, le quali negarono di riconoscere nel prigioniero il loro congiunto. Ma i carnefici strinsero nella notte di tali sevizie la vecchia madre fino a strapparle la confessione dell'identità del figliuolo ". (La

Camera accoglie queste parole con un urlo di ribrezzo e di indignazione).

" Nazario Sauro fu impiccato venerdì 18 agosto, genetliaco dell'Imperatore... (nuove grida di esecrazione in tutta l'Assemblea) e la madre e la sorella furono obbligate ad assistere al supplizio... „

A questo crudele, inumano particolare tutta la Camera balza in un nuovo urlo irrefrenabile di odio e di schifo, urlo che dura qualche minuto. I commenti sono animatissimi e generali.

A Francesco Giuseppe non giunsero però gli echi di questa imponente manifestazione della Camera italiana in onore degli ultimi martiri della nostra unità nazionale, poichè il 21 novembre, abbattuto dal peso dell'età, dal catarro bronchiale che lo tormentava da anni e dai molti dolori che gli procuravano le ripetute amarezze della guerra, egli morì.

Benchè si sentisse stanco e debole, egli aveva voluto quel giorno alzarsi come al solito per tempo ed era rimasto per parecchie ore a lavorare al suo tavolo, immerso fra i cuscini e assistito ogni tanto dai medici. Verso sera però le forze lo abbandonarono e lo si dovette portare svenuto a letto.

Tutti gli arciduchi e le arciduchesse, nonchè la sua antica amante, la signora Schratt, furono informati telefonicamente che la catastrofe era prossima. Alle otto comparve al castello di Schönbrunn anche l'arciduca Carlo nella sua uniforme di colonnello. Dopochè furono somministrati i sacramenti al moribondo, vennero ammessi nella stanza i parenti e quindi anche la signora Schratt, che l'arciduchessa Maria Valeria, figlia di Francesco Giuseppe, trattò molto male. Anzi essa avrebbe voluto metterla alla

porta, sembrandole quasi un insulto al decoro degli Absburgo la presenza di quella donna nella stanza di morte dell'Imperatore; ma intervenne in sua difesa l'arciduca Carlo che dimostrativamente volle presentarla a sua moglie.

Da tutti Francesco Giuseppe prese congedo con un leggero sorriso e pochi minuti dopo le nove spirò.

La notizia della sua morte si propagò in un attimo nella capitale e produsse dappertutto grande emozione. Körber, che era succeduto al conte Stürgkh nella carica di presidente del Consiglio austriaco, l'accolse con queste parole: "Ecco una catastrofe più irreparabile di qualunque disfatta militare!„

Difatti l'ultima colonna della vecchia Austria era crollata e la corona degli Absburgo passava in mano di un giovane privo di autorità e di intelligenza e per giunta molto ambizioso e anche molto presuntuoso. Sotto la sua guida infelice, poco meno di due anni dopo, la monarchia danubiana si sfasciava per volontà stessa dei suoi popoli, esasperati dalle lunghe sofferenze, e sotto i colpi di maglio delle truppe italiane, che alla Piave cancellarono col loro sangue l'onta di Caporetto. Il nemico, che per un secolo intiero aveva inflitto alla Nazione italiana tanti dolori e tante umiliazioni, era schiacciato per sempre e "i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo ripassavano in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza„.

SOMMARIO

OPERE CONSULTATE

BARZILAI S. - *Vita internazionale.*

BEUST - *Aus drei Vierteljahrhunderten.*

BISMARCK - *Pensieri e ricordi.*

BOLTON KING - *Storia dell' Unità italiana.*

BOURGEOIS - *Manuel Historique de politique étrangère.*

BRESNITZ VON SYDACOFF - *Vom Habsburgischen Kaiserhof.*

CHARMATZ R. - *Deutsch oesterreichische Politik.*

CHARMATZ R. - *Oesterreichs innere Geschichte von 1848 bis 1907.*

CHARMATZ R. - *Geschichte der auswärtigen Politik Oesterreichs im 19. Jahrhundert.*

CHLUMECKY FREIHERR VON - *Oesterreich-Ungarn und Italien.*

CRISPI F. - *Questioni internazionali.*

CRISPI F. - *Politica estera.*

La Dalmazia - scritti di G. Dainelli, T. De Bacci Venuti, P. L. Rambaldi, A. Dudan, E. G. Parodi, Ant. Cippico, A. Orefici, P. Foscari, A. Tamaro.

Kaiser Franz Joseph I und sein Hof.

GATTI A. - *Uomini e folle di guerra.*

JAMES W. GERARD - *My four years in Germany.*

LARMEROUX - *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie, tome premier.*

LUZIO A. - *Francesco Giuseppe e l'Italia.*

NOWAK KARL F. - *Der Weg zur Katastrophe.*

PELLEGRINI BATTISTA - *Verso la guerra?*

PERNICE A. - *Le nazioni balcaniche.*

E. VON DER PLANITZ - *Die volle Wahrheit über den Tod des Kronprinzen Rudolf von Oesterreich.*

LUDWIG RITTER V. PRZIBRAM - *Erinnerungen eines alten Oesterreichers.*

ROSI M. - *Storia contemporenea d'Italia.*

R. W. SETON WATSON - *Die südslavische Frage.*

SOSNOSKY - *Die Balkan-Politik Oesterreich-Ungarns seit 1866.*
STANOJE STANOJEVICH - *Die Ermordung des Erzherzogs Franz Ferdinand.*
STEED - *La Monarchie des Habsbourg.*
The Times History of the War, vol. I, II e V.
TRUBEZKOI - *La Russia come grande potenza.*
M. VON WALLERSEE - *Meine Vergangenheit*
WERTHEIMER - *Graf Julius Andrassy, sein Leben und seine Zeit.*

Finito di stampare
il dì 30 Luglio MCMXXV
nella Tipografia di A. Cacciari
in Bologna